MISTERI
DI
ROMA CONTEMPORANEA

2.da edizione



VOLUME II°.

I MISTERI

DI

ROMA CONTEMPORANEA

RACCONTO STORICO-POLITICO

ILLUSTRATO CON DISEGNI ORIGINALI INCISI IN RAME

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA, AMPLIATA E CONDOTTA FINO AI NOSTRI GIORNI

DA

G. S.

VOLUME II.

TORINO

PRESSO AUGUSTO F. NEGRO, COMMISSIONARIO LIBRAIO

Via della Provvidenza, N. 3 nero e 3½ rosso.

1861.

TORINO, TIPOGRAFIA DEROSSI E DUSSO
Via dell'Ippodromo, N. 8.



CAPITOLO I.

Il faut ou que l'amour conduise aux malheurs et aux crimes, pour faire voir combien il est dangereux, ou que la vertu triomphe pour montrer qu'il n'est pas invincible; sans cela ce n'est plus qu'un amour d'églogue et de comédie.

VOLTAIRE, *Discours*.

Ringraziamo il Cielo! Siamo alfine arrivati in questa terra ospitale! — disse un forestiero, che discendendo dall' albergo ove dimorava inoltravasi con due donne verso la piazza della Cattedrale di Siena.

— Se tutte le strade sono come quelle che abbiamo vedute fin qui — rispose una delle sue compagne — questa città dev'essere assai bella: non è vero, papà mio?

— Noi arriviamo di fresco e non possiamo ancora giudicare nè del paese, nè degli abitanti.

— Ne convengo; parmi però che di alcune abitudini d'un popolo si possa giudicare senza tema a prima giunta: sai meglio di me come si vive ne' nostri paesi; non v'è polizia che per perseguitare la povera gente e i liberali, quanto poi all'infrazione delle leggi che costituiscono la decenza e la nettezza, si trasanda ogni colpa e si lascia impunita. Guarda che situazione amena! Se la povera Pia fosse rimasta quì dove nacque, la Maremma non l'avrebbe disfatta.

— Ecco la nostra figliuola colle sue reminiscenze romantiche — soggiunse la moglie al marito; a cui quegli:

— Ella ha ragione. Questa città mi piace ognor più. —

E ne aveva ben d'onde, perciocchè Siena è una delle più belle e splen-

dide città della Toscana. Posta sopra tre colli, offre un ridente aspetto così per le verdeggianti pianure che le sono sottoposte, come per la catena dei monti da cui è circondata. L'aria è salubre, ed il soggiorno piacevole, sia per la nettezza delle strade e delle case, sia per la quantità dei giardini di cui è ornata. Oltre a ciò la purezza della toscana favella, la quale quivi meglio che altrove è parlata, solletica l'udito, con la sua grata e dolce armonia.

Giace quasi nel mezzo di Siena la singolare vaghissima piazza costrutta a foggia di conca marina, ornata della maestosa fontana, ricca di belle sculture che procacciarono all'artista il nome di Giacomo *della Fonte*; cinta all'intorno da regolari ed in parte vetusti edifizi e da bel colonnato moderno, con ampio marciapiede, ove si eseguisce nel 2 luglio e 15 agosto la rinomata corsa del *Fantino* accompagnata da spettacoli popolari. Sopra tutti grandeggia il palazzo pubblico, sede un tempo dei rappresentanti sovrani della repubblica senese, che credesi eretto nel secolo XIII, ove trovasi raccolta una serie di pitture di ogni genere, in particolare della scuola sanese, cui si attribuisce il primato su tutte le altre toscane. Della gran sala delle assemblee fu formato il vasto ed elegante teatro disegnato dal Bibiena, e sopra la cappella che adorna il destro angolo ergesi una torre quadrata detta del *Mangia*, dalla quale lo sguardo si spazia innamorato sulle circostanti campagne.

Degno soprattutto d'ammirazione è il gotico perfetto lavoro della maestosa metropolitana, rivestito tanto all'interno quanto all'esterno di marmi bianchi e neri; la facciata è ricca di statue e di ornati; la volta in azzurro con stelle d'oro rompe una tal quale monotomia che risulta dalle striscie marmoree, e rallegra la vista. Gareggiano in sublimità i lavori di scalpello di valenti scultori colle egregie pitture, che vi abbondano, ammirandosi fra i primi due statue del Bernini e fra le seconde due dipinti del Maratta.

La piazza del Duomo riceve anche ornamento dalla grandiosa fabbrica dell'ospedale di Santa Maria della Scala, il cui frontespizio è anche incrostato di marmi bianchi e neri, e gl'interni comodissimi locali sono destinati ad accogliere gl'infermi, gli esposti e le fanciulle derelitte e pericolanti. La pieve di S. Giovanni o Battistero è anch' essa un antico tempio costrutto sotto l' altar maggiore della cattedrale che ha ingresso separato nella parte bassa della collina e ridonda di pitture nelle volte e di bassorilievi in bronzo nella fonte battesimale. Non mancano qua e là distinti palazzi, fra' quali è notevole quello de' Bianchi per la doviziosa ed elegante suppellettile e per l'attiguo giardino, mentre taluni contengono private e preziose gallerie. A piè del rione S. Martino è la porta detta Romana che, ergendosi a guisa di torre, mostra il genio

de' due architetti sanesi, Angiolo ed Agostino, e nel fresco ben conservato, che rappresenta la Vergine incoronata, la perizia d'Anzano di Pietro. Anche la porta che dicono a Tufi e l'altra de' Rispoli sono d'architettura stupenda, e l'ultima è illeggiadrita dal pennello valente del Sodoma. La porta Fiorentina, che termina il rione di Camollia, offre il più splendido ingresso alla città, sia per gli ornamenti pittorici che accrescono la bellezza della sua architettura, sia per l'amenità del passeggio da verdi alberi con simmetria spalleggiata. Da un lato di questa porta sorge nell'interno della città la vecchia fortezza, con la cui spianata si è formato il pubblico giardino denominato la *Lizza*, cui le statue, i sedili, i viali e la verdura concorrono a render giocondo, mentre dai bastioni convertiti in terrazzo si gode la vista del sottoposto giuoco del pallone ed in un angolo sta l'ampia cavallerizza.

In fondo alla valle che Camollia da Siena vecchia disgiunge trovasi Fontebranda, resa immortale dai versi dell'Alighieri, così detta dalla famiglia dei Brandi nel cui terreno fu costrutta per avventura la gran vasca ove riversano la copia esuberante delle loro acque i sotterranei vastissimi condotti, oggetto di maraviglia a chi li contempla.

Produsse Siena molti personaggi distinti, fra' quali ricorderemo l'eloquente S. Caterina da Siena, S. Bernardino da Siena, il beato Colombino, sette papi, fra' quali Pio II, della casa Piccolomini, Gregorio VII ed Alessandro III, e finalmente i Socini, fondatori della famosa setta sociniana. I geologi trovano traccie vulcaniche nei monti sanesi, e se ne ha prova non dubbia ne' frequenti, spaventosi terremoti dai quali fu devastata.

Alcuni storici pretendono sia stata fondata dai Galli Senoni; Plinio ne afferma che ai tempi de' Cesari ell'era di già una colonia romana. Vero è che qua e colà vi si veggono ricordi delle opere di coloro che con la potenza dell'armi e dell'ingegno lasciarono dovunque memorie tanto incancellabili da tramandare il loro nome e le gesta alla più remota posterità.

Que' che scontravano per via i nostri viaggiatori, dal linguaggio, come dal costume, li prendevano per abitanti di Roma; nè s'ingannavano, perciocchè essi erano Romani realmente. Discorrevano fra di loro le stupende cose ammirate nella sanese città, i cui edifizi avevano particolarmente attratta la loro attenzione.

Eh sì, ch'essi venivano di luogo dove, in fatto di monumenti, non vi avrebbe che desiderare, se non fosse ch'ogni città italiana ha in sè qual cosa di bello originale. Visitarono la stupenda cattedrale, della quale il gotico stile è dei più scelti di quella capricciosa architettura, e fu fatto loro osservare che sebbene la fondazione rimontasse all' anno 1059,

soltanto nel 1240 venne ampliata ed ornata di dipinti di eccellenti maestri.

I nostri viaggiatori profittavano dell'occasione che li aveva fatti colà capitare per vedere tutto quanto vi si rinserra di ammirabile, e con molto senno favellavano di questa o quella cosa risguardante le arti, quasi che si fossero addentrati per lunghi e profondi studi; effetto prodotto in loro dalla città natale che, spirando in ogni punto un'aura d'artistica bellezza, la trasfonde come per incanto negli abitatori.

Il bello artistico non è, nè può essere determinato da alcuna scuola o scienza; e se l'anima non lo sente, alcun maestro nè verun volume può darne regole o notizie: ragione per cui fallano quegli artefici che copiano pedissequamente la natura tal quale la veggono, in essa soltanto riponendo il bello, siccome fallano del pari coloro che escludono l'imitazione della natura, perchè in soli aridi precetti stimano consistere ogni verità, ogni bellezza.

L'artista, inspirato dalla natura ed ammaestrato alla scuola dell'arte, è il solo capace a formare quel connubio difficile ma vero e gradito, che chiamasi il *bello dell'arte,* la cui vista passa dagli occhi al cuore, e delizia i sensi.

Vi sono dei popoli i quali cresciuti in mezzo ai portenti della scienza o dell'arte, ne acquistano per abitudine il vero gusto e quasi naturalmente ne divengono giusti estimatori. A mo' d'esempio in Italia il Romano giudica tosto se una fabbrica sia di buono stile, il Napolitano in mezzo a mille suoni distingue la voce stuonata, e così discorrendo. Adunque non era miracolo se quei popolani che percorrevano Siena, giudicavano assennatamente degli edifizi di essa, avvezzi essendo alla contemplazione di que' tanti che popolano, può dirsi, la città eterna. Ricordavano più specialmente la famosa cappella Chigi innalzata da Alessandro VII nel 1661, notevolissima per le rare colonne di verde antico, pel magnifico altare di lapislazzuli, pei bassi-rilievi e per le statue del Bernini; e non meno grato era loro il riandare sovente quel maraviglioso pavimento, ove sono delineati e tratteggiati i fatti del vecchio testamento, fra cui primeggiano alcune opere del Beccafumi. Quanto alla raccolta dei libri corali, i forestieri non si dettero gran cura di visitarla, come poco conoscitori di quel genere di cose; nullameno ascoltarono attenti i ragionari del cicerone, il quale diceva loro che il cardinale Francesco Piccolomini, che fu poi Pio III, fece costruire quella libreria nel secolo XV, e che in dieci grandi quadri fece dipingere le geste del pontefice suo zio Pio II. Toltisi di là dopo d'aver ammirato gli schizzi ed i cartoni di questa istoria disegnati da Raffaello ed eseguiti dal Pinturicchio, osservarono quella stupenda opera greca,

il gruppo delle tre Grazie, posto nel mezzo della magnifica sala, e ricordando eziandio quel monumento innalzato ad un senatore, e scolpito dal valente Tenerani, ove è degnamente rappresentata in un basso rilievo la beneficenza pubblica, con l'anima piena d'artistiche memorie se ne andarono a vedere le altre diciassette chiese parrocchiali che sono in essa città.

Il tempo era prezioso per costoro, cui premeva assai arrivare il più tosto a Firenze. Non dimenticarono però il palazzo Piccolomini, già collegio Tolomei, divenuto poi la residenza dei pubblici uffici: ed usciti di colà e trovandosi nella principale piazza, che è centro a quattro vaste e lunghe contrade, s'abbatterono in un ragazzotto, a cui uno di essi dimandò: —

— Di grazia, giovanotto, qual è la parte che mena a Firenze? — e quegli che sentì dirigersi la parola affrettossi a rispondere:

— È quella che vede costà: deve andare sempre diritto; troverà poi delle svoltate che conducono alla strada corriera, — e guardava fisso il forestiero, mal sopportando d'udire frasi e parole non appartenenti alla sua favella.

È fatto incontrastabile che in alcune città della Toscana il popolo parla così puro linguaggio, che la menoma improprietà nella scelta dei vocaboli, offende l'orecchio persino dell'ultimo della plebe (1). Tanto l'udito è avvezzo ad una scelta giusta ed armoniosa di voci.

I forestieri reduci dalle loro artistiche escursioni, partendo dalla piazza, e scordando per poco i monumenti e gli abitanti sanesi, pensavano ai casi loro; e n'avevano ben d'onde, perciocchè erano gravissimi.

La famiglia viaggiatrice componevasi di due coniugi e d'una loro figliuola. Voltosi ad essa il genitore disse:

— Ancora un giorno di cammino e siamo a Firenze.

— E credi di trovarlo colà?

— Lo spero, figlia mia.

— Il cuore mi batte d'un palpito che è tra la speranza e il timore.

— Rasserena lo spirito.

— Perdona, mio caro, sai che ho ragione d'essere inquieta.

— È vero, ma non bisogna poi lasciarsi andare al di là del probabile come tu fai. Quelle benedette letture t'hanno guasta la testa! Aveva ragione qui tua madre che non voleva permetterti di leggere tanti libri, e non a torto le tue amiche ti chiamavano la *sapiente*. In-

(1) Vedi infatti il bell' aneddoto che riferisce il Grassi alla parola *gradino* nei suoi *Sinonimi*.

somma fatti animo, il passato è irremediabile, i tuoi parenti sono con te; spera e non affliggerti maggiormente.

— Sempre triste, sempre pensosa! Eppure dovresti ringraziare la Madonna che t'ha salvata da tanti pericoli.

È vero, mamma, sono ingrata verso la Provvidenza. Ma che volete? Oltre all'incertezza dello stato di lui, penso al nostro che non è punto stabile nè sicuro; ed altre idee mi tormentano, fra cui quella di veder voi due, e per cagion mia, andare raminghi pel mondo senza occupazione, senza appoggi, e privi di quegli agi di cui pure godevate nella pace e nella tranquillità della vostra casa.

— Figlia mia, rispose l'uno — sono discorsi codesti da fare? — e l'altra: Qual tesoro migliore abbiam noi sulla terra di te, nostra figliuola carissima, frutto dell'amor nostro? —

Con simili ragionari giunsero i forestieri al loro albergo nel quale attendevano la vettura che nella stessa sera di quel giorno dovevali trasportar a Firenze.

Chi erano codesti viaggiatori? Quale era lo scopo del loro viaggio? Se ne andavano forse a diporto, o qualche ragione possente li obbligò ad abbandonare la loro patria?

Per ora ci è forza di tornare a Roma e conoscere la cagione di quei tanti disordini colà avvenuti, pei quali il convento dell'Annunziatina fu tutto sossopra, Donna Flaminia inquieta ed irosa, e monsignor governatore in cerca di questi e di quelli; dopo di che andremo in traccia del fanciullo rapito dall'acque, della donna che le giva d'appresso e di Adolfo che nel desiderio di salvar l'una e l'altro, sfidò l'infuriato elemento colla sorpresa e la maraviglia de' riguardanti e degli amici che il ritenevano senza meno perduto.

Don Mattacchione, cotesta colonna su cui riposavano Donna Flaminia e il suo cognato cardinale, era un prete giovane, robusto, di bello aspetto, e di svegliato ingegno, ma vizioso, ipocrita e seduttore.

Il vicinato era pieno degli scandali suoi che invano cercava di nascondere sotto il manto della religione.

Rotto ad abbominevoli pratiche, spendeva assai più delle sue rendite, e per sopperire alle straboccanti spese, immaginava cose che ridondavano sempre ad altrui danno: la faceva da prete, da maestro di scuola e perfino da negoziante. Fornito di modi assai lusinghieri sapeva insinuarsi facilmente nelle famiglie romane, e fra l'altre conobbe un valente artefice ebanista, in casa del quale faceva ripetere ad un giovanetto le lezioni ginnasiali.

Il ragazzo traeva profitto più per la naturale perspicacia e volontà di apparare, che per le cure del pedagogo, di sovente distratto alla

presenza dello stesso allievo; ma l'ebanista in veggendo il figliuol suo progredire, e tenendo per fermo esserne cagione le solerti premure del prete, professavagli amore e gratitudine, così che quegli poteva dirsi omai della famiglia.

Per don Mattacchione non v'erano più ore fisse in quella casa: andava e veniva a suo talento, ed il dabben uomo aveva permesso eziandio ad una sua avvenente figliuola, giovanetta appena diciasettenne, di assistere alle lezioni del prete, dotato di facile eloquio e di facondia insinuante.

La giovanetta chiamavasi Cristina; le sue forme erano così snelle e gentili da reggere al paragone della *Psiche* dell'Urbinate. La candidezza della sua carnagione era soffusa da un roseo colore, ed armonizzava col corallino delle labbra, di sotto alle quali scaturiva un mento rotondetto che compieva l'ovale della figura. I neri cappelli scendevano quasi con negligenza in anella sulle spalle alabastrine, ed allorquando volgeva languidamente i suoi begli occhi neri, anch'essi dolcissimi, invitava ad amare dell'amore degli angeli ogni bennata persona, che escludendo l'eccitamento de' sensi, avrebbe benedetta in lei la perfetta opera del Creatore.

Però se nelle anime nudrite alla virtù, un così fatto tipo di bellezza e d'innocenza poteva risvegliare solo un sentimento di ammirazione e di piacere purissimo ed onesto, in quell'anima di fango del Mattacchione non poteva che accendere un lascivo appetito; e pari all'avoltoio che in larghe ruote volteggia intorno alla timida tortorella, aspettando il destro di poterlesi avventare sopra, egli non distaccandolesi mai dal fianco per tutte l'ore che rimaneva in quella casa, giva pensando al modo più acconcio e più pronto d'immolar quell'innocente alle sue infami brame.

Incominciò col farle entrare l'amore dello studio, spiegandole in sulle prime buone ed oneste istorie, e poscia secondo che ella più se gli affezionava e più sentìa crescere il desiderio di apprendere, diede principio a leggende amorose da cui traeva argomento per viemmeglio insinuare con caldi accenti il fascino soave dell'amore.

In sul principio per la giovinetta inesperta, inesplicabil cosa era cotesto amore, e mal potea indovinare la sorgente del linguaggio appassionato del precettore; per poco però durarono muti i sensi in lei; chè incominciando nel vergine suo seno a risvegliarsi affetti che parevanle dolcissimi, anch'ella trattenevasi volontieri su certi subbietti, e godeva secondo che il prete instillavale nel cuore un veleno che finì coll'insignorirsi della sua persona e corromperle in pari tempo il corpo e la coscienza.

Se non che la povera giovinetta nel tempo stesso che accertava il seduttore della sua simpatia per lui, avvertivalo tremante essere tempo perduto per amendue lo amoreggiare, perciocchè fra loro una insormontabile barriera frapponevasi, sendo egli rivestito d'abito religioso ed interdettogli di accoppiarsi ad alcuna donna, ed ella incapace di nudrire in petto una colpevole fiamma. Alle quali riflessioni, il malvagio uomo opponeva tali e tanti ragionamenti, che persuasero alfine la inesperta a fidare appieno in lui; anzi, perchè le sue parole acquistassero maggior forza nell'animo della giovinetta, piangeva, si disperava, correndo in cerca de' mezzi i più atti ad ammollire quel già tenero, debole cuore, giungendo perfino a caderle svenuto ai piedi.

Ella rimase spaventata veggendo in tale stato quello stesso sacerdote che di precettore le si cangiava in amante; inorridì, poi pianse al suo pianto, restando alfine sbigottita e turbata per dolore e per vergogna.

Ahi, come il pianto opera prodigi ne' deboli cuori che non sanno scrutare la verace sorgente delle lagrime!

Il prete fin d'allora due condizioni le impose: di tacere ad ognuno l'accaduto e di non scemargli l'affetto qualunque ne fossero le conseguenze; e la sciagurata all'una e all'altra si acconciò siccome quella che era affascinata, nè da sè sola omai poteva dalla fossa ritrarre il piede: si sarebbe salvata sotto l'egida della paterna autorità, e questa le era interdetta dal prete.

Egli aveva di già ottenuto licenza d'instruire separatamente il fratello e la sorella, e le sue lezioni colla misera Cristina consistevano in amplessi ed in discorsi che di continuo esaltavano la già riscaldata fantasia della giovine; e come avviene allorchè una scintilla caduta su d'una materia combustibile, suscita un incendio che qua e colà si apprende e non ha poscia confine; così la prima parola d'amore non cancellata con prontezza ed anzi insinuata ad arte sempre crescente nel giovane cuore di Cristina, divampò sì fieramente che omai ell'era tutto fuoco, tutta passione, non veggendo od udendo altro che lui, pel quale ardeva.

Ei persuadevala pertanto che facilmente avrebbe ottenuto licenza di smettere gli abiti sacerdotali e con essi abdicare al suo ministerio; la sposerebbe diceva, e condurrebbe altrove viaggiando per lontani paesi, e pingevale in fine un avvenire sparso di rose e viole, mentre apprestavale un futuro irto soltanto di pruni e spine.

La loro corrispondenza facevasi ogni dì più pericolosa, ed il fratello di lei che nell'uno e nell'altra vedeva un turbamento inusato, ad ogni tanto usciva fuori con interrogazioni che non garbavano ad entrambi.

— Perchè fa quegli occhietti a mia sorella? — dimandavagli Paolino; — a cui il pedagogo:

— Scioccone! — pensa alla tua lezione e non dire bestemmie. —

E più tardi, veggendo piangere la sorella e affissare il prete con sentimento di tenerezza e di confusione insieme, chiedevale:

— Sorella, che hai? da qualche tempo non sei più la mia Cristina: ne parlerò a nostro padre. — A questa parola « nostro padre » ella e il prete inorridirono, ed il perfido pensò tosto come disfarsi del fanciullo. Andò a trovare l'ebanista, e tanto disse ed oprò, che persuase il dabben uomo di rinchiudere Paolino in un seminario.

Pianse, pregò il povero figliuolo, ma non vi fu rimedio: strappato dalle braccia paterne e dalla sorella che tanto amava, fu allontanato di casa ed affidato ai Gesuiti.

Don Mattacchione aveva tosto offuscato l'intelletto dell'ebanista, e signoreggiava per tal modo l'animo suo, che quegli non avrebbegli negato cosa ch'ei domandasse; ciò che diceva il suo buon prete, era vero e santo.

Liberato dall'imbarazzo e dalla sorveglianza di Paolino, potè viemmeglio sfogare l'indegna passione, e la vittima non solamente più non fuggiva alle mani del carnefice, ma carezzavalo anzi liberamente, riponendo in lui ogni sua speranza.

Più fiate ei le propose una fuga da cui quella schermivasi, dicendo non voler abbandonare il tetto paterno finchè certa non fosse ch' egli la conducesse in isposa, il quale dubbio ch'ella erasi fitto nel capo, il prete dissipò, immaginando una farsetta che condusse a termine, e riuscì al suo intento. Finse di convincersi delle ragioni affacciate dalla ragazza, e per qualche giorno più non parlavale di fuga, o se ne discorreva, la condiva colla relazione de'maneggi posti in opera per ottenere la desiderata dispensa. Ed ecco un bel dì presentarlesi ilare mostrando di non capire in sè dalla gioia, rimosso essendo l'ostacolo che s'opponeva alla sua felicità; e così dicendo trasse fuori dalla tasca alcune carte con bolli diversi, in cui vedevansi scolpiti croci e stemmi pontificali, le leggende in latino idioma, cose tutte ch'ei dava per dispense e rinunzia al suo ministero accettata dal Pontefice.

La ragazza, tra che non sapeva di latino, e che verun tradimento sospettava da parte della persona amata, rallegrossi e determinò di rimettersi per lo innanzi in tutto ai suoi voleri; e quegli allora rafforzando i suoi propositi, continuò a porle sott'occhio come fosse sconveniente impalmarla a Roma; che egli era ricco e libero, e poteva mantenerla signorilmente altrove, massime nel reame di Napoli dove aveva parenti, amici e sicure occupazioni capaci a far loro trascorrere giorni lieti e felici.

La credula giovinetta prestò intera fede alle parole di lui e si dispose alla fuga.

Consigliata dal prete, derubò al padre suo il danaro che teneva nello scrigno, del quale a lei aveva confidato la chiave, e le gioie della defunta genitrice che lo sventurato teneva in serbo per le nozze di lei.

E mentr'ella preparavasi a fuggire ed apprestava nascostamente le sue robe per condurre ad effetto il desiderio dell'amante, il genitore la chiamò un giorno in disparte, dicendole che le aveva da parlare; e menatala al Pincio, scelse per quell'abboccamento il luogo meno frequentato dal popolo. Un gelo scorse per le vene della ragazza, dubitando non il genitore si fosse accorto del suo amore col prete, e tutta rossa e tremante macchinalmente seguitava il padre.

— Cristina mia! — incominciò quegli.

— Vostra Cristina! — interruppe ella, quasi non credendo a sè stessa, che indegna tenevasi d'udire dal paterno labbro così amorevoli parole.

— Mia, sì: e qual strana maraviglia è cotesta? — continuò il povero ignaro.

— Perdonate, padre mio; il vostro dolce linguaggio....

— Non ti ho forse sempre amata? Se non ti curo tanto, se non vengo di sovente ad abbracciarti, egli è perchè il lavoro mi obbliga dì e notte a starmene al negozio, e tu sai che io non posso trascurare i miei interessi; le spese giornaliere sono molte, massime oggi che debbo pagare al convitto dei Padri una somma per me abbastanza ingente.

— Come? Si fanno pagare i padri Gesuiti?....

— Sicuramente: tengono qualche fanciullo per carità; ma a dirtela, avendo inteso che quei miserelli, soltanto perchè non pagano, non sono trattati da cristiani, io non ho voluto che il mio Paolino sia trattato duramente, e bramo invece che stia bene, e non perdonai a qualsiasi spesa. Se farà una buona riuscita, sarò contento, e i miei sacrifizi rimarranno compensati

— Sicuramente: siete così buono!

— Amo i miei figli, ecco tutto. È questa forse una virtù? È un dovere de'genitori di provvedere all'esistenza de'loro figliuoli; e se non lo facessero sarebbero da meno delle bestie. Veniamo a noi: sai tu, figlia mia, perchè qui ti condussi?

— No.

— Per dirti che voglio maritarti e provvedere così al tuo avvenire.

— Padre mio!....

— Sei troppo giovine, lo so, ma sei bellina e sana, grazie alla Madonna; la tua povera madre non è più, e non può più sorvegliarti; io

debbo accudire a'miei affari e alla fin de'conti non voglio più a lungo una responsabilità sul mio dosso. Gianni, il mio primo giovine di bottega, m'ha confessato che ti ama, e siccome è savio ed onesto, non ha voluto dir nulla a te senza prima interrogare la mia volontà. Io amo Gianni perchè è un bravo giovinotto e può far felice una fanciulla; ha voglia di lavorare, guadagna una buona giornata, non ha vizi, mi ama, è affezionatissimo al negozio; e quanto a me, ho già data la mia approvazione.

— Come? — rispose tremante la Cristina.

— Sì, la mia approvazione, però con la riserva della tua, perchè non intendo tiranneggiare il tuo cuore. Ma pensaci bene, figlia mia, perchè le buone occasioni sono assai rare al giorno d'oggi: il mondo è pieno di tristi, e gli uomini non amano a questi dì che per fini affatto opposti a quel santissimo e dolce che dovrebbe unire quaggiù due cuori fatti per amarsi e stimarsi. Pensaci bene, figlia mia. Gianni ama te, e non quello che recherai in dote; e se non senti ripugnanza per quel bel giovane, dimmelo e mi renderai felice. —

La povera sventurata diede in uno scroscio di pianto; quegli interpretandone le lagrime per naturale effetto d'una proposta fatta per la prima volta ad una giovine donna, confortolla, dicendo che comprendeva la sua sensibilità e le lasciava qualche giorno a pensare, attendendo la risoluzione.

L'ora era tarda, e rientrarono nella loro abitazione.

Il giorno di poi allorchè l'amante andò a lei secondo il solito, veggendola turbata ed uditane la cagione, tremò e si accese d'ira e di dispetto; e come s'avvide che ogni ulteriore indugio tornava pericoloso, determinò il giorno della partenza, ed assicuratosi del danaro e delle gioie ch'ella per ordine di lui aveva derubato in propria casa, dèttesi anch'egli dal canto suo ad ingannare questo e quello per raggranellare un'altra sommetta pei bisogni del viaggio.

E non solamente gli riuscì di carpire qua e colà danaro ed oggetti preziosi, ma dal sarto fecesi fare un intero abbigliamento da borghese, dal calzolaio le scarpe, dal cappellaio il cappello, e derubò per fino una ombrella ad un ombrellaio, a tutti dicendo che avrebbe pagato a fin di mese.

Sapevasi ch'egli aveva un assegno al convento dell'Annunziatina, alcune lezioni in parecchie ragguardevoli famiglie, e che fruiva di vari ecclesiastici benefizi: tutti per conseguenza gli fecero credito per pochi giorni.

Singolare veramente fu l'astuzia di codesto volpone per ottenere il passaporto e fuggire colla sua vittima.

Amico di un giovine caffettiere che più volte avevagli mostrato desiderio di tentare altrove la sorte, si recò da lui per dirgli che avea finalmente trovato il mezzo di satisfare ai suoi desiderii, collocandolo insieme alla sorella in qualità di camerieri presso una principesca famiglia di Napoli, e che per conseguenza non così tosto avesse ottenuto il passaporto per sè e per lei, i suoi voti sarebbero compiuti.

Non è a dire qual fosse la gioia del giovinotto in udir nuova siffatta, tanto più che il prete avevagli promesso di pensare egli stesso alle spese del loro viaggio, delle quali ei diceva lo avrebbe rifatto allora soltanto che il disborso non avessegli recato disagio.

La sorella del caffettiere serviva in una casa in qualità di cameriera, e sentendo dal fratello di migliorar condizione trasferendosi a Napoli, punto non dubitando dell' esito, prese congedo immantinente da' suoi padroni; e Tibaldo, cosi nominavasi il caffettiere, licenziatosi anch'egli dalla bottega, dèttesi d'attorno per ottenere il passaporto per lui e per la sorella, ed ottenutolo, ne avvertì il prete, il quale sel fece tosto consegnare, dicendo che lo unirebbe al suo, che fra tre giorni era stabilita la partenza, e che perciò, così esso come sua sorella si tenessero in pronto.

Gongolando per gioia, Tibaldo promise d'obbedire ai suoi voleri, e rendendogli infinite grazie, si licenziò andando dalla Clauduccia ad avvertirla del giorno stabilito pel viaggio. Don Mattacchione non perdette tempo; il passaporto era in suo potere; danaro ne aveva abbastanza: non mancava che la carrozza, ed a questa pure provvide facendosene prestare una da un suo amico, dicendogli di andare a Frascati, e l'avrebbe riportata fra pochi giorni.

Egli non volle intraprendere un viaggio col corriere o con le pubbliche diligenze, temendo non il suo nome o quello del suo passaporto segnato nei registri degli uffizi postali, dèsse indizio e traccia della fuga. Venne la sera, e congedandosi dal padre di Cristina, finse di andarsene al solito pei fatti suoi, ma invece si tenne nascosto in una stanza terrena sino a che la ragazza venisse ad' avvertirlo che il genitore e la vecchia serva riposatamente dormivano.

L'illusa fanciulla scese alfine con un lumicino in mano, e trovò il seduttore appiattato, il quale ansioso e tremante domandolle premurosamente:

— Dormono tutti?

— Sì — rispose ella; — ma, o che il rimorso cominciasse a pungerle il cuore, o che il pensiero di abbandonare spietatamente il padre le cagionasse dolore più di quanto ella avrebbe immaginato, un momento di esitanza e di oscillazione si fe' palese in lei, ed il prete



Cristina era rimasta lì estatica, confusa, e trista. Vol II.° Cap.° I.°

temendo le conseguenze, l'afferrò furente pel braccio fissando sopra essa lo sguardo corruccioso.

— Ehi Cristina! — dissele con arcana significazione — ricordatevi che io!!....

— V'obbedisco — rispose la sventurata, abbassando il capo e dolorosamente sospirando.

Restò per qualche istante muta ed immobile; e quegli allora cambiando linguaggio e colmandola di carezze, ridestò in lei quella passione, che per poco aveva dato luogo al sentimento della vergogna e del dolore.

— Sbrighiamoci — disse — perchè si fa tardi, e i cavalli di posta sono colla carrozza a poca distanza: l'ora stabilita è le due dopo la mezzanotte e l'una è di già suonata.

Le robe di Cristina essendo state spedite fin dal giorno innanzi, non le rimaneva che prendere il cappello e lo sciallo, e partire.

— Vado a raccogliere il resto delle mie robe e a dare un ultimo addio al mio povero padre — disse supplice la sventurata; ma quegli pien di rabbia e di sospetto fecesi a gridare: — Miserabile! vuoi perdere entrambi? — e senza frammettere indugio le tolse il lume di mano, salì le scale, cercò gli oggetti dimandati da lei, e ratto discese e tornò alla povera sedotta.

Cristina era rimasta lì estatica, confusa e triste: il prete le mise lo sciallo sulle spalle, ed ella aggiustatosi il cappello, e tratto un altro profondo sospiro, disse: — Son pronta. —

Allora ei spense la lucerna, e presa per mano la giovine, aprì pian pianino l'uscio di strada, e si diressero là dove la carrozza di posta attendevali.

Il giorno appresso tutto il vicinato era sossopra: l'ebanista che avea per abito di abbracciar la figliuola prima di recarsi al lavoro, entrando nella sua camera e veggendola deserta, ne fece richiesta alla vecchia serva, e nulla potendo sapere da lei, corse furente qua e colà dai vicini e invano; perciocchè quelli ancora meno di lui conoscevano i segreti della sua casa.

Lo sciagurato genitore mandò disperate grida e ne fece rapporto alla polizia: riferì di aver trovato aperto l'uscio di strada, aperto lo scrigno e spogliato di danaro e di gioie, vuota la guardaroba della figliuola, per cui dal tutto insieme delle circostanze argomentando un ratto, piangeva e disperavasi, maledicendo lo scellerato che avevagli involato la sua cara figliuola.

— Ah mia Cristina! ah povera figlia! Dove sei? me l'hanno rapita.... barbari! scellerati! Io che l'amava tanto.... morrà di fame.... iniqui!

— e qui il poveretto strappavasi i capelli dibattendosi e mettendo lamenti da impietosire i cuori più indurati.

Il Governatore sentendo i lamenti dell'infelice procacciava di calmarlo, promettendo di far ricerca del colpevole; ma oppresso così come era dagli affari, non poteva occuparsene immediatamente, e quegli seguitando ad implorare, a piangere e dimandare un subito soccorso, fece perdere la pazienza a monsignore, che finì col lavarsene le mani.

— Sapete, galantuomo, io non ho tempo da perdere; allontanatevi, altrimenti vi farò cacciare dalla forza.

— È questa la giustizia che m'attendeva da Vostra Eccellenza! — esclamò il povero padre riprendendo l'uso della ragione — Ma già — soggiunse con disperato accento — pel popolo non v'è giustizia!

— Miserabile! rispose irato monsignore — così ardisci di parlare in questo luogo?

— Ma io.....

— Tu sei un buffone, e se tua figlia non fosse stata una civetta, non si sarebbe lasciata indurre alla fuga.

— Mia figlia era onesta! — gridò l'infelice con quanta forza aveva; e qui ripetè supplicazioni e querele, ma sempre indarno.

— S'ella fosse stata onesta — rispose il Governatore — non gli avrebbe consegnate le sue robe e le gioie ed il danaro che ella avea in custodia, secondo le tue stesse asserzioni. Affè di Dio non è più tempo che si rapiscono le donne!

— Per amor di Dio!

— Dio o Santi, egli è tutto uno; va, e ti prometto più tardi d'interessarmi a'casi tuoi, ma vattene e lasciami in pace.

— E se andassero lontani? il tempo.... ogni istante perduto.....

— Va in tua malora!

— Dio, che strazio!.... — gridò il misero e cadde tramortito al suolo.

— Ehi, chi è di là? chiamò il Governatore, agitando vivamente il campanello; ed alle persone accorse, disse: — Trasportate altrove costui. —

Quelli obbedirono alzando di peso il caduto, e accomodatolo sulle loro braccia lo condussero nella vicina stanza.

Riacquistati i sensi e riprese le forze, partissi di là il povero uomo, maledicendo a quei governanti, così mal pronti a soccorrere i loro amministrati, e fermò di gire in casa del prete, suo creduto amico, informarlo dell'avvenimento e consigliarsi con esso lui.

Picchiò più volte, ma niuno gli rispose: tutto era silenzio: pensò allora di recarsi al monastero dell'Annunziatina, sperando di trovarlo colà, ma quando vi giunse, il monastero era sossopra.

Passata l'ora della messa, e le monache invano facendo ricerca del loro prete, misero a soqquadro il convento, e lo scompiglio tanto più crebbe allorchè la badessa fu avvertita dal sagrestano che la chiesa era spogliata di arredi sacri, di candelabri d'argento e di quant'altro di prezioso ornava il tempio, massime l'altare della santa protettrice.

Si spedirono messi qua e là per rintracciare il prete, ed il prete non trovavasi in verun luogo. Dove sarà ito?....

La fama di questi varii casi era corsa di bocca in bocca, e i popolani in folla accorrevano alla salita del Grillo.

La polizia interveniva anch'essa al monastero, nel quale lo scompiglio e la confusione aumentavano ad ogni istante.

Rinchiuse le monache nelle loro celle, alcune educande ed altre non monache colà riparate, prendevansi licenza di uscire dalle loro camere e di trattenersi a cicalare con alcune donne entrate nel giardino.

Il padre di Cristina andato colà per rintracciare il prete, vide quella confusione inusata e strana in un monastero e chiestane la ragione, venne al chiaro di tutto, e incominciò a dubitare del Mattacchione.

Si fu allora che dimandò di parlare alla madre badessa, a cui fece sapere ch'ei potevale porgere qualche lume sull'avvenimento; la quale, avida di notizie, lo fe' tosto chiamare a sè; e nel suo stesso gabinetto lo sciagurato padre raccontavale il fatto della figliuola, allorchè fu annunziato l'arrivo della polizia. La badessa pregò l'ebanista d'aspettarla promettendogli la sua protezione, e facendolo certo che scoprirebbe il tradimento; ella concordava pienamente ne' sospetti di lui intorno al Mattacchione. E mentre la badessa trattenevasi collo sventurato, ed i gendarmi colle minaccie e colle armi cercavano di dissipare la folla, un uomo entrò in convento premuroso ed ansante senza mostrare alcuna curiosità di conoscere i particolari del fatto, e solo governato da un pensiero, che tutto pareva occupargli la mente ed il cuore. Quest'uomo s'introduce nel giardino e con lena affannata sen va quinci e quindi ricercando l'oggetto su cui pareva tutto intento il suo spirito: finalmente lo trova. Qual gioia! la bramata persona gli si para dinanzi nell'istante medesimo ch'ella saliva le scale per rinchiudersi nella sua stanza ed involarsi alla popolare curiosità; egli la chiama, quella il riconosce: ella vorrebbe prorompere in qualche esclamazione, ma quegli non le dà tempo; presala pel braccio senza aggiunger motto si confonde con esso lei fra la folla, e veloce tosto esce dal monastero col bramato incarco. Tutto questo avvenne nel momento del maggior scompiglio; nè il lettore ha d'uopo ch'io gli dica che queste due persone erano Giorgio e la sua Luigia.

Le grida del popolo aumentavano ad ogni istante, perchè quegli spie-

tati sgherri colla spada o col fucile ferivano a dritta ed a manca senza riguardo alcuno a sesso e ad età: finchè dissipata la folla, chiusero il cancello del monastero, lasciando libero campo agli agenti della polizia di distendere il processo verbale sulla storia dell'avvenimento raccontato dalla badessa.

La badessa chiamò in suo aiuto il misero padre di Cristina, e tutto faceva supporre essere il prete Mattacchione il rapitore della donzella e il ladro degli oggetti mancati in chiesa ed in casa dell'ebanista.

Ai sospetti giustamente fondati in conseguenza delle rivelazioni della badessa e dell'ebanista, altre circostanze aggiungevansi che vieppiù comprovavano la reità di lui.

Il sarto riferì del vestiario preso da quello a credenza nella sua bottega pochi giorni innanzi, il calzolaio delle scarpe e così il cappellaio e l'ombrellaio dichiararono alla polizia ciò che in buona fede dettero al Mattacchione. Quello poi fra costoro a cui il prete recò maggiore danno, fu il povero caffettiere che dopo d'essersi licenziato dall'antico padrone, e d'aver tolto l'impiego alla sorella, trovavasi di aver messo sè e lei in un serio imbarazzo senza speranza di ripararvi, perciocchè così il padrone della ragazza come il suo eransi di già convenevolmente provvisti; il poveretto pagò così a caro prezzo l'involontario servizio renduto al Mattacchione.

Oltre a tutte queste deposizioni non mancarono alla polizia anche le querele di quel tale da cui il prete aveva preso ad imprestito la carrozza sotto pretesto di andare a Frascati; per cui, messa al chiaro di tutto, dèttesi premura d' inseguire la colpevole coppia, anche perchè lo scandalo era così grave e pubblico che non ammetteva indugi, nè pretesti.

Continuando nelle indagini e nelle inquisizioni, la polizia pose gli occhi sul caffettiere, il cui passaporto giovato aveva di mezzo alla fuga del prete; perchè non potendo ella persuadersi che il passaporto consegnatogli fosse stato ceduto al Mattacchione, secondo quegli asseriva, e dubitando non qualche parte egli avesse avuto alla fuga, infierì contro di lui, anche perchè era in grido di carbonaro e di poco amico alla religione; solito pretesto con cui suole sempre ingiustamente accusarsi in Roma ogni persona non devota al governo. Fu perquisita la sua dimora e frugati gli armadi, e trovato nascosto in uno di essi uno stilo, bastò per autorizzare monsignore ed i subalterni a condannare l'infelice a sette anni di pubblici lavori nella galera di Civitavecchia.

Spedite circolari per tutto lo Stato e fuori, si riuscì a snidare la rea coppia dal luogo ove stava nascosta; e dopo dodici dì dal giorno della fuga, il prete e la ragazza furono arrestati a Veroli, piccola città posta

sul confine del regno di Napoli. Ricondotti a Roma, i due amanti vennero rinchiusi nelle carceri ed instituito il processo, e fatto sul corpo della sciagurata Cristina un medico esame, si dichiarò da certi venduti giudici non essere dessa disonestata, e per conseguenza, attenuato il delitto del rapitore (1).

Siffatta menzogna dei medici attenuava il delitto del prete, e per conseguenza lo scandalo che ridondava a grande vergogna del clero.

Gregorio, persuaso dalle dichiarazioni dei medici e dai consigli de' suoi prelati, smise lo sdegno, e più per salvare le apparenze che per voglia di castigare il prete, condannò il Mattacchione a due anni di ritiro nel seminario di Sora, approvò la condanna del caffettiere, fece colmare di rimproveri la infelice sedotta, e poco mancò non la dannasse al carcere vilissimo, dove si racchiudono femmine abbiette. Però la tradita ragazza dopo pochi mesi diede alla luce un fanciullo, che con ogni cura fu occultato e posto nell'ospizio dei trovatelli. Invano la sventurata chiese di nudrire del proprio latte la sua creatura: le si niegò perfine di vederla, così che presa dal rimorso, dal dolore e dalla vergogna, lungamente non sopravvisse al genitore, morto per la rabbia e pel disonore, poco innanzi ch'ella partorisse. Acerrime grida levò il popolo contro la turpe condotta dei governanti; i quali, mentre audacemente e senza scrupolo infrangevano e permettevano al clero che violasse le leggi naturali e divine, punivano nei laici un minimo fallo, spietatamente dannandoli alla prigione ed ai patiboli. Conseguenza funesta di cotesti abusi era l'anarchia; perciocchè il popolo vedendo che la giustizia nen provvedeva alla difesa delle persone e delle robe, fermava di farsela da se stesso tremenda; e molti casi avvennero di persone che col pugnale e col coltello vendicarono le offese che dal Governo lasciavansi a bello studio impunite.

(1) Uno dei celebri professori che assistettero al medico consulto, si fu certo cav. Epifani, decorato dal Pontefice Leone XII, non per altro valore, che per averlo liberato da una colica con mezzi i più ordinari e più comuni !!





CAPITOLO II.

> Egri mortali,
> Cui la miseria e la fidanza un giorno
> Sul meriggio guidaro a queste porte;
> Tumultuosa, ignuda, atroce folla
> Di tronche membra e di squallide faccie
> E di bare e di grucce; ora da lungi
> Vi confortate, e per le aperte nari
> Del divin pranzo il nettare beete
> Che favorevol aura a voi conduce;
> Ma non osate i limitari illustri
> Assediar, fastidioso offrendo
> Spettacolo di mali a chi ci regna.
>
> Parini, *Il Mezzogiorno*.

Eccoci alfine a render conto di quei viaggiatori che percorrevano ignoti il Granducato di Toscana, che fermaronsi a Siena alquanti giorni come abbiamo narrato, e poscia presero il cammino di Firenze, nell'intenzione di stabilirsi in quella capitale. La sdegnata Donna Flaminia correre voleva sulle loro traccie, il Minardi ed altri birri mettevano sossopra Trastevere per rintracciarli, ed essi frattanto avevano già oltrepassato il confine e guardavano a quella parte della Maremma toscana, dove a torme a torme cinghiali, lupi ed orsi si contrastano la preda di capriuoli, d'agnelli e di giumenti.

Girando d'attorno lo sguardo per quella strada che da Roma conduce a Firenze dalla parte di Viterbo, veggonsi ad ogni tratto enormi roccie scoscese e pronte a precipitare; più in là boschi non segnati da verun sentiero, le cui piante non producono alcun frutto, e giovano soltanto ad uso di quei poveri abitanti de' dintorni che vi s'innoltrano a grave

pericolo per provvedersi di legna contro gl'intensi freddi; e lontan lontano stendonsi poi le immense maremme, dove l'aria è nella state micidiale e le cui esalazioni lasciano sugli abitanti una tinta giallognola che non scomparisce in alcun volgere di stagione.

La famiglia Capanna, ecco i viaggiatori di cui parliamo, scontrava nel suo cammino figure umane che destavano pietà; la tinta delle loro carni era d'un giallo cupissimo, il vivo dell'occhio cristallino, ed un'aria ebete ed istupidita spirava dal loro volto.

Erano povere genti, cui il destino avea dato per patria quel suolo ingrato e malefico, e fuggivano la terra natale per andare altrove a rifare le forze, null'altro appoggio avendo che la fiducia nel Signore e nella misericordia del loro simile.

Luigia, intenerita al sommo a quella vista, e informata dei loro casi miserandi, volle fermarsi alquanto con alcuna di esse, dopo di che offerì loro alcune monete che accettarono colmandola di benedizioni.

— Noi pregheremo sempre il Signore per voi — dissero quei tapini seguitando il loro cammino; e così Giorgio come Maddalena, approvando tacitamente l'atto della figliuola, volgevano lo sguardo a Dio, come per ringraziarlo del prodigioso modo con cui aveva sottratta la loro creatura all'arbitrio e al capriccio de' suoi ingiusti persecutori. E bene a ragione chiamavano prodigioso il caso che loro rendette la figliuola; perocchè senza quell'inatteso avvenimento, Luigia non così di leggieri, nè senza pericolo avrebbe potuto fuggire il monastero.

Non appena Giorgio potè scoprire il fatto del prete Mattacchione, e la confusione in cui trovavasi il monastero pensò di trarre partito dalla circostanza e strappare la figliuola agli artigli de' suoi nemici. Non frappose indugio; si recò all'Annunziatina smanioso e ansante, e vi arrivò nel momento del maggiore scompiglio. Cercò qua e colà la sua Luigia, la vide, la prese per mano e senza nemmeno concederle tempo di pronunziar parola, la trasse fuori del recinto, e nascose in casa d'un suo antico camerata, al quale confidò i suoi affari e le sue robe; provvistosi di un passaporto, mosse ben tosto per la Toscana in cerca d'Adolfo, determinato di volere ad ogni modo con esso lui definire la bisogna. Attraversò precipitoso la linea che conduce da Roma a Viterbo, e con non meno precipitazione quella che da Viterbo manda a Siena, per Bolsena e Acquapendente.

Al confine toscano fece sosta, e con passo più riposato giunse a Siena dove come vedemmo, si trattenne alquanti dì per trasferirsi poscia alla capitale: viaggio che condusse ad effetto senza alcun intralcio, nè alcuna sventura, aiutato da' suoi amici di Roma che di città in città il raccomandarono, affinchè il suo disegno si effettuasse alla non saputa del governo e della turba codarda e numerosa delle sue spie.

Allorchè la famiglia Capanna partì da Roma, i casi di Romagna non sapevansi colà minutamente; parlavasi di sentori rivoluzionari, ma disconoscevansi gli effetti e le cagioni.

Non così tosto egli arrivò co' suoi nella capitale della Toscana, s'adoprò a conoscere lo stato del conte, e gli venne fatto di apprendere dagli amici di lui, non solamente che non trovavasi a Firenze, ma tutti i casi suoi gli furono narrati dalla sua partenza da quella capitale, per Napoli, Sicilia, e poscia per Bologna, sino alle sue gesta sulla montagna delle Formiche, ed al suo gittarsi colà fra l'onde del fiume Idice, sperando salvare quel fanciullo che s'annegava.

Il popolano maravigliò grandemente a racconto siffatto: da un lato rabbrividiva al pensiero che qualche sventura fosse accaduta al troppo audace giovane: dall'altro non poteva non apprezzarne la generosità e il valore. E frattanto cosa narrare alla figliuola ed alla moglie?

Il pover'uomo chiuso ne' suoi pensieri, or con l'uno or con l'altro pretesto, eludeva le domande stringenti; ma tra che al mentire era poco avvezzo, e cominciandogli a pesare il segreto, lo svelò finalmente, raccontando alla sposa ed alla figliuola tutti gli avvenimenti del conte. E qual maraviglia non fu quella del popolano in veggendo che mentre la sua moglie disperava e scappava in continue ed inutili esclamazioni, la figliuola, dopo un instante di giusta inquietudine, dato sfogo ai primi trasporti, rasserenossi e lodò l'operato dell'amante, sostenendo che ella avrebbe fatto lo stesso nel caso di lui! Un solo pensiero inquietavala, il non saper per anco che cosa ne fosse avvenuto: ma perchè ella molta fede prestava ai presentimenti del cuore, il quale nulla di male in quel caso le presagiva, rassicurò i genitori intorno alla salute del suo Adolfo, tenendo ella per fermo che quegli vivesse, e che fra breve se ne avrebbero notizie.

Vedremo se il cuore della giovine innamorata presentiva il vere. Ogni giorno giungevano a Firenze nuovi emigrati romagnoli, che accorrevano in Toscana siccome a luogo di rifugio: e a dir vero a que' tempi così il Gran Duca di Toscana come il Don Giovanni di Lucca, ambivano alla fama di miti principi, e permettevano che ricovrassero ne' loro Stati i perseguitati delle diverse polizie d'Italia, ad onta degli iniqui trattati di estradizione che esistevano fra alcuni principi quanto alla reciproca consegna de' compromessi politici.

Altri gravi casi erano avvenuti nelle Romagne oltre a quelli non ha guari narrati.

Le speranze dei liberali avevano data occasione, come già vedemmo, ad un appello di sperti fuorusciti, che militavano o stanziavano nelle Spagne, appello a cui alcuni obbedirono. Il Ribotti era fra i più ferventi,

quegli stesso che non è molto avea dato ai moderati bolognesi risposta così sonora e solenne. Il valente Nizzardo con molta lode avea capitanate già nella penisola Iberica alcune guerriglie a lui affidate dal partito liberale, ed ora riuscitogli d'accozzare certo numero d' uomini a lui noti per militare prodezza, li menava a Bologna risoluto di tentare le sorti.

Arrivato a Firenze, fece ricerca dello Zambeccari colà riparato, il quale in poche parole gli dipinse lo stato miserevole di que' paesi, sfiduciati dall'esito infelice della fallita rivoluzione: naturale sfiduciamento avvenuto dall'avere atteso o invano che Napoli e Sicilia si movessero, che egli ed i suoi giungessero pel convenuto giorno, e finalmente che le promesse si avverassero anzichè andar tutte perdute: ma soggiunse che s'egli avesse stimato buon consiglio l'osare, malgrado le apparenze contrarie, lo avrebbe fornito di relazioni pei capi-popolo, che non gli sarebbero venuti meno di aiuti, di consiglio e di braccia.

Accettò il Ribotti le proposte e tutto pieno di quell'indomito ardimento che gli fu mai sempre compagno, avventurò sè ed i suoi ad un tentativo audacissimo.

Aggregaronsi a lui un Martelli, un Richerson inglese, ed altri Italiani, fra quali un Osio ed un Costa, uomini tutti esperti nel trattare le armi, e che avevano più fiate sfidata la morte nelle Spagne ed altrove.

Il Ribotti coi suoi giunse a Bologna sotto mentito nome, e per quanto udito avesse colà e per esteso l'esito infelice della banda Muratori, verificato coi proprii occhi essere gli spiriti fiacchi ed ogni fiducia di buona riuscita spenta nelle moltitudini, non per questo si scorò; chè anzi introdottosi qua e colà presso a coloro che in Bologna e nelle Romagne rimanevano con in mano le sparse fila della rivoluzione, raccolse, arringò i differenti circoli, e riuscì a ridestare in molti quel vigore che stava per sminuire e perdersi.

Istigato da alcuni a prender parola in un consiglio che dovevasi tenere in Sinigaglia, lasciò gli amici a Bologna, e corse colà; ma i moderati lo avevano prevenuto; avvegnachè al suo giungere il congresso fosse già disciolto, ed eglino avessero ottenuto il reo loro disegno d'isolare quel coraggioso capitano perchè smettesse ogni pensiero d'ostilità contro il Governo.

In tutt'altri che nel Ribotti le arti loro avrebbero recato lo scoramento e la disperazione, ma egli invece acquistando coraggio come più ostacoli scontrava, retrocedendo per le Romagne a Bologna, e mano mano prendendo accordi con la gioventù animosa, tanto disse ed oprò, e di sì efficace aiuto gli furono gli uomini che menava seco, che in men che non si dice radunò intorno alla sua bandiera quattrocento circa citta-

dini, dei quali il punto centrale di convegno era Bologna, di dove mosse poi con esso loro per alla volta d'Imola.

A due a due, a quattro a quattro muovevano i novelli insorgenti dalle diverse porte della città innoltrandosi ad un miglio circa da Bologna, dove si riunirono per marciare insieme.

Nelle vicinanze d'Imola trovavansi tre cardinali che, fidenti nello stato presente delle cose, stavansi in panciolle e se la spassavano, Gesù Cristo esaltando, che pure in quell'ultima occasione avea sottratto la nave di Pietro al furore della procella.

Il Ribotti, innanzi di partire da Bologna, aveva parlato a' suoi, rivelando il suo disegno, e ordinando il come ed il quando si dovesse por mano all'opera. Non frappose indugi, sebbene uno degli accorsi cercasse di trovar modo a ritardare la marcia con tale insistenza, che aveva poco l'aspetto di desiderio della buona riuscita: se non che non così tosto quegli vide che le sue istanze prolungate potevano svegliare sospetti nel facile animo dei congiurati, mostrossi persuaso della determinazione del Ribotti, ed anzi apertamente in faccia all'intera brigata si ricredette.

Da quel momento in poi ei si sforzò dimostrarsi lungo il viaggio caldo così d'amor patrio e sì possente nemico del governo papale, che niuno al certo avversario di lui più acerrimo nè papi, nè cardinali pareva potessero trovare giammai; il quale linguaggio mentitore e ipocrita è solita arte de' malandrini allorchè hanno bisogno di darsi a credere quel che non sono.

Però quando il drappello fu a qualche distanza da Bologna, parve ad alcuni dei componenti non rinvenire più quel tale che mossa avea quistione sull'ora della partenza: ma ciascuno chiuse in petto un pensiero siffatto, e perchè non si voleva in quel momento gittar negli animi il sospetto, e perchè gli accorsi marciavano così sbandati, che non era facile lo accertarsi se fosservi o no questi o quelli.

Egli è da notarsi che mentre la banda assalitrice, composta di quattrocent'uomini circa, non aveva d'armati che solo cento individui, il suo capitano Ribotti non avea seco nemmeno una spada: egli marciava alla testa dei suoi con un bastone in mano, incoraggiandoli all'impresa col valor dell'esempio, e coll'eloquenza d'uomo infiammato dall'amor di un audace disegno.

Erano nelle vicinanze di San Nicolò, a dieci miglia da Bologna presso un luogo detto l'Osteria Grande, ove trovavasi un posto armato, guardato da dragoni, gente abilissima, e tale da cimentarsi volentieri in uno scontro; ma sopraffatti dal numero dopo una breve zuffa i cavalieri cedettero, rimanendo colà privi d'armi e di cavalli.

Incoraggiati da questa circostanza, sebben di poco momento, i guer-

riglieri tirarono innanzi, e nel continuare il cammino incontraronsi in una pattuglia di linea la quale all'aspetto di una forza minacciosa e molto per numero maggiore, dovette cedere anch'essa dopo leggiera resistenza, e deporre le armi.

— Finora va a maraviglia! — dicevano fra sè i compagni del Ribotti, il quale siccome quegli cui premeva ben altro e più grave pensiero, poca o nulla importanza dava al loro cicalìo. Egli aveva prese intelligenze coi patrioti delle Romagne i quali avevano promesso di muovergli incontro con grosso numero d'amici, e particolarmente gli Imolesi prossimi al luogo dove compiere dovevasi il premeditato disegno: ma a poche miglia da Imola, là dove il Ribotti sperava trovar compagni allo stabilito convegno, non solo non incontrò gli attesi armati, ma non ricevette nemmeno alcun avviso che lo consigliasse intorno al da farsi.

Eppure neanche colà scemò la speranza; retroceder non volle e non ammettendo discussione, risolvette continuar la marcia sino ad un dato luogo; raggiunto il quale, fece far sosta ai compagni e andò scorto da una guida verso la città d'Imola ad esplorarne lo stato.

Girò d'attorno alle mura e tutto era silenzio; senonchè avvicinatosi sempre più alla città, s'accorse che le porte erano chiuse, e grossi distaccamenti d'armati le custodivano con diligenza; scorse poscia altre squadre quinci e quindi distribuite sulle mura, come città la quale si appresti a guardarsi da un assalto. Allora un nero sospetto gli entrò nell'animo, e mille pensieri rimuginava nella mente: ma senza nulla rivelare per allora a lui che veniva appresso, continuava ad esplorare e a meditare il come ricondurre a Bologna sè ed i suoi.

Era la notte: la luna velata da grosse nuvole, ora rischiarava ad un tratto gli oggetti ora li lasciava in perfetta oscurità: il fiume Santerno, che bagna la città appariva di tratto in tratto e vedevansi allora le sue acque inargentate, particolarmente là dove si specchiava la luna; discoprivansi poi le piccole case che sorgono sulle sue sponde e l'onde spumose che frangonsi ne' sassi; la città sebbene illuminata da pallido chiarore, lasciava non pertanto vedere i terrazzi e i molti campanili di cui si abbellisce, le quali apparizioni si succedevano sovente, ripetendosi mano mano che le nubi attraversavano il disco lunare. Ei pareva che tutto il creato languisse in profondissima quiete. Finalmente la luna si nascose affatto sotto le masse nuvolose che a gran copia si accavalcavano le une sulle altre, ed il Ribotti trovossi in mezzo ad una profondissima oscurità, null'altro vedendo che un buio senza fine, ed udendo qualche latrato di cani de' lontani casolari de' villici, e il *chi vive* delle diverse scolte poste sulle mura, che ricambiavansi la parola d'ordine fra di loro, a lui tramandato dall'eco interrotta e fioca.

Che fare in quella difficile circostanza? Altro non rimaneva che retrocedere, consigliarsi, e ricondurre gli amici alle loro case, poichè aveva apparato che ogni speranza di riuscita era assolutamente svanita, il nemico essendo sulle guardie, e parato alla difesa.

E d'onde mai aveva potuto scoprire i suoi disegni, penetrarvi così addentro per mettervi tosto riparo, e render vani i suoi intenti?

Per somma sventura delle associazioni di questo genere, fra' congiurati si mescolano sovente persone che mentre infiammano a violente passioni e cercano di secondarle e di incoraggiarle, tradiscono in pari tempo così scelleratamente, che gli uomini generosi, ingenui e fidenti si veggono presi al laccio senza nemmeno indovinare di dove l'inganno o il tradimento provenga.

Come le mosse del Ribotti fossero rivelate è facile sapere, e il diremo ben tosto: chi fosse il traditore non si potè mai scoprire.

Stavano i cardinali Amat, Falconieri e Mastai (legato il primo, arcivescovo il secondo di Ravenna, e il terzo arcivescovo d'Imola, che è il vivente pontefice) in una villa poco distante da quella città, dandosi buon tempo, e discorrendo i casi dei loro amministrati, avendo con essi alcuni loro partigiani dei paesi circonvicini, e nobili dame che rallegravano della loro presenza la comitiva. Quelle dame, trattandosi di santi cardinali e di monsignori beatissimi, non vergognavano di rimanere con loro in tutta dimestichezza.

I mariti di queste dame, superiori anzichè no alle ciancie del mondo, e fidenti nel sacro giuramento matrimoniale, mai più dubitando della rettitudine dei cardinali e dei prelati, lasciavan dire e fare alle loro spose, attendendo ad assaporare i fagiani, le pernici, le allodole ed altra caccia che colà abbondava e di cui erano ghiottissimi; le quali squisite vivande alternavano con vini prelibati nostrani e forastieri, che mescevansi fra di loro alle spalle dei rivoltosi e delle loro mire vane e ribelli.

Erano appunto sul più bello del pranzo, allorchè un servidore, tutto sparuto nel volto, comparisce dinanzi alla comitiva premuroso e tremante, dicendo con interrotta voce, che un uomo con lena affannata consegnato avea il piego ch'egli rimettea, e che era giunto a cavallo quasi a rompicollo per affrettarne la consegna.

Il piego era diretto al cardinale Amat, il quale non appena il lesse, pien di terrore e di spavento, rivoltosi agli astanti ne riferì con brevi parole il contenuto, soggiungendo: — chi si può salvare si salvi.... presto a Imola... si apprestin le vetture... ma presto... avete inteso! — e volgevasi ai famigli i quali anzichè correre ad obbedirlo, presi anch'essi da spavento restavano là muti ed estatici; la quale loro

balordaggine fece montare sulle furie il santo cardinale che, accompagnando l'esclamazione di — stupidi! — ad una spinta violenta, fece sì che il suo maggiordomo intendesse il comando, e ordinasse ben tosto di allestire le carrozze per partire subitamente.

Non contenti della lettura del foglio, i porporati chiamarono il messo per udir ripetere e confermare quanto letto avevano, il quale rifocillatosi alquanto, ed accettato di buon grado un bicchiere di scelto liquore che bevevasi alla tavola di que' signori, prese fiato e ripetè alla meglio tutto quanto il dispaccio per se stesso diceva.

Alla lettura di quel foglio e alla conferma data dal messo, succedette la maggior confusione fra i commensali: correvano qua e colà senza direzione, parendo loro ad ogni istante di vedersi aggrediti, côlti dagli assalitori, e per lo meno fucilati. Le dame poi scapigliate e tremanti andavano in cerca di chi le salvasse, dimenticando lo scialle ed altro che appartenesse al loro abbigliamento, e sdegnandosi contro i cavalieri che non pensavano punto a porger loro aiuto in tanta stretta. Eminenza! Monsignore! — givano gridando; ma in veggendo che ciascun di coloro pensava alla propria pelle e che in quel momento ogni galanteria era affatto dimenticata, appigliaronsi all'ultima àncora di salute, e dimandando i loro mariti, riparavano sotto l'egida dell'amor coniugale.

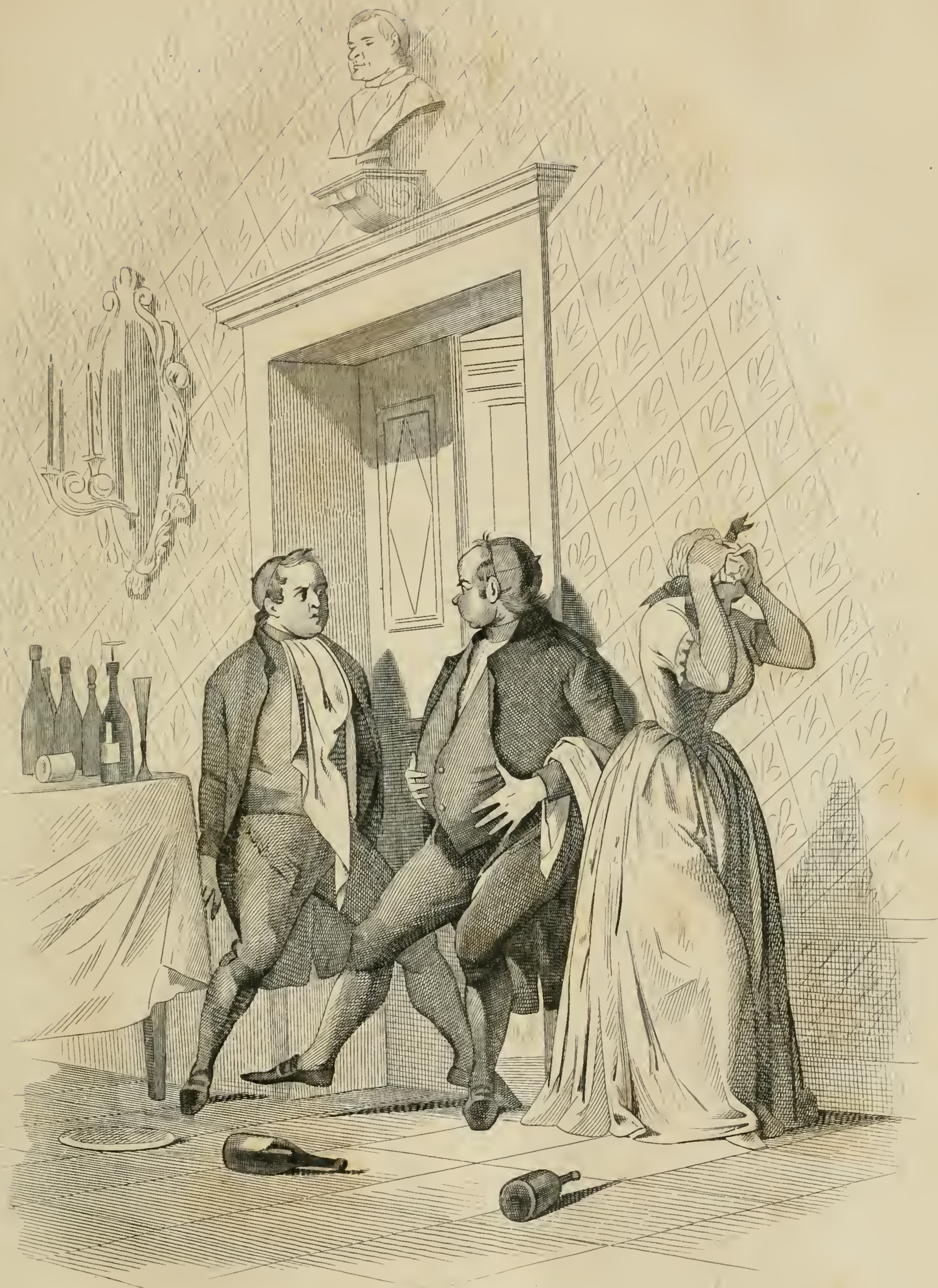
I due arcivescovi Mastai e Falconieri, volendo uscire ambidue allo stesso momento e per una medesima porta, urtaronsi con tal violenza che per poco non andarono in terra; del quale caso per quanto grande fosse il suo turbamento, forte rise l'Amat ed altri con lui in veggendo quel cozzare di due santi arcivescovi, i quali si accusarono a vicenda di sbadataggine.

Ma non era tempo di querele nè di scherzo; ciascun pensò a casi suoi, e quando furono pronte le carrozze, abbandonarono tutti quel luogo, e precipitosi entrarono la città lasciando ai villici il godimento di quelle prelibate vivande, ch'erano riservate al loro delicatissimo palato.

E che cosa mai conteneva quel dispaccio che tantò spaventò la magnifica comitiva? Eccolo:

Eminenza!

» Due sole parole, tanto che bastino a mettere in salvo la sua persona
« e le altre non meno ragguardevoli che sono in villa con l'Eminenza
« Vostra. Fuggano tutti e presto, perchè quì da poche ore, un capo-
« banda demagogo, per nome Ribotti, reduce dalla Spagna, sarà a co-
« desta volta per far prigioni le LL. Eminenze e forse quanti altri si tro-
« vassero in villa. Giunti ad Imola chiudano la città, e si mettano sulla



I due Arcivescovi Mastai e Falconieri.....dettersi un urto così violento che per poco non andarono in terra; Vol. II. Cap. II.

« guardia. Ho fatto avvicinare quell'infame fuoruscito, e ne ho scoperti « gl' iniqui progetti. Sono dieci minuti che ne ebbi i particolari, ed a « spron battuto le spedisco il messo. Spero giungerà a tempo, perchè « gli aggressori camminano lentamente. Il messo le dirà chi sono . . . « la lettera poteva andare smarrita . . . . . buona notte . . . . . Gesù « Cristo sia con loro! »

È naturale che dopo una notizia di questa fatta que' porporati la dessero a gambe con la maggiore sollecitudine.

Arrivati ad Imola e chiamati i comandanti, la città e la truppa presero ben tosto accordi: spedirono ne' luoghi vicini per attirare nei dintorni nuova e sempre più crescente milizia; le porte della città chiusero, guernendole di Svizzeri e di volontari, e quando si ridussero al sicuro stettero alle vedette finchè conobbero come fosse finito il corpo nemico.

Disgraziatissima fine!

Il Ribotti, retrocendo colla guida per comunicare ai compagni il suo disegno, non trovò più alcuno, e seppe da due o tre sbandati che si era sparsa la voce che grosso numero di truppe moveva ad accerchiarli e farli prigioni, e che d'uno in altro passando lo scoramento, s'era sciolta la banda, gridando ciascuno al tradimento, ciascuno prendendo la fuga pei monti e pe' campi.

Così pur troppo avvenne: a quale razza di gente appartenessero coloro che si spacciarono quai messaggi della provvidenza agl'insorti è ancora un mistero: alcuni attribuirono il maneggio ai moderati, altri ad agenti dello stesso Governo. Non osiamo avventurare un giudizio, sebbene abbiamo un' opinione chiusa nel petto; questa è verità: sinistre voci corsero nelle file di quel corpo, e il contagio si estese così che in un istante lo disciolse e disperse.

Inorridì il Ribotti, tanto più che la dissoluzione miserabile era nata in men di due ore dacch' ei mancava dal corpo: maledisse all'arti inique di coloro che sanno spargere infra il popolo così accortamente, quando loro attalenti, il dubbio, l'incertezza, la diffidenza, il timore e perfino la codardia.

Arti vecchie e vecchie sventure, che non si scompagnano mai dalle congiure.

Veduto il caso disperato e separatosi dalla guida che aveva seco, in quella notte stessa, il Ribotti, coperto sotto altre spoglie, percorse i varii paesi di Romagna, e toccate le Marche fece sosta in Ancona, dove principalmente tessè molte fila di novelle congiure, senza che il Governo potesse scoprire giammai dove egli fosse, quali i suoi aderenti, e molto meno i negozi che con esso loro conduceva a fine.

Le quali circostanze mostrano ad evidenza quanti nemici avesse il Governo, e come poco potesse contare sull'amore de'suoi sudditi, sull'accorgimento e sulla forza de' suoi prezzolati satelliti (1).

Misera fu la fine della sbandata colonna, la più parte della quale retrocedendo in piccole masse, non per la strada corriera, ma pel Monte del Re, e per la via di Dozza, antico feudo Malvezzi, giunse al fiume Silero, la cui sponda sinistra manda a Castel S. Pietro.

Questo paesuolo posto a cinque leghe da Bologna quasi quasi potrebbe dirsi la Vandea della Romagna, tanto i fanatici sacerdoti vi soffiarono gli odii di parte; e se si eccettuino alcuni onesti, che pur ve ne sono, troviamo gente rotta a delitti, sorda alle voci più sensibili del cuore, e sola pronta ad eccessi degni dei bravi e dei masnadieri che negli andati tempi infestarono Italia; la quale sventura sebbene non sia esclusiva di quel picciol luogo, quì appare più chiaramente essendovi assai ristretto il numero degli abitanti.

Il clero vi avversò sempre il buono, l'utile e l'onesto, favoreggiando il pessimo e l'ingiusto, cosicchè il contado educato ad una falsa e riprovevole scuola, ricusando i consigli di uomini savii e probi, s'attenne ai detti de' fanatici, d'ignoranti e di vili.

Anche nel penultimo periodo del rivolgimento italico, Castel S. Pietro si segnalò per abborrimento ad ogni liberale principio, proclamando quasi per Anticristo Pio IX, che in sui primordi del suo pontificato mostravasi così diverso dagli altri pontefici. E se mentiamo lo dica per noi una famiglia Zarabini, accanitamente sanfedistica, un Biagi, arciprete di pessima rinomanza e per ultimo un tal medico Gennari, che anch'esso volle col progredire del secolo appartenere alla schiera dei cattivi.

E che direm noi d'un don Cherscioni di colà, che, avvenuta la ristorazione del 1849, ad onta della caccia che davano le truppe austriache alle bande degli assassini che percorrevano a mano armata quei paesi, ne alloggiava ciò non pertanto nella sua casa al prezzo di venti franchi l'uno al giorno? (2)

(1) Il Gualterio narra questo fatto poco veridicamente e con pochissima o nulla cognizione dei particolari.

(2) Per ben lungo tempo durò questo mercato, finchè sopraffatto dal timore di essere scoperto e sorpreso, pensò di farne egli stesso rapporto alla polizia denunciandole i riparati sotto il suo tetto. Eseguì il suo disegno e si mise d'accordo con quella intorno al modo di disfarsene, per maniera d'esempio, col veleno che preparò egli stesso in alcune tazze di caffè offerto un giorno a quei masnadieri; se non che alcuni fra gl'invitati ricusarono tale bevanda, e coloro che l'accettarono vomitaronla tosto avendo mangiato di fresco e cibi indigesti assai. Se questo non era, il pranzo di lui sarebbe stato proprio il pasto d'Atride.

A Castel S. Pietro speravano stoltamente di trovare pietà i poveri insorti, e vi trovarono invece persecuzioni e guerre d'ogni sorta.

Già erano stati inseguiti dai villani delle vicine parrocchie, perchè i parrochi, avvertiti del loro passare, fecero da per tutto suonare a stormo, aizzando contro di loro i contadini i quali ingrossando e piombando sugl'insorti in masse sempre crescenti, ne avevano fatti alcuni prigioni, allorchè essendo battuti quasi contemporaneamente qua e colà alla spicciolata, credendo a Castel S. Pietro trovar ricovero e misericordia, dopo una serie di vili trattamenti dovettero abbandonar quel luogo, e sottrarsi all'ira di un'accozzaglia crudele e grossissima di villani. Chi potè scampare colla fuga fu ben fortunato, perchè i rimasti furono maltrattati e subirono crudi tormenti, incominciando dal carcere e terminando colle percosse.

Dopo alquanti giorni i prigioni furono condotti come in trionfo a Bologna, e la commissione militare istituita colà, ne dannò sette al patibolo; i quali incontrarono la morte con una fortezza d'animo unica piuttosto che singolare.

Così finì la disgraziata impresa del Ribotti, la notizia della quale fece ribollire ne' petti il fremito e il desìo d'una pronta vendetta. Il sangue dei popolani bolognesi altro sangue chiedeva, nuovi odii creava e nuove cause di odio fra governanti e sudditi.

Il disegno del Ribotti era presso a poco quello accennato dal delatore nel dispaccio al cardinale di Ravenna. Egli voleva sorprendere nel loro ritrovo i porporati, impadronirsene senza torcer loro un cappello, ma tenerli in ostaggio, e condurli seco di città in città, perchè i popoli alla vista di que' prigioni si rincorassero e levassero in armi, e così accrescendo com'ei sperava le file, con grosso numero d'armati arrivare fino a Roma e di là a Napoli.

È innegabile che se il disegno del Ribotti fosse riuscito secondo lo aveva ideato, l'effetto che ne sarebbe seguìto avrebbe addotto conseguenze gravi e importantissime. Le Romagne, inviperite pei pazzi furori delle commissioni militari, avrebbero riprese le armi; Bologna impaziente di riscossa e di vendetta non sarebbe stata seconda a veruna città dello Stato; ed il reame di Napoli, allorchè avesse inteso l'esito felice di quei primi moti nelle contrade romane, si sarebbe per certo determinato ad operare quanto aveva per lo innanzi promesso e

Riuscita vana per quel giorno la prova, fece nascondere un altro dì nella cantina alcuni militi, che ad un suo segnale salirono le scale, e sorprendendo i malfattori alla sprovvista, fecero fuoco su loro e gli stesero morti. Erano tre, e non uno si salvò. Che quei manigoldi cadessero nelle mani della giustizia, era bene; ma non è meno da esecrare il tradimento del prete che con largo premio e sotto fede di ospitalità gli avea raccolti.

non attenne, dubitando dell'esito o mal fidando ne' condottieri dell'impresa.

Anche questa volta la rivoluzione mancò, lasciando dietro a sè nuovi germi di rumori, d'odii, di rivolgimenti; dal Tevere al Po spargevasi sangue dai ministri del Papa; da per tutto delitti impuniti nell'arrogante e vizioso clero, da per tutto un pianto di donzelle e spose tradite, un grido di vendetta di centinaia d'esuli raminghi che imprecavano alla sacerdotale tirannide.

Il modo con cui finì il triste fatto del rapimento della figlia dell'ebanista indispettì talmente la popolazione trasteverina, che per alquanti giorni durarono le uccisioni di frati e di preti, i cui corpi furono gettati dal Tevere alla sponda, o trovati sepolti sotto monti di letame; e molte e molte donne usarono il coltello alla difesa del loro onore e dell'onore dei loro mariti che ne encomiavano le fiere gesta. Ed è a notarsi che non appena spargevasi notizia per Trastevere d'avvenimenti siffatti, i popolani anzichè inorridire vi accorrevano in massa e plaudivano ad orribili spettacoli gridando — Giustizia di Dio! — Giustizia di popolo! — È vendicato l'ebanista! — Gianni sarà contento! — Se la è meritata! — e così mostrava il popolo l'indignazione pel fatto, ed il piacere che ne fosse fatta vendetta.

Pur troppo la condotta del clero inferociva l'animo delle popolazioni, perchè il Governo manomettendo la giustizia, mentre per odio di parte infieriva anche per lievi errori coi laici, lasciava impuniti nel clero delitti meritevoli di severo castigo, e l'anarchia ne succedeva di conseguenza, e gli Stati s'avvolgevano in continue rivoluzioni.

Infatti d'onde procedettero le incessanti rivoluzioni dei popoli romani, se non dal mal talento de' governanti e dei loro vilissimi seguaci?

In quale stato laicale, le agitazioni popolari furono così frequenti come nel romano?

In verità in niun altro paese d'Italia, eziandio d'Europa, le persone e gli averi dei cittadini furono minacciati e posti a certo pericolo siccome nello Stato del Papa; dove ogni monsignore, ogni abatucolo può funestare la società senza tema di castigo, difeso essendo da un abito che lo salva dal rigore della giustizia.

Di qua le irrequietezze de' popoli, di qua le rivoluzioni incessanti, gli indefessi lavori delle società segrete, l'odio contro al dominio sacerdotale, la decadenza del cattolicismo, lo sprezzo de' suoi ministri.

Inutili ripari a cotesti mali, è per essi la scure del carnefice, il bastone del croato, l'alleanza dei re! . . .

Quanto poi ai disordini che funestano le famiglie per opera del clero, egli è d'uopo incolparne principalmente il malaugurato decreto

del celibato, che trasse gli uomini a ricercare con violenza ciò che natura domanda, ed un' ingiusta legge lor vieta.

Soggetti i sacerdoti ai bisogni ed alle passioni medesime che agitano ordinariamente tutti gli altri uomini, e proibito essendo ad essi ciò che è lecito ad altri, ne avviene che mal potendo patire l'insopportabile legge, si abbandonano ad eccessi, e nel segreto delinquono per isfogare appetiti che lo stesso divieto eccita vieppiù e rende eziandio brutali.

Forse l'uomo nell'indossare l'abito sacerdotale cangia per questo natura? E indossato quell'abito ed esercitando l'uffizio suo di pastore dell'anime, vengono meno per questo le naturali tendenze?

Gregorio VII, che indotto dai bisogni del secolo e dalle ambiziose sue mire, definì una quistione dallo stesso S. Paolo lasciata nel dubbio, prese sopra sè una gravissima responsabiltà, e tale da rendersi mallevadore e causa di tutti i delitti che dal celibato conseguitarono.

Nell'undecimo secolo cotesto decreto del celibato incontrò tanta opposizione, che i promulgatori suoi per ottenere l'intento si videro costretti a fare appello alla popolare superstizione, la quale secondo il solito trasmodò al punto di commettere inauditi eccessi. Il popolo infiammato da' fanatici partigiani del Papa, giunse perfino a calpestare sotto i piedi nelle chiese e per le pubbliche strade, l'ostie consecrate dai preti ammogliati (1).

L'audace Ildebrando, togliendo al sacerdozio ogni affetto terreno, credè di dare alla chiesa una milizia compatta d'uomini liberi da ogni mondana passione, e dediti esclusivamente alla grandezza ed alla prosperità della Chiesa; ma s'ingannò d'assai, perciocchè il celibato lungi dal migliorare i costumi del clero li peggiorò siffattamente, che l'ordine civile ne sentì gravi e innumerevoli danni. Nè v'è a dire che il tarlo roda soltanto la cella dell'infimo frate o la povera camera del misero abatucolo, chè il male incomincia dalla vetta e scende fino alla radice della pianta; anzi qualora i superiori muovessero querela agli infimi abati, questi avrebbero ben ragione di lor gridare sul viso: *Medice, cura te ipsum!*

Il celibato, togliendo l'individuo alla famiglia, il cittadino alla nazione, divenne il principale appoggio di quella gerarchia e tirannide pontificale, che gigantesche apparvero sotto lo stesso Ildebrando, e crebbero in possanza sotto i successori suoi.

Quando pure il celibato trovando ne' sacerdoti uomini assolutamente

(1) *Laici Corpus Domini a presbyteris conjugatis consecratum saepe pedibus conculcaverunt et sanguinem Domini voluntarie effuderunt.*

Sigebert, *Gemblac.*, — ad an. 1074.

integri e costumati, offrisse il vantaggio che questi uomini consecrassero unicamente al loro ministero sè stessi e il loro intelletto, produrrebbe nullameno un male di gran lunga superiore ai vantaggi sperati, cioè quella fatale linea di separazione che divide nel seno dell'umana specie il prete celibe a forza dall'uomo di famiglia. La qual funesta separazione mentre conserva nelle masse potenti illusioni morali che esercitano per anco pericolose illusioni fra i popoli, escludendo nel celibe le dolcezze e le amarezze della vita domestica, priva l'uomo della conoscenza intima del cuore umano, di quelle attinenze profonde colla società, di quelle sensazioni che esercitano su di noi le domestiche scene della vita famigliare (1).

E chi meglio del moderatore delle coscienze dovrebbe profondamente conoscere il cuore umano, per perdonare alle sue naturali debolezze, incoraggiarlo, confortarlo con amore, con pietà, con religioso convincimento del bene?

Un cuore gentile, un sentire delicato, un'anima aperta ai dolori del suo simile, non ponno assolutamente rinvenirsi in colui al quale furono negate o tolte tutte le terrene dolcezze; egli è perciò che mentre siam costretti di gridare di sovente contro i mali cagionati dal clero, non possiamo talvolta non arrestarci in considerando lo stato d'un uomo che trovasi isolato nel mondo, in una posizione falsa, perigliosa, eccezionale.

Proveggasi una volta perchè sia rimossa dalla società tanta ingiustizia, e colla ingiustizia spariscano i delitti, gli scandali e le vergogne che da gran tempo produce.

(1) « Io perdono, ma non comando l'unione, credo anzi che a cagione delle ne-
« cessità della vita presente, sia vantaggioso all'uomo di non ammogliarsi ».

Le quali necessità della vita presente, secondo i tempi in cui viveva l'Apostolo, erano i seguenti: Era d'uopo separarsi da un mondo sanguinario abbandonato alla brutalità, romperla colle sue passioni e colle sue abitudini, bisognava che l'eletto dell'umanità desse l'esempio di quest'astinenza, di questa rinunzia, e che per una sublime esagerazione di sacrificio, bruciasse tutto quel che adorava: egli era mestieri che la donna non fosse più l'inspiratrice delle battaglie, il premio della vittoria, l'ornamento del circo, il piacere del guerriero: infine egli era necessario che il fuoco purificatore acceso da Vesta in Roma, fosse recato sotto altra forma su di ogni punto della terra.

Ma oggi le faccende mondiali corrono diversamente, e le genti vivono sott'altro cielo, sott'altre abitudini, sott'altre civiltà.

CAPITOLO III.

> Il genere umano, e dal solo individuo in fuori, qualunque minima porzione di esso, si divide in due parti: gli uni usano prepotenza, e gli altri la soffrono. Nè legge, nè forza alcuna, nè progresso di filosofia nè di civiltà potendo impedire che uomo nato o da nascere non sia o degli uni o degli altri, resta che chi può eleggere, elegge. Vero è che non tutti possono, nè sempre.
>
> LEOPARDI, *Pensieri*.

Due persone, un signore ed una signora, che venivano dalla Romagna in Toscana, in compagnia d'un bambinello e d'una fantesca, superata la lunga salita di Pratolino, trovavansi in sulla vetta. Di là scoprivano la bella e gentile città dell'Arno, gran parte della quale confondevasi colle tinte dell'aria, perchè inondata dai vapori del crepuscolo mattinale e dalle nebbiose esalazioni del fiume che la signoreggia e divide. Quivi fecero sosta per visitare quella villa stupenda, che porta il nome del luogo in cui è situata, e formò la delizia di tutti i principi della Toscana. Francesco, figlio di Cosimo I, ne gettò le fondamenta, e sotto il suo governo la condusse a fine. Ella racchiude tutto che possa desiderarsi di bello, di ameno, di piacevole: fontane, grotte, terrazzi, statue, bacini, anfiteatri, labirinti e viali d'alberi d'enorme grandezza: aranciere spesse e di svariato disegno, per la conservazione delle piante nostrane e straniere che a migliaia vi si rinvengono. E sopra ogni altra cosa primeggia il gran Colosso, opera singolare di Giovanni

da Bologna, a giusta ragione considerato la più grande statua che sia in Europa: perciocchè se cotesto *Apennino*, o altrimenti detto *Giove Pluvioso*, fosse ritto, anzichè seduto, la sua altezza sarebbe di ottanta piedi all'incirca: ma egli invece è là adagiato sull'estremità d'un vasto bacino, al disopra d'una grotta, vomitando acqua a torrenti. I viaggiatori non sarebbonsi mai dipartiti di colà: cotanto quel luogo incantevole li dilettava; ma già si vedeva vicino l'apparire del sole, e quei viaggiatori volevano dall' alto ammirarne gli effetti nella sottoposta pianura.

— Quale spettacolo commoventissimo è il levare del sole per un amante della natura! — disse il forestiero alla sua compagna, affissando la mirabile scena che loro s'offriva allo sguardo.

Monti e valli, piani fioriti e in bell'ordine disposti preparavansi a ricevere con allegrezza il luminoso astro che stava per sorgere; torrenti di luce precedevano il suo arrivo: l'oriente sembrava tutto in fiamme: una tinta di giallo dorato rischiarava gran parte della vôlta celeste in cui diveniva vieppiù infocato, secondo che più s'approssimava il vivificatore del creato: già la cupola del Brunelleschi e il campanile di Giotto affacciavansi alla loro vista; già avviandosi alla città si vedevano in continua compagnia di sempre nuove faccie di contadini e di vaghe contadinelle, che sulle carra o sul dosso degli asini conducevano a Firenze ogni sorta di derrate. Già discoprivano i bei sobborghi di S. Gallo; e le villeggiature amenissime che s'eran lasciate addietro avevan pôrto un esempio del gusto e della mondezza fiorentina quanto alle abitazioni di campagna; ecco alla sinistra il fiumicello, il Mugnone, celebrato dal Boccaccio nelle sue novelle; ecco la prediletta passeggiata dei fanciulli, ed ecco le mura vetuste della magnifica città.

La loro carrozza che voleva trapassare a gran passi la porta S. Gallo per entrare il più tosto in città, fu fermata dai gabellieri e dalle guardie di polizia, che stavano alla custodia di quell'entrata.

— Fermate, chi ..... fermate — gridavano le guardie al conduttore di quella carrozza vedendola appressare alla corsa: ma il conduttore non ascoltando il comando, o fingendo di non averlo inteso, seguitò senza badarci, e trovossi a passare di sotto una delle vôlte del grande arco trionfale denominato di S. Gallo, senza poter gire più oltre, perchè i gabellieri avevano di già calata la sbarra e chiuso con quella il passo. Anzi fu tanto l'urto che ricevettero i cavalli per sbadataggine o puntiglio di quel ragazzaccio di conduttore, che nell'affrontare la sbarra riportarono una forte percossa nel petto, e restarono malconci: e la carrozza a quella scossa retrocedette precipitosa di qualche passo con grave pericolo di quei di dentro, i quali mandarono grida per lo spavento.

Nessuna disgrazia avvenne però, perchè gli stessi militi che colà stanziavano, si affrettarono al soccorso: la carrozza si fermò, e i forestieri ne scesero ben tosto, ringraziando Dio di esserne usciti illesi, e rimproverando ad un tempo lo stolido conduttore che non aveva prestata attenzione al comando della guardia.

— Che vuol ella? — diceva quegli al capo della soldatesca — e'sono un po'scapati... lo veggo e me ne accorgo anch'io... e lo confesso da me stesso... qui il signore — additando il forestiero che era poco lungi — m'aveva ben pregato di fermarmi ... ma sì ... come fermare?... quelle bestie malandrine m'avevano forzato la mano ... la non dubiti... l'hanno pagata cara ... — Accennava ai cavalli uno dei quali nella ricevuta percossa s'era leggermente ferito, e versava un po' di sangue.

Il caporale sgridollo nuovamente, ma calmatosi, e mosso a compassione dello stato di colui che si diceva perduto se le sue bestie non tornavano in sanità, dubitando ancora non veramente i cavalli gli avessero forzato la mano, determinò di lasciarlo gire in pace, dirigendosi al forestiero per dimandargli, come è obbligo del loro uffizio, chi fosse, dove andasse, e quali le persone da cui era accompagnato.

Il giovanotto narrava intanto alla sua compagna la breve storia di quell'arco, dicendole essere stato eretto in onore di Francesco II di Lorena, in occasione del suo ingresso a Firenze il giorno 30 gennaio 1729, in compagnia della sua sposa Maria Teresa d'Austria (1).

— Signore, di dove è ella? — dimandò la guardia al forastiero.

— Sono Romano, ma domiciliato in Toscana.

— Ha ella la carta di permanenza?

— No, perchè sto per lo più a Modigliana.

— E questa signora?

— È una mia parente col suo figliuoletto, ed ecco il suo foglio di via.

— E quella giovanotta?

— La sua cameriera, e troverà il nome e il casato nello stesso foglio di mia cugina.

— Va bene. Dove vanno ad alloggiare?

— Andremo alla *Pensione Svizzera*.

— A maraviglia. Scusino, hanno robe soggette a dogana?

— Nulla affatto: tutte robe d'uso, e poi se vi piace esaminare...

(1) Del resto quell'arco che porta il titolo di *Arco di Porta S. Gallo*, fu innalzato soltanto nel 1745 col concorso di diversi riputati artisti che a gara vi prestarono l'opera loro: la statua equestre di quel principe è bellissima, belli sono i cavalli, ed ammirabili sono pure i bassi rilievi che ne celebrano i fasti, oltre alle sottoposte iscrizioni.

— Non ha nulla? Credo alla parola di vossignoria; ma perdoni, ha tabacchi, chè sento l'odore?

— Son pochi sigari di Romagna, e se volete favorire — il forestiere offrì dei sigari al caporale delle guardie, che non volle accettare, e li lasciò passare liberamente, con gentilezza toscana.

Arrivati che furono all'albergo, i forestieri ordinarono due camere ed un salotto, piccolo appartamento bastevole per essi: egli stavasene nel salotto carezzando quel tenero e vispo fanciullo di poco più di un anno, il quale dalla culla ove giaceva guardavalo con amorosi sguardi, sorridendogli e favellandogli nel suo linguaggio.

— Quanto non vi son io debitrice! — dissegli affettuosamente la madre che compiacevasi in veggendolo carezzare la sua creatura.

— Nulla, signora Laura, io non feci che il mio dovere.

— Il vostro dovere! — riprese ella con accento appassionato.

— Sì, amica mia, la nostra vita dobbiam pure spenderla a pro dei nostri simili, e a che varrebbe il predicare la carità, l'amore, la fraternità, se il solo egoismo dovesse signoreggiarci!

— Se sapeste, signore, quant'io vi son grata!

— Vel credo, buona Laura; il candore dell'anima vostra non ha bisogno di essere dimostrato a parole; esso si rivela a prima giunta al solo vedervi: immaginate poi al frequentarvi...

— Tacete per carità ... — e corse al bambino che la chiamava cogli occhi, col sorriso, e colle braccia — Sì, gioia mia eccomi a te... lo vedi a chi devi la vita?...— ed accennava colui cui favellava — a lui sì... abbraccialo... dàgli tanti baci, Edmondo mio... digli che non lo scorderai per tutta la tua vita... e nemmeno tua madre ... — Alcune lagrime sgorgaronle dagli occhi a questo trasporto d'affetti, delle quali ella fu quasi dolente, dubitando non l'esperto giovane potesse interpretarle diversamente da quello che ella voleva, ed affrettossi perciò di soggiungere: — Questo sfogo voi dovete condonarlo alla mia gratitudine.

— Amica mia, non ve ne fo rimprovero, anzi ammiro sempre più la squisitezza del vostro sentire; e sin da questo momento vi accerto che quale che sia per essere il mio destino voi avrete sempre in me un uomo che vi terrà come sua sorella.

Ella che affissava il giovane, e pendeva dal suo labbro, non appena sentì l'espressione ultima del suo discorso, impallidì, abbassò gli occhi, e poi facendo come uno sforzo sopra sè stessa, gli prese la mano, gliela strinse e rispose — Grazie, grazie, mio buon amico!

Laura era una donna di vent'anni: le sue gentili fattezze, dicevano per sè stesse che ella apparteneva ad una civile famiglia, ed era così



.... lo vedi a chi devi la vita

realmente. Bolognese per patria si disposò ad uomo che amava grandemente, ma che non era degno dell'amor suo. Giocatore e dissipato, egli s'infinse con lei sino a che, guadagnatone il cuore, si vide padrone della sua volontà. Si unirono alfine, ma senza il consentimento dei genitori di lei, che a buon diritto vedevan di mal occhio un connubbio siffatto: il quale abborrimento dei suoi parenti non tardò a giustificarsi; perciocchè quello scioperato, carico di debiti e di vizi, dopo aver dilapidate le sue sostanze e quelle della sposa, fu costretto ad allontanarsi da Bologna.

I parenti di lei, a cagione dell'amore che le portavano, ed anche per onore della famiglia accomodarono le faccende co' creditori, ma non vollero più a Bologna il marito, e fu anzi a questo patto che ridonarongli la libertà: ed ella, alla proposta degli amici se voleva ritornare tra le braccia paterne, o seguitare il destino dello sposo, scelse questo ultimo partito, e divise con lui tutti i patimenti e tutti i dolori.

Lo sventurato si ridusse a fare il mestiere del pedagogo in un villaggio sulle sponde del fiume Idice, e proprio sull'orlo di esso fiume aveva una casupola dove dimorava colla consorte.

Il cangiamento improvviso del suo stato economico, l'insolita fatica d'una professione a lui affatto estranea, e più che altro il rimorso d'aver ridotta un'angelica creatura a così deplorabile miseria, poterono tanto sull'animo di lui che ammalò e morì.

Laura aveva già dato alla luce il suo piccolo Edmondo: pianse e ripianse il marito, sebbene le avesse cagionato tanti disgusti; ma consolandosi in quel caro frutto del suo amore, consacrò ad esso religiosamente tutta la sua vita; ed anzi vergognando di ritornar fra' parenti in quello stato così deplorabile, prese a cucire di bianco, a far la sarta, e ogni altro donnesco lavoro. Vedendo crescere il suo fanciullo ella obliava le sue sventure, allorchè sopraggiunse una terribile disgrazia che per poco non cagionò la sua morte e quella del suo diletto.

Ricorderà il lettore quello strano ed improvviso ingrossamento del fiume Idice, avvenuto durante il viaggio della banda del Muratori: quella culla galleggiante sull'acqua, la donna che le correva appresso, il conte Adolfo che gittossi precipitoso nell'onde per salvarli con pericolo gravissimo della propria vita: ebbene il forestiere che vediam oggi a Firenze è il conte Adolfo, la donna creduta morta è la povera Laura, ed il bambino raccomandato alla culla è il vispo Edmondo, che in compagnia d'Adolfo e della sua genitrice, mangia e saltella, e forma il divertimento de'suoi amici alla *Pensione Svizzera* in Firenze.

Quello straordinario straripamento del fiume che empiè di maraviglia i più antichi abitanti di quel luogo, i quali non ricordavano d'aver

veduto, nè sentito il consimile, atterrò molte case, devastò boschi, sciupò i raccolti di quell'anno, e mise a sconquasso una grande estensione del territorio che soffrì gravissimi danni. Immaginiamoci che cosa avvenne della casupola della povera Laura costrutta di pochi mattoni, di mota e di sabbia, ricoperta nel palco di legno e di stoppia, secondo il costume di que'luoghi non troppo praticati, nè praticabili! Impetuosa corrente atterrò la casuccia, e la rapidità dell'onde trascinò seco la culla. Volle fortuna che il fanciullo fosse legato e raccomandato alla stessa culla mediante una funicella abbastanza consistente con cui la povera donna aveva l'abitudine di ninnare il suo figliuoletto standosene a qualche distanza da lui.

Il precipitoso ed improvviso scatenarsi dell'elemento, non diè campo alla fuga, per cui madre e figliuolo furono improvvisamente trascinati dall'onde.

Però la Provvidenza, la quale non è mai tarda a soccorrere l'umanità desolata, mandò a que'due esseri innocenti un messaggio della sua pietà, della sua giustizia, al quale commise la loro salute.

Dopo un lottare faticoso coll'onde che durò quasi un quarto d'ora riuscì ad Adolfo d'afferrare la fune, e trascinare dietro a sè la culla e con essa la donna: e volle fortuna che la corrente discendesse e li assistesse, per guisa che dopo alquanti sforzi, coll'aiuto di altri che accorsero animosi ad incontrarli, la culla fu tratta alla riva poco lungi dalle cave di gessi di Varignana, piccolo luogo dove poterono trovare alcun ristoro.

Alla notizia del fatto, accorse gente d'ogni parte. La donna pareva assolutamente morta, ma nel fanciullo invece apparivano ancora segni di vita: anche il conte Adolfo trovavasi in uno stato che abbisognava dell'altrui soccorso, e per vero que'villici fecero a gara nell'arrecare ora agli uni, ora agli altri assistenza.

Il medico di Varignana giunse a tempo per salvare la donna, la quale vomitando l'acqua assorbita, mostrò che non era altrimenti morta, della quale circostanza grandemente si rallegrarono quelli che prestaronle aiuto. Non appena si riebbe alquanto, primo pensiero d'Adolfo fu di dimandare se il fanciullo vivesse: e quando seppe che non solo era vivo, ma che c'era eziandio speranza di salvare la madre, un'indicibil gioia gli si trasfuse nell'anima, e dimenticando sè stesso corse a loro adoperandosi a favore di essi come meglio potè.

Lo stato della donna era grave, ma non tale da disperare: così che tra le solerti cure del medico, tra per quelle degli accorsi che con ogni maniera di sollecitudine le prestavano assistenza, ella ricuperò la salute, e dopo alquanti giorni potè rivedere, abbracciare, ed anche nutrire del proprio latte la sua creatura.

Saputosi chi ella fosse, conosciuti essendo ne'paesi vicini i casi suoi, l'interesse crebbe, e non si sarebbe voluto da quelle brave persone che ella fosse più partita di colà; se non che ella fidando intieramente nel suo salvatore, accettò i consigli di lui, e determinossi di seguitarlo in Toscana, dov'egli aveva pensato di collocarla presso un istituto di giovanette, essendo abilissima in lavori d'ago ed in tutto che concerne la domestica educazione d'una giovine donna.

Adolfo ebbe cura di celare colà il suo nome, e datosi per un forestiero che a diporto percorreva que'luoghi per visitarne le bellezze, fu facilmente creduto; dimorò alquanti giorni incognito a Varignana, e col danaro che ei portava nella ventriera, e che l'onda non gli rapì, potè sopperire abbondantemente ai bisogni di lui e della donna, e bastare eziandio al viaggio che imprendeva.

Salutato ed ammirato da que'villici, non così tosto Laura ed il figliuol suo furono in istato di affrontare il viaggio, partì con essoloro viaggiando, parte a piedi, e parte a dosso di mule e di giumente, e quando la strada il permise montarono in carrozza.

Date le spalle a Varignana, ascesi e discesi tortuosi sentieri, passando per Liano, e traversando quello stesso fiume, ch'ebbe a costar loro quasi la vita, giunsero a Castel del Rio, per S. Martino in Pedriolo; da quel paesucolo andarono a Fontana e di quivi a Modigliana.

Erano nel Granducato di Toscana, e sostarono, perchè la salute della donna non permetteva di viaggiare a grandi giornate. Allorchè partirono da Modigliana per alla volta di Firenze, Laura aveva racquistata appieno la sua salute, ed il suo figliuolo aveva ripresa la freschezza e la vivacità che sono proprii di quell'età; mano mano che passavano i giorni, le cure d'Adolfo e la gratitudine della donna raddoppiavansi, così che quando giunsero a Firenze un indissolubile nodo stringeva quelle anime gentili.

Ma fra due giovani di diverso sesso, e che vivono per qualche tempo insieme, il sentimento della riconoscenza si limita sempre ne'suoi confini? Tra questi due esseri virtuosi e sensibili non potrebbe per avventura tramutarsi codesto sentimento in altro di differente natura? Si serbò egli intatto ed illeso l'onor loro? Ciò vedremo in appresso.

La conversazione di Adolfo e di Laura si aggirò per quel giorno in ricordare soltanto le loro avventure, e con amore e gratitudine riandavano le cure cordiali e sollecite che avevano ricevute dagli abitanti di que' villaggi durante la loro dimora.

È un fatto innegabile che nei piccoli paesi si riscontran più facilmente che nelle grandi città quell' espansione d'affetti, e quelle cordiali maniere che tanto sollevano l'afflitto e piacciono alla persona fornita di

cuore sensibile: nelle città popolose, nelle grandi capitali, gl'individui sono confusi nella moltitudine, e i dolori degli uomini non sono altrimenti considerati che come necessità dell'ordine di natura, e ciascuno pensa a sè: l'uomo non è considerato che come una parte del gran tutto; il che rende gli uomini spesso egoisti, insensibili, freddi spettatori delle sciagure altrui.

D'altra parte ne' piccoli luoghi dove non sono le migliaia di occasioni di sollazzo, di cui abbondano sino alla nausea le grandi città, la vita di famiglia è un bisogno ed un piacere insieme, il desiderio di amicarsi que' pochi che ne circondano si fa sentire prepotente; nasce l'intimità, e la vita della famiglia è tale dolcezza, apprezzabile soltanto da quei cuori teneri e gentili che vivono d'amore più presto che di materiali diletti.

Immaginiamoci di trovarci nella modesta casa di un operaio; un padre di famiglia che dopo il giornaliero lavoro si trovi fra' suoi figliuoli amorevoli che lo accarezzino, e mostrino i progressi de' loro studi; la sposa che gli sieda a lato e lo festeggi, e provveda attenta ed amorevole a' suoi bisogni; alcune persone amiche che aggiungano allegria alla brigata: dove mai può desiderarsi quadro più bello, più puro, più allegro, più innocente?

E questi quadri veggonsi più facilmente nei borghi e nei villaggi anzichè nelle grandi città dove il lusso, la crapola, l'avidità delle ricchezze, l'invidia, l'ambizione avvelenano i cuori, e trascinano gli uomini a vizi, che trasformansi sovente in delitti.

Oh beatitudine inarrivabile e cara dell'antica vita patriarcale!

Le generazioni che succedettero, col progredire de' secoli e della civiltà sudano ed affaticano per crearsi nuovi bisogni, nuovi mezzi di soddisfarli, e per conseguenza nuovi tormenti. Non contenti di quel che la Provvidenza ci concede, andiamo in traccia di nuovi bisogni, ci consumiamo in desiderii, e di sovente non potendoli tradurre in fatti ci arrovelliamo in false speranze, e la vita scorre senza posa di miseria in miseria.

Se gli uomini limitassero la loro esistenza a sè stessi, e non invidiassero incessantemente gli altri, non sarebbero così miserabili siccome sono. Perchè non restare al posto assegnatoci dalla natura nella scala degli esseri? La libertà ed il potere hanno limiti: voler l'impossibile da noi e per noi altro non è che un'illusione funesta. La dominazione stessa è talora una schiavitù; gli stessi governanti per dispotici che sieno, dipendono non solamente dalle loro proprie passioni, ma eziandio da quelle di coloro che li avvicinano, dei popoli che amministrano e dalla forza delle cose.

La società è concatenata per modo, che il destino degli uomini e degli Stati può dipendere talvolta da un nonnulla, dal capriccio del più infimo mortale, da un minimo accidente. A che vale il mestier de'tiranni e la loro autorità sanguinosa? A che quell' assoluto potere che tanto ambiscono?

No: essi saranno non solo gli schiavi delle loro passioni, ma eziandio delle altrui: ciechi istrumenti degli strumenti medesimi del loro dispotismo.

Se Adolfo e Laura riandavano con piacere la vita pacifica e tranquilla degli abitanti delle borgate e dei villaggi e invidiavano la solitudine dei campi, dispregiando il lusso ed i vizi delle capitali, ne avevano ben donde.

Primo pensiero di Adolfo giunto a Firenze, si fu di scrivere a Roma per avere contezza di Luigia e de'suoi parenti, e di quelli di lui: queste notizie non gli pervennero che tardi, da Giulio, suo amico, che gli diceva non aver più saputo nulla di Giorgio, nè delle donne, se si eccettui la loro partenza da Roma e sotto nome non loro; l'accaduto al convento dell'Annunziatina, ed altre circostanze meno importanti. La continua convivenza con Laura incominciava ad inquietare i sonni d'Adolfo sia per l'amore che portava a Luigia, sia per la delicata natura di Laura, di cui l'affetto crescente ogni dì più inquietavalo assai. Laura era di già collocata in un istituto di nobili fanciulle nel quartiere di S. Maria Novella, nel quale adempieva egregiamente il difficile assunto: era l'idolo delle allieve, e contribuiva assai a renderla carissima oltre alla cortesia dei modi, la sua figura simpatica e quell'aria malinconica e sentimentale, che rivelava l'interna e repressa sofferenza di un'anima che ha sofferto, e soffre: infine ella godeva della stima e dell'amicizia de'suoi conoscenti.

Per quante volte ella ed Adolfo avessero proposto di separarsi, altrettante soprassedettero entrambi, anche perchè il piccolo Edmondo, crescendo in grazie e bellezza, diveniva ogni dì più un ostacolo al loro disegno, l'una sendogli madre per natura, padre l'altro per adozione. Egli era così amabile ed amorevole quel fanciullo, che anche il cuor meno aperto agli affetti sarebbesi interessato a'casi suoi. Adolfo era ito a dimorare con essolei a poca distanza dalla piazza in un appartamento, in cui ciascuno di loro aveva un quartierino a parte. Si vedevano più specialmente alla sera, e talvolta Adolfo l'accompagnava alla passeggiata, che d'ordinario era quella delle Cascine, amenissimo luogo dove accorre a preferenza il popolo fiorentino, e presenta ad un tempo punti di grande concorso, ed altri di assoluta solitudine.

Firenze è tale città dove si vive a molto miglior conto che in altri

paesi d'Italia; ciò non pertanto è sempre una capitale che offre mille svariati eccitamenti di lusso, di dispendio e di sollazzi; ma Adolfo, il quale per quanto fosse malviso a'parenti, riceveva nullameno il convenuto assegno che non osavano ritenergli anche per onore del parentado, poteva bastare a sè, ed assistere in pari tempo la sua protetta.

Donna Flaminia menava a Roma vita desolata. Assalita da rimorsi, in certi momenti malediceva la sua soggezione ed obbedienza ai consigli di Fra Giordano, mentre in altri detestava la condotta del figliuolo, gridando contro alla famiglia del popolano; ma la persona con cui arrabbiavasi maggiormente era quella sua nipote, la Marchesina, che non ebbe bastevoli arti per sedurre il cuore del conte figlio; anche da quel lato ella aveva patita sconfitta; perciocchè la marchesina poco desiderosa di sposarsi a suo cugino, e stanca inoltre di aspettare ch'egli s'innamorasse di lei, non così tosto le capitò quegli che le andò a genio, che svelando il segreto ai suoi genitori, ottenne d'impalmarsi con lui, ed ora viaggiava collo sposo la Francia e l'Inghilterra, ridendo alle spalle della zia e del cugino.

Cosa ordinaria in simili circostanze, ciascuno giudicava il conte secondo il proprio sentire, ed egli forte della propria coscienza, rideva dei suoi detrattori sotto l'usbergo della convinzione de'suoi principii.

Vero è che il sapersi nella disgrazia delle madre, cagionavagli grande amarezza; e perchè l'amava d'affetto smisurato, e perchè dubitava talvolta non a cagion sua la salute di lei potesse venir meno, ed egli dover portare il peso del rimorso. Il povero conte era veramente lacerato da varii tormenti. La madre, della quale raramente aveva contezza e le cui espressioni a suo riguardo erano tutt'altro che amorevoli; l'amante, le cui notizie mancavangli sovente, nè sapeva ove attenderle, nè dove ricercarle, e la donna che avea seco, la quale ardeva d'amore per lui, per quanto usasse dell'ingegno a celare e soffocare la passione; finalmente le circostanze politiche affatto sconsolanti. Il caso del Ribotti aggiungeva dolori a dolori, perchè aggravava una maggior persecuzione su quelle provincie dello Stato romano, ordinariamente oppresse da terribili sventure.

Le Commissioni militari percorrevano le Legazioni, stabilendosi in permanenza nelle varie città, finchè non avessero sfiorata la eletta della gioventù, gran parte della quale fuggiva, potendo, il proprio paese, per sottrarsi alla immanità di quegli iniqui, che componevano quelle Commissioni.

I commissarii andavano in cerca di complici dei cospiratori delle sommosse, sia che avessero fatto parte del tentativo del Ribotti, sia che avessero appartenuto alla banda del Muratori: e non trovandoli, imma-

ginavano pretesti per carcerare e punire quelli sui quali cadeva il sospetto avessero applaudito o visto di buon occhio gli scorsi attentati.

Era una vera desolazione. E qui per amore di giustizia devesi dar lode al cardinale Grimaldi, legato di Forlì, che non tollerò nella sua provincia cotanta nequizia; opponendosi a tutt'uomo perchè così abbominevoli Commissioni mai mettessero il piede entro i limiti delle terre da lui amministrate.

Primeggiavano fra i giudici di quelle abborrite congreghe due pessimi uomini, un avvocato Agatone De Luca Tronchet ed un altro avvocato Antonio Colognesi.

Intorno al primo così favella il Gualterio in una sua nota — « A « testimonianza dell'immoralità dei giudici che componevano que' tri- « bunali eccezionali, basterebbe cercare e scrutinare la posteriore loro « condotta. Basti ad esempio quello dell'avvocato Agatone De Luca « Tronchet. Egli fu tra i giudici che condannarono il Beltrami (nel « 1845). Sopravvenuta la rivoluzione fu demagogo sfrenato, e fece « ogni sforzo per sedere nella Costituente, e proclamare la decadenza « di quel Governo, del quale era stato uno dei più tristi stro- « menti (1) ».

L'avvocato Colognesi, di Comacchio fu giusdicente a Ferrara, e professore colà d'istituzioni criminali: non sprovvisto d'ingegno nè d'erudizione, ma di cuore perverso. Venduto ai disegni e dato all'arti del gesuitismo, fece l'estremo del poter suo per falsare i metodi in quella parte d'istruzione che gli venne affidata; e tutti coloro, che frequentarono le sue lezioni di giurisprudenza, trovarono che sedendo a scranna la faceva più da teologo che da professore in dritto criminale (2).

(1) Vedi Gualterio, *Gli ultimi Riv.*, capo XVIII . . . . — Almeno il Gualterio, preso da giusta indegnazione si scaglia contro l'empio arbitrio delle commissioni, e ne pinge, a grandi tratti, il perfido procedimento, e le conseguenze funeste: ma cert'altri che si dettero a cicalare di storia, mentre ad ogni momento escono fuori contro i *Mazziniani* ed altre tali esclamazioni omai stucchevoli e nauseanti, non hanno una sola parola, una sola frase, che denoti l'indignazione che provar debbe ogni ben nata persona per congreghe così abbominevoli, quali furono le commissioni militari.

(2) E tanto è vero ch'egli fu sempre gesuita che non appena nato il suo primogenito, offerillo in voto alla Compagnia di Gesù, la cui cerimonia celebrò nel tempio di Sant'Ignazio, e propriamente nella chiesa che avevano que' padri in Ferrara. Bigotto, superstizioso, ed ipocrita fino all'eccesso, giunse perfino a ripetere dalla Madonna la guarigione di certi suoi incomodi (quasi che gli esseri a cui si annettono divine qualità, dovessero scendere sino a darsi briga di simili miserie dei mortali), e in segno di gratitudine, consacrolle un gran quadro in cui vedesi dipinto esso Colognesi, vestito in gran toga da giudice e sopra una Madonna a cui egli rende prostrato divote grazie, con le seguenti parole che si leggono nel quadro a guisa d'iscrizione:

Advocatus Antonius Colognesi, hemoroidicus Beatam Virginem adprecatur.

In quel tempo medesimo riprovando il Governo pontificio la condotta de' presidi, che nelle provincie da loro amministrate avevan dato prova d'animo men rigido, e d'uso meno arbitrario del potere, a dirittura alcuni ne congedò, altri tramutò di governo, sostituendo loro uomini che consentissero pienamente colle idee dello Spinola, che lasciò a Bologna fama pessima di sè.

Frattanto a Roma la sacra Inquisizione, per non restare ella sola colle mani in mano, preparava nuovi tormenti e nuovi tormentatori ai poveri ebrei inermi e consuete sue vittime.

Perdoni il lettore cortese se discendiamo a codesti particolari, ma è bene ch'ei vegga sino al fondo, di quali uomini si puntellava il crollante governo della santa Sede.

Fra gli strani casi della vita del Colognesi, due ne narreremo che non offendono la pubblica morale, ma che mostrano la stranezza, e l'originalità di questo giudice.

Una donna, che era in grido di meretrice, sendo in contesa con alcuni debitori suoi per interessi d'un piccolo negozio che conduceva, presentossi al Colognesi per esporre il fatto suo ed averne consigli e giustizia, ed il nostro giudice (oh il sant'uomo!) in veggendo entrare in quell'aula una donna sulla cui vita il pubblico aveva a ridire, preso da religiosa indignazione, e temendo non il contagio del peccato e della peccatrice insieme gli dessero molestia, ed offendessero la purità della sua coscienza, senza nemmen permettere che finisse il discorso, con amare parole discacciolla d'innanzi a sè, soggiungendole che egli *imitava il Divino Maestro allorchè fecesi a discacciare dal tempio i profani.* E così brutalmente allontanò colei dalla pubblica udienza presieduta da lui.

L'altro caso non men curioso si fu quello di due che contendevansi il possesso di un pacco di lapis che stava sulla tavola del tribunale; fattosi il Colognesi ad esaminarli, e dubitando non essa merce fosse frutto del contrabbando, apostrofò ambidue i contendenti con parole indegne ed insultanti, trattandoli di truffatori, e di ladri del pubblico erario, ed appropriandosi la merce contrastata, rimandò entrambi a mani vuote, carichi soltanto d'improperi e di villanie.

Così scioglieva la quistione: non sono eglino codesti mezzi facili e sbrigativi?





CAPITOLO IV.

> Qu'y a-t-il de plus insupportable pour les peuples libres, que cette inquisition, digne invention de la barbarie des Sarazins et des Maures, et que l'Espagne veut introduire comme un faux prétexte de religion? Qu'y a-t-il de plus impie que de defendre aux fidèles l'usage de la parole de Dieu, et la lecture de l'Écriture sainte pour y substituer des condamnations, des inventions mondaines, et des anathèmes a fin d'imposer aux simples? que d'établir une jurisdiction alterée de sang, des formules de jugement inusitées, et un tribunal qui sape tous les fondements de la liberté chrétienne?
>
> LARVY, *Resumé des débats de l'assemblée des Etats à l'Haye.*

> Ogni altra cura
> Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
> Chi sete voi? Stirpe mal nata e cruda,
> Che dei perigli nostri all'ombra ride,
> Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
> Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
> Noi che fra il sangue, il terrore e la morte
> Per le spose, pe' figli e per voi stessi
> Meniam penosi orridi giorni ognora.
> Codardi, or voi, men che oziose donne,
> Con verga vil, con studiati carmi,
> Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?
>
> ALFIERI, *Saul*, atto, VI, sc. IV

Sia che le persecuzioni, delle quali per lungo tempo furono bersaglio, fiaccassero generalmente lo spirito agli ebrei e la certezza che loro si negava ingiustamente una patria quasi per tutta Europa, tenesse lungi da essi l'idea di tentativi generosi, sia che l'esperienza medesima

i molti anni di servaggio e la vita ristretta e contemplativa, a cui anche loro malgrado furono obbligati, fornisse loro utili e provvidi ammaestramenti; fatto è che raro fu il caso in cui gli Ebrei, e quelli degli Stati della Chiesa più specialmente, s'immischiassero in politiche congiure, e fossero notati dal Governo quali autori e coadiutori di rivoluzioni.

E v'ha di più, che conscio il Governo dell'abbattimento di spirito in cui erano caduti fin da' remoti tempi, per opera abbominevole degli inquisitori, e persuaso quel ch'è in effetto, che l'uomo su cui da tanti anni pesa la schiavitù, difficilmente spogliasi ad un tratto della veste di schiavo, non ammetteva nemmeno il caso probabile che fra i congiurati contro di esso un solo israelita si trovasse; la quale persuasione si rafforzava con questo, cioè che privi gli ebrei di ogni diritto civile, e non potendo esercitare alla libera arti nè mestieri, e costretti essendo per conseguenza a darsi al negozio del danaro o ad altro che riguardi al commercio, non avrebbero per certo avventurato quel guadagno di cui esclusivamente furono e sono stimati dovunque idolatri.

Da questo avveniva che mentre i politici rivolgimenti ferivano di sovente le più ragguardevoli persone dello Stato, e fra il popolo innumerevoli famiglie erano nella desolazione, gli ebrei, salvo poche eccezioni, rimanevano esenti da miserie siffatte, piangendo in segreto, poichè nol potevano all'aperto, sulle deplorabili sciagure di coloro, ai quali non osavano nemmeno dar nome di concittadini.

Ma se la cagioni politiche non fornivano al Governo pretesto alcuno d'infierire contr'essi, le religiose aprivano il campo al sacro Tribunale di perseguitarli con ogni barbara maniera, manomettendoli nelle persone e nelle robe.

Il popolo israelita, per natura industre, abile al maneggio degli affari, mentre per lunga stagione rimase necessariamente digiuno di tutto che si attiene alla coltura dello spirito, prosperò quanto a' suoi materiali interessi pure in mezzo alla schiavitù la più efferata: la quale sua floridezza fu sempre in uggia alla santa Inquisizione, che vorrebbe vedere orbati di ogni bene tutti coloro, che ai dogmi non piegano della Chiesa di Roma.

Meritano di essere ricordati i famosi atti di quel tribunale, ripetuti di quando in quando, e pei quali gli Israeliti furono costretti da codesta autorità eccezionale a vendere ad un tratto i loro beni, le più strane leggi sendo state emanate a loro danno, e tali che avrebbe arrossito lo stesso medio evo. Per le quali leggi assai notevoli famiglie spatriarono, non poca gioventù andò altrove ad educare l'ingegno, molti capitali si esportarono, utilissimi mezzi si sottrassero al commercio ed

all'industria, cosicchè gli ebrei, arricchendo altri paesi, furono inseguito desiderati colà dove tanto erasi gridato contr'essi (1).

Circostanza che non è nuova nella storia, perciocchè narrano tutti gli storici che scrissero le cronache fiorentine, e ciò per amor di giustizia, che gli ebrei questo conforto si ebbero mai sempre in mezzo alle accuse di cui furono gravati ed alle conseguenze che loro ne venivano: com'è che nei luoghi da cui furono discacciati quali usurai, altri usurieri che in nome loro fraudolentemente in sulle prime di nascosto usavano baratterie, sorsero apertamente, la rapacità dei quali obbligò poscia i governi a richiamare i discacciati, con preghiere, con esortazioni e con promesse?

Sedeva un Medici sul trono pontificale, quando il Comune di Firenze avanzò a Roma una domanda di tal sorta, domanda a cui il Pontefice acconsentì dietro solenne promessa dei signori Fiorentini che gli ebrei non sarebbero bistrattati come per lo addietro. Almeno i Papi di quei tempi non abusavano del loro ministero in faccia al mondo; ma allora come sempre l'inquisizione prese diletto di tormentare gli ebrei affidati particolarmente alla sua sorveglianza, emanò contr' essi decreti, li affisse nei ghetti per mezzo de'suoi commissarii, e spesse fiate gli stessi inquisitori recavansi nei templi ebraici, soli, o accompagnati da altri frati, sia per far leggere ad alta voce strani decreti, sia per predicare essi medesimi contro la religione di quelli.

Di simil guisa obbligavansi i perseguitati ad ascoltare nel proprio tempio taciti e sommessi i sermoni de'persecutori.

Non v'ha città dello Stato Romano in cui non sia un convento di San Domenico, filiazione del Tribunale Supremo che ha sede in Roma; ma ben peggiori del tribunale di Roma son quelli de'piccoli paesi nei quali un ignorante ed orgoglioso frate può a suo talento oltrepotere e commettere tali nequizie, che nella capitale non compirebbonsi a riguardo degli ambasciatori delle estere Nazioni, del concorso dei forestieri, e di quella fama apparente a cui il Governo ambisce in mezzo a' suoi abusi.

Non così accade nelle piccole città, le cui circostanze restano di sovente ignorate oltre lo spazio angustissimo di quelle mura.

In alcuni luoghi, è vero, la maggioranza degli ebrei si dà esclusivamente a varii negozi, allontanandosi dai conforti e dai vantaggi che derivano dagli utili ed ameni studi; ma di chi la colpa? Non è già

(1) Anche la cacciata dei protestanti (Ugonotti) riuscì molto dannosa alla Francia, imperocchè trasferitisi altrove, e specialmente in Inghilterra e in Germania, vi trasportarono le loro industrie, la loro perizia in molti mestieri, e crearono competitori formidabili ai Francesi.

che io qui mi faccia difensore degli ebrei, che anzi riconosco in loro alcune male abitudini, inseparabili da quelli che vivono di continuo nei ghetti; ma per amor di giustizia convien dire che nei paesi dove fu dato loro di coltivare lo spirito, mostrarono anch'essi d'avere un cuore ed una mente, capaci di sentire il buono ed il bello, l'utilità somma che deriva dalla conoscenza del vero, e gli obblighi d'ogni individuo di ricercarlo per giovare al civile consorzio, di cui tutti siam parte (1).

Trasportiamoci adunque in una città di provincia, nella quale molte famiglie israelitiche dimorano, dando mano soccorrevole al miglior andamento del commercio e dell'industria.

È l'ora in cui ciascuno di essi attende alle proprie incumbenze: gli uomini al disbrigo degli affari, le donne alle cure di famiglia: niun'occasione di doglianza hanno dato al Governo per cui attendersi nuove persecuzioni; ma a che vale la loro moderazione, la vita passiva che menano quanto ai civili e politici negozi, quella servilità, soggiungerei, nella quale mai sempre rimangono dinanzi ad ogni arbitrio del Governo? Un capriccio del tribunale inquisitorio di Roma, un capriccio d'un frate inquisitore delle provincie basta ad atterrirli, a spaventarli, a rovesciare l'ordine delle loro faccende. A mo' d'esempio un usciere del tribunale del santo Uffizio presentasi all'improvviso ad una Comunità israelitica dimandando de'suoi commissarii, o massari come li dicono altri. — L'usciere del santo Uffizio! — gridano alcune voci, ed il triste annunzio, di bocca in bocca passando, mette lo scompiglio e la desolazione in mezzo a quelle genti. L'usciere del santo Uffizio è un fantasma che incute, un'ombra che dà terrore, un foriero di sciagure, un presagio di nuove calamità.

Una commissione israelitica discende coll'usciere del santo Uffizio le scale della sua residenza comunale, e quì un periodo d'angoscia per que'disgraziati sino a che i commissarii, retrocedendo dal convento, rendano note le dimande, o per dir meglio le esigenze dei frati di S. Domenico.

Burbanzoso l'usciere, e dietro ad esso mesti e sdegnati i commissari, sen vanno alla formidata residenza de'Padri. Se nello attraversare il cortile e i corridoi del convento avviene che si abbattano in alcuni frati, questi pretendono al saluto, all'inchino, senza risalutare giammai, affissando anzi gli arrivati con ironico riso e disprezzo.

(1) Grande infatti è il numero degli ebrei che si distinsero in questi ultimi tempi, dopo che furono ammessi al sociale consorzio. Citeremo fra gli altri nella finanza un Rothschild, un sir Johsua Montefiore; nella diplomazia un Drouin de Lhuys, un Disraeli, un Fould, un Goudchaux; nella musica un Mayerbeer, un Halevy, un Hiller; nelle lettere un Mendelsohn, un Heine, Auerbach, Gozlan, Benfey, ecc., ecc.



– questo Cristo che grida vendetta contro di voi.... Vol. II.° Cap.° IV.°

Sono alfine entrati nell'appartamento del supremo Padre inquisitore, ed ecco l'usciere picchiare, ed un — chi è? — un — son io — ed un — avanti — scambiarsi dal di dentro al di fuori le due differenti voci. L'usciere s'introduce alfine nella stanza dell'inquisitore lasciando nell'anticamera i commissarii ebrei.

Con un profondo inchino rivolto al Padre inquisitore, quegli dice: — Reverendissimo! — e a questa parola il frate alza la faccia che teneva fisa al suolo; l'usciere soggiunge: — Sono qui i deputati ebrei. —

L'Inquisitore tace per qualche istante, poi dice: — Vengano! — ed abbassa nuovamente la testa; l'usciere sen va, e retrocedendo introduce i commissarii, annunziandoli con un — Padre molto reverendo... — e parte.

L'Inquisitore finge di leggere un libro su cui affissa gli sguardi, e lascia frattanto quella deputazione imbarazzata, sgomenta, ritta in piedi, col cappello in mano, e col volto prono al suolo, la quale attenzione prolungata raddoppia la tortura. Egli, l'Inquisitore, s'atteggia in questa al rigore, e allorchè il momento di parlare sembragli giunto, alza repentinamente la testa ricoperta per metà dal suo cappuccio, ed offrendo la mano, attende il bacio che pretendono questi superbi in segno d'ossequio e di vassallaggio.

Ah, santa umiltà del Cristo, dove sei?

— Eccoci agli ordini di vostra paternità — dicono quelli.

— Sta bene — egli risponde bruscamente — avvertite i vostri *simili* che questa sera, io ed alcuni frati miei compagni verremo in sinagoga a pubblicare un decreto che vi riguarda.

— Sarà servita, ed a qual ora?

— L'ora non la so nemmen io . . . prima . . . dopo l'orazione . . . infine quando ci parrà e piacerà.

— Padre reverendo . . . perdoni, ma s'ella non dice l'ora in cui verrà, come faremo ad avvertire i nostri correligionari?

— Questa sera non siete quivi come d'ordinario a bestemmiare?

— Signore . . .

— Non soffro repliche . . . andate — ed accennò col dito la porta, indicando loro di partire.

— Ma Dio buono . . . e volevano dirgli delle buone ragioni; ma il frate troncò loro la parola sulle labbra alzandosi dalla seggiola con violenza e gridando loro in faccia:

— Andate, vi replico, oggi è venerdì . . . è il giorno in che voi crocifiggeste Gesù Cristo . . . questo Cristo che grida vendetta contro di voi . . . mi capite? — Così dicendo prese in mano un crocefisso che sta d'ordinario sul loro tavolo, ed appressandolo alle loro labbra, impose loro di baciarlo.

— Ma reverendissimo . . .

— La nostra religione . . . — e con impeto violento, vuol che bacino quel Cristo, e veggendoli perseverar nel rifiuto, soggiunse esser dessi gli stessi infedeli, i caparbi e pertinaci che furono fin dai remoti tempi; e qui balbettò un po' d'ebraico e di latino, storpiando in ambedue le lingue le parole della Bibbia, della quale ben di sovente sono ignorantissimi. Il loro prediletto ritornello è quel versetto in cui il grande legislatore irato contro il suo popolo esce con la esclamazione: *Popolo di dura cervice*, cioè ostinato. Ma guarda la bella applicazione de' reverendissimi Padri di S. Domenico!

Mosè gridava contro Israello allorchè per un istante si lasciò andare all'idolatria, e i Padri Inquisitori con in bocca il medesimo testo della Bibbia, bestemmiano contro i presenti israeliti perchè disdegnano di abiurare la religione de' padri, nè vogliono offenderla coll'adorar ciò che non hanno per santo.

Ritornando all'Inquisitore di ***, dopo alcune altre parole d'insulto, suonò con violenza il campanello, ed alla sua chiamata ricomparendo l'usciere, ordinò di ricondurre i commissari ebrei, che ben tosto uscirono di là.

Tornando alle loro case con l'anima piena di amarezza e di indignazione, riferirono ciò che loro era avvenuto, preparando i compagni a ricevere nel tempio la visita inopportuna e sgradevole di que' loro avversari.

É costume degli israeliti di festeggiare il sabbato, giorno del riposo, dal tramonto del venerdì sino al finire del giorno seguente, ed anzi nella sera del venerdì sogliono più specialmente adunarsi ne' templi per cantar lodi al Signore alla maniera de' loro padri.

I templi israelitici d'Europa sono tutti presso a poco di un uguale disegno, quanto alla forma interiore, e poco differiscono dai protestanti: non vi sono altari, nè immagini di veruna sorta: il pulpito, dove il cappellano recita ad alta voce le orazioni nell'ebraico idioma, giova pur anco ad uso de' loro predicatori: qua e là leggonsi nelle pareti alcuni versetti della Bibbia, ma campeggiano i Profeti e il re David co' suoi salmi; di fronte al pulpito vi è il luogo in cui stanno riposte le Bibbie, che sono scritte per l'ordinario in pergamena, e nelle processioni le addobbano con oro, argento e finissimi drappi. Cotesto luogo ricorda il *Sanctus Sanctorum* di Gerusalemme.

Caduta col tempio di Salomone la grandezza d'Israello, i sacerdoti che sopravvissero, decretarono non più le musiche dovessero rallegrare le case del Signore, sostenendo non più addirsi letizia a coloro che avevano perduto il palladio della propria grandezza; il quale giudizio

venne mitigato e cangiato dai tempi che succedettero, perchè gli ebrei, ritenendosi individui delle nazioni in mezzo a cui vivono, e non più cittadini d'Oriente, giustamente fermarono di usare di que' mezzi che loro somministra il secolo ed i paesi ove abitano, per progredire anch'essi cogli altri uomini nelle vie della comune civiltà. Così parlando delle preci cantate ne' loro templi, anzichè intuonarle con sconvenevoli modi, e con ridicoli suoni, siccome facevano *ab antico* quasi da per tutta Europa, si giovano oggi di apposite musiche imitando gli israeliti d'Italia, quelli di Germania e di Francia, che ne diedero primi l'esempio. Non sono adunque così brutti siccome li pingono e li vogliono gl'Inquisitori.

Il fatto che narriamo accaduto in una città dello Stato Romano, è uno dei mille di uguale natura che, a giustificazione nostra, potrebbe essere confermato da quanti mai israeliti stanziano ne' ghetti, e le cronache ricordano dei loro antenati da Paolo IV a Pio V, e da quest'ultimo sino a noi (1).

Stavano essi intenti ad orare nel loro tempio, attendendo pazientemente e rassegnati il nuovo editto della Sacra Inquisizione, quand'ecco preceduto da soldatesca, e accompagnato da uscieri e da altri frati, orgoglioso ne' modi, entrare il Vicario dell'Inquisizione nel tempio, ed ordinare al cappellano che sul pergamo orava, di cessare le preci affinchè si ascoltassero i detti suoi.

Varie erano le emozioni che scolpivansi ne' volti degli adunati: i vecchi côlti da terrore, e i giovani frementi alla vista di tanta baldanza.

— Padre mio — diceva un giovinotto ad un vecchio settuagenario che stavagli vicino — lasciami andare, te ne prego: sull'anima mia, ardo d'ira e di vendetta.

— Resta, o figliuolo, per pietà, modera i tuoi trasporti.

— Vuoi tu che io commetta un eccesso qui in questo luogo, e sul corpo di quel frate iniquo? . . . Lasciami . . . — E così dicendo si svelse dalle braccia paterne; ma non appena giunse sul limitare del tempio due gendarmi i quali ne custodivano l'entrata, col calcio del fucile il respinsero, gridando: — indietro! non si passa! —

— Maledizione! — esclamò colui, e bastò questo grido perchè fosse tratto a forza dal tempio e condotto prigione. Quest' incidente mise sossopra l'adunanza; ma l'agitazione istantanea ben tosto si cal-

(1) La romana corte chiamò il Ghislieri (che fu poscia Pio V), san Pio, e l'Italia, coperta di roghi per cagion sua, gli dette nome di *San Michele* dell'Inquisizione.

mò, quando l'Inquisitore, salite le scale del pergamo, fece imporre silenzio da un usciere, che era salito con lui.

Dopo aver biasciato alcune parole intorno al Deicidio, ed alle ragioni per cui, secondo lui, la Chiesa Cattolica Apostolica Romana aveva tutto il diritto di infliggere agli ebrei severe punizioni, il santo frate facevasi a dimostrare le verità contenute nelle cattoliche dottrine, il bene che a loro deriverebbe abbracciando la religione romana, e come fosse stoltezza durare pertinaci e protervi in una fede, che, a parer suo, sapeva omai di rancidume. Interrogava poscia l'adunanza se voleva o no abbandonare una falsa credenza, e se la luce del Vangelo attirasse qualcuno alla comunione cattolica, che era la santa, la verace religione, quella predicata da profeti, dagli Apostoli e dai santi Padri.

Ma non veggendo il frate segno alcuno nell'adunanza di approvazione a' suoi suggerimenti, ed anzi scorgendo un disdegno ad ogni istante maggiore a' consigli suoi, perduta la speranza di convertire alcuno, determinò di smettere i pacifici modi, e di venir a dirittura alle brutte, col dar lettura dell'editto regalato dall'Inquisizione di Roma agli israeliti dello Stato.

LA SACRA INQUISIZIONE DI ROMA

emana contro gli Ebrei degli Stati Pontificii le seguenti disposizioni, col concorso e l'approvazione di S. S. Gregorio XVI felicemente regnante.

« Tutti gli israeliti residenti . . . . non potranno più ricevere, nè nudrire cristiani, ne ricevere al loro servizio dei cristiani sotto pena di essere puniti a norma dei decreti pontificii.

« Tutti gl'israeliti dovranno vendere entro uno spazio di tre mesi i loro beni mobili e immobili; altrimenti verranno venduti all'incanto.

« Niun israelita potrà dimorare in qualsiasi città, senza l'autorizzazione del Governo: in caso di contravvenzione saranno rimandati nei ghetti rispettivi.

« Niun israelita potrà dormire fuori del ghetto: *niun israelita potrà intrattenere amichevoli relazioni con dei cristiani.*

« Gli israeliti non potranno far commercio di ornamenti sacri, nè di libri di qualsiasi specie, sotto pena di 100 scudi di multa e sette anni di carcere.

« Gl'israeliti seppellendo i loro morti non dovranno fare alcuna cerimonia: essi non potranno servirsi di lumi sotto pena di confisca,

« Coloro che violeranno gli editti sopraddetti, incorreranno nelle pene della santa Inquisizione.

« La presente misura sarà comunicata al ghetto, perchè sia pubblicata in sinagoga.

L'inquisitore Generale
X.........

Finita quella lettura, prese fiato e soggiunse:

— Alle già lette disposizioni, queste si aggiungono già emanate da S. S. Leone XII di gloriosa memoria nell'anno del Signore 1827 (1).

E lesse quel decreto contenente leggi più assurde e tiranniche, il quale incominciava coll'inceppare il commercio e finiva col vietare l'educazione della prole.

Dopo che ne ebbe data lettura, gli uscieri ne affissero alcune copie nel tempio, e i frati se ne andarono col loro seguito, continuando gli uscieri ad affiggere qua e là ne' varii punti del recinto.

Pensi il lettore quale fosse lo stato degli animi fra quelle genti malmenate ed oppresse.

È poi singolare e strano fra tutte le stranezze del governo pontificio, quell'imporre agli ebrei che transitar vogliono le provincie dello Stato, o recarsi all'estero, di munirsi di una specie di foglio di via dell'Inquisizione oltre all'ordinario passaporto che la polizia fornisce agli altri cittadini; anzi v'è di più, che coloro fra i forestieri ebrei che percorrono lo Stato pontificio e stanziano per qualche dì nelle varie città, debbono loro malgrado assoggettarsi alle stesse miserabili leggi che tormentano i sudditi del Papa.

La qual circostanza accade pur anco a uomini notabilissimi per grado e per senno, i quali comechè appartenessero a Francia, ad Inghilterra, ed eziandio ad Austria, e stimassero per questo poter sfidare impunemente l'arbitrio inquisitoriale, dovettero ciò non pertanto piegare il collo dinanzi ad un frate.

Essi avrebbero forse riportata vittoria a Roma, ove risiedono gli ambasciatori, ma nelle provincie non già, perchè i consoli sendo scelti per lo più fra le classi privilegiate de' cittadini, non osano, o non vogliono affrontare le ire inquisitoriali, e i forestieri non traggono frutto alcuno dalle loro rimostranze.

Nè v'è a sperare di poter deludere la sorveglianza di que' frati superbi ed astuti; chè la polizia dà loro man forte, presta loro aiuto con

(1) La stranezza del riportato decreto, che a prima giunta lo fa sembrare inverosimile, apparirà ben tosto allorchè si leggeranno gli altri che succedono in questo capitolo.

ogni maniera efficace, non concedendosi passaporto ad ebrei se prima non siano muniti di quel foglio speciale che depositano all'ufficio di polizia ritirandolo insieme col passaporto medesimo.

Se il capriccio dell'Inquisitore giunge fino a negare il foglio di via ad un tale, sia che la figura di lui non vadagli a sangue, sia che il richiedente per particolari cagioni inquietanti il frate arrivi in mal punto, egli è certo di non ottenere il passaporto, e quindi di non poter partire e condur a fine i suoi disegni.

Così avvenne più fiate essere morto il genitore senza che il figliuolo abbia potuto assisterlo negli ultimi momenti della sua vita; una sposa senza che al marito fosse conceduto ricevere l'estremo amplesso coniugale, e così di seguito calpestati pel capriccio d'un frate i diritti ed i piaceri, che pur concedono natura e le umane leggi al civile consorzio.

Alcuno ardì talora infrangere il precetto del santo Uffizio, e pagò l'ardimento a caro prezzo: il carcere e la perdita di danaro furono le minori pene che gliene incolsero, per cui anche riguardo al terrore che spandeva nelle famiglie il timore di quel tribunale, si assoggettarono anche i più animosi alle sue barbare leggi, aspettando pazienti, tempi meno feroci.

Dalla morte di Gregorio sino alla caduta della repubblica romana corsero tre anni, e pareva che il periodo di codesti tre anni dovesse dare ai governanti l'esperienza di tre secoli: ma invano! Il governo dei papi sarà sempre l'amico delle finte virtù, il detrattore, il persecutore delle vere, l'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo, il derisore d'ogni alto sentimento se non lo crede falso, di ogni affetto dolce se lo crede intimo; lo schiavo de' forti, il tiranno dei deboli, l'odiatore degli infelici. Contrario ad ogni bene, confonde la civiltà colla corruzione, anzi la viltà e la frode sono per lui così antiche e necessarie cose, che la virtù più chiara e specchiata è tenuta da lui come corruttrice d'ogni buona indole, d'ogni animo bene avviato, finalmente nemico d'ogni bene.

E il ridestarsi delle persecuzioni religiose in Italia e fuori, e le stravaganze dei governi dispotici si debbono alle armi francesi che restaurarono il terribile tribunale col restaurare il dominio clericale; si debbe alla sapienza di quegli uomini di Francia, che ora atterrano una monarchia costituzionale, ora edificano una repubblica monarchica.

Ma tornando al subbietto, non essendo a nostra cognizione che storico alcuno siasi dato cura di trasmettere ai posteri con parole d'infamia codesto passaporto dell'Inquisizione, nuovo misfatto da aggiungersi agli altri di cui è reo quel tribunale, il daremo noi per intero, tanto

più che a' giorni presenti i rigori inquisitorii si rimettono appunto come furono rinnovati da Leone XII.

Se si discendesse poi ai modi inumani e del tutto barbari con cui sogliousi malmenare le famiglie cui necessità avesse costretto di ricorrere a cristiane nutrici per alimentare i loro innocenti figliuoli, troppo avremmo a dilungarci, e ci vedremmo costretti d'allontanarci dal principale soggetto nel nostro assunto.

Basti per tutti il seguente racconto, e il celebre del fanciullo Mortara che daremo nel capitolo seguente.

Nella città di *** una giovane donna ebrea partorì un bambinello nel cuor dell'inverno, e sia che natura le fosse avara di latte o che il rigore della stagione le avesse cagionato nel puerperio alcuni mali, che glie lo fecero sparire totalmente, fatto è che ella ebbe bisogno d'una nutrice, e ricercatala invano fra le sue correligionarie, si confidò ad una sarta, che da qualche anno serviva la casa, ed aveva acquistata per lei una clientela estesissima fra gli israeliti. La sarta ne prese a cuore lo stato e promisele che al più presto ella avrebbe persona sana e robusta, superiore ad ogni pregiudizio e superstizione, tale infine da allattare la sua creatura.

Cosa rarissima fra gl'israeliti com' anco fra i protestanti, ell'è il consegnare a straniere mani il frutto delle proprie viscere: coteste madri dispregiando l'impero della moda, e ribellandosi alle stravaganze che quella tiranna impone, raramente si staccano dal seno il loro parto, ed anzi adempiono tutti gli obblighi che loro dimanda natura. Alle tenere cure di una madre è affidato il pargoletto non appena uscito dal materno seno, ed a lei ne incombe la cura fino ad una certa età.

È un fatto verificato già dai fisiologi che i figliuoli allattati dalle proprie madri, e cresciuti nelle proprie famiglie, amano più facilmente e fortemente i loro parenti che non fanno allorchè son cresciuti e nudriti altrove. E fu pure osservato da dottissimi uomini che studiarono la società sotto i suoi differenti aspetti, che le madri le quali abborrirono dal dare a nutrici mercenarie i loro figliuoli, si guadagnarono l'amore costante dei mariti, la tenerezza veramente figliale della prole, e il rispetto del pubblico. Oltre a ciò, considerata la cosa anche dal lato igienico, i loro figliuoli riescono prosperosi, non sono quasi mai funestati da strani accidenti, e la loro salute mantiensi vigorosa anche nell'età inoltrata. Tra le madri ed i figli i doveri sono reciproci; e se questi doveri si adempiono male da una parte, il simile avverrà dall'altra; alle quali considerazioni ne piace aggiungere che i figli debbono amare i parenti prima ancora di sapere quali diritti abbiano questi alla loro

gratitudine: perciocchè se la voce del sangue non è fortificata per tempo dall'abito e dalle sollecitudini, si restringe e indebolisce in sul mattino della vita, e il cuore, per così dire, sen muore ancor prima di essere nato.

Dalla osservanza di queste leggi naturali deriva quell'amore intimo e costante che osservasi più specialmente nell'interiore delle famiglie israelite e protestanti, fra le quali, a lode del vero, il matrimonio è men facilmente disonestato.

Del resto se la donna ebrea di cui vogliam favellare ricorse ad una straniera nutrice, ella vi fu veramente indotta dallo stato miserando di sua salute.

Già da sette mesi ella dimorava presso alla famiglia del suo figlioccio ed amava quel tenerello quasi fosse stata una sua propria creatura: i parenti del fanciullo la trattavano con amore e deferenza, e una perfetta armonia regnava fra essa e loro, l'una e gli altri chiamandosi reciprocamente contenti. La povera nutrice, la qual sapeva quali uomini fossero gl'inquisitori, innanzi di accettare lo incarico, dimandò se la Inquisizione aveva accordata la *licenza*, che così chiamansi i permessi inquisitoriali: ed avuta risposta che sì, e verificatala ella da se medesima per volere de' parenti del fanciullo, viveva tranquilla, punto non dubitando di condurre a fine il suo assunto.

La Pasqua frattanto avvicinava, ed ella non sapeva che l'Inquisitore con cui aveva favellato e che mostrato si era un po' meno inumano degli altri era stato traslocato per ordine della suprema Inquisizione di Roma. Mancavano quindici giorni a Pasqua ed ella avvertendo la famiglia israelita dei doveri che le imponeva la sua religione, ricevette da quella incoraggiamento e conforto perchè li adempisse sotto tutte le forme, sicuri rimanendo nella fede che il nuovo Inquisitore non avrebbe disdetto e distrutto un formale permesso dato dal suo antecessore. Piena l'anima di questa speranza la nutrice va a S. Domenico per confessarsi non senza che una inquietudine cupa e segreta turbasse quella tranquillità della quale avea d'uopo. Entra in chiesa, fa orazione ed aspetta di veder libero qualche inginocchiatoio: infatti poco lungi da lei s'alza una povera donna, tutta rossa in volto e lagrimosa, che invano cercava nascondere altrui l'acerbo dolore che tormentavale la coscienza: a quella vista la nutrice si sentì come un colpo di stile nel cuore, indietreggiò, voleva uscire dalla chiesa per attendere ch'altro frate fosse in libertà, ma finalmente come trascinata suo malgrado, si precipitò colà d'onde poc'anzi erasi partita la ignota donna.

Dimandò di confessarsi, e il frate la incoraggiò a narrare i casi suoi; ella a cui pareva non fosse quegli così burbero e severo come s'era im-

maginato, raccontò tutte le sue faccende e fra le altre la dimora in casa della famiglia israelita e lo scopo per cui vi rimaneva.

Il frate celò il suo sdegno, e favellò in modo da non darle a dividere il suo pensiero; soltanto le disse che innanzi di assolverla, avrebbe bramato di vedere quella licenza di cui ella parlava, dietro la quale si sarebbe regolato quanto ai consigli da porgerle per la salute della anima sua. Fissarono il giorno e l'ora del ritrovo, e la nutrice narrò il colloquio avuto col frate alla famiglia, la quale non trovò nulla a ridire, supponendo che il frate, dubitando delle asserzioni della donna, volesse verificare coi propri occhi quant'ella avevagli asserito.

Al giorno ed all'ora convenuta, la nutrice era nella cella del frate suo confessore: era il novello padre inquisitore.

Chi potrebbe ridire il terrore di costei quando si seppe alla presenza di quel temutissimo personaggio?

Il frate la ricevette in piedi, e quando si assicurò del terrore della vittima, e della potenza ch'egli esercitava su di lei, le fece coraggio, e le disse ch'ella non aveva nulla a temere da lui, se, come sperava, avesse ceduto ai suoi suggerimenti.

Allora le manifestò il suo disegno ch'era quello di battezzare il fanciullo e salvarlo dallo inferno. Invano ella opponeva ragioni all'uomo terribile che gli stava dinanzi, il quale veggendo venir meno le persuasive e le dolcezze, si scatenò contro lei per modo che la misera donna fu presa da spavento e da terrore: il carcere, i tormenti e le pene dell'inferno furono le potenti armi di cui l'inquisitore usò a fine di vincere la debole tempra di lei. E vinse pur troppo, dopo molta resistenza.

— Padre! . . . — ella pregava supplice sperando ancora intenerirlo con l'aspetto del suo stato miserando. — Deh! rimuova il fatale decreto! Possibile che non vi sia altro mezzo di salvare l'anima mia?... e piangeva dirottamente.

Quegli invece, vedendola commossa, rafforzava l'argomento con frasi dolcissime e lusinghiere. — Beata voi se riuscite a salvare un innocente: il paradiso vi sarà dischiuso, e il Cristo trionfatore e amante de' pargoli, in sul finir di vostra vita verrà ad incontrarvi con bandiera spiegata colmandovi di lodi, e di benedizioni. —

Ella avea quasi perduti i sensi, e il ribaldo lasciatola per poco riavere e prendendola per mano continuò:

— Iddio ve ne renderà merito. . . . brava! . . . così mi piace . . . mettete in calma lo spirito . . . . è una faccenda da nulla. . . . . un po' d'acqua sul capo, un pochin di sale in bocca, e poi chiamatelo per nome con queste parole: « *Ecco io ti battezzo, o X. . . . in nome del*

Padre, del Figlio e dello Spirito Santo », e la cosa è fatta: s'ei vive, avete dato un figlio alla Chiesa, se muore subito, un angelo al paradiso.

— E se qualcuno se ne avvedesse?

— S'intende che dovete aspettare un'occasione propizia.

— Ma il fanciullo?

— Rimane con voi e coi genitori; quando poi sarà adulto, vi sarà modo di fargli sapere chi sia.

— Non altro?

— Non altro.

— E vivrà coi suoi?

— Per ora senza dubbio. . . . . siatene certa . . . . . dunque promettete?

La sciagurata lasciò sedursi dal frate astuto, giurando per Cristo che ella avrebbe battezzato il fanciullo al primo momento favorevole, e avvertitone poscia l'Inquisizione.

Tutto il disegno fu compiuto: la nutrice battezzò il fanciullo, ne diede avviso all'Inquisizione, e questa fece sottoscriverle un foglio in cui ella dichiarava formalmente l'atto di quel battesimo.

Non era scorso un mese dalla deposizione della nutrice, che accompagnata da un drappello di carabinieri, videsi entrare in ghetto una carrozza in cui erano due frati di S. Domenico, un uffiziale di polizia ed una suora di carità.

Lo scompiglio e lo spavento colsero quelle genti che non indovinavano a prima giunta di che si trattasse, nè che cosa volesse da loro il Sant'Uffizio: al solito le porte e le botteghe si chiusero, ciascuno celandosi alla vista dei temuti frati.

La carrozza s'era fermata alla porta della casa ove dimorava la nutrice; ed ecco discendere i frati, l'uffiziale e la suora, ed invadere l'abitazione della famiglia dov'era la nutrice ed il fanciullo battezzato da lei.

A questa strana, improvvisa e funesta apparizione, un sinistro pensiero solcò la mente degli individui componenti quella famiglia. Non erano nuove coteste scene per essi!

La madre, spinta da natura, avea già strappato dalle braccia della nutrice il fanciullo, e serrandolo fra le sue, ed al seno materno raccomandandolo, pareva volesse dire a que'frati spietati: « mi avete da uccidere prima di carpirmi il frutto delle mie viscere! »

La nutrice, presa da rimorso, contemplava quella scena ebete e istupidita, e non osando batter palpebra, si lasciò strappare il fanciullo senza opporre resistenza veruna, quasi palesar volesse con ciò che ella



...per ordine dell' Inquisitore strapparono dalle materne braccia il fanciullo....

Vol. II.° Cap.° IV.°

omai più non potendo salvarlo, bramava che altri il sapesse salvare.

Pallidi e tremanti fecersi alcuni a domandare ai sopravvenuti che cosa si bramasse da loro.

— Quel fanciullo! — rispose freddamente l'Inquisitore, indicando coll'indice il bambinello.

— Quel fanciullo? — con grida disperate risposero tutti meno la madre, la quale in udir parole siffatte, colta da fiera convulsione che sviluppossi in risa sfrenate ed interrotte, serrava ancor più strettamente fra le braccia il suo diletto, correndo per le stanze scapigliata e in disordine con occhi spalancati che incutevano terrore.

Lo stato miserevole di lei avrebbe intenerito ogni cuore, tranne quello degli Inquisitori che l'hanno di bronzo o di macigno.

Il frate senza punto badare alla povera donna forsennata per lo acerbo ed inenarrabile dolore da esso cagionatole, leggeva ad alta voce la deposizione della nutrice, la quale non appena sentì pronunziare il nome suo, côlta da gran furore e da rimorso pungentissimo insieme, si scosse dalla sua immobilità, e fuori di sè, uscì da quella casa, testimone inesorabile del suo delitto. Pochi giorni sopravvisse all'accaduto, ed anzi morì bestemmiando frati e preti, e ricusando eziandio gli ultimi conforti della religione cattolica.

Finita la lettura di quel foglio, un nuovo grido d'orrore risuonò fra le pareti di quella casa, accompagnato da esclamazioni e da bestemmie che udivansi da ogni parte.

Accorse gente del vicinato per saper che fosse avvenuto colà entro, ma i gendarmi respinsero i sopravvenuti con modi brutali, e subito per ordine dell'Inquisitore strapparono dalle materne braccia il fanciullo che passò in quelle della suora.

Semivivo se l'ebbero, perchè nella fiera lotta sostenuta dalla madre coi militi, e in cui ella, sebben debolissima e gracile di corpo, respinse più fiate l'assalto di robustissimi uomini, non cedette così di leggieri il pargolo suo, e quelli non gliel trassero di mano che malconcio e quasi spento, a grave stento avendo alfin domato il suo disperato furore. L'infelicissima impazzò senza speme di salvezza, e sul restante della famiglia si sparse una desolazione che non ebbe confine.

Il ghetto intero ne levò alto lamento, generale fu il rammarico e il malcontento nella città, ma ogni sforzo tornò nullo dinanzi all'arbitrio inquisitorio.

Compiutosi il processo verbale, gl'Inquisitori partirono di colà, con la loro compagnia, freddi spettatori dello strazio di una intera famiglia.

Il fanciullo, consegnato all'Ospedale degli orfanelli, morì nello stesso giorno.

Egli è bene che cotesti fatti sieno noti al popolo, perchè sempre più si persuada che se l'Inquisizione non accende più i roghi sulle pubbliche piazze, perchè non osa, trattenuta dalla potenza della civiltà, ella esiste non pertanto in tutta la sua feroce intolleranza.

Non pochi degli ebrei che vissero a' tempi di Leone XII e dei suoi successori, possono tuttavia rendere testimonianza alle verità qui narrate, e vivono anche molti fra gli abitanti delle città romane, che sebbene non sieno ebrei, nè s'ebbero con questi intimi rapporti, ciò nullameno ritrassero gli sguardi inorriditi da spettacoli siffatti.

L'umanità dei popoli dello Stato Romano (e gli stessi ebrei ne rendon loro giustizia) manifestavasi larghissima in simili incontri, perciocchè molte ragguardevoli persone facevansi a consolare quegli afflitti con ogni maniera di consigli e di opere, mitigandone per quanto era possibile l'acerbità dello stato, non potendo patire indifferenti, che delitti così sanguinosi si compiessero impunemente nel centro d'Italia, ed in faccia allo splendido sole dell'europea civiltà.

Anzi quasi che con questo mezzo molcer volessero la durezza dello stato di quegli sventurati concittadini, additavano loro le carceri e gli ergastoli, popolati del fiore della cittadinanza, con questi accenti di dolore e di vendetta: « A noi il Governo, a voi l'Inquisizione! »

ECCO I FAMIGERATI DOCUMENTI:

(*Copia di notificazione emanata dall'Inquisitore di Pesaro nell'anno* 1847, *pubblicata ed affissa in quell'Oratorio israelitico*)

I.

NOTIFICAZIONE.

Essendo il sacro Tribunale del S. O. venuto in cognizione che alcuni Israeliti presumerebbero farsi lecito di assentarsi dal ghetto senza il voluto permesso del sacro Tribunale, fa noto, che non essendosi fatta alcuna innovazione sulle leggi e discipline emanate sul conto degl'Israeliti, restano queste nel loro pieno vigore, ed in conseguenza ciascun Israelita è in obbligo, nello assentarsi dal rispettivo recinto, domandare e munirsi della licenza viatoria riformata ed approvata dalla Santità di N. S. Pio IX, che viene rilasciata *gratis*.

Dato dalla Cancelleria del S. O. di Pesaro questo dì 1° agosto 1847.

Fr. Dom. Randone de' Pred. cancelliere.
F. Filippo Bertolotti de' Pred. Inquisitore generale.

(*Copia di licenza che si rilasciava prima dell'anno* 1847).

II.

LA SACRA INQUISIZIONE DI . . . ,

Con apostolica sovrana autorizzazione permette all'ebreo . . . . di trasferirsi . . . . ed ivi fermarsi . . . . col precetto di non potersi valere di un'ulteriore dilazione, di alcun permesso di autorità locali, di presentarsi appena giunto, con questa licenza al Vescovo, Inquisitore o loro Vicari, i quali sono in facoltà, per sovrana disposizione, di non attenderla, o restringerla, e limitarla per gravi e giuste cause, con precetto in oltre di non coabitare, nè conversare famigliarmente coi cristiani, ed in fine di restituire, appena ritornato in ghetto, la presente licenza a questo nostro S. Tribunale, sotto le pene di scudi 300, di carcere, ed altre arbitrarie in caso di ciascuna contravvenzione a tenore dell'Editto generale sopra gli ebrei 5 aprile 1775, nonchè della notificazione pubblicata 11 luglio 1827.

Data dalla Cancelleria del S. O. . . . .
Il dì . . . . . 18 — Gratis — Fr.

(*Copia di licenza riformata sotto Pio IX il* 1.° *agosto* 1847 *in Pesaro, Ancona, ecc. ecc.*).

III.

Si concede licenza all'ebreo . . . . di esentarsi da questo ghetto per lo spazio di giorni. . . . . onde recarsi al luogo destinato, ad oggetto di mercatura, con la espressa condizione che la di lui condotta vada esente da qualunque mancanza, sia contro la santa Religione, sia contro i buoni costumi durante la di lui assenza dal ghetto, e che ritornato nel medesimo debba restituirsi al più presto la presente al S. Tribunale, nè possa più assentarsene senza nuovo permesso in iscritto, dichiarando che la licenza non sarà di alcun valore se giunto il latore al luogo destinato non la presenterà subito al Vescovo, Inquisitore o loro Vicario dello stesso luogo, e non vi farà apporre il visto. Non sarà ancora di alcun valore se i medesimi per giuste cause crederanno di non doverla attendere, o doverne limitare la durata, come al contrario potranno per giusti motivi accordare in iscritto la proroga ad altro determinato tempo, tanto per lo stesso luogo, quanto per altro della Diocesi o Inquisizione.

Data, ecc.





CAPITOLO V.

> Il ratto del fanciullo Mortara fu il primo colpo contro il poter temporale del Papa.
>
> *Sentenza detta al Parlamento inglese.*

Ma un ratto ben più importante, e che menò non ha guari molto grido in Europa fu quello del fanciullo Mortara. Noi ci siamo proposti di presentare per esteso ai nostri lettori le conclusioni del Procuratore di Stato innanzi al Tribunale di prima istanza di Bologna, relative al processo intrapreso per ordine di Farini, dittatore dell' Emilia, contro i rapitori del fanciullo Mortara. Il fatto suscitò a suo tempo un vivo interesse ed una vera commozione nell'Europa civile, e fu prova della deplorabile tirannia, a cui soggiacciono i cittadini in un paese, dove si confondono in uno il poter religioso e il politico, ed i doveri più delicati della coscienza diventano argomento agli atti più brutali della polizia. L'Europa ha già pronunciato in modo solenne il suo giudizio sopra una podestà, la quale spezza i vincoli più sacri della natura, compromette e conculca l'autorità delle famiglie, e in pieno secolo decimonono afforza coi gendarmi i decreti del sant'Uffizio d'Inquisizione. Le conclusioni che oggi riproduciamo non versano però in quell'ordine di considerazioni che hanno svegliata la più profonda ed universale indignazione di tutte le coscienze oneste, eccitate a ribrezzo dalla contrad-

dizione tra la morale della Curia di Roma e la morale umana; e colpite da immenso dolore per la giustizia diniegata alle lagrime dei supplicanti genitori, ed alle istanze di tutto il mondo civile. Le conclusioni aggravano enormemente il fatto del rapimento del fanciullo Mortara, e gettano una luce ancor più sinistra sul procedere delle autorità pontificie. La violenza fatta alla famiglia Mortara, l'insulto ai sacri sentimenti della paternità, si fonda sopra circostanze arbitrariamente, temerariamente asserite, a cui manca persino il fondamento di quella credibilità, chè pur è criterio supremo di ogni umano giudizio. Nè il battesimo conferito al fanciullo israelita dalla fantesca si prova aver riuniti gli estremi medesimi che le canoniche leggi esigono; nè il fatto del conferimento altrimenti si attesta, fuorchè per le dichiarazioni di una donna di perduto costume, e con gli arbitrii di un violento inquisitore. Sotto questo rispetto, le conclusioni del Procuratore bolognese rivelano in modo luminoso quale libertà, quale giustizia potessero sperare i cittadini delle Romagne da un governo, che ignora le più elementari forme di ogni giustizia, e toglie ogni speranza di discussione e di richiamo innanzi ad un' autorità che possiede l'anima ed il corpo, la coscienza e la vita, i diritti e gli affetti. Le conchiusioni si studiano circoscrivere la colpa e la responsabilità del rapimento al padre inquisitore Feletti, quel desso che fu tradotto innanzi al Tribunale di Bologna, ed evitano con ogni cura di far risalire l'imputazione ai poteri di Roma e dal Pontefice. In ciò il Procuratore di Bologna si trovò aiutato dal trafugamento e dalla disparizione degli atti, che potrebbero provare legalmente il comando e la complicità dei superiori dell'inquisitore, e dall'attitudine che quest' ultimo ha voluto assumere, ponendosi autore e vittima unica della giustizia umana. Una tale devozione non è del resto insolita nelle tradizioni della casta sacerdotale: *oportet ut unus moriatur*; e poi i pontificii possono fare a fidanza sulla nostra umanità: non era così invece, e non è, per le infelici popolazioni degli Stati Romani. Ma il processo istruito a Bologna contro il padre Feletti, è qualche cosa di diverso da quello che la coscienza di tutte le genti civili ha istruito fin dal primo annunzio di questo luttuoso episodio contro la Corte di Roma. Se i tribunali assolvono, la coscienza pubblica non assolve: ognuno sa d'onde partisse il famoso *non possumus*, e da chi, e dove, si rimanesse irremovibile alle voci della pietà, al grido istesso della natura. Il rapimento del fanciullo Mortara non fu tenuto un fatto doloroso, gravissimo, se non in quanto in esso sta l'espressione di tutto un sistema, di quel sistema che, dopo aver privato un popolo di tutte le aspirazioni nazionali e politiche, gli tolse persino i più intimi e preziosi beni della sicurezza personale e del famigliare consorzio.

TRIBUNALE CIVILE E CRIMINALE

DI PRIMA ISTANZA IN BOLOGNA

Nella causa di

Ratto del fanciullo Edgardo Mortara, avvenuto in Bologna il 24 giugno 1858.

Per la Curia ed il Fisco contro

Il padre Pier Gaetano Feletti, dell'ordine dei Predicatori di S. Domenico, inquisitore del sant'Uffizio in Bologna.

Conclusioni fiscali.

Il padre Pier Gaetano Feletti, frate dell'ordine dei Predicatori, inquisitore del sant'Uffizio in Bologna, è accusato di avere a mezzo della pubblica forza e dei gendarmi, fatto rapire ai coniugi Momolo e Marianna Mortara, israeliti, dimoranti in questa città, la sera del 24 giugno 1858 il loro piccolo figlio Edgardo, dell'età allora di anni 5 e mesi 10, sotto colore che, essendo questi battezzato, appartenesse alla Chiesa cattolica; perlocchè anzi si pretende che, come reo di questo fatto, sia incorso in quelle pene che si trovassero di ragione.

L'accusato, alle finali contestazioni, concluse invece, avere questo rapimento, o, come ei lo chiama, il sequestro, eseguito d'ordine della Suprema Congregazione del sant' Uffizio in Roma, e ritenere che qualsivoglia Governo fosse per riconoscere legittimo il suo operato.

Vediamo se regge l'accusa, se sussiste, o valer possa la scusa.

Per farlo con freddezza e con calma, colle risultanze degli atti per mano, noi, dopo studiato attentamente il processo, ci siamo proposto varie quistioni a discutere, che riassumonsi in queste principalissime, e sono:

I. Se il padre Feletti ebbe ordine dalla santa Inquisizione di Roma, per procedere al ratto del fanciullo Mortara;

II. Da chi, in caso, furono date alla santa Inquisizione di Roma le informazioni sul battesimo amministrato al fanciullo Mortara;

III. Se le informazioni date, da quei che le trasmise, poterono essere, e sono per chi le raccolse, quali si convenivano in cose di tanto momento, veritiere, esatte e complete.

IV. Se il fanciullo Edgardo Mortara era stato effettivamente battezzato dalla asserta battezzante; e se in effetto quindi, senza ragionevole dubbio,

era da ritenersi appartenente alla nostra religione, e fatto membro della Chiesa cattolica.

V. Se l'asserzione di colei, che nel 1857 portava aver amministrato questo battesimo, fosse attendibile, in riguardo alle esposte circostanze, ed in riguardo in fine alle qualità personali della asserente.

VI. Se finalmente la condotta del padre inquisitore Pier Gaetano Feletti sia, in questo delicatissimo oggetto, scevra di qualsiasi delinquenza e non soggetta alle animadversioni delle leggi.

E facendoci subito dalla prima, ci è forza dagli atti convincerci che tutto si leva a stabilire che il padre Feletti non ebbe dalla suprema Congregazione del sant'Ufficio alcun ordine di far rapire il Mortara.

Il padre Feletti ha dedotto su tale particolare di avere in questo fatto eseguito gli ordini della suprema Congregazione del sant'Ufficio; e sembrargli aver comunicato quest'ordine nella lettera d'invito da lui scritta al tenente colonnello dei gendarmi.

Il maresciallo Caroli però, che protocollò quella lettera d'ufficio, depone sembrargli che non portasse quella veruna *indicazione di alcun impulso di autorità superiore*: e si noti che, oltre al dover leggere quel dispaccio per ricavarne l'oggetto da segnare nel protocollo, ebbe *con tale attenzione* a riandarlo, da notarvi i minuti dettagli per entro espressivi, ed evitare che si scambiasse uno per l'altro tra i molti figli che aveva Mortara; oltre di che ei dice che questa lettera ordinava di mettere il fanciullo a disposizione di esso padre Feletti.

Il maresciallo Agostini, che fu dapprima incaricato di procedere come il maresciallo Lucidi alla avulsione di quel fanciullo, e più tardi a tradurlo in Roma, e che dal suo superiore *ebbe in mano per leggere* codesta lettera ordinatoria, depone che, *oltre altri particolari*, contenea sette nomi dei varii figli Mortara, fra i quali quello di Edgardo, segnato sotto con linea: e conclude sembrargli, quantunque non ne sia ben sicuro, che il padre Feletti *non nominasse alcun altro superiore da cui procedesse quell'ordinanza.*

A rimuovere però questo dubbio in cui ci lascia il deposto dal Caroli ed Agostini, la contraddizione fra questo e le deduzioni del padre Feletti, e giacchè non potè sentirsi in esame il Lucidi, passato negli Stati romani, facciamoci ad osservare codesta famosa lettera, cagione di tante passioni, e leggiamone il contenuto per confrontarlo quindi colla sua registrazione nei protocolli dell'ufficio gendarmeria e col resto del carteggio correlativo, i verbali cioè redatti dal Lucidi, prima sul ratto eseguito dall'Agostini, più tardi sul trasporto fatto in Roma del rapito fanciullo.

Uscite però di speranza di rendervi mai soddisfatti. Non appena i

pubblici giornali incominciarono a parlare del rapimento, questa lettera disparve, ritirata dagli atti e dall'archivio di questa gendarmeria per fatto del tenente-colonnello De-Dominicis, quel desso cui dapprima era stata diretta, togliendo così agli occhi di chi si voglia, la prova scritta dei veri termini di codesta ordinazione.

E a quale scopo tanta arbitraria delittuosa licenza in un magistrato di spada, sì benemerito del pontificio Governo, e da lui perciò reso sì celebre? *Cui bono* volle egli o potè almeno avventurarvisi? Volevasi forse dal De-Dominicis, con togliere quel dispaccio, distruggere il documento per lui o pe' suoi, giustificante l'odioso operato contro i Mortara? Ma questo, viva Dio, non può capire in mente che sappia d'uomo! Egli nol può aver fatto che per sopprimere la prova dell'arbitrario rapimento ordinato di moto suo dal padre inquisitore Feletti, e dar campo così a regolarizzarsi la cosa colla santa Inquisizione. E questo infatti bene si addiceva di fare al De-Dominicis, a questo cui lungamente vedemmo, qual scrive Tacito, *inter instrumenta regni;* a questo cui vedemmo un anno fa sciabolare a mezzo de' suoi pretoriani, senza motivo, senz'ordine la scolaresca universitaria. Siccome però è legge provvidenziale che uno cada nella fossa che si scavò, così quel documento che, conservato, potea forse oggi giustificare l'accusato, rimosso, distrutto, o da altro diverso forse sostuito, non può concorrere che a dargli danno.

Dicemmo di confrontare i mentovati deposti con questa lettera e colle annotazioni inoltre nel protocollo dell'ufficio gendarmi e colle carte o rapporti esistenti in quegli atti correlativi al rapimento in discorso. Ma questo pure ci è tolto. Protocolli, registro, carte, archivio, tutto fu manomesso, venduto, distrutto, mutato appena, nel giugno 1859, il Governo; ed i verbali degli esecutori del ratto e del trasporto ai Catecumeni in Roma, nei quali non poteva a meno di non citarsi in forza di qual ordine si era ciò consumato, non vennero mai trasmessi dal De-Dominicis nè al protocollo, nè all'archivio di detta gendarmeria.

Poteva però essere venuta da Roma questa truce ordinanza, di strappare dalle braccia di amantissimi genitori un loro carissimo figliuoletto non ancora compiti i sei anni? Noi nol crederemmo, e saremmo anzi per ritenere che non possa questo ordine sussistere, se vero è che capo e moderatore supremo delle sagre congregazioni del sant' Ufficio in Roma sia il sommo pontefice romano, e se questo, nel caso, fu consultato sul ponderoso subbietto.

Ed in vero, noi vediamo non essere questo tenuto dal padre Feletti il contegno dai sommi pontefici usato nei casi a quello del Mortara corrispondenti.

Di fatto, noi vediamo Martino V sui primi anni del secolo XV decretare

che un impubere ebreo, battezzato e incapace di rettamente discernere il bene dal male, perchè inferiore alli 12 anni, non poteva essere battezzato senza il consenso dei suoi parenti. Vediamo che inerendo agli ordini dei romani pontefici, emanati per organo della santa Congregazione de' vescovi e regolari, si proibisce sotto pena di scomunica di battezzare fanciulli ebrei, che uno zelo o fanatismo religioso, volea strappare ai genitori e far cristiani in Verona nel 1638; e vediamo in fine nel 1539 il pontefice Paolo III, con suo breve del 9 aprile, ordinare che il quinquenne Angelo, figlio di Gabriele e Bonna, coniugi Isacco, di Longiano, rapito ai parenti, e chiuso nel convento dei Francescani di quel luogo, venisse reso ai suoi genitori, *ancora che battezzato*, onde lo ritenessero sino all'età di 14 anni, onde allora interpellarlo sulla religione, in cui nello sviluppo di sua ragione prescegliesse di vivere, per quindi provvedere; e con successivo breve, 6 dicembre 1540, approvò il decreto in proposito, pronunziato dal suo incaricato apostolico.

Ora, se il romano pontefice attuale conosciuto avesse innanzi al rapimento questo fatto del supposto battesimo amministrato al fanciullo Mortara, noi teniam certo che, insistendo sulle orme dei suoi illustri predecessori, mai più commesso avrebbe di rapire d'ordine pontificio chi per ordine pontificio non potea esser rapito ai suoi genitori, o che rapito, doveasi, secondo il disposto dei pontefici predecessori, restituire sino all'età di 14 anni ai di lui genitori.

Ma il sommo pontefice Pio IX non solo non avea ordinato quel ratto, ma era anzi del tutto ignaro di una tanta enormezza; e ne sia prova che al recarsi in Roma dei coniugi Mortara, non già, come dice il Feletti, perchè chiamativi dal Papa, ed a viaggio per tal fine pagato alla diligenza, ma di moto loro, e a loro spese, nel far giungere al sommo Pontefice le loro umili preci e doglianze, il santo Padre si mostrò dispiacente dell'eseguito rapimento, e il suo segretario di Stato si esibì raccomandare, egli stesso in persona, i trambasciati genitori.

Ma come è dunque, si chiederà, che i Mortara non ottennero la restituzione del figlio? Com'è anzi, che recatisi più tardi da Roma in Alatri per rivedere anche una volta quel carissimo figlio, non solo non gli fu fatto vedere, ma corsero invece rischio venir manomessi da quella plebe abbrutita e fanatizzata, e furono intimati da quella autorità governativa di subito allontanarsi di colà? Una risposta farà riscontro ad ambedue le domande: — Svanì ogni nostra speranza, ci dice il Mortara, perchè lessi nella — *Civiltà Cattolica* — che mio figlio non mi sarebbe restituito, e così tornammo in Bologna. — Noi adesso sappiamo

quanto ci basta; sappiamo tutto con quelle sole parole — *Civiltà Cattolica* — per rimanerci convinti che il sommo pontefice infatti nulla sapesse, o imperfettissimamente almeno sapesse del rapimento del Mortara; e per rilevare ancora per chi e perchè quel bambino non venisse restituito.

Come può credersi, si dirà, che la suprema Congregazione del santo Ufficio in Roma non avesse dato quest'ordine, e nulla sapesse del rapimento, se il fanciullo venne tradotto direttamente da casa a Roma e consegnato all'Ospizio dei catecumeni? — Questa consegna prova che era precorsa una intelligenza. Così parrebbe: è verissimo, rispondiamo; ma quest'intelligenza non partiva già dall'essere stata trattata quella causa dinanzi quel tribunale, ma bensì da una semplice informazione, dopo il ratto trasmessa per la posta dal padre Feletti, rettore di quell'ospizio, come dice per asserzione del rettore stesso il gendarme Agostini, che consegnò quel fanciullo, ovvero da una partecipazione fattane al modo stesso alla anzidetta suprema Congregazione, come dice il padre Feletti.

Ma se il padre Feletti aveva in effetto ricevuto quest'ordine dalla suprema Congregazione del sant'Ufficio, perchè non esibirlo se in suo potere, perchè non indicarlo se in mano altrui? — Perchè cercava anzi sopprimere da già gran tempo qualunque traccia per iscoprirlo? (giacchè non può essere stata che a sua premura la sottrazione della lettera, operata dal De-Dominicis). Perchè invitato ad esibire in atti, a propria giustificazione, tale documento, dopo varie evasive risposte se ne è finalmente schermito col dire di non poterlo, perchè vincolato da giuramento?

E qual sorta di giuramento è mai codesto di cui si fa schermo il padre Feletti, che rende contumace il cittadino alle leggi della civil società cui appartiene; che lo espone ai disagi dal carcere, alla trepidazione di un giudizio, al pericolo di una pena, anzichè liberarnelo con sì poco? Che sorta di giuramento, si ripete, è codesto, che mentre permette, fuor di giudizio, *notare*, *citare* in un dispaccio che si pubblica ad un'intera corte di gendarmi un ordine della suprema Inquisizione, vieta poi mostrare a salvezza propria ai magistrati della legge questo medesimo ordine? Eppure chiamasi, ed è in effetto, pietosa madre la Chiesa, e non obbliga alcuno sotto incomodo grave. Ora, quale più grave di quello, nel caso della prigione a tutti dura, durissima, per quanto possibilmente alleviata ad essere ben nato e civile: di un interrogatorio a tutti molesto, ma gravemente molesto a cui la difensiva parola vien risospinta, soffocata alla strozza; di una condanna, infine, che minaccia colpirti, perchè appunto non puoi schermire e difenderti?

Ma se è vero che la suprema Congregazione del sant'Ufficio aveva dato quell'ordine, perchè non accorre essa, anche ultronea, a illuminare la giustizia: perchè non ci dice che essa mandò di fatto l'ordine al padre inquisitore Feletti di far rapire il figliuolo al Mortara? Teme forse l'Inquisizione romana, che i figli della cattolica Chiesa, che gl'impiegati del Tribunale della cattolica e religiosa Bologna, non tengano in pregio le sue attestazioni; non sappiano o vogliano, benchè non più sotto le civili leggi pontificie, apprezzare in favore del padre Feletti le ordinazioni date sul fanciullo Mortara? Perchè lasciare, col suo silenzio, che soffra il carcere un innocente, se fu incaricato da lei? Che persistano in un'involontaria ingiuria i tribunali, se il padre Feletti non è che un materiale esecutore degli ordini da lei inviatigli? Perchè non contribuire alla gloria di Dio col trionfo della verità, colla scoperta dell'innocenza, colla manifestazione di un fatto che nulla di segreto rivela?

E il padre Feletti, anch'esso, perchè non implorare egli almeno dalla suprema Inquisizione il beneficio di poter frangere il suo segreto, e giustificarsi da questo lato! Oh no. Non fu questa la via che ad esso aggradì. Egli prescelse di fare invece la vittima (ambizione del giorno), e di esporsi come tale (son sue parole) non per sè solo, ma per chiunque pure potesse aver meritato nel caso attuale una pena; nè già da parte crediate di questo tribunale, ma di quello della santa Inquisizione; e a senso suo chi merita pena non è che lo sciagurato Momolo Mortara, perchè non ostante i divieti, tenea al suo servigio una donna cattolica. Vedi nuova equità e santa moderazione di quell'Ufficio che si dice santo! Erano allora, e sono tutt'ora in Bologna oltre il centinaio le famiglie israelitiche aventi tutte un famulato d'uomini e di donne cattoliche, tranquille sempre su buona fede, dell'uso, od abuso tollerato o permesso; ed ora l'indulgente moderazione del padre inquisitore Feletti, di cui, com'egli dice, può far fede tutta Bologna (e la fa riprendendosi dall'ebrea moglie Centese data in isposa, son pochi anni, al suo drudo cattolico, coll'obbligo al vivente marito ebreo di pagare il mantenimento degli involatigli figli), ci fa sentire che sta in lui inquisitore il punirnelo.

Se devesi però stare agli atti, il motivo per cui nè l'Inquisizione di Roma, nè l'inquisitore di Bologna ci mostrano cotest'ordine, si parrebbe perchè non sussiste che quella lo trasmettesse, che agisse questi per tale impulso. Se così non fosse, sariasi inteso già da gran tempo gridare l'usato motto sui quattro venti: — Sorgete, Signore e giudicate la causa vostra — *Exurge, Domine, et judica causam tuam.*

Poichè però nol fa il padre inquisitore, nol fa la sacra Inquisizione di Roma, nol fa nessuno per essi, facciamolo noi. Ammettiamo quindi

per un istante che al padre inquisitore Feletti pervenisse dalla sacra Congregazione del sant'Ufficio in Roma l'ordine di procedere al ratto del fanciullo Edgardo Mortara. Da chi però era stata quella avvisata del battesimo preteso dato a quel fanciullo? Ed eccoci alla seconda delle quistioni in principio proposte, la quale non esitiamo così recisamente risolvere. — Se la sacra Congregazione del sant'Ufficio in Roma venne informata prima del ratto, che il fanciullo Mortara era stato battezzato, essa nol fu che dal padre inquisitore Feletti.

Ed infatti, oltre esser egli il vero diretto intermediario, com'ei dichiara, tra Roma e questa città dal 1838 a questi ultimi tempi per le cose del sant'Ufficio, di cui è inquisitore, non fu che desso, che fece chiamare, interrogò, e sentì in esame Anna Morisi già serviente degli israeliti Mortara, quella che vuolsi da sè stessa qualificare in atti l'amministrante di quel battesimo. — Come però fu la Morisi che ragguagliò il padre inquisitore Feletti del suo operato, così non potè essere che Regina Bussolari quella che aveva portato la prima, o fatto giungere notizia di quel battesimo al padre inquisitore Feletti, per la ragione composta che a quell'operazione non fu presente alcuno, e che a nessuno lo aveva la Morisi mai confidato innanzi all'esame da lei subito in S. Domenico. — Che se la Bussolari nega aver avuto dalla Morisi tal confidenza, e quindi averne dato contezza al sant'Ufficio, ossia al padre inquisitore Feletti, del quale ammette la conoscenza, ammette però a sussistenza di quelle circostanze in cui la Morisi dice avergliene fatta la confidenza, e non esclude potesse in tale circostanza aver parlato colla Morisi. Oltredichè, se è vero che nega questa confidenza fattagli dalla Morisi, e di essere mai stata ricercata dal sant'Ufficio, ciò provenir può o da che per altrui mezzo fece al padre inquisitore tener notizia del fatto, o da che, stretta dal giuramento prestato in quel Tribunale, potè credere, nella sua rilassata morale e religione, non esser giuramento del pari sacro quello deferitogli in questo tribunale, e dispensata perciò dal qui deporre la verità.

Messa in luce e risolta la seconda delle proposte quistioni, e stabilito cioè che il padre Feletti fu quegli che istruì la sacra Congregazione del sant'Ufficio di Roma del battesimo dato al fanciullo Mortara, prima che questo fosse rapito, se pur sussiste che di fatto ne fu istruita, passiamo alla terza quistione in questi termini concepita: se le informazioni date dal padre Feletti alla sacra Inquisizione di Roma poterono essere per lui che le raccolse, e ne fe' uso, e furono quali ne convenivano in cosa di tanto momento, veritiere, esatte e complete.

Sul qual proposito primieramente convien notare che il padre inquisitore Feletti non altri poteva aver sentito in esame, allorchè fecesi ad

informare la sacra Congregazione del sant'Ufficio di Roma, dato che l'informasse, che la detta Regina Bussolari, qual denunziante, e l'Anna Morisi, quale operante del detto battesimo.

Ora, dato che la Bussolari non fosse stata sentita nemmeno, invece qual denunziante, dal padre inquisitore Feletti, noi avremmo in tal caso che la Morisi fu denunziante, esecutrice del battesimo e testimonio, tutto ad un tempo, ed in causa propria.

Che se è così, noi non possiamo persuaderci, che sotto quest'ampia, magnifica volta del cielo esister possa, o aver mai esistito tribunale, sia pur barbara ed inospitale la terra, in cui si posino le decisioni, non diremo di rilievo, ma nemmeno di pesi e misure, come gli edili di Ulciri, direbbe Giovenale, su cosiffatti argomenti di convinzione. Pure se l'è così, uno ve n'ebbe ai dì nostri, nel quale non dubitossi fondare la più ponderosa delle umane risoluzioni, per cui s'infransero le sante leggi di natura, restò violato ogni diritto delle genti, e fu strappato dalle braccia di amantissimi genitori un tenero figliuoletto sopra il semplice giurato deposto da una donna, e di qual donna, come più tardi vedremo.

Dal che anzi potrebbe trarsi nuovo argomento a sempre meglio convincerci, che non venne dalla romana Inquisizione; che moralmente anzi è impossibile provenisse da Roma, emanasse dalla suprema Congregazione del sant'Ufficio, e fosse autorizzato dal sommo Pontefice il rapimento del fanciullo Edgardo Mortara.

Noi non conosciamo, è vero, e ne sian grazie al Signore, come regolasse i suoi giudizi e decreti l'Inquisizione romana, ed i suoi inquisitori nelle provincie; ma poichè uno e medesimo era allora il sovrano che sanciva le leggi civili, e il Pontefice che dettava quelle religiose, dobbiam tenere, che una fosse la via per raccogliere la prova d'un fatto la denunzia od accusa, l'interrogatorio dell'imputato, e nel nostro caso dell'operante, e l'esame dei testimoni; e tanto più dobbiamo tenerlo, inquantochè nei tribunali dell'Inquisizione, come fama ne suona, non si pubblichi il processo, non si palesino i testimoni, non siavi luogo ad eccepire su quelli. Ora se non potevasi dal denunziante, era d'uopo ricercare dall'operante almeno i testimoni, se non in prova, ad appoggio almeno di sua asserzione, e questi nominati convenientemente sentire. Eppure in atti non appare ad onta del dettato evangelico in S. Matteo (cap. XVIII, ver. 16), si facesse nulla di tutto ciò. Tutti coloro che avevano qualche notizia del fatto prima dell'esame dato alla Morisi, nè dopo di questo, e innanzi al ratto del Mortara, nessuno fu esaminato.

Senonchè però, a poterci formare un criterio sempre più esatto del modo con cui il padre inquisitore Feletti potesse istruire la santa Inquisizione di Roma, sempre dato, che promettesse colà un'informazione sul bat-

tesimo, asserto dato dalla Morisi al Mortara, è d'uopo passiamo ad esaminare la quarta proposizione che da principio ci proponemmo; se cioè il fanciullo Mortara era stato effettivamente battezzato, e se in effetto, senza alcun ragionevole dubbio, fosse da ritenersi divenuto cristiano e fatto membro di santa Chiesa cattolica; quistione che ognun vede dovea proporre a sè stesso il padre inquisitore Feletti, per poter dare a Roma un'esatta informazione.

Per risolvere però tale quistione, come *volle e seppe* affidarsi, e rimettersi il padre inquisitore Feletti, così è *legge impreteribile* a noi, in mancanza di altri argomenti in atti, starcene al detto della Morisi; imperocchè non solamente, come essa dichiara, era sola in quell'atto, ma cercò e studiò anzi essere sola, perchè i genitori non si avvedessero di quanto fosse per fare.

Or bene, che dice la Morisi sull'argomento? ecco le sue parole: « Preso un bicchier d'acqua, e condottami alla culla del bambino, proferii la formola insegnatami, colla fissa idea di fare un'anima pel Paradiso; bagnai quindi le dita della destra mano nell'acqua del bicchiere, spruzzandone alcune goccie sul capo al fanciullo, senza che alcuno se ne accorgesse ».

Nè si pensi che ad un modo narrasse le cose la Morisi in questi atti e in altro potesse esprimersi col padre inquisitore, perocchè essa, che aveva così agito, per quanto assevera, dietro istruzioni ricevute, non poteva variare nel racconto del suo operato, giacchè non sapendo come altrimenti potesse o dovesse farsi, non poteva perciò variare nei modi di raccontarla; e perchè infine dichiara averlo negli stessi termini deposto innanzi il padre inquisitore.

Sul qual proposito ci è d'uopo precorrere un fatto non improbabile dicendo che se mai in un prossimo o lontano avvenire avesse a leggersi, e in altri termini, l'esame subito dalla Morisi nel sant'Ufficio di Bologna, dee tenersi a ragione sospetto; perchè quell'esame dopo scritto non fu letto alla Morisi; perchè, inalfabeta, non lo firmò; perchè nol segnò, o almeno non si ricorda averlo segnato con croce; e perchè, quando bene crocesegnato, quel segno non venne autenticato dalla firma di testimoni.

Tornando dopo ciò al modo tenuto dalla Morisi nell'amministrare il battesimo al fanciullo Mortara, noi non farem certo gli arditi profani per dire, come salire potesse e venir accolta nel Cielo la sua pietosa intenzione di fare un'anima pel paradiso: ne guardi Dio! Non è dato all'uomo polvere o verme spiccare l'audace volo sin là. Legge è a noi restar affissi alla terra, campo dato alle discussioni degli uomini: — *Cœlum cœli Domino, terram autem* dedit *filiis hominum, mundum tra-*

didit disputationi hominum — ed umanamente ragionando, diremo che l'operato della Morisi, quand'anche voglia tenersi per vero, giacchè mancante di prove od indizi, quando pure si voglia credere che lo eseguisse coll intenzione *di fare un'anima pel paradiso* (notate bene, un'anima pel paradiso, non già un cristiano, un cattolico), non fu certo l'amministrazione del sacramento del battesimo.

E chi vi ha detto, ci si dirà, d'entrare nell'altrui messe, nella decisione delle cose di religione? Santa Chiesa cattolica nostra madre, replichiamo noi francamente.

Essa ha stabilito e giornalmente lo adopera. Essa ha stabilito, e tuttodì ce lo insegna coi primi rudimenti di religione. Essa ha stabilito, e nei suoi sacri volumi l'ha scritto, e con lei i suoi sapienti dottori, che oltre l'intenzione di fare un cristiano, mercè la aspersione dell'acqua e la pronunciazione delle parole sagramentali, abbisogna che colui che amministra il battesimo, *nel versare istesso* che fa dell'acqua sul battezzando, pronunzii *contemporaneamente, nè prima, nè dopo* quel versamento, bagno od aspersione, le parole sagramentali — io ti battezzo — con quel che segue. — Chi dei cattolici mediocremente istrutto ignora questo precetto? Chi non lo ha qualche volta veduto e sentito praticare dal sacro ministro se in chiesa, dalla levatrice o altra persona fra le domestiche mura, se impedito il neonato di trasportarsi a quel sacro lavacro?

Ma non basta, apriamo il catechismo del Concilio di Trento, e quivi al trattato del battesimo (§ XVIII) vi troveremo oltre tutt'altro notato: « illud præcipue monere oportet... ab eo qui baptizat, *non ante, aut* « *post* ablutionem, verba sacramenti quæ formam continent, sed eodem « tempore, quo ablutio ipsa peragitur, pronuntianda esse». — E siccome nel riandare questo religioso volume vi vedemmo indicato in nota San Tommaso, così aperta la di lui *Somma teologica* (Quistione LXVI, art. 5), vi leggemmo in relazione a questa necessaria contestualità della abluzione colla formola: « et ideo si actus baptismi non exprimatur, vel per modum nostrum *ego te baptizo*, etc., vel per modum « Græcorum — baptizatur N. N. servus Christi in nomine, etc. — non « perficitur sacramentum, secundum decisionem Alexandri III ». La qual decisione quivi riportata e da noi riscontrata nella *Collezione delle Decretali* di Clemente XI, tit. XLI, si legge espressa così: — S*i quis puerum in aqua merserit* (a quei tempi battezzavasi ancora per immersione) *et non dixerit, ego te baptizo, in nomine, etc. non est puer baptizatus.* — E qui si noti, che il caso della Morisi è ben sensibilmente tutt'altro. Essa aveva già recitata la formola sagramentale, allorchè per atto posteriore separato e disgiunto, procedette a spruzzare

con acqua il capo del fanciullo, in guisa che quando non aspergeva, ed anzi non aveva nemmen bagnate le dita nel bicchiere, recitava la formola, e quando doveva recitarla taceva.

No, — la Morisi non fece un cristiano cattolico, un figlio di santa Chiesa cattolica, coll'asperger che fe' dell'acqua il fanciullo Edgardo Mortara : e se la sacra Congregazione del Sànt'Ufficio, se il Pontefice sommo dei cattolici avesse avuto ragguaglio che a questo modo si dicea battezzato il fanciullo Mortara, mai più lo avrebbe ritenuto *battezzato,* mai più lo avria reclamato, o fatto reclamare al seno della Chiesa cattolica, mai più lo avrebbe a forza divulso da quello dei genitori.

Che fece dunque col suo operato la Morisi ? Essa non giunse nemmeno a fare un cristiano protestante, perocchè presso quei pure di tal religione, la formola sagramentale sia dal pastore nella chiesa, sia dalla levatrice o altra persona se altrove, dee pronunziarsi contemporaneamente all'abluzione, bagno, od aspersione.

Ma finalmente cosa fece Anna Morisi alla culla del fanciullo Edgardo Mortara, allorchè lo asperse coll'acqua? Essa non fece che un atto insignificante, un atto nullo, inconcludente ed ozioso.

E per codesta insulsaggine valea la pena di commuovere e contristare una città nobilissima, coll'improvviso, violento, clamoroso rapimento a mezzo di tanti gendarmi, d'un fanciullo? Valea la pena di gettar fra le lagrime e le convulsioni del dolore, nella desolazione, nella rovina della salute e dei beni, una quieta, onorata, industriosa famiglia, due genitori, tipo d'amor paterno, sei figlioletti rimasti orfani di un fratello carissimo? Valea la pena di metter sulle lingue d'Europa, sulla bocca d'amici, o nemici della Chiesa cattolica, sulle penne spesso astiose del giornalismo dei due emisferi, un rapimento sì strano, sì esoso, sì snaturato ?

Nè si dica che noi cerchiamo di caricare con oscuri colori l'odiosità di quel rapimento: poichè lo stesso maresciallo Lucidi, reso dall'uso continuo di dure cose impassibile, ebbe a dire non più avria accettato incarichi così strazianti; poichè un cittadino che a caso passava innanzi la casa Mortara, all'istante del rapimento, restò così commosso da quella scena, che fu per correre a levar popolo a movimento per ritogliere alla forza quel fanciullo. — Poichè infine lo stesso padre inquisitore Feletti, appena, quantunque tardi potè rientrare in se stesso, e sentire i prieghi di chi supplicavalo per Mortara a soprassedere almeno a quel rapimento e vedere le supplichevoli lagrime del padre di quel fanciullo, sforzossi (dic'egli) d'insinuare che padre e madre si inducessero a cedere volentieri quel figlio. Cosa inverosimile a pensarsi nemmeno, in chi conosca che siano i sentimenti di natura che

legano i padri ai loro nati; cosa che nessuno si prese carico di concedergli, se pur fu detta; cosa che non ottenne; cosa infine impossibile, non che ad eseguirsi, ad idearsi neppure nei coniugi Mortara, dacchè in casa loro già esisteva una compagnia di pretoriani che altra alternativa loro non lasciava, che dover cedere alla forza, e soffocare nella inevitabile necessità la loro indefinibile disperazione.

Noi dopo ciò non ci neghiamo donare alla giovane Anna Morisi, anzi di buon grado le doniamo quanto pure risulta dagli atti, che dessa, cioè, non potè fare, e non fece quanto pretende aver comunque operato.

Nol potè fare di fatto, perchè il bambino malato, venìa vegliato incessantemente dì e notte, nella sua malattia, dai genitori, come essa stessa non impugna, ed è provato in processo.

Nol potè fare perchè il bambino non mai trovossi, come essa nel suo pensiero si finse, in pericolo di morire.

Nol potè fare perchè al momento in cui l'insulto dei vermi che teneva infermo il fanciullo salì al suo parossismo, la Morisi *infermava di colica,* e durante quello stadio di gravità rimase dessa obbligata a letto.

Finalmente nol fece, perchè a colui, che a suo dire, l'aveva insinuata di battezzarlo, ed istruita del modo, non disse mai, com'era naturale di dire, se non altro, in donna ciarliera ed imprudente qual la dipingono gli atti, di aver amministrato questo qualunque battesimo.

Tempo è che torniamo donde poc'anzi ci dipartimmo, e concludiamo: — il fanciullo Edgardo Mortara non era stato battezzato dalla servente Anna Morisi, e secondo le sue parole medesime non era, nè poteva mai ritenersi appartenente alla nostra religione, e fatto membro di santa Chiesa cattolica.

Viene adesso l'altra quistione che in ordine alle proposteci è la quinta, cioè: se l'asserzione di chi dice: nel 1857 aver amministrato questo battesimo, vale a dire, della Morisi, fosse attendibile riguardo alle cose asserite, alle circostanze dedotte per appoggiare la sua asserzione; per ultimo se lo sia in riguardo alle qualità personali dell'asserente.

Svolgiamo gli atti.

Il battesimo di cui trattasi vuolsi fosse amministrato, come accennammo, mentre il fanciullo era ammalato. Desso però, in vita sua, non ebbe che una febbre verminosa che cominciò col 31 agosto, e finì coll'11 settembre 1852; dunque sarebbe stato battezzato nei primi del settembre anzidetto.

Anna Morisi, all'epoca del preteso battesimo, aveva l'età di anni 19

circa, perocchè nata il 28 novembre 1833, abbenchè dessa, per far credere la pochezza in quella circostanza del proprio spirito, ci faccia rimarcare non aver allora che la sola età di 14 o 15 anni.

La Morisi in quel tempo era una giovane campagnuola, sciocca; rozza, ciarliera secondo dicono i testimonii, rozza e sciocca per guisa che buona non era a badare ai ragazzi, e non sapeva cosa fosse il pancotto, come aggiungono due testimonii.

La Morisi allora era mal fondata, cioè a dire poco istrutta nella dottrina cristiana, ed ignorava come si facesse ad amministrare il battesimo, ce lo dice essa stessa.

La Morisi infine, non pensava nemmeno ad amministrare quel sagramento al bambino Mortara, e fu, a suo dire, il droghiere Cesare Lepori, che sentendo da lei la grave malattia in che quello trovavasi, consigliolla di battezzarlo, onde morendo, fosse andato in paradiso; perciocchè nella sua ignoranza del come farlo, il Lepori stesso si esibì d'instruirla, e le disse, che all'uopo, *bastava di pronunziare la formola, io ti battezzo*, còn quel che segue, *prender dell' acqua del pozzo e versarne alcune goccie sul capo del fanciullo.*

Ora chi dirà, che l'asserzione della Morisi, rozza e sciocca villanzona, all'età di 19 anni, ignara o poco fondata nella dottrina cristiana, sia attendibile per se stessa, o sia in riguardo alle cose asserite? *Credite, Pisones.*

Passiamo adesso a vedere se legalmente sia attendibile relativamente alla sussistenza delle esposte circostanze, per osservar finalmente se lo sia pure in riguardo alle qualità personali della stessa asserente. — Disse dunque, come sopra vedemmo, la Morisi aver confidato a Cesare Lepori la malattia del fanciullo Mortara, e da quello essere stata insinuata e istruita a battezzarlo.

Or bene; sentiamo che dica il Lèpori sul proposito?

Questo testimonio, sul di cui conto nulla dicono in contrario gli atti, dapprima stragiudizialmente al solo Momolo Mortara poi a questo stesso in presenza di un testimonio, finalmente in giurato giudiziale esame, ha dichiarato non avergli mai la Morisi parlato del fanciullo Mortara infermo, non averle esso mai insinuato di battezzarlo; non averla mai istruita sul modo di amministrare quel sagramento, non solo per non avergliene colei tenuto giammai parola, ma perchè ignaro ei stesso del modo di convenientemente amministrarlo.

Ecco dunque il detto della Morisi confutato, e smentito non solamente, ma del tutto atterrato, distrutto.

Ma fosse pure, ammettiamolo di passaggio, che il Lepori parlasse alla Morisi di amministrare questo battesimo, che le insegnasse, come

dice essa, di *pronunziare* le volute parole sagramentali, *e prendere quindi dell'acqua*, e versarne talune goccie sul capo al fanciullo Mortara (precise di lei parole); essa fu male istruita, e irregolarmente e inefficacemente e nullamente (essa nolente) amministrò quel sagramento, che è quanto dire, compì col suo fatto una azione senza effetto, senza nome, nulla ed oziosa, come appunto già mostrammo.

Badate però, che la Morisi depone averlo, cinque ànni dopo conferito quel suo battesimo, narrato alla Regina Bussolari in occasione, che infermo gravemente nel 1857 altro piccolo figlio di Mortara nomato Aristide, colei le suggerriva di battezzarlo, dicendole, averlo già fatto anni addietro coll'Edgardo, e non volersene ora impicciare, sicchè almeno il giudiziale deposto della Morisi verrà amminicolato da questa testimone Bussolari.

Ma Regina Bussolari ha negato, e forse audacemente, aver mai avuta la narrazione dalla Morisi dell'operato sul fanciullo Edgardo Mortara; sicchè anche questo mezzo di comprova dileguasi.

Non altri però che la Bussolari, dice la Morisi, aveva da me saputo la cosa, allorchè nel sabbato innanzi Natale del 1857, fui chiamata dal padre inquisitore Feletti ad esame; questo vi sia di prova che io le ne abbia parlato, giacchè altrimenti il padre inquisitore stesso non m'avria chiamata ed esaminata. L' argomento della Morisi è in vero giustissimo, chi può negarlo? Ma la Bussolari però, donna di religione tutta sua se fu esaminata in proposito dal sant' Ufficio, giurò colà di mantenere il segreto, e da ciò proverrebbe, che, chiamata poi da questo tribunale criminale ad esame, e qui giurato di dire intera la verità l'occultò non solo, ma spergiurolla.

Che se poi, esaminata effettivamente dal sant' Ufficio, essa non poteva figurarvi, che semplice denunziante, e non poteva qual testimone deporre i particolari del battesimo amministrato dalla Morisi, perchè non vi fu presente, o non potea raccontarli che nei termini irregolari confidatigli dalla Morisi. — Comunque sia, chi è in questi atti questa vecchia Regina Bussolari? Una donna spigolistra, già processata di ingiurie, una donna che professa sentimenti di religione al modo, ci sembra, dei farisei, perocchè, se va spesso alla chiesa, ed anzi troppo spesso, come dice un testimonio, presta però la casa a riunioni di persone d'ambo i sessi, così profane che sacre, ne tien mano agli amori, e alberga all'occorrenza drude sfacciate.

Scendendo ora ad esaminare se l'asserzione della Morisi sia attendibile in riguardo alle qualità morali della medesima, che direm noi? Dacchè non veste la figura direttamente di prevenuta, dovrem passarne sotto silenzio la brutta metamorfosi fatta da questa rozza e sciocca

villana del 1852, nello sviluppo degli anni fino al 1857? Ne taceremo i cangiati costumi; non diremo quanto cambiata da quella. Noi nol possiamo, non consentendolo questa causa. Ci limiteremo a dir dunque, che, corrotta dall'alito e tatto impuro dei soldati stranieri, che insozzavano allora queste infelici contrade, voltolossi spudorata *insieme a quelli* nel più sucido brago, e ne fe' pompa; che, inconsapevoli i suoi diversi padroni, ne fe' le case di dì e di notte per quelli il lupanare; che ne sottrasse e fe' suoi dolosamente, per tripudiarne con quelli, gli effetti; che in fine due volte fu fatta madre da quelli, innanzi di giurar fede a marito.

Ecco i forti argomenti che dànno gli atti sulla credibilità dell'asserto della Morisi. Argomenti, che prima di procedere al ratto del fanciullo Edgardo Mortara non poteasi ommettere di ricercare, ove amor di verità non c'illuda, se in mancanza di testimonii voleasi, qual pure si convenìa, stabilire la sussistenza di sua assertiva, dalla credibilità almeno del suo deposito.

Che se il modo di procedere clandestino e segreto del sant'Ufficio vietava porre la verità a tal crogiuolo, quale necessità costringeva al rapire un fanciullo, cui non solo legalmente, ma in verun modo, potevasi provare battezzato? Son questi, per tacer d'altri, i belli effetti dei giudizi non soltanto segreti, ma vincolati da un giuramento inviolabile di segreto, che nati perciò, cresciuti, maturati nel buio dell'errore, del silenzio, e di un altissimo arcano, non si rivelano che allo scoppio di un fatto spaventoso, oppure alla pena, e tante volte, dopo quella espiata.

Ora ci dica pure il padre Feletti, che il tribunale che decise nel caso del Mortara, era composto di persone integerrime, che facevano con tutta giustizia le cose, e che vi era stato ancora chi aveva rappresentato la parte dei genitori che nulla sapevano. Ci dica pure che quel tribunale non emana mai alcun decreto, senza il consenso del sommo Pontefice, del Pontefice che si mostrò dispiacente dell'operato; ci dica pure che *conosciutosi* dalla suprema congregazione del santo Ufficio in Roma che il fanciullo Edgardo Mortara era stato battezzato in pericolo di morte, quel tribunale ordinò che il fanciullo venisse preso e portato nei catecumeni; noi sappiamo bene, mercè le risultanze di questi atti, a che dobbiamo attenerci sull'argomento.

E qui venuti, ci vediamo arrivati infine alla sesta ed ultima delle quistioni proposteci. Se cioè la condotta del padre inquisitore Feletti fu in questo incontro scevra di qualsiasi delinquenza e non soggetta alla animadversione delle leggi, e non punibile. L'ultima parte però di questa proposizione è serbata alla decisione di questo eccelso tribu-

nale, cosicchè il nostro còmpito dee restringersi a mostrare se la condotta del padre Feletti fu delittuosa, od altrimenti, e soggetta o no alle penali sanzioni.

Saremo brevi.

Il padre inquisitore Feletti non fece diligenza alcuna per accertarsi se la Morisi avesse e potesse aver deposto nei fatti narrati innanzi ad esso in esame la verità; non esaminò Cesare Lepori, indicatogli dalla Morisi; non si informò delle qualità della giovane, non le ebbe a calcolo per misurarne la credibilità dell'asserto, e questa negligenza non è colpa, ma dolo in un magistrato.

Il padre inquisitore Feletti prese per battesimo del fanciullo Edgardo Mortara un atto inconcludente, nullo ed ozioso della Morisi, inefficace a cambiare di ebreo in cattolico un individuo; tanto vero ciò, che alle voci stragiudizialmente divulgate, il battesimo sarebbe stato ripetuto in Roma *sub conditione*, e questo scambio è dolo in un inquisitore del sant'Ufficio.

Il padre inquisitore Feletti agì di proprio moto nell'ordinare alla forza pubblica il ratto del fanciullo Mortara, e se agì d'ordine della suprema Congregazione del S. Ufficio, quella era stata inesattamente, erroneamente, per dolosa mancanza di sua diligenza informata, capir non potendo in mente umana, che un inquisitore del S. Ufficio ignori cosa occorra a constatare un fatto di natura dell'attuale; quindi orrettiziamente e surrettiziamente erasi da esso provocato l'ordine di quel ratto; e nell'uno, e nell'altro caso sta responsabile perciò del rapimento.

Dopo ciò il padre inquisitore Feletti potrà dirsi non aver delinquito? Noi non crederemmo, e siamo anzi moralmente convinti del contrario. Codesto rapimento però, commesso in Bologna nel 1858, è egli punibile, e in caso, con qual pena? Le leggi qui allora vigenti non contemplavano sicuramente questo caso, nè per natura e procedenza loro il poteano. In un governo in cui si crede onorare la religione con questi fatti, in cui si loda ed encomia chi ci porge occasione, con sparger acqua a capriccio, purchè si finga questi in sua mente sciocca moribondo il fanciullo asperso; in cui si ringraziano non solo, ma si rimunerano gli esecutori violenti di queste snaturate avulsioni; in cui a convincimento del ben oprato s'invoca il concorso immaginoso del soprannaturale e celeste, quantunque opera puramente umana e frutto di giocattoli, moine o terrore, non potrà, no certo, avervi nel Codice un articolo che li stigmatizzasse colla riprovazione, li qualificasse delitto, li prevenisse con minaccia, li punisse con pena.

Nelle leggi comuni non così. In quelle è sancita una pena abbenchè straordinaria, come straordinarii appunto codesti crimini, riguardando

esse nel ratto del fanciullo (tranne per motivo turpe effettuato) una gravissima ingiuria, con pubblica o privata violenza altrui recata. Il Codice vigente in Francia, quello pure di qualche paese a noi non lontano e oggi fratello (Parma), prescrivono essi pure una pena contro il rapitore, e nel caso, direm noi, contro il mandante.

Come però il ricorrere alle leggi comuni sarebbe (ci sembra) dar loro una certa retroattività, giacchè, sebbene preesistenti, non per altro in vigore al momento e nel luogo del successo, così l'appellazione al Codice di altri paesi crederemmo avesse all'incirca lo stesso sconcio.

Anderà dunque impunito il fatto del padre inquisitore Feletti? Nessuno il pensi. Egli ha subito già la condanna pronunciata dalla pubblica opinione, non diremo di Bologna solo, d'Italia, d'Europa, ma sì di tutto il mondo civile.

Diremo di più. Ove sfuggir anco potesse il castigo delle umane leggi, ove anzi si avesse a vederlo, tanto è oggi possibile (1), lodato e premiato, nol si figuri perciò nemmeno sfuggito ad ogni pena. Egli porterà sempre il rimorso tormentatore (2); egli non può per altro neppure eludere il giudizio delle umane leggi vigenti qui all'epoca del rapimento.

Noi già chiaramente dimostrammo che il padre inquisitore Feletti agì di proprio moto, o dato che agisse d'impulso superiore, provato abbiamo che questo non fu provocato che dalla esposizione dolosa da lui trasmessa di un fatto non sussistente, rappresentandolo altramente da quel che era, dicendo cioè *battesimo* quello che altro non era che un fatto insignificante, nullo ed ozioso.

Ora chi poteva mai avergli imposto, od imporre, di divenire alla violenta avulsione, rapimento, arresto, o come ei stesso lo chiama (sequestro), dell'incolpevole fanciullo Mortara, senza ricorrere almeno da prima alle vie della dolcezza, della persuasione, dello spontaneo consenso, qualora il volea reclamare al seno della Chiesa cattolica, quando bene come cattolico (che non era) creduto avesse appartenergli? Esso

(1) Nella *Gazzetta di Milano* n. 85 del 23 marzo 1860, si legge che monsignor Dupanloup, vescovo di Orléans, dopo avere straziato crudelmente la memoria di un suo precessore, ed essere stato alla barra degli accusati, sia stato assicurato che quanto prima verrà promosso al cardinalato.

(2) . . . . . . Cur tamen hos tu
Evasisse putas quos diri conscia facti,
Mens habet attonitos, et surdo verbere caedit,
Occultum quatiente animo tortore flagellum?
Pœna autem vehemens ac multo saevior illis,
Quas et Ceditius gravis invenit, et Rhadamantus
Nocte dieque, suum gestare in pectore testem.

Juv., *Sat.* XIII, ver. 192 e seg.

dice *aver ordinato quella violenza nell'idea che l'ebraica superstizione* avrebbe trafugato quel fanciullo, e forse anco lo avrebbe sagrificato. Noi non ci fermeremo a confutare questi futili pretesti, i quali, quando pure il successo li avesse verificati, non avrebbero in nulla pregiudicato alla cattolica religione, e serbata anzi le avrebbero quella veste di mitezza e prudenza, che, tranne poche eccezioni, fu in ogni tempo, qual le si addice, il più bell'ornamento della sposa del mitissimo e saggissimo Redentore. Faremo bensì osservare, come egli stesso lo venne a dire, che questo fu un concetto tutto suo, da nulla legalmente reclamato, da nulla giuridicamente giustificato: un ordine quindi è un fatto tutto suo, a lui solo imputabile l'arresto del fanciullo Mortara, e di cui egli solo perciò è legalmente responsabile; che in esso con pieno dolo abusò della propria autorità per ismania di zelo intempestivo, per ismania di rinomanza, per ismania di prepotere, per odio infine d'inquisitore contro del giudaismo.

Ed anche all'odio, a questo terribil movente degli umani affetti riferiscono appunto le leggi, tante e tante di quelle ingiustizie che ponno commettersi dai magistrati, indipendentemente da altre cause che nella esecuzione di quelle noi vediamo concorrere. E questa non sarebbe una causa turpe quanto quella dell'oro, della vendetta, della libidine o altra umana passione? O sarebbero forse le leggi non altro che fragili ragnatele buone solo a impigliare esseri deboli e piccoli? Questa sarebbe un' enormità, di cui passò già la stagione. Un privato che si impossessasse per suo capriccio di un fanciullo, che lo tenesse sequestrato, e quasi in carcere, tenendolo divulso dai suoi, sotto l'impero di una volontà sempre prepotente, perchè non la propria, non quella dei genitori, suoi naturali tutori e curatori, sarebbe punibile; e un magistrato altissimo (*Diis aeque potestas*), perchè terribile, perchè inquisitore del sant'Ufficio, ne andrebbe assolto? Non più, e concludendo diciamo che,

Constando, per le cose dette all' appoggio degli atti e riassunte nell'impressa relazione del ministro inquirente, del violento ingresso della forza pubblica in casa dei coniugi israeliti Momolo e Marianna Mortara, la sera del 23 giugno 1858, in Bologna, all'effetto di rapirne il piccolo figlio Edgardo sotto pretesto che fosse battezzato. E constando pure del violento rapimento dalla forza stessa, contro ogni assenso dei coniugi stessi, del nominato loro figlio, consumato la sera del 24 ridetto mese, il tutto per arbitrario ordine dato dal padre inquisitore Pier Gaetano Feletti; e che infine, col mezzo della ripetuta forza pubblica, fosse immediatamente fatto tradurre in Roma, ove fu rinchiuso e trovasi sequestrato nel così detto Ospizio dei catecumeni, doman-

diamo che esso padre Pier Gaetano Feletti, giudicato a forma e per gli effetti degli articoli 440 e 444 del vigente Codice di procedura, sia condannato alle pene comminate dagli articoli 133 e 200 dell'editto penale 20 settembre 1832 (1) contro i magistrati che hanno, abusando del loro potere, prevaricato nell'esercizio delle loro attribuzioni, e contro chi arresta altrui arbitrariamente e lo ritiene in carcere, avuto riguardo al disposto nel § 456 dell'art. 24 dell'editto surripetuto, nell'emenda dei danni e spese verso i parenti del fanciullo, e nelle spese infine processuali ed alimentatorie a favore del pubblico erario.

Bologna, 1 aprile 1860.

R. Valentini, Proc. fiscale.

NB. Nonostante questo processo incoato ad istanza del Luogotenente del Re nell'Emilia, Carlo Luigi Farini, il Padre Feletti fu assolto per mancanza di prove. Ma l'istruttoria che abbiamo recata per intiero gioverà assaissimo a chiarire questo avvenimento che levò tanto scalpore in Europa, e a far toccar con mano la tirannide del governo dei preti.

(1) Ecco gli articoli dell'editto penale 30 settembre 1832:

Art. 133. Chi, senza l'ordine dei magistrati competenti, arresta o sequestra qualunque persona per farle ingiuria, è punito coll'opera pubblica da un anno ai tre. Se poi, oltre l'arresto, la ritenga in carcere privato, è punito coll'aumento da uno ai due gradi.

Art. 200. Qualunque magistrato o impiegato che prevarica nell'esercizio delle sue attribuzioni per danaro o altra causa turpe, è punito con un anno ai tre anni di detenzione, colla multa eguale al valore del danaro o effetti ricevuti o promessi, e colla inabilitazione perpetua ai pubblici impieghi.





CAPITOLO VI.

Due donne in cima della mente mia
  Venute sono a ragionar d'amore:
  L'una ha in sè cortesia e valore,
  Prudenza ed onestade in compagnia.
L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
  E adorna gentilezza le fa onore.
  Ed io mercè del dolce mio signore,[1]
  Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù allo intelletto,
  E fan quistion come un cuor puote stare
  Infra due donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare:
  Che amar si può bellezza per diletto
  E amar puossi virtù per alto oprare.

DANTE, *Poesie amorose.*

Si dànno circostanze tali nella vita in cui la virtù è posta a fieri cimenti, e il cuore umano è balestrato così da piegare sotto ai duri e possenti colpi delle passioni, o da consumare il proprio sagrifizio pel trionfo di nobili e generosi principii.

È in simili casi che l'uomo dà prove di sè, e le sue forze si fanno al tutto manifeste.

In fatto d'amore coteste circostanze sono differenti e spesse, e nel corso di nostra vita pur troppo avviene di rado che la virtù rimanga vincitrice; e ciò non solamente a cagione della naturale debolezza del nostro organismo, ma anche dell'abito che andiamo acquistando, mano mano che inoltriamo nell'età, com'è di dare ai sensi senza riserva ogni qualsiasi soddisfazione.

Fra le situazioni difficili della vita havvene alcune che ben di sovente

veggiam ripetersi nel seno della famiglia civile. Una persona ama ed è riamata, e frattanto le leggi della Società proibiscono agli amanti la corrispondenza degli affetti; e qui una lotta pericolosa che debbono entrambi sostenere ad oltranza, perchè coll'attutire le voci di natura le costituzioni sociali non sieno offese, e vinca con esse il sentimento del dovere, della virtù e dell'onore.

Nè è men dura cosa per un'anima sensibile dover ricusare affetto a chi ne è largo inverso di noi; avvegnachè non siavi maggior tortura per un cuore ben nato di quella di veder patire persona carissima per vincoli d'amicizia, che richiederebbe un amor passionato, ed a cui non possiam rispondere che con ben diversa corrispondenza d'affetti.

Come mai dire a chi ci ama « io t'odio » o almeno « non t'amo » o « t'amo pochissimo? » E se la persona amante meritasse d'essere riamata? Se già sentissimo per lei l'amicizia che confina coll'amore, per quanto altro affetto signoreggiasse già l'anima nostra?

Era questo propriamente il caso d'Adolfo: egli amava Laura sinceramente e fortemente, non già come la sua Luigia, ma l'amava, e suo malgrado aveva avvelenati i giorni di quella stessa creatura alla quale avea salva la vita, e per la quale avea posto generosamente a grave cimento la sua propria.

Sono pur dure ed amare le prove a cui siam condannati in questo nostro disastroso e breve viaggio!

Il conte Adolfo trovavasi vicino al letto di Laura, oggi convalescente da una malattia che aveva gravemente minacciato la sua salute; ma il male andava sminuendo e la inferma riacquistava le forze, con molta soddisfazione del suo giovane assistente.

— Povera Laura — diceva fra sè — Ella è pallida, tremante, ed io!... Ma poteva senza suo maggior danno tacerle più a lungo il mio stato?.. No; la sua passione sarebbe divenuta maggiore, alimentandola colla speranza e col silenzio d'un fatto che tosto o tardi doveva per certo esserle noto . . . Ella dorme, e dorme pure con lei l'innocente suo figlio!.... Quanto è bello l'aspetto dell'innocenza! . . . Oh Luigia! Se tu fossi qui presente, testimone della lotta che io duro per te, caccieresti dall'animo tuo ogni dubbio d'infedeltà sul tuo Adolfo . . . . . Ma no!... è anzi questo che forma la maggior lode dell'amor suo; non ella dubitò mai della mia fede, del mio affetto! . . . Ah Luigia! . . . Ah Laura infelice! . . . —

Laura riposava in quel momento; nullameno nel suo volto delicato apparivano le traccie degli interni patimenti. Le guancie erano soffuse d'un languore che accresceva interesse per la bella sua persona: gli occhi socchiusi e rivolti al cielo, e la bocca atteggiata per modo da

mostrare che nella dormiente albergava un'anima innamorata ed afflitta a cui null'altra speranza rimane, se non la divina pietà.

Ella dormiva. Dolcissima cosa è quel sonno a conciliare il quale concorse o letizia o speranza; l'una e l'altra infino alla vigilia del dì seguente conservavansi intere e salve, ma in questo o mancano o declinano. Ciascuno in questo tempo raccoglie e rianda coll'animo tutti i pensieri della sua vita presente; richiama alla memoria i disegni, gli studi e i negozii: si propone i diletti e gli affanni che gli denno incogliere nello spazio del giorno nuovo, e ciascuno in questo tempo è più desideroso che mai di ritrovar pure nella sua mente aspettative gioconde e pensieri dolci, ma pochi sono i soddisfatti di questo desiderio: a tutti il risvegliarsi è danno: il misero non è ancora desto, che ricade sotto gli artigli della sua infelicità.

Che cosa pensava la povera Laura? . . . Forse d'essere amata dal conte? . . . Dolevasi di averlo conosciuto? . . . Sperava che il tempo e la sua costanza avrebbero indotto il giovane ad abbandonare l'amante e a cedere all'amoroso suo desiderio? . . .

Poveretta! . . . Il conte la contemplava con senso d'affetto, d'amicizia e di commiserazione, e dolevasi d'essere la cagione involontaria de'suoi affanni. Infelice Laura! La gratitudine, la convivenza, l'amicizia, che in sulle prime le avevano reso il giovane oggetto di stima e di riconoscenza, col volgere del tempo glielo aveano cangiato in oggetto d'amore possente; le sue illusioni però non esistevano che nel sonno; ripigliando la soma della vita, riduceasi dal mondo ideale nel vero, e si ricordava averle Adolfo confessato d'amare altra persona. Assai soffrì innanzi di fare il conte avvisato della sua preponderante passione: ma come nasconderla? Il labbro taceva, e parlavano gli occhi, gli atti, l'interno turbamento, la commozione degli affetti scritti in tutta la persona; parlava il silenzio ben più eloquente d'ogni orazione meglio tessuta. Chi è che può nascondere l'amoroso desiderio all'oggetto de'suoi pensieri, de' suoi intimi affetti? Umana forza non basta a reprimere lo sviluppo di quella passione, che ha d'uopo di libertà, e non può celarsi a lungo, nè troncare se non colla morte.

Esiste negli ordini animali, siccome in ogni altra opera della creazione, una specie di magnetismo per cui ci sentiamo attratti ad un oggetto, o respinti da esso, la quale attrazione o repulsione è ciò che cagiona la simpatia o l'antipatia: imperciocchè ciascuno converrà avvenire talvolta di sentirci malgrado nostro costretti all'amore od allo abborrimento inverso persone che non prima d'allora avevamo vedute, ed alle quali non ci legavano per lo innanzi, nè piaceri nè dolori.

Se il cuore di Adolfo non fosse stato di già preoccupato, e se l'imma-

gine di Luigia non fosse stata scolpita profondamente nell'anima di lui, la simpatia ch'egli aveva per Laura, i patimenti stessi di lei avrebbero forse trovato un salutare medicamento nella tempra dolce e bennata del giovanetto, che non sapeva per verun modo non amare colei che tanto ardente affetto gli portava. A tentar modo per allontanare da essa ogni speranza, il giovane conte senza cessare le sue premure, le raddoppiava anzi ad ogni giorno cercando significare nelle sue espressioni che egli l'amava fraternamente e nulla più; anzi veggendo che la passione in lei aumentava, e che nel trasporto de' suoi affetti chiaro appariva quel ch'ella sperava rimanesse nascosto, il giovane le disse un bel dì che la fiducia e la confidenza da lei inspirategli meritavano ch'egli la facesse partecipe di tutti i suoi segreti, e dividesse con esso lei le dolcezze e le amarezze delle passate sue vicende. Ed accordato il giorno e l'ora di una passeggiata amena e libera, fu fissato che andrebbero insieme al Poggio Imperiale.

Codesto Poggio così detto *Imperiale*, è una delle tante delizie che, alle spese dei popoli, crearonsi negli andati tempi i sovrani di Toscana. Posto sopra un ameno colle, e a due miglia circa ad'oriente della città, la signoreggia per modo, che giunti al palazzo ducale si scorgono con la città le circostanti campagne, ed il bel fiume dell'Arno, che divide quasi per metà la gentile Firenze. Vi si va per un lungo viale fiancheggiato da lecini e da cipressi, che nella stagione estiva ombreggiano il suolo e spandono deliziosa frescura: è luogo assai frequentato dai Fiorentini: colà rallegrano sommamente la vista verzure liete, fertili vallette, e acque pure e smaglianti.

Il palazzo è di bello aspetto, eretto col disegno del Buontalenti; alla magnificenza ed alla eleganza accoppia la vastità ed i comodi tutti ad uso d'una Corte. Gli appartamenti sono decorati di eccellenti pitture, di busti e di statue antiche e moderne, fra cui primeggia un Adone ferito, di Michelangiolo, sebbene non al tutto condotto a termine da quel sommo artista. Vi si veggono inoltre nelle pareti alcuni stucchi dorati dell'Arbertolli da Lugano, che in compagnia del fratel suo Grato, li condusse a fine dal 1770 al 1773. I giardini che adornano quella delizia granducale sebbene piccioli, sono ameni; ed essendo destinati alla coltura de'fiori, se ne incontrano in gran copia, unitamente a numerosi agrumi sotto il mistero di artificiali grotte, e all'aperto zampillare di ruscelletti e d'acque sprizzanti da svariate fontane.

Due persone, la cui figura era del pari sinistra e sconcia, seguitavano i passi d'Adolfo e della sua compagna, e sebbene sembrassero intese ai propri affari, il loro uccellare qua e colà faceva sospettare ch'essi ad onta de'loro artifizi, per tutt'altra cagione quivi fossero che per andare a diporto.

Adolfo, che adocchiati li aveva per ben due volte, in sulle prime dubitò fossero persone cui premesse ascoltare i fatti del prossimo; ma tra che i suoi discorsi non sapevano per nulla di politica, tra che il luogo era pubblico, e quindi del diritto di ciascuno, scacciò ogni sospetto e tirò innanzi colla sua compagna. Que' due che venivano lor dietro andavano in tal modo discorrendo:

— Di grazia, che cosa giovan le ciancie? Dalle parole, quali esse sieno, non trarremo mai prove nè costrutti.

— Dunque?

— Bisogna vederli in faccia e venir tosto ai fatti.

— Ma se m'hai detto ch'ella ti è del tutto ignota?

— Sì, ma conosco lui a maraviglia, e giurerei ch'egli è desso.

— Bada di non prendere equivoci.

— Non dubitare: l'ho visto mille volte a Roma.

— Ricorda che tu sei in paese straniero.

— E che perciò?

— Non temi?...

— Lascia a me la cura, io sarò la mente, tu il braccio.

— Per l'anima mia, tu vuoi mettermi sulla strada che mena al bargello, o per dir meglio al maschio di Volterra.

— Che mi vai farneticando di bargello e Volterra? Già voi altri Fiorentini siete tante capre paurose.

— Oh bella, t'ho detto mille volte ch'io son livornese, e tu mi chiami sempre il Fiorentino. —

I Livornesi serbano ancora un po' d'odio municipale, ed oltre a ciò tengono i Fiorentini gente dappoco e senza coraggio, e perniciosi; sciocchi pregiudizi di cui pur troppo non è ancora liberata l'Italia.

Il Romano vedendo quegli offendersi del nome di Fiorentino che gli aveva apposto, cercò di amicarselo, sperando di farlo strumento de' suoi disegni.

— Hai ragione — riprese — ma perchè ti mostri così titubante? Eppure sei di coloro che sono avvezzi al maneggio del coltello.

— Ah, sì per fede mia!... oggi però...

— A proposito tu devi... — e tacque vedendosi osservato — andiamo da quest'altra parte — soggiunse. — Viva l'apostolo Pietro, credo di non essermi sbagliato per certissimo.

— E che cosa vuoi fare adesso?

— Seguimi in tua malora.

Attraversarono entrambi la strada per andare all' opposto lato del viale che fiancheggia la via carrozzabile che è nel mezzo. Allorchè colui oltrepassò i due individui oggetto delle sue ricerche e gli ebbe affissati in viso furtivamente, voltosi al compagno disse:

— Vedi, baggiano, che cosa ho fatto?

— Sentiamo.

— Mi sono accertato che colui è l'individuo di cui andiamo in cerca.

— E se ti sbagliassi?

— Ti dico di no, egli è desso, non ho più dubbi.

— Ed ella?

— Chi vuoi tu che sia colei che sostiene sotto il braccio alla maniera de' *paini* di Roma, se non la donna in odio a' suoi parenti?

— Mi dissero che si stanno celati e chiusi nelle loro camere.

— Ragione di più per confermarmi nel mio sospetto.

— Ma se i genitori suoi accorressero in suo aiuto?

— Impossibile perchè vivono soli.

— E dove saranno que' popolani?

— Sieno dov'esser si vogliono, a me non importa.

— I connotati della ragazza te li hanno dati?

— Sì, ma a dirtela, li ho perduti: ciò non monta: ecco come ragiono. Si sa ch'ella è partita di Roma co' suoi parenti, ch'egli è ritornato dalle sue bravate di Romagna, che non poteva vivere senza di lei, e che oggi e l'uno e l'altra si trovano qui. E chi dunque, se non l'amante, sarà colei, con la quale convive? Però nè la figura, nè il portamento, nè la voce, e, sarei per dirti, nè anche il dialetto sembrami appartenere al Trastevere. Vero è che quegli sciocchi de' suoi parenti l'avvezzarono ad uso delle damigelle, e ch'ella si piacque di frequentar sempre tutt'altre persone che le pari sue. Dacchè poi conobbe la Borghese, la Savorelli ed altre tali... ma basta! Ciò non mi riguarda; quanto a me, lego l'asino dove vuole il padrone, come dice il proverbio, e faccio quel che mi scrivono da Roma.

— Sentiamo quel che ti scrivono.

— Ah, io debbo confidare a te i miei segreti, e tu non vuoi svelarmi i tuoi, malandrino.

— Ho detto che un giorno probabilmente...

— Non vo' il probabile; il certo io voglio.

— Ebbene ti prometto che ti narrerò quanto brami.

— Ne dài parola?

— Eccola! —

Erano giunti al sommo del picciol colle, allorchè ambidue si toccarono la mano in pegno di mantenimento della loro reciproca promessa, il quale atto non isfuggì all'osservazione di Adolfo e della sua compagna, che nell'altra parte del viale discorrevano i casi loro, e volgevano di tanto in tanto occhiate a quelle due figuraccie.

— Lo vedete, eh, che non son persone che s'interessino ne' casi nostri? — disse Laura ad Adolfo.

— Sarà come dite, amica mia, ma le son facce che non mi piacciono per nulla: lasciamoli andare; quando ci avranno ben bene affissati si stancheranno. — Ciò detto volsero le spalle a quegli importuni entrando nel palazzo per visitarlo insieme a tutte le adiacenze. Quei due frattanto, allorchè stimarono non aver più nulla a fare colà, tornarono addietro, ciascun d'essi tenendo la parola al compagno.

— Eccoti la lettera che ho ricevuta stamane da Roma — e la pôrse al suo vicino perchè la leggesse.

Era una lettera d'un commissario di polizia che scrivevagli avere la certezza morale che Adolfo convivesse colla sua amante sotto mentito nome; e che per conseguenza conveniva tentare la prova; che usasse del tempo, d'uomini, e d'armi: e quanto al danaro non vi badasse perchè ve n'era in abbondanza per sè e per gli amici; e che conveniva affrettare il colpo; che il passaporto era pronto presso il Consolato pontificio, ove avrebbe potuto riparare pel momento in caso di bisogno; che finalmente larga ricompensa lo attendeva, effettuato il disegno.

Avviene di sovente che le polizie sono ingannate e tratte in errore dai loro agenti, i quali sia per ignoranza, sia per malvagità, dànno loro ad intendere delle fole per impaurirli e far loro commettere grossi errori. L'esercito delle spie è una delle spese più ingenti dei governi tirannici.

— A maraviglia, — gridò il Livornese, letto che ebbe quel foglio, e stava per pronunciare il nome del sottoscritto, allorchè il compagno accortosi della imprudenza di lui, gli pose la mano sulla bocca per farlo tacere. Nello stesso tempo gli strappò di mano il foglio, accompagnando il fatto con queste parole: — Diavolo di buffone, chi t'insegna a cicalare in tal modo?

Il Livornese, sebben un cotal poco offeso di quell'atto sgarbato, non potè non riconoscere il suo torto, e lo confessò all'amico al quale disse che in castigo della sua indiscrezione avrebbe tenuta la promessa, immediatamente rivelandogli cosa che ad altri non palescrebbe giammai, sendochè il parlarne metteva a pericolo la sua vita.

E quando ebbero scesa la collina, e trovaronsi alla Porta Romana, entrarono in un viottolo, in cui il Livornese fece il suo racconto.

— Ah, ah, ora comincio a stimarti.

— Mi credi più uno sciocco, un pauroso, un Fiorentino?

— No, d'ora in poi ti chiamerò il Livornese.

— Ma bada che per ora non ti narrai che la prima parte della mia vita; adesso bisogna pur che ti dica la seconda.

— Spicciati perchè ho un appuntamento col segretario del .... tu m' intendi.

— Capisco. Ecco io voleva dirti che quanto a me ho fatto giuramento di abbandonare questa vita di perdizione, ma ti troverò persona...

— Come? pochi momenti or sono mi dicevi...

— È vero: dacchè però m'andai a confessare la scorsa Pasqua, ho deciso quanto a me di smettere.

— Ah, ah, io rido proprio sgangheratamente; mi raccontavi le tue bravate... le quattordici uccisioni... il tuo coraggio... che ti chiamavano il terribile.... e tant' altre belle cose... e poi adesso!... ho capito: sei un buffone di quei tanti che gridano, gridano, e par che siano aquile, e poi all'atto... sono tante cornacchie spennacchiate.

—Se si trattava d'un semplice ratto, t'aveva promesso il mio appoggio e tengo la parola, ma se debbo impugnare nuovamente il coltello...

— Va, via, mi fai pietà... e poi t'offendo se ti dico Fiorentino!

— Bada, non mi mettere al punto, perchè sarei capace di uccidere anche te.

— Me! ah, ah, — e il Romano seguitava a ridere della supposta dabbenaggine di lui; il quale allora vedendosi schernito e beffato, quasi che le parole e le risa del compagno l'offendessero nell'amor proprio e nell'onore, dissegli con accento risoluto e disperato.

— Bada.... che *mi picco!*... (1).

— Piccati un po' quanto ti pare e piace: ti ripeto che sei un pauroso, e che mi maraviglio di chi mi ha indirizzato ad un coniglio pari tuo.

— Bada che mi picco!... — riprese colui facendosi rosso in volto e cogli occhi quasi fuori dell'orbita.

— Oh piccati!.... verserai il tuo sangue, ma l'altrui no, per san Pietro apostolo! — e non aveva egli pronunciata intieramente l'ultima parola che il Livornese, avventandoglisi addosso come una furia, gl'immerse un coltellaccio nella gola, e fuggì. Il ferito non ebbe campo ad invocar nuovamente il suo santo: solo un tra.... che voleva dire traditore uscì dal suo labbro, e cadde al suolo, siccome cade un corpo morto.

L'uccisore aveva trovato frattanto il Ponte alla Carraia, e di là prendendo la via che conduce alla porta di san Frediano, andò diritto per la strada corriera che va a Livorno.

Fu veduto da alcuni passeggieri, correr qua e là, bisbigliando fra denti queste parole: *se mi picco*, *questa è la sera che ne uccido più di uno!*

Di lui notizia alcuna più non si ebbe, e solo alla Scala, che è a metà

(1) Era proprio il modo di dire di quei bravacci quando volevano significare che si mettevano in puntiglio, oppure che si offendevano.



.....gli conficò un coltellaccio nella gola, e s' involò

Vol. II. Cap. V.

del cammino tra Firenze e Livorno, fu osservato da una villanella che innanzi d'entrare all'osteria un brutto ceffo aveva ripulito colle dita un insanguinato coltello: anzi chiamata in seguito in giudizio, ella disse che quel brutto ceffo aveva ripulita la lama passandola fra le estremità del pollice e dell'indice, dalla sommità fino alla fine, cosicchè le dita rimasero brutte di sangue. Vero è che nello stradale che da Firenze va alla Scala, si trovarono morte due persone, una vecchia ed un carrettiere: questo a poca distanza da Signe, e quella a pochi passi dall'osteria.

L'uccisore era scomparso, e forse, giunto a Livorno, avrà renduto conto de' fatti suoi al suo caporalaccio. E che cosa era codesta *picca* di cui avea parlato a più riprese quel manigoldo? Perchè aveva egli ucciso tre persone in una sola notte? Quale cagione avevalo indotto a delinquere? Per quale abbominevole diletto egli davasi a versare così allegramente il sangue umano? V'erano attinenze d'odio e di vendetta fra l'uccisore e gli uccisi?

Ecco alcuni cenni di cotesti sciagurati avvenimenti che per molti anni funestarono Livorno. Esisteva da molto tempo in quella città una compagnia d'assassini, che prese viemmaggiormente a delinquere negli anni 1842 e 1843.

Certi avanzi di barbarie, lasciati in Italia dalla dominazione straniera, e particolarmente dalla spagnuola, si spiegano facilmente allorchè si considera la natura del luogo e degli abitanti, dove fu gettato il mal seme.

Nelle Romagne dove gli spiriti sono impetuosi, e pronti alla collera, e dove eziandio le invecchiate usanze non si abbandonano facilmente, e le generazioni ereditano le abitudini prave de' loro antenati, le uccisioni che si commettono anche in sul più bello del dì, e nelle vie le più popolose, non fanno punto maraviglia, imperciocchè alla tempra degli abitanti accoppiasi la corruzione straniera e nostrana. Ma in Livorno i delitti che si commisero da quella compagnia di ribaldi presentano un fatto così misterioso da non potersi interpretare, nè colle leggi ordinarie della natura morale, nè con quelle del temperamento, o dell'istinto che si volesse per avventura attribuire agli uccisori. Si seppe d'omicidii commessi senza motivo alcuno impellente: non cupidigia di danaro, poichè alle vittime non venne mai cosa veruna derubata; non gelosia o vendetta, giacchè uccisori e uccisi non si conoscevano, non cospirazioni politiche, perchè le vittime erano persone innocue; e se fra gli uccisi fossero state persone di conto, era il caso che loro toglieva la vita e non un meditato disegno dell'uccisore, nè di qualsivoglia mandante: le vittime non appartenevano quasi mai ad alcuna fazione.

Furono uccisi a modo di esempio un Targioni ed un Palma, negozianti entrambi, l'uno ebreo e di Levante, l'altro cattolico e toscano, ambidue uomini di niun conto politico, e che solo davano opera ai loro negozi. La spiegazione popolare di tai misfatti consisteva nel supposto d'un istinto sanguinario che andava crescendo col soddisfarlo; come suole accadere di tutti gl'istinti brutali; ma il Guerrazzi vi aggiunge nelle *Memorie della sua vita* dirette a Mazzini, una definizione abbastanza chiara e verosimile agli occhi di chi conosce per prova e per lunga esperienza l'indole de' popolani livornesi, cioè *l'affettatura del coraggio* che pensano essi di dimostrare sfidando il patibolo, come sfidando la morte nel soccorrere un naufrago: essendochè sia avvenuto più volte il caso che un di costoro, per dar vita ad un individuo, ne uccidesse un altro; e due, e tre all'occorrenza.

Il barcaiuolo livornese attacca briga per correre a gara il primo al soccorso d'una nave pericolante, e in quella lotta va talvolta fino all'omicidio. Io ricordo d'aver sentito dire da persona degnissima di fede, che il Guerrazzi medesimo, ragionando di tale materia, riferì di aver udito cantare egli stesso da certuni del popolo versi che esprimono mirabilmente la sua indole.

Aprimi, bella mia, che son Verzura !
Son ritornato adesso di galera,
E il ritornarci non mi fa paura.

Ma ciò che renderebbe questa spiegazione insufficiente, si è che il capo di cotesta banda scellerata, certo Ciolli, calzolaio, uomo di qualche fortuna, pagava gli sgherri suoi sottoposti ed amici perchè ferissero ed uccidessero. Narrasi di costoro che un d'essi uscito di casa una sera, e non avendo scontrata per via persona alcuna su cui saziare la sua sete di sangue, uccidesse per rabbia la propria moglie, non appena tornato in casa, e d'altro che essendo andato a comperare una candela di sevo in una bottega da salumiere, approfittò del momento in cui l'infelice padrona era intenta a sceglierne una dal mazzo, per segarle la gola con un coltellaccio. Casi così atroci ed abbominevoli, di cui inorridiva la intera Toscana e de' quali levavansi lamenti in ogni altra provincia del Gran-Ducato e fuori, non erano per certo ignoti agli uomini che reggevano colà la pubblica cosa: ma il sonnacchioso governo di Leopoldo, per destarsi dal suo letargo, abbisognò delle replicate istanze e proteste di tutte le città dello Stato, massime di Livorno: si fu allora soltanto che l'opinione pubblica si scatenò, e che fu risoluto adottare un qualche rimedio efficace.

Finalmente a Livorno protestarono insieme contro l'inazione del

Governo, il Municipio, la Camera di commercio ed altri Corpi civili e politici, e quello viddesi costretto a secondare il voto universale col darsi cura di estirpare dalla radice una congrega così micidiale ed infame.

Fu accresciuto il numero dei birri e dei gendarmi e si venne a capo alla perfine di arrestare il Ciolli, denunziato e convinto capo dell'aborrita masnada: con esso ne furono imprigionati molt' altri, e Livorno riacquistò la calma e la fiducia de' forestieri che ormai sdegnavano e temevano di più dimorarvi.

La legislazione toscana aveva abolito di fatto se non di diritto la pena di morte, e fin qui non c'era che a commendare a senso nostro il senso di quei sapienti legislatori; ma in questo caso il Governo dovea derogare alle usanze, anche per soddisfare le giuste lagnanze dei popoli che ad alta voce domandavano vendetta. Ei doveva costituire commissioni d'uomini onesti e sapienti, e singolarmente di dotti medici che studiassero a fondo la natura di qne' tristi o traviati, affinchè riscontrando in essi aperti segni di manìa, come tali venissero consegnati alle cure di un ospizio: ma se invece dall'esame attento ed accurato risultavano forniti d'intelligenza e libertà, fossero dannati a quella pena che libera affatto la società da esseri iniqui e malefici. Mostri di così efferata natura erano usciti dal comune diritto.

Disciolta l'iniqua società coll'arresto dello scellerato suo direttore, la Toscana, e Livorno particolarmente respirò, que' popolani facevano grandi feste, e giustamente, alla novella di quella prigionia, che eternarono con alcune canzoni popolari, in una delle quali si leggevano le seguenti strofette:

Povero Ciolli!
  Alle Murate:
  Le stillettate
  Non le dài più.
Povero Ciolli!
  Alla Carretta:
  Calzoni a ghetta
  Non porti più.
Povero Ciolli!
  Sotto alle tende,
  Buone merende
  Non farai più, ecc.

Ma basti di lui, e torniamo ai due che erano entrati nel palazzo di Poggio Imperiale per ammirarne le bellezze. Ei fu appunto dopo di aver visitato insieme ciò che contiene questa principesca villeggiatura che Adolfo con ogni maniera di cortesia fece aperto l'animo suo alla

sua protetta, la quale appunto per aver voluto far prova in quel colloquio d'una forza che non aveva, andò incontro a mali, che per alquanti giorni gravemente l'afflissero.

Adolfo aveale raccontata con ogni sincerità la storia dei suoi amori colla popolana, e nel parlare della virtù di Luigia aveva forse adoperato un calore in lui giustificabile, ma che alla povera donna non poteva tornare dolcissimo. Ella impertanto lodò la sua condotta, augurò bene alla popolana, e nello stringergli la mano per confermargli l'approvazione intera all'onesto suo operato, si lasciò scorrere una lagrima che non sfuggì ad esso, che, potendo, avrebbe voluto rasciugarla.

Da quel giorno in poi ella ammalò, chiudendo dentro di sè la passione che la divorava. Però il tempo, maestro egregio d'ogni umana cosa, preparava a lei pure consiglio, e consiglio salutare, il quale doveva dar luogo ad una circostanza favorevolissima che in seguito le sopravvenne.

Quanto ai nostri popolani capitati anch'essi a Firenze, la loro principale occupazione era lo andare in cerca del conte, e degli amici suoi.

Finalmente era riuscito a Giorgio di sapere con certezza essere il conte tornato a Firenze, reduce dalla sua spedizione nelle Romagne pontificie e toscane: ma dove trovarlo, se vi dimorava sotto altro nome? Alla Polizia non conveniva ricercarne, e negli ordinari ritrovi dei fuorusciti, non v'era alcuno che gliene fornisse notizia: conveniva andare con riserbo a chiedere di certi tali, sia per non compromettere se stessi e i richiesti, sia per riguardo della diffidenza seminata ad arte negli stessi fuorusciti, che s'erano ridotti a dubitare delle persone, le meglio oneste e provate. Dimandare poi, così alla libera, d'un giovinotto come il conte Adolfo, era assoluta imprudenza, massime in luoghi dove gran copia di essi s'adunava, per discorrere i casi loro, e comunicarsi i loro disegni.

Conveniva procedere cautamente, attendere dal tempo miglior consiglio, o dalla fortuna d'incontrarsi per via allorchè meno se lo fossero aspettato, circostanza probabilissima nelle grandi città.

E poichè siamo a Firenze spenderemo volentieri sopra di essa una qualche parola.

Firenze si presenta sotto due differenti aspetti nella storia della italiana civiltà, come una delle più grandi città democratiche italiane, e come la città dei Medici; ma non a questi deve il suo maggior splendore avvegnachè quando i Medici salirono al potere, Dante, Petrarca, e Boccaccio erano scesi nel sepolcro, in un con altri sommi di cui Firenze s'onora. Oltre a ciò è a noi noto che la natura Medicea era meglio accomodata a godere i piaceri vani ed inutili, che a procurare il

vero bene e lo splendore del paese, cioè la libertà che trascende tutte le altre glorie delle nazioni. Che cosa fosse la protezione medicea lo dicano il Filelfo, Leonardo da Vinci, il Bracciolini, il Vespucci, il Macchiavelli, l'Alberti, l'Alamanni, Michelangiolo, Galileo, e tutti quei sommi condannati, proscritti, e costretti a non avere sulle labbra che una sola frase « *lode ai novelli Signori* ».

Egli è vero però che i Medici fondarono musei, gabinetti, ed altri pubblici istituti di tal genere, che non esistevano in Firenze prima di loro; nè men vero è che sotto il loro dominio fiorirono le scienze esatte, ma ciò solo perchè quando le arti finiscono di produrre, si pensa di raccogliere, e le scienze esatte sendo i frutti dello ingegno umano i meno sottoposti a destare sospetti ne' dominatori, non vengono perseguitate con accanimento come le scienze politiche o religiose.

Le più grandi opere di Firenze appartengono ai secoli XIII, e XIV; se non che per amor di giustizia dobbiam dire ch'ella era debitrice al vecchio Cosimo, Lorenzo *il Magnifico*, Cosimo I, ed in seguito Pietro Leopoldo, principi che intesero ad utili provvedimenti. I Fiorentini presenti ricordano tuttavia con giubilo e riconoscenza quell'atto di Pietro Leopoldo, mediante il quale il dì 5 luglio 1782, nel cortile del palagio del Podestà si bruciarono tutti gl'iniqui stromenti della tortura del Tribunale d'Inquisizione.

Troppo vi vorrebbe a ridire tutto quello che vide la buona Laura, mercè di Adolfo, in una città splendidissima, dove ad ogni passo s'incontra una grande memoria; riferiremo soltanto l'opinione del conte il quale viaggiato avendo quasi interamente la nostra penisola, trovò che se Firenze è men grande e men popolosa di Napoli, meno magnifica di Roma, e forse men bella di alcune altre città del nostro paese, è però la più cara di tutte; che è il sospiro d'ogni Italiano, la meta prediletta del pellegrinaggio de'viaggiatori, il convegno degli stranieri; e che le sue memorie, la sua tranquillità, la coltura de'suoi abitanti e la lingua del suo popolo, hanno un incanto inesprimibile con la parola e con la penna, l'anima sola essendo capace di sentirlo e d'apprezzarlo.

Era questo l'avviso del nostro giovane: ora poi vedremo quale fosse l'impressione che ne ricevessero i suoi amici che a sua insaputa trovavansi in Firenze.

Fornita di svegliato ingegno, la nostra popolana più ancora della bellezza degli edifizi studiava dovunque i costumi del popolo: dopo di aver esaminato quanto v'ha di più bello e di più grande nella capitale della Toscana, si piaceva di fare la critica degli abitanti: è cosa naturalissima al suo sesso, principalmente delle gentili donne. Ella osservava ne' Fiorentini molta economia e sobrietà nel vitto, li trovava

amantissimi delle feste, molto curanti delle vestimenta e della nettezza della persona: parevale che le donne del popolo, massime le contadine, vestissero con tale grazia ed eleganza, che forse direbbesi troppa. Infatti vedeva le operaie e le donne del contado con abiti stupendamente assettati alla persona, e sempre di delicatissimi colori, con guanti a maglia o di camoscio e colle loro treccie accomodate nel modo il più leggiadro che possa immaginarsi, con larghi cappelli di paglia ornati di nastri e di fiori, sì che sembravano figure destinate alla scena, e non ai mestieri ed ai campi.

Alle giuste osservazioni di Luigia, altre nostre ne aggiungeremo, ed è che la coltura non si limita alle vesti, anzi vieppiù si rivela nello spirito, e le scuole infantili ci provvedono con una rapidità che sorprende; i contadini sanno quasi tutti leggere, scrivere e far di conto: molti tra i giovani vengono in città a studiare il ballo; nè è strano il vedere nell'elegante canestro d'una contadina, un libro di viaggi o di romanzi: non v'è persona nel popolo minuto che non metta insieme nella settimana le sue quattro crazie (28 centesimi) per sentire lo spartito che va in iscena a Borgognissanti o a Piazza Vecchia, e che non parli, spesso con assai più senno degli eruditi, delle più belle opere di Rossini, di Bellini e di Mayerbeer: i quali usi però, mentre da un lato sono fonti di gentilezza e di civiltà, il sono anche dall'altro di snervatezza e di corruzione.

Il corso degli avvenimenti ci mostrerà anche ad evidenza, come gli ordinamenti moderni fiaccassero lo spirito di quelle antiche genti repubblicane, che furono un giorno in grido di forti e di magnanime. Noi però non dubitiamo che non riacquistino l'antico valore, e non si rinfreschi in esse il desiderio di grandezza; e ciò perchè un popolo il quale glorifichi costantemente con orgoglio le grandi virtù degli avi, e si esalti e commuova in rammentandole, non può non ridestarsi tosto o tardi alla memoria parlante di quelle gesta che tuttavia onora.

« In Firenze » dice il La-Farina « non si sono distrutte quasi mai
« le grandi memorie d'uomini e di cose; pressochè tutto il suo mate-
« riale più grandioso è nello stato primiero, e passeggiando nelle sue
« vie ti credi contemporaneo di Corso Donati, e di Giano della Bella.
« I palagi, le torri, le chiese, gli stemmi, le armi del Comune, ed i nomi
« dei casati, tutto è rimasto intatto, tutto è circondato da un'aureola
« di veneranda antichità (1) ».

Al tempo di cui parliamo, Firenze era più che mai ilare, festosa,

(1) Italia descritta da G. La-Farina, pag. 100.

perocchè eravi grande affluenza di forestieri, che da tutte parti vi accorrevano.

All'ombra del governo di Leopoldo molti esuli dell'altre provincie italiane riparavano in Toscana colle loro famiglie, siccome in luogo di sicurezza; quivi erano Siciliani, Calabresi, Napolitani, Romagnoli, e con essi Parmigiani, Modenesi, Veneti e Lombardi, fuggiti alle persecuzioni del proprio governo.

Gran parte della Penisola versava tra speranze e timori, sorde guerre tra principi e popoli, delusione di partiti, cozzi di passioni, male intelligenze di capi-setta; insomma la malafede regnava fra governanti e governati, fra principi e popoli.





CAPITOLO VII.

> A la tête de ces protecteurs de l'humanité souffrante je vois un homme qui a reçu du ciel le don de l'élocution et la sensibilité la plus profonde: éloquent à force d'âme et de vertu, fécond en pensées du cœur, et par lui même également sublime et populaire dans ses discours; doué du plus rare courage d'esprit . . . ; enfin d'un zèle ardent et inébranlable, d'un attrait de persuasion qui rallie toutes les opinions à ses sentiments, et du talent plus heureux encore et plus rare d'embraser les cœurs du feu divin, dont il est consumé lui-même!
>
> Le Cardinal Maury, *Sur St-Vincent de Paul.*

Nella stessa sera di quel giorno in cui cadde estinto il popolano di Roma per mano del suo compagno livornese, il conte Adolfo, se bene il ricordiamo, era ito con Laura alla passeggiata del Poggio imperiale, mentre la famiglia Capanna tornava dal giardino di Boboli, che è nel palazzo Pitti, residenza del sovrano. Cotesto palazzo fu giudicato uno dei più belli d'Europa: le facciate sono due, e di differente architettura: l'una guarda la piazza, l'altra il regio giardino; quivi veggonsi in gran copia boschi e ruscelli; una collezione pregevolissima di piante nostrane e straniere: fontane e peschiere incontransi ad ogni tratto, ed una notevole raccolta di gruppi e di statue di marmo contiensi in que vastissimo recinto.

Il palazzo Pitti fu cominciato nel 1440 col disegno di Filippo Brunelleschi per commissione di Luca Pitti, e ad esso fu aggiunto nel 1560 dall'Ammannati il superbo cortile di mezzo, aumentato in appresso nelle fiancate da Alfonso Parizi, e più tardi sotto Leopoldo I dal Paoletti, che dalla parte di Boboli, come anche verso la piazza, incominciò la rotonda a levante della facciata. Finalmente il granduca Ferdinando III e suo figlio Leopoldo II ordinarono all'architetto Pasquale Ponianti nuovi grandiosi annessi tanto esterni come interni, fra i quali al nuovo quartiere aggiunse quello della Meridiana, l'atrio della porta maggiore, una interna scala, ecc.

Questo palazzo occupa un area di 51,271 braccia quadrate agrarie fiorentine, ed ha un perimetro di 1520 braccia.

Che direm poi dell'interno del palazzo? Per descrivere degnamente gli affreschi che ornano le soffitte di tutte le sale, i marmi superbi che son qua e colà situati, e la Galleria doviziosissima dei capi d'opera dell'arte, fra'quali 500 circa quadri di Raffaello, Tiziano, Andrea del Sarto, Fra Bartolomeo e la *Venere* di Canova, occorrerebbe altro spazio che non ci concede il nostro racconto: ci contenteremo di ripetere coll' Allighieri:

« Però riguarda bene, e sì vedrai
« Cose, che daran fede al mio sermone (1).

È notevole assai la ricca biblioteca che quivi si osserva, contenente circa quarantacinque mila volumi, con assai preziosi manoscritti, tanto rari, che di lontano vanno i dotti in quel sacro tempio ad attingere sapienza.

I nostri popolani trovavansi sulla sommità d'un colle del giardino, da cui si scopriva gran parte del panorama della città, e non sarebbero partiti così tosto per allora da quel luogo di delizia se le guardie non li avessero invitati a ritirarsi, prsosima essendo l'ora di chiudere il giardino.

Cominciava ad annottare, ed i Capanna allontanandosi da piazza Pitti entrarono nella via de' Guicciardini, e dopo fatto un lungo giro per Firenze trovaronsi alla estremità della così detta via Buja, dove fecero sosta per qualche istante onde osservare l'effetto della luna sul campanile della piazza.

— Guardate, o miei cari — disse Luigia a' suoi parenti — il sorprendente effetto della luna, e l'ombra gigantesca che il campanile proietta nell'opposto lato!

(4) DANTE, *Inferno*, C. XIII.

— Sorprendente!

— Stupendo!

— Oh, che lavori sublimi produssero un dì i sovrani ingegni di questa antica repubblica!

— E quanto danaro, papà mio, profondevano un giorno per erigere cosiffatti monumenti. Mi ricordo sempre quelle parole della Signoria quando si trattò di ordinare l'innalzamento di questa famosa basilica di S. Maria del Fiore. « L'edifizio — dissero essi — sia degno del Dio che vi deve albergare, e del popolo che debbe adorarlo ».

— Quelli erano uomini!

— Allora le arti erano incoraggiate.

— Certo, non come a dì nostri, che s'immiseriscono l'opere dell'intelletto umano per bassa avarizia.

— Hai ragione, questa è una gran colpa del secolo; ma bisogna anco confessare che gli Arnolfi e i Brunelleschi non sono così comuni in tutti i tempi.

— Scusa, papà mio, ma non posso convenirne; dimmi un po', dopo Arnolfo e Brunelleschi forse non fiorì quel sovrano ingegno di Michelangelo? Quanti altri non sorsero uomini sommi, che onorarono il nostro paese? Credilo a me, le circostanze fanno gli uomini. —

In questo l'astro lunare, liberato da alcune nuvolette che gli avevano fatto per poco ingombro, tornò a splendere in tutta la sua bellezza sul campanile di Giotto; il quale passaggio improvviso non isfuggì all'occhio di Luigia, che richiamò nuovamente su quella grande opera l'attenzione dei genitori ai quali ne narrava l'istoria.

Questo magnifico tempio, che occupa un' area di 22,118 braccia quadre toscane, fu decretato nel 1295 ed affidato al famoso architetto Arnulfo di Lapo. La prima pietra fu posta con la massima solennità nel 1298. Quantunque lungo fosse il periodo scorso dal 1298 al 1416, anno del suo compimento, e dèsse luogo al cambiamento di molti architetti, il merito principale della costruzione spetta sempre a Lapo, cui tennero dietro altri insigni architetti ed artisti, fra i quali Giotto, Taddeo Gaddi, Orcagna, Brunelleschi, Ghiberti, ecc. Due però contribuirono più degli altri alla magnificenza di questo edifizio — Giotto e Brunelleschi. Il primo ebbe dalla Signoria commissione d'innalzare presso il nuovo tempio una torre *così magnifica per altezza e qualità del lavoro, che dovesse superare tutte quante in quel genere di fabbriche fossero state fatte dai Greci e Romani nei tempi della loro più florida potenza* (Vedi archivi diplomat. fiorentini).

Alla maestria infatti di Giotto si dee la grandiosa e ricchissima torre quadrata che serve di campanile, e s'alza maestosa in linea alla facciata

della metropolitana. Questa torre che ha 140 braccia di altezza e 100 di circonferenza termina in un ballatoio praticabile, sopra del quale dovea sorgere un cuspide che il successore di Giotto, Taddeo Gaddi, intralasciò.

L'altro architetto illustre, il Brunelleschi, aggiunse al tempio la sontuosa cupola, che desta per sè sola ammirazione in chiunque l'osserva.

Essa fu cominciata nel 1420 ed ultimata nel 1435. Due anni dopo col disegno dello stesso Brunelleschi fu dato principio all'elegantissima lanterna di marmi bianchi, terminata nel 1456, ed alta 202 braccia dal pavimento della chiesa, comprese la palla di bronzo dorato di Andrea del Verrocchio e la croce che vi sta sopra.

La chiesa ha sette grandi porte, tre nella facciata e quattro nei due lati, contornate di lavori di scoltura e terminate al paro delle pareti esterne che sembrano ricamate, essendo incrostate di marmi a vaghi disegni e colori diversi, con grandioso ballatoio che gira attorno tutta la chiesa, la cui facciata incominciata col disegno di Giotto fu disfatta nel 1588, e di questi ultimi tempi si cominciò di bel nuovo a rifare.

Infatti ella è una delle più splendide.

Come più avanzavansi nella magnifica piazza del Duomo, viemmeglio scoprivano i contrasti della luce e dell'ombra sulla cattedrale e sul campanile che torreggia a lato; vedevano poi le parti superiori del famoso battistero rischiarate dall'astro notturno, mentre quella che guarda la Basilica era tutta in ombra. E innegabile che il celebre tempio, detto di S. Giovanni Battista in Firenze, superi per bellezza e per ricchezza dell'opere che vi si contengono ogni umana aspettazione; i bassi rilievi sono soprattutto ammirabili; e quel tempio fu giudicato nell'insieme il più bel lavoro del mondo da quello scultore e letterato chiarissimo, il conte Cicognara.

Nello attraversare la piazza, Luigia cercava avidamente alla sua sinistra quel sasso, denominato di Dante, dalla credenza del popolo fiorentino, il quale teneva per fermo che il suo poeta quivi sedesse talvolta a meditare i suoi portentosi lavori; ma mentr'era quasi accosto a quella popolare reliquia, la campana della Misericordia dètte il primo tocco e chiamò a sè l'attenzione dei cittadini.

— Andiamo, andiamo, amiche mie, non vogliamo rattristarci con nuove disgrazie — disse Giorgio alle sue donne, a cui la moglie:

— Ne abbiamo abbastanza delle nostre.

— Pur troppo — rispose Luigia, e attraversando la piazza in fretta si diressero tutti e tre senza indugio alla loro abitazione.

Luigia non poteva scordare quegli effetti maravigliosi della luce sui varii pezzi di mosaico di cui si compone il campanile di Giotto, e la

varietà di quelle scene le si pingevano cammin facendo alla memoria; se non che il veder accorrere gente da tutte parti alla piazza del duomo, le faceva supporre l'avvenimento d'una qualche sciagura, e le sue immagini ridenti divenivano fosche e turbate.

I dubbi s'avverarono.

Due sono a Firenze le campane il cui suono mette la cittadinanza sossopra: quella della Misericordia e l'altra del Bargello, ambedue segnali di sventura. La prima chiama i fratelli della Compagnia al soccorso de' malati che nelle case o nelle pubbliche vie dimandano la sua pietosa opera, di feriti che attendono d'essere soccorsi e medicati, di cadaveri che devono essere raccolti e tumulati: la seconda, quella del Bargello, annunzia al popolo che un condannato è esposto alla berlina.

Nove ore di sera erano già suonate, e la campana della Misericordia facevasi udire in mezzo alle musiche e ai canti del popolo fiorentino.

Che sarà? — domandansi alcuni fra di loro, nella piazza del Gran Duca.

— Per ora è un caso — risposero gl'interrogati, ma non avevano per anco data ai chiedenti risposta, che la campana ripetè i suoi rintocchi.

— Ahi, ahi! — ripresero — qualcosa di serio.

— Non vedete là, come accorrono alla Misericordia?

— È verissimo. —

La campana tornava a suonare per la terza volta, e molte voci gridarono allora ad un tratto « un morto! un morto! »

Infatti da tutte parti accorreva gente alla Misericordia, traversando in fretta questa e quella via che mette più prontamente alla residenza della benemerita Compagnia; così dalla piazza del Granduca, da Orsanmichele, dalla via de' Tavolini e da Mercato Vecchio, era un incessante affollarsi di popolo, ciascuno imboccando la via de' Calzaiuoli, che mena diritto alla piazza del Duomo. Ed alla piazza del Duomo affluivano pure le genti che dalla via de' Rondinelli, dall'arco de' Pescioni e dalla via de' Martelli partivano, per verificare co' propri occhi l'accaduto.

Intorno allo stabilimento della Misericordia era un ingombro di curiosi: che qualcuno fosse morto, era sicuro, incerta però diveniva la qualità della morte, ed oscura la cagione, ciascuno raccontando il fatto a suo modo, finchè un soprantendente del luogo, con aria di gravità, e con un tuono che non ammetteva dubbio, disse che il cadavere era d'uomo colpito da stile e da pugnale, e che da certi indizi del fisco pareva fosse romano.

— Si saranno uccisi fra di loro — dissero alcune voci.

— Benedetti Romani! — risposero altri.

— Non sanno far altro che dar di piglio al coltello — soggiunsero i primi.

— Affè di Dio, ch'ella è pessima abitudine quel maneggiar lo stile a tutte l'ore!

— Io non ci starei dipinto in que' paesi — esclamò uno del basso popolo di quel quartiere, a cui i Toscani dànno nome di *Ciano.*

Il cicalìo fu interrotto dal convoglio che usciva per andare a raccogliere il cadavere: si fece largo, e il convoglio partì, accompagnato da pochi, perchè trattavasi d'andare un po' distante dalla piazza del Duomo, il cadavere trovandosi depositato in un corpo di guardia del giardino di Boboli.

Al chiaror di quelle faci che precedono il convoglio, si riconosce da lontano lo appressarsi della Misericordia: tutti cedono rispettoso il passo alla onorevole Compagnia, ed un far di cappello vedesi da ogni parte dal più grande all'infimo dei cittadini al suo trascorrere le vie della città.

È tale e tanta la venerazione a cui è salita questa confraternita, che se di giorno passa dinanzi ad un corpo di guardia, le si rendono gli onori medesimi che ai sovrani.

Primo a render conto di questa pia associazione si fu un prete di nome Francesco Ghisilieri, vissuto nel secolo decimosesto, e dopo esso nel principio del diciasettesimo ne discorsero il Fini, il Landini, ed in seguito molti altri.

Vogliono alcuni che l'origine di essa procedesse dalla riunione di sessanta ad ottanta facchini, che capitavano ordinariamente in una cantina degli Adimari, i quali uomini invitati da un tal Piero di Luca Bersi, a tassarsi spontanei d'una *crazia* ogni volta che una bestemmia fosse loro uscita di bocca, vi avrebbero aderito volontieri: altri dicono che traesse origine dai capitani della fede, istituiti da fra Piero di Verona nel 1244.

Sia pure qualsivoglia l'origine sua, vero è che codesta santa istituzione acquistò più sempre onore e gratitudine appo l'intiera cittadinanza, che ne esperimentò singolarmente lo zelo in ogni occasione di pestilenza o in altri casi di pubblica calamità.

Scopo principale della Misericordia è il portare i malati agli ospedali, sia levandoli dalle loro case, sia raccogliendo dalle strade i soprappresi da morbo improvviso e i mancati per morte naturale. Vanno pure i confratelli ad ore prefisse a cambiar di letto gli ammalati anche nelle proprie case, a qualunque sesso od ordine appartengano; assistono i carcerati e porgon loro parole di conforto. Un giorno accom-

pagnavano anche il paziente fino al luogo dell'estremo supplizio per confortarlo nell'ora suprema. Fatto sta che lo zelo antico si mantiene nei presenti fratelli della Misericordia, così che la Compagnia gode tuttavia a buon diritto di quella stima che Italiani e stranieri le tributarono mai sempre.

La Compagnia era giunta al luogo dove trovavasi il cadavere: fatto quivi il processo verbale, risultò la ricognizione di tre ferite di coltello, l'una mortale al lato sinistro vicino al cuore, l'altre, scalfiture verso la stessa parte.

Sembra che nel sentirsi ferito dopo il primo colpo, il caduto si difendesse e l'altro seguitasse sino a che, certo del fatto suo, lo lasciò morto.

E d'onde mai s'ebbero così tostamente indizi sulla persona dello estinto, da autorizzare il popolo fiorentino a giudicare su due piedi che quegli era forestiero e precisamente romano?

I birri che raccolsero quel caduto, e il condussero al corpo di guardia, nel frugargli le tasche trovarongli delle lettere col bollo di Roma, oltre che il tipo del volto ed il vestire il chiarivano Trasteverino pure a quelli che per poco avessero visitata la romana città.

Si seppe in seguito che certe carte trovategli indosso contenevano qualcosa di grave, la qual notizia veniva confermata dall'insolito vagare del Nunzio pontificio, la cui carrozza durò per alcuni giorni a recarsi premurosa a Corte, gran bisogno avendo quel prelato di trattenersi in segreto colloquio col granduca, col ministro degli esteri, e col presidente del buon governo.

I sospetti dei cittadini intorno a quell'avvenimento si risolvevano in mille svariate congetture, senza però che uscissè in luce il vero: però la più parte teneva per fermo che il Governo pontificio dimandasse al toscano questo o quel patriota, secondo i patti del trattato d'estradizione esistente fra i due Stati, e che l'estinto fosse un agente del medesimo governo di Roma, incaricato di esplorare la condotta politica dei profughi romani: niuno imberciava nel segno. Solo ad un frate, che trovavasi allora a Firenze a predicare il quaresimale a Santa Croce, venne da Roma esatta notizia del misterioso fatto, il quale è a noi noto in gran parte che sentimmo il dialogo di que' due malandrini al Poggio Imperiale. Egli è bene però che attendiamo ad udirne i particolari dalla bocca di quello stesso frate, che ne farà genuino racconto in casa di certi suoi amici, in mezzo ai quali ci troveremo fra poco.

Era l'ultima settimana di quaresima, la settimana santa, in cui le chiese sono d'ordinario affollate di popolo, che va volontieri ad ascol-

tare sermoni, massime quando i predicatori hanno grido di liberali e d'eloquenti.

In codesta ricorrenza usano alcuni visitare colle chiese anche i sepolcri. I forestieri, che talvolta ne sanno più degli Italiani, quanto alle splendide memorie del nostro paese, non solamente visitano S. Croce e S. Maria del Fiore, dove contengonsi tombe oramai al mondo notissime, ma vanno eziandio colà dove sono sepolcri assai più modesti, e degnissimi non pertanto di ricordo e d'omaggio. Ond'è che se a S. Croce, tempio considerato a buon diritto siccome il Panteon dell'Italia, visitano gli stranieri i mausolei di Michelangiolo, di Dante, del Macchiavelli, del Galilei, di Leonardo Bruni, dell'Alfieri, del Viviani e di altri uomini celebri, non per questo ricusano l'onore d'un pensiero e di una visita ad altri sovrani ingegni che altrove riposano.

A mo' d'esempio in S. Trinità sono le ceneri dello storico Dino Compagni; in S. Marco, quelle di Pico della Mirandola e di Angelo Poliziano, e nella chiesa degli Angeli, quelle del candido Benedetto Varchi: Brunetto Latini, che insegnò a Dante « *come l'uom s'eterna* » è seppellito in S. Maria Maggiore, in cui dorme tuttavia Salvino degli Armati, inventore degli occhiali, morto in Firenze nel 1217; i cadaveri dei tre Villani sono nella chiesa dell'Annunziata, ov'è pure quello di Benvenuto Cellini, ed ove Andrea del Sarto dipinse una testa del Salvatore per un mazzo di moccoletti, e per un sacco di frumento la famosa Madonna ammirata da Michelangiolo e da Tiziano.

Lo diciamo con grave dolore, ma è un fatto irrepugnabile che quasi tutti i sopraddetti uomini illustri non hanno una lapide che li rammenti ai nepoti, la quale trascuranza gravissima è doppiamente riprovevole, imperciocchè oltre al defraudare del debito omaggio la memoria di eccellentissimi uomini, si toglie al popolo il modo di conoscere il nome ed il valore di quelli che adoperarono il senno e la persona a pro del pubblico incivilimento e della gloria della patria.

Era il giovedì santo, ed una folla sterminata di popolo accalcavasi in Santa Croce, ingombrando perfino la gradinata del tempio, ed alcuni rimanendo anche in piedi di fuori, senza por mente al disagio, e nulla curando se non potevano vedere ed udire quanto accadeva e dicevasi colà entro. Bastava al popolo, e particolarmente alle genti del contado, di poter dire, ritornando alle loro case « *sono stato in Santa Croce* », abitudine comune ai villici d'ogni parte, i quali, mentre dai lontani loro villaggi e casolari si trasferiscono nella città, chiamati dalla fama, giunta fino ad essi, di persone o di cose salite in pubblica estimazione, non si dànno poi la pena di vedere e di udire ciò per cui si mossero, e se pur veggono od odono, non è che leg-

germente e senza scopo veruno d'istruzione; ciò non pertanto tornando alle loro case, si fanno ciceroni in mezzo ai crocchi degli amici che muti ed estatici prendon diletto de' loro strani racconti. Così va il mondo.

Cagione della straordinaria accorrenza a Santa Croce, si era la predica d'un frate cappuccino, che faceva il suo quaresimale. Il migliore attestato del pubblico gradimento lo aveva in quella strabocchevole affluenza, mentre nei giorni ch'ei mancava, l'uditorio era scarsissimo e quasi privo il tempio di uditori.

L'argomento della predica era la necessità e la virtù del sacrificio. Il frate aveva preso ad esame la vita del Cristo, spiegati i testi del Vangelo che all'argomento si confanno, e con calde e sentite parole dimostrato, come il Cristo è l'esempio dell'abnegazione a vantaggio dei suoi simili. Discendendo all'educazione, dopo di aver discorsi gli errori che tuttavia s'incontrano nei presenti metodi delle scuole, dove per lo più si pensa a coltivare la mente tralasciando d'informare il cuore a virtù, diceva:

— Sì, lo ripeto, in morale non ci sono che due specie d'azioni, le buone e le pessime. Ora il bene sociale propriamente detto, è l'abnegazione della nostra volontà, la prontezza al sacrificio, senza cui non v'è giustizia, nè eroismo nel seno della umana famiglia: il male invece sta in gran parte nell'egoismo, il quale è diffidente, contenzioso, indomabile, e spietato: per esso l'amicizia e l'amore sono vani desiderii di assimilazione, pazze volontà, meri e inutili godimenti. Egli individualizza tutte cose quaggiù, a fine di tutto uguagliare, e sfiorare le più belle opere di gentilezza, di nobiltà e di candore. Pur troppo cotesto vizio è largamente sparso in sulla terra. Voi direte: « io non sono egoista, non lo è mio padre, nol sono i miei parenti, non il mio Governo e nemmeno la mia nazione.» Ebbene! cercate e riferitemi dove sia la nazione, il governo, la provincia, la casta, l'individuo, in cui l'egoismo non capisca, non regni. Cercate quanta devozione, quanto spirito di sacrificio si trovi nell'uomo pei suoi uguali, e mi direte poscia quanto valgono le proteste di abnegazione, di sacrificio e d'onore, che si fanno a piena gola nel mondo!

L'umana schiatta precipita al male . . . ma non per questo convien disperare del divino aiuto, anzi dobbiamo tener per fermo, che nello stato avvenire della specie nostra avverranno notabili riforme, che daranno pace al mondo; le quali a parer nostro ridurrebbonsi al progresso dell'eguaglianza fra i componenti uno stesso popolo, alla distruzione dell'ineguaglianza fra le nazioni, al perfezionamento della creatura umana e dell'ordine sociale e politico. —

Il predicatore chiuse il suo sermone con parole di perdono e di speranza, le quali ultime erano le seguenti: — Chi sente di tutte le cose secondo che sono, e non secondo che sono dette o apprezzate, quegli è veramente saggio, e piuttosto da Dio che dagli uomini ammaestrato. — Quindi benedisse il popolo, e l'adunanza si sciolse.

Gli elogi alla sua predica furon molti, e se il frate avesse interrogata l'opinione pubblica soltanto cogli sguardi, massime in sul finire del suo dire, si sarebbe accorto che ciascuno avidamente pendeva tuttavia dal suo labbro, come chi non è sazio di udir cosa che molto gli delizii lo spirito. Egli invece, non così tosto ebbe finito, si dispose a discendere dal pergamo e partire; ma la folla era troppa, anzi era accaduto qualcosa che richiamò l'attenzione d'alcuni rimasti in chiesa appunto per vedere come andasse a finire una certa faccenda che prima della predica aveva destata l'altrui curiosità.

Si notò che una bella giovanotta forestiera, non così tosto il frate montò sul pulpito, trascinata malgrado suo da un sentimento di piacere, di sorpresa e d'affetto, s'era levata improvvisa dalla panca ove sedeva per gridare « fra Lorenzo! » accennando in pari tempo ai genitori che stavanle a lato, che il predicatore, quel vecchio, quel frate, quel religioso, era il loro caro amico. Giorgio e Maddalena cercavano di moderare pel momento i trasporti della figliuola, ma la loro gioia, non minore di quella di lei, avea del pari bisogno di sfogo. La famiglia Capanna nulla potè gustare del sermone, poichè l'ebbrezza del suo piacere nel riveder quell'uomo da lungo tempo perduto, escludeva in lei tutt'altro diletto che non fosse quello di riabbracciare presto il buon frate.

Fra Lorenzo, sebbene invecchiato, conservava nell'aspetto quella vigoria che le anime forti non perdono, nemmeno nella canuta età; anzi a mano a mano che il corpo piegava sotto il peso degli anni, della fatica e degli strapazzi, lo spirito acquistava forza ed ardore.

I popolani avrebbero desiderato che la predica cessasse ancor prima di cominciare: avrebbero voluto correr là dov' egli era; abbracciarlo, sentire il racconto delle sue avventure, aver notizie di Adolfo, tessere a lui la storia dei loro casi, insomma avrebbero bramato di trovarsi da soli a soli in compagnia del frate, come quando vedevansi in Trastevere.

Dopo l'esclamazione di Luigia, e l'entusiasmo de' suoi genitori, i nostri popolani divennero l'oggetto dell'attenzione di tutti gli astanti. ciascuno interpretando a modo suo l'esclamazione involontaria della ragazza e il contento che traspariva nel volto e negli atti de' suoi parenti.

— Quali attinenze ci saranno mai fra il frate e que' forestieri? — susurravano alcuni; ed altri:

— Un qualche loro parente.

— Forse un amico.

— Ma la ragazza si è alquanto commossa?

— Si sarà vergognata dell'involontario grido in faccia al pubblico.

— E in una chiesa!

— Che cosa ha quella bella giovine? — dicevano altri fra loro.

— Balzò dalla gioia vedendo il predicatore.

— E lo nominò eziandio.

— Ah sì?

— Sicuramente.

— Come si chiama?

— Fra Lorenzo.

— È un cappuccino valente?

— Lo sentirete.

— Io l'ho inteso a Roma, anzi ora me ne ricordo perfettamente: egli ha fatto gran bene in quella città, massime a tempo del cholèra.

— Ah sì?

— Per certo.

— Ve ne sono de' buoni nell'Ordine dei cappuccini.

— E sempre ve ne furono.

— Meno male che se ne trovino degli onesti anche fra loro.

— Amico caro, in tutte le caste, in tutte società, vi sono i buoni e i cattivi. —

— Ella ha ragione — soggiunse un terzo — io non posso patire quel gridare contro le masse, e comprender tutti in una medesima categoria; perchè se un prete è pessimo, si deve maledire tutti i sacerdoti del mondo? Perchè se un ebreo fa l'usuraio, si devono maledire tutti gli ebrei dell'universo? —

— Pur troppo è un' abitudine dalla quale anche gli uomini più onesti e giusti non sanno preservarsi; d'altra parte si assicuri che le iniquità dei più sono tali e tante, che tolgono ormai la facoltà all'uomo il meno parziale di far differenze: i pochi buoni fra il clero sono danneggiati dai molti tristi. —

Codesti discorsi ebbero luogo, come già sentimmo, avanti che incominciasse la predica, mentre, finchè durò, il pubblico non interruppe mai il filo di quel discorso, cessato il quale ciascuno si fe' largo in mezzo alla folla, per avvicinarsi al frate e vederlo da vicino.

Giorgio non era per certo fra gli ultimi, ed aveva delle buone braccia per spingersi avanti; se non che di tratto in tratto agitava in alto il

fazzoletto per dar segni al frate, ed attirare su se stesso e i suoi la attenzione di quello: ma invano, perciocchè il frate, stanco dal dire e molto avendo sofferto negli occhi, poco vedeva di lontano.

Erano a pochi passi da lui che era disceso dal pulpito, allorchè Giorgio ed i suoi, non sapendo più frenarsi, quasi ad una voce gridarono « Fra Lorenzo! . . . Padre Lorenzo! » ed a quell'insieme di voci che non sembravangli ignote, il frate alza la testa e vede . . . . . Oh quale contento! la sua Luigia, la sua prediletta figliuola accompagnata daî genitori di lei! Povero frate, fu un momento di consolazione per lui, quel rivedere i suoi antichi amici dopo tanti patimenti da ambe le parti sofferti. Avrebbe voluto abbracciar Luigia che non parlava se non cogli occhi, Maddalena che non amava meno della figliuola; ma ricordandosi dove trovavasi e come il mondo, che è per abito malvagio, avrebbe potuto interpretare a mal fine quel suo sentimento paterno, si contenne, serrò loro la mano, e si lasciò baciare la sua dagli amorosi popolani che gliela bagnarono di lacrime; stretto poi Giorgio al seno, dissegli tutto commosso:

— Abbraccio in te tutta la tua famiglia, — poi staccandosi dal collo del popolano soggiunse loro:

— Figliuoli miei . . . . . lo vedete . . . . . il contento . . . . . la gioia . . . la sorpresa . . . Ah! Gesù Cristo, Signor mio, io ti ringrazio . . . . se muoio . . . almeno vi ho riveduti tutti e tre. Aspettatemi di fuori . . . saluto qualcuno qui, e vengo! —

Povero frate! Egli era fuori di sè dalla contentezza. Fatti alla meglio e sollecitamente i suoi convenevoli ai superiori del convento, e ricevutine in cambio i ringraziamenti e le congratulazioni, volò a' suoi amici che non meno di lui bramavano di rimanere insieme qualche ora.

— Adagio, adagio, padre — risposero insieme quei tre: e Giorgio presolo sotto il braccio, lo sorresse sino alla propria abitazione, dove il buon frate riposò desinando per quel dì con esso loro.

I nostri commensali non capivano in sè dalla gioia, in rivedendo dopo qualche tempo di separazione il venerando vecchio: avrebbero voluto manifestare tutto ad un tratto il loro contento, e dirsi a vicenda quel che era avvenuto a ciascuno dal dì che più non si eran veduti.

— Oh, che piacere provo oggi, Padre caro! — diceva Luigia.

— Vel credo, la mia figliuola, e potete ben considerare che il mio non è minore del vostro.

— Dunque, Fra Lorenzo — sclamò Giorgio — ella non ne sa nulla!

— Nulla dopo il nostro incontro in una certa montagna di cui parleremo a miglior agio.

— E quel foglio di cui ci parlò?

— Lo possiedo io: eh, non dubitare che ne ho tenuto conto; esso gioverà per comune difesa: se si debbono perdere le ricchezze e i beni materiali della vita, pazienza; ma l'onore! Ah, quando io penso all'iniquità di quel prete, il sangue mi ribolle, e benchè vecchio non so che cosa farei.

— Chi lo avrebbe mai detto, eh, di Don Mattacchione?

— Ecco come questi indegni ministri fanno odiare in generale i sacerdoti che per essi son tenuti una congrega di demonii.

— Pur troppo.

— E voi, la mia ragazza, foste assai mal trattata al convento?

— No, signore: anzi, quanto a ciò era trattata con ogni riguardo: certo la Badessa non è sempre del medesimo umore; ora fa mostra di intenerirsi delle altrui sciagure, ora ella la perde contro chichessiasi, e senza che le si dieno occasioni d'inquietarsi.

— Effetto naturale del rimorso! — susurrò fra'denti il frate.

— Che cosa dice?

— Nulla, la mia figliuola; diceva che talvolta siamo assaliti da pensieri che ci perseguitano malgrado nostro.

— E del padre Abbo?

— Quanto a colui, io lo conosceva, m'erano già note alcune sue bricconate . . . ma certo le ultime! . . . Insomma occupiamoci dei casi nostri, ragazzi miei; parmi impossibile come non ti sia riuscito, o Giorgio, di rinvenire alcuno de' conoscenti di lui. Qui ci sono centinaia di fuorusciti, e non so persuadermi che non vi si trovino amici del conte. Lascia fare, da quanto mi hai raccontato, se non è a Firenze sarà poco lontano. T' hanno detto dunque che la banda aveva riparato quì, e che per salvar la vita altrui . . . . . ah, è pur generoso quel giovane!

— Ora che so ch'egli è al sicuro, ne ringrazio la Provvidenza, e a dirgliela, son lieta e vado superba di quel che ho fatto.

— Tu già non vuoi smentire il tuo carattere romanesco; ma dimmi con tutto il tuo bel coraggio e il vanto di codesta tua prodezza, se il tuo Adolfo fosse morto, che faresti adesso?

— Certo, madre mia, che ne piangerei amaramente; avrei subito fatto voto di castità, e sarei andata poscia orgogliosa della sua magnanima fine.

— Sei una vera figlia di Roma! — osservò il padre, correndo ad abbracciarla: non così la madre che rimproveravale di continuo le sue idee romanzesche, ripetendole a tutte ore che le leggende avevanle guasta la testa.

Il frate per quella sera si licenziò dalla comitiva per correr ratto al Bargello, dove attendevalo un povero condannato che desiderava confessarsi a lui, innanzi di esporsi il domani alla berlina.

— Lasciatemi andare per questa sera — diceva a coloro che lo trattenevano malgrado la sua fretta — debbo adempiere ad un uffizio di carità, e riferì in breve la sua missione.

— Misericordia! — risposero quelli.

— Sempre così il nostro Padre Lorenzo.

— Figliuola mia, noi altri Cappuccini siamo alla disposizione del pubblico — e stretta loro la mano, senz' altro si separò, entrando nel portone di quel palazzo.

Il palazzo del Bargello, antica sede del podestà, diventò in seguito il luogo delle pubbliche carceri.

L'anno 1207 si stabilì di creare in Firenze un uffiziale col titolo di Potestà, cui incumbesse l'amministrare la giustizia; e a tale effetto si determinò che si dovesse scegliere forestiero, di ragguardevole famiglia d'Italia, e di partito opposto ai Ghibellini.

« Per esercitare la giustizia, senza rispetto o passione » scrive il Borghini « s'introdusse signoria forestiera che rendesse ragione, scegliendo a quest'uffizio cavalieri delle migliori città e delle più nobili famiglie d'Italia, ai quali, oltre all'obbligo della giustizia ch'ei giuravano, calesse l'onor proprio, potentissimo sprone a nobil cuore a bene operare. Aiutavalo ancora non poco ch'egli era forestiero, levando questo ogni sospetto ai cittadini che tai motivi fossero introdotti da lui per aggrandire sè ed i suoi, onde se ne avesse in alcun tempo e per qualunque occasione a turbare la quiete pubblica; ei faceva agevolmente credere che tutto procedesse dal puro e sincero zelo della Chiesa » (1).

Il requisito però d'esser egli di parte guelfa fece nascere talora delle dissensioni nella città, e per evitare il furor delle parti, si pensò nel 1250 di diminuire alquanto la troppo estesa autorità, creando un capitano di popolo pur forestiero, e invece di consoli formare un consiglio di 11 cittadini col nome di Anziani; sicchè presso tutti questi risedesse intera la somma del Governo.

Si fu appunto allora che incominciarono essi ad abitare la fabbrica di cui parliamo, costruita da quel Lapo o Jacopo, che alcuni vogliono padre, altri maestro d'Arnolfo.

L'anno 1282, circa la metà di giugno, s'istituirono i Priori dell'Arti: tre sul principio, dopo due mesi sei, e nel 1292 si aggiunse inoltre il Gonfaloniere di giustizia, ch'era il sommo onore della Repubblica; e tal magistratura continuò fino a che i Medici non ottennero il principato: se non che nel 1458 i Priori s'intitolarono non più *dell'Arti*, ma *della Fiorentina Libertà*.

(1) V. Borghini, *Discorsi*, con le *Annotazioni* di Domenico Maria Manni.

Continuò sempre per altro l'ufficio del Potestà e del Capitano del Popolo, anzi nel dì 1 d'aprile del 1306 si diede luogo ad un terzo magistrato forestiero col nome di esecutore, ed il primo che risedesse in tal carica fu Matteo dei Terribili d'Amelia.

Il Potestà in principio ebbe per ispeciale incumbenza l'amministrar la giustizia sì nelle civili come nelle cause criminali; il Capitano del popolo vegliava perchè i diritti di questo rimanessero illesi, nè alcuno mai attentasse alla sua libertà; l'esecutore era giudice, e l'uffizio suo, pari a quello degli altri due, non durava che soli sei mesi. Quest'ultimo doveva aver compiuti 36 anni di età, doveva non aver dipendenza alcuna con nazioni contrarie alla Chiesa, essere della parte guelfa, e giurare di rendere ragione imparzialmente a tutti, secondo la disposizione degli statuti. Il Varchi ci dà ragguaglio degli espedienti che alcuno degli esecutori forse suggerì alla Repubblica per dar luogo alle accuse segrete dette la *Tamburazione;* cioè dar credito e corso alle polizze che si potevano porre da chichessia in certe pubbliche cassette, chiamate allora tamburi, contenenti *accuse di malefizi*: imprudente misura, perciocchè un cotal mezzo era soggetto ad infiniti e gravi disordini, potendo così ciascheduno calunniare impunemente e con false accuse infamare e recar danno a qualunque ancorchè onesta persona.

Circa alla metà del secolo xv, cotesto palazzo restò ad uso del Bargello, e le pubbliche carceri per i soli delitti criminali; ma ancor prima di tal epoca furono quivi detenuti i rei, il giudizio dei quali fosse spettato al Potestà indipendentemente da altro tribunale; e ciò perchè in quei tempi calamitosi e barbari, quasi ognuno dei magistrati aveva le sue carceri particolari ed il suo codice penale, secondo il quale emanava le opportune sentenze.

Nel medio evo severe e scritte col sangue erano dovunque le leggi, eziandio in Firenze: atroci i martirii, frequenti le pene di morte, e quel che è peggio date con istrazio. Asseriscono alcuni storici che fino al 1346 si negavano ai condannati a morte non solo il vitto bastevole al bisogno della nutrizione, ma altresì gli aiuti tutti dello spirito: avvegnachè fosse considerata infamia il pure accostarsi ad un reo condannato all'ultimo supplizio.

La pietà di pochi, favorevoli a quei miseri, vinse il pregiudizio dell'opinione generale sì fattamente, che nel 1361 con pubblica autorità si stabilì un'utile Confraternita o Compagnia, destinata esclusivamente ad assistere i condannati a morte nei loro estremi momenti, sia col raccoglierne le ultime volontà, sia col consolarli con parole di speranza e di perdono.

La struttura di quel palazzo si risente della grandiosità della prima ristorazione dell'arte, e mentre la porzione destinata in seguito ad uso del fisco, compreso il campanile, sembra senza meno lavoro del Lapo, il resto che si estende in quadrato e chiude in mezzo il vasto cortile, fu giudicato posteriore ai tempi di Arnolfo. Sorprendenti sono quei tre archi a porzione di circolo che si veggono nel piano dello stesso cortile, retti da pilastri con capitelli e fogliami rustici: i cinque che loro sovrastanno, e sembra formassero già una deliziosa loggia di somigliante forma architettonica, mostrano l'arte invigorita e forse il fare dell'Orgagna.

Il Baldinucci, nella vita di Giottino, descrive le pitture che ornarono un tempo l'esteriore della torre, rappresentanti il duca d'Atene e i suoi complici; quadri che i Fiorentini vollero quivi dipingere per eternare in quel luogo, testimone d'innumerevoli delitti e dolori, la infamia di quel principe e de' satelliti suoi; si fu di questa guisa che Firenze si vendicò di quel vile, che così iniquamente l'oppresse (1)!

Il colloquio di fra Lorenzo col prigioniero fu lungo e commovente, il suo delitto era un furto, e le circostanze che lo cagionarono attenuavano in gran parte la natura della colpa: l'idea della berlina che l'attendeva il giorno appresso, era tale che lo straziava mille volte più del carcere per dieci anni a cui era stato inoltre condannato.

Nello scendere le scale di quell'edificio, Fra Lorenzo, a capo chino meditava sulle fiere memorie che quello ricorda, e sulle sofferenze che preparava al colpevole che ad esso s'era testè confessato. — Domani — diceva fra sè — quel poveretto sarà doppiamente angustiato! il pensiero del commesso misfatto di già lo tormenta abbastanza . . . e vedersi là . . . non bastavano i dieci anni di galera? Ah quando mai le leggi umane si conformeranno alla natura e ai bisogni della società! — Dètte ancora un' occhiata a quel palazzo, e se ne andò ratto al suo convento.

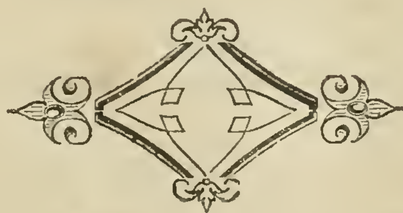
Infatti lo spettacolo della berlina è quanto dir si possa orribile ed immorale.

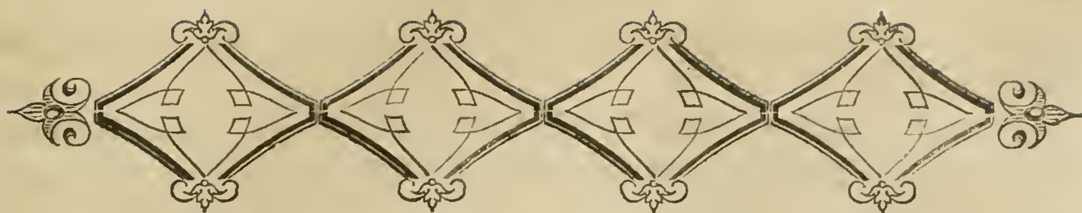
Sopra uno scalino di quel palazzo, e precisamente nella parte esterna di esso dov'è l'entrata, il giorno appresso stavasene il colpevole incatenato a' ferri accomandati ad apposite anella conficcate in quelle grosse e vetuste mura.

(1) Chi desiderasse conoscere a fondo l'istoria della tirannide del duca d'Atene legga il bellissimo romanzo storico di Nicolò Tommaseo intitolato: *Il Duca di Atene*, una delle più care scritture di quest'insigne autore, e dettato con aureo stile che ricorda Dino Compagni. All'Esposizione recente di Firenze uno de ipiù bei dipinti esposti fu la *Cacciata del Duca d'Atene*, dell'Ussi.

Egli è là esposto alla pubblica curiosità, e tal fiata alla maledizione dei circostanti: alla diritta ha il carnefice, ed alla sinistra l'aiutante di quel ministro di morte. Spettacolo abbominevole che dura per bene un' ora, e ricorda le barbarie dei tempi di mezzo.

Due effetti diversi e del pari funesti produce quello spettacolo, così riguardo alla natura degli astanti, come rispetto a quella del colpevole: imperciocchè, o il colpevole non è inveterato nel delitto, e allora il quadro delle sue miserie non può non contristare grandemente l'animo del riguardante, che rifugge da tanto strazio, prende in odio la legge, e grida contro di essa, che alla tortura del corpo quella pur anco dell'anima aggiunge; o il condannato è indurato nella colpa, e allora l'aspetto di lui desta negli onesti ribrezzo, ed i tristi incoraggia, che imparano a sostenere senza tema nè orrore la presenza della pubblica indignazione e lo spettacolo del proprio vitupero. In alcuni individui leggesi in quell'istante sciagurato il dolore, la disperazione, l'avvilimento, il desìo di essere spenti e sepolti, anzichè viventi ed esposti alla riprovazione universale; in altri vedesi chiaramente un cinismo audace, un dispregio per ogni divina ed umana giustizia, un' indifferenza del loro stato misero ed abbietto, e talvolta giungono a tanto, che ridono perfino sguaiatamente e malignamente, sia della popolare curiosità, sia dell'altrui riprovazione; il che contamina coloro che sono proclivi a delinquere, e temevano sino a quell'istante gli effetti della maledizione divina ed umana!





CAPITOLO VIII.

> Les mauvaises mœurs altèrent les facultés morales et intellectuelles des peuples; les lois sont mauvaises quand les mœurs le sont; les mauvaises mœurs sapent par leur bases les institutions politiques, elles corrompent les meilleures, elles en font des corps sans vie et sans âme, elles y glissent leur poison, et toujours la ruine des lois et des empires suit la ruine des institutions et des mœurs.
>
> Matter, *De l'influence des lois sur les mœurs.*

> Come mai i popoli saranno costumati, se pessime sono le leggi che li governano?
>
> Colletta, *Storia del reame di Napoli.*

Insomma, figliuoli miei, grandi novità — diceva Fra Lorenzo alla famiglia Capanna che stavagli intorno pendente dal suo labbro, impaziente di ascoltare quant'egli preparavasi a raccontarle.

— Si riposi, Padre mio.

— Volontieri, la mia figliuola, ne ho proprio bisogno — e sedette sulla seggiola che Luigia avevagli preparata.

— Che sarà? — dimandavansi l'un l'altro i coniugi fra di loro.

Luigia, ch'era ita a prendere di che ristorarlo, ricomparì ben tosto, e quegli bevuto che ebbe, incominciò:

— Sappiate adunque . . . . ma sedete — disse ai Capanna che stavangli dinanzi in piedi — la storia è un po' lunghetta, e non finisce così presto.

Quelli obbedirono disponendosi a non perdere un solo accento del racconto di lui.

Informato degli avvenimenti di Adolfo da un suo amico romano, che incontrò a Firenze, il frate ne fece loro per esteso il racconto sino alla sua partenza dalla Toscana; cioè il caso della montagna delle Formiche, quello della donna e del fanciullo da lui salvati, il loro arrivo insieme a Firenze, il pensiero d'Adolfo di collocare la sua protetta in un rinomato istituto in qualità di direttrice; le voci che corsero in seguito, d'una trama ordita contro di lui e d'una donna che appartenevagli; finalmente la sua scomparsa da Firenze, senza che si sapesse per dove, nè come. Qui era il gran buio: però, da quanto l'amico avevagli riferito, la donna colla quale egli tornò dalle Romagne, e visse in Firenze, sarebbe stata incaricata di prendere contezza d'una certa famiglia di cui Adolfo avevale dato il nome ed il casato, con calda raccomandazione di farnelo subito avvertito, non così tosto le notizie le fossero pervenute da Roma o da altri luoghi.

— Ella adunque è a parte de' segreti di lui? — prese a dire Luigia facendosi rossa in volto.

— Non precipitiamo i giudizi, la mia figliuola, avanti di aver dati positivi che ci autorizzino a dubitare del nostro prossimo — osservò Fra Lorenzo.

— Veramente poteva scegliere altro mezzo se avesse voluto far ricerca di noi — riprese Giorgio.

— Lo credo anch'io — soggiunse Maddalena.

— Madonna Santa! ripigliò il frate — l'affare è molto delicato.

— Se fossi delusa! . . . in ciò . . . . confido in Dio e nella onestà di Adolfo.

Così dicendo trasse dal seno un medaglione e contemplandolo amorevolmente, disse al cappuccino:

— Crede lei, Padre mio, che questa fisionomia sia d'uomo, che chiuda in cuore ipocrisia e malvagità? —

Consegnò al frate quel medaglione dov' era il ritratto d'Adolfo, e mentre quegli l'osservava e lo trovava somigliantissimo all'originale, ella gli raccontò come e dove l'ebbe, le promesse di lui e la fede che egli le avea inspirata soggiungendo:

— No, no, io non dubiterò mai dell'onor suo.

— Così va bene, la mia ragazza, giammai dubitare di chi si ama senza che gravi fatti ne dieno l'autorità: tante cose che a prima giunta appaiono colpe, sono invece sforzi di virtù; ma veniamo a noi. Sentite quel che ho pensato, e datemene il giudizio vostro.

— Dica pure, Padre mio.

— Può considerare che mio marito ed io fidiamo interamente in lei.

— Ella già è il mio caro protettore.

— Sì, figlia cara, lo meriti, e son qui per aiutarti sin dove posso. Or dunque ascoltate. Ho pensato di visitare io stesso questa signora, di andare a lei, di dichiararle lo scopo della mia visita, ch'è di prendere notizie del conte: possibile che quel buon giovinotto non le abbia mai parlato di me?

— Immagini, Padre mio, ei che l'amava tanto!

— Ed è per questo appunto che voglio io stesso andarne in traccia senza perdere più tempo; e s'egli è vero che cotesta signora faccia ricerca d'una famiglia, non può essere che la vostra, ed ella debbe mostrarvisi amica anzi che no. Chi sa, forse la Provvidenza!

— Sì, Padre — rispose Giorgio — può essere che quella stessa persona, della quale dubitavamo, ci metta sulle traccie del conte, e non avversi punto i nostri disegni.

— Dio lo volesse! — osservò Maddalena — ma un giovinotto, una donna avvenente . . . . salvata da lui . . . . vissuta per qualche tempo insieme . . . .

— Madre mia, non sospettiamo il male, forse . . . . e poi, perchè versarmi nel seno il veleno della gelosia?

— Vostra figlia ha ragione, questi discorsi sono al tutto sconvenienti. —

Maddalena, pentita delle parole che le erano uscite di bocca, abbracciò la figliuola, chiedendole come scusa se l'amore materno facevala trasmodare ne' suoi timori, e nelle sue dubbiezze.

— Voi scusarvi con me, madre mia? — disse Luigia — questa è una mortificazione che mi date.

— Ah, così mi piace! — disse il frate — i veri cristiani debbono operare così; si può sbagliare, ma bisogna ricredersi tosto, correggere e fare ammenda dell'errore. Orsù, siete dunque persuasi di quanto vi ho esposto? Vi garba il mio disegno?

— Benissimo, egli è ottimo.

— Non potrebbe essere altrimenti.

— Padre Lorenzo è sempre lo stesso — soggiunse Luigia prendendogli la mano e baciandola.

— Ah, bricconcella — disse il frate sorridendole — questa volta mi hai proprio sorpreso.

— È una sorpresa molto lecita.

— Sì, povera figliuola. — E si trattenne con esso loro a ragionare dimesticamente or dell'uno or dell'altro affare della giornata, e quando s'accorse che incominciava ad annottare, s'alzò dalla seggiola per

partire. — Tu — disse a Giorgio — mi accompagnerai per un tratto di strada, e discorreremo fra di noi i casi nostri.

— Volontieri, Padre mio.

— Il Signore sia con voi — disse alle donne.

— Ci rivedremo presto, non è vero?

— Appena saprò qualcosa, sarò qui.

— Che Iddio la benedica — ripresero quelle. —

— E a voi conceda la buona notte. — Il frate era disceso con Giorgio, il quale promise ai suoi di tornare al più presto possibile.

Giorgio aveva già trovato un' onorevole occupazione in una fabbrica di panni dove esercitava il suo mestiere con molta lode del direttore dello stabilimento, e poteva dirsi come stanziato a Firenze; le sue solerti ed attive donne indefessamente lavoravano anch'esse, di maniera che il novello soggiorno cominciava loro a gradire, ed essere utile insieme: la lontananza di Roma cominciava a diventare meno penosa.

Nello accompagnare il frate al convento, Giorgio si fece a muovergli dubbi su tutto che credeva interessare il ben essere della figliuola, e il frate prendendo a calcolo le considerazioni di lui, cercava persuaderlo e porgli sott'occhio questa e quella circostanza, capace a scemare la sua inquietudine.

— Io la interrogherò — soggiunse — per modo che nella sua stessa figura leggerò la verità delle parole, che le esciranno dal labbro. Son vecchio ed avvezzo a indovinare dal sembiante gl'interni sentimenti, sebbene pur troppo la malvagità umana senta così dell'arti del serpe che non di rado si nasconde e diventa invisibile e inconcepibile all'occhio il più accorto ed all'uomo il più sperimentato. Tu frattanto usa prudenza, incoraggia le tue donne, e fa che i giorni di quella cara giovine non siano avvelenati da sospetti, nè da gelosia. Guai se nel vergine cuore d'una giovine entra passione siffatta: la salute si perde nel fiore degli anni! Domani, o dopo domani io penso di recarmi colà, e non appena saprò alcuna cosa volerò ad avvertirvi. —

Il frate era giunto al convento di Montui, posto fuori porta S. Gallo, salutò e benedisse il popolano, che congedatosi da lui ritornò alla sua famiglia.

Il giorno dopo il nostro frate tenne parola, e recatosi alla piazza di S. Maria Novella, dov'era l'istituto diretto da Laura, fecesi annunziare dalla direttrice.

— Un frate? — ella dimandò ansiosamente alla fantesca che di quell'arrivo avevala avvertita: fatevi dire il nome — e la fantesca corse al frate tornando tosto col nome del forestiero.

— Fra Lorenzo! — esclamò Laura, e andò ad incontrarlo. Il modo

con cui ella accettò la sua visita rallegrò il frate grandemente, e bene ne augurò per la sua protetta.

Laura con parole cortesi ed espressioni dolcissime presentò il frate alle sue alunne, le quali all'apparire di quel vecchio venerando, alzaronsi movendogli incontro per baciargli la mano; ma quegli le pregò di rimanersene sedute: — restate, care figliuole, Iddio vi benedica e guidi tutte nel cammino della virtù! —

Quelle fanciulle obbedirono, e discorrevano fra loro della dimestichezza della direttrice col frate; chi ne osservava la lunga barba, chi gli occhi, chi la fronte alta e spaziosa; lo trovavano tutte un bel cappuccino. E qui cominciò un piccolo cicalìo fra le fanciulle.

— Guarda, Marietta, se non par quello che predicò a S. Croce la scorsa quaresima.

— Sì, è vero.

— No, Luisa, il predicatore di S. Croce era più alto.

— Io dico che ha ragione Luisa.

— Vi sbagliate, Fanny.

— Eh, non mi sbaglio.

— Silenzio — disse loro una monitrice, al cui cenno ciascuna rimise gli occhi sul proprio lavoro. Il frate frattanto aveva presi accordi colla direttrice.

— Se sapeste quante ricerche fece il povero conte per aver notizie di quella famiglia — dissegli Laura.

— Lo credo, signora mia.

— Ed oggi è qui?

— Sicuramente.

— Anche la giovine?

— Per certo, co' suoi parenti.

— La vedrò con grande piacere.

— Io lodo il suo zelo.

— Ella non sa quel che io debbo al conte Adolfo.

— Lo so; Adolfo è giovine generoso.

— E quanto!

— Io lo conosco e l'apprezzo.

— Giovine incomparabile! che posso io mai fare per rendergli la menoma parte di quello ch'ei fece per me?

— Ella riconosce il benefizio, e questo basta.

— Ah sì, Padre mio, la mia gratitudine, la mia amicizia! . . . —

Il frate vedeva che Laura intenerivasi, e non parendogli conveniente prolungare in quel luogo discorsi che cagionar potevano commozioni inopportune e sconvenienti in presenza delle educande, troncò quel pro-

posito, e prese a parlare della direzione che aveva assunto in quello istituto: lodò lo zelo di lei e la sua abilità, fermandosi ad osservare ora questo, ora quel lavoro delle fanciulle. Ad una faceva dono d'una coroncina, ad altra d'una immagine, ricevendo in cambio i ringraziamenti delle fanciulle e della direttrice.

— Bene obbligata, Padre!

— Troppo buono.

— Non s'incomodi.

— Oh bella, è una S. Cecilia!

— Vi piace la musica — dimandò all'ultima il frate.

— Assai, rispose, e con tale espressione, che il frate maravigliò come alla età di otto a dieci anni ella sentisse già al vivo gli affetti; continuava la fanciulla a guardarlo fisamente quasi bramasse da lui il dono di qualche altra parola, sì ch'esso le domandò:

— Desiderate anche voi una medaglia?

— Sì, signore . . . — e la ragazza non gli toglieva mai gli occhi di dosso. Laura che si accorse di quello strano affissare la rimproverò dicendole non essere da persone educate figgere gli occhi in quel modo in volto altrui; ma la ragazza anzichè intimidirsi, per quel rimprovero, ingenuamente rispose, che padre Lorenzo rassomigliava tutto ad un ritratto che aveva in casa e di cui la mamma teneva tanto e tanto conto.

— Sono ben fortunato, la mia figliuola, se la mia figura può ricordarvi persona a voi cara. Come vi chiamate?

— Anna, per obbedirla.

— Anna! . . . — replicò il frate alquanto pensoso.

— E la vostra mamma?

— Maria, per servirla.

— Maria? — ripetè vieppiù commosso, senza perdere di vista la sensazione che produceva il suo aspetto nella fanciulla: stette alcuni istanti in forse, e poi crollando il capo, come chi dice fra sè: « non può essere . . . . è un sogno » carezzò la piccola Anna e dopo essa le sue compagne.

Fece loro una predicuzza sulla severità del contegno necessario alle fanciulle, intorno all'obbedienza ed all'amore che debbono nutrire e professare inverso i loro maggiori, sulle vicende della vita, e sul dovere che ha ciascun individuo di imparare un mestiere qualsiasi per tenersi pronto agli eventi. Qui, già, come s'intende, entrava l'apologia della direttrice, la quale con ogni maniera cortese rendeva grazie per lodi.

Que' momenti d'incertezza del frate, quella commozione apparsagli

in volto e subito repressa, l'ansia di conoscere il nome della fanciulla, la predilezione ch'ei non potette nascondere per lei, nulla fuggì all'accorto sguardo di Laura, che però non diede a vedere di aver letto in lui alcun involontario turbamento.

Ella volgeva nella mente diversi pensieri senza essere mai certa d'aver colto nel segno. D'altra parte il frate a cui un passaggio d'antiche reminiscenze aveva cagionato qualche sensazione momentanea, facea l'estremo di sua possa per riprendere l'uso della sua ordinaria serenità.

Laura, che era direttrice e maestra ad un tempo di ricamo in quello Istituto, invitollo a visitare tutto lo stabilimento, profferendosegli a guida: presentollo alle altre maestre, e quando ebbe visitato lo stabilimento, s' accordarono nel giorno e nell'ora che egli sarebbe ito a trovarla in casa propria.

Partitosi di là, il frate fece tosto sapere ai Capanna, che le faccende andavano bene, e ch'egli sperava assai più di quanto avrebbe immaginato, riservandosi a recarsi da loro tostochè avesse in mano tanto da renderli edotti del vero stato delle cose.

Al giorno fissato, Fra Lorenzo andò da Laura, e il loro colloquio durò per ben tre ore.

Laura raccontò distesamente i casi suoi, e quelli di Adolfo, fermandosi particolarmente sul meditato assassinio nella persona di lei, non per altro che per essere stata creduta Luigia Capanna in odio alla famiglia del conte: fece noto al frate come alcune carte vergate di mano di autorevoli persone, rivelassero una trama iniqua; che la cosa era stata assopita mediante l'autorità del Nunzio pontificio e particolarmente mercè le pratiche di monsignor arcivescovo, che colse l'occasione della Pasqua per insinuar dubbi nella già bigotta, vecchia e gesuitica Granduchessa, che assediava di continuo il Gran Duca suo figlio, perchè si arrendesse ai suoi consigli, e lasciasse passare inosservato cotesto avvenimento.

Soggiunse poscia che Adolfo, risaputo codesto fatto, ne avvertì i suoi amici, e risolvette di abbandonare la Toscana per trasferirsi in Calabria per alcune faccende, che spiegate non aveva nemmeno a lei.

— Ecco dove finiscono le mie notizie — disse ella al frate — quanto al suo indirizzo e al modo di fargli pervenire una qualsiasi cosa, in nulla potrei assisterla, dappoichè innanzi di partire m'impose di non far ricerca di lui, e di aspettare, e di far aspettare gli amici suoi che egli stesso indicasse il mezzo sicuro per corrispondere. —

Trasse poi da un armadio un piego, che Adolfo avevale raccomandato di fare ricapitare alla famiglia popolana, della quale consegna il

frate stesso s'incaricò, promettendole che i Capanna da loro medesimi andrebbero a ringraziarla. A questo punto, Fra Lorenzo scorse nel volto di Laura un lampo di commozione, che non poteva sfuggire inosservato all'occhio suo ammaestrato ed accorto. Laura rispose ch'ella stessa sarebbe andata da loro, essendo che le persone care ad Adolfo, avevano pieno ed assoluto diritto alla stima ed all'amore di lei.

Volle poscia che il frate benedicesse il suo fanciullo, e corse alla camera vicina a prenderlo per presentarglielo. La vista di quel pargoletto ridestò nel frate la memoria della piccola Anna, la cui immagine l'incalzava premurosa quando meno ci lo avrebbe aspettato. Risolvette finalmente di dimandare a Laura il nome e il casato di lei, e chiese altre particolari circostanze, senza che alcuna lo mettesse nella via conducevole a raggiungere il suo fine, e a torsi di dosso una inquietudine, una smania che lo travagliava.

Senza dare a vedere che le interrogazioni sul conto di quella fanciulla lo interessassero di soverchio, tolto sulle sue ginocchia il vezzoso bambinello di Laura, carezzavalo, e baciavalo con grande piacere della genitrice.

Il piccolo Edmondo si sviluppava maravigliosamente: era vispo, bello, gentile, e già cominciava a balbettar qualche parola.

Il frate non stancavasi di contemplarlo e baciarlo, godendo in pari tempo delle carezze che il fanciulletto gli rendeva con l'innocenza e la grazia propria della sua età, ora strisciandogli la mano sulla fronte, ed ora immergendola nella lunga barba.

— Edmondo mio! — dissegli la madre — questo religioso è l'amico del signor Adolfo.

— Adolfo! — ripetè il fanciullo — rallegrandosi grandemente in udire quel nome, e ripetendolo più volte con vivezza, per modo che la madre ne restò commossa, e peggio, chè divenne tutta rossa nel volto come fiamma; ma il frate mostrando frantendere il suo rossore:

— Signora — esclamò — io ammiro sempre più il suo gentile carattere dacchè la veggo così sensibile ai santi e giusti sentimenti della riconoscenza e dell'amicizia. Oh! quanto è dolce al cuore del beneficato la memoria soave del benefattore, e come questo gioisce in sapendosi ricordato dalla persona a cui largì volentieri e cure ed affetto. —

Alle quali parole Laura non potendo trattenere la piena del suo affetto, lasciò scorrere liberamente un dirotto pianto che bagnò le mani del frate ch'ella stringeva teneramente.

Quel pianto giovò ad alleviarla da un peso che tanto le premeva sul cuore. In veggendo la madre in quello stato, il piccolo Edmondo



Il Frate non stancavasi di riguardarlo e bacciarlo...
Vol. II.° Cap. VII.

pianse anch'esso, nè v'era modo di quetarlo per quanto il frate ed ella vi si adoperassero.

Laura il prese dalle braccia del frate, lo strinse al seno, e frenando la sua commozione per l'amore del figliuolo: — Lo vedi che sono allegra! — gli disse balloccandolo ed atteggiando la bocca al riso, così che quegli creduta verace la falsa allegria della madre, si chetò sorridendole con grazia veramente ineffabile.

Il frate frattanto giva considerando in quella donna egregia la lotta della passione colla virtù, e pensava alle dure prove ch'ella aveva dovuto sostenere per vincere sè stessa, e per ascoltare dalla bocca di Adolfo la confessione dell'amore di lui per la giovine popolana; le quali riflessioni iva facendo fra sè, mentre che la povera Laura affaticavasi a persuaderlo che null'altro affetto nutriva pel giovine conte, tranne quello della gratitudine.

— Io le credo pienamente, signora mia, — rispose il frate — anzi le soggiungo, che oggi ho preso ad amarla e rispettarla sempre più, sebbene mi fossi sentito attratto verso di lei fino dalla prima volta che la vidi.

Confortolla poi ne' suoi virtuosi proponimenti, e nel raccontarle in breve i casi di Luigia, casi ch'ella già conosceva, le dipinse l'amore della giovine popolana con così vivi colori, ch'ella non potè a meno di confessare a sè stessa che quella unione, così contrastata dagli uomini, pareva invece voluta dal cielo.

Le promise di rivederla al più presto, di parlare di lei ai Capanna per modo da far loro desiderare ardentemente la sua amicizia; e trattenutosi con essa ancora pochi momenti, si congedò, abbracciò nuovamente il fanciullo, si lasciò baciare il cordone, e partì.

Tutto commosso il frate uscì di quella casa, e per tutto il cammino, che conveniva percorrere da S. Maria Novella al convento de' cappuccini, l'immagine di Laura, e le sue interne sofferenze stavangli scolpite nell'anima come testimonii della miseria della umana condizione sulla terra.

— Povera donna! — giva pensando fra sè — quanto le sarà occorso di forza per vincere sè stessa, e non togliere ad altra un cuore al cui possesso ella ambiva! . . . E quell'Adolfo! egli è pure il bravo giovine colui! E adesso! . . . Ah se lo scoprissero? ne andrebbe della sua vita . . . . ma chi può frenare quel giovanile bollore? . . . Eh, signora contessa, avete avuto un bel fare a educarlo secondo le massime gesuitiche! . . . Eccolo là! . . . Dio mio! . . . sarebbe peccato se si perdesse un giovine di così belle speranze! . . . . . Poveri paesi! . . . — Qui trasse fuori dal petto un grosso sospiro, ed

avviavasi passo passo, non senza che la sua mente fosse inquietata dal ricordo di quella piccola Anna, dalla dolce espressione del suo volto, dal nome suo, da quello della sua genitrice. Risolvette finalmente di volere ad ogni costo torsi di dosso cotesto tormento, verificando appieno quel dubbio che gli si era confitto nell'anima, ed eragli cagione di grande gioia, e insieme di smisurato dolore.

Compose il cuore a contrizione, e il quadro miserevole di Roma e delle provincie gli si appresentò alla mente così, che un altro sospiro gli uscì fuori dal petto accompagnato da un'esclamazione: — Povere genti! —

E ne avea ben donde.

Da Roma a Ferrara era un continuo ed incessante fremere delle popolazioni oppresse ogni dì più, e tormentate dal governo e dagli agenti suoi. Le commissioni militari continuavano le loro sanguinose condanne, e gli abusi della Polizia giungevano al colmo: l'inquisizione poi dilettavasi in ogni città di sorprendere ora questa, ora quella casa visitando di notte la dimora di pacifici abitanti per trovar libri condannati o carte sospette.

Così avveniva che le fraterie di S. Domenico, sotto specioso pretesto, arricchivano delle spoglie delle migliori biblioteche dello Stato. Arrestavano padri di famiglia, che non avessero imposto ai figli di andare alla messa, le madri empievano di scrupoli e di timori, e alle donzelle davansi parole di seduzione o di terrore, secondo che forte o debole ne fosse stata la tempra.

Il Lambruschini era stato avvertito di vegliare attento sulle associazioni liberali, avvegnachè fosse da dubitare di una lega fra le genti di Romagna e di Roma con quelle di Sicilia e di Calabria, e forse colle stesse genti di Napoli: era eziandio informato quel governo di alcuni fuorusciti evasi dalla Toscana sotto mentito nome, fra cui annoveravasi il conte Adolfo, il quale veniva dipinto quale soggetto pericolosissimo, nemico al governo, e indegno d'appartenere alla stirpe d'onde usciva.

Che Adolfo fosse nemico al governo di Gregorio, era fatto indubitato, siccome era innegabile, che avesse abbandonata la Toscana per trasferirsi nel reame di Napoli.

Il suo viaggio da Napoli a Cosenza fu pieno di stranissime avventure, fra cui notevole di menzione è lo scontro ch'egli ebbe con una mano di briganti, allorchè percorse que' luoghi in compagnia di tre forestieri, a noi notissimi, che visitar volevano quei paesi tanto celebri per l'originalità della loro natura; vista la Calabria, essi sarebbero ritornati a Napoli pe ssistere alla famosa festa della Madonna di Monte Vergine.

Noi li accompagneremo in queste escursioni, perocchè gravi circostanze concorreranno a rendere importante la loro presenza nel corso del racconto.

Sino da remotissimi tempi le Calabrie furono infestate da torme di assassini, che resero pericolose e impraticabili le vie: e il Governo di Ferdinando, tirannico in sommo grado, poco curando la pubblica sicurezza e la tranquillità dei sudditi e dei forestieri, trasandò e lasciò impuniti gli eccessi d'indole non politica.

Invano moltiplicarono i ricorsi dell'estere Potenze; invano i lamenti dei suoi popoli; quel re non curandosi di tutte quelle lagnanze, anzichè fugare e distruggere le turbe di masnadieri che infestavano il regno, accanitamente facevasi a perseguitare uomini per ogni titolo onorandi, ed onorati, la cui sola colpa era il desiderio di dotare il proprio paese di utili e sapienti istituzioni. Avvenne talvolta che avvertita la polizia del ritrovo dei masnadieri o del delitto da essi meditato, non potette a meno di accorrere contr'essi in aiuto del minacciato luogo, ma i briganti quasi sempre si salvavano, perchè così fra gli agenti della polizia, come fra soldati vi erano de' loro amici e complici, che dividevano con esso loro il bottino. Anzi nei piccoli paesi gli stessi patrizi sono ancora costretti a dar loro ricovero in caso che lo domandino, perciocchè diversamente la vita e gli averi delle famiglie loro sarebbero minacciati; ed avviene eziandio che di sovente fanno sapere con epistolare corrispondenza il bisogno loro ai possidenti, dai quali pretendono animali da macello e da soma, e quelle dimande accompagnano colla solita minaccia di incendiare le case e le vigne, e di scannar gli animali nelle stalle in caso di ritardo o di rifiuto (1).

I briganti di quelle provincie nella stagione estiva dimorano per lo più nei boschi detti *Mitajo*, in quello di *Sant' Eufemia* e nei punti della *Madonna delle Grazie*, dell'*Angiola*, del *Calderaio*, del *Falì*, della *Sila piccola*, per lo più ne' luoghi montuosi; mentre all'appressarsi dell'inverno scendono alle marine, in qualche capanna di contadini, o in qualche casino di campagna di persone loro aderenti, perciocchè, come dicemmo, gli stessi ricchi proprietari concedono loro se non protezione, almeno rifugio, per guarentire le persone e le proprietà.

Altrove dimorano d'ordinario nei boschi di *Macchia Sacra* posti nella *Sila grande,* che può appellarsi la Siberia delle Calabrie; e talvolta distendonsi ancora lungo i boschi di detta Sila, conosciuti sotto

(1) Il brigantaggio che infesta oggidì quelle provincie ha sempre lo stesso carattere ed adopera sempre gli stessi mezzi, cotalchè può dirsi un male endemico.

il nome di *S. Barbara.* Le strade che sogliono percorrere, di sovente, sono quelle che dai così detti Casali di Cosenza menano alla Sila, nei quali luoghi aggrediscono i possidenti dei dintorni e i forestieri, che ritengono ad ostaggio sino a tanto che non paghino loro il prezzo del riscatto.

Vestono d'ordinario d'un panno di lana nostrana volgarmente detta *Frandina*, e di questa stessa lana sono i calzoni ai quali sovrappongono i gambali e lunghi stivaletti dello stesso panno, che giungono al ginocchio esternamente fermati per mezzo di bottoni. Cotesti calzari ricoprono per metà le grosse scarpe di pelle bianca a doppia suola la cui parte superiore viene allacciata da una stringa pure di pelle. Il giustacuore o corpetto, di velluto nero o verde, è ornato d'una fila di bottoni di metallo: una giacca dell'istesso panno e ben lunga, fornita al di dentro e al di fuori di abbondanti tasche: cappello di feltro nero, solido, resistente all'acqua, di forma conica, alto quasi un palmo e guernito di tre o quattro nastri di velluto volgarmente detto *cuvane.* Per arme hanno una carabina antica, una pistola, ed un pugnale raccomandati ad una fascia di cuoio in cui ripongono pure le cartucce e l'aggiustano alla vita con apposite fibbie.

È loro abitudine di tenere il pugnale alla dritta e la pistola alla manca, e nel loro disgraziato incontro Adolfo ed i suoi compagni ebbero occasione di verificare co' loro propri occhi le decantate gesta di codesti bravi,

Quel ch'è orrendo a dirsi, è che nel più bello del dì aggrediscono impunemente con audace oltracotanza; e dalla strada trasportando le vetture in luoghi remotissimi e quasi impraticabili e ignoti, quivi dispongono a loro talento delle persone e delle robe degli aggrediti.

Coteste masnade addestrano alle loro manovre non solamente le loro donne, ma gli animali, e i cani specialmente, i quali, quando s'accorgono d'un ricco bottino fatto senza strepito nè ostacolo, corrono ai loro nascondigli con latrati e segni di gioia, e se lo scontro avvenisse con ferite o con morte di alcuno di essi, tornano guaiolando dolorosamente, così che le donne accorrono colà dove il fido animale indica esservi bisogno di soccorso.

Cinque o sei grossissimi cani precedevano l'arrivo de' briganti e delle loro prede, e quelle femminacce che dal latrato indovinarono l'esito dello scontro, senza punto scomporsi seguitavano le loro domestiche faccende rallegrandosi e ripetendo fra di loro « buone nuove! ».

Queste donne hanno qualche cosa di selvaggio; brune nel volto, i loro zigomi sono alquanto sporgenti; gli occhi scintillanti e vivi, spirano tanta fierezza che incutono terrore con uno sguardo agli stessi

loro uomini, che ne sono gelosissimi. Guai a chi attentasse alla onestà d'una donna del popolo! Qualora le sue pratiche eccitar potessero gelosia nel marito o nell'amante, il seduttore incorrerebbe certa morte.

L'onore delle proprie donne è carissimo ai Calabri tutti, che la memoria d'una simile offesa ricordano fin che vivono, e tramandano ai loro nepoti, qualora da sè medesimi non riuscissero a lavare l'onta sulla persona del nemico, o della sua prole: onde avvenne che assai onorandissimi uomini furono da ciò sospinti ai misfatti.

I Calabresi sono tutti dotati di fervida immaginazione, e quel che più vale, sono pronti e risoluti all'atto dell'oprare: hanno un cuore sensibile e proclive a generosità: sentono l'amicizia a segno che può dirsi una seconda religione dell'anima loro; la loro parola è quasi sacra, e raramente avviene che la frangano. Amano la libertà, e la loro perseveranza nel combattere la tirannide si manifestò anche nei recenti tempi, in cui vedemmo in quello sciagurato reame essere dessi sempre o quasi sempre i primi ad alzare la fronte, gridare contro al dispotismo, e dar poi quotidianamente vittime del generoso ardimento.

Infatti la Calabria passa già da molti lustri, di congiura in congiura, di rivoluzione in rivoluzione, e sembra inesauribile la sorgente dei suoi martiri gloriosissimi; infine le Calabrie sono al regno di Napoli, quel che allo Stato Romano sono le Romagne; lo storico attento vi trova identità di tendenze, di carattere, d'indole, di natura, di desiderii, di speranze ed eziandio di scelta di mezzi a conseguire i loro intenti (1).

Generosi popoli dannati entrambi dalla malvagità de' potenti a giovar di stromento a tristi fini, combattendo di sovente i propri fratelli, o minacciandoli nelle persone o negli averi, perchè trascinati alla perdizione da una funesta, empia politica che vuole abbassare la creatura umana sino al punto da farle ignorare l'origine sua e disprezzare l'alta missione ch'ella ha sulla terra.

Adolfo faceva fra sè medesimo coteste considerazioni allorchè si videro irreparabilmente in poter di quei briganti, e nel pericolo di perdere la vita in carcere ignoto ed oscuro.

Non già che il morire gli desse spavento, giacchè egli aveva già veduto la morte davvicino per esserne atterrito; il modo soltanto l'offendeva. Morire per le mani d'un brigante, d'un assassino, era idea

(1) Vediamo infatti che la più parte degli sbarchi tentati in questi ultimi tempi dai fuorusciti per far insorgere il reame di Napoli, furono effettuati nelle Calabrie, e vogliam ne basti citare per tutti quello di Pisacane.

orribile pel giovine, la quale secondo che gli si affacciava alla mente lo faceva fremere e raccapricciare.

Allora pensava ai suoi cari, la madre: ahi la madre! . . . ella che impedita aveva la sua felicità . . . ciò non pertanto ell'era la sua genitrice, e il dolce nome di madre risuonavagli sempre soave al cuore.

— E Luigia! poveretta! dopo tante sofferenze! . . . dove sarà? e i suoi parenti? . . . e la povera Laura? . . . e il piccolo Edmondo! Che dirà mai quel buon vecchio di Fra Lorenzo? E Giulio, mio amico tenerissimo? quando il rivedrò? forse soffre anch'esso?

Tutti questi pensieri, tutte queste reminiscenze inquietavano l'animo del giovine, il quale però, fattosi coraggio, sdegnò di mostrarsi pavido e tremante in faccia a que' bravi, che affissavanlo particolarmente parendo loro riconoscerlo per romano.

Ma per Adolfo non erano nuove coteste scene, avvezzo a vederle nel suo paese dove sono comuni e quasi giornaliere: per cui, posto in calma lo spirito, considerava quell'avventura come una delle moltissime della sua vita; ma pei tre forestieri, la bisogna andava ben diversamente. Tra che la fama dei briganti della Calabria era giunta a loro da storie e tradizioni, che ne dipingono le gesta con ogni maniera di spavento, tra che poco o nulla intendevano il dialetto del paese, dai briganti mescolato di gergo, tra che il loro aspetto, veramente brutale, li facesse dubitare non solo della perdita delle robe, chè di questa s'accontentavano. ma eziandio della persona, il loro stato era miserevole oltre ogni credere, nè sapevano d'onde e come sperare scampo ed aìta.

La tenera madre stringeva al seno la sua prole già adulta, e la giovinetta correva ora fra le braccia di lei, ora in quelle del genitore. Adolfo contemplava con amore ed interesse quel quadro così pietoso e compassionevole, e dimenticando interamente sè stesso pensava agli affanni di que' genitori che disperavano dubitando della vita e della libertà della loro creatura. Quella invece facevasi ad incoraggiarli accertandoli ch'ella non temeva di nulla, e che il solo suo dolore sarebbe quello di vedersi separata da' suoi cari. I genitori di lei raccomandavansi ad Adolfo siccome quegli che meglio conosceva il luogo e gli abitanti, ma anch'esso, poco o niuno giovamento poteva loro porgere coi consigli, e meno colle opere; li esortava a pazientare, a condursi con dolcezza, e a prendere avviso dal tempo, e dalle circostanze, quando fosse chiarita l'intenzione dei malandrini.

I briganti davansi frattanto a frugare la carrozza, a trasportare i' bauli, e le casse, alle loro donne affidando la cura degli ospiti.

La povera signora sbigottita per lo spavento fu trascinata a stento

in una di quelle casupole, e colà il marito, il giovine conte e soprattutto la sua cara figliuola gli prestarono quelle cure che loro erano permesse dal luogo e dagli abitanti.

Rinvenuta dallo spavento la gentil donna, sbarra gli occhi e si vede sotto un tetto affumicato, con le pareti coperte di armi d'ogni sorta e insieme ogni sorta di effigie di madonne e di santi, testimoni della moltiplicità de'delitti de' loro adoratori. Eppure que' briganti erano scrupolosi mantenitori de' loro voti a quei santi sotto la cui protezione stimavano di riparare, di lumi e di fiori ornandone le immagini! Se avessero avuto anima e vita, que' santi, o quelle sante, sarebbero fuggiti pieni di raccapriccio di colà, dove prestavasi ad essi un culto in mezzo a indubitabili segni d'umano sangue, che appariva eziandio nelle arruginite armi che dalle pareti pendevano; ma il cattolicismo che ha serbato sotto altre forme molte tradizioni del paganesimo, ha anche esso i suoi Dei e Semidei, e tutte le altre turbe di mediatori fra Giove e Plutone.

Un grido di orrore mandò la infelice signora alla vista di quella scena; ma l'asprezza del suo stato si mitigò, allorchè potè persuadersi essere veramente circondata da' suoi e dal giovine compagno di viaggio e di sventura.

— Ah! — sclamò ella — veggo finalmente figure umane! — ma non aveva pronunziate del tutto le ultime sillabe, che la masnada briaca e feroce entrò nell'abituro, gridando ad una voce — Ora a noi! Siamo qui! —

Povera donna, ella erasi appena riavuta dalla prima dolorosa impressione, che altra sopraggiunse ad aggravarne lo stato.

Entrati colà entro, primo loro pensiero fu quello di spogliare delle vestimenta i forestieri, frugarli e derubarli, e mentre i briganti affaccendavansi coi due uomini, alcune delle loro donne invitarono le signore a seguitarle, le quali anzichè andarvi, trascinate da esse in una vicina stanza, madre e figlia vennero spogliate delle loro vesti, e gran mercè se si lasciò loro la camicia, le calze e le gonnelle.

In questa odesi da lontano uno sparo di fucile, cui fu risposto dai vicini colli.

— Che sarà? — fu il grido generale de' briganti, e chi più presto potette s'arrampicò su pei monti per scoprire al basso l'accaduto. Ed ecco venire in gran fretta due briganti con in mezzo un gendarme di cavalleria; il suo cavallo era condotto da altro brigante che tenevagli dietro.

— De' nostri! de' nostri! — gridan le donne; e veramente con canti, e con salti i briganti e il gendarme ascendevano allegramente le montagne.

Arrivati colassù, il gendarme fu festeggiato dalla comitiva, che gareggiava nell'offerirgli più prontamente di che ristorarlo.

Era un individuo loro amico, il quale, tutto premuroso, avvertivali che informata la polizia del loro ritrovo in quei luoghi, e della nuova violenza commessa nelle persone di certi forestieri notissimi alla corte, avrebbe spedito probabilmente contr'essi un grosso corpo di fanteria munita di artiglieria da campagna, per cui sarebbero circondati da ogni parte; li consigliava a fuggire, intantochè esso per ritorte e rimote vie sarebbe tornato al paese dov'era di guarnigione.

I briganti dopo aver colmato di doni e di ringraziamenti il loro amicissimo, rimandaronlo al suo destino, e determinarono di allontanarsi di là trasferendo con esso loro i forestieri; ma quest'ultima risoluzione non ebbe effetto, perciocchè un caporione fecesi a persuadere la masnada che quelle persone sarebbero loro servite d'impaccio, e migliore consiglio ci vedeva nel raccomandarli al padrone della vicina osteria, perchè li nascondesse in quel sotterraneo finora ignoto alla soldatesca.

Trovata ragionevole la proposta di quel capo, i viaggiatori vennero all'oste affidati, il quale fece quello che gli era stato ordinato.

Soltanto nella notte comparvero i militi, i quali ricevuti festosamente, e desiderosi più ch'altro di vino e di riposo, accettarono tutto quanto l'oste loro offerì, e quel furbaccio ricusando ogni pagamento, raccontò loro i titoli ch'egli aveva alla stima e alla protezione del governo, e tanto li ubbriacò e persuase, che quelli dopo alcune poche interrogazioni, nulla trovando di quanto cercavano colà, anzi che perseguitare i briganti, quivi sostarono alquante ore tornandosene senza frutto alcuno.

L'oste era un vecchio montanaro che aveva difeso ognora a oltranza la causa dei Borboni, i quali in premio de' suoi sanguinarii servigi avevangli donato quel pezzo di terra, e il casamento dove poi dimorava, quello stesso in cui stavano rinchiusi i viaggiatori. La sua sconcia figura e più che altro la conoscenza de' suoi delitti, rendevanlo un soggetto temuto e terribile nella montagna: era magro e scarno così che gli si noveravano le ossa; sotto una larga e rugosa fronte vedevansi due occhi loschi, uno de' quali macchiato di sangue, difetto di cui andava debitore alla sua compagna che in una rissa gli aveva sfigurato il volto e offeso il sinistro occhio.

Amendue guardandosi di continuo in cagnesco, pochi giorni lasciavano scorrere senza che fra loro succedessero battiture, delle quali scene i propri figli erano allegri spettatori, cosicchè la pessima indole veniva viemmaggiormente corotta dall'esempio abbominevole dei

parenti. Vedere la vecchia grassoccia e piccola, lottare con quello scarno ed altissimo uomo, era veramente ridicolo spettacolo; ma non già ridicolo diventava per coloro che consideravano la freddezza, ed anzi l'allegria dei figliuoli istigatori sovente di quelle risse. L'oste che chiamavasi Francesco, era conosciuto nei dintorni per Checcaccio: vantavasi di aver contribuito a non poche prigionie e morti, che desolarono il reame dal 1799, fino al 1821: dicevasi uno dei più fidati satelliti dell'abbominata Carolina, e provava i suoi detti col mostrare il dono ricevuto a premio del suo spionaggio e de' suoi altri misfatti, una collana d'oro con un ritratto, quello del cardinale Ruffo: orrido dono!

Custode de' quattro viaggiatori, Francescaccio ad ore fissate recava loro di che nutrirsi, e avendo ordine di trattarli convenevolmente, allorchè discendeva, atteggiavasi alla giovialità avvertendoli che pericolo alcuno non sovrastava loro, e che probabilmente sarebbero liberati fra pochi dì.

Da alcuni giorni gemevano i forestieri in quel carcere, dove un solo spiraglio di luce discendeva a traverso d'una ferriata; l'umidità, il cattivo odore, la compagnia non amena delle faine e dei topi, che quivi andavano attorno saltellando e rodendo, rendeano ributtante quel soggiorno, massime alle due donne, a cui ogni cibo era insopportabile. Quanto al conte ed all'altro signore, cercavano di accomodarsi alla durezza della sorte, al capriccio della fortuna, ma quelle di tempra gracilissima e avvezze alle delicature della vita, soffrivano doppiamente.

Aggirandosi qua e colà, come avviene a chi è condannato a' tetri ozi d'un carcere, parve ad Adolfo di vedere in un angolo di quelle vecchie mura, e precisamente sotto i rottami di alcune pietre sommosse un fascio di carte legate con un nastro di seta. Si appressa, toglie l'involto dall' ingombro de' sassi e della calce, lo prende in mano e tenta leggerne qualche parola. Impossibile! La luce di quel carcere non lo permetteva, solo qualche nome, qualche frase interrotta gli riuscì qua e colà di discernere. *Emanuele de Deo . . . Cirillo . . . Carolina* . . . ed altre parole sconnesse e inconcludenti. Quei nomi però ricordavano personaggi ragguardevoli, per cui il conte tenendo per fermo che que' fogli qualcosa di grave e di significante contenessero se li pose in seno, riserbandosi esaminarli il giorno che avrebbe riveduto il sole.

E quattro lunghissime notti avevano già passato in quel carcere, quando Francescaccio si presenta loro dicendo, che salissero con lui, perciocchè alcuni suoi amici volevano loro parlare.

La speranza di riacquistare la libertà produsse un effetto salutare nei detenuti, e particolarmente nelle due donne, le quali balzarono dalla gioia ed incitarono gli uomini a salire ed a sacrificare danaro senza risparmio per ricuperare la libertà.

Salirono infatti, e il capo dei masnadieri movendo ad inchinarli rispettosamente, disse loro che era pronto a liberarli qualora il signor Principe . . . e riferì i nomi e il casato e i titoli del forestiero e della sua famiglia, non già quella di Adolfo che viaggiava sotto altro casato, si obbligasse sborsare il riscatto.

Quando Adolfo sentì pronunziare quel nome gli balenò in volto una gioia improvvisa, della quale il principe e le sue donne presero maraviglia non potendone indovinare il perchè.

In quel momento non era tempo di discorsi, fuor quelli che avevano relazione alla sperata libertà.

Quel capo di briganti seppe dire perfino al principe quale fosse il suo banchiere a Napoli, quale a Palermo e quale a Cosenza; della quale precisione di particolari, il principe, i suoi e lo stesso Adolfo, presero gran maraviglia, e si guardavano fisi in faccia, non potendo non riconoscere che quel brigante aveva dello spirito, mostrandosi in pari tempo accortissimo e di maniere cortesi. Le sue vestimenta che non differivano gran fatto da quelle de' suoi compagni, avevano però il distintivo de' galloni d'oro qua e colà disposti a ricamo, e nel cappello pure alcune fasce di cordone dorato con penne intrecciate con grazia.

Quando i forestieri dovettero cedere alla necessità, e rassegnarsi alla sua pretesa, freddamente prese a dire:

— Badino, o signori, ch'io fido in loro! — e si volse poi particolarmente al principe — sapendo quali galantuomini siano; ma se per suggestione di qualcheduno s'attentassero di non pagare l'obbligo contratto, o di tendermi un laccio a Napoli, li avverto per loro bene, che traditi alcuni di noi, altri rimarrebbero a vendicarci e le signorie loro illustrissime pagherebbero a caro prezzo il tradimento! — E accompagnò le sue parole con gesti che dubbio alcuno non lasciavano sulla determinazione di lui; ai quali suoi gesti rispondevano quelli degli altri bravacci suoi compagni, che gli stavano appresso. Venne fissata la somma a 10,000 ducati, della quale il solo principe volle farsi debitore; anzi sottoscrisse un foglio immantinente che consegnò al suo partire a quel capo di masnadieri.

Fu restituita la carrozza, in un con le vesti di ciascuno, e non così tosto ricevuta l'obbligazione dal principe, i briganti stessi assistettero alla partenza de' forestieri; anzi il capo volle a forza imbandir loro un pasto, e scortarli sino alla strada corriera.

Adolfo notava quell'insieme di nefandezza, di sfacciataggine e di apparente generosità, ma tutti e quattro i viaggiatori chiamavansi fortunati che la faccenda fosse passata in quel modo.

I forestieri, il cui nome tanto rallegrò il nostro giovane, erano il principe svedese, la sua sposa Amalia e la graziosissima loro figliuola Antonietta, che facevano il giro del regno per istruzione della loro diletta che adoravano. Adolfo aveva più volte inteso nominarli da Giulio suo amico, che ne intesseva copiosi elogi, e senza riferir loro chi egli fosse, disse, che alcuni suoi amici di Roma avevangli parlato della famiglia del principe con grande vantaggio; fra cui nominò alcuni artisti che il principe nella sua dimora colà soleva frequentare.

Giunti a Catanzaro, e riposati colà alquanti giorni, ricambiatesi parole di cortesia e di ringraziamenti, Adolfo si spacciò pel conte d'Anguillara, nome di un suo parente amicissimo ai governi dispotici, e col quale potè in quel viaggio deludere la sorveglianza degli agenti del governo borbonico.

Egli voleva ad ogni patto dividere col principe la somma pagata ai briganti, ma quegli ricusò, e Adolfo dovette cedere a tanta cortesia: due giorni dopo si separò dalla nobile famiglia, il capo della quale aveva già ordinato a Cosenza al suo banchiere di rispettare l'obbligazione accennata; la cambiale era posseduta da un ricco signore conosciutissimo in quella città, e sul quale giammai sarebbero caduti sospetti.

Per quanto il principe ed Adolfo insieme avessero fermato di non far parola del caso arrivato se non sulle generali, e quando vi fossero costretti, il fatto si divulgò, e un grido sollevossi contro l'inerzia del governo napoletano che così poca cura poneva nell'assicurare la tranquillità del suo paese; ma la corte di Napoli aveva allora troppo a fare coi continui dispacci dell'Austria, che muovevale dubbi d'una vicina rivoluzione nel regno, perchè ella potesse discendere sino ai riclami di cose particolari, che alla fin fine erano un nulla al confronto del pericolo minacciante la sua corona.

Ferdinando II rinchiuso nel suo palazzo, come il Pigmalione dell'antichità, a scongiurare tutti gli attacchi che muovere gli potessero i suoi avversari, si circondava di quanti mai satelliti fidatissimi contasse il regno, attendendo risoluto i futuri avvenimenti.



CAPITOLO IX.

Tutto è grande in Venezia, e tutto è vuoto! Una gloria passata getta ancora i suoi ultimi raggi in queste magnifiche sale, come un sole d'estate che immergendosi infuocato nella vasta solitudine dei mari, par che baci la terra cogli ultimi suoi splendori, e quindi si seppellisca nella sua gran tomba di smeraldo.

La Farina, *La Sala de' Pregadi.*

Avec nôtre existence,
De la femme pour nous le dévouement commence:
C'est elle qui, neuf mois, dans ses flancs douloureux
Porte un fruit de l'hymen trop souvent malheureux,
Et sur un lit cruel long temps évanouie,
Mourante, le dépose aux portes de la vie.
C'est elle, qui, vouée à cet être nouveau,
Lui prodigue les soins qu'attend l'homme au berceau;
Quels tendres soins! Dort-il? attentive, elle chasse
L'insecte dont le vol ou le bruit le menace;
Elle semble défendre au reveil d'approcher.
. . . .
Elle fut sa nourrice, elle devient son guide;
Elle devient son maître au moment ou sa voix
Bégaye à peine un nom qu'il entendit cent fois:
Ma *Mère*, est le premier qu'elle lui enseigne à dire.
Elle est son maître encore dès qu'il s'essaye à lire;
Elle épèle avec lui dans un court entretien
Et redevient enfant pour instruire le sien.
D'autres guident bientôt sa faible intelligence;
Leur dureté punit sa moindre négligence.
Quelle est l'âme où son cœur épanche ses tourments?
Quel appui cherche-t'il contre les châtiments?
Sa mère! elle lui prête une sûre défense,
Calme ses maux lègers, grands chagrins de l'enfance,
Et sensible à ses pleurs, prompte à les essuyer
Lui donne les hochets qui les font oublier.

Legouvè — *La Tendresse Maternelle.*

Dall'agosto al novembre del 1843, l'Italia centrale ebbe un momento d'universale commozione: promesse inadempite dalla parte dei cospiratori, impazienza de' popoli d'insorgere contro i loro governanti, vessazioni ognora più crescenti di questi che aggravavano lo stato feb-

brile de' loro soggetti; dei quali fenomeni, qualora si fosse tenuto buon conto, ed avviati si fossero alla meta con energia ed unanimità, ne avremmo veduto senza meno risultare il principio del risorgimento italiano; ma allora, siccome sempre, i timidi, gli inetti ed i tristi mandarono a vuoto i disegni meglio architettati ed efficaci, ed i loro errori e le loro colpe fruttarono al solito esigli, prigioni e morti.

Fu da questi avvenimenti che originò l'epoca gloriosa e in un sventurata de' magnanimi fratelli Bandiera, e de' loro degnissimi consorti; i casi dei quali tanto maggior entusiasmo alla perfine risvegliarono nell'intera Italia, quanto meno in sulle prime fra gli Italiani apprezzaronsi l'intenzione, il valore e la virtù di quei veraci e sinceri amatori della patria.

Grande, come vedremo, fu il loro sacrificio, ma grandissimo pur anco fu il bene che derivò da tanta sciagura; perciocchè dalla loro morte uscì grido aperto e forte nell'intero popolo d'Italia, grido che fino allora non fu inteso giammai, o sommesso mandato da pochi nel mistero de' loro ritrovi. « *Morte alla tirannide, viva la libertà!* » echeggiò dalle Alpi al mare, e quel grido possente era giuro d'alta vendetta, promessa, che tosto o tardi manterrà la nazione.

« I generosi Bandiera » come dice il Mazzini « cercavano l'entu-
« siasmo, e trovavano diplomazia: la lava ardente d'anime vulcaniz-
« zate, e trovavano rigagnoletti d'acque tiepide volgenti a paludi: il
« *fiat* onnipossente di fede e di volontà, e udivano vocine d'eunuchi
« susurranti computi di aritmetica e di paura. Cominciava per essi
« quella triste esperienza che travolge tante nobili anime allo scetti-
« cismo, e ch'essi troncarono in un subito col martirio ».

Falsa è la sentenza di quelli che dissero avere il Mazzini e gli amici suoi spinti i due generosi fratelli e loro consorti ad un'impresa non probabile, ed a certissima morte (1). Sebbene sentissero da loro stessi ed avessero misurata in tutta l'estensione l'impresa a cui davansi risoluti, la quale non ad altro che a morte li poteva condurre, ciò non pertanto vollero osare e cimentare la sorte del loro paese. Nè valsero a distorli consigli d'amici o preghiere di parenti; il loro pensiero era questo: che se fortuna volgeva favorevole, e alla notizia del loro arrivo i popoli, in mezzo a cui divisato aveano di recarsi, si fossero veramente sollevati, essi avrebbero riportato l'onore di sgominare i primi al loro tempo alcune pietre di quell'infame edifizio che s'appella dispotismo; quando poi ogni speranza di rivoluzione fosse ita a vuoto, rinverdivano col sacrifizio di sè stessi la sacra fronda del

(1) Tale almeno è il risultato di un opuscolo pubblicato dal Mazzini in propria discolpa.

martirio foriera di libertà ai popoli. Insomma essi volevano che il loro sangue eccitasse a vendetta gli oppressi contro gli oppressori, e a questo fine diedero degnamente la vita.

Sul quale proposito ne piace di riportare alcune parole di Giuseppe Ricciardi, caldo amatore di libertà, il quale nel suo opuscoletto *Martirio dei fratelli Bandiera*, così favella:

« Altissimo fatto, al vedèr mio, fu quello pel quale perivano i fra-
« telli Bandiera e consorti, e però meritevole di venir ricordato e lo-
« dato perennemente. Quegli uomini generosi fra quanti mai n'ebbe
« l'Italia, un magnanimo esempio vollero porgere alla fiacca età loro,
« e quasi certi del fato che li aspettava, gli andarono incontro, come
« ad una festa da lungo tempo desiderata, e finchè soffio di vita fu in
« loro, dieronsi a divedere quel che erano veramente, anime grandi,
« anzi eroiche! »

« Il fermento insurrezionale » scriveva Attilio a Mazzini il 14 novembre 1843 « dura, se debbo credere alle voci che corrono tuttavia;
« e pensando che potrebbe ben essere l'aurora del gran giorno di no-
« stra liberazione, mi pare che ad ogni buon patriota corra l'obbligo
« di cooperarvi per quanto gli è possibile. Sto dunque studiando il
« modo di potermi recare io stesso sulla scena d'azione . . . .
« e, se non vi riescirò, non sarà certamente mia colpa. Sarebbe mio
« pensiero di costituirmi, giunto su' luoghi, condottiero d'una banda
« politica, cacciarmi ne' monti e là combattere per la nostra causa
« sino alla morte. L'importanza materiale sarebbe, ben lo veggio, per
« questo fatto assai debole, ma molto più importante sarebbe l'in-
« fluenza morale, perchè io porterei il sospetto nel cuore del più
« potente nostro oppressore, darei un eloquente esempio ad ogni al-
« tro che come me fosse legato da giuramenti assurdi ed inammessi-
« bili, e fortificherei quindi la fiducia dei nostri, deboli più che per al-
« tro, per mancanza di fede nei propri mezzi, e per la esagerata idea
« delle forze nemiche . . . . . »

Quando Attilio scrivea quelle parole, e vagheggiava il partito estremo di abbandonare elementi che potevano riuscire un giorno decisamente importanti all'insurrezione, per cacciarsi disperatamente con pochi individui sull'Appennino, egli aveva già, quanto agli uomini suoi contemporanei, il tarlo dello sconforto nel cuore; delle quali disillusioni, sia per altezza d'animo, sia perchè temesse offendere uomini amici a quello a cui scriveva, tacque, si ristette dal maledire a chicchessiasi, e di menare alcun lamento: ma Emilio più giovane d'anni, e di natura non dirò più candida, ma più aperta agli impulsi, dava sfogo al suo dolore scrivendo, come vedremo, allo stesso Mazzini, e con acerbe parole che rivelavano la giusta sua amarezza.

Il governo austriaco non dormiva: la condotta dei due fratelli eragli da lungo tempo sospetta, e se trattenevasi dal palesare i suoi dubbi e le risoluzioni sue, egli era per poter meglio esplorare i loro disegni, e perdergli nella fama, quando non avesse potuto punirli nella persona. A tal fine organizzò uno spionaggio esattissimo in tutti i luoghi dove suppose si stendessero le file della trama, non risparmiando tesori per essere al fatto di essa.

Bene se ne avvide Attilio, ma quando non era più tempo; ed anzi ci fu per opera miracolosa che si sottrasse agli agguati di tale che cercò di perderlo, denunziando siccome fece, a Vienna, tutto che potè spillare dall'animo facilissimo di alcuni fidenti congiurati.

Agitavasi allora in Italia fra i moderati ed i repubblicani la quistione, se per malcontento, per amore di patria, o per universalità di opinione, il popolo d'Italia fosse o no maturo per un tentativo risoluto, pronto e profittevole: i due fratelli opinavano pel sì, e si accordavano in questo col Mazzini ed altri; e sebbene l'altrui inerzia fosse loro cagione di disgusti, non per ciò venivano meno d'ardire, che anzi volevano agire ad ogni costo, abborrendo di differire al *dimane* ciò che l'*oggi* ad alta voce pareva loro richiedere.

Ahi! . . . Uomini e cose congiurarono contro di essi.

Trasportiamoci adesso nella città che loro diè vita, dove si bearono della brezza frescosa dell'Adriatico, dove impararono ad abborrire la tirannide, a pensare alla patria, a meditare sulle sue glorie e sulle sue miserie, a tentare la redenzione, ad immolarsi per l'amore e per la salute di essa.

Eccoci adunque nella magnifica e sventurata Venezia. Sublime oltre ogni credere, è il panorama che offre Venezia, sia che si contempli a bordo d'una nave a qualche distanza dalla città, sia che la si guardi dalla cima del campanile di San Marco.

Nel primo caso una stupenda prospettiva di molti e svariati oggetti si presentano in bell'ordine dinanzi allo spettatore: a diritta veggonsi i giardini pubblici, e dopo essi l'imboccatura della via Eugenia, il Ponte dell'Arsenale, e la riva degli Schiavoni: a sinistra la Giudecca, il Porto-franco, la Madonna della Salute, San Giorgio, e il Canal Grande; nel centro fa bella mostra di sè la leggiadra Piazzetta, in mezzo della quale sono innalzate due colonne di granito egiziano, trasportate nel 1128 dalla Grecia, denominate poscia *Marco* e *Todero*, questa sormontata da un coccodrillo, quella da un leone alato.

Chiunque s'addentri con la mente negli avvenimenti terreni, non può non sentire ribrezzo alla vista di quelle due colonne, in pensando come tutti i monumenti dell'umana grandezza ricordino eziandio in-

cancellabili misfatti. Fra quelle colonne, pegni dei veneti trionfi, assai delitti si commisero, fra i quali uno maggioreggia per ingiustizia e tirannia, la morte del prode ed innocente Carmagnola, che nel 1432 condottovi con una sbarra alla bocca, vi lasciava il capo troncato dal carnefice.

Se poi dall'alto del campanile si contempli codesta *opera degli Dei*, (come la chiama il Sannazzaro) altre scene ella presenta, diverse e maravigliose. Venezia allora par che sorga dall'acque, par che galleggi sul mare come l'isola della favola, come l'arca del Diluvio. Trecentoventi isole incatenate dai loro ponti, e tutte ricinte d'azzurre fascie d'acqua; il magnifico Canal Grande accavalciato dal suo glorioso Rialto; un labirinto di palazzi di marmo in mezzo ai quali scorgonsi le girandole dei campanili frammiste ai pennoncini delle navi; più in là le campagne venete, le bianche cime dell'Alpi Friulane, e lontan lontano le ultime montagne d'Italia.

Quattordici secoli occorsero a compire Venezia; ogni arte vi lasciò il suo retaggio, vi pagò il suo tributo. La romana, robuste colonne, ed archi circolari; l'araba, finestre schiacciate e adorne muraglie; la greca mosaici a fondo dorato; la gotica, piccole ed assottigliate colonne, archi acuti e rosoni traforati; quella del Palladio e del Sansovino, ordini corinti ed eleganti cornicioni; la Borrominiana, colonne spirali e singolari volute, girigogoli ed enormi fregi. Negli stessi ponti veggonsi tutti i pensieri informati nell'arte; quale si slancia in aria con un solo arco, quale s'immerge nell'onde con pigne numerose, quale è adorno e leggiadro, quale è grave ed austero, quale ardito ed elevato, quale schiacciato ed umile, quale ricco di bei marmi, quale costrutto di legno. « In Venezia » come dice appunto un elegante scrittore moderno « ogni civiltà ha il suo rappresentante, ogni delitto la sua pietra infamante, ogni gloria il suo arco, ogni amore la sua canzone, ogni trionfo la sua colonna, ogni schiavitù la sua catena, ogni assassinio il suo spruzzo di sangue ».

L'attuale miseria, noi soggiungiamo, ha l'austriaco vessillo, il quale segno d'italiane vergogne mal sopportandosi un dì dai fratelli Bandiera, cagionò la risoluzione magnanima a cui si appigliarono col sacrificio di tutto che avessero di più caro in sulla terra.

Essi erano cagione di grande inquietudine ai loro parenti, i quali, sebbene non penetrassero sino al fondo de' loro disegni, sapevano pur quali anime ardenti chiudessero in petto, e come sorvegliati fossero dal governo, che per entro a' loro pensieri cercava di penetrare. Anzi il Vicerè mosse talvolta alcuni dubbi al genitore vice-ammiraglio, da cui trasparivano sospetti sul conto loro, massime sul maggior figliuolo

Attilio; e quello per quanto si adoperasse, non riusciva nè a scovare dal Governo le sorgenti di così fatte dubbiezze, nè a strappare ai figliuoli il segreto dei loro disegni.

Il Governo aveva fermato di attendere che codesti disegni fossero più maturi e aperti, perchè risultando colpevoli, intendeva ostentare magnanimità, e perderli nella fama, sotto pretesto di salvare loro la vita.

La famiglia non aveva notizie d'Attilio, il quale di città in città dell'Oriente, vagando sull'austriaco legno che correva quell'acque, meditava il come ed il quando poter sottrarre sè ed il fratello ai furori ed agli agguati del governo austriaco.

La casa dell'Ammiraglio era situata in Campo della Bragola. Egli era seduto dinanzi al suo tavolo, meditabondo e triste, e presso a lui stavasene pensoso Emilio, suo minor figliuolo, che di tratto in tratto dava occhiate furtive al padre, alla madre e alla cognata, la sposa di Attilio.

La signora Bandiera, rispettabilissima per cuore, e per singolare educazione, fu una di quelle donne che ogni loro delizia ripongono nello adempiere ai doveri di sposa e di madre. Unitasi al suo sposo in età giovanissima, s'adoperò a rallegrare colla potenza dell'amore la vita di lui, e a guidare l'educazione de' figliuoli che formavano il bello ideale della sua vita. In quell'istante ell'era a lato del suo compagno cercando di calmare il paterno turbamento, e di dileguare i dubbi che funestavangli l'anima.

Le sue gote erano per vero irrigate di lagrime; ma non appariva però bagnato il bello e dolce volto della giovine sposa d'Attilio, che per molto dolore impietrava, sebbene palesasse nelle asciutte ciglia che gli occhi suoi avevano di già esaurito quell'umore salutare: invero gran copia ella ne avea versato nel segreto della sua stanza.

Un perfetto silenzio regnava in quelle pareti, rotto alfine dalla signora che disse a suo marito: — Fa core, amico mio, i nostri figli non sono capaci di amareggiare i giorni della nostra vecchiezza: essi non vorranno tradire le nostre speranze: non è vero, Emilio mio? — ed alzossi dalla seggiola per correre al figliuolo ed abbracciarlo.

Emilio si sentiva spezzare il cuore: che rispondere ad una madre tanto affettuosa, ad un genitore afflitto, l'uno e l'altra pendenti dal suo labbro?

— Madre mia — rispose, corrispondendo al suo abbraccio, ed ai suoi baci. — Se non avessi una patria, vorrei vivere per te sola.

— Dunque mi ami veramente?

— Se ti amo! Dio lo sa; ed hai bisogno di domandarmelo? Non sei tu la migliore delle madri? — e se la strinse al seno con trasporto

di figliale tenerezza. Voltosi poscia alla cognata ch'eragli poco lontana, disse alla madre:

— Vedi là mia cognata? ella è l'esempio delle dònne: e sa meglio d'ogni altro qual sia l'amore che suo marito ed io nutriamo per voi genitori, per lei, per tutti . . . . . Ah cognata! porgetemi la mano: voi siete pure la degna sposa di mio fratello Attilio! — Presa la mano di lei, le dette un'occhiata d'intelligenza, abbracciò di nuovo la genitrice, inchinò il padre e partì, come colui che fugge la vista di persone, la cui presenza riesce d' inciampo allo adempimento di un disegno.

Non così tosto Emilio fu uscito, un servitore in livrea recò un piego diretto al vice-ammiraglio, e proveniente dall' I. R. Intendenza di marina. Era un piego spedito da Attilio.

Quale gioia per la famiglia Bandiera! Dopo lungo attendere, ecco finalmente le nuove del suo diletto! La povera signora piangeva per gioia, e non meno di lei n'era commossa la buona Maria: solo il vice-ammiraglio restava come indifferente, e pareva quasi che nullo interesse prendesse a' suoi figli. Entro il piego vi erano due lettere, l'una diretta ai genitori, l'altra alla sua consorte. Brevi ed affettuose parole egli adoperò con quelli, mentre alla diletta compagna molte e differenti cose discorse. La vecchia signora, letta la sua lettera, si volse alla nuora.

— E a te, cara figlia, che cosa scrive di buono?

— Il mio Attilio mi fa la descrizione d'una burrasca: avevamo ben ragione di tremare per la sua salute.

— D'una burrasca? — ripeterono insieme i parenti.

— Mio Dio! a noi non dice nulla — soggiunse la signora.

— Ora grazie al cielo, è salvo — riprese la sposa di lui.

— E di dove scrive? — chiese la madre.

— Da Sira. E a voi pure da quel paese?

— Sì, figliuola.

— E che cosa?

— Nulla d'interessante, se si eccettui le nuove di sua salute che sono ottime — rispose il Bandiera.

— E bastano — soggiunse la sua consorte. — D'onde procedevano le nostre smanie se non dal mancare da gran tempo di sue notizie? Ora che la Provvidenza ce le manda, ringraziamola e fidiamo in lei. Vorreste leggere codesta relazione, buona Maria?

— Volentieri — e la giovine sposa d'Attilio per compiacere i suoi parenti, lesse ad alta voce quella parte della lettera che si riferiva alla burrasca (1).

(1) S'intende già che questo brano di lettera non essendo virgolato non debbe ritenersi originale.

. . . . — Noi eravamo, o mia dolce sposa, verso il golfo di Damiata, e perdevamo di vista la terra: il cielo era grigio e nebuloso, ma il vento ci favoriva, e veleggiavamo con molta celerità. Pareva ad alcuni che il viaggio dovesse essere propizio, e che ben presto saremmo giunti al luogo destinato; io non era però di quell'avviso, sebben mi tacessi per non illudere, nè inquietare altrui; imperciocchè alcuni segni, forieri di tempesta, sì nell'aria, come nel mare, si manifestavano in mezzo all'apparente calma di cui molti rallegravansi. Infatti sul cader della notte i miei dubbi si avverarono, e il Comandante stesso, meco convenendo, se ne inquietò e bentosto si mise in guardia. La temperatura diveniva vieppiù fredda, e le onde maggiormente grosse: il bastimento era sbattuto da grossi cavalloni, che frangevansi contro di esso come in uno scoglio; le sarte tese e spinte dal vento, stridevano sotto i suoi soffi come altrettante corde di metallo battute dal martello, o infrante per eccedente tensione: i suoni acuti e lamentevoli dell'onde avevano qual cosa di somigliante ai dolorosi lamenti delle donne greche, quando piangono i loro cari al pie' d'una tomba.

Facemmo raccogliere tutte le vele, e la nave andava frattanto per modo che sembrava dovesse seppellirci nelle viscere del mare. Immagina, o mia carissima, la costernazione dell'equipaggio! I pochi forestieri che vi si trovavano, e le donne de' marinai, comprese le mogli degli ufficiali, chiuse ciascuna nella propria cameruccia, chiedevano misericordia a Cristo ed alla Vergine, intanto che le onde sempre più crescenti in massa ed in forza, rovesciavansi sul ponte, lasciando dovunque traccie del loro furore. E che dirò di quel terribile istante in cui i gemiti delle persone e degli animali si confusero col rotolare delle casse, delle botti e degli altri effetti contenuti sulla nave, e collo scricchiolare delle coste di essa, le quali per quanto fossero forti ed enormi, cedevano agli urti terribili, ed alle violenti percosse dello infuriato elemento? I colpi di mare sotto poppa rimbombavano ad ogni tratto, e sembravano altrettanti spari di cannone: pareva infine che il legno dovesse senza meno aprirsi, e noi sprofondare con esso.

A due ore del mattino la tempesta aumentò, ed io, vigile ed impavido, mentre assisteva alle manovre, contemplava ad un tempo i sorprendenti effetti della tempesta, ed avviluppato nel mio mantello (quello stesso da te lavorato, o mia buona Maria), ora ammirava sul ponte il sublime spettacolo, ora discendeva a consolare i malati ed a rassicurare i paurosi.

A dir vero, l'equipaggio si condusse a maraviglia, e vi furono di quelli, che mentre in faccia al pericolo mostravan cuore di ferro, di-

scese le scale, rassembravano alla pietà gentili donne, anzichè ruvidi marinai; la qual metamorfosi del cuore umano che gran diletto e consolazione recavami, io volli incoraggiare col consiglio e coll'opera, lodando quella brava gente, e mischiandomi fra essi, personaggio non straniero a quadro così bello e tenerissimo.

Il levar del sole, che in certi casi non si discerne se non al pallido chiaror che tinge l'orizzonte, spandeva una tetra luce sulle nubi e sulle acque, e la forza del vento, anzichè diminuire, cresceva viemmaggiormente. Il nostro legno s'immergeva da un fianco, e non si rialzava dall'altro che per rinnovare la medesima evoluzione; talora avveniva che la prora abbassavasi così, da far credere volesse subissare senza altro con tutto il resto della nave nelle viscere profonde e cavernose dell'onde: talvolta la stessa nave attendeva immobile come per forza d'incanto l'arrivo di altissima montagna d'acqua, che altre ne recava dietro a sè.

Durante così orribili alternative, il capitano si consiglia meco intorno ai provvedimenti da prendersi, ed io gli mostro che le coste d'Egitto essendo basse, e quelle di Siria senza rada e senza porto, conveniva risolversi di mettersi in alto mare, e attendere la calma, o seguitare l'impeto dei venti che ci spingevano a Cipro. Si adottò l'ultima proposta, e il disegno riuscì, ma non senza nuove difficoltà e novelli perigli. Sopravvenne la notte e le nubi che si addensavano sempre più sull'orizzonte, erano squarciate a quando a quando dai lampi che lasciavano un vasto spazio di luce d'intorno a noi: quand'ecco una saetta scoppiar poco lontano dalla nave e confondersi i fragori del tuono collo strepito incessante dell'onde, e il nostro legno ricevere tale e tanta percossa che pareva veramente si dovesse sfasciare. Tutto l'equipaggio manda un grido di spavento e di orrore, ciascuno credendo veder vicina la morte. E v'era per verità di che temere, perchè il legno e noi tutti ch'eravamo sopr'esso, sembravamo avvolti in un ammanto di fuoco: tanto enorme era la massa d'acqua illuminata che sorgeva intorno a noi, e ne cingeva improvvisamente; il quale spaventevole effetto di tempesta fu il più ammirabile, e il primo di tale genere ch'io m'abbia osservato da che sono cittadino del mare. Si ruppe l'albero di prua, ed altri guasti avvennero, ma tali che non nocquero al legno per modo da impedirci il cammino. A venti leghe da Cipro la tempesta allentò il suo furore, e quando il vento il permise, riprendemmo il viaggio per dove avevamo determinato, ed oggi eccomi a Sira, in ottima salute, e nella speranza di ricevere ben presto le tue nuove e quelle dei nostri.

Nè voglio lasciare di narrarti la pietà veramente cristiana d'un mi-

nistro dell'Evangelo, ginevrino per patria, che dispregiando anch'esso i pericoli, coll'autorità del suo ministero confortava alla pazienza, al coraggio, alla rassegnazione ai divini voleri. Assai fece durante la tempesta, tanto che non appena quella moderò il suo furore, ciascuno affrettossi a lodarlo, a ringraziarlo.

Egli allora, in veggendo calmarsi il mare, ed appressarci a Sira, pregò quelli che potevano, di salire il ponte, per render grazie al Signore della scampata morte.

Ad una voce si sentì ripetere più fiate un *sì* che ti esprimeva veramente il bisogno di tutte quell'anime di glorificare il supremo Ente che padroneggia l'universo e guida i suoi destini. O Maria! Quale scena commoventissima ed insieme solenne! Tutti i marinai e i passeggieri prostraronsi ad un tratto davanti al Signore, e con religione verace udirono commossi la bella e sublime preghiera del ministro di Dio; e dico francamente ministro di Dio, perchè io tengo per fermo che il pastore di qualsiasi culto qualora eserciti con probità e coscienza il suo ministero, è il mediatore diretto fra la divinità e l'uomo.

Tutti piangevano, e l'universale pianto contrastava alla bonaccia subentrata alla tempesta.

Enormi pesci alzavano la testa e guizzavano fuori dell'onde, e correndo d'intorno alla nostra nave, pareva festeggiassero la nostra salvezza. —

Qui può dirsi finisse la descrizione della burrasca, ascoltata dai signori Bandiera con quell'ansia, con cui s'odono racconti di tal genere, massime da coloro che hanno desiderio ed interesse immediato di saperne presto la fine.

La lettera conteneva altre linee che avevano rapporto a fatti che la giovine sposa tacque ai parenti: la vecchia signora riandando i pericoli incontrati dal figliuolo, e il modo con cui ne aveva trionfato ringraziava la Provvidenza, e ne traeva buon augurio; ma se ella avesse letto nel fondo dell'anima della nuora, vi avrebbe trovato dubbi di pericoli minaccianti il loro Attilio, ben più gravi di quelli da lui superati non ha guari sul mare.

Le lodi prodigate da Emilio alla cognata erano giustificatissime, perocchè quella valente donna, partecipe di tutti i segreti del marito, struggevasi nel dolore antiveggendone la fine, senza giammai osare di distorlo da' suoi proponimenti. Avvertita da Emilio del pensiero di fuggire, ella mantenne il silenzio, e la forza d'animo necessaria a non tradirlo con le inquietudini mortali che la opprimevano,

Conosceva appieno i disegni dello sposo e del cognato, e le era

forza mostrarsene ignara al cospetto dei vecchi genitori per non accrescere il loro dolore; ma non fu tardo il disinganno, perciocchè lo svolgimento del destino di quei due egregi correva a gran passi alla meta.

« Gentile e generoso al par del fratello — dice il Mazzini — Attilio mal sopportava il giogo del suo paese, ed anelava all'istante di scuoterlo; nel quale nobile intendimento, esso ed il fratel suo erano unificati. I due fratelli accoppiavano una serie di previsioni concernenti il futuro ordinamento europeo, ch'essi stringevano in pochi rapidi cenni; e sebbene non tutte fossero vere ed applicabili le loro idee, nulladimeno rivelavano un giusto concetto delle tendenze che dominare dovevano il futuro. Nei loro discorsi spirava sempre un alito di quella fede, la sola che possa santificare le rivoluzioni e liberarle dal pericolo dell'anarchia, eziandio delle delusioni amarissime che comprano di sovente a prezzo di sangue, mutazioni le quali altro non fanno che cangiare di nome alle cose.

« *Dio*, *la Patria* e *l'Unità*, erano i termini sui quali i Bandiera edificavano tutta la loro credenza politica. Dalla nozione di Dio desumevano l'unità e la vita collettiva della razza umana, la legge di sviluppo progressivo ed armonico imposto al creato, e la santa teorica del dovere fidata come regolatrice de' suoi atti alla creatura: da quella dell'umanità interprete ed applicatrice progressiva di quella legge traevano i caratteri della missione assegnata alla Nazione e alla Patria, e dal concetto della patria, i caratteri della missione assegnata all'individuo » (1).

Le quali idee acquistate dal secolo attraverso lunghi errori e sacrifici di sangue, essi isolati per forza di circostanze dal moto intellettuale europeo, concepivano come visioni d'anime vergini, potenti d'entusiasmo e di amore. I Bandiera accoppiavano inoltre al culto religioso della patria un pensiero che infiammava grandemente l'anima loro, e li spingeva a magnanime azioni; cioè che dell'austriaco stendardo che loro sventolava sul capo, le apparenze li accusavano difensori.

Pareva ad essi che spettasse ad uomini del Lombardo-Veneto di iniziare l'impresa italiana, ferire il nemico nel cuore, appunto perchè l'abborrito giogo pesava principalmente sopra di essi, e col giogo la vergogna; la speranza di redimere la patria era l'anima della loro vita, e lo studio di rigenerarla occupava tutte l'ore di quei

V. Mazzini, *Prose politiche*.

gentili, non d'altro desiderosi che di sacrificarsi sull'altare dell'italiana redenzione.

In sul finir del 1842, Attilio avea scritto a Londra a Giuseppe Mazzini la lettera seguente, che può riguardarsi come la sua professione di fede, eziandio come il concetto che s'era formato del presente e dell'avvenire dei popoli.

« Signore »

« È da diversi anni che ho preso a stimarvi e ad amarvi, perchè « intesi essere voi da riguardarsi qual capo dei generosi che nella « presente generazione rappresentano la nazionale opposizione alla tirannide e agli altri conseguenti vituperii che spietatamente contaminano l'Italia. So che siete creatore d'una patriotica società che « chiamaste della *Giovine Italia*; so che scriveste sotto lo stesso titolo un giornale diretto a propagarne le massime, ma nè d'esso, nè « d'alcuna altra vostr'opera mi venne mai fatto di procurarmi, ad « onta dell'ardente mio desiderio, una copia; soltanto son pochi giorni, pervenni ad avere i capitoli primo e secondo del vostro *Apostolato Popolare*, e mi riescirono tanto più preziosi in quanto che alla « dolce soddisfazione di vedere da un uomo, come voi, pubblicati gli « stessi miei principii politici, si aggiunge l'altro non meno cospicuo « vantaggio di un modo, comunque indiretto, per farvi giungere questa mia. Il vostro indirizzo io cercai da più di un anno, non pretermettendo perciò alcun tentativo; e tra questi non sarà forse inutile « di citarvi l'aver io incaricato un mio amico, che pel corrente agosto « o prossimo settembre doveva per qualche giorno approdare in Inghilterra, di fare il possibile onde recarsi a Londra, per colà scoprire il vostro alloggio, abboccarsi con voi, darvi contezza di me, e « annunciarvi, che con vostro permesso, dietro le sue informazioni, io « presto intraprenderei un carteggio nello scopo di utilmente servire « la nostra patria. Prima però di entrare in sì delicato argomento, so « che mi corre l'obbligo di darvi qualche nozione personale di me, « perchè voi poi in seguito non abbiate a lagnarvi di esservi troppo « avventatamente confidato con un ignoto. Se l'amico di cui scrissi « qui sopra, avrà eseguita la mia commissione, voi avrete da lui a « quest'ora rilevato il vero mio nome. Ma il di lui soggiorno in Inghilterra dev'essere così breve e assediato di tanti incarichi, che « pur troppo temo fortemente ch'egli non avrà potuto soddisfare all'impegno assuntosi. E in quel caso io mi riserbo di palesarvelo « colla prima sicura opportunità che potrà presentarsi.

« Sono italiano, uomo di guerra, e non proscritto. Ho quasi trentatre « anni. Sono di fisico piuttosto debole; fervido nel cuore, spessissimo

« freddo nelle apparenze. Studiomi quanto più posso di seguitar le « massime stoiche. Credo in un Dio, in una vita futura, e nell'umano « progresso : accostumo ne'miei pensieri di progressivamente riguar- « dare all'umanità, alla patria, alla famiglia, ed all'individuo; ferma- « mente ritengo che la giustizia è la base d'ogni diritto; e quindi con- « chiusi, è già gran tempo, che la causa italiana non è che una di- « pendenza della umanitaria, e prestando omaggio a questa inconcussa « verità, mi conforto intanto delle tristizie e difficoltà dei tempi colla « riflessione, che giovare all'Italia è giovare all'umanità intera. Sor- « tito avendo un temperamento ardito egualmente nel pensare come « pronto nell'eseguire, dal convincermi della rettitudine degli accen- « nati principii al risolvere di dedicare tutto me stesso al loro svi- « luppo pratico, non fu quindi che un breve passo. Ripensando alle « patrie nostre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più pro- « babile per riuscire ad emancipare l'Italia dal presente suo obbro- « brio consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospira- « zioni. Con qual altro mezzo infatti che con quello del segreto può « l'oppresso accingersi a tentare la sua lotta di liberazione? . .

« . . . . Intanto fu sempre da quando mi dedicai « di tentare il bene della patria, mia idea fondamentale che tutti quelli « che vanno in cerca dello stesso fine, dovessero per assoluta neces- « sità prima di nulla intraprendere allo scoperto, studiarsi di entrare « in relazione, onde conoscersi a vicenda, unire le proprie forze e for- « mulare i singoli pensieri a quella formula di unità, senza la quale « o presto o tardi la dissensione succede e rovina ogni meglio fondata « speranza. Ed è perciò che tanto anelo di farvi giungere un mio « scritto, e la recente lettura del vostro apostolato mi confermò viep- « più in questa determinazione. Io vengo a ripetervi le stesse vostre « parole : « *Consigliamoci, discutiamo, operiamo fraternamente* ». Non « isdegnate la mia proposta : forse trovereste in me quel braccio che « primo nella pugna osi rialzare il rovesciato stendardo della nostra « indipendenza e della nostra rigenerazione (1) »

L'amico che egli avea incaricato di una commissione verbale, fece quanto gli era commesso, ed era Domenico Moro, nato veneto anche egli, luogotenente sull'Adria, giovine d'anni ventidue, il cui sembiante ricordava il verso di Dante :

Biondo era e bello, e di gentile aspetto.

Natura angelica, dotata d'un'intrepidezza di lione, e d'una docilità di

(1) Vedi l'opera indicata di Mazzini.

fanciullo amoroso, Domenico Moro con sacrificio magnanimo seppe anch'esso mostrare gloriosamente come e quanto si debbe amare la patria: la loro degnissima fine dirà fra breve le virtù somme che accoglievansi in que' nobili cuori, e come ed in qual modo sentissero la dignità della loro missione.

Il 19 marzo 1844, Attilio scriveva allo stesso Mazzini a Londra.

« Gravi avvenimenti per me, e non meno che per la causa co-
« mune accaddero qui in Levante dalla seconda metà del gennaio in
« poi. Un certo T. V. M. . . . . che voi già di fama conoscerete,
« denunziò ogni mia trama. . . . . Mi convenne obbedire, e infatti
« il 3 del corrente partir doveva il bastimento che mi trasportava
« *ove non è che luca;* ma io per questo ed altre prove antecedenti
« istruito dell' animo perfido del M. . . . . . temendo che al primo
« suo colpo avesse a succederne un secondo men difendibile, a-
« veva clandestinamente preparato la fuga, e al 29 del trascorso
« la cominciai, e dopo accidental peregrinazione, in questi ultimi
« giorni la compici. A mio fratello ch'era anch'egli dal traditore co-
« nosciuto, e che in Venezia trovavasi, ho per tempo dato cenno della
« mia determinazione, perchè da sua parte agisse conformemente, ma
« non ebbi per anco di lui nuova alcuna. Come sosterranno questa
« rovina mia madre e mia moglie, creature delicate, incapaci
« forse di resistere a grandi dolori? Ah, servire umanità e patria fu
« e sarà sempre, io spero, il mio primo desiderio, ma confessar devo
« che molto mi costa! »

Quel perfido M. era certo Micciarelli (o Michiarelli) che, stretta amicizia con essolui e con inique arti guadagnatane la confidenza, gli si spacciò per caldo partigiano della libertà, e come tale creduto finalmente dall'ingenuo Bandiera, potè carpirgli i segreti della prossima impresa. Ottenuto l'intento, si recò improvvisamente da Smirne a Costantinopoli per denunciarlo all'ambasciatore austriaco, conte Stürmer, e mettendo poscia in sospetto la sua vittima, accelerò la fuga a cui quegli si diede precipitoso.

Per la qual delazione il Governo venuto al chiaro del fatto, aveva ordinato al comandante la squadra di recarsi a Trieste menando prigione il Bandiera, mentre frattanto avrebbe sorvegliato a Venezia il fratel suo, perchè condotti amendue colà fossero sorvegliati dallo stesso genitore, a cui si sarebbe svelato il tradimento, che per tenebrose ragioni di gabinetto non volevasi fosse subito reso di pubblica notizia.

I due fratelli sarebbero passati per stolti, per illusi, per traviati, e si sarebbe fatto loro ignominioso dono della vita a prezzo d'una delazione: o veramente un eterno carcere nella stessa città di Venezia,

od in lontana provincia dell'impero, avrebbe seppellito ogni audace tentativo di rivolta. Ma Attilio, oltre che, conoscendo il governo dell'Austria, diffidava di ogni sua promessa, quando pure gli si fossero date sicurtà, non voleva mai trarre indietro il piede dal cammino che si era tracciato, e teneva per fermo che il Governo lo richiamasse colà, perchè egli ed il fratello insieme, dopo esami e giudizi d'un Consiglio di guerra, venissero dichiarati entrambi colpevoli di alto tradimento, e per maggiore scorno, si facesse loro dono della vita. Nè mal s'apponeva: indovinata la mente del Governo, e verificato il sospetto della delazione di quel pessimo compagno, affrettossi di prevenire il suo Emilio del pericolo che correva; e mentre quegli determinato aveva di obbedire ai consigli di lui, ebbe tale prova della giustezza delle vedute del fratello, che al partire, non frappose alcun indugio.

Il maresciallo Radetzky aveva scritto al Paolucci, comandante generale della marina in Venezia, perchè sorvegliasse tutti gli ufficiali dell'armata, gravi cagioni essendovi per sospettare di alcuni di loro. Il dispaccio era riservato, ma avendo Emilio aiutante e segretario del Paolucci facoltà in assenza di lui di rappresentarlo completamente, il piego del vecchio maresciallo cadde nelle sue mani: lo aprì, il lesse, ed appresone il contenuto, lo intascò senza nulla dire, pensando di provvedere e tosto a' casi suoi.

Chiesto permesso al comandante di trasferirsi a Trieste per alquanti dì, l'ottenne, e partì da Venezia con un vapore del *Lloyd*.

Congedatosi da' parenti, salutò la cognata, per modo che la gentil donna interpretandone il senso — forse più non ci vedremo! — esclamò, accompagnando le disperate parole con un pianto caldissimo e dirotto; e quegli nell'abbracciarla nuovamente le promise di farle pervenire ben tosto le sue notizie e quelle del marito, raccomandandole mille volte i suoi genitori, a cui nulla osava rivelare di quanto a lei sola avea confidato.

Un nome a lui carissimo pronunziò con accenti di tenerezza e di amore: quel nome lo aveva fatto vacillare per un istante, ma richiamando a sè tutte le forze, discacciò dalla mente ogni pensiero che al suo disegno si fosse opposto.

Dato un addio alle belle lagune, montò finalmente sul legno che salpava per Trieste, senza che alcun sospetto si destasse a Venezia contro di lui. A Trieste doveva aver luogo la fuga per alla volta di Corfù, e qui occorreva uno stratagemma per fuggire e senza essere conosciuto dai satelliti dell'Austria. D'intesa con certo Canal di colà, che fu prima ufficiale nella marineria austriaca, e poscia evaso, dato alla mercatura, trovò modo d'avere un passaporto per Corfù.

Il Canal fece che un agente della sua casa commerciale ne staccasse uno per sè alla polizia, dandogli a credere ch'ei lo voleva spedire a Trieste per alcuni negozi; e non così tosto quegli lo ottenne il Canal glie lo fece depositare nello stesso suo banco, dicendogli che per quella sera non sarebbe altrimenti partito, alcune circostanze essendo sopravvenute a differire il viaggio. Il Canal nel giorno medesimo consegnò al Bandiera il passaporto del suo agente, e quegli nascostosi sino all'ora della partenza, accompagnato dall'amico, salì per tempo a bordo, tutto ravvolto in un lungo mantello.

Trattavasi d'andare in uno dei vapori del *Lloyd* austriaco, sul quale sarebbe stato senza meno riconosciuto, se non avesse usate le debite precauzioni, le quali poi non valsero a tenerlo onninamente celato. Si tinse il volto, contraffece la figura; ma non tanto s'infinse che la cameriera al servizio del battello non lo ravvisasse; anzi costei riconosciutolo, e vedutolo sotto forme mentite, pensò di avvertirne il capitano, che si affrettò di appiccar discorsi con esso lui senza però dar segno di volerlo spiare.

La cameriera non aveva sbagliato.

— Ha gli occhi di basilisco colei — disse fra sè il capitano — Però converrà che si taccia! . . . e se mai? . . . ne andrebbe del mio! Ci penserò — e percorreva il ponte in su e in giù col capo chino e col mento in sulle mani, come colui ch'è governato da gravissimo pensiero che obbliga malgrado suo a meditare.

Alcune voci da poppa domandavano di lui.

— Capitano! capitano!

— Signor capitano!

Eccomi, chi mi vuole? — Era il pilota che lo dimandava per certi segni che scorgeva nell'orizzonte; ma quegli, uditone i timori, lo rassicurò tornando alle sue meditazioni.

Logoravasi il cervello per indovinare qual nome avesse potuto prendere il Bandiera per fuggire e disertare il servizio imperiale. « Disertare! » ripetè una voce nel suo interno, la quale soggiungevagli « e non potrebbe esser d'accordo collo stesso Governo? col padre? . . . » Ascoltò quest'ultima voce, e determinò di non immischiarsi in nulla, seguitare il cammino e badare a' fatti suoi.

Egli conosceva gli intrighi e gli accorgimenti dell'Austria, e parevagli probabile, che la Corte avesse adoperato un bello e savio giovane a qualche missione diplomatica.

Emilio viaggiava sotto il nome di quell'agente del Canal, e il capitano oltre alle prime osservazioni che lo assicuravano, tenendo per fermo che la cosa resterebbe celata, siccome avevagli promesso quella

ciarliera di femmina, stimò miglior consiglio il tacersi, lasciar andar l' acqua per la china, tanto più che legge alcuna non prescriveva ai capitani dei vapori mercantili di verificare a bordo i segni particolari dei viaggiatori, ma sibbene il numero di essi, con quello dei passaporti ricevuti innanzi alla partenza. E il numero dei passaporti corrispondeva a puntino con quello dei viaggiatori.

La femmina linguacciuta per allora si tacque; ma non appena sbarcata a Corfù, vociferò il fatto di quel travestimento, così che l' incaricato austriaco colà ne ebbe tosto sentore, e ne fece rapporto a Venezia.

Il Gelsich, capitano del bastimento, fu destituito; quegli che senza saperlo aveva fornito al Bandiera il suo passaporto, dopo rigorosissimo esame, fu condannato al carcere a Trieste; e punito venne pure il negoziante Canal che, dopo alcun tempo di prigionia, morì fra tormenti senza che si fosse nemmen compiuto il suo processo (1).

(1) Questi ed altri particolari avemmo da un ottimo giovane veneziano, che dopo aver servito l'Austria con molto profitto dei suoi studi militari, non appena potè, disertò la bandiera del nemico d'Italia, rimanendo col suo grado d'uffiziale di marina al servizio della Repubblica in patria, di quella Repubblica di Venezia che ha reso glorioso il suo nome, così pel valore nel combattere, come per fermezza e lunganimità nel sopportare paziente ogni martirio e disagio. Quest'ufficiale era amico intimo dei Bandiera.





CAPITOLO X.

Quale nell'Arzanà de' Veneziani
  Bolle l'inverno la tenace pece
  A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
  Altri fa remi ed altri volge sarte,
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
. . . .

DANTE, *Inf.*, C. XXI.

Une nation ne peut recevoir une nouvelle croyance si elle n'est incrédule et dejà infidèle à la loi de ses pères. Un peuple n'en peut conquérir un autre, si ce dernier n'est pas disposè à la conquête, autrement celui-ci pourra être exterminé, mais non soumis.

BUCHEZ, *Introduction à la science de l'Histoire*.

Al suo giungere colà, Emilio trovò alcuni amici che gli mossero incontro festosi, ed una lettera d'Attilio che lo avvertiva d'aver già abbandonato il vascello austriaco, disertata la bandiera dell'oppressore, e di essere riparato su d'una nave inglese, la quale fra non molto avrebbe veleggiato per l'isole Jonie.

A Corfù ei seppe l'esito miserando delle cose di Romagna, e fremette in pensando come i vizi che laceravano il corpo italiano ne'più remoti tempi, si mantenessero tuttavia a danno della comune causa; si fu allora ch'ei sfogò col Mazzini il suo rammarico, e il 28 di marzo, scrivevagli da Corfù la seguente lettera:

« Nell' autunno del 1843 la sollevazione dell'Italia centrale minac-
« ciava di farsi nazionale, dove fosse stata soccorsa, e noi domanda-
« vamo un aiuto di 10,000 franchi, e in ricambio avemmo. . . . . .
« Non so di chi sia stata la colpa, ma noi non fummo soccorsi. Si
« sprezzò quasi una dimostrazione che avrebbe forse assicurato la
« vittoria, se non altro per l' esempio contagioso che la nostra diser-
« zione avrebbe messo dinanzi a 40,000 Italiani, che, amanti del loro
« paese, stanno contro lui vincolati da un vano giuramento. Intanto
« noi ci eravamo esposti; non temevamo violenza, perchè un ordine
« imprudente d'arresto (fosse stato pronunciato!) ne avrebbe suscitato
« difensori più del bisogno. Tutto finì: i Bolognesi fugati, gli arresti
« moltiplicati, e quasi per derisione a noi frementi, a noi già troppo
« scoperti, si manda a dire, come se fossimo vegetali: *aspettate la*
« *primavera*. Noi però non ci scoraggiammo. . . . .
« Io domandava per questo poche migliaia di franchi; mio fratello mi
« rispose che ognuno li negava! Intanto il Governo impaurito sospet-
« tava noi rivoltosi, e non osando farci arrestare colla forza, impie-
« gava l'artifizio, e richiamava in Italia mio fratello, facendolo in
« pari tempo osservare da spie e da suoi Tedeschi. Egli chiese anche
« una volta danaro promettendo a fronte di tutti gli ostacoli tentare la
« sorte: non fu ascoltato e alla vigilia della sua partenza per Venezia
« fuggì, mentre io contemporaneamente lo facea da Trieste. . . . . .
« Ricadano i danni sui neghittosi che ci sprezzarono; sugli uomini che
« avvertiti da**** che in un mese noi saremmo perduti, se prima del
« mese non ci si davano i mezzi di operare, in capo al mese rispon-
« devano freddamente: *non parliamo più de' tuoi amici .... che a*
« *quanto mi scrivi devono a quest' ora essere perduti*. Perdonate se io
« mi lascio andare a parlare altamente il linguaggio dell'abbandonato:
« lo fo perchè so che voi siete innocente degli indugi che ci hanno sa-
« crificati; ma dite a coloro che ne furono consiglieri, che quando la
« patria sarà liberata, io li accuserò al suo tribunale come *cospiratori*
« che cospirarono a prolungarne la schiavitù ed il disonore (1). »

Mentre a Corfù architettava cogli amici il disegno che condurre voleva a fine e attendeva a deliberare all'arrivo del fratello, ad una gran prova era riservato, prova a cui poche anime sensibili come la sua avrebbero saputo resistere, la visita di una madre addolorata che gli domandava il proprio figliuolo, sperando coll'indurlo ad accettare i suoi consigli di salvargli la vita e l'onore.

Stavasene Emilio nel suo modesto appartamento studiando con alcuni

1) Vedi l'indicata opera di G. Mazzini.

amici suoi gli scabrosi monti della Calabria, di quell'amica terra in cui i congiurati riponevano tutte le loro speranze, allorchè una voce a lui nota si fa udir di lontano e sempre più appressandosi più gli ferisce le orecchie; ad ogni momento distingue più chiaramente codesta voce. . . Non v'ha dubbio, è la sua. . . . quella della madre.

— Gran Dio ! — egli esclama, e cade tramortito nella seggiola da cui s'era alzato per gire ad incontrarla; ed ella che forsennata correva verso il figliuolo, entra precipitosa nella camera di lui con gli occhi sbarrati, col volto pieno insieme di pietà e di terrore, gridando reiteratamente:

— Dov'è, dov'è mio figlio? — Lo vede, il riconosce, lo stringe al seno, e con un *ah!* che avrebbe spezzato un cuore di macigno, cade svenuta fra le braccia di lui che era più fuori di sè della stessa madre. Quale momento pel povero giovane! A quale tremendo esperimento egli era destinato! Una madre che adorava e da cui era amato teneramente, un'idea che signoreggiavagli la mente e da cui umana forza non poteva allontanarlo. . . . . quale conflitto!

I suoi compagni dinnanzi a tanto spettacolo rimasero in sulle prime come instupiditi ed immobili; e sì, che fra essi ve n'erano di quelli da lunga mano avvezzi agli orrori della guerra, alle stragi e alle carnificine che ne conseguitano! Alcuni di loro confessarono non essere stati mai inteneriti come in quel dì alla vista di scena così straziante e disperata.

Fecersi tutti intorno alla madre ed al figliuolo, per porger loro premurosi soccorsi, e tosto che viddero che ripreso aveano l'uso dei sensi, s'allontanarono, lasciando libero sfogo ai loro ardenti affetti.

Sicchè — fecesi ella a dire amorevole e piangente — vuoi tu mantenere in vita gli autori de'giorni tuoi, ovvero vuoi dar loro la morte? Deh, se non ti muove l'autorità de' parenti, l'amor nostro ti muova. Per pietà, mio dolce figlio, pensa alla fine assai miseranda a cui destini te, tuo fratello, e i poveri tuoi genitori. Pensa . . . — Ella si tacque, e vedendo che il figlio non apriva bocca a rispondere, riprese: — Ah! barbaro, snaturato figlio, dunque vuoi torturarci lo spirito? Hai deciso di voler la morte de' tuoi genitori? E che male t'hanno fatto perchè tu li strazii così crudelmente?

— Madre mia — rispose infine Emilio alzandosi dalla seggiola e cercando di calmarla — non crediate che io sia barbaro e snaturato: se vi ami, Dio lo sa; ma voi non potete pretendere che io disponga d'una vita che non è mia, riscattandola a prezzo d'infamia. Ah non siate nei giudizi precipitosa, e non frantendete i sentimenti de'vostri figliuoli. —

— L'onnipotenza dei moti del cuore, gli affetti di famiglia son dunque un nulla per te?

— Cara madre! . . . . — Oh Dio! . . . dàlle tu consiglio, falle noto il nostro amore, la nostra volontà, fa che dispaiano dall'anima sua le immagini che la turbano e funestano! . . . — Così esclamava Emilio con gli occhi rivolti al cielo; poi con mani giunte, ed accento supplichevole indirizzavasi nuovamente alla genitrice.

— Madre mia, ti prego, anzi ti supplico, di non rendermi egoista: nel caso nostro sarebbe innalzare a virtù un abbominevole vizio qual è l'egoismo.

— Egoismo chiami tu il materno affetto, la disperazione dei tuoi parenti? Oh me misera! L'amore, la più santa cosa che Dio abbia dato all'uomo, s'è dunque cangiato in vizio, in vituperio?

— Taci, cara madre, tu mi strazi il cuore . . . . vorrei spendere mille volte la vita per te . . . . . ma donarla al tiranno perchè la ricuopra di obbrobio, non mai. . . . Fàtti animo, povera madre, io compatisco alla tua collera, alla tua indegnazione. . . . . tu mi credi tuo nemico, mentre io t'amo tanto tanto! . . . . che non farei per te? Ordina che mi uccida, e mi ucciderò senza esitanza . . . . ma ch'io manchi all'onor mio! . . . e tu mia madre puoi dimandarmelo, pretenderlo da me? . . . . Ah, io perdono a quest'accecamento perchè so essere generalmente tutte le madri d'Italia schiave d'una tristissima educazione che fa loro predicare trepidanti ai figli la sommessione al potente, qualunque ella siasi.

— Attilio! Attilio mio! Se fossi quì le mie lacrime, il mio stato, il ricordo della tua sposa . . . ella si muor di dolore . . . . povera innocente! Ma Attilio sarà più umano, prenderà consiglio da uomini saggi, e dalla sua coscienza . . . amerà piuttosto consolare la desolata sua famiglia, che soddisfare vane speranze, pensieri ambiziosi . . non seguiterà, no, i tuoi riprovevoli disegni! — e la poverina passeggiava la camera su e giù forsennata. Emilio le correva appresso premuroso, tenero, supplichevole, ed ella costernata ora prendeva un subito coraggio all'aspetto della tenerezza di lui, che l'abbracciava e la baciava in fronte, nel volto, nelle mani, come un fanciullo; ora accendevasi d'ira e di dispetto in leggendogli nell'anima una risoluzione irremovibile, e allora lo rigettava da sè colmandolo di rimproveri e di minaccie.

— Ah miseria umana! Chi è che sostenga più dura battaglia di me in questo istante? . . . . Madre mia . . . . — gridavale disperato,

— Lasciami! — rispondeva corucciata.

— Non mi discacciare . . . . te ne scongiuro.



*. . . ; nel caso nostro sarebbe inalzare a virtù
un abominevole vizio qual' è l' egoismo.* Vol. II.° Cap.° IX.°

— Dunque vieni con me!

— Non posso.

— E sei risoluto?

— Di seguitare il mio destino.

— Quale?

— Nol so ancora.

— E il salvacondotto?

— Lo ricuso.

— E tuo povero padre?

— Mio padre piangerà pel momento; ah no, egli forse non piangerà nemmeno: lo so, ei ci chiama ribelli, non ci riconosce più pei suoi figliuoli.

— Menzogna! . . . lo calunnii.

— Lo voglia Iddio: e s'egli è come dici, comprenderà più tardi insieme con te, come i tuoi figli ricusando il perdono dell'arciduca Ranieri, amassero i loro genitori ben più che se lo avessero accettato.

— Perfido! Crudele! tu parli ancora in nome di tuo fratello . . . tutti e due! . . . Ah Dio! dunque, tu m'hai dati due figli perchè entrambi fossero i miei carnefici, i miei assassini? . . . Misera me! perchè non sono morta avanti di divenir madre? Perchè non li raccogliesti fra le tue braccia, o Signore, non appena essi nacquero? Avrei pianto, ma, pianto due innocenti. Ahimè! . . . mi sento male — e barcollando, quasi dovesse cadere, s'appoggiò ad una seggiola ricusando l'aiuto del figliuolo: poi, ripresa forza, esclamò con accento disperato: — maledetto quel dì che di voi m'incinsi! —

Sventurato Emilio! A queste parole mandò un grido d'orrore, e corso alla madre tutto addolorato ed affranto, a voce rotta le disse:

— Madre mia, calmati . . . per pietà . . . eccomi ai piedi tuoi . . . noi ti amiamo, il sai . . . e di quale amore! ma l'onor nostro. . . . . deh! . . . pietà! . . . — Lo sventurato giovane era affatto fuori di sè: lo stato della madre gl'incuteva terrore, le parole di lei laceravano a brani il suo povero cuore. Egli erasi prostrato ai suoi piedi, ma quella desolata donna più non ascoltava voci di preghiera, nè supplicazioni, nè consigli, e scacciando il proprio figliuolo, esclamava ripetutamente — empi! . . . iniqui! . . . scellerati figli! . . . —

La scena fu oltre ogni credere straziante; il povero Emilio fu più volte per cedere all'impeto del suo affetto, e sempre l'idea del disonore presentavaglisi come un fantasma che gridavagli: *meglio una morte gloriosa, che una vita disonorata!* ed ei credeva veder questo spettro ed udirne i comandi.

Il dialogo fra esso e la madre fu ancora protratto, ma finalmente ve-

dendo quest'ultima che mezzo alcuno non vi era di distorre il figliuolo dal suo proposito, abbandonollo maledicendo reiteratamente il frutto delle proprie viscere. Donna infelice!

In compagnia della sua disperazione, e d'una fantesca che aveva seco menato, ella abbandonò Corfù lasciando il povero Emilio in preda ad un dolore di cui creatura umana in questa terra d'affanni difficilmente ebbe a provar l'eguale. Pensava a lei che gli diè vita, che lo nutrì del proprio latte, che gli fu larga di tenere cure, che gli prodigò a gran copia carezze: questa donna infelice per lui, desolata in eterno per opera degli stessi suoi figliuoli! . . . Queste idee erano per esso tormenti indicibili, inesplicabili.

D'altra parte fuggire il campo amico, per accettare il perdono d'un principe di casa d'Austria, gittato là come un pezzo di pane ad un cane affamato, essere detto traditore, e da chi? dall'oppressore del proprio paese: dovere la vita, e a chi? a colui che gliela donava a prezzo dell'onor suo, a quel medesimo Governo che spente avevane tant'altre di cittadini valenti e generosi, solo perchè amanti del proprio paese! . .

Questi pensieri che tenzonavano nella sua mente, lo avevano ridotto in uno stato convulso e febbrile. A leggere almeno in parte le sofferenze di quell'anima nobile ed afflitta, bastano le poche linee che egli scrisse al Mazzini, il 22 d'aprile, da Corfù.

« L'arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto, mandò uno dei « suoi a mia madre, a dirle che, ove ella potesse da Corfù ricondurmi « a Venezia, coll'autorità che una genitrice deve saper conservare so- « pra un figlio, egli impegnerebbe la *sacra* sua parola che io sarei non « solo assolto, ma tornato al mio grado, alla mia nobiltà, ai miei « onori. Aggiungeva poter subito farsi mallevadore della mia impunità, « come di giovane che gli *empi perturbatori* avevano traviato appro- « fittando dell'inesperienza di venticinque anni, e che la medesima « circostanza non potendo militare per mio fratello, la cosa sarebbe « più difficile, però non dubbia, in riguardo alla clemenza di Ferdi- « nando, suo magnanimo nipote. Mia madre crede, spera, parte al- « l'istante e giunge qui, dove vi lascio considerare quali assalti, quali « scene debba io sostenere. Invano io le dico che il dovere mi co- « manda di restare qui, che la patria mi è desideratissima, ma che « allorquando mi muoverò per rivederla, non sarà per andarmene a « vivere d'ignominiosa vita, ma a morire di gloriosa morte; che il « salvacondotto mio in Italia sta ormai sulla punta della mia spada, « che nessuna affezione mi potrà strappare dall'insegna che ho ab- « bracciata, e che l'insegna di un re si deve abbandonare, quella della

« patria non mai. Mia madre agitata, acciecata dalla passione non mi « intende, mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino, e le sue « lacrime mi straziano il cuore; i suoi rimproveri, quantunque non me« ritati, mi sono come punte di pugnale; ma la desolazione non mi to« glie il senno; io so che quelle lacrime e quello sdegno spettano ai « tiranni, e però se prima non era animato che dal solo amore di pa« tria, ora potente quant'esso è l'odio che provo contro i despoti usur« patori, che per infame ambizione di regnare sull'altrui, condannano « le famiglie a siffatti orrori . . . Rispondetemi una parola di con« forto; il vostro applauso mi varrà per le mille ingiurie che a gara « mi mandano i vili, gli stolti, gli egoisti, gli illusi ».

Infelice Emilio!

Intorno alla quale circostanza, così favella lo stesso Mazzini.

« Tra i fatti, e non eccettuo il morire, che onoreranno il nome dei « fratelli Bandiera fra i posteri, parmi che questo del rifiuto di sotto« mettersi, a fronte delle supplicazioni materne, sarà tenuto il più « degno (1) ».

Non corse guari tempo dalla partenza della signora Bandiera da Corfù all'arrivo d'Attilio. Con quanto amore i due fratelli si rivedessero, potrà facilmente indovinarsi da coloro che sanno ormai quali intimi legami d' amicizia e d'armonia di pensieri, esistessero tra quei gentili, oltre ai comuni del sangue. I due fratelli s'amavano teneramente : la volontà dell'uno era quella dell'altro, nè mai avrebbero saputo separarsi, così nella felice come nella avversa fortuna; piansero insieme sulla sorte dei loro parenti, ma nè l'uno nè l'altro, avrebbero piegato giammai l'animo dinanzi alle ingiunzioni di un Governo, massime dell'austriaco, anzi infondevansi reciprocamente coraggio, giurando di correre la stessa sorte lieta od iniqua.

Una lettera diretta a Venezia da una città del reame di Napoli, e da Venezia respinta a Corfù, fu balsamo salutare pel cuore d'Emilio, che di conforto aveva gran bisogno : la cognata, sua buona e tenera amica, indovinando chi l'aveva scritta, s'affrettò d' inviargliela tostamente, sperando potesse quella lettera mitigare in parte l'acerbità del suo stato.

— Oh cielo! — esclamò Emilio riconoscendo la scrittura — è dessa! — e aprendola e trovandovi propriamente le scritture di tre persone a lui carissime, baciò quella lettera e benedisse la Provvidenza che sa trarre da tutto argomento per alleggerire le nostre miserie e consolarci in mezzo alle stesse sventure.

(1) Vedi l'indicata opera di G. Mazzini.

Grato oltremodo alle premure della cognata, Emilio non saziavasi mai di tessere col fratello l'elogio di così cara donna, e quegli che non meno di lui ne apprezzava il valore, rimproverava spesso a sè stesso la grandezza del sacrificio a cui esponeva quella gentile; se non che conoscendone appieno la natura egregia, s'invigoriva pei conforti che dalla animosa donna gli venivano dati.

Sua prima cura fu di cercar modo di farle pervenire notizia del suo arrivo, la quale tanto più cara doveva tornarle, in quanto che l'infruttuoso viaggio della madre ed il suo ritorno in famiglia, assai peggiorato avevano la condizione di lei priva omai d'ogni appoggio. Certo egli è che al giungere della signora Bandiera la famiglia intera fu sossopra. Ella piangeva del continuo sulla sorte de' suoi figliuoli parendole ad ogni momento che la scure del carnefice minacciasse il loro capo, di modo che la sua salute non molto fiorente, grado grado si guastò.

In mezzo a tutto questo la virtuosa Maria, per la quale era verità ciò che agli altri sarebbe potuto sembrare dubbio e vani sospetti, si struggeva nel dolore, adoprandosi a celare altrui i suoi interni patimenti, e notevolissima cosa ell'è, che de' segreti dello sposo e del cognato, ella non fece motto giammai col suo genitore, il tenente-colonnello di marina, Graziani, il quale dalla dolcissima sua figliuola era amato con indicibile tenerezza.

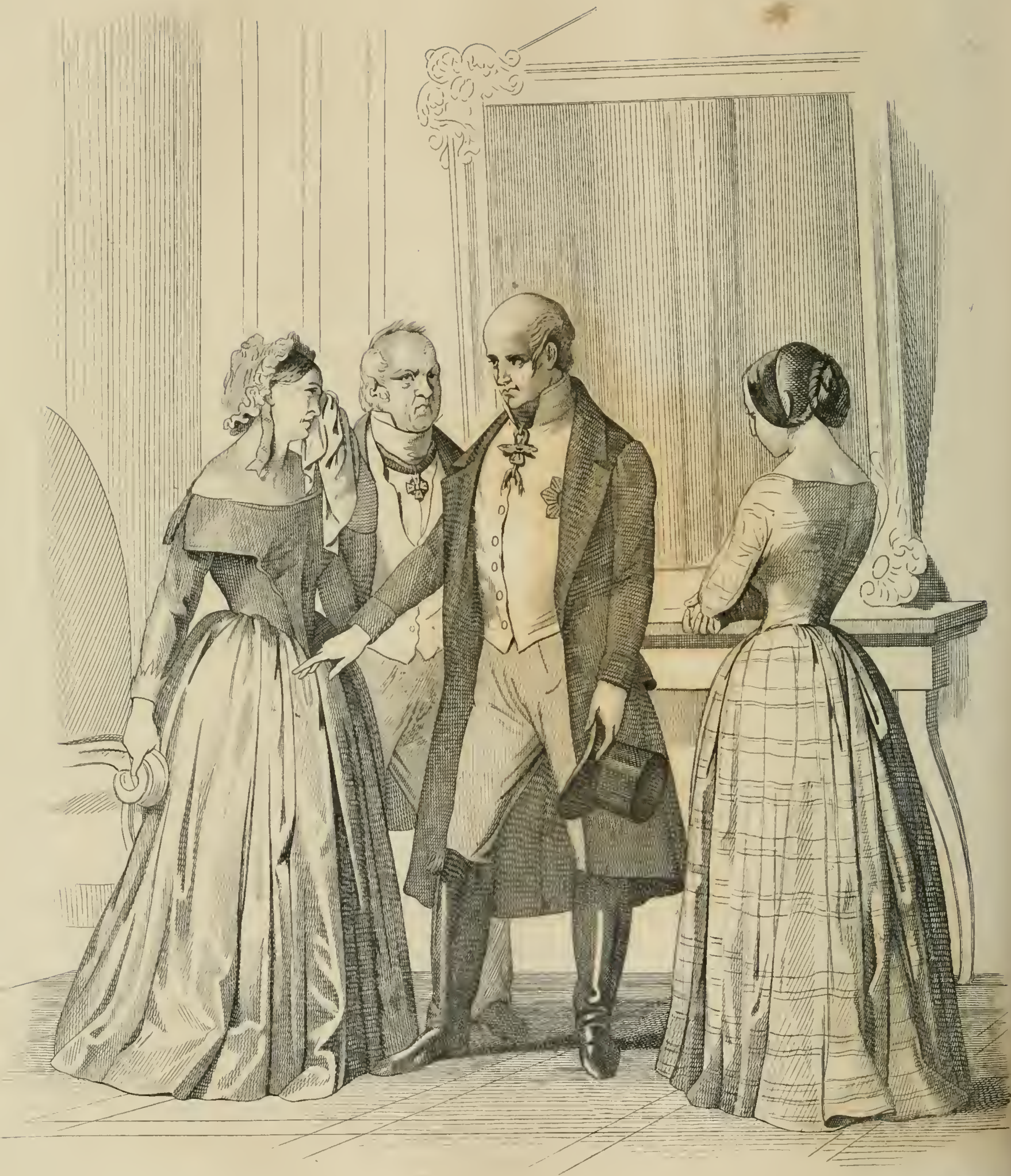
« Donna rara al dir di chi la conobbe, per cuore, per intelletto, e per bellezza di forme, vittima anch'essa come Teresa Confalonieri, Enrichetta Castiglioni, e tant'altre, ignote a tutti fuorchè ai pochissimi che rimangono a piangerle, della fatal condizione dei tempi, che non concede in Italia esercizio di virtù cittadine, senza il doppio martirio di sè stessi, e di chi più si ama ».

Frattanto la signora Bandiera rivedeva le lagune col cuore lacerato, e con l'anima piena d'amarezza.

— E così? — dimandolle il marito che premuroso erasi fatto ad incontrarla sulla nave.

— Non ho potuto ottener nulla, rispose ella, traendo dal petto un profondo sospiro — nulla — e stretta la mano al consorte, s'affrettò di scendere nella gondola che la condusse sino alla sua abitazione. All'aspetto addolorato, ed alle fredde parole della moglie, l'ammiraglio impallidì, e indovinò il destino, che sovrastava alla sua famiglia. Per tutto il tragitto dalla via degli Schiavoni alla loro abitazione, i due coniugi restarono muti, ma gli occhi lagrimosi della moglie ben mostravano il suo profondo dolore.

Quando furono presso alla loro riva, ella dimandò al consorte:



Ah, - ella diceva - l'Altezza vostra non mi da che parole....
Vol. II.° Cap.° IX.°

— E la sciagurata Maria?

— Soffre, tace, impietrisce, e non un accento le si può strappare dalla bocca.

— E che cosa potrebbe ella dire, povera sacrificata?

— M'ingannerò; ma ella conosce i segreti dei ribelli nostri figli.

— È impossibile, se così fosse, ella ne avrebbe svelato parte almeno al suo tenero genitore, ch'è il suo confidente, il suo amico, ed egli poscia a noi.

In questa, il barcaiuolo accostava la gondola all'uscio della loro casa. Salendo quelle scale, la povera signora dètte in un pianto dirotto, e fu questo il buon dì e l'accoglimento che riceveva da lei la sventurata nuora ch'era ita ad incontrarla.

— Barbaro figlio! snaturato! — esclamava l'afflitta madre, il cui tormento non calmavasi nè per preghi del marito, nè per supplicazioni della nuora.

— Tutto è perduto! — diss'ella poi — non li vedremo mai più.

Con un — ah! — proprio partito dal cuore, si adagiò su di una poltrona dove rimase per qualche istante come corpo inanimato; e mentre scena così luttuosa succedeva fra quelle pareti, una livrea di corte si presentava all'ammiraglio, annunziante la visita del Vicerè che bramava ossequiare la signora.

Infatti, non appena risaputo il suo ritorno, il principe Ranieri, affrettossi di recarsi in persona in casa Bandiera, a fine di udire dal labbro della stessa genitrice la risoluzione de' suoi figliuoli.

Che far poteva la poverina contro il determinato volere di quegli spiriti ardenti? Pianse, pregò, supplicò, grazie chiedendo al principe per le sue creature, ch'ella diceva illuse e trascinate malgrado loro alla rovina.

Il Ranieri s'infinse con lei, promettendo d'adoperare la propria autorità presso alla Corte, e protezione larghissima spacciò in sua presenza; però non tanto s'infinse che al vigile occhio d'una genitrice si nascondesse il verace disegno del nemico della sua prole.

— Ah! — ella diceva — l'Altezza Vostra non mi dà che parole per scemare al momento il mio gran martirio; ma ella sa meglio di me, la fine che attende quegli incauti! Deh, Altezza! . . . per pietà . . . se ha cuore in petto . . . ma sì, ella è padre, sa che cosa costino i figli . . . non è vero? — ed altre frasi di simil genere, ella poneva in campo sperando destare la compassione del principe. Facevasi poscia a dimostrargli che se Emilio d'età immatura ancora avea potuto errare, i consigli del fratello sperava lo farebbero rinsavire, ch'ella scriverebbe ad Attilio, gli farebbe scrivere da Maria sua sposa, e che

Attilio, savio e prudente, si arrenderebbe ai comandi, alle preghiere dei parenti.

Ella non sapeva ancora che Attilio altresì s'era ridotto a Corfù, e che non meno del fratello bolliva di sdegno contro il comune nemico. Andava dal marito alla nuora, e da questa a quello, chiamandoli a testimoni, il Vicerè presente, delle sue speranze, della verità delle sue asserzioni; ma l'Austriaco, dopo aver assistito per qualche poco ai lamenti ed ai pianti di lei, persuaso che mezzo alcuno non v' era di trarre alla trappola que' due audaci, congedossi dalla signora con parole di conforto, pregando poscia l'ammiraglio di seguitarlo a corte.

— Sono perduti! — gridò la sventurata, accompagnando sino al limitare il Ranieri ed il marito, che se ne andava col principe alla regia residenza muto e stupidito. Le vecchie e le nuove Procuratìe, sono le fabbriche principali che circondano la gran piazza di S Marco: il piano terreno, costrutto ad uso di loggia, ricorda le gallerie del palazzo reale di Parigi: oggi in così magnifico edifizio i principi di casa d'Austria ci fanno la loro reale residenza, oltre a che molti uffici comunali e governativi vi sono stabiliti: è in queste Procuratìe che trovasi il palazzo Ducale, dove alloggiano d'ordinario il Vice-re e il Governatore di Venezia.

Arrivati a Corte, il Vicerè disse al vecchio ammiraglio, che non senza dispiacere ei si vedeva costretto a funestare la sua canizie, ma che non poteva tacergli, pendere sui figliuoli di lui gravissimo pericolo, nè spettare omai più ad esso d'impedire il corso della giustizia, che proclamerebbe rei di Stato i due suoi figli disertori.

Inorridì l'ammiraglio a parole siffatte, e cercava modo di distorre il Vicerè da risoluzione così fatale, ponendogli sott'occhio ora l' una, ora l'altra circostanza, capace di attenuare, se non di distruggere le prevenzioni ch'ei chiamava dubbi e sospetti; ma l'Austriaco a cui il fatto era noto, senza ribattere apertamente le opposizioni di lui, commiserava in segreto la paterna cecità; poi riflettendo al carattere del Bandiera, giva pensando se l'orrore da lui sentito per questa notizia, proveniva dal dolore che lacerar doveva il cuore d'un padre veggendo a pericolo la vita dei proprii figli, o dalla tema di perdere per essi il suo grado.

Vedremo in seguito se i sospetti del Vicerè fossero ragionevoli.

Veramente il Governo aveva ricevuta notizia che non solo i due fratelli Bandiera avevano disertato il suo vessillo, ma che anche vi era a dubitare, non il giovane Moro, luogotenente sull'*Adria*, imitasse il loro esempio.

Assicurato il principe austriaco della verità di essa fuga, ruppe ogni

indugio, e d'accordo col governatore di Venezia convocò e tenne al palazzo reale un consiglio di guerra, a cui intervennero i principali ufficiali politici e militari, quivi ed in Milano stanziati, e il cui risultamento si fu il decreto di condanna capitale ai tre disertori.

Vienna non tardò, come vedremo, ad approvare il decreto vice-reale, per cui i fuggiti vennero in seguito dichiarati *traditori*, e per tali considerati e puniti in contumacia.

Sorgeva l'aurora del 4 di maggio, e la magnifica piazza di S. Marco incominciava ad illuminarsi degli splendori del pianeta apportatore del giorno.

Le circostanti isolette in sul principio velate dalla nebbia sorgente dalla laguna, apparvero poscia in tutta la loro bellezza, non così tosto i raggi del sole si fecero largo in mezzo ad ogni ingombro, dissipando tutto che impediva il corso della benefica loro azione. La brezza del mattino rallegrava della sua frescura i barcaiuoli che festosi salutavano il dì novello, e vigili ed attenti, incominciavano di bel nuovo ad addestrare al remo le loro braccia aduste e nerborute; la piazza di San Marco a poco a poco si popolava di rivenditori di frutta, di pesce e d'erbaggi, che giungevano da Mestre, da Fusina ed eziandio da Chioggia, ciascun luogo de' dintorni recando il suo tributo al consumo giornaliero della grande e popolosa città.

Un uomo il cui aspetto null'altro denotava che uno dei soliti avventurieri, o ciarlatani, che si fermano per le strade e per le piazze, a fine di attirare a loro le moltitudini, e trarre profitto dall'altrui dabbenaggine, preparava una specie di casotto nella piazzetta di S. Marco, poco lungi da una colonna ov'era affisso certo foglio.

Egli aveva seco due o tre compagni che aiutavanlo a piantare il casotto nel quale erano dipinte le principali vedute di Venezia, di cui dava dall'alto analoga spiegazione. La sua eloquenza avevagli attirato un numeroso uditorio, e di solito quand'egli piantava il suo ambulante teatro, la piazzetta s'affollava di gente.

Il Veneziano ch'è per natura gaio, ed amante anzi che no di cosiffatti spettacoli, dava volentieri qualche centesimo al Cicerone che gli andava favellando dei monumenti della sua Venezia.

Fu notato da alcuni, che due o tre compagni del ciarlatano si disposero in quel giorno in certi punti determinati della piazzetta e della piazza, durante lo spettacolo.

Allorchè questi vidde la piazzetta abbastanza popolata di gente, diede principio al trattenimento, annunziando al pubblico che per quel giorno si sarebbe parlato della famosa Scala de' Giganti.

Rassettata la persona, ed atteggiando il volto al sentimento che vo-

leva esprimere altrui, dopo aver favellato a lungo de' buoni Veneziani d'ogni tempo e dell'antica loro grandezza, venendo al principale soggetto della sua tesi, esclamò :

— Oh, di quante memorie furono egli testimonii coteste famosissime scale! Per parecchi secoli hanno veduto salire e discendere grandi e ragguardevoli personaggi d' ogni sesso, d' ogni grado e di ogni età.

Ascoltatemi :

Marino Faliero, comparve in cima ad esse nel 1354, acclamato dai Veneziani, che si affollavano nella corte del palazzo Ducale per salutarlo loro signore, e vi ricomparve il 17 aprile 1355 vuota la corte e chiuse le porte del palazzo. Il Consiglio terribile decretava la sua morte. La sua morte! mi capite? —

Egli ripeteva le ultime parole guardandosi intorno e fissando l'adunanza, la quale per quel giorno gli porgeva poco ascolto siccome quella ch'era intenta a leggere un editto affisso ad una colonna non lungi da lui.

Frattanto uno de' suoi compagni gli si appressa, e cogliendo il destro opportuno della distrazione popolare, gli sussurra all'orecchio queste parole :

— Ho inteso cose d'inferno!

— Bene!

— Ma d'inferno!

— E conosci le persone?

— Sì.

— Meglio!

— Me ne vado.

— Anzi, torna al tuo posto, ch'io riprendo l'argomento. —

Quegli partì, e il saltimbanco riprese:

— Signori miei, sapete voi, chi fosse Carlo Zeno? Carlo Zeno, studente padovano, collegato coi nemici del Governo, scomparve per cinque anni, poi tornò in patria, salì quelle scale, si presentò ai capi della repubblica, e recò in omaggio a Venezia l' isola di Tenedo, la Repubblica l'applaudì; ei combattè per lei da eroe, e giunto all'età di 72 anni in premio del suo valore, discese le scale, come sospetto al Consiglio dei Dieci, andandosene in pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Il suo paese ne dimandò nuovamente il braccio, egli obbedì, combattè e morì, traforato da quaranta ferite.

Che ve ne pare, signori miei? Sentite quest'altra :

All'età di ottantaquattro anni, il doge Foscari . . . — qui l'oratore fu interrotto da un cotale che tirandogli il vestito per di dietro, voleva

ad ogni costo parlargli; ma quegli temendo dar sospetto, e veggendo gli uditori impazientire, dissegli — Va via — e voltosi poi di bel nuovo agli astanti, continuò:

— Il doge Foscari, come io vi diceva, che consacrò l'intera sua vita alla terra natale, discese quelle scale dimesso dal potere, dopo avere sacrificato il proprio figliuolo al capriccio dei Dieci, sobillati da Loredano, nemico giurato di quella famiglta.

Lo vedete, eh, che cosa produce l'inimicizia de' grandi?

— Ho gran cose a dirvi — tornò a dirgli quel desso che prima voleva favellare.

— Adesso non posso.

— Ma pure . . .

— Vanne in tua malora.

— Vi dovrei dire . . .

— Allontànati, parti, bestione! — quegli finalmente s'allontanò andando pe' fatti suoi.

Durante questo dialogo, che fu breve e stringato, alcuni astanti avevano osservato minutamente il finto ciarlatano, la cui fisonomia non pareva loro ignota.

— Conoscete colui? — dimandò un tale al compagno che aveva a lato.

— Mi pare di sì.

— Per bacco, giurerei d'averlo veduto in una camera della polizia di Milano!

— Ah, ora me ne rammento: egli era sempre col Bolza.

— Maledetto! è desso certamente.

— E che farà qui sotto quelle spoglie?

— Chi può indovinarlo?

Il ciarlatano, non appena liberato dal suo compagno, aveva ripreso l'argomento.

— E quale fu la sorte di Francesco Bussone, denominato il Carmagnola? Questo valoroso capitano che tanti segnalati servigi rendette alla Repubblica, chiamato a Venezia dal gran Consiglio, e ricevuto al suo arrivo con ogni sorta di onorificenze, salì quelle scale, e non le scese che per entrare in orrido carcere e subire quindi la morte all'imbrunire della notte del 5 maggio 1432.

E sapete voi dove la subì? là, lo vedete? fra quelle colonne: Marco e Todero sono i soli superstiti testimoni di tanto misfatto.

Chi può rammentare tutte le avventure di quei Veneziani degnissimi di poema e di storia, le cui rimembranze rendono eternamente memorabile questa scala? Vittorio Pisani dopo d'aver mietuti abbondanti allori pel Leone di S. Marco, perduta una sola battaglia, le salì qual

reo per sentirsi leggere dai giudici la condanna di morte. Rinchiuso in una prigione, ne uscì poi col grido di *Viva Pisani*, grido ch'egli riprovò, dicendo, che i buoni Veneziani dovevano gridare soltanto *Viva S. Marco!*

Ed oggi che S. Marco non è più, qual altro grido dovrà risuonare in questa magnifica piazza, se non quello di *Viva il nostro Augusto Imperatore?* —

Ciò detto, guardò gli astanti d'ogni parte, girando e rigirando gli occhi all'intorno, e nel volto di quasi tutti i circostanti lesse scritta l'indignazione e il disprezzo. Interrogò nuovamente l'adunanza con un « non è vero? » ma non trovando risposta che gli piacesse, e vedendo anzi l'uditorio disciogliersi, ed esso restar schernito ed isolato, disfece il piccolo teatro, e raccolti i compagni, partì di colà.

Il malandrino se n'andava dritto dritto a S. Lorenzo, a render conto de' fatti suoi alla Polizia.

Noi però, vogliamo spendere ancora alcune altre nostre parole intorno alle gloriose memorie che ricordano coteste stupende scale.

Non lascieremo di nominare quell'illustre doge Contarini che all'età di settantadue anni, il dì 21 dicembre 1379, disceso da cotesta scala coperto d'elmo e di corazza, andò a S. Marco, e tolto il gonfalone della Repubblica, montò la galera ducale, ove combattè valorosamente per la salute della patria.

E Pietro Mocenigo doge nel 1474, e Bartolomeo Colconi, a cui la Repubblica innalzava un monumento colla statua equestre, Jacopo Marcello che moriva combattendo a Gallipoli, il famoso Gatta Melata, e Antonio Loredano, che con mille e duecento uomini resistette a Scutari a sessantamila Turchi.

Infine, per tacere di molti altri, queste scale rammentano Morosini, Doge centesimo ottavo, il quale non appena fregiato della ducale corona, scendendo dal magnifico palazzo, salpò da Venezia con dugento vele, fece prova di gran valore in Morea; ritornò, ed ebbe in dono dal Pontefice lo *stocco* ed il *pileo*, insegne d'uso a quei tempi pei difensori della Cristianità: carico d'anni, riprendendo il comando dell'armata navale, moriva in Napoli di Romanìa, e gli fu posto il seguente epitaffio:

FRANCISCO

MAVROCINO . PELOPONNESIACO . SENATUS.

E tra tutti questi grandi, che passano innanzi alla nostra memoria, una lunga serie veggiam succedersi di patrizi, di senatori, di consiglieri, d'inquisitori, di dogi, collegati tutti col terrore; e diciam col terrore collegati, imperciocchè a Venezia i Patrizi temevano del Senato,

il Senato del Consiglio dei Dieci, il Consiglio dei Dieci degli inquisitori, e il doge temeva di tutti.

Legge suprema del popolo, era di godere a piacer suo quanto alle delizie della vita, e di non chieder nulla al Governo per quello che si riferiva ad istituzioni civili e politiche: legge suprema dei patrizi, era di dimenticare d'esser figli, padri, mariti, cittadini, uomini insomma, ricordarsi solo d'essere patrizi: legge suprema del doge, era di ricordarsi d'essere tutto e nulla nell'istesso momento. Il quale destino non è nuovo nemmeno ad alcuni tirannelli dei dì presenti, i quali hanno il potere e non ponno esercitarlo, sono di nome gli arbitri de' destini degli Stati, e nel fatto gli schiavi dei loro ministri.

Egli è appunto in tale novero che trovavasi a que' giorni il vicerè di Milano, il quale mentre in apparenza avea il comando della Lombardia e della Venezia, in sostanza nulla poteva senza il consentimento di Metternich, mente suprema della corte viennese, e senza l'avviso d'altri proconsoli dell'impero, i quali più dell'imperatore comandavano e comandano.

Del resto il ciarlatano era un agente della polizia, incaricato specialmente di esplorare e di far esplorare da' suoi satelliti l'effetto che produceva sul popolo la lettura di quell' editto affisso ad una colonna della piazzetta di S. Marco, ed in altri canti della città; il quale foglio, che avea attratta l'attenzione pubblica e afflitta gran parte della cittadinanza veneziana, era un Editto di citazione dell' Auditorato Stabale, firmato da un nome barbaro *Poosch*, concepito ne' seguenti termini:

« L'I. R. Auditorato Stabale di marina rende pubblicamente noto
« che i signori barone Attilio Bandiera, alfiere di vascello, e barone
« Emilio Bandiera, alfiere di fregata, essendosi resi fuggiaschi, cioè
« il primo al 28 di febbairo anno corrente dal bordo dell'I. R. fregata
« *Bellona* in rada di Smirne, insieme col di lui servo privato Paolo
« Mariani appartenente all' artiglieria di marina; ed il secondo, al 24
« dello stesso mese da Trieste, per dove aveva ottenuto un permesso
« di quarant'otto ore, e non essendo ritornati, ed apparendo eziandio
« ambidue legalmente prevenuti di essersi resi colpevoli del delitto di
« alto tradimento coll'unirsi alla setta della Giovine Italia, erano per-
« ciò amendue tenuti di presentarsi nello spazio di giorni novanta, a
« partire dalla pubblicazione del presente editto, innanzi al Tribunale
« suddetto, od all' I. R. Comando di piazza in Venezia, ecc. »

Gli amici ed i conoscenti dei Bandiera temevano pel loro destino; pochi però addentravansi nelle intenzioni del Governo, od indovinavano lo scopo di cotesto editto. Il Governo avrebbe amato più di far

loro dono della vita, che di pubblicare un fatto che tornava a danno di quella disciplina tanto raccomandata ed osservata nella milizia austriaco. Faceva correre nelle moltitudini infinite menzogne perchè non si conoscesse la ragione verace della diserzione: la infamava colle calunnie più abbiette sperando con ciò di togliere il pericolo del contagio; ma i due fratelli rispondevano prontamente coll'inviare la loro risposta al Governo, per mezzo della gazzetta maltese, facendovi precedere alcune linee dirette al redattore di quel giornale.

« *Alla Direzione della gazzetta maltese*, Il Mediterraneo ».

« Noi qui sottoscritti venimmo officiosamente a conoscere come il « governo austriaco abbia pubblicato il suo atto d'accusa contro di noi. « La pubblicità nelle procedure è un principio così incontestabile ed « universalmente desiderato, che anche quei degni successori della « veneta inquisizione, attraverso ai tenebrosi lor conciliaboli, pur la- « sciano di tratto in tratto balenare qualche omaggio a tale verità; se « non che tali concessioni sono in essi piuttosto ironia che sincere di- « mostrazioni di rispetto. Comunque però siasi la cosa, ad ognuno, « per debole che sia, corre l'obbligo di incoraggiare le disposizioni « al bene, dovunque e comunque desse appariscano. Noi ci crediamo « quindi tenuti a secondare da nostra parte la via presa dai tribunali « austriaci, e conseguentemente osiamo rivolgerci a voi per pregarvi « d'inserire nel vostro giornale tanto l'editto, quanto la risposta da « noi data. I giudici austriaci dicono d'aver pubblicato in Venezia la « nostra accusa, e noi non intendiamo che di compire la loro opera, « se per via di Malta trasferiamo la istruzione del processo da un pub- « blico ristretto e circondato da baionette, ad un pubblico più esteso « e libero dai terrori di una forza inesorabilmente ostile. Aggradite, ecc.

« *Corfù*, 21 *maggio.* »

« ATTILIO BANDIERA — EMILIO BANDIERA. »

La risposta dei Bandiera al Governo era la seguente:

« *All'eccelso I. R. Comando Superiore della marina austriaca.* »

« Al 14 del corrente noi qui sottoscritti abbiamo ricevuto l' editto « di citazione speditoci dall'I. R. Auditorato Stabale di cotesto eccelso « Comando superiore. Noi ci vantiamo di ciò che l'accennato tribunale « minaccia di chiamare *alto tradimento*. La nostra scelta è determinata « fra il tradire la patria e l'umanità, o l'abbandonare lo straniero e « l'oppressore. Le leggi alle quali ci si vorrebbe soggetti, sono le « leggi di sangue, che noi con ognuno che sia giusto ed umano, sco- « nosciamo ed abborriamo. La morte a cui esse immancabilmente ci

« dannerebbero, è meglio incontrarla in qualunque altro modo che « sotto la bugiarda e infame loro egida. La forza è il loro solo di- « ritto, e noi mostrandoci ad esse almeno in qualche parte consen- « tanei, cercheremo di metter la forza dalla nostra parte, ma per poi « far trionfare il vero diritto. »

« *Corfù*, 19 *maggio*, 1844. »

« Attilio Bandiera — Emilio Bandiera ».

Fu appunto in quel torno che Domenico Moro, abbandonando la corvetta a cui apparteneva, raggiunse gli amici a Corfù, indirizzando al comandante la seguente lettera:

Eccellenza!

« Allorquando i vostri modi poco usitati mi hanno avvertito in que- « sti ultimi giorni di qualche sospetto a mio carico nell'animo vostro, « io mi sono persuaso che più d'ogni altra cosa vi avesse dato luogo « la mia antica amicizia agli onorevoli patrioti e commilitoni Ban- « diera. Sapendo pur troppo per dolorose sciagure italiane, che i so- « spetti son tutto presso un governo come l'austriaco, e presso i suoi « servitori, potei facilmente supporre le conseguenze che mi avreb- « bero atteso. Nondimeno un pensiero mi balenò puranco di pietosa « amicizia da vostra parte, che Italiano qual siete, di nascimento al- « meno, abbiate voi stesso colle vostre asprezze voluto darmi un av- « viso a salvamento; e se ciò fosse, ve ne sono riconoscente. Ma qua- « lunque sia la intenzione che vi ha diretto, la prevenzione mi ha « valso. Quando vi giungerà questa lettera, io sarò già lontano; e però « facendo voti per la mia patria, perchè presto possa presentarsi l'oc- « casione a voi di smentire le fallaci apparenze che, come Italiano, « vi disonorano, a me di provare col fatto la verità di quei generosi « sentimenti che finora in faccia a voi sono un delitto, ho creduto del « mio decoro lasciare queste spiegazioni nell'atto di risolvermi al pre- « sente solenne passo della mia vita. »

« Domenico Moro ».

L'idea soltanto che i suoi sottoposti pensassero di sottrarsi alla sua potestà era per l'Austria imperdonabile delitto; immaginiamo che cosa fosse l'effettuazione di così ardito concetto! Quei generosi dovevano pagare colla vita il loro nobile ardimento.

Intanto il malcontento in Italia era più vivo che mai. Il fermento sopito verso la fine del 1843, si era nel 1844 risvegliato più minaccioso, e dal centro s'era esteso al mezzogiorno della Penisola: in Calabria una sommossa armata, tentata e repressa a Cosenza, aveva lasciato gli spiriti eccitati e vogliosi di ritentare: la Sicilia, paese si-

stematicamente angariato da ogni sorta di vessazioni e di espilazioni dal governo borbonico, fremeva rivolta, e, popolata da gente più avvezza alle opre che alle parole, l'avrebbe osata, se in una città, che dava sei secoli addietro ben altri esempi alle città sorelle, i temporeggiatori non avessero trovato centro e influenza predominante su tutta l' isola. I governi titubavano paurosi. Gli Austriaci ingrossavano a Ferrara, e facevano correre per ogni dove minacce di un intervento, inevitabile dopo un'insurrezione italiana, ma impossibile prima. Gli *uomini della primavera* s'affaccendavano a fare e disfare, annunziando pel tal giorno, e per la tal ora la mossa: non volendo avvedersi che le ciarle dei giornalisti profetizzanti preparavano, non foss'altro, in Italia e in Europa al primo fatto propizio, opinione e importanza d'insurrezione potente e degna d' aiuti. Sola una provincia d'Italia porgeva tristo spettacolo — parlo degl' influenti e non della povera gioventù buona e ingannata — il coraggio della paura, e predicava con un entusiasmo di crociata per lo *statu quo,* l' immobilità dell' abbietta rassegnazione. Ma i giovani popolani degli Stati Pontificii e delle provincie del regno minacciavano a ogni tanto di rompere gl' indugi. Un riflesso di tutta questa vampa d'insurrezione che scaldava il cuore alla gioventù, un eco di tutto questo tumulto di speranze, di terrori, di promesse e di scoraggiamenti, si ripercoteva nell'animo dei Bandiera, i quali da Corfù, guardandosi intorno, cercavano come lioni la preda, il dove e il quando potessero scendere nell'arena.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Corfù, Attilio scriveva al Mazzini una lunga lettera nella quale mentre facevagli professione di fede politica in nome suo e di suo fratello, confermavagli l' intenzione di tentare la prova di una insurrezione ch'ei credeva necessaria e matura nel regno di Napoli: non valsero consigli d'amici; essi persisterono nel loro proponimento. Allora tra i due fratelli da un lato, Mazzini e Nicola Fabrizi dall'altro, cominciò una lotta pur troppo ineguale; questi a tentar di smuovere i due fratelli dal disegno di agir soli, essi ad aprirsi comunque una via. Tremila franchi dal Mazzini profferti, quando i Bandiera erano in Italia, furono negati dal depositario, e il tentativo ch'essi intendevano di compiere prima che il maggio spirasse, si rimase per allora sventato.

Frattanto i loro disegni erano tutti scoperti, perchè il governo inglese rispondeva alla fiducia dei profughi col dissuggellare sistematicamente per sette mesi la corrispondenza loro coi fuorusciti stanziati altrove; il quale atto incontrò l'universale disapprovazione, perchè giammai si sarebbe supposto nel governo inglese una così iniqua politica (1). Però

(1) La violazione del segreto delle lettere dei profughi italiani, specialmente del

non iscoraggiavansi i due fratelli, e se l'impotenza ritardava il compimento dei loro disegni, non per questo li distruggeva.

La corrispondenza corsa a quel tempo tra Mazzini, Fabrizi e i due Bandiera, prova che tutte le arti della persuasione furono tentate a salvarli, e che tutte andavano a rompersi contro la determinazione irrevocabile che li consacrava alla morte (1).

In questo mezzo partiva da Londra per Malta e Corfù un altro dei martiri di Cosenza, Nicola Ricciotti, amico di Mazzini fino dal 1831.

Giunto sui primi di giugno in Corfù, Ricciotti s'affratellò coi Bandiera. La loro mente ondeggiava allora tra il fare e non fare, tra il rimanere a Corfù finchè tutte le speranze d'azione non fossero dileguate, e il ridursi immediatamente, poverissimi come erano, in Algeri, dove speravano trovare impiego. L'idea di uno sbarco in Calabria pareva fosse ad ogni modo abbandonata, e le ragioni addotte dall'amico li avevano persuasi a promettere ch'essi non agirebbero mai senza il consenso del Mazzini e del suo amico di Corfù, uniformandosi invece alle condizioni d'un disegno più vasto, dipendente dalle mosse dell'interno d'Italia. Le rivelazioni del Ricciotti intorno all'intento prefisso al suo viaggio e al punto ove egli intendeva recarsi, ridestarono in essi il desiderio d'un'azione immediata; ma il vecchio disegno erasi dileguato sì fattamente dall'animo loro, che essi non pensavano se non ad accompagnarsi all'amico suo a Londra.

D'onde mai provenne il subito loro cangiamento, l'abbandono dei nuovi progetti, la disobbedienza al mandato positivo dato al Ricciotti dal Comitato?

Poche e incerte voci di circostanze propizie in Calabria indussero i due fratelli e gli amici alla subita determinazione.

Mazzini, diede luogo in quel tempo ad un'interpellanza in Parlamento al ministro Graham, il quale non seppe scolparsi.

(1) Tale corrispondenza la daremo alla fine del capitolo XI.





CAPITOLO XI.

Venerabile impostura,
Io nel tempio almo, a te sacro,
Vo tenton per l'aria oscura;
Ed al tuo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.
Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Nella comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.

PARINI — *L'Impostura.*

Schiatta di fole artefice e d'inganno
Del ciel l'impero attenta e della terra,
Seminando terror, pianto ed affanno,
E prepotente alla ragion la guerra,
Alla ragion dell'anime sovrana,
Che tremante s'arretra, e il guardo atterra.

MONTI. — *Il fanatismo.*

E qual era cotesto foglio che aveva potuto tanto interessare l'animo di Emilio da fargli dimenticare per qualche istante le terribili pene cagionategli dallo spettacolo desolante delle angoscie di sua madre maledicente la tenacità del di lui proponimento?

Dopo essere rimasto per qualche tempo privo delle notizie d'Amalia, riceveva alfine una lunga lettera, in cui ella gli trasmetteva le impressioni dei suoi viaggi nel regno di Napoli, quelle del principe suo marito che di proprio pugno aggiungeva le sue critiche considerazioni, e dell'Antonietta loro figliuola che, cresciuta in età, svegliata di ingegno, e con ogni diligenza ammaestrata ne' buoni studi, ella pure scriveva al suo amico, memore delle tenere premure ond'egli le era stato cortese nella sua infanzia a Roma. Soprattutto trattenevasi Amalia sul suo viaggio a monte Vergine in occasione della festa a questa immagine consacrata.

Quante volte Emilio lesse e rilesse quel foglio! Lo stile di Amalia parevagli cangiato; non era più quello della prima lettera a lui stesso consegnata, e ch'egli aprì a Venezia tornando da Roma : avvegnachè la gentil donna, sempre candida e virtuosa, sebben non avesse scemata per nulla la stima che gli portò fin dal giorno che imparò a conoscerlo, avesse temperato, come castissima sposa ed affezionata madre, l'ardore dell'affetto.

Il pensiero dell'adempimento de' suoi doveri la signoreggiava; lottò e vinse; il quale trionfo su di se stessa riportato, le infondeva talora un coraggio ed una stima del proprio carattere, che rafforzava vieppiù la forte sua tempra.

Quale contento, quale nobile orgoglio si diffonde in noi allorchè l'idea del sentirci puri ci permette di alzare la fronte sino al Creatore, e di guardare all'intorno con occhio di commiserazione la sventura di coloro che cedendo all'impeto di stolte passioni, si lasciano andare al vizio, e si perdono nell'abisso delle umane miserie!

Tra Emilio ed Amalia esisteva un nodo indissolubile, quello della virtù, la quale trasfondeva nei loro cuori tutto quel dolce di cui è sorgente una sincera e pura amicizia : ed essi medesimi, sebben separati da mari e da monti, s'accordavano in questo, cioè, ch'oggi si amavano assai più, allorquando un altro fuoco consumava l'anima loro, ed era per fuorviarli dal retto sentiero.

Le giuste idee d'Amalia intorno ai costumi dei popoli, e alle cagioni dei vizi e delle virtù che li informano, s'innalzavano per vero al di sopra della capacità comune al suo sesso, massime alle donne italiane, la cui educazione sventuratamente, con grave ingiustizia e con danno inestimabile della prole, è trascurata; v'erano poi le profonde, ed anche un po' troppo sofistiche osservazioni del suo consorte, il quale piacevasi di riandare la storia antica del reame in cui allora soggiornava, e particolarmente la Napoli greca, che così vasta materia porgeva alle sue scientifiche ricerche. Conviene pur dirlo, se il principe svedese non era fornito di singolare ingegno, andava però ornato d'ottimi studi e di nobilissimi costumi. Severissimo e costante avversario d'ogni abuso, franco sprezzatore di ogni autorità che facesse oltraggio alla ragione, il nostro principe non poteva non essere stimato da quanti mai la verità e la giustizia amano ed apprezzano.

E comechè nella lunga lettera de' due coniugi assai cose vi fossero, quali anzichè volgari e di niun valore, utili e dilettevoli ci sono parute, noi pensammo di trarne, come suol dirsi, il succo, quale continuazione del nostro racconto.

Nè senza dolore possiamo oggi volgere lo sguardo intorno a quelle

infelici contrade che tanto un dì fiorirono ed onorarono il gran popolo che loro diede origine, e che conservò per lunga pezza i loro riti, gli usi e le abitudini.

Anche al giorno d'oggi la città di Napoli ricorda d'aver appartenuto a quella nazione che in fatto di civiltà dettò leggi al mondo; perchè il popolo che è dovunque depositario fedele delle antiche tradizioni, non lascia di mantener vivo nella memoria dei presenti e della posterità tutto quanto possa magnificare la sua discendenza, le primitive sue pratiche civili o religiose che sieno; e d'altra parte i tristi sacerdoti ed i malvagi principi, per l'amor del loro dominio mentre si piacciono di distruggere dal civile consorzio ogni radice di sociale incremento, si studiano di lasciare ed incoraggiare quel che giova a mantenere i secoli nelle superstizioni e nella oscurità. A mo' d'esempio, due grandi feste che celebravansi ab antico nella Napoli pagana, si riproducono oggi colà sotto le forme del cristianesimo: la festa del Nettuno ora consacrata a Santa Maria della Catena, e quella di Diana e di Cibele, offerta in omaggio alla Madonna di Monte Vergine; e sebbene i riti e le cerimonie ne sieno differenti, pure dallo zelo e dallo ardore degli odierni credenti si può dedurre il vigore, l'energia e la maestà con cui celebravano quivi le feste le genti antiche.

Fondare città presso ad acque sorgenti fu mai sempre desiderio ed abitudine degli Albanesi, il cui gusto ereditato dai Pelasgi, si manifestò bellamente nel tempio che a Falero, vicino alle fontane Sebezie dedicarono al Sole e alla Luna, deità da cui ripetevano la loro salute.

Sul più eminente culmine dell'Apennino, conservarono un tempio a Diana da cui derivò in seguito il nome di Monte Vergine, perche alla Madre del Cristo il Monte venne dedicato, e con esso la via che vi conduce, la quale serbò l'epigrafe: *Ad Matrem Magnam* (1).

Ascendendo il monte confusi alle turbe adoratrici, il principe svedese e la sua consorte, rammentarono le leggende dei popoli del Caucaso, che anch'essi se ne andavano su per le loro montagne a ringraziare gli astri del benefizio che arrecano al mondo, invocandoli eziandio in soccorso contro le loro calamità, Non meno degli antichi pagani sen vanno oggi da Napoli i divoti cattolici su per quelle disastrose vie, nel buio della notte, e il loro viaggio è fra le circostanze le più belle, e più solenni della vita: gli antichi cantavano inni di gloria al sole ed alla luna, i presenti danno lode a Maria della Catena, ed alla Madonna di Monte Vergine.

(1) Cotesto epiteto era comune così a Diana Efesina come a Cibele.

E tanta la fede riposta dal popolo in questa ultima immagine, che consideravasi castigo e sventura il non poterla visitare a debito tempo; e narrasi che fino alla discesa delle armi francesi in Italia v'era la clausola dell'ascensione del Monte Vergine in ogni contratto matrimoniale, mediante il quale lo sposo era tenuto di condurre lassù la sua compagna. E non ha guari ancora chi non poteva trascinarsi su per quelle balze, e per quei picchi, era soggetto di comune compianto.

Forse il Napoletano presente, parlo del volgo, non ha tuttavia pregiudizi e superstizioni pari a quelle degli avi suoi? Variò la forma, ma la credenza vi resta, e quel bisogno di pascersi del sovrannaturale si fa sentire tuttavia prepotente nelle anime ardenti di quei popoli meridionali; con questo però, che mentre un giorno le religioni avevano per fondamento la salute della patria, e le feste popolari riunivano i cuori dei cittadini, e rafforzavano l'amore della terra natale, e della indipendenza di lei, oggi le imitazioni di quelle feste altro scopo non hanno che d'imbarbarire vieppiù le generazioni, e di istillare nei loro cuori l'ipocrisia, la superstizione, il dispregio per ogni generoso sentimento; di spingere al lusso, alla crapula, all'ozio, alla mollezza e ad altri bassi ed abbietti piaceri, che fiaccano l'umana natura rendendola solo meritevole di schiavitù.

Valga appunto l'esempio del reame di Napoli, dove in mezzo ad una schiera innumerevole d'ignoranti, di sciocchi, di superstiziosi e di tristi, una eletta di specchiati cittadini in oggi si scontra amante della patria italiana e d'ogni civile e politico progresso; le quali considerazioni erano quelle appunto che passavano per la mente della famiglia svedese disponendosi a quel viaggio.

Ciò non pertanto nel suo ascendere il monte, Amalia diceva al marito che lo spettacolo di quel popolo credente, se da un lato la faceva pensare ai gravi danni arrecati alla società dalle superstizioni e dal fanatismo, dall'altro quegli straordinari assembramenti le cagionavano profonda commozione: ella sosteneva che nello stesso modo che l'essere umano non dimentica giammai il suo primo amore, le nazioni non perdono il ricordo dei riti e delle feste, che per differenti cagioni mettono in esse radice. Le madri, ella diceva, trasmettono ai figli cotesti sacri ricordi di generazione in generazione sino a che il tempo li perpetua e rende incancellabili

Nè la valente donna aveva torto. A cotesto monte si recò la gente pelasga, l'attica, l'oscia, e quindi la latina: il tempio sovrapposto cadde più volte, ed altrettante, per la pietà de' credenti, venne riedificato; la religione pagana scomparve, ed il cristianesimo si piantò sulle sue rovine; ma non così tosto i dettati del Cristo avrebbero potuto dissipare

colle verità e semplicità evangeliche la nebbia addensata dagli ultimi sforzi del paganesimo, deturpato da sacerdoti e re, sursero i papi e dietro essi il codazzo de' preti d'ogni ordine e d'ogni colore, i quali ricercarono molte pratiche pagane, e nuovi vizi e nuovi mali sparsero a piene mani nel seno della civile famiglia.

Così profondamente scolpito è il fanatismo religioso nel cuor della plebe napolitana, che all'appressarsi della Pentecoste ciascuno si apparecchia a visitare la Madonna di Monte Vergine, niun ostacolo paventando: non il lungo e disastroso viaggio, non l'ingente spesa che richiede, non la penuria dei mezzi; il ricco ed il povero, in carrozza o sul carro, a cavallo od a piedi, s'incontrano per via, e uniti e confusi in un medesimo consorzio se non per lo stesso intendimento, ciascuno muove alla volta ove si scioglie il voto a piè di quella effigie, a cui dettero nome di *Mamma Schiavona* (1).

Quel che è singolare a dire si è, che cominciando dal lazzarone e discendendo sino alla sgualdrina, ciascun individuo del popolazzo porta al collo quotidianamente l'*abitino*, accende ogni sabbato una lampada consacrata alla Madonna, ed in quel giorno non pochi digiunano sino alla sera. Intorno alla quale contraddizione dell'uomo, ed al genere stesso di cotesta divozione della Madonna del Carmine, assai parlammo altrove (2).

E poichè nominammo il lazzarone, ci fermeremo alquanto su questo soggetto originale, che da gran tempo fa parlare di sè tutti gli storici che succedettero alla sua comparsa nel consorzio degli uomini.

L'origine di tal nome rimonta ai deplorabili tempi dei vicerè germanici, quando alla loro discesa a Napoli con quelle turbe conosciute per *Lanzeechi o Lanzichenecchi*, a cagione della povertà del loro vestire, e della camicia che portava la plebe napolitana povera anch'essa, storpiando il nome primitivo (secondo la sua abitudine) ereditò la coloro denominazione, riducendola a quella di *Lazzaro*, da cui venne poscia per dispregio l'altra di *Lazzarone* (3).

Accrescendosi in progresso il numero di cotesti lazzari, pel concorso di quasi intera la plebe, avvenne che tosto assunsero un vestire conforme, uguali abitudini, ed un carattere morale ad essi esclusivo.

(1) La chiamano *Mamma Schiavona*, dal suo colore oscurato dal tempo, appellando essi col nome di schiavo chiunque sia nel viso abbrunito naturalmente o per altra cagione.

(2) Vedi il cap. XIV, vol. I.

(3) Giannone e Capecelatro nelle loro storie di Napoli. Alcuni però vogliono derivi da quel *Lazaro*, mendico pieno d'ulceri, di cui parla S. Luca, cap. XVI, e gli Spagnuoli chiamano infatti *lazaros* i mendicanti, di modo che è probabile che abbian lasciata questa denominazione a Napoli.

Allo entrare delle armi francesi in Italia capitanate da Championnet, i lazzari sommavano a 60 mila uomini (1); e si batteltero valorosamente contro l'esercito nemico con molta sorpresa e dispetto del generale di Francia, che tenevali per codardi, od almeno per buoni a nulla. Solite prevenzioni degli ambiziosi Francesi, che in qualsiasi impresa non vogliono partecipi alla lode altri che sè stessi!

Il lazzaro è bruno di colore, ha nerissimi i capelli, gli occhi neri e scintillanti, è ben fatto, e generalmente molto alto della persona.

Anche il suo vestito è originale. Un berretto di lana rossa gli cuopre il capo: un fazzoletto di seta nera che dal di dietro del collo gli scende sul petto, non impedisce la vista dell'*abitino*, che pende appeso ad un cordoncino, ed apparisce sulle nude carni, perchè la sua camicia di tela grezza è aperta in qualunque stagione. Niuno di essi, fosse anche poverissimo, va sfornito di orecchini in oro.

Rimboccando le maniche della camicia, lasciano vedere braccia nerborute e grosse, in cui stanno improntate, mercè l'uso di apposite misture, immagini di santi e di madonne, incancellabili nella cute che ne ha assorbita la materia. Ora però questo resto di barbarie par vada in disuso, se non finisce affatto. Il calzone ch'è stretto ai fianchi da una fascia di color rosso, è sempre di tela rigata in rosso ed in bianco, oppure in bianco e turchino; lo avvoltolano al ginocchio, lasciando fuori l'attacco della rotella; così le gambe ed i piedi rimangono ignudi, il lazzaro andando scalzo tutto l'anno.

Ciò quanto al corpo: quanto alle sue facoltà mentali, non ha altra industria se non quella di trasportare dalla piazza dei commestibili sino ai rispettivi palazzi i viveri acquistati dai cuochi per la cucina dei loro padroni; il quale *viaggio*, come dicono essi, non rende loro che soli tre grani, cioè due soldi e mezzo: eppure il lazzaro è così sobrio e pigro ad un tempo, che quando ha fatto tre viaggi ed ha guadagnato dieci grani, sette soldi e mezzo all'incirca, si contenta e non lavora più per tutto il resto della giornata. Il numero dei lazzari è oggi menomato, e grazie alla civiltà progrediente, anche fra essi si osserva un certo miglioramento, una minore facilità ad abbandonarsi a stranezze e ad eccessi: oltre a che è da notarsi che oggidì i lazzari, veramente lazzari del tempo di Championnet e del Ruffo, sono spariti; soltanto pochi ne rimangono; perciocchè in vece loro un'associazione novella preso avendo il loro posto col nome di *Quaglioni*, fa a Napoli ciò che a Parigi ed a Bologna fanno i così detti *biricchini* in due differenti sensi.

Gli uomini che attentamente studiarono quest'individuo felice e scia-

(1) V. Colletta, *Storia di Napoli*.

gurato ad un tempo, e liberi di erronee prevenzioni separarono l'ottimo dal pessimo della sua natura, trovarono giustamente essere il lazzaro un incomprensibile insieme, uno informe ammasso di superstizione, di generosità e di coraggio.

Ciò che è stranissimo in lui fra tutte le stranezze degli uomini e delle cose di questo mondo, è la scelta dei mezzi per ispassarsela nell'ozio per qualche giorno! Innanzi di coricarsi, con un unguento irritante si stropiccia la pelle delle gambe applicandovi sopra una foglia che raccoglie ne' campi, conosciuta sotto il nome di *molla*, e la domane sedendosi di buon mattino sulle scalinate della chiesa o di altri luoghi, si spaccia per istorpio, e domanda l'elemosina.

Stanco dello accattare, ripiglia l'usato tenor di vita, e guarisce la piaga quando gli piace, con un certo rimedio di cui vanno sempre provveduti.

Non pensano giammai al futuro, nè sanno dubitare che la Provvidenza li abbandoni nel giorno avvenire.

È pure curiosissimo il modo con cui il lazzaro spende il suo giornaliero guadagno, il quale, come dicemmo, non oltrepassa i dieci grani.

Al largo del castello, al Ciriglio e in altre piazze, sorgono taverne sotto apposite tende, aventi alle estremità un tavolo, in mezzo a cui torreggiano recipienti di creta ricolmi di formaggio gratuggiato, ornata la piramide dalla base sino alla cima di belli e grossi *pomi d'oro*, rappresentanti pei lazzari la lava del Vesuvio. Nel mezzo ci sta sempre un corno pieno di pepe, e ciò per discacciare qualsiasi iettatura o fattucchieria. Nell'interno della bettola veggonsi in quantità caldaie, pignatte cariche di maccheroni, e grossi cucchiai da cui pende in lunghi fili quella tal sorta di maccheroni che più piace al popolo.

Il taverniere e i suoi inservienti fissando gli occhi sopra di essi, non stancansi dal gridare a tutta gola; *So bierde, so bierde*! cioè « sono verdi, e sono crudi ».

Avido il lazzaro di trangugiarli, si getta su quelle pentole, e pari a tutti gli individui di quella classe di popoli meridionali, che ora sono ciarlieri, ora coi gesti si esprimono, animando quasi sempre colla mimica il loro linguaggio, chiedono il pasto facendo ad un tempo il segno di due, con lo unire all'indice il medio.

« *Damme di rane de' macheroni!* »

« Damme due grani di maccheroni » e così di seguito spende due soldi di pane, due di vino e due di carne: il suo pasto è fatto.

Baldanzoso s'incammina poscia pe' fatti suoi, colla sporta appesa ad una spalla, mentre dall'altra gli pende la giacca alla maniera degli us-

seri, avente in tasca una pipa visibile, del valore di un soldo. Terminato il pranzo s'incammina lieto e ardito verso una chiesa od una piazza, soliti suoi ritrovi, mette a terra la sua gran sporta, e vi si caccia dentro per la metà del corpo: il nudo terreno e l'aria aperta sono il letto e l'ambiente perenne del povero lazzaro!

Nel bel mezzo del dì quivi riposa tranquillamente senza affanni o rimorsi, poi s'alza e sen va per via con un bastoncello munito all'estremità di uno spillo che giovagli a raccorre con inarrivabile destrezza gli scorci de'zigari che scontrasse a mezzo il cammino; quelli sono il suo tabacco da fumo.

Talvolta gli prende desiderio di fare una passeggiata in carrozza, ed allora colla velocità del cervo salta dietro alla prima carrozza che gli passa dinanzi; spasso che però gli costa caro di sovente; perchè gli accade spesso di abbattersi in cocchieri spietati, che in prima lo avvertono di discendere, ed egli non obbedendo alla prima voce, finisce col ricevere uno di que' colpi di scudiscio, segnale della intimazione alla discesa. Allora discende a malincuore, e grattandosi la parte percossa, esclama fra sè:

Manco carozze, potemmo ì.

« Neppure in carrozza possiamo andare »

È sua abitudine di gire a tuffarsi nell'acqua dell'arena della Villa Reale, e spogliatosi delle sue vestimenta, si getta nel mare colla prestezza di una lontra, abilissimo essendo nell'esercizio del nuoto. Preso il bagno, vanno i lazzari nella via della Madonna del Carmine, ove si radunano per cantare i versi del Tasso e le famose gesta del Rinaldo; dopo di che vanno a fare le *serenate* o serate alle loro belle con canti e musiche melodiose.

Il lazzaro è dotato d'un orecchio superiormente armonico, e i loro canti toccano per vero il cuore; può dirsi che gli abitanti di quella terra, infiammati dai raggi di un sole splendido e lucente, e spettatori di prodotti odoriferi e grati che fornì natura al loro suolo delizioso, abbiano nel nascere la corda dell'armonia nel loro orecchio.

I conduttori di tali bande musicali, sono que' così detti maestri che compongono le celebrate canzoni popolari, spiranti per eccellenza quella dolce melanconia d'amore che fa piangere chiunque l'ascolti, che non rinserri in seno un cor di bronzo o di macigno.

L'orchestra del lazzaro si compone d'un flauto di canna, di nacchere, di un pettine avvolto in un pezzo di carta, su cui applicando le labbra, ne caccia fuori un suono come di tromba: per basso si serve di un tale strumento che chiamano *Titi-bu*, il quale altro non è che una pignatta ricoperta di una membrana di pelle, nel mezzo della quale

havvi un foro ove passa una specie di stantuffo che, eccitato dal soffio delle labbra, dà un suono profondo ed armonico pari a quello del contrabasso.

È così che il lazzaro va sotto le finestre della bella ad intuonare il canto dell'amore. Geloso della sua donna, spesse volte si lascia acciccare dalla passione sino al punto di uccidere la sleale e il suo seduttore.

Se la luce del vero potrà un giorno dissipare le tenebre che da lunga pezza si addensano su quelle magnanime ed afflitte contrade, il lazzaro darà anch'esso prove di valore e di sentire nazionale!

Ci sono noti di già per opere di accreditatissimi storici quei fatti luminosi che onorarono il popolo napolitano, tutte le volte che il caso gli si offrì propizio. Così le sue braccia fossero state sempre adoperate ad utile fine! Basterebbe l'assalto alla Nunziatura Apostolica e la rottura della lapide innalzata per ordine della Inquisizione di Roma ove erano scolpite le parole *Sant'Officio*, e da essi rovesciata or son più secoli; e l'altro non meno segnalato avvenimento di Masaniello, l'eroico pescivendolo che iniziò e compì una grande rivoluzione; basterebbero, io dico, quei due fatti oltre a tant' altri che potremmo citare, per smentire le ciancie e le menzogne di quelli stranieri ignoranti o mendaci, che scrivono delle cose d'Italia o di Napoli specialmente, per modo che i loro detti non hanno nemmeno l'aspetto della verità. Sentenziano sull'Italia anche senza averla visitata giammai, o malamente, in modo da non poter rendere alcun conto degli abitanti, dei costumi, delle opinioni e dei monumenti. E a noi soventi volte tocca udire bestemmie, maledirle in cuore, e tacere!

Ora torniamo al Monte Vergine, ove i nostri buoni amici componenti la famiglia del principe svedese, sono occupati nella osservazione di tutto quanto si para loro dinanzi in quel romantico viaggio.

Il geloso cantiniere, il fiero macellaio, ed il ricco mugnaio atterriscono le altere loro mogli colla minaccia di non condurle a Monte Vergine, e il povero e onesto artigiano che vuol godere di tale festa, pone le mani nel *salvadenaio* fabbricato in un cantuccio della modesta sua casa, contenente i risparmi di un intiero anno, e rappresentante la privazione d'ognuno di quei solazzi che nelle domeniche offrono al popolo le passeggiate al Campo di Poggio Reale, e di Capo di Monte; anzi se quei risparmi non bastassero, vende il letto, e non trascura questa gita.

Gli accattoni e gli storpi sono i primi a partire, e dopo essi se ne vanno certi mercantuzzi, denominati cassettieri, che vendono ad ogni festa il così detto *torrone*, ed altre cose inzuccherate: con essi vanno

gli acquavitai e i rivenditori di tamburelli, di chitarre, di battenti, di crotali, di sistri, di tricche e di ballacche; le quali genti hanno per punto di riunione Mercogliano o Monte Forte, dove piantano le tende.

I festeggianti adornano frattanto le loro carra di bianche lenzuola tempestate di rose, ed i più ricchi si conducono con esso loro dei *canta-figliole*, giovani lazzaroni dalla voce gagliarda, fra cui si trovano di quelli ammaestrati nella musica da qualche povero corista del teatro Nuovo o di San Carlo. Cotesti musicanti tengon dietro alle carrozze per quattro soldi al giorno, intuonando una canzone nazionale, le cui strofe hanno per cadenza *figliole*, *figliole*.

Era la notte del venerdì precedente la Pentecoste, allorchè qualche ora innanzi lo spuntare dell'alba s'udirono degli spari nei vari punti di Napoli, ai quali risposero altri colpi da vicini luoghi: quegli spari sono il segnale della partenza de' divoti, de' curiosi e degli sfaccendati pel suddetto pellegrinaggio.

L'Antonietta che dormiva nel letto medesimo di sua madre, ansiosamente attendendo l'ora del noto segnale, per quella notte non chiuse gli occhi al sonno, anzi appena l'udì, prese a gridare forte — Mamma! Mamma! svègliati . . . chiama il papà! . . . . . è ora . . . . . non senti? — Amalia si destava giusto allora, ed all'invito della figlia si rivestì, affrettandosi a sollecitare il marito che tuttavia riposava.

In men che non si dice, il principe e la sua famigliuola trovaronsi all'ordine, precedendo la comparsa dei servi, che avvertirono essere in pronto la carrozza.

L'Antonietta non capiva in sè dalla gioia, e tutti e tre, il principe, la sposa, e la loro figliuola, ansiosamente disposersi a godere di questa festa popolare.

Dal borgo di Loreto, dal Pendino, dal Molo piccolo, da Chiaia, dalla Stella, e da tutti gli altri quartieri di Napoli, parton carrozze e carri, ed è punto di riunione la piazza fuori di porta Capuana, dove vedesi giungere il gran carro di *Franciscone*, nel quale stanno trentasei delle più belle giovani del borgo di Sant'Antonio abate, vestite con eleganza, in costume semplice e leggiadro,

Franciscone, antico cocchiere, fabbrica da sè medesimo il carro e va gridando tutto l'anno:

Sei carrini pe' perzona
N' ioppa lu carro dè Franciscone;
Jammo a trovà Mamma Schiavona,
Figliole! Figliole!

Sei carlini per persona
Di sopra al carro di Franciscone;
Andiamo a trovar Madre Schiavona,
Figliuole! Figliuole!

Cotesto Francescone è storpio delle gambe e cammina colle stampelle, ma robusto del corpo e caldissimo di spirito, grida, schiamazza e infonde negli altri l'allegria di cui egli stesso è ebbro. Al suo apparire voci di gioia s'alzano dalla folla, e come più aumenta lo sparo de' cannoni e d'altri fuochi, tanto maggiore si fa l'allegria del popolo, a frenare la quale non valsero giammai gli sforzi della polizia, nè le opposizioni della sbirraglia,

Cessati gli spari, Francescone si volge a Napoli, e grida « Addio » « Addio! » ripete la folla, dopo di che Francescone fa il segno della croce, del pari che la turba che lo imita in tutto costantemente.

Ora il carro muove pel suo viaggio, e le giovani che vi son dentro intuonano una canzone:

Ci njammo allo frisco e senza sole
Ci njammo a trovà Mamma Schiavona.

Tutti allora rispondono in coro:

Figliole! Figliole!

Andiamo pel fresco e senza sole
Andiamo a trovar Mamma Schiavona
Figliuole! Figliuole! (1)

A cotesti canti rispondono quelli che echeggiano d'ogni parte, alalcuni de' quali si perdono nelle lontane e solitarie campagne, come la rimembranza di cose vedute od intese nell'infanzia.

Carrozze e carri ingombrano la strada di Poggio Reale, ed i pedoni che loro tengon dietro sen vanno a lato recitando il rosario: si veggono di coloro che per voto viaggiano scalzi da Napoli sino al monte, altri che se ne vanno a piedi nudi in certi dati luoghi, e portano le scarpe appese ad un bastone. In una carrozza si scorge una pallida vergine in compagnia de' suoi genitori con le chiome discinte e nudi i piedi, recando sulle ginocchia un mazzo di ceri che vuole offrire alla Madonna, perchè, secondo ella suppone, l'ha salvata da un mortifero

(1) Al fresco e senza sole, perchè è sul romper dell'alba che vanno a visitare l'immagine adorata. Quest'immagine della Vergine col volto oscurato dagli anni, in campo d'oro, e detta perciò la *Schiavona*, fu tagliata dal quadro, nel quale era dipinta l'intiera figura, da Baldovino II, imperatore latino d'Oriente. Dovendo egli abbandonare in fretta la sua capitale e l'impero, la recò seco fra le cose più preziose che voleva salvare. Caterina Valois, erede di Baldovino e delle sue ragioni all'impero di Costantinopoli, trovò fra i suoi tesori quest'immagine, la adornò di corona e la donò alla chiesa. Filippo d'Angiò, marito di Caterina, fece aggiungere al capo il resto della figura della Vergine dal pittore Montano d'Arezzo.

morbo; in altra una madre che tiensi in grembo un fanciulletto malato e piangente, e mentre riguarda con affetto il suo tenerello, affisa il cielo impetrandogli salute; più là, una giovine donna vestita a bruno con in mano una corona d'oro ornata di fiori, che depositerà sull'altare della Vergine per la liberazione dell'anima del suo caro defunto dalle pene del purgatorio. Quest'ultima è una vedova signora, di cui i preti hanno fatto ricchissima preda.

E molte e molte giovinette del popolo che recano in voto la recisa loro treccia, alcune delle quali col plauso de' loro amanti; nè pochi son quelli che presentano alla venerata immagine oggetti d'oro e d'argento e ricche vestimenta e i risparmi di tanti mesi, e il frutto di tanti sudori.

Umana cecità! Queste offerte del ricco, queste somme del povero, dove vanno e a chi giovano, se non ai preti, le cui male arti arricchiscono vieppiù il già abbondante loro tesoro? Le quali considerazioni fatte dalle classi pensanti del popolo non bastano ad aprire gli occhi del povero volgo, accecato dalla superstizione, e imbevuto di false speranze.

Il principe svedese, men poeta della sua moglie, vedeva le cose freddamente, ed in quell'occasione apprezzava più il positivo ben essere dei popoli, di quell'entusiasmo, che per un istante li rende ammirabili, lasciandoli poi per non brevi giorni vittime della miseria.

Intorno al quale subietto Amalia non s'accordava pienamente col marito, che a sua posta lasciava ch'ella si beasse talora de' suoi romantici e poetici pensieri.

Un fresco venticello spirava su quei monti agitando piacevolmente le foglie degli alberi, e per vero una sensibile natura come quella di Amalia non poteva restare indifferente alla vista di quei luoghi, a quei canti, e alla idea che s'era fitta in capo d'un santo pellegrinaggio che faceva insieme alla sua creatura; una dolce melanconia traspariva nel suo volto e negli occhi suoi, che in tale momento incontravansi con quelli di alcuni pietosi credenti, che dal solo invito religioso eran quivi condotti.

I monumenti del Campo Santo svegliano nel popolo dolorose memorie: chi rammenta la madre, il genitore od entrambi giacenti colà; altri il fratello, la sorella, lo sposo o la consorte; ciascuno infine il parente o l'amico compiange: da per tutto e lagrime e sospiri veggonsi ed odonsi fra gli accorrenti.

A questo mormorio confuso, si unisce il mestissimo *requiescant in pace;* il quale frastuono, se avviene che taccia per qualche istante, è sostituito dalle lamentevoli parole d'un eremita che va gridando:



.... fattosi a ricercare un Albergo, e non trovandolo a modo suo, determinò di adagiarsi anch' esso sull' erba....

Vol. II.° Cap.° X.°

« Alle anime sante del purgatorio, che v'accompagnano nel santo viaggio ».

« *A l'anime sante de lo priatorio, che v'accompagnano pe su santo viaggio* ».

Questa strana figura esce dalla vicina cappella per recarsi sulla via ad intascare danaro; nè v' ha chi nieghi l'obolo suo all'eremita, anzi ciascuno oltrepassa quel punto con silenzio e religiosa pietà, come gli scozzesi montanari varcano di notte le sponde d'un gran fiume dove credono presieda il genio della nazione; se non che quell'allegro vecchiardo di *Pasqualotto*, venditore di vino, che in cinquant'anni ch'egli è a questo mondo, non ne lasciò scorrere un solo senz'andar a Monte Vergine, ruppe la tetraggine di quella brigata con le sue particolari facezie, che di solito infondono in altri il buon umore di cui egli va fornito. Ed ecco ricominciare i canti, e gli abitanti di Pomigliano farsi sulla strada e sui balconi per festeggiarvi la brigata e per godere la vista del gran carro di Franciscone che passa in trionfo fra le acclamazioni e le grida di quello stuolo lietissimo. Di simil guisa i viaggiatori pellegrini scorrono in seguito Costerna, Marigliano e Pontermisano, riserbandosi a rifocillarsi a Cimitile.

Una grossa carovana, da disgradar quella dei Turchi che vanno pellegrini alla Mecca, s'arresta in uno dei più romantici paesi del bellissimo regno di Napoli, adorno di eleganti ville, di fitti salici, di pini, di pioppi e di croci, poste sotto archi che sembrano collocati a difesa di esse. Quivi sono osterie, capanne, tende allestite e pronte, ove riparano e uomini ed animali.

Il principe discese anch'esso con la sposa e la figliuola, fattosi a ricercare un albergo, e non trovandolo a modo suo, determinò di adagiarsi sull'erba, ordinando qualcosa per sè, pe' suoi e pei domestici che aveva seco.

Candidi lini insieme alle vivande gli vennero dati, e mentre esso sedeva al semplice desco, voltosi alla figliuola, disse: — Sai tu, figlia mia, dove siamo e qual mensa abbiam scelto?

— Mio buon papà, se non erro, questo campo appartiene pur esso ad un camposanto.

— Sì, la mia figliuola, qui siamo sulle zolle che l'ossa ricuoprono di tanti martiri della cristiana fede, di tanti eroi che pugnarono per la patria: sono le Catacombe Nolane onde ha nome Cimiterio o Cimitile, una città sotterranea che si estende da Nola a Napoli, e da Napoli a Pozzuoli: città arcana anteriore ai tempi omerici, abitata dai Cimmerii, intorno alla quale la scienza archeologica non ha saputo per anco diradare le tenebre. —

Intanto che il principe faceva alla figliuola coteste osservazioni, Amalia considerava a sua posta come l'eterna legge d'uguaglianza fra gli uomini si palesi in alcune circostanze, per opera della Provvidenza, che vuol mostrare com'essi sieno pusilli dinanzi all'eterno ed imperscrittibile destino dell'intera umanità.

È cosa singolare il vedere come quivi ciascuno si affratella, senza distinzione di poveri, di ricchi, di nobili e di plebei: la plebe s'innalza al livello dei signori, e questi discendono a pari della plebe; ma non così tosto cessa questa circostanza e sparisce dinanzi agli occhi lo spettacolo delle tombe e della morte, ognuno riprende il grado che il caso e la fortuna gli ha dato, e sdegna la compagnia di coloro medesimi che in quel giorno con tanta premura aveva ricercata.

Umana fragilità!

Finito il pasto, i viaggiatori si dividono: alcuni passano la notte a Monteforte, altri scendono per visitare le Cartiere di Atripalda, per trovarsi il sabato a Mercogliano, e la domenica in sull'alba a Monte Vergine.

Il principe e la sua famiglia profittar volendo dell'occasione, nulla lasciarono d'inosservato, e giunti a Mercogliano altro spettacolo singolare si parò loro alla vista.

Mercogliano (1) è un piccolo paese appiè del Monte Benedetto, concesso al real monastero dallo svevo imperatore Arrigo: il freddo vi è intenso in ogni stagione, e in questa circostanza i viaggiatori piantano le loro tende, o riparano nelle poche taverne: l'arrivo della carovana è rallegrato da fuochi d'artifizio, e al chiaro di questi fuochi, sembra veder risplendere tuttavia il tempio di Vesta, che era di là poco lungi.

E ch'il crederebbe? Gli antichi pregiudizi dei pagani mantengonsi e si rivelano in quest'occasione nella loro interezza. Una donzella dice alla sua compagna d'aver annodato ad un carro il ginestro, motto che nel loro mistico linguaggio significa la certezza dello salire il Monte nel venturo anno non più zitella, ma sposa: una vecchia chiede alla nipote se si è purificata il corpo con freschi lavacri, affinchè il Monte non si ricuopra di nube, e il fulmine non cada sul loro capo; e dall'altra parte chi narra di aver salvata per intera la messe dei loro campi, solo per aver invocata la protezione della Madonna di Monte Vergine; chi d'aver risanato il figliuolo col porgli al collo l'effigie di quella santa; altri d'aver acquistato la vista, l'udito, e simili prodigi.

(1) Mercureale, o *Mercurei*.

— Io era quasi cieco, ed ora veggo a maraviglia — diceva un popolano al suo compagno.

— Ed io era sordo, e sento — rispondeva l'altro.

— Signori miei — riprese un terzo — lasciate dire a me, sfidato da tutti i medici, dopo aver speso con loro tanto danaro, e invano, una sola messa che feci recitare in onore della Madonna bastò per rendermi la sanità. —

Con questi ed altri ragionari, la carovana seguitava il suo cammino diretta per Monte Vergine: il principe ed i suoi che ascoltavano questi discorsi non osavano dir parola contro l'altrui credulità, e meditavano silenziosi sullo stato dei popoli napolitani, continuando insieme cogli altri il loro viaggio.

Finalmente la comitiva giunse sulla vetta del monte.

Questo monte, le cui radici toccano gli Apennini, s'innalza solitario su di essi come l'Olimpo, il Pelio, l'Orebbe, il Sinai, e pari a quelli elevato a tanta sommità, che sembra confinare con una delle regioni dell'aria. Al disotto di esso veggonsi formare le nubi, e al di sopra il color dell'atmosfera non è di quel bello azzurro che distingue ed allegra il cielo di Napoli, ma l'aria è purissima, e forse troppo per coloro che non possono respirar un'abbondanza di ossigeno. In vetta il monte è nudo, ed è circondato da scoscese rupi, da precipitose balze, le cui punte quasi tutto l'anno sono ricoperte di neve. Il gran tempio di Cibele era a tergo del monte dove vedesi oggi il monastero, e la chiesa venne edificata sulle rovine dell'antico edifizio da S. Guglielmo nel 1124, e santificata da Giovanni vescovo di Avellino nel mese di maggio, e proprio nel dì della Pentecoste. Non pochi sovrani da lontani paesi si mossero per visitare cotesto tempio: fra cui due volte Federico II, il re Manfredi, ed in seguito il suo vincitore Carlo d'Angiò, il quale ordinò che i suoi tre gigli d'oro scolpiti fossero nell'architrave del tempio, per cui al monastero restò il nome di *reale*, nome da esso re concessogli (1).

Ascendendo la via che quivi mena, ad ogni tratto incontransi croci, oltre alle quali sonvi quattro cappelle distribuite in varii punti sino alla cima: la Parcata, l'Aia, il Cirreto e lo Scalzatoio (2).

Da Mercogliano al tempio vi sono quattro miglia di ardua salita, e ripide erte s'incontrano di quando in quando interrotte da quercie, da

(1) Il re Manfredi fece innalzare colà la sua tomba, desiderando di essere quivi sepolto, ma ben altra tomba preparavagli l'avversa sorte; il ponte di Benevento, dove cadde trafitto in battaglia.

(2) Quest'ultima cappella è detta Scalzatoio, perchè arrivati ad esse sogliono i divoti scalzarsi per salire al tempio.

cerri e da altissimi castagni: si scorgono ivi le famose nevaie che proveggono d'ottima neve Napoli ed i paesi circonvicini.

Migliaia di devoti salgono il monte con in mano una fiaccola ed una lunghissima pertica. Quei che sono nella altura e riguardano al basso la strada serpeggiante godono uno spettacolo oltre ogni dire bellissimo. I raggi di quelle faci lampeggiano come baleni tra la spessa verzura, s' intrecciano in mille guise, e spariscono poscia per tornar quindi ad illuminare una moltitudine di gente, che ora rifulge di svariati colori, ora scompare dietro a grosse roccie e grossi burroni e ricompare in seguito sull'alto, intanto che nuova gente calca le orme da essa battute.

Approssimandosi al tempio cantano il rosario, o lo recitano sottovoce; la divozione s'infiltra nei cuori di quella turba credente, un susurro, un mormorio di suoni confusi. e talora gementi, s'ode d'ogni parte tramandato dall'eco nelle ampie valli, nei circostanti monti e nei profondi abissi.

— Vedi là quella povera giovine? — disse il principe alla consorte, additandogliela.

— Sì, la veggo — rispose Amalia.

— Ella si regge a stento.

— Poveretta! quei che la sostengono sembrano suoi parenti.

— Lo saranno senza meno.

In questa la giovine di cui essi favellavano cadde svenuta nelle braccia di coloro che la sorreggevano.

— È morta — gridarono insieme l' uomo e la donna a cui ella appoggiavasi, e al loro grido disperato molti si fermarono per porgerle aiuto.

Amalia volle smontare anch'essa, ed il principe vi acconsentì; anzi permise pure alla figliuola di secondare la pietà della madre. All'appressarsi di una dama accompagnata da una nobile donzella, le genti del popolo fecero largo, ciascuno ammirando la carità della forestiera. Amalia aveva seco una piccola ampolla d'odore, e fattosi recare un poco d'acqua fresca, e stropicciandole la fronte, le tempia, e i polsi con quell'aromatica essenza, richiamolla in vita, per modo che la giovinetta potè inghiottire qualche sorso di acqua e rialzarsi in piedi.

Le benedizioni ad Amalia piovvero da ogni parte, e già ella era una messaggiera della Madonna, di già la Madonna servivasi di lei per rendere la sanità ai malati d'ogni età e di ogni sesso; anzi volevano consultarla, pregarla, raccomandarsi a lei, perchè impetrasse loro grazia dalla Madonna.

Contenta Amalia del pronto miglioramento di quella giovine, pregò

i genitori suoi che le permettessero di condurla nella sua carrozza sino al tempio, e quelli nel ringraziare la buona dama, dissero di rimettersi totalmente alla sua volontà.

Così fu fatto. Seppesi poi che la malata era amante di un onesto giovinotto carcerato e condannato ai ferri dai ministri di Ferdinando Borbone, accusato essendo come rivoluzionario, e autore di alcuni libelli pubblicati contro il re e la sua corte.

Mal reggendo al dolore di quella infausta novella, la poverina ammalò gravemente, e ad onta del suo miserabile stato trascinavasi colassù per dimandar grazie alla Madonna pel suo carissimo, esponendo per lui la sua vita a grave pericolo.

Per quel tratto di strada, dal luogo dove fu accolta da Amalia, fino alla sommità del monte, ella fece il breve racconto delle sue sventure, il quale irritò sempre più il già esacerbato animo dello Svedese, a cui non andavano a sangue l'opere di quel regnante.

Approssimavasi il giorno, e la brezza del mattino infiltrandosi in tutti i corpi, li rafforzava e nutriva: i primi raggi del sole già appariscono e ferendo le piante e le foglie inumidite illegiadriscono la natura di cui invano l'arte in quell'istante oserebbe farsi imitatrice: ecco la spianata del monastero, ecco la gente che arrivata qualche ora prima si stà sdraiata sull'erba o sui gradini del tempio: alcuni animali, come cavalli, buoi e giumenti, vanno denticchiando le erbette che trovano quinci e quindi germogliate, mentre i loro padroni sonnacchiosi si rifanno del riposo perduto nella notte: la campana fa udire il suo primo tocco, suona poscia a festa — *Salve*, *regina!* — gridano alcune voci — *mater misericordiæ!* rispondono altre: — spunta il giorno . . . è giorno!

Il suono delle campane ha tutti destato, e ratto s'alza ciascuno, e chi può più presto entra nel tempio.

La folla era quivi immensa, e più d'uno ne rimase malconcio e schiacciato per l'impazienza di vedere al più tosto l'immagine di quella grande protettrice.

Il principe svedese fermò la sua carrozza, attendendo che i genitori della sua ospite fossero giunti, e tosto arrivati la rimise alle loro cure. Amalia invitolli a Napoli in casa sua, e nel congedarsi dalla giovine, che benedicevala e ringraziava, promise a lei ed ai suoi parenti che avrebbe pregato il marito d'interessarsi dei casi loro.

Abbracciata la ragazza, questa se ne andò co' suoi, ed ella si riunì al marito ed alla figliuola. L'Antonietta si era condotta ella pure valentemente, così che la sua affabilità fece confessare a quei poveretti che della nobiltà, ella ed i suoi parenti, avevano soltanto il sentimento

de' doveri che incombono alle classi agiate; e che per tutt'altro erano modelli di cristiana pietà. Ma sentiamo ora dalla stessa Amalia la descrizione della chiesa di Monte Vergine e del suo ritorno a Napoli.

— Se vedeste, amico mio — ella scriveva ad Emilio — a qual punto estremo è spinta la divozione in questo regno!

Celebrata la messa, incominciano le preghiere, e finite queste, a mille a mille vanno i credenti a depositare sul sacro altare doni d'ogni sorta; e sono così strabocchevoli le offerte, che gli inservienti della chiesa sono costretti a trasportare in sagrestia panieri d'oro e d'argento, e drappi d'ogni specie e qualità. Il popolazzo poi va a preferenza a gittar monete di rame giù per le inferriate della chiusa cappella di San Guglielmo, mentre alcune donne spigolistre vanno a dissetarsi, bevendo l'acqua di un pózzo benedetto da S. Modestino e ad esso dedicato.

Dall'un lato cotesto quadro d'uomini ignoranti, superstiziosi e corrotti mi lasciava addolorata, send'io religiosa veramente, e non ipocrita, dall'altro quello della natura mi confortava e piaceva grandemente.

Il sole spandeva i suoi raggi sui monti, sui piani, sulle piante, sull'acqua rallegrando di sua presenza l'intero creato; vedevansi a mezzo la montagna volare il nibbio e la cornacchia in cerca de' loro nascondigli, disturbati anch'essi nella tranquillità di quell'antica dimora dallo strepito d'uomini e d'animali, e per quell'aere purissimo drizzando lo sguardo dove giace Napoli, il Vesuvio sembravami piccolo vapore scaturito da lontana terra. Più in là verso l'oriente scorgeva i vasti campi della Puglia, e nella provincia Picentina le città degli Irpini, Benevento, Ariano, Arpadio, Candano, Avellino, Biscaccia, Monte-Sarchio, S. Agata dei Goti, e insiem con esse i fiumi Sebèto, Levitella e Lanfrosio.

Il credereste, amico mio?

Da un eccesso di bigottismo, di preghiere troppo a lungo protratte, la brigata passò alle orgie più scandalose da disgradarne le feste del più abbominato paganesimo.

Scendendo dal monte fino a Napoli fu un continuo baccano d'uomini e di donne mescolati insieme, che a guisa di Baccanti mangiavano, bevevano, ubbriacandosi, intrecciando carole oscene, accompagnate da canti e da grida festose. Coteste novelle Baccanti s'ornavano la testa di anfitrite (1), di ciriegie, di pampani e di ramoscelli di frassini: esse pure a piedi o sulle carra gavazzando, ebbre di gioia immoderata e

(1) Le *anfitrite* sono nocciole infilzate nello spago.

pazza. Il più curioso a vedersi fu il carro del famigerato Franciscone, primeggiante sugli altri tutti. Sedici donzelle suonavano colà sopra i tamburelli, altre le nacchere, ed altre cantavano inni d'amore e di amore impudico: d'attorno al carro cinquanta copie di danzatori e di danzatrici compievano il ludicro corteo, condotte dal rinomato auriga, che usciva fuori ad ogni tratto col consueto ritornello:

Figliuole, Figliuole.

Nella corsa delle carrozze si accese poi una gara fra due de' più valenti *Canta figliole.*

Quanto a noi pochi istanti ci fermammo dinanzi a cotesti scandalosi spettacoli, e cercammo di tornare a Napoli al più presto.

So dirvi però che tutto lo stradale presenta un uguale spettacolo.

A Saviano vedemmo dei tappeti e de' drappi damascati di una straordinaria bellezza, così per la finezza del drappo, come per l'eleganza del lavoro: anzi sentimmo colà esserci un adagio che si riferisce alle corse che ci si dànno, usato dal popolo per indicare una cosa stupenda « Bello come il Palio di Saviano » (*Bello com' o Pallio de Saviano*).

Anche alla Madonna dell'Arco udimmo cose singolari, per modo che può dirsi che nel reame di Napoli ciascuna città, borgata o castello, abbia riti, usi e costumi differenti e particolari al luogo. In questo paese le donzelle seguitando l'antico costume, si lavano in tale occasione in bacini ricchissimi, pieni di limpida acqua sparsa di rose esposte dalla sera antecedente al sereno ed alla frescura della notte, il quale rito, se bene mi ricordo, altro non è che la tradizione dei *Lavacri Pestani*, che risalgono ad età remotissime. Finito il lavacro attendono l'appressarsi dei reduci di Monte Vergine, e vanno anzi ad incontrarli su carri ornati di rose, di frassino e di mirti, e riunendosi ai pellegrini precedono la carovana e la conducono alla chiesa della Madonna dell'Arco.

Il loro incontro è cosa veramente singolare.

Noi volevamo tirare innanzi il nostro viaggio, ma alcuni galantuomini Napoletani ci consigliarono ad attendere e vedere cotesto incontro.

Di fatto passammo la notte in questo luogo, e il dì seguente fummo spettatori dello incontro. Oh se aveste veduto, ed udito ciò che accadde colà!

A migliaia gli uomini e le femmine con in mano lunghe pertiche sulle quali erano infilzate od infilate anfitrite, scarpe, sacre immagini, e simili cose; grida di consolazione, di gioia degli accorrenti e degli

accorsi; un urtarsi di carrozze, di carra, un intuonare d'inni profani, religiosi; un tramenìo, una mescolanza, una gazzarra così strana, che sarebbe stata degnissima delle fantastiche note di Dante, d'Ariosto, di Goethe, di Shakspeare e di Byron.

Noi arrivammo a Napoli molto prima della brigata, la quale al suo giungere in quella città, si divide in varie compagnie, i più entrando dalla parte del molo dove succede l'ultima cantata e l'ultima orgia.

Così mio marito come io, e la nostra Antonietta ci siamo occupati subito dopo il nostro arrivo di darvi a mente fresca il riassunto delle nostre osservazioni, e voi le gradirete per l'amor nostro, tenendole come pegno di una cara rimembranza che lasciaste nell'intera nostra famiglia.

E vostro fratello che fa? Diteci qualche cosa di voi, di lui e della signora Maria, e de' vostri genitori insieme: infine ricordatevi di noi, nello stesso modo che noi tre ci rammentiamo a tutte le ore del giorno di voi. —

Quest'era la fine del lungo dispaccio d'Amalia, del consorte e della loro figliuola, a cui Emilio rispose con queste poche parole, da Corfù.

Mio illustre amico.

« Molte e svariate circostanze sono avvenute dacchè manchiamo reciprocamente di notizie; e le vostre lettere, incomparabili amici miei, furono un balsamo alle ferite che oggi mi lacerano il cuore. Non sono più nulla nelle armi a cui sventuratamente un giorno appartenni: io seguo il destino di mio fratello che è qui, che vi riverisce e vi supplica di presentare i suoi omaggi alla vostra egregia consorte e alla cara Antonietta.

Non posso dirvi di più.

Se i nostri voti si compiranno felicemente, ci rivedremo a Napoli, nel caso contrario . . . . . sia fatta la volontà del cielo, chè il dover nostro l'avremo adempiuto. Un addio a tutti: ricordate talvolta »

Il vostro invariabile amico
EMILIO.

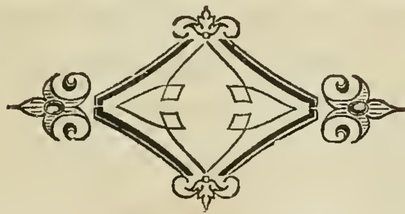
Venti giorni dopo la spedizione della sua lettera, il principe ricevette cotesta misteriosa risposta del Bandiera, e comunicatala alla consorte, Amalia impallidì, indovinando la mente del giovane; tutti i suoi discorsi di doveri, di sacrifizi, di patria, di libertà, le ritornarono alla memoria; si risovvenne com' egli vagheggiasse il martirio di sè stesso a benefizio del suo paese: il suo dire che accennava alla deter-

minata volontà di disertare l'austriaca bandiera, a costo d'ogni rischio e ad onta delle minaccie del padre: pensò poi al pericolo che sovrastavagli, alla probabilità d'una risoluzione audace; tutte queste cose insieme inquietarono grandemente l'animo di Amalia, che voltasi al marito, e serrandogli forte la mano, esclamò: — amico mio . . . . . credetemi . . . . . egli è perduto! —

— Mio Dio! Perchè? dimandò quegli costernato.

— Mamma, che hai? — disse l'Antonietta facendosele vicina per abbracciarla.

— Nulla . . . . . Nul . . . . . — ella non potè terminar la parola perocchè avesse smarrito i sensi.



DOCUMENTI.

I.

Lettera di Attilio Bandiera a Giuseppe Mazzini, e parole del di lui fratello Emilio, in cui espongono ambidue la loro politica credenza ed alcuni pensieri intorno a certi espedienti da adottarsi.

« Non temete ch'io dubitar mai possa dei nostri comuni principii. Nessuno più di me è persuaso, che a mali estremi convengono estremi rimedii; e tanto più quando per questi militano l'utile, la verità e la giustizia. Ciò che può parere eccessivo ad altri popoli non deve sembrarlo agli Italiani. È da lungo tempo che ho ammesso per insegna nazionale l'aquila legionaria, e per motto di guerra l'antico grido guelfo: *Popolo, Popolo!* Potete dunque credere che con simili credenze non si potrà mai rimaner soddisfatti di tutti quei mezzi termini, che, più per tradirci che per placarci, i nostri nemici possono mai concedere. Italia indipendente, libera ed unita, democraticamente costituita in repubblica, con Roma per capitale: ecco l'esposizione della mia fede politica nazionale. — Il grido di guerra dei nostri fratelli mi romba continuamente all'orecchio; ed ho già preso tutte le disposizioni per slanciarmi quanto prima a combattere con essi e perire. Occupatissimo di tali preparativi, non ho tempo per entrare con voi su particolari; ma incarico . . . . di comunicarveli. Dacchè sono a Corfù, ho maturato due progetti, uno su . . . . . l'altro sulla Calabria; il primo esige più tempo e danaro, mentre il secondo sarebbe più sollecito e meno dispendioso. La forza delle circostanze mi determinò pel secondo. Onde eseguirlo, mio fratello ed io stiamo vendendo a rovina quel poco che abbiamo potuto portare con noi, ma non ne ricaveremo nemmeno mille cinquecento franchi, e ce ne occorrono almeno quattromila. In tali ristrettezze, io mi credo obbligato a giovarmi dell'offerta che in altro tempo mi faceste di tremila franchi, e scrivo a Nicola, perchè mi spedisca colla prima occasione danaro. Perdonatemi questa libertà, ma non il mio, l'interesse bensì della causa comune lo esige, e mi conforta la fiducia che voi non vorrete ritrarvi dal cooperare a qualunque patrio ed utile tentativo. Addio adunque, e se fosse per sempre, per sempre addio ».

E in calce a questa lettera Emilio scriveva con anima piena degli affetti supremi

Mio fratello,

« Una riga anche da me, poichè saran queste forse le ultime che da noi ricevete. Il cielo vi benedica per tutto quel gran bene che alla patria avete fatto. Alla vigilia dei rischi io proclamo altamente che ogni Italiano vi deve gratitudine e venerazione. I nostri principii sono i vostri, e ne

vado fiero, ed in patria con l'armi in mano griderò quello che voi da tanto tempo gridate. Addio, addio; poveri di tutto, eleggiamo voi nostro esecutore testamentario per non perire nella memoria dei nostri concittadini ». « EMILIO ».

II.

Lettera sconfortatissima di Attilio a G. Mazzini in cui si lagna di persone e di cose.

« Al 10 corrente io vi scriveva, credendo di presto dover partire per l'Italia; ma la mia supposizione riescì fallace; mi conforta però almeno la riflessione che di questo risultato la mia volontà è affatto innocente. Con modica spesa noi avevamo noleggiato una barca: un nativo della provincia, dove intendevamo sbarcare, ci avrebbe servito di guida tanto più sicura ch'egli guerreggiò lungo tempo colà contro la gendarmeria: saremmo scesi in vicinanza di un bosco che continua sino alle montagne dove stanno gli insorti. Avremmo potuto sommare a più di trenta; ma non avevamo scelto che una ventina incirca di risoluti e bene armati; il numero era sufficiente per respingere qualche picchetto che forse avremmo incontrato per via, e conveniente per potersi con facilità muovere, nasconderci e sussistere. A quest'ora, vivo o morto, sarei in Italia. Tutte queste disposizioni vennero rese nulle dalle lettere di Nicola. Io gli avea domandato i tremila franchi pei quali m'avevate un tempo accordato autorizzazione; ma egli ricusò spedirli, e insinuò anzi agli amici di non secondarci in quest'impresa ch'egli chiama pazza e dannosa.

« Questo suo giudizio non mi avrebbe smosso dal mio progetto, perchè dieci valevano come venti, e di dieci io avrei potuto disporre: gl'insorti non domandano già uomini, ma rappresentanza attiva della connivenza degli altri Italiani al loro movimento. La mancanza bensì di danaro ci ha messi nell'impossibilità d'operare, perchè noi non potevamo ragionevolmente sbarcare se non muniti di qualche somma, tanto per poter sussistere senza violenze, quanto per ricompensare gli emissari e guide, e provvedere a tutti gli altri bisogni di guerra. Mio fratello ed io intanto abbiamo venduto tutto per far danaro, e lo scarso risultato di questa nostra estrema risoluzione fu tutto impiegato nel compenso di noleggio alla barca che dovemmo licenziare, e nel provvederci d'armi e di munizioni. Come vivremo d'ora innanzi, non lo so, perchè la nostra famiglia corrucciata non vuole spedirci un soldo; e qui poi più forse che altrove è difficile trovare impiego. Non dovete credere peraltro che la miseria ci abbia menomamente cangiati; ci accora solamente il pensiero, che noi perdiamo nel merito del sacrifizio, non potendo omai dar più alla causa dell'umanità e della patria se non un'esistenza travagliata ed infelice, mentre potevamo un giorno sacrificarle una vita avventurosa ed agiata. Intanto cominciano i supplizi in Bologna. Non sarebbero dunque davanti all'eterna Giustizia i delitti dei nostri padri ancora scontati? Checchè ne sia, aspiriamo almeno a legare alla generazione ventura l'esempio di una inconcussa perseveranza. — *Fidando sempre sulla nota lealtà delle poste inglesi, potete indirizzar qui a mio nome le vostre lettere.* Addio ».

« Corfù, 21 maggio 1844 ». « ATTILIO ».

III.

Brano di lettera di Nicola Fabrizi ai due fratelli in data del 15 *maggio, con cui cercava di dissuaderli dal loro proponimento, con l'autorità dei fatti e della ragione.*

« Considero il mio sangue e quello dei miei amici una moneta da spendere per l'onore e per lo scopo. Ed è perciò che non esito a dirvi, che il vostro, nel modo in cui volete esibirlo, frutto di generosa impazienza, non ha per risultato possibile, nè l'uno, nè l'altro; bensì apparirà in senso di frenetica esigenza di soddisfazione vostra tutta personale alla noncuranza dello scopo che unicamente compromettereto e degli uomini che si abbandonano alla vostra fede, e che voi inesorabilmente sacrificherete. Quindici o venti uomini sono peggio che un solo, e assai peggio dove tutto essi debbon crearsi, cominciando dalle prime relazioni. Un uomo trova simpatia e ascolto per poter essere individualmente assistito da chi l'intenda. Venti sono prima schiacciati che ascoltati. Un equivoco, un mal volere, un tocco di campana li annienta. Le cose in Calabria sono o disperse o paralizzate. A noi però.....E questo è il caso unico per cui può essere importantissimo un atto, ancorchè limitato di mezzi, a ridare andamento sotto una nuova impressione alle cose sopite sul punto che dite o su di altro, ma il numero a tal effetto non può in tal caso neppure restringersi oltre il completo delle nostre precedenti intelligenze. La delusione inaspettata che mi portò la tua lettera, rovesciando ad un tratto ogni nostro accordo, mi ha ben fortemente sorpreso; nè io credeva più possibile tra voi il ritorno alla stessa natura di illusioni che hanno già fatalmente influito sulla divergenza dei mezzi che non dimandavano se non un po' di calma per essere calcolati e attivati a tempo, e con efficacia. Non credeva possibile, che l'incontro di un individuo, l'accidente di una barca, e il discorso di un capitano, senza garanzia alcuna, senza mandato potessero bastare a porvi totalmente sul nuovo, cangiando ogni fiducia di persone e relazioni . . . . . Se voi mi aveste avvertito che persona d' onore a voi nota nell'interno, sicura per tranquillità di spirito e per aderenze, offriva anche solamente di farci arrivare in quattro, in tre, e meno ancora fra gente in armi e *decisa a seguirci*, io sarei venuto con mezzi e ogni cosa immediatamente, poichè sono codeste le offerte sulle quali posano le trattative del giorno, e quelle uniche per cui e dalla coscienza e dal mandato dell' altrui fiducia io sia autorizzato. Io verrei oggi, se la brevità del tempo non mi trattenesse, nella fiducia che uomini d'onore e di coscienza quali voi siete e di senno, non esitereste a ricredervi di una risoluzione promossa da calcoli su fatti erronei — e verrei per oppormi personalmente, dirigendomi a tutti i singoli che parteggiano con voi su tale argomento. *Non solo non approvo, nè intendo cooperare, ma intendo aver solennemente dichiarato il mio più aperto disparere dal fatto della natura che esprimete*, come da fatto incapace d'alcun risultato, se non la rivelazione intempestiva delle nostre intenzioni, il sacrifizio dei migliori, la dispersione irreparabile del tanto che poteva eseguirsi con elementi conservati intatti fin oggi, e l'assoluta esclusione d'ogni fiducia interna ad ogni nostra proposta, smentita sì compiutamente da uomini di concetto quali voi siete, in un simulacro di fatto che solo può dar prova di un'irragionevole disperazione ».

IV.

Risposta d'Emilio al Fabrizi, quattro giorni dopo il ricevimento della lettera di lui.

« Terrò la tua lettera a documento della buona volontà che mi avrebbe condotto nel luogo dell'azione, dove poco ragionevoli pretesti non mi avessero chiusa la strada che il dovere mi additava unica a percorrere..... Convinti che il punto più strategico ad incominciare la guerra è appunto l'estremità della Penisola, che là per energia di popolazione, per le montagne alte, per le foreste fitte, e per esempi in altra epoca offerti si devono rivolgere tutti i nostri sforzi, credemmo che ogni pericolo fosse giustamente affrontato a suscitare una insurrezione che avrebbe potuto estendersi in Sicilia e negli Abruzzi prima che l'Austriaco avesse tempo di precipitarcisi addosso. L'anno scorso si esposero uomini che valevano meglio di noi per favorire nel centro una sommossa che per quanto bene fosse riescita, sarebbe stata in tre giorni schiacciata dagli Austriaci, e quest'anno non si vuole far niente per i Calabresi, che insorsero se non altro più apertamente dei Romagnoli, cioè colla nostra bandiera e col nostro programma. In verità la cosa è assai strana. Se la tua lettera giungeva favorevole, questa sera noi saremmo partiti; così restiamo invece colla convinzione che non riesciremo in cosa alcuna. Le tue speranze sono nel centro; Dio mio! e il più debole, il più spregievole dei nostri tiranni fa giustiziare in Bologna sei patrioti, e il popolo se non applaude, tace almeno, soffre e piuttosto di recidere la mano omicida, la bacia, e la rispetta. Questo fatto mi ha intieramente palesato a qual punto siamo. Io non voglio disperare della salvezza della mia patria, perchè il disperarne sarebbe delitto, ma temo assai che guerrieri della sua redenzione saranno i nostri figli, se non i nostri nipoti.

« Quando tu dici che eseguendo il mio progetto avremmo perduto la vita, te lo posso credere, ma quando aggiungi che avremmo perduto l'onore, mi ribello. Se fossimo stati presi, si sarebbe detto che gli esuli fedeli alla loro missione, attraverso ai pericoli e stenti si trasportano sempre colà dove i loro compatrioti alzano un grido di libertà, e sollevano una bandiera italiana. Fino adesso, dicono i governi a coloro che si mostrano insofferenti: — State tranquilli: non fidate nelle istigazioni della *propaganda*, che vi eccita alla rivoluzione, e vi lascia quindi soli alle prese con essa. — E in Italia si comincia a credere che quei di fuori, impazienti di trionfare, fanno vedere ogni cosa in color di rosa, e sperano che un caso trarrà d'una debole scintilla un generale divamparsi, e però stanno pronti a profittar del buon esito senza durare la prima incertezza. E noi recentemente proscritti, fummo testimoni di quanto siate voi (ingiustamente lo accordo) calunniati per non esservi fatti ammazzare cercando mettervi alla testa dei primi moti, procurando di dare ad essi forze colla vostra presenza e colla vostra esperienza. E però, volendo rispondere per tutt'oggi, che la sciagura ci ha confusi con voi, volevamo far vedere ai migliori che se ne stanno incerti, che ovunque sorga un commovimento, gli esuli corrono a partecipare la gloria e i pericoli senza aspettare, che riusciti vittoriosi quei moti, siano tali da non aver più bisogno della loro influenza.....

« Spero che questa mia lettera non ti offenderà. Per quanto contrario tu sia a quello che io faccia o mediti, io nondimeno ti stimo uno dei patrioti più benemeriti, e t'amo come un compagno, come un fratello ».

BIOGRAFIA DEL RICCIOTTI SCRITTA DA G. MAZZINI.

Ricciotti era nato col secolo in Frosinone, terra degli Stati Papali. A diciotto anni l'idea nazionale s'impossessò di lui, ed egli giurò che avrebbe speso la vita in promuoverne lo sviluppo e il trionfo. Di giuramenti siffatti io ne ho uditi tanti, negli ultimi quindici anni, pronunciati da uomini ben altramente potenti d' intelletto, e poi, dopo due o tre anni di tiepidi sforzi, traditi, chè le parole stesse mi suonano oggi tristissime come contenessero una profezia inesorabile di delusione. Ma egli attenne il suo giuramento: disse e fece. Nelle facoltà limitate d'una natura semplice, onesta, diritta, fermissima, come è descritta in parecchi degli uomini di Plutarco, trovò la forza che le vaste facoltà intellettuali dovrebbero dare, e pur troppo, quando sono scompagnate da una credenza, non dànno: aveva l'ingegno del cuore. Da quando ci giurò, fino al giorno della sua morte, la sua vita non fu che una serie di patimenti. E nondimeno, ei portava sul volto, quand'io lo rividi in Londra nel 1844, lo stesso sorriso di pace con se stesso e con gli altri, che i più vecchi amici avevan notato nella prima sua giovinezza: la virtù che in altri ha sembianza di lotta, in lui si era fatta natura; nè alcuno avrebbe mai potuto indovinar ne' suoi modi ch'egli aveva per ventiquattro anni patito, e s'apprestava, lasciando Londra, a correre i rischi supremi. Nel 1821, affrettatosi a Napoli, fece parte, in qualità di tenente, d'un battaglione attivo delle milizie del Regno, e v'ottenne testimonianze onorevoli di coraggio e di zelo. Tornato in paese, fu imprigionato, e consumò i nove più belli anni di sua gioventù nel forte di Civita Castellana. Liberato dai terrori del Papa nel 1831, avresti detto ch'egli avesse sofferto, non nove anni, ma nove giorni di carcere, tanto era lo stesso di prima; sereno nell'anima e nell'aspetto, caldo d'affetti patrii, voglioso di ritentare; e noi c'incontrammo in quell'anno in Corsica in cerca ambidue di una via per la quale si potesse raggiungere gl'insorti dell'Italia centrale.

Caduto per colpa di chi fu messo a dirigerlo quel tentativo, quando (perchè gli Italiani arrossissero d'aver sperato negli aiuti di Francia) Casimiro Perrier mandò i soldati francesi a far da birri del Papa, Ricciotti si cacciò in Ancona, dove, creato comandante della così detta colonna mobile di volontarii, protesse la città da crisi di sangue, e ordinò i giovani ad una serie di manifestazioni pacifiche nazionali, tanto che il mondo sapesse che cosa volevano; poi, ottenuto compenso di accuse infami dalla immoralità sistematica dei nostri nemici, e di più infame silenzio dal generale francese, che pur s'era valso sovente dell'opera sua ad acquetare gli spiriti bollenti dei giovani Anconetani, tornò in Francia quando l'occupazione cessò, e si ricongiunse ai suoi fratelli d'esilio, finchè nel 1833, mentre la gioventù italiana pareva apprestarsi all'azione, ei mi ricomparve davanti chiedendo d'andare in Italia per trovarsi ai primi pericoli, e v'andò. Tornatone anche quella volta salvo per mezzo a pericoli assai più gravi che non quei dell'azione, errò, povero e angariato

dalle autorità francesi che facevano a quel tempo quanto umanamente potevasi per istancare la pazienza e la virtù dei proscritti, di *deposito* in *deposito*, senza lasciarsi avvilire dalle persecuzioncelle dei prefettucci di polizia, senza lasciarsi contaminare dalle arti sozze e dalle sozze querele della *compagnia malvagia e scempia,* che pur troppo grava in ogni tempo le spalle agli esuli buoni. Finalmente nel 1835, non vedendo probabilità di salute vicina, ei decise di giovarsi del tempo per impratichirsi più sempre nelle discipline della milizia, e scrisse annunziando la sua determinazione ai figli, sposo egli essendo e padre affezionatissimo.

In novembre partì per la Spagna, dove raccomandato dal maresciallo Maison, ministro della guerra in Francia, e dal generale d'Harispe, ottenne d'entrare col grado di tenente in un battaglione dei Tiratori di Navarra. Dai documenti ufficiali ch'egli, partendo, lasciò in mie mani, io potei desumere la lista di molti fatti d'armi contro i *guerrilleros,* carlisti, nei quali meritò dai suoi capi menzione onorevole; ma nol farò, e basterà dire ch'egli nel giugno 1837 fu innalzato al grado di capitano, ottenne nell'aprile 1841 per le vittorie riportate l'anno innanzi contro il ribelle Balmaseda, la croce di San Fernando; e fu promosso il 30 giugno 1843 al grado di comandante di fanteria. E non molto dopo quando udì ravvivarsi le speranze italiane, lasciò la Spagna e venne al solito ad offrirsi volontario per la causa della nazione. Il primo tentativo per penetrare in Italia gli andò fallito: imprigionato per opera di un denunziatore, dal Governo francese in Marsiglia, tornò appena fu lasciato libero in Inghilterra, di dove aiutato, poi ch'ei lo voleva, di mezzi, ripartì lietamente per Malta e Corfù, e con animo di ripatriare. Il luogo d'Italia dov'egli per propria scelta, per invito d'altri, e per ingiunzione strettissima degli amici che gli spianavano la via doveva cercare d'introdursi, non apparteneva ai dominii del governo napolitano.

A dare un'idea del carattere fiero e morale di quest'uomo, basti la lettera che segue:

V.

Lettera di Ricciotti ai suoi figliuoli, quando nel 1835, *perduta ogni probabilità di salute vicina pel suo paese, e noiato delle vessazioni del governo francese, decise di fuggire quell'inospitale paese, e riparare in Spagna, dove pure si combatteva per la libertà.*

« Eccomi giunto ad uno dei momenti più tristi della mia vita, e forse il più decisivo per me. Un cumulo di ragioni mi costringono ad abbandonare la Francia, ed allontanarmi più ancora da voi. Mille privazioni mi attendono, infiniti pericoli circondano il sentiero che devo scorrere, la morte stessa è forse là per colpirmi. L'amore che io m'ebbi per voi, e che per lontananza non si è giammai diminuito, il dovere di padre, di buon cittadino non mi permettono di dare esecuzione al mio divisamento senza ricordarmi di voi, e senza darvi alcuni precetti che io spero vorrete adempiere. Se mi è riserbata una sorte crudele, se dovessi mai esser rapito al vostro affetto, conservate memoria di me, la mia sventura non vi sgomenti, e sia questo mio scritto un documento della mia tenerezza per

voi. Onorate, voi lo sapete, furono le cagioni, che togliendomi dalla patria, mi condannarono a languire sulla terra straniera. La condizione di Italia è così crudele, così basso è ora caduta questa terra un dì sì gloriosa, che qualunque tra suoi figli ha sensi d'onore, qualunque sente nel suo cuore l'offesa che i despoti fanno alla dignità nazionale italiana, qualunque ama la libertà e la virtù, è condannato a trascinare nell'esilio i suoi giorni, se ha ventura di sottrarsi alla prigione o alla morte. Noi siamo martiri della causa d'Italia, ma il nostro patire prepara alla patria giorni di libertà e di trionfo. Chi ingiustamente ora ci opprime sarà alla sua volta oppresso, e gli Italiani vincitori sapranno usar con magnanimità della riportata vittoria. Intanto io parto per la Spagna; combatterò anche una volta per la causa della libertà, e se il destino mi è propizio, metterò a profitto d'Italia le cognizioni che avrò acquistate. Voi, miei figli, dirizzate sulle mie traccie i vostri passi; fate che io almeno abbia il conforto di sapere che lascio in voi degli imitatori, e che l'Italia potrà calcolare su voi, come su me ».

VI.

Lettera di Attilio a Mazzini in cui gli parla di Ricciotti.

« Ho abbracciato Ricciotti, e si farà il possibile per ispingerlo al suo destino. Il *** mostrasi renitente, perchè il viaggio per *** è lungo: nondimeno non dispero di persuaderlo. Ma Ricciotti andrà solo? Perchè i venti risoluti di qui non si muoverebbero? Ed io con essi? Ho stabilito di farlo, perchè qualunque sia l'evento, meglio è che egli vada accompagnato che non solo, lascieremo a *** le nostre comunicazioni per quello che concerne il Regno».

VII.

Lettera di Emilio al medesimo.

« Vi ringrazio delle parole amorevoli recatemi da Ricciotti; l'amicizia che mi accordate v'è da me professata da assai lunghi anni, da quella epoca, in che sorta la *Giovine Italia*, io me ne procurava gli scritti per ripeterli nel collegio a' miei compagni, e non potendo meglio, per aizzarli all'odio e alle zuffe contro i figli degli oppressori. Qualunque sia la mia sorte, mi mostrerò costante: all'Italia dedicherò sempre mente, cuore e braccia: a voi e ai pochi altri che la rendono rispettabile anche prostrata, affezione di fratello. Con Ricciotti stiamo risolvendo la quistione dell'intricato problema. Ad ogni modo spero di essere presto in azione con lui. Lasceremo a ***, che accorrerà al ritorno del messo, le pratiche colla Calabria. Addio, e serbatemi sempre il patto fraterno che avete stretto con Emilio ».





Adolfo risolvette di dar lettura a quelle pagine... Vol. II.° Cap. XI.

CAPITOLO XII.

I Cieli hanno messo sulla terra due giudici presenti delle umane azioni, la coscienza e l'istoria.
COLLETTA, *Storia del reame di Napoli.*

Liberato dalle mani dei briganti, e giunto incognito a Napoli, Adolfo deliberò chiarirsi cosa contenessero quelle pagine che aveva di già suggellate con ogni accuratezza a Catanzaro, dove si fermò pochi istanti, e di andar a leggerle nel luogo istesso dove erano state scritte dall'autore. Alcune righe sebbene sconnesse indicavano nonpertanto che l'autore era nato in Napoli, e che in sul far del mattino e al tramontar del sole, andava a Baia a vergar quegli accenti di dolore.

Alcuni brani risguardavano la descrizione di Baia, altri erano lamenti per la perdita di una donna amata; ma il quaderno più importante che trovavasi in quell'involto era intatto e conteneva alcuni frammenti del martirologio italiano dall'89 sino al 31. In uno dei foglietti risguardanti la descrizione di Baia, leggevasi:

« Uscendo dalla grotta di Pozzuoli, maraviglia dell'arte, si presenta il littorale di Baia, maraviglia della natura.

« Allorchè le sorti di Roma furono decise, e la schiavitù e la corruzione signoreggiarono la patria dei Bruti e dei Cincinnati, tutti si volsero alle laide arti dell'adulazione e della voluttà. La poesia con splendido stile magnificava ogni fatto barbaro o inetto d'Augusto e dei suoi successori, le invereconde bellezze di Leucotoe, di Foloe e di Clori; l'eloquenza tacque inorridita alla vista del venerando capo di Cice-

rono appeso a' rostri, d'onde tuonava già la sua libera voce; i sicari di Cesare scialacquarono somme enormi per isfogare la loro libidine . . . . »

Il foglio era lacero o sudicio, nè si poteva leggere più oltre. In un secondo stava scritto:

« . . . La posizione, il clima, le acque termali attirarono in Baia gli oppressori del mondo, che quivi profusero gran parte di quelle ricchezze delle quali avevano spogliate le nazioni. Ben presto divenne famoso il soggiorno di Baia: quivi i Romani edificavano le loro ville, che, secondo Strabone, vincevano in magnificenza i palazzi dei re della Persia; quivi, secondo scrisse Cicerone, libidini, amori, adulterii, conviti, stravizi, musica e canti; quivi, secondo narra Seneca, non solo si veniva a peccare, ma a far pompa del peccato. Orazio mette Baia al disopra d'ogni altro luogo della terra, e Properzio avverte la sua Cinzia di non lasciarsi sedurre dalle delizie di quel luogo.

Tu modo corruptas quam primum desere Baias.

« Quivi infine avevan le loro superbe ville Mario, Cesare, Pompeo, Pisone, Crasso, Ortensio, e più tardi Nerone, Domiziano, Alessandro Severo e Adriano. Molte di esse edificate sul lido giacevano sopra immensi scogli sporgenti nel mare, costretto a retrocedere innanzi al capriccio dei padroni del mondo ».

In altri fogli continuava a discorrere di Baia, di quel luogo incantevole che fu spettatore d'una delle più grandi follìe del più stolto dei Cesari, e d'una delle più grandi crudeltà del più crudele di essi. Raccontava di quel pazzo ed iniquo Caligola quando nell'anno di Roma 792 pensò di unire con un ponte Baia a Pozzuolo, discosti tra loro tre miglia e mezzo: il quale tiranno vantandosi superiore a Dario, e a Serse, nel sottomettere il mare, e di non cedere ad Alessandro in debellare i nemici, corse all'assalto della vicina città di Pozzuolo, l'espugnò, e con canti, scandali e giuochi, co' suoi soldati ne celebrò l'infame vittoria. Orribile ed inaudita fu la strage che dei cittadini e dei soldati avvenne nella festa che ordinò in quello stesso giorno, la quale orgia finì veramente in modo degno di quell'iniquo che la ordinò, ed il cui nome suona abbominio anche per gli stessi despoti d'oggidì ».

Peccato che questo foglio fosse anch'esso lacero ed annerito, chè si sarebbero trovati interessanti episodii di quell'importante e sciagurato fatto.

E illegibile del pari era quello in cui seguitando la storia di Baia, narrava l'attentato di Nerone di far perire in quel mare la propria madre Agrippina, che campata al tradimento, e morta in sua vece Acceronia di lei ancella, fu fatta poscia perire per ordine di lui in una

sua villa al lago Lucrino, e visto il materno cadavere ignudo, ne lodò freddamente la bellezza delle forme.

In un quarto foglio erano soltanto alcune linee cancellate, o non affatto leggibili, l' altre apparivano chiarissime; anzi pareva che con esse finisse la descrizione di quel luogo.

« Quanti nomi famosi o per potenza o per delitti, o per gloria, vengono a schierarsi dinanzi la mente del visitatore di queste contrade! Quanti fantasmi s'affacciano a' suoi occhi ora incoronati di rose e di mirto, ora colle chiome sparse sul volto laido e grondante sangue, con in mano una tazza di spumoso Falerno, or con pugnale, or con un laccio! Qui venivano a ricrearsi dalle cure politiche Cesare e Pompeo, qui fu formato quel celebre triumvirato, che fece dire a Catone:

La Repubblica è perduta, abbiamo già i padroni.

Questo mare era un giorno solcato da un gran numero di barche con gli scanni d'avorio, colle vele di porpora, coi pennoncini di fiori; dentro vi erano uomini e donne incoronati di rose, ebbri di vino e di voluttà; eccheggiava il curvo lido dei loro canti festivi, echeggiavano gli erbosi colli e i poggerelli fioriti; echeggiava il marmoreo tempio di Venere che forse in nessun luogo ebbe un culto così gradito . . . Ora povere barche di pescatori solcano quel mare, e nella notte le canzoni del giovane marinaro che dà ne' remi guardando la finestra della sua bella, che a Baia o a Pozzuoli luccica come la stella d'amore in un campo d'ombre, trovano un eco nelle rovine dei palagi de' Cesari, e una soave armonia si diffonde commista al flebile mormorio delle onde che corrodono lentamente i ruderi dei teatri o dei templi.

« O antichi dominatori del mondo, che edificavate palagi d'oro, che dormivate sui tappeti di Tiro e di Sidone, e nei talami profumati, che andavate in cerca dei più raffinati sensuali piaceri, riposaste mai così tranquilli come il povero marinaro nella sua barca, col cappotto per coltrice e la vôlta del cielo per tetto? Godeste mai quelle voluttà ch'ei sente sciogliendo un canto d'amore alla donna del suo cuore? . . . »

Dopo questi brani v'erano i seguenti commenti all'amante.

« . . . . . Lisa mia! ti ricordi i bei giorni del nostro primo amore? C'incontravamo mattina e sera in questa prediletta stanza della natura, io ti scorgeva di lontano, e tu mi venivi incontro allegra e bella . . . Oh la mia Lisa, appariva vieppiù bella ogni giorno a' miei sguardi! . . . ».

E qui reticenze: mancavano alcune pagine, però dal tutto insieme poteva dedursi ch'egli raccontasse il come si fosse innamorato di Lisa, e la fedeltà che l'un l'altro si giurarono e mantennero: succedevano a quel racconto interrotto le seguenti linee:

. . . .

« Ti veggo, o mia gazzella, saltellare ne' prati smaltati di fiorellini olezzanti, le tue vesti aeree lasciano traspirare le gentili forme del tuo corpo, e i tuoi piedi leggeri e snelli! Ti veggo, o vaga mia Ninfa, sorgere dall'onde coronata di conchiglie e di gemme ch'a te donarono gli abitanti del mare . . . Deh! . . . vieni in terra, vieni a consolarmi, a bearmi del tuo sorriso, dell'amor tuo, perciocchè tu formi quaggiù il mio paradiso! Ed ella venne fra le mie braccia . . . Giammai uomini o Dei gustarono una voluttà simile alla mia, allorchè Lisa stringendomi al suo seno, mi ripetè dolcemente ch'ella mi amava e di vero amore. Pareva un angiolo del cielo: il suo capo era appoggiato sul mio sinistro braccio, e volgendo l'occhio al creato, pronunziò queste parole, come persona a cui ricorre improvvisamente alla memoria un'idea funesta. — Padre mio! — ella disse — la scure del carnefice ti colpì! ahi, io ti ho perduto per sempre in sulla terra!... Ci rivedremo presto in cielo. — Quelle parole mi fecero gelare il sangue nelle vene e venir meno le forze. Impallidì . . . mi chiamò più fiate . . . io la confortava . . . ahimè! . . . qual mai labbro o penna mortale potranno ritrarre degnamente le mie smanie, le mie inquietudini, i miei tormenti! »

« La sostenni con ambe le braccia, le mie calde lagrime le bagnavano le gote . . . . . sperava coll'inspirarle l'alito mio di renderla a sanità . . . ahi, inutile speranza! — Lisa! Lisa! Lisa! — gridai disperato, e un sudor freddo . . . .
. . . . »

Qui il foglio era lacero e tutto quello che indovinavasi dal rimanente che si trovava scritto in altri laceri fogli, si era che Lisa gli morì fra le braccia, e che prima di esalare lo spirito a Dio, gli aveva dimandato in grazia di tramandare ai posteri un cenno storico dei martiri del suo tempo come un tributo d'omaggio alla memoria del padre suo caduto anch'esso per inesorabile volere del Borbone di Napoli, non per altro che per aver difeso caldamente i diritti del popolo a cui insegnava coi detti i propri doveri.

L'infelice adempì le ultime disposizioni della sua carissima andando mattina e sera a vergare quelle pagine insanguinate nel luogo medesimo ch'era ritrovo dei suoi amori, e fu tomba all'oggetto amato.

Gli amici suoi che ne conobbero la sventura cercar volevano il modo di alleggerirgliela colle loro tenere sollecitudini; ma invano, perciocchè egli abborrì quinci innanzi dalla compagnia degli uomini, odiò la stessa natura, e tutto chiuso nel pensiero di obbedire ai comandi della sua donna, compilò i cenni che or ora vedremo.

Qualche tempo dopo la morte della donna da lui tanto amata, si smarrirono le traccie della sua esistenza, ed altro non si seppe in seguito se non che egli era andato vagando qua e colà pei monti, e riuscito era in Calabria in uno stato veramente miserevole. I più pensarono che la fame, la sete, la stanchezza o il dolore lo avessero spento, altri che viaggiando per quelle ignote contrade assalito dai briganti fosse posto a morte da essi, il quale ultimo sospetto sembra più probabile dopo il ritrovamento dell' indicato involto in quel sotterraneo.

(1) . . . Scritto minutamente, e piena ogni carta, pareva che allo scrittore fosse mancato spazio alla copia del pensiero e dell' affetto. Non aveva titoli quel quaderno, ma alcuni versetti della Bibbia scritti più chiaramente, e a note più grandi, ne rivelavano abbastanza il subbietto. Eccoli:

« *Terra, non coprire il sangue mio! e non vi sia luogo per (ascondere) il mio grido!* (Job., cap. xv, 2). Poi questi dell' Evangelo: « *Viene l'ora in cui chiunque v'uccide crederà prestare ossequio al Signore. Ecco adunque invio a voi (o Farisei) profeti, sapienti e scrittori, e ne ucciderete, crocifiggerete, e flagellerete nelle vostre adunanze, e ne perseguiterete di città in città. Perchè venga sopra di voi tutto il sangue giusto che fu sparso sulla terra, dal sangue di Abele il giusto* ». Finalmente a lettere più distinte queste parole della Genesi, dette dal Signore a Caino, rimproverandogli l'omicidio fraterno: LA VOCE DEL SANGUE DEL FRATELLO TUO GRIDA A ME DALLA TERRA. Parole, che in quello scritto singolare pareva fossero rivolte direttamente agli oppressori d'Italia, giacchè parlavasi, come il lettore già conosce, e dai versetti precedenti potrebbesi indovinare, dei martiri italiani.

« La patria, (così incominciava) la patria è degna di libertà, degna di levarsi dal collo il doppio giogo di Cesare e del Papa, perchè ogni zolla di terra, dall'Alpi al Monte Gargano, fu fatta pura dal santo sangue di un innocente. Straniero che c' insulti, falsi dottori che ci predicate la pazienza, perchè dite voi « non siamo maturi a libertà compiuta », diteci in qual suolo della terra i germi di libertà vennero fecondati da sangue più puro, più nobile, più eroico? — Io dirò il nome dei martiri più recenti che resero testimonianza col sangue della fede in Dio, nella giustizia e nella patria, fra noi; ne accennerò le geste il più breve che per me si potrà, perchè l'angusta carta si possa

(1) Quegli cui non calesse conoscere in breve questo sunto della storia del martirio italiano, salti a dirittura al Capitolo seguente; ma noi raccomandiamo ai nostri lettori di leggere attentamente queste poche pagine, tratte da varii autori e soprattutto dai *Martiri della libertà italiana* del Vannucci.

agevolmente trasportare d'uno in altro luogo e possa, tu lettore, giovane italiano, tenertela sul cuore sempre; infiammarlo di carità. Chè se quei nomi santi a questo non valgono, guai a te! Allora ti roderà le viscere il rimorso, e peggio la paura.

« In ogni tempo l'Italia ebbe martiri che pugnarono pel diritto contro la forza, per la fede contro il potere corrotto, per la patria contro gli oppressori. Martiri ebbero gli Etruschi, che difesero contro gli usurpatori Romani, figli dei Pelasgi da Troia, patria e libertà. Martiri ancora più nobili e degni di compianto, siccome sacerdoti della sapienza, furono quei Pitagorici che nella Magna Grecia educarono e incivilirono le genti, erigendo dappertutto scuole, templi e governi severi e giusti, che frenavano le passioni, avvezzavano al rispetto delle leggi, senza cui non è libertà. La plebe si sollevò e ne fe' strage in più luoghi, stanca dell'ubbidire. Martiri ebbe la libertà romana; ed ogni allentamento delle catene che stringevano i polsi alla plebe, fu bagnato in prima di sangue innocente. Lucrezia col sangue suo cacciò i re, Virginia col suo i decemviri. E chi non rammenterà il sangue dell'Uticense e di Tullio? Quando l'impero venne a vendicare sui Romani il servaggio del mondo, ogni virtù subì il martirio. Gli stessi precursori dei severi dettami del fabbro di Nazaret, già insegnavano ai degeneri figli di Quirino a morire pel Vero, e quando l'Evangelio si diffuse nella corrottissima Roma e per tutta Italia, il sangue versato a torrenti rinnovellò il mondo. Ma presto la dottrina tolse dall'impero cui doveva purificare usi, intendimenti e la cupidigia disfrenata del potere. Allora i maestri non più martiri furono martirizzatori. Chi volle sottrarre al giogo di Roma pontificale, legittima figliuola dell'imperiale, i corpi o gli intelletti, subì il martirio. Non vi fu in questa terra espiatrice alto ingegno non tormentato da Roma, o che contro Roma non mandasse un grido d'indignazione. I fondatori della civiltà moderna ebbero in premio da quelli che si dicevano sacerdoti di Cristo, maestri di carità, annunziatori della buona novella, servi dei servi di Dio, esilii, oltraggi, carcere, pugnalate, roghi, patiboli. Dante, Petrarca, Bruno, Vannini, Savonarola, Galileo, Sarpi, Giannone, Arnaldo da Brescia, sono i martiri dell'Italia, del Vero e della umanità. I re stranieri cercavano di spegnere in Italia ogni germe di libertà, nè vi sarebbero riusciti mai senza il papato, che s'alleava con chi gli tornava conto; chiamava lo straniero, e quando qui stabile e regnante era vicino a farsi utile al popolo ed amico all'Italia, ne chiamava un altro a combatterlo e cacciarlo. Nè tentò mai la cacciata dello staniero per amor di patria. I pontefici furono avversi solo agli stranieri che non volevano servirli. Venuti i tempi nuovi, in cui

il popolo sorse, intese chi egli si fosse, e che gli spettasse; incominciò la lotta fra gli oppressori e gli oppressi, lotta tremenda, disuguale e che non è finita. Disuguale, perchè il popolo oppresso oppose alla frode, alla menzogna e alla viltà, la sincerità, il vero e la generosità; alla vendetta implacabile, all'odio inestinguibile il perdono magnanimo. In Francia, a vero dire, nella vittoria contro alla triplice oppressione della monarchia dei patrizi e dei preti, la giustizia popolare fu spaventosa, e talora non fu più giustizia, e fece espiare il delitto del colpevole all'innocente; ma qui il popolo italiano perdonò sempre, e le carnificine furono tutte operate dai re e dai preti. Giovane italiano! Qui t'arresta col pensiero. Cotesta è istoria della tua terra, de' padri tuoi, di quelli in cui tu devi specchiarti, se ami la patria e la giustizia: Emanuele de Deo, Vincenzo Vitaliano, Vincenzo Galiani. Questi tre nomi ti sieno sacri, o giovane italiano. Ferdinando Borbone mandava al patibolo quei tre per primi nel 1795, tutti e tre giovanetti di illustre lignaggio, e di costumi santissimi, per avere de' primi proclamato i santi principii dell'umana libertà. Il Borbone aveva fatto mille dimostrazioni d'amicizia alla Repubblica francese finchè correva le acque di Napoli la flotta di essa: ma appena si dilungò, vennero le vendette sui sudditi; carcerazioni tormentose e supplizi in quella terra fatale dalla morte di Corradino e dalla congiura di Procida che « spinse Palermo a gridar: mora mora » in qua, pare che Dio voglia scuotere dal sonno cui alletta il cielo, il suolo e le voluttà, coi tormenti degli oppressori, finchè la scuola del dolore basti a educare gli ignoranti, i superstiziosi e i servili, e a farli atti a libertà. Nel 1799, mille e mille furono i carcerati; e parecchi perirono fra le torture.

« Un Blasi a Palermo patì prima tortura, indi patibolo. Degni questi di maggiore ricordanza, perchè primi, diedero e non ebbero lo esempio del sacrifizio. Il numero infinito dei martiri accresceva l'ira, e l'efferata crudeltà del Borbone, perchè gli accresceva la paura. Finalmente due madri dei prigioni, la duchessa di Cassano e la principessa Colonna, napolitana, fecero udire alla regina parole dignitose invocando giustizia. Il re fece sollecitare i processi, e malgrado i modi più scellerati per ottenere rivelazioni non vi riescì, sì che la innocenza degli accusati e tormentati apparve chiarissima, e tale fu lo sdegno universale che il re dovette simulare di punire i calunniatori che in segreto premiava. Ma qui non cessavano i martirii.

« Nel 1798, Ferdinando muoveva verso Roma per battere i Francesi che erano ivi in piccolo numero. Guai ai miseri Napolitani che ivi rifugiati diedero retta alle promesse della regale clemenza! Due fratelli Corona tra questi erano presi e uccisi. Ma finalmente le milizie

della francese Repubblica si avanzavano verso Napoli: e il re e la regina fuggivano.

« Ora udite quali erano le prove d'amore ch'ei lasciavano alla terra natìa, ed ai sudditi infelici che pure per tanti anni gli avevano riveriti ed anco amati. Ordinavano a Francesco Pignatelli, lasciato a Vicario del regno, di aizzare la plebe all'anarchia, sì che la città venisse a ruina. « *Tutto perisca, purchè non vada in mano ai Francesi* ». Tale era la sentenza di quegli, non sappiamo se più iniqui o stolti tiranni. Il vicario per paura non ubbidiva in tutto all'efferato comando, e non era punito. Tale è il paterno affetto di questi figliuoli prediletti del romano Pontefice verso i popoli. Il popolo, o piuttosto la plebaglia, feccia o non popolo, seguì l'impulso; e i giorni che precedettero l'entrata dei Francesi, a migliaia caddero le vittime. Ogni seguace di libertà era segno al furore dei lazzaroni; e chi eccitava quelle belve? I preti e i frati in abito sacerdotale come a compiere sacrifizio gradito al Signore. Oh come mai, giovani italiani, come mai dopo quegli esempi terribili e reiterati, avete potuto credere anco una volta il papato e il sacerdozio romano quale difensore di libertà? Oh stoltizia! stoltizia! (1). O tu che bagni di lagrime italiane queste pagine insanguinate, dillo ai figliuoli e ai nipoti, dillo sempre: àbbominate il dominio tedesco, ma più il dominio papale, cagione di quello e di lui peggiore ».

Proseguiamo se pure non verrà meno la lena e il coraggio, a riandare cotesti miserandi casi, e della patria. O Signore! Quando basterà il sangue versato a espiare le colpe e a farci degni del tuo regno quaggiù, la libertà? Oh, *Adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua!*

« In quei giorni funesti i servi accusavano i padroni *giacobini*, ed erano morti. Il duca della Torre e Filomarino accusati per tal modo erano arsi vivi!!! Sì, arsi vivi, e i sacerdoti presenti e lieti. Erano trucidati parimenti l'avvocato Scategna, i fratelli Brigida di Terzuoli, giovanetti virtuosissimi appena usciti da un carcere di quattro anni, e Gennaro di Casalabenga, uomo di somma virtù. Sempre gli ottimi a rendere testimonianza. Napoli fu repubblica il 22 gennaio 1799. Ma tosto cospirava contro la libertà la masnada del cardinal Ruffo, uomo

(1) I buoni leggono l'Evangelio e credono quelle massime sante professate da coloro che si dicono apostoli di quella fede. Ma guardate alle opere loro e non alle parole, e giudicate una volta l'albero dai frutti, e non dal colore delle foglie. Le vittime antiche e recenti di Napoli e d'Italia tutta, dall'Aquinate sacrificato dal figliuolo prediletto dalla Santa Chiesa, Carlo Angioino, che certo « ripinse al ciel Tommaso per *ammenda* » e sino a Ugo Bassi e Locatelli, gridano in faccia a Dio e alle genti finchè v'ha Papato (dico regno temporale e gli effetti) non v'ha per l'Italia nè indipendenza, nè libertà, nè salute.

che lasciò nome storico pari a quello di Caio Caligola e Nerone. Egli accoglieva intorno a sè uomini che tracannavano umano sangue nei cranii delle vittime; Alboino non fu il solo nell'istoria. Ne rinnovellavano gli esempi i compagni del cardinale di santa Chiesa; raccolti insieme col nome della *Santa Fede*, difensori del trono di un re fervente cattolico, al fine del secolo XVIII, Ruffo, assalita Napoli stessa, dopochè aveva desolato le provincie, trovava invincibile l'amor di patria dei difensori. Ricorreva al tradimento, e vi riesciva. Veniva agli accordi: prometteva perdono ai repubblicani, l'uscita ai presidii cogli onori di guerra, ognuno illeso nella persona e gli averi, pronte le navi a chi voleva partire, ed altre guarentigie, segnate da lui e dai comandanti inglese, russo e turco. Tutto conchiuso, l'ammiraglio Nelson giunge colla squadra, e dichiara nulla la capitolazione firmata anche dal comandante. Qui i martirii posteriori all'atto infame non hanno più termine.

« Eccoti per amore di giustizia i nomi dei sacerdoti. Al nome esecrato di Ruffo fa contrapposto onorevole quello di un vescovo martire santissimo della libertà, Giovanni Andrea Serao, vescovo di Potenza. Nel 1799 una mano di assassini sanfedisti irrompeva nel vescovado, e trovava il santo prelato in orazione davanti al Crocefisso. Lo uccidevano, e ne infiggevano il capo sopra una picca a terrore dei buoni e a gioia dei sanfedisti. E col nome di Serao saranno benedetti dall'Italia i nomi dei sacerdoti martiri, Nicola Lubrano, parroco, il padre Ciccone, che tradusse in dialetto napoletano l'Evangelio, accomodandone ai bisogni della democrazia le massime; il padre Belloni, suo compagno, oratore popolare, che col Crocefisso in mano predicava libertà, il padre Pisticci francescano (che aveva svelato al Governo repubblicano un'orribile congiura di lazzaroni di mettere a fuoco ed a sangue la città); l'abate Francesco Conforti, giureconsulto, oppugnatore delle esorbitanze papali, e l'abate Scotti, predicatore di virtù sommo, tutti finiti col capestro: senza le migliaia di carcerati e tormentati. Oh, quando i sacerdoti onoreranno queste vittime, essi che onorano quelli delle catacombe! Pur questi più patirono, perchè erano cristiani i loro carnefici, e sacerdoti spesso della medesima fede.

« Accanto ai sacerdoti della fede, vengono quelli della scienza che intesero il vero fine di quella, l'insegnamento operoso del Vero, e col sangue e l'inchiostro (che il legislatore musulmano dice pesare lo stesso sulla bilancia di Dio) resero testimonianza alla verità. Pasquale Baffi sopportò sereno il carcere, gli oltraggi dell'iniquo giudice Speciale, e la morte, rifiutato il suicidio di cui gli si davano i mezzi. Niccolò Fiorentino rispose con alta dignità al giudice Guidobaldo che

profanava il nome di giustizia, e così affrettavasi l'ora del supplizio, al quale andavano con lui Gregorio Mattei, Nicolò Neri, Cino Rossi, letterati, e i poeti Luigi Rossi, e Giacomo Antonio Gualzetti. Perirono sul patibolo a migliaia i soldati, primi per valore ed altezza d'animo, degni di eterna memoria, l'ammiraglio Caracciolo, cui Nelson fieramente avverso per invidia della sua perizia navale, volle giudicato sulla sua nave dai suoi satelliti, ed impose loro la sentenza di morte (1). Il generale Schipani, Achille di Valore, il generale calabrese Spanò, e Battistessa, soldato onorato, e intemerato cittadino; Ettore Caraffa conte di Ruvo, una delle più animose nature che si vedessero fra uomini, il ministro della guerra Manthoné che amava la libertà, ma non i Francesi, alle cui gravezze si era opposto con parole spartane, ed ora voleva piuttosto che capitolazione una disperata sortita; e i generali Federici, Massa, Serra, Grimaldi (che per la forza straordinaria del corpo riusciva a non lasciare ai carnefici che il suo cadavere); Matera e gli ufficiali Grimaldi, Mauri, Muscati, compagno degno dello Schipani, Michele il Pazzo, capo di brigata, ed altri ventotto ufficiali delle più onorate famiglie napoletane. Ma i nomi, che fra quei martiri la posterità venererà con maggiore affetto, sono i seguenti: il filosofo Mario Pagano, il medico Cirillo, il politico Vincenzo Russo, e il dotto Ignazio Ciaia, tutte grandi nature, in cui ingegno, cuore ed opere s rispondevano. E un caro nome sovrasta a questi, un nome di donna, esempio alle madri e alle vergini italiane, cui la dolcezza del sesso non è fiacchezza, ma fregio d'austere virtù. Eleonora Fonseca Pimentel, bella e pudica, d'altissimo ingegno, che scriveva il *Monitore Napoletano* sotto la Repubblica, e incoraggiava coll'esempio e il favore ogni virtù, essa pure espiò l'amore di patria. Udita la sentenza di morte, con volto sereno, poco prima d'avviarsi al palco, bevette il caffè, e disse: *Forsan et haec olim meminisse juvabit!* Ha essa vaticinato il vero? Fin qui no; perciocchè a noi i grandi esempi a nulla giovarono. Morì ove era morto Corradino, e dopo mille altri martirii, carceri ed esilii, de' quali tutti è impossibile fare qui menzione, la seguiva la povera Luisa Sanfelice, non d'altro rea che di aver svelata al governo repubblicano un'orribile congiura de' regii, di cui a caso era stata informata. La voce della regina supplicante fra le lagrime il

(1) È commovente nel Colletta e in altri storici l'aneddoto che trovandosi il re di Napoli a bordo vidde a galleggiare un cadavere, e domandato di chi fosse, fugli risposto del Caracciolo impiccato alle verghe e gittato in mare. *Che vuol da noi quel mostro*? chiese il re: *Maestà, ci domanda cristiana sepoltura*, gli fu risposto: *Se l'abbia!* rispose il monarca atterrito. Di questo iniquo assassinio fu causa precipua il Nelson, geloso dei meriti del Caracciolo.

re, nel momento che gli avea dato un figliuolo, non valse ad ammansarlo, e nol mosse che a sdegno. Luisa Sanfelice morì sul palco.

« La ferocia borbonica moltiplicò i martirii a Napoli più che altrove; ma il resto d'Italia vanta pure i suoi, e molti e grandi. L'anno della spedizione d'Egitto fu per l'Italia quello della Chiesa sotto Diocleziano e Galerio. I re facevano espiare ai popoli il loro momentaneo trionfo; Borboni a Napoli, Austro-Russi in Lombardia e Venezia: qui carcerati a centinaia, e molti morti di spasimi nelle prigioni.

« Ma i martiri più degni delle tue lacrime, o italiana gioventù, furono fra i Carbonari. Chi sa con quali aggiunte spaventose ti sarà stato profferito questo nome! Ebbene, essi furono i primi che pensassero daddovero alla comune patria italiana. Ascoltavano le promesse di sussidio ingannevoli di Angli e Franchi, e perirono.

« Capobianco, capo dei Carbonari di Calabria, era invitato a banchetto dal generale di Murat, Jannelli; accolto onoratamente, poi fatto prendere e decapitare; cadde Murat, tornò il Borbone, i Carbonari agitarono il paese, e Ferdinando giurava la Costituzione; ma i suoi amici settentrionali, chiamatolo a Lubiana, lo rimandavano nel regno con cinquantamila Tedeschi. I cittadini erano vinti perchè pugnavano senza il vigore della concordia. Le corti marziali dannavano nel capo sessanta a Napoli, primo dei quali era un frate Luigi da Calvello, dodici poscia a Lanciano, ed altri molti a Palermo e Messina. Questo fu il sangue che i Carbonari versarono per noi. Un Angeletti fu fatto girare a cavallo sopra un asino per tutta Napoli, venendo frustato per mano del boia. Dopo alcuni anni ricominciarono le cospirazioni, alcune venivano scoperte, e ne succedevano sentenze di morte sopra quindici, tre de' quali sacerdoti (il 29 gennaio 1822), indi il 30 ad altri due in Palermo, l'anno dopo a tre a Catanzaro; poi a cinque in Capua; poi di nuovo a due in Napoli. Non facciamo menzione di carceri e galere perchè non avrebbero fine.

« Al sangue napolitano e siculo s'aggiungeva il piemontese, perchè dai due estremi della patria diletta le stesse voci salissero al cielo. Furono uccisi pel movimento di Piemonte del 1821 Giacomo Garelli, capitano aiutante maggiore, e Giambattista Laneri, luogotenente, e sessantasei fuggiti furono impiccati in effigie, perchè la tirannide non dispera mai di infamare i martiri colle sentenze.

« Stolta! gli onora; e dal loro sangue annaffiato, rigermoglia più rigoglioso l'albero della libertà.

« Molti di quelli morirono pugnando altrove per la libertà d'altri popoli. Pacchiarotti in Ispagna, Tarella, Pecorara e l'illustre Santa Rosa in Grecia.

« Qui vengono i martiri dello Spielberg più coraggiosi dei morenti, essi che vissero così lunga e orribile vita! Questi basta nominarli: Confalonieri, Antonio Solera, Alessandro Andryane, A. F. Oroboni, Antonio Villa, Luigi Moretti, l'ottimo prete M. Fortini-Munari, Bacchiega, Foresta, Castiglia, Pallavicino-Trivulzio, Borsieri, Canova, il capitano Rezio, Andrea Tonelli, Ludovico Lucco, il marchese Canonici, pio che ne narrò i dolori, Silvio Pellico col compagno Maroncelli, ed Arrivabene (1), che sopravvisse per narrare anch'egli i martirii inflitti dall'Austria ai patrioti italiani.

« Bene è da ricordare la donna forte che con sovrumane virtù consolò i dolori del Confalonieri, la sua sposa Teresa Casati-Confalonieri. Aveva trovato modo di liberare il marito: ed egli rifiutava per non lasciare i compagni, e la sposa *morì consunta, non vinta dal dolore* (2), e morì poco dopo per ragioni simili l'angelica Matilde Demboski.

« Martire e con strazi inauditi fu in Modena, il sacerdote Andreoli, e al carcere e alla galera dannati più di trenta uomini valentissimi.

« Intanto il Del Carretto, pel re di Napoli, contro ai sommossi del Cilento, in quest'anno condannava più di sessanta a morte, esponendo le teste in gabbie di ferro in faccia alle famiglie; faceva torturare, e dannava a venticinque anni di carcere una donna, altre a dieci, a sei; e dai trenta ai dieci anni di ferri più di settanta persone d'ogni classe. Segnalati per valore furono i tre fratelli Canozzoli consegnati agli sgherri da un infame traditore.

« Pei tentativi a pro della patria furono condannati dal Papa molti fin dal 1818, prima a morte, poi peggio a carcere perpetuo. Suona orrendo il nome d'un cardinale Rivarola che condannò sommariamente 514 persone, sette a morte, cinquantaquattro alla galera, settantuna al carcere, altre a pene minori; notevoli fra i morti, Laderchi da Faenza. Monsignor Invernizzi gittava in Ravenna pochi anni dopo centinaia di amici della patria nel quartiere di San Vitale, già luogo di supplizio de' primi cristiani, così che i discendenti di quei martiri si fecero carnefici dei propri fratelli che cercavano tradurre in atto l'Evangelo; condannava a morte quattro cittadini onorati, moltissimi a dure catene. Molti erano condannati a pene gravissime nel 1829 in Roma, molti nel 1830, andato a male il movimento di cui era uno

(1) Quest'ultimo, vecchio venerando vivente tuttavia, dopo essere dimorato lunga pezza a Bruxelles, ove si acquistò fama di valente economista, fu eletto senatore del Regno d'Italia, e pubblicò, non ha molto, nella *Rivista Contemporanea* le memorie della sua prigionia sofferta con Pellico allo Spielberg.

(2) Così Alessandro Manzoni nel suo epitafio alla Confalonieri, che è a Desio sulla tomba di lei.

de'capi Luigi Bonaparte. Nel movimento del 1831 moriva il primo, pugnando a Forlì contro i pontificii, Angelo Reggiani. Sperato invano come sempre, il soccorso francese, spergiurando papa Gregorio, ruppe gli accordi ai quali scendevano i buoni Italiani col suo legato. Poi prometteva di nuovo, poi inviava i raccolti sgherri, i quali vincendo, facevano a Cesena tal macello, che non si può dire il numero delle vittime, vecchi, donne e bambini lattanti. A Forlì cento feriti e ventuno morti. A migliaia gli esuli.

« In Modena morì, nel 1825, il colonnello Calledoni da Castelvetro, uccidendosi quando si vide gli sgherri ducali intorno alla casa; nel 1827, carcerati per sospetto i fratelli Lolli, uno Ippolito, ammalatosi pei patimenti, fu dal medico delle carceri avvelenato. Nel 1831, Ciro Menotti credette Francesco IV atto a dar salvezza all'Italia; s'indettò con lui, cospirò per lui, il quale con tradimento senza esempio, la sera del tre febbraio 1831, circondò la casa dove Ciro si trovava con quindici giovani a preparare il moto per la dimane; prese il Menotti, che non cedette se non dopo disperata difesa; sedici contro mille armati di cannoni, e a patto d'avere salva la vita; il giorno 26 maggio la dava al carnefice coll'avvocato Vincenzo Borelli.

« Vittima dell'Austria e del duca di Modena, morì Enrichetta Castiglione, donna d'animo virile, sposa a un generoso ufficiale italiano, carcerato anch'esso dall'Austria, poscia esule inconsolabile.

« Finalmente nel 1831, il Piemonte ebbe altri martiri, giovani generosi, che tentarono moto popolare, perduta la fede in altro mezzo, per le delusioni patite; Francesco Ruffini carcerato, temendo che il dolore gli strappasse voce di viltà, con un chiodo s'apriva una vena della gola e moriva; e morivano con esso sereni e forti Vochieri, Costa, Marini, Biglia, Miglio, Zola, Garotti, Ferrari. Rigazzi, Minardi, Tamburelli, Degubernatis, dopo d'avere molti di loro patito insulti d'ogni specie dal crudelissimo Galateri, governatore d'Alessandria.

« In Palermo nel tempo stesso, e per le stesse ragioni morivano Di Marco, Sarzana, Maniscalco ed altri otto, e 22 condannati ai ferri, in Catania, nove a morte. I carcerati ebbero tali trattamenti che la morte è delizia al paragone.

« Giovani italiani, custodite questi nomi nel vostro cuore, e ad ogni consiglio codardo ch'altro vi faccia suonare all'orecchio, o che l'animo fiaccato stia per accogliere, evocate quei nomi, e saranno esorcismo al demone della viltà. Giovani, amate e sperate. La giustizia di Dio salverà una terra bagnata di quel sangue . . . . . .
. . . .
. . . . »

Adolfo v'aggiunse di suo proprio pugno le seguenti parole:

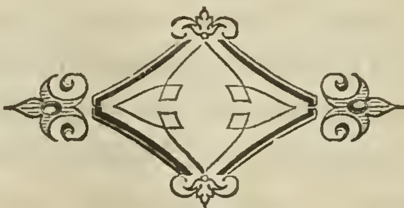
« Nel 1841, 42, 43 e 44, sempre nuove insurrezioni di qua dal faro che diedero più di trenta condanne capitali in diverse provincie della Calabria, senza tener conto delle celate uccisioni negli orridi canili del governo.

« A questi nomi venerati ne uniamo ora altri non meno onorandissimi che non ha guari risvegliarono nella lor patria col sacrificio di se stessi l'ambizione magnanima del martirio: e questi sono Attilio ed Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Gio. Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti, Domenico Lupatelli morti fucilati in Cosenza, e i loro compagni all'impresa condannati ai ferri. Il giudicio fu emanato a Napoli, ed eseguito a Cosenza per volontà dell'Austria di cui Ferdinando II, attuale re di Napoli, fu mai sempre devoto non meno degli avi suoi.

Possano queste pagine correre per le mani dei popoli d'Italia, infiammarli nell'amore della virtù, e nel durevole proponimento della propria redenzione ».

Queste aggiunte le fece il giovane Conte subito dopo intesa la fine di que' generosi.

Vedremo più innanzi come e quando i voti d'Adolfo avessero compimento.





CAPITOLO XIII.

Grand Dieu! que serait l'homme s'il pouvait approcher du plus horrible forfait, le regarder face à face, le toucher, tout en conservant le calme de la raison?
Rossi, *Traité du droit pénal.*

Diverse erano le opinioni che agitavano a Corfù gli animi de' fuorusciti, la più parte dei quali dissentivano dal pensiero dei fratelli Bandiera, che parevano risoluti in compagnia del Ricciotti e d'altri pochi di tentare alfine la prova, e calare, qualunque fosse il numero de' loro seguaci, nel reame di Napoli, e precisamente nelle Calabrie.

Fissata una riunione in casa de' due fratelli, e datone avviso agli amici ch'erano in Corfù, coloro fra essi che disponevansi al viaggio, si esortavano d'intervenirvi con quel poco di danaro che avevano di loro, poichè d'altra parte non ne avevano ricevuto.

Nella mattina di quel giorno eransi distribuiti con ogni circospezione gli avvisi in cifra di cotesta adunanza, la cui durata non doveva oltrepassare un'ora; anzi in calce a quegli avvisi vedevansi le iniziali seguenti:

XII * A . . . . . a
I * G . . . . . o
II * S . . . . . e
III * P . . . . . a

I congiurati attendevano con impazienza la mezzanotte, alcuni risoluti di non seguitare la sorte de' due fratelli, i più, incerti se dovessero abbandonarsi alla fortuna, intraprender quel viaggio di dubbia,

ed anzi di pericolosa riuscita, senza molto danaro, senza ferme speranze, senza provvisioni d'armi, nè di quanto richiedesi ad una spedizione di tal sorta. Quelli di spirito e d'animo più fermi, frettolosi abbracciarono il disegno di partire, vagheggiando il bel pensiero di essere fra i primi ad eccitare ne' popoli fratelli il desiderio di scuotere un giogo abborrito, e beavansi di già nel contento di vedere al loro arrivo sorgere interi paesi, salutarli liberatori, e coll'adorato drappello italiano, ricambiare con essi il saluto d'uomini redenti o pronti a redimersi.

Giacomo Moro, giovane quant'altri mai ardentissimo, s'adoperò nella intera giornata a cercar questo e quello de' suoi amici per istillare nell'animo loro fede e coraggio, e prepararli a congiungersi ad esso e a' suoi compagni, e come lui Emilio e Ricciotti spendevano parole e consigli, quest'ultimo specialmente, la cui autorità di vecchio soldato indusse a far parte della spedizione più d'uno che in sulle prime poco o nullo desiderio ne aveva.

Quel giorno fu pei congiurati un ondeggiamento continuo di speranza e di timori, di desìo di gloria e di sfiduciamento della fortuna; or la fine ambivano delle anime forti e generose, or temevano una morte oscura, o per le mani del carnefice, e ve n'erano a cui l'amor della famiglia era ostacolo insuperabile. Pensava l'uno alla sposa che, sparse le chiome, inorridita, con atti disperati minacciava di uccidere sè e la prole se il suo l'abbandonava; altri a cui pareva vedere accalcarsi intorno i teneri figlioletti, stringergli le ginocchia, e supplicandolo non troncare la loro esistenza con l'arrischiata impresa. Ahi, erano pur troppo dolorose e crudeli quelle lotte!! Pochi avrebbero potuto sopportare con sì raro ed eroico coraggio il cimento terribile e straziante che Emilio Bandiera sopportò della propria genitrice!

Il sole era già tuffato nel mare, e cotesta giornata, pregna di lusinghe e di tormenti, era al fine trascorsa, poche ore lasciando a risolversi a quelli fra i congiurati, che fra dubbiezze e timori tuttavia rimanevano; ma se quel dì fu pieno d'inquietudine pei congiurati, altri vi erano per cui esso non scorse tranquillo.

Gregorio Balsamo, console napolitano a Corfù, per ben molte ore rimase in colloquio segreto col governatore dell'isola, con esso lui concertando i mezzi di tradire i congiurati nel più bello delle loro speranze.

— A qual ora verrà la persona di cui ieri ella mi parlò? — chiese il governatore.

— A momenti — rispose il console — e trasse fuori l'orologio — fra pochi minuti; aspetterà che annotti per non essere riconosciuta.

Guai se i suoi compagni spillassero la sua missione! anzi una carrozza la accompagnerà sino al portone del palazzo.

— Sta bene.

— Dal carteggio ha dunque rilevato Vostra Eccellenza . . . . .

— Quanto basta, per assicurarla che il disegno non è così miserabile, nè lieve come lo crede la corte di Sua Maestà Ferdinando: esso, come bene si appone Metternich, è più esteso di quello che si pensa, dappoichè lo spirito di rivolta ribolle in tutta l'Italia centrale. L'Inghilterra, come ella sa, non può veder di buon occhio che si tramino rivoluzioni in alcuna parte del continente, essendochè l'interesse suo ne verrebbe compromesso.

— So che il Gabinetto austriaco ha spediti agenti in ogni angolo d'Italia per iscrutare lo spirito delle popolazioni. —

Un picchio all'uscio interruppe il loro colloquio.

— Chi è di là? — dimandò il governatore. La porta s'aprì e comparve un servo in gran livrea.

— Il signor segretario — disse il servo.

— Vengo — rispose quegli: il servo partì, e il segretario del governatore entrò inchinando gl'illustri personaggi.

— Ecco quanto abbiamo potuto ritrarre dall'arrivo de' corrieri — disse quegli, e consegnò al governatore alcuni pieghi.

Il governatore ne lesse due o tre, e quando ne trovò uno di quei che aspettava — Eccolo — disse, volgendosi all' incaricato di Napoli. —

— Ah, ah! — riprese quegli tutto contento. — Va benone.

— E un altro — soggiunse il governatore.

— Tanto meglio — replicò il console.

I fogli che leggevano e che rallegravano tanto que' due diplomatici erano lettere del Mazzini e d'altri fuorusciti dirette ai Bandiera, al Ricciotti, al Savelli e ad altri che stanziavano nell' isola: gli uni riprovavano il disegno dei Bandiera, gli altri lo incoraggiavano; ve ne erano di Napolitani e di Calabresi, che dai loro paesi in modo affatto diverso discorrevano la faccenda, ciascuno vedendola a proprio modo. Chi dava per fatta la rivoluzione, e dipingeva le genti pronte e parate alla battaglia, ed invitava gli emigrati tutti a tentare uno sbarco nelle Calabrie; chi invece sfiduciato consigliava di smettere ogni pensiero di rivolta, e perchè le popolazioni non gli sembravano unite e pronte, e perchè credeva il governo oculato ed avvertito, e le soldatesche già ordinate per ogni evento.

Varie e discordi erano le voci, ma vero è che dall' insieme delle notizie desunte dal violato segreto delle lettere degli esuli, dallo spio-

naggio assoldato da tutte parti dai governi, e dalle imprudenze commesse da quei che molto ciarlano e poco fanno, i due gabinetti napoletano ed inglese, e l'austriaco avevano appreso che gli esuli italiani preparavansi ad accorrere con mezzi abbastanza forti ed animo risoluto dovunque sorgesse una bandiera italiana, sebbene ignorassero i modi e i disegni come appariva da tante sciocchezze pubblicate nei loro giornali.

Parve loro in siffatta incertezza savio consiglio lo smembrarne le forze anzi tratto, e adescando alcuni de' migliori a un' impresa disperata, perchè calcolata dal nemico, spegner quei pochi, sfiduciar tutti gli altri, far credere agli esuli che non v' era da sperare in moti di popolazioni italiane, e a quei dell' interno che a un drappello di venti si riducevano tutti gli aiuti che dar potevano gli esuli alla causa italiana; poi, spianarsi la via a distruggere colla calunnia l' influenza esercitata da alcuni individui, facendoli falsamente ordinatori del tentativo.

I Bandiera, ardentissimi ed improvvidi, erano tali da dare nel laccio. Omai importava spegnerli, perchè già abbastanza pericolosi per le facoltà dell'animo e dell' ingegno; lo erano poi oltremodo, per le aderenze nella austriaca marina, e pel nome già chiaro. Importava che non pellegrinassero tra le nazioni, simbolo vivo dell' estensione acquistata sin d'allora dall'opinione nazionale italiana; importava che a quanti, nelle file dell'esercito austriaco, avessero in animo di seguire il loro esempio, un fatto solenne gridasse loro: *morrete!* Il nome dei Bandiera influente nel Lombardo-Veneto, e quello del Ricciotti potente nelle Marche, erano pressochè ignoti tra le popolazioni delle Calabrie.

Il fermento lasciato negli spiriti dal tentativo di Cosenza, i decreti regii che sottomettevano ai rigori di leggi repressive straordinarie le due provincie, e la fuga nelle foreste di molti uomini sospetti dovevano dar sembianza di vero ai disegni d'insurrezioni iniziati o imminenti che avrebbero suonato all'orecchio degli esuli di Corfù. Si voleva infine ad ogni costo aver questi nella rete.

Per tutto il mese di maggio e sul cominciare di giugno, siffatte voci abbondarono stranamente moltiplicate a Corfù, recatevi da capitani ignoti di barche mercantili provenienti da Cotrone, da Rossano, da Taranto e da altri punti. Dicevano le montagne di Cosenza, Scigliano e San Giovanni in Fiore, popolate, gremite d' insorti armati, nudriti con viveri mandati dalle città, determinati ad agire, e solamente incerti del come; dicevano gl' insorti mancanti unicamente di capi uguali all'impresa, desiderosi d'alcuni uomini militari scelti fra gli

esuli, ed atti per la loro influenza a rappresentare in Calabria l'unità del pensiero italiano, anzi impazienti dell'indugio, e di ciò che pareva ad essi diffidenza o tiepidezza negli esuli. Aggiungevano, le spiaggie non essere custodite più severamente del solito, e facilissimo il passaggio da quelle ai luoghi dove trovavansi gl'insorti. Un capitano austriaco proveniente da Rossano affermava che in un bosco distante mezz'ora dalla città stava una buona mano di essi che assalivano quasi ogni notte la *gendarmeria*. Un altro, credo certo Cavalieri, satellite austriaco, dava avviso che due e più centinaia di sbandati si erano affacciati a Cotrone e n'erano stati respinti, ma non distrutti, e mentre depredavano nei dintorni qualche podere dei ricchi, spargevano oro fra contadini, ed altre consimili nuove che stanno registrate nell'ultima lettera de' Bandiera al Mazzini, le più assolutamente false, le altre esageratissime.

I due diplomatici violando il segreto delle lettere ragionavano frattanto sui disegni de' cospiratori, e non avevano ancora finita la lettura di quei fogli, quando altro picchio s'udì all'uscio del gabinetto.

— Eccolo — disse il console napolitano: — Avanti — gridò forte il governatore. La porta s'aprì e il solito servitore gallonato, annunzia la presenza di un tale che rimetteva un biglietto suggellato.

— È desso — replicò il console; e il governatore ricevuto dal segretario il biglietto suggellato, ordinò al servo di far tosto entrare il forestiero.

Quel biglietto era un segno convenuto col console di Napoli. Accompagnato dal servo, il forestiero entrò, e per quanto si sforzasse di farsi coraggio, nullameno un tremito, una confusione, un raccapriccio si insignorirono di lui, impressioni che non fuggirono all'occhio accorto del governatore, il quale indirizzandogli la parola, invitollo ad avvicinarsi nel tempo medesimo che il console erasi fatto ad incontrarlo, e il servo era nuovamente partito.

Era di poco tramontato il sole quando il forestiero entrò nel gabinetto del governatore.

— Il signor governatore! . . . e il suo segretario! . . . — disse il console al forestiero, come per rassicurarlo che non avesse a temere di nulla, nè a dubitare di alcuno,

— Sedete — riprese il governatore: e il forestiere pallido e tremante sedette presso ai diplomatici.

— Mi disse il signor console che siete disposto a favorire la causa dell'ordine, e . . . . .

— Eccellenza — rispose quegli — a condizione però, che la mia riputazione . . . . .

Sarà salva senza dubbio — interruppe il console, a cui il governatore soggiunse: — non dubitate.

— Anzi — replicò il console — a guarentigia maggiore dell' onore vostro, si farà in modo che qualunque sia la sorte di quegli audaci, sembri che voi dobbiate correrla eguale, affinchè alcun sospetto non cada sopra di voi.

— Quand'è così !... — ripigliò colui piegando la testa in atto di chi si assoggetta ed accondiscende a una proposta nè buona, nè piacevole.

— Ne avete sin da questo momento la nostra parola — disse l' Inglese:

— Potete farci su assegnamento — continuò il console — quanto poi all'altra faccenda . . . siamo già intesi. Dovunque capiterete, la promessa vi sarà serbata intera! — e pronunziò coteste parole con tal aria che il forestiero perfettamente ne indovinò il valore.

— Dunque la partenza? . . . — dimandò il governatore.

— È fissata.

— A quando? — chiese il console.

— Questa notte.

— Questa notte? — replicò il Napoletano.

— E l'ora? — riprese il governatore.

Quegli per tutta risposta trasse dalla tasca un foglio che rimise nelle mani dell'Inglese, il quale cercò di leggerlo col console, ma invano, perocchè era in cifra, e senza averne la chiave, non lo avrebbe inteso giammai.

— Che diamine di scritto è mai questo? — dimandò l' Inglese. Questo è arabo per noi — soggiunse al Napoletano, e poi voltosi al suo segretario: — Vedete un po', dissegli, se ne indovinate qualche cosa.

— Eccellenza — rispose quegli al console — se le cifre sono convenzionali sarà impossibile anche a me di comprenderne e tradurne il concetto — e s'avvicinò al governatore, che s'ostinava a volerlo leggere ad ogni costo, e tradurlo senza bisogno di ricorrere al forestiero; ma veggendo che nulla poteva di per sè solo senza l'aiuto di lui, chiamollo alfine in soccorso. Egli che stava assorto in tetri pensieri, e colla fronte china al suolo, rimaneva muto e distratto, udendo pronunziare il suo nome, si scosse dimandando:

— Chi mi chiama?

— Siamo noi — freddamente rispose il governatore. — Se non ci aiutate, non ne faremo niente.

— Animo! — riprese il console: — venite qua, che non ne intendiamo un bel nulla delle vostre cifre.

Avvicinatosi al tavolo spiegò loro la lettera sino alla fine.

— Ma questi numeri romani? — dimandò l'Inglese.

— E le lettere? — chiese il suo segretario: e quegli nuovamente prendendo in mano il foglio, spiegò loro che il XII significava l' ora fissata per l'*adunanza*; parola indicata nelle due *A. a* iniziali; che l'I romano accennava all'un'ora dopo la mezzanotte, momento in cui ciascuno degli adunati doveva prestare il giuramento di fedeltà, toccando la bandiera nazionale, *giuramento*, il quale rilevavasi nelle due iniziali *G o*; che il II, cioè due ore dopo mezzanotte, era il momento della *separazione* di quelli fra i congiurati che partivano, dagli altri che rimanevano, parola anch'essa indicata dalle due lettere *S. e*; e che finalmente l'ultima cifra romana III, equivaleva all'ora della partenza da Corfù, la cui voce era rappresentata dalle due lettere *P. a*.

Soddisfatti quei due della spiegazione ricevuta, convennero con esso lui in alcuni provvedimenti, e gli diedero consigli ed istruzioni da valersene in qualunque luogo determinassero i congiurati di sbarcare: accertaronlo che in nulla sarebbero intralciati i loro disegni, e liberamente sarebbero evasi dall'isola, qualunque fosse stata la direzione loro; ma perchè era assai probabile il caso che in Calabria anzi che altrove drizzassero la prora, era già stato provveduto colà particolarmente perchè esso vi trovasse chi tosto secondasse i suoi avvisi: si aggiunse che il disegno generale non era ignoto agli altri rappresentanti le Potenze nell' isola, e che per certo il suo operato, quando fosse condotto con senno, non andrebbe fallito.

Il traditore accolse e fece tesoro dei consigli de' due diplomatici, dichiarò essere stato lui uno di quelli che incoraggiarono la spedizione, e che dal canto suo tutto avrebbe posto in opera affinchè il Governo napoletano e l'inglese rimanessero contenti dell' operato.

Avvicinandosi l'ora per l'adunanza, si congedò dai diplomatici, che augurandogli buon viaggio e buona riuscita, rinnovandogli in tutto e per tutto le loro promesse, e ricevendo da lui nuove promesse intorno alla esecuzione di quanto erano intesi.

Rimontando nella carrozza che lo stava aspettando alla porta del palazzo, si fece condurre in un remoto punto della città, e quivi disceso, andò a piedi alla sua abitazione, prese seco alcune robe pel viaggio dirizzando il passo alla dimora dei Bandiera, dove tenevasi la riunione.

Gli esuli, e segnatamente i Bandiera, erano in Corfù noti, vegliati e recinti di spie: è verissimo che il loro antico disegno giunse sino alle orecchie dei consoli che ivi rappresentavano i tirannucci d'Italia; e siccome appunto avevano avvertito i due diplomatici al traditore con

cui si erano accordati, la partenza dei congiurati seguì senza che vi fosse frapposto il menomo ostacolò; niun legno in crociera impedì loro il viaggio, e il loro sbarco in Calabria s'effettuò senza che veruna difficoltà incontrassero durante il cammino. Fondato era dunque il sospetto de' profughi sul Governo inglese, e per cui ritardarono quasi di un giorno la loro partenza.

Rimasti soli, quei tre che col traditore forestiero avevano presi accordi, discorrevano de' casi di quegli arditi giovani, e mentre il Napoletano menava vanto d'aver saputo trovare l'uomo atto a condurre a fine il loro disegno, l'Inglese risposegli che per quanto colui fosse stato strumento a loro necessario, non poteva non abbominarlo per traditore, qualunque egli si fosse, e per qualsiasi fine lo adoperassero.

La figura di lui pareva brutta e sinistra al diplomatico d'Inghilterra: l'esser figlio di Corso e nato in Cefalonia da madre cefalena, bastava ad autorizzare l'Inglese a supporre colui capace di commettere qualsiasi delitto. Così sfavorevole era il concetto ch'ei s'era formato dei Corsi e dei Greci.

Lo spione sfacciato era di già in mezzo ai troppo fidenti amici, fu anzi fra i primi ad intervenire all'adunanza; profferir parole di conforto e di speranza, d'ardimento e d'audacia, applaudire a tutta lena, mano mano che sentiva proposizioni di disegni arditi ed arrischiati, fu la parte ch'ei recitò fra suoi compagni.

Tutti gli esuli aggregati alla Giovine Italia, e che a Corfù si trovavano erano accorsi a quell'adunanza presieduta da Attilio, il quale al grido universale di *Viva l'Italia!* che quivi scoppiò al suo apparire colà, ripetendo quel grido, prese in simil guisa a favellare. « Questo grido di *Viva l'Italia* sarà, fratelli miei, un'amara ironia, o lo raccoglieremo noi in nome di quei martiri, che prima di noi morirono per la patria, non sgomenti in faccia al patibolo, al quale salirono risoluti e impavidi? Quando dovessimo tutti soccombere, il nostro martirio, credete voi, che sarebbe sterile e senza frutto in mezzo alle moltitudini dei popoli oppressi?

« Non date orecchio a coteste bestemmie. Meschini politici, e peggiori credenti insidiano la santità dell'anima ed immiseriscono la fede nei falsi calcoli di grette quistioni politiche. Il martirio non è sterile mai: il martirio per un'idea è la più alta forma che l'*IO* umano possa raggiungere ad esprimere la propria missione. Quando un giusto muore sorge di mezzo ai suoi fratelli ed esclama: *ecco, questo è il vero, ed io morendo l'adoro!* Uno spirito di vita si trasfonde per tutta quanta l'umanità, perchè ogni uomo legga sulla fronte del martire una linea de' proprii doveri, e quanta potenza Dio abbia data per adempirli

alla sua creatura. L'uomo deve vivere e morire per le proprie credenze, e a noi Italiani corre l'obbligo di convalidare per tutta l'Europa l'opinione che una Italia sarà.

« L'Italia è chiamata, o giovani, a grandi destini. Travagliata l'anima da mille dolori e piena d'alto sconforto ogni qualvolta io guardo agli uomini d'oggi, e a quelli segnatamente che s'assumono or di dirigervi, io pure sento tanta fede nel cuore, quando guardo negli anni futuri, e in voi che sarete uomini fra non molto, da trovare forza che basti da intuonarvi l'inno della speranza, e la profezia dei vostri destini fin sulla pietra dei martiri. Una grande missione tocca all'Italia. L'Europa è oggi in cerca d'unità religiosa. La Francia colla sua rivoluzione — non parlo della sommossa del 1830 — rivoluzione non intesa finora se non dai pochi, compendiava in una gigantesca manifestazione il lavoro di molti secoli, e traducendo negli ordini politici la somma di progresso acquistata dall'anima umana, conchiudeva un periodo di attività religiosa che aveva ricevuto da Dio la missione di costituire ordinato all'intento, l'*Uomo : l'uomo individuo*, libero, eguale, ricco di diritti e di aspirazioni a uno sviluppo maggiore. E da allora in poi, presaga dell'epoca nuova e dell'epoca che avrà per termine dominatore d'ogni sua attività *l'uomo collettivo*, l'Umanita', l'Europa erra nel vuoto in cerca del nuovo vincolo che annoderà in concordia di religione le credenze, i presentimenti, l'energia degli individui, oggi isolati dal dubbio, senza cielo, e quindi senza potenza per trasformare la terra.

« Tentennante fra il dispotismo del cattolicismo e l'anarchia del protestantismo, fra l'autorità illimitata che cancella l'uomo e la libera coscienza dell'individuo impotente a fondare una *fede sociale*, il mondo invoca e presente una nuova e più vasta unità che congiunga in bella e santa armonia i due termini Tradizione e Coscienza, oggi in cozzo fra loro, e che pur sono e saranno sempre le due ali date all'anima umana per raggiungere il vero : — una unità che muova dai piedi della croce per avviar l'uomo sul cammino della vittoria, abbracciando in sè, e santificando tutto quanto il progresso ulteriore : una unità che rannodi le sêtte diverse in un sol popolo di credenti, e di tutte le chiese, chiesuole e cappelle, innalzi l'immenso tempio dell' umanità di Dio : — una unità che di tutte le rivelazioni date a tempo da Dio al genere umano componga l'eterna progressiva rivelazione del creatore alla sua creatura. Questo, a chi ben guarda, è il problema vitale che agita, o giovani, il mondo d'oggi : tutte le quistioni politiche che paiono esclusivamente sommovere le nazioni non potranno acquetarsi che nella soluzione di quel problema. E questa soluzione, o Italiani,

questa invocata unità, non può escire, checchè facciano, se non dalla patria vostra e da voi: non può scriversi che sull'insegna alla quale sarà dato di fiammeggiare sopra alle due colonne migliori che segnano il corso di trenta e più secoli nella vita dell'umanità, il Campidoglio ed il Vaticano.

« Dalla Roma dei Cesari escì l'unità d'incivilimento imposta dalla forza all'Europa. Dalla Roma dei Papi escì l'unità d' incivilimento imposto dall' autorità a gran parte del genere umano. Dalla Roma del Popolo escirà quando voi sarete, o Italiani, migliori ch'oggi non siete, l'unità d'incivilimento accettata dal libero consenso dei popoli all'umanità.

« Confortatevi, o giovani! La nostra causa è destinata al trionfo. I malvagi che anch'oggi dominano, lo sanno e ci maledicono; ma l'anatema ch'essi gittano contro di noi si perde nel vuoto, come rio seme portato dal vento. I germi che noi cacciamo rimangono sul terreno santificato dal sangue dei martiri: Iddio li feconderà; e s'anche gli alberi che devono escirne non distenderanno l'ombra loro che sul nostro sepolcro, sia benedetto Iddio: noi godremo altrove. Perseguitate, noi possiam dire ai malvagi, ma tremate. Un giorno innanzi alla fiamma che consumava per ordine del Senato le storie di Cremuzio Cordo, un Romano, balzando in piedi, gridava: *cacciate me pure in quel rogo perch'io so quelle storie a memoria.* Pochi dì passeranno, e l'Europa risponderà con un grido consimile alle vostre stolidamente feroci persecuzioni. Voi potete uccidere pochi uomini, ma non l'idea. L'idea è immortale. L'idea ingigantisce fra la tempesta, e splende a ogni colpo, come il diamante, di nuova luce. L'idea s'incarna più sempre nell'umanità. E quando voi avrete esaurito l'ira vostra e la vostra brutale potenza sugl' *individui* che non sono se non precursori, l'idea v'apparirà irresistibile nella maestà popolare, e sommergerà sotto l'oceanica del futuro i vostri nomi, e fin la memoria della vostra resistenza al moto delle generazioni che Iddio commuove (1) ».

Applaudito dagli amici che gli stavano intorno, Attilio confondeva i suoi ai loro amplessi, e letto ad alta voce il piano degli stabiliti disegni, invitò Giacomo Moro a leggere i proclami, d'uno de' quali si spediva copia in ogni contrada d' Italia, mentre l'altro doveva essere rimesso ai Calabri al loro giungere in quella terra (2).

(1) Ponemmo in bocca del Bandiera queste parole con cui il Mazzini dà termine alla sua memoria.

(2) Vedi le stesse memorie del Mazzini, da dove essi proclami vennero tolti, e dei quali molte copie circolarono per l'Italia, correndo quel tempo.

AGLI ITALIANI

« Libertà, Uguaglianza, Umanità,
« Indipendenza, Unità ».

« *Italiani!*

« Divisi in otto Stati noi destinati da Dio ad abitare un paese unito; « conculcati in Napoli da un re villano e dispregievole, sottomessi in « Piemonte ai voleri d'un reprobo che ne tradì, in Modena a quelli di « un mostro che nel secolo XIX arrivò la trista fama di Caligola e di « Nerone; in Roma scherniti da un pontefice indegno di rappresentare « un Dio di pace e di carità; in Toscana dalle arti narcotiche di un « governo traditore; in Parma governati da una femmina che potendo « elevarsi sopra tutte le europee, alle più vili si mostrò inferiore; op- « pressi in Venezia ed in Lombardia dagli stranieri, che ne sfidano « colle baionette e ne perseguitano colle spie, smungono i tesori del « nostro suolo, e fanno servire la nostra gioventù a puntello del nostro « servaggio; disgraziati in tutta Europa; vilipesi, mantenuti divisi; pa- « sciuti di glorie di teatro, di dispute di letterati, di controversie da « fanciulli: ecco, Italiani, in quali condizioni ci troviamo. — Fummo « grandi e temuti! che monta, se non fosse più acerba rampogna del- « l'esser caduti sì in basso? Se i nostri padri abbandonassero i loro « riposi per venir a contemplare come difendiamo ed abitiamo la terra « ch'essi resero la prima del mondo, con qual fronte ne sosterremmo « noi gli aspetti?

« A lavare tanta infamia, a scuotere tanto giogo, a conquistare la « libertà, i Calabresi generosi insorsero; insorsero per tutti, con levata « in alto la bandiera di tutti: *Redimere l' Italia o morire!* e noi ba- « lestrati dai comuni oppressori in straniere contrade, abbiam bene- « detta quella bandiera, ripetuto quel giuramento, e, pochi ma « vanguardia di molti lontani, dalla terra d' esilio ci siamo quivi « ridotti. Siciliani, Abruzzesi, Romagnoli, Toscani, Piemontesi, Lom- « bardi, Genovesi, Italiani di tutte contrade, preferireste la vita fra le « spie, le baionette, gl' insulti de' vostri oppressori ai pericoli ed ai « cimenti che seguendo il nobile esempio v' aspettano? Gli austriaci, « che oltraggiosi vi conculcano da sì lungo tempo, non vorreste alfine « combattere e alla vostra volta perseguitare? Sono numerosi, ag- « gueriti? E voi non siete ventiquattro milioni di fratelli, non i più « animosi guerrieri dell' antichità, non i figli dei prodi che in Ispagna, « in Polonia, in Germania, in Russia, illustrarono di tanto splendore « l' aquila di Napoleone? Bonaparte ha detto che un popolo di dieci

« milioni fermamente risoluto di esser libero, non può essere sotto-
« messo; e la Spagna inferiore a voi della metà di popolazione, lo
« provò resistendo e mandando al basso ben altro invasore che l' inetto
« Ferdinando non sarà. — Tutte le nazioni europee hanno raggiunto
« o marciano verso la conquista dei più sacrosanti diritti dell' uomo;
« voi soli, Italiani, siete ancora sottoposti a pravissime leggi, vivete
« ineguali, senza diritto, oppressi dai doveri d' ogni sorta; lavorate, e
« il frutto de' vostri sudori oltrepassa le Alpi o serve ai bagordi di
« tante reggie stabilite nella vostra bella penisola. — All' armi, o
« fratelli; correte come noi al conquisto della libertà, dell' unità, del-
« l' indipendenza, della prosperità della patria; correte a fare che
« l' uguaglianza dei diritti e dei doveri, delle pene e delle ricompense
« avvivi l' Italia. Non più re, Italiani! Iddio ci ha creati tutti eguali;
« siamo fatti ad immagine sua; nessun altro che lui abbia dunque il di-
« ritto di dirci suoi. — Che hanno fatto i re di noi? Ci hanno venduti,
« perseguitati, oppressi, hanno pieno il nostro paese di vergogna e di
« obbrobrio. Costituiamoci in repubblica come i nostri padri poichè
« ebbero scacciati i Tarquini, gridiamoci liberi e padroni di noi stessi
« e delle contrade in cui Dio ci ha collocati. Gli austriaci ci combat-
« teranno, il Pontefice ci scomunicherà, i re d' Europa ci avverse-
« ranno. Non importa, o Italiani, gettiamo il fodero contro l' austriaco,
« facciamo di ogni uomo un soldato, d' ogni donna una suora di ca-
« rità, d'ogni casale una rôcca: al papa protestiamo di conoscere Iddio
« meglio di lui attraverso i suoi sordidi interessi di dominazione, di
« grandezza temporale; i re d' Europa rispettiamo, ma non temiamo,
« invochiamo contr'essi le simpatie de' loro popoli.

« La nostra causa è santa, o Italiani, e vinceremo perchè Iddio non
« vorrà abbandonarla se in essa persistiamo con costanza, fermezza,
« cuore e risoluzione. — Che se la vittoria intravvedete difficile, gioi-
« tene; gli sforzi ed i sacrifizi che opererete per guadagnarla varranno
« a scontare nell' opinione dei popoli tanto passato obbrobrio e così
« lungo servaggio. Essi solo potranno farci riguardare come non dege-
« neri nipoti dei più grandi che portarono lo splendore del nome ita-
« liano in ogni angolo del mondo conosciuto; essi solo ci permette-
« ranno lasciare ai nostri figli una patria libera, unita, indipendente,
« gloriosa. »

« In nome degli esuli italiani sbarcati

Attilio Bandiera.
Nicola Ricciotti.
Emilio Bandiera.

AI CALABRI.

LIBERTA', UGUAGLIANZA, UMANITA',
INDIPENDENZA, UNITA'.

Calabresi!

« Al grido de' vostri fatti, all' annuncio del giuramento che avete giurato, noi attraverso ostacoli e pericoli dalla prossima terra d'esilio siam venuti a schierarci fra le vostre file, a combattere le vostre battaglie, ad ammirare la bandiera dell' Italia repubblicana, che avete coraggiosamente sollevato. — Vinceremo o moriremo con voi, Calabresi; grideremo come voi avete gridato, che scopo comune è di costituire l' Italia e le sue isole in nazionalità libera, una, indipendente; con voi combatteremo quanti stranieri ci vorranno schiavi ed oppressi. Calabresi, non è epoca remota quella, in cui avete distrutto *SESSANTA MILA* invasori condotti da un Italiano, il più grande de' capitani di Napoleone; armatevi della energia di allora, e preparatevi all' assalto degli austriaci, che vi riguardano loro vassalli, vi sfidano, e vi chiamano *briganti*.

« Continuate, o Calabresi, nella generosa via che avete dimostrato voler unicamente percorrere, e l' Italia resa grande, ed indipendente chiamerà la vostra la benedetta delle sue terre, il nido della sua libertà, il primo campo delle sue vittorie. »

« In nome degli esuli italiani sbarcati

ATTILIO BANDIERA.
NICOLA RICCIOTTI.
EMILIO BANDIERA.

Finita la lettura dei proclami, Ricciotti disse agli adunati che qualunque di essi desiderasse di accompagnare lui, i due fratelli Bandiera e Giacomo Moro ponesse la firma sotto ad un foglio che stava spiegato sul tavolo. I Bandiera, Riciotti ed il Moro furono i primi a sottoscriversi, e dopo di essi altri diciassette imitarono l'esempio, non compreso certo Giuseppe Maluso detto Battistino, Calabrese destinato a servire di guida nelle montagne.

Era già stato dato avviso che per quella notte più non si partiva per ragioni gravissime che imponevano cautele e prudenza, e fermato di protrarre la partenza per l'indomani alle sette e mezzo pomeridiane.

Così quelli che rimanevano, come quei che partivano prestarono il giuramento di fedeltà e di segretezza sulla bandiera italiana ponendovi su la mano. La formula è la seguente:

« In nome di Dio e del popolo giuro sulla mia fede di onorato cittadino, che dovunque io mi ritrovi, e qualunque sarà la mia sorte futura, mi manterrò saldo difensore della santa causa del mio paese, a cui ho consacrata intera la vita. — Viva l' Italia! »

Anche fra essi doveva fatalmente trovarsi un traditore spergiuro che vendesse a prezzo d' oro la propria coscienza e l' altrui vita. Disgrazia pur troppo frequente fra congiurati!

Ad eccezione di questa inattesa sciagura, furono ammirabili l' ordine e l' armonia che regnarono colà fra quei fuorusciti; chi spontaneamente s' offrì di far parte della colonna fu accolto festosamente, e chi per particolari ragioni non potette appartenervi, venne ugualmente rispettato e giustificato dai compagni.

Il traditore frattanto colse l' occasione dell' inatteso indugio per far pervenire al Console napolitano una copia dei proclami preparati dai profughi, ciascuno dei quali in quella sera ricevuto ne aveva un esemplare. Ond' è che prima ancora che i congiurati ne usassero e rendessero partecipi i loro amici, i loro divisamenti erano di già noti al console napolitano ed al governatore di Corfù.

Pochi fra loro coricaronsi in quella notte: ed erano più dolenti quelli obbligati dal loro stato a rimanere, di coloro a cui nullo ostacolo impediva di divenire arditi guerrieri difensori dell' onore del proprio paese.

Il traditore però era tanto inquieto quanto eran tranquille le sue vittime. Una segreta voce tormentavalo suo malgrado, e mille sogni disordinati paravagli dinanzi l' offesa coscienza. Udiva le maledizioni dei venduti da lui, e lo spruzzo del loro sangue pareva gli lordasse d' improvviso il volto: allora ei chiudeva gli occhi, fuggiva ogni contatto, e malediceva sè stesso ed il creato. Una gioia feroce subentrava poi a torlo da quello stato: pensava all'oro che lo aspettava, alla probabilità che quelli non fossero dannati nel capo, e sopratutto alla facilità di potere rivendicare dal governo di Napoli certi diritti concessi a un suo zio per servigi prestati appunto nelle Calabrie ai tempi dell' invasione francese.

E traendo dalla tasca alcuni documenti ch' ei portò seco a questo effetto: — Ecco quà, — ei diceva per allontanare da sè ogni funesto pensiero — avverandosi cotesta mia antica speranza, vivrò solo, isolato; non ho che me testimonio del mio operato, e que' due o tre che ne sanno qual cosa hanno interesse a tacerlo. Su via ... coraggio; son uomo o sono un fanciullo? ... Rimorso? ... e che cos' è cotesto rimorso? io non lo temo! —

Avvalorato da siffatti pensieri che gli si avvolgevano per l' animo,



....Non così tosto vidde l'amico, chiamollo con quanta forza v'avea.... Vol. II. Cap.° XII.°

cercò in quel giorno di bere e di ubbriacarsi nelle osterie, sperando l' allegria del vino gli togliesse dall' anima quei timori e quelle spine che in principio avevagli dato il pensiero del delitto che s' apprestava a compiere.

Gli altri suoi compagni passarono invece assai piacevolmente la giornata, gareggiando gli amici che restavano, nel volerne uno o due in casa loro, trattenendosi con essi a frugale desinare, e discorrendo le lore future sorti e le speranze avvenire; anzi invano ricercarono alcuni colui che credevano loro amico; che non venne lor fatto trovarlo in alcun luogo.

Il dottor Tito Savelli, modenese, uno dei più caldi patrioti d' Italia, era non pertanto d' avviso di non doversi tentare così su due piedi un' impresa così arrischiata: ma quando vide che nè i suoi, nè i consigli altrui valsero a distorre la brigata dal suo proponimento, accettò il fatto tal quale egli era, e pregò l' antico suo camerata e cittadino Anacarsi Nardi, che con esso lui tutto quel dì si divertì coi figli dell' amico e particolarmente con un bambino vezzosissimo per nome Dante, il maggior di quei fanciulli ch' egli aveva tenuto a battesimo.

Il Nardi, commosso dalle tante carezze di quel caro ragazzo, che quasi presentisse nell' anima di non più rivedere il suo padrino, raddoppiavagli quel giorno gli abbracciamenti ed i baci, malgrado suo lasciò scorrere qualche lagrima.

— Cos' hai che piangi ? — dimandògli tosto il fanciullo.

— Niente, Dante mio, è una lacrima involontaria che mi bagna il ciglio.

— Ma tu sei veramente commosso.

— Intenerito dalle tue carezze — rispose quello.

Il Savelli e la sua sposa osservavano quella scena, e consideravano fra essi il presagio dell' innocente creatura.

Ma l' ora era tarda e il momento di trovarsi al destinato luogo approssimavasi: faceva mestieri di congedarsi dagli amici e partire.

Il Savelli volle accompagnare il suo Nardi che uscì con essolui di quella casa con l'anima veramente piena di tenerezza. Strinse la mano alla signora, riabbracciò i fanciulli, Dante più che tutti, e discese le scale.

Ella ed esso si ricambiarono i saluti e gli augurii non che le speranze di presto rivedersi contenti; ma ahi come rimasero deluse le loro speranze!

Partito ch'ei fu, il piccolo Dante piangente fra le braccia della madre volle che lo affacciasse alla finestra, dalla quale, non così tosto vide l'amico, chiamollo con quanta forza s' aveva, alla qual voce il

Nardi si voltò indietro, salutando il suo figlioccio, e la madre di lui, saluto che fu ripetuto più fiate sino a che gli uni e gli altri si perdettero di vista.

Non vedendo più quel suo carissimo, il bambinello, tutto triste, dimandò alla sua mamma di coricarsi, e di fargli recitare un'orazione perchè Dio guidasse i passi del suo amico, il quale frattanto in compagnia del Savelli aveva di già raggiunti i compagni che attendevanlo al luogo destinato.





CAPITOLO XIV.

. . . . . Il narrare de' suoi tempi, scema fede ai racconti, per la opinione universale che lo storico di cose presenti, menato dagli odii e dagli amori, falsifica e svolge la verità. Ma la storia è testimonianza, lo storico dice cose viste o apprese da chi le vide; la condizione di contemporaneo, mediata o immediata è indispensabile.

Colletta, *Frammenti della Prefazione di* Gino Capponi.

Tornando dal suo viaggio di Monte Vergine, il principe svedese davasi ad istudiare viemmaggiormente l'indole e le pratiche di quel popolo in mezzo a cui viveva, e per quanto si frammischiasse del pari alla nobiltà e alla plebe, e riscontrasse nell'una e nell'altra pregiudizi e superstizioni innumerevoli, ciò non pertanto non sapeva persuadersi che al secolo decimonono dovessero esistere uomini schiavi di credenze ridicole ed assurde.

Fra le pericolose superstizioni dei popoli napolitani la *jettatura* è la più terribile cagione di scandali e d'inauditi misfatti. Si crede tuttavia che esista in alcuni uomini il potere di nuocere ai loro simili con uno sguardo, con un gesto, o con un detto, e quel misero che a caso osservasse, dicesse, o trovasse cosa che non si volesse toccata, veduta, nè affisata da lui, incontrerebbe il rischio di divenire vittima del furore popolare.

Il principe svedese non voleva ad ogni costo persuadersi che fra le persone alto locate per fortuna o per senno, esistessero in eguale

misura i pregiudizi che incontravansi fra la plebe, della quale sua incredulità ebbe un dì nella stessa sua persona una prova forse troppo convincente.

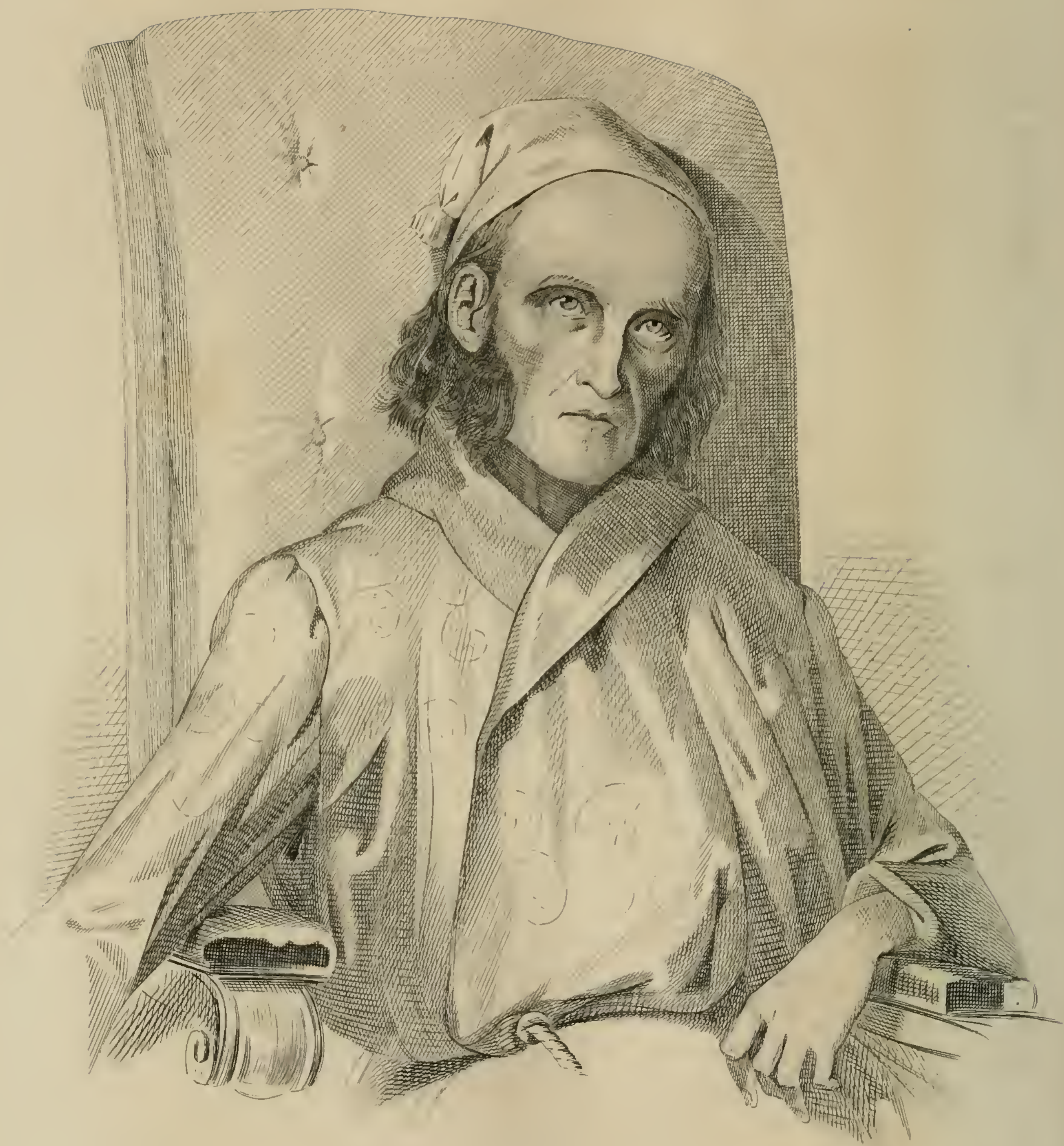
E in parlando di codeste false credenze, diremo per maniera d'esempio che il carrettiere, il quale a mezzo il cammino vede fermarsi i cavalli, ritenendo che la iettatura produca quella circostanza, fenomeno per lui straordinario, sputa tre volte in terra, raccoglie nel pugno alquanta sabbia, e la sparge all'aria, credendo con ciò di rompere il fascino, e mandare a vuoto il disegno dell'iettatore ignoto, che a danneggiarlo usasse il maleficio. Gran preservativo contro la iettatura, secondo la loro credenza, sono le corna di qualunque animale, ma specialmente quelle dei buoi, dei montoni, e delle giovenche; nè v'ha bottegaio in tutto il regno di Napoli che non appenda al di fuori del suo negozio un paio di corna di grosso montone dipinte, a cui tanto maggiore valore ed efficaccia si attribuisce come più sono grosse e di bella forma. I colori usati a quest'effetto, sono il verde, il giallo e il rosso, tre colori simbolici, come dicono essi contro la iettatura.

Il fabbro ferraio inchioda fuori della sua bottega un grosso ferro da cavallo, che ha presso a poco la figura di due corna riunite insieme, e così fanno gli operai di qualsiasi arte, o mestiere; se poi dall'abituro del povero si sale ne' grandi palagi de' patrizi, le loro scale veggonsi tutte addobbate di corna, quali apparisccenti in mezzo agli stessi mobili di finissimo legno dorato, quali dipinte nelle pareti, e quali in mezzo a stupendi mazzi di fiori odoriferi.

Non v'è madre, a qualunque ceto appartenga, che non provvegga la prole d'un cornetto di corallo o d'avorio, d'oro o d'argento, per difenderla dagli attacchi della iettatura; e le giovani donne sogliono portare alla loro collana un fascio di cornetti differenti per la materia e pel colore.

Guai a quelli che si avvicinassero ad un tavolino da giuoco e non fossero pienamente conosciuti! non fuggirebbero per certo la taccia di iettatori dai perdenti. E convien pure andare a rilento nel lodare la fortuna od il merito, particolarmente nel congratularsi della fiorente salute con chicchessia, senza prima *prefascinare* secondo il loro linguaggio, cioè far le corna, o dire in antecedenza, *fuori la iettatura, fuori il mal d'occhi.*

Orrido pregiudizio è codesto dinnanzi a cui tremano il nobile ed il plebeo, pregiudizio sostenuto dal Valletta, che ne divenne poi vittima egli medesimo, e per cui sotto il suo ritratto, vera immagine della iettatura personificata da quelle crudeli genti, il Valletta segnò di sua propria mano questo lamento:



» Non è Seneca svenato,
» Non è Lazzaro risorto,
» È Valletta in questo stato
» Mezzo vivo e mezzo morto.
Vol. II.° Cap.° XIII.°

Non è Seneca svenato,
Non è Lazzaro risorto,
È Valletta in questo stato
Mezzo vivo e mezzo morto.

In questa stessa categoria di pregiudizi possiamo collocarne altri sebbene non avvertiti dall'universale, come sarebbero a mo' d'esempio gli augurii, gli auspicii, le sibille, le sorti ed altre tali stranezze, per le quali restano nelle masse popolari usi e pratiche che ricordano le idolatrie delle varie orde barbariche, che discesero e stanziarono in queste contrade. Qui vedi una donzella che in pieno meriggio alla faccia del sole del ventiquattro di giugno, versa piombo liquefatto in un bacino pien d'acqua, per entro alla quale vede o crede di vedere un palazzo, un tugurio, una carrozza, una bara ed altre immagini che le presenta la riscaldata fantasia, da cui trae gli auspicii del suo futuro. Tristo augurio è il versarsi dell'olio in una casa, ottimo lo spandersi il vino: alcune donnicciuole inorridiscono al canto di una gallina, e si affrettano ad ammazzarla, imperciocchè il venderla tengono sacrilegio e tradimento. Sul quale proposito corre nel regno napolitano questo motto:

La gallina cantatona
Non se venne, e non se dona,
Se la magna la parona (1).

Ed altra curiosissima credenza è quella delle donzelle, che, ricorrendo il dì di S. Giovanni, si fanno alle finestre delle loro case, gittando ciascuna da quelle un fiorito garofano, e tenendo per fermo che il raccoglitore di esso sarà senza dubbio il suo sposo. Se la sorte le favorisce nella persona dell'amante, il garofano ha prodotto il suo effetto, e quel fiore è un talismano; se d'altra parte l'uomo, nelle cui mani la giovane è caduta, fosse tale da renderla infelice, il garofano sarebbe stato incantato, e a sciogliere l'incanto ella ricorrerebbe a certe donnicciuole di Chiaia che vivono d'imposture non meno delle bugiarde sibille, e delle inverecondc maliarde de' tempi andati.

Troppo a lungo trarremmo il nostro racconto se ad una ad una volessimo esaminare le miserie di quei sciagurati popoli pei quali immobile è il secolo che celeremente cammina, incatenati siccome sono in una cerchia di pregiudizi, che loro ottenebra la mente, offusca l'intelletto, impedendo loro di contemplar da vicino il sole dell' umana civiltà.

(1) La gallina cantatrice
Non si vende e non si dona,
Se la mangia la padrona.

L'incredulità del principe svedese intorno ai pregiudizi delle nobili classi del regno, venne meno in una occasione, che invitato alla conversazione d'una principesca famiglia napoletana, e ricusando di giuocare con altri quivi raccolti, fu preso da alcuno per iettatore e per tale fuggito e insultato.

Sdegnando prendere parte al giuoco rovinoso che facevasi colà, il principe volle nullameno essere del numero degli assistenti, per deferenza ai padroni di casa che pregavanlo a rimanervi. Sventuratamente coloro presso cui stava il principe perdevano considerevoli somme, nè v'era modo si rifacessero delle loro perdite. Affissavano costoro il principe, nuovo essendo nella famiglia, e pareva loro leggergli nel volto que' segni, ai quali credono riconoscere il iettatore. Quegli vedeva poco, essendo miope per natura, ed essi prendendo la guardatura di lui per uno affissare malizioso e maligno, di tratto in tratto sogguardavanlo in cagnesco. Il principe se n'accorse, ma tacque per educazione, ed i giuocatori interpretavano quel silenzio per meditazioni malvagie: il principe vedeva che seguitavano ad adocchiarlo irosamente, ma giammai avrebbe supposto d'esser preso egli medesimo per iettatore. Formavansi frattanto crocchi di persone che contrastavan al padrone di casa l'onestà di quell'uomo, considerandolo un falso principe, e con parole forsennate asserivano alla famiglia che ell'era stata ingannata nell'accogliere quello sconosciuto. Invano la famiglia s'opponeva ai dubbi oltraggiosi di quei ciechi di superstizione, essi trovavan dappertutto le traccie della iettatura. Il padrone di casa era inquietissimo: conosceva il principe, e avrebbe sino a quel momento giurato sulla onestà di lui; conosceva Amalia sua moglie, ed aveva fatto conoscenza con essa per mezzo del ministro di Prussia; se non che quel continuo cicalìo della brigata mettevalo in qualche apprensione, e dubitava non que' sospetti venissero all'orecchie del principe, e ne nascesse uno scandalo. D'altra parte l'essere tenuto per ricettatore di uomini pericolosi e iettatori davagli gran noia, oltrechè non era disgiunto da personale pericolo: insomma ei trovavasi in grande imbarazzo.

Mentre pensava al modo migliore di evitare ogni scandalo e disgusti in casa sua, ed era per chiamare a sè il principe, toglierlo di là, e in luogo appartato pregarlo di non starsene vicino a que' perdenti, spiegandogli i pregiudizi del paese, uno di quelli la cui perdita cresceva ad ogni istante, dalla rabbia e dal dolore, con occhi pieni di fuoco, quasi mentecatto, s'alza dal tavolo, ed affissando il principe fieramente grida: — Finchè il padrone di casa mi metterà a canto de' iettatatori, perderò persino la camicia.

Allora il principe che sino a quel momento avea creduto le occhiate bieche del giuocatore cagionate soltanto dalla contrarietà della fortuna che in quella sera gli volgeva sfavorevole, non così tosto si sentì offeso, persuaso che ad esso, e non ad altri dirette erano le villanie di lui, alzossi in piedi, gli chiese ragione delle sue offensive parole, esigendo che le ritirasse all' istante alla presenza degli astanti, e domandando conto in pari tempo dell'offesa al padrone di casa.

Il giuocatore furibondo per la perdita enorme che aveva fatto, anzichè ritirare le sue proposizioni, altre ne aggiunse, non meno villane a segno che il principe si licenziò dignitosamente dal padrone di casa, e dalla brigata, rimproverandogli soltanto di non averlo avvertito di quali individui componevasi la sua serale conversazione. Quegli cercava scusarsi, riprovando gl'inurbani modi del giuocatore, ma sdegnato il principe partì da quella casa deliberato a chieder conto all'offensore del suo operato in modo degno d'un cavalier pari suo.

Cercò di nascondere alla moglie ed alla figliuola il suo interno turbamento, e il domani consigliatosi con alcuni ragguardevoli amici suoi determinò mandare un cartello di sfida all'offensore lasciandogli piena balìa di scegliere a sua posta il luogo e l'arme.

In sulle prime quegli ricusava, ma costretto dagli amici del principe, accettò; per arme scelse la spada, e per terreno del duello piacquegli un picciol luogo presso a Cosenza, dove possedeva alcuni beni aviti.

Stabilite fra i padrini d'ambo le parti le condizioni tutte della sfida, il giorno dodici di maggio dovevano trovarsi gli avversarii sul terreno. Il principe partì da Napoli, e fu questa la prima volta ch'ei si congedasse dalla moglie e dalla figliuola, senza avvertirle egli stesso delle sue intenzioni: soltanto alla moglie parlò di probabilità di un viaggio per le Calabrie, e il giorno della partenza fece loro pervenire una lettera per mezzo d'un vecchio suo amico, a cui aveva confidato l'accaduto.

La lettera conteneva queste parole:

Amica mia!

« Il mio dovere m'obbliga per la seconda volta nel corso della mia
« vita a difendere colla spada il mio onore. Tu sai quant'io abbor-
« risca da questi mezzi estremi, ma si dànno circostanze in cui l'uomo
« malgrado suo, deve obbedire alle leggi impostegli dalla società.
« Qualunque sia il mio destino, un apposito corriere te ne renderà
« avvertita.

« I miei affari sono tutti ordinati.

« Se ti avessi creduto tutt'altra donna di quel che sei, ti avrei ri-

« sparmiata questa notizia, ma ho pensato conoscendoti, e sapendo
« quello che vali, ti sia meno amara ricevuta da me che da altri. Ciò
« di cui ti prego sì è, di tacerla per ora alla nostra figliuola.

« Quando riceverai la presente io sarò a Cosenza, e il mio destino
« sarà forse compiuto.

« Coraggio, Amalia, mia buona e casta compagna: se sopravvivo,
« qualunque sia il mio stato, volerò fra le tue braccia . . . nel caso
« contrario . . . una lettera che tengo in pronto ti significherà l'ul-
« timo mio desiderio.

« Il cielo ti dia forza e rassegnazione, e benedica con te la nostra
« amata Antonietta ».

Tuo affezionatissimo
Arnoldo.

Povera Amalia! il lettore può figurarsi il suo stato immaginandosi un'anima calda e sensibile in un solenne momento di altissima sventura, ma non può dipingerlo degnamente la penna dello scrittore per quanto al vivo senta, e sappia rendere le passioni. Ella avrebbe voluto celare il suo turbamento alla figliuola, ma come trattenere i moti di un dolore che quasi fulmine l'assaliva prepotente?

Invano il vecchio amico usò l'ingegno per prepararla e disporla al colpo inaspettato e terribile.

Un grido disperato uscì dal petto della povera Amalia, al qual grido accorse spaventata l'Antonietta che attendeva a' suoi studi nella stanza attigua. Quand'ella vide la madre in quello stato di desolazione, varii pensieri l'assalsero, senza che potesse indovinare il vero motivo di quel profondo dolore. E quando lo seppe! Ahi troppo straziante fu la scena che seguì fra quelle due gentili ed addolorate creature.

Il fatto non passò tanto segreto che il governo non ne avesse sentore, tanto più che v'era compromesso un nobile signore addetto alla corte; ma quando vi si voleva porre riparo non v'era più tempo, e le sorti di quei contendenti erano state decise di già per mezzo della spada.

D'altra parte il re e la sua corte a ben altre faccende avevano il pensiero; trattavasi di scoprire un'alta trama, di spedir truppe colà dove più dubitavasi si rinnovellassero tentativi rivoluzionarii: egli era d'uopo tendere agguati a quegli audaci che avessero osato porre piede in qualsiasi punto del regno, e per verità gli sgherri del Borbone non potevano scegliere traditor più abile ed opportuno, che meglio ingannasse quell'eletta di persone, ahi, troppo incaute e fidenti!

Lo scellerato delatore che erasi indettato a Corfù coi due diplomatici, preparavasi a compiere il misfatto non così tosto il momento gli si fosse offerto propizio.

Dicemmo già che la partenza da Corfù doveva aver luogo nella notte dell'11 giugno, e che essendo corso voce che il governo inglese l'avrebbe impedita, fu procrastinata al 12, giorno in cui ebbe effetto verso le sette e mezza pomeridiane, due miglia lontano dalla città.

Infatti nella sera del 12 i fratelli Bandiera partivano con Ricciotti e gli altri, per la Calabria; ed ecco la loro ultima lettera a Mazzini:

« *Carissimo amico!*

Corfù, 11 giugno 1844.

« Si fece il possibile per poter inviare al suo destino Ricciotti; ma « non si potè riuscire poichè da qui, per là dove era destinato, bar« che non partono, e in ogni modo non si sarebbero incaricate del « trasporto. Le notizie di Calabria e di Puglia giungono favorevoli; di« mostrano però sempre mancanza di energia e di confidenza nei « capi. Convenimmo correre la sorte. — Fra poche ore partiamo per « le Calabrie.

« Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio che per noi si po« trà militarmente e politicamente.

« Ci seguono altri diciassette Italiani, la maggior parte emigrati: « abbiamo una guida calabrese. — Ricordatevi di noi, e credete che « se potremo metter piede in Italia, di tutto cuore ed intima convin« zione saremo fermi nel sostenere quei principii che, riconosciuti « solo atti a trasformare in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù « della patria, abbiamo inculcato.

« Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio, « poichè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla, « e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti è la più « pura, la più santa che mai abbia scaldati i petti degli uomini; essa « è quella della Libertà, dell'Eguaglianza dell' Umanità, dell'*Indipen« denza Italiana.*

« Quelli che ci seguono sono i seguenti:

« Domenico Moro, di Venezia, ex-ufficiale della marina austriaca,

« Nardi, della Lunigiana, esule del 1831.

« Boccheciampe, di Corsica.

« Mozzoli, di Bologna.

« Miller, di Forlì, esule del 1832.

« Rocca, di Lugo.

« Venerucci, di Forlì.

« Lupatelli, di Perugia, carcerato per gli affari del 1831 fino al 1837, « poi esiliato.

« Osmani, di Ancona.

« Manessi, di Venezia.

« Piazzoli, di Lugo, esule del 1832.
« Natali, di Forlì,
« Berti, di Ravenna.
« Pacchioni, di Bologna.
« Napoleoni, di Corsica.
« Mariani, di Milano, ex-cannoniere al servizio dell'Austria.
« Il Calabrese, di cui vi sarà riferito il nome da . . .
« Le notizie avute d'Italia furono le seguenti:

« I Calabresi si mantenevano armati e numerosi. Molta truppa oc-« cupava i declivi delle montagne e le città. Agli inviti d'impunità ri-« spondevano: *Non aver più a che fare col re di Napoli*. Difettavano « di munizioni. Da Bitonto in Puglia una grossa banda sortì, e sotto « gli ordini di . . . . . occupò la foresta di Gioia. Un Calabrese fu « arrestato a Bitonto: egli confessò essere per le montagne disceso « dal suo paese dove aveva preso l'armi, su Bitonto, apportatore di « un invito a . . , . .

« Le provincie di Lecce, Bari, Foggia e Avellino, sono agitatissime; « l'ultima massimamente.

« Abbiamo incaricato . . . . . di tenervi informato delle nostre o-« perazioni. Fate voi altrettanto con lui, poichè lo lasciamo in caso di « potere probabilmente comunicare con noi.

« Furono prese tutte le misure; fu calcolato il numero degli indi-« vidui; a tutto fu disposto. Se non riesciremo, sarà colpa del destino, « non nostra.

« Addio!

« Nicola Ricciotti
« Emilio Bandiera.

« Addio: il tempo mi manca. Porto meco gli articoli principali di « una nuova costituzione politica all'Italia, cioè quella dell'organizza-« zione comunale, della guardia nazionale, e delle elezioni. La prima « di queste è necessario che sia dovunque uniforme per far dimenticare « tante funeste e sanguinose antecedenze. Per individualità nazionale « ho scelto il circondario e non il comune, perchè questo è di sua « natura ineguale, l'altro formato senza riguardo al territorio, di dieci-« mila cittadini attivi. Da vent'un anno in poi s'è cittadini, ecc., ecc. « Il *giurì* è applicato al criminale soltanto, perchè per adesso la no-« stra nazione non è ancora abbastanza matura per questa ottima isti-« tuzione. Insomma, conviene far tavola rasa, ma con l'obbligo di « subitamente o bene o male riedificare, onde non cadere nell'anar-« chia che porta sempre seco la morte. Se mai la sorte vuole arridere « finalmente alla nostra causa, accorrete, venite fra chi da tanti anni

« vi stima ed ama, tra chi voi più d'ogni altro poteste risvegliare dal « sonno che, per essere profondo, i malvagi dicevano essere di tomba. « Venite, e ricordatevi degli Ebrei reduci dalla schiavitù che rico- « struivano il sacro lor tempio sempre colla spada brandita. Abbia- « temi presente, e credetemi sempre vostro amico

« Attilio Bandiera »

Come mai a fronte dei nuovi disegni, delle promesse fatte all'amico e del mandato positivo, esplicito dato a Ricciotti, poche e incerte voci di circostanze propizie in Calabria, indussero i due fratelli e gli amici loro alla subita determinazione?

« A viemmeglio deludere la polizia (dice Ricciardi) i fuorusciti entravano in una barca, e raggiungevano con essa un trabaccolo, il quale li stava aspettando ad una distanza di cinque o sei miglia dall'isola. Il viaggio fu prospero, ma lunghetto; chè ebbero quasi sempre bonaccia. Verso la mezzanotte dei 15 giugno trovavansi a tre o quattro leghe lontano dalla spiaggia di Cotrone. Spesero dormendo le poche ore necessarie per approdare, se non che essendo saliti in sul cassero al primo albeggiare, avvidersi con gran maraviglia e rammarico esser così distanti da terra da non poterla discernere. Richiesto il capitano del perchè d'un tal fatto, ei rispose che un vento contrario levatosi durante la notte costretto lo avea a retrocedere; ma la verità era questa, che, ad evitare a se stesso ogni rischio, avrebbe voluto operare lo sbarco di notte tempo, il che non essendogli riuscito in quella notte, avea fermo d'aspettare la seguente. Ed infatti, due ore dopo il cadere del sole del giorno 16, i nostri scendevano sulla spiaggia, a sinistra della città di Cotrone, ed a cinque miglia dai monti. Lo sbarco venne operato in due volte, e per colpa dei marinai, in punti diversi, il che, attese le difficoltà molte del ricongiungersi dei due drappelli, in luoghi non cogniti, e nell'oscurità della notte, fe' perdere circa due ore. Ricciotti, appena saltato in terra, gridò: *Ecco la patria nostra!* Ed a questo, tanto egli, quanto i Bandiera, Nardi, e Domenico Moro, s'inginocchiarono e baciarono il suolo, dicendo: *tu ci hai data la vita, e noi la spenderemo per te!* Raccozzati che furono, s'incamminarono verso i monti, e marciarono durante il resto di quella notte. L'indomani in sulle 8 antim., mentre si riposavano in una capanna, ecco giungere armati (1) ».

« Alle 2 pom. ebbero avviso d'allontanarsi da quella capanna e imboscarsi; il che fecero. In sull'imbrunire imbatteronsi in un villano,

(1) Ricciardi assicura che quella terra era terra d'amici, e che non a caso i Bandiera s'erano avventurati colà a quell'impresa.

al quale Ricciotti avendo dimandato se, per danari, volesse essere guida alla banda, quegli accettò volontieri. Dopo aver camminato tre ore, si riposarono alquanto: quindi, ripostisi in via, giunsero, in sull'albeggiare, ad un miglio da S. Severino, e accamparonsi in una specie di seno posto sull'alto di un monte. Stanchi del lungo viaggio, posero attorno le guardie, e sdraiaronsi per dormire. Fu quivi che Tommaso Mazzoli s'accorse primo della scomparsa di Boccheciampe. Dassi tosto a cercarlo, sveglia Domenico Moro in iscambio di quello, scorre i dintorni, ma perduta ogni speranza, torna ed annunzia il tristissimo caso ai compagni, i quali pongonsi anch'essi in traccia del Boccheciampe, e Ricciotti promette venti colonnati alla guida nel caso in cui venga a capo di rinvenirlo; ma riuscita vana pur quella ricerca, Ricciotti tentennò il capo, sclamando: Ah Boccheciampe! Il quale sinistro presentimento era giusto pur troppo, chè il traditore erasi dileguato, come si seppe di poi, per andare a Cotrone, dove recatosi dalle autorità, disse appartenere alla banda testè sbarcata, e ne additò il numero e i passi. Avendo poi soggiunto avere altre cose a riferire, ma volerle comunicar solamente al ministro di polizia Del Carretto, venne condotto a Catanzaro, e di là a Napoli per essere quindi rimenato in Calabria (1) ».

Giunto a Napoli fu tosto presentato all'ufficio generale di polizia, dove ansiosamente attendevalo il ministro Del Carretto.

All'annunzio del suo arrivo il ministro corse a lui premuroso, e in veggendolo arrivare, dissegli:

— Siete voi il sig. Boccheciampe?

— Eccellenza, sì: ecco le mie credenziali — e togliendo dalla tasca alcune lettere, le consegnò al ministro.

Quegli le lesse attento, e vi trovò la narrazione dell' imbarco a Corfù, scritta dal console di colà, i nomi dei profughi stabiliti a Corfù e a Malta, e la nota di coloro fra i sudditi Napolitani, il cui carteggio coi profughi era stato intercettato, letto e trattenuto dal governatore dell' isola. Lesse poi il dispaccio delle autorità di Cotrone, che guarentivano avere avute dal sig. Boccheciampe esatte notizie dello sbarco della banda, per le quali erasi spedito tosto contr'essa grosso numero d'armati.

— Va bene — rispose quegli — avete voi avvertite le autorità di Cotrone?

— Sì, Eccellenza.

— A maraviglia: sedete — e lo fece sedere accanto a sè.

(1) Ricciardi, *Il Martirio dei fratelli Bandiera.*

Il traditore rivelò allora il disegno della banda, il numero di cui si componeva, e quant'altro avesse potuto porger lume intorno alla premeditata rivoluzione.

Durò per ben due ore il loro colloquio, e quando parve al Del Carretto aver udito da lui tutto quel che occorrevagli, per sventare nel regno ogni tentativo di rivolta, si mostrò soddisfatto dell'opera sua, facendolo in pari tempo persuaso che userebbe della sua influenza, perchè larga ricompensa gli venisse retribuita.

— Avrete quanto dimandate nel vostro foglio, — disse al traditore — ne rispondo io pel re. Sua Maestà sarà avvertita del vostro zelo e delle vostre premure, e sono certo non frapporrà alcun indugio al compimento dei vostri desiderii.

— Trovo però che sarebbe bene ch'io me ne tornassi in Calabria.

— Avete ragione: faremo spargere voce che vi siete smarrito per via, e quando vi sapranno in carcere insieme cogli altri, ogni dubbio sparirà. —

Quel ministro godeva d'una gioia feroce, che tutta scintillavagli fuori dagli occhi. Egli pascevasi di stragi facendosi sgabello di cadaveri per salire sino ai primi onori del trono.

Quale connubio! Un vile delatore che vendeva a prezzo d'oro gli innocenti suoi compagni, ed un ministro di polizia che raccoglieva l'iniqua delazione, e ne faceva strumento della sua sanguinosa ambizione.

Fermati i patti della delazione e il modo d'intendersela per l'avvenire, Boccheciampe congedatosi dal ministro, prese nuovamente il cammino delle Calabrie, dove aveva deliberato rimanere sino al tempo del giudizio.

Frattanto la banda che più non lo trovava, ed invano l'aveva cercato, in ogni dove sottrattosi, viveva inquietissima sulla sorte di lui, pochi persuadendosi delle asserzioni del Ricciotti, che sosteneva loro fermamente, che il Boccheciampe non doveva essersi a caso smarrito, ma sottrattosi ad arte qual traditore.

E mentre tenzonavano intorno alla persona di Boccheciampe, le autorità di Cotrone sì bene istruite da lui, mandavano avvisi in tutti i paesi circonvicini affinchè chiamassero alle armi i così detti Urbani.

Ma questi in alcuni luoghi non vollero muoversi, e alle milizie di S. Giovanni in Fiore bisognò promettere il brigantaggio a far loro impugnare le armi. I nostri bisognosi di viveri spedirono a prendere a S. Severino un villano incontrato da loro poco lungi dal bosco. Giunta la sera si posero in via per Spinello. Discesi che furono al piano, imbatteronsi in parecchi contadini, i quali tornavano dal lavoro de' cam-

pi. Ricciotti spiccò Battistino a sentire se volessero servir loro di guida. Due fra loro accettarono, ed uno massimamente assai volontieri, per aver un parente bandito pel tentativo operato in Cosenza tre mesi prima, che anzi promise avrebbe condotto la banda nei luoghi ov'era quella de' Calabresi, nè l'avrebbe mai più abbandonata. Infatti mostrava durante la via un gran buon volere.

A mezzanotte sostarono per mezz'ora in sulla sponda d'un fiume, e udirono parecchi colpi di fucile, i quali seppesi poi essere stati scambiati per isbaglio fra due piccole schiere di Urbani mandate contro la banda. Un'ora dopo, circa tre miglia da Spinello, caddero in un'imboscata, tesa loro da circa settanta Urbani, guidati da un solo gendarme. S'aperse subito il fuoco, pressochè a bruciapelo, e durò circa venti minuti. Perirono in quello scontro il capo degli Urbani di Spinello, e un suo parente e parecchi furono feriti, fra i quali il gendarme (per nome Chiaccarelli) che, per aver toccato nove colpi di cui cinque nel capo, ed uno che gli fracassò un braccio, morì pochi giorni dopo. Dei nostri il solo Attilio Bandiera ebbe il berretto forato non lungi dalla tempia destra; ma quello fra i contadini che aveva un parente fuggiasco cadde ferito. Gli Urbani, veduta la mala parata, se la batterono guadando il fiume, ed i nostri proseguirono il loro cammino verso S. Giovanni in Fiore. Alle 8 antim. del 19 giugno fermaronsi ad una villetta dei fratelli Benincasa, posta a circa 8 miglia dalla città nominata di sopra. Richiesto di viveri il fattore, disse non averne, e potettero solo ottenere alquanti bicchieri di vino, pe' quali Ricciotti volle pagare uno scudo, ad onta ch'esso fattore se ne schermisse vivamente. Il tristo, siccome apparve in seguito dal processo, partita appena la banda, mandò ad informare le autorità della via per cui si era messa. Alle 3 pom. i nostri sostarono di nuovo in un'osteria posta a quattro miglia da S. Giovanni in Fiore. In quella che stavan mangiando, entrò un contadino con in mano una lettera, il quale turbatosi alla lor vista, volea ritirarsi, ma Ricciotti lo trattenne, e gli tolse il foglio di mano. Veduto poi che si trattava d'avvisi dati agli Urbani che li inseguivano, comandò si partisse immediatamente. S'erano appena dilungati un quarto di miglio da quest'osteria, quando incontraronsi negli Urbani, assai più numerosi di prima, ed ai quali teneva dietro, ad un'ora di distanza circa, un battaglione di cacciatori, spedito da Cosenza in gran fretta. Quantunque il terreno fosse montagnoso, e però difficile molto, venne fatto agli Urbani avviluppare e assalire d'ogni parte la banda. Cominciarono il fuoco, gridando: *Arrendetevi! Arrendetevi!*

Bastarono quelle parole codarde perchè i guerriglieri raddoppias-

sero di vigore e di forza, per mostrare ai prezzolati del re, che non così facilmente si doma una libera anima consacrata all'amore della patria.

— Che arrendersi? — gridò Ricciotti.

— Giammai! — ripresero gli altri.

— Morremo, ma da forti! —

Però erano vani sforzi! Loro malgrado dovettero cedere alfine alla preponderanza del nemico: accerchiati com'erano non potevano nemmeno rinverdire l'eroico fatto delle Termopili, quando pure vi avessero pensato.

Il combattimento durò da dieci a quindici minuti, e non appena incominciò, Miller toccò una palla in fronte, e Tesei un'altra sul ciglio.

« Miller non fece se non levare la faccia verso il cielo, e cadere morto. Nardi fu colto in una coscia, e Moro sì malamente ferito nel braccio destro, per cui ne rimase storpio per tutta la vita. Emilio Bandiera si slogò un braccio nel saltare un fosso, il che lo fece soffrir grandemente allora e poi. Gli Urbani che nel primo scontro non si erano mostri troppo animosi, incoraggiti dall'esser numerosissimi, in proporzione degli avversari, e ancor più dal sapere vicino il battaglione di cacciatori, vennero proprio alle strette, sicchè i due Bandiera, Moro, Ricciotti, Nardi, Venerucci, Rocca, Lupatelli, Berti, Pacchioni, Manessi ed Osmani furono fatti prigioni, spogliati, rubati, e infin minacciati nella persona.

« A Piazzoli, Nanni, Mazzoli, Mariani, Tesei e Battistino riuscì fuggire per quel giorno; ma dopo aver errato tutta la notte nei monti, i primi cinque furon raggiunti l'indomani 20 giugno, e presi e trattati dagli Urbani nel modo stesso che i loro compagni. Battistino solo potè scamparla pur quella volta, se non che alcune settimane dopo essendosi presentato, fu poi condannato a quattordici anni di ferri. I Bandiera cogli altri dieci furon condotti a S. Giovanni in Fiore. Tranne Domenico Moro, trattenuto all'albergo dai Benincasa, per esservi curato, i prigioni furono chiusi nel quartiere degli Urbani, ma con licenza di recarsi a visitar Moro a due per volta. I cinque arrestati, il dì 20, furono condotti a Cosenza in casa del capo degli Urbani, e trattati umanissimamente, che anzi trovarono simpatia grande nella popolazione, e pure in alcuna delle autorità. La mattina seguente, posti in mezzo a un drappello di Urbani n'andarono sopra muli, e senza esser legati a Spinello, indi a Cotrone, dove rimasero quattro giorni trattati pure benissimo. Non così a Catanzaro, città nella quale passarono sei giorni in carcere, e nel partirne per Cosenza si videro por le manette. Giunti nel capo luogo della Calabria Citeriore furono

prima cacciati in una prigione dov' era un Calabrese condannato a morte, poi riuniti ai compagni, arrivati in Cosenza fino dal 23 giugno. Durante il viaggio di questi ultimi, Emilio Bandiera essendosi slogato il braccio di nuovo, i custodi ebbero la crudeltà di non volersi fermare in verun luogo a fargliclo rassettare. Al loro primo giungere in Cosenza furon condotti dall'Intendente, dinanzi al palazzo del quale stava di molta truppa, schierata in modo da tener lontana la popolazione che d'ogni parte accorreva. In quella che i prigioni entravano nel cortile, il capo degli Urbani di S. Giovanni in Fiore, il quale li aveva scortati fin lì con una cinquantina de' suoi, una dozzina di gendarmi, e trenta soldati di linea, si pose a gridar, *Viva il Re!* ma la popolazione anzi che secondare quel grido, cominciò a mormorare. La stessa truppa restò silenziosa, mentre gli uffiziali dicevano ai nostri garbatamente: *entrate*, *entrate*, *e non facciam confusione.* Quel capo urbano poi divenne sì esoso ai Cosentini, che non potea comparire in istrada senza essere motteggiato e svillaneggiato. Il solo Attilio Bandiera fu fatto salire dall'Intendente, il quale pranzava, ma levatosi all'arrivo del prigioniero, e fattegli alcune domande, e fra l'altre, se fosse figlio dell'ammiraglio Bandiera, e che cosa fosse venuto a fare in Calabria, lo invitò a sedere a tavola, e Attilio avendo accettato l'invito si trattenne poi quivi due ore. I compagni intanto, fatto riallogare il braccio ad Emilio, eran condotti alle carceri. Trovansi queste in un fabbricato, ad una coi tribunali, il commissariato di polizia, ed un deposito d'armi. V'era non poca truppa di guardia e un cannoncino alla porta. Furono assegnate ai prigioni due grandi stanze, in comunicazione fra loro, e chiuse da un cancello di legno, dinanzi al quale fu collocata una sentinella, poi due. Alla autorità era stato imposto per via telegrafica di far passar per le armi i prigioni il dì dopo il loro arrivo in Cosenza, ma una staffetta giunta la notte da Paola, e alla quale era morto sotto un cavallo, indi un'altra spedita direttamente da Napoli, portarono nuove istruzioni (1) ».

(1) Vedi Ricciardi, *Il Martirio*, ecc.





CAPITOLO XV.

Gardez-vous de confondre le nom sacré de l'honneur, avec ce prejugé féroce qui met toutes les vertus à la pointe d'une épée, et n'est propre qu'a faire des braves scélérats.
ROUSSEAU, *L'Émile.*

Toccato appena il terreno destinato al duello, i due principi, il Napolitano e lo Svedese, si accinsero ad esso, accompagnati entrambi dai loro amici che l'ordine e le regole ne prescrissero.

Spuntava l'alba, quando i due campioni apparvero ad un tempo istesso nel luogo fissato. Distava presso a poco una lega da Cosenza, a un mezzo miglio da uno splendido casino di campagna del principe napolitano. Una lettiga era poco lungi dai combattenti; tutto fu disposto per modo da provvedere ai bisogni del vinto, ferito o ucciso che rimanesse.

I due avversarii entrarono in un folto bosco di pioppi, d'abeti e di salici, in mezzo al quale era una spianata adatta al loro fine. I raggi del sole che cominciavano a spuntare, passavano attraverso agli spessi rami, e ferivano nel volto i duellanti e i loro padrini: la sola lettiga rimaneva all'ombra, e pareva che quella fredda luce riflettesse qualche cosa di sinistro presagio d'una vicina morte.

Il marito d'Amalia volse a caso lo sguardo a quella parte, e la vista della lettiga lo fece indietreggiare per raccapriccio a suo malgrado.

Fu questa la prima volta che ei si lasciò signoreggiare uno stante dai presagi, della qual debolezza fra sè stesso grandemente si dolse;

e bandendo da sè ogni altra idea che al battagliare non si addicesse, benedisse ancora una volta in cuore la diletta sua figliuola, riacquistando l'usata tranquillità e fermezza del suo carattere.

Lo Svedese contemplava freddamente il suo rivale, mentre il Napolitano ardeva del desiderio di atterrare al più presto il creduto iettatore.

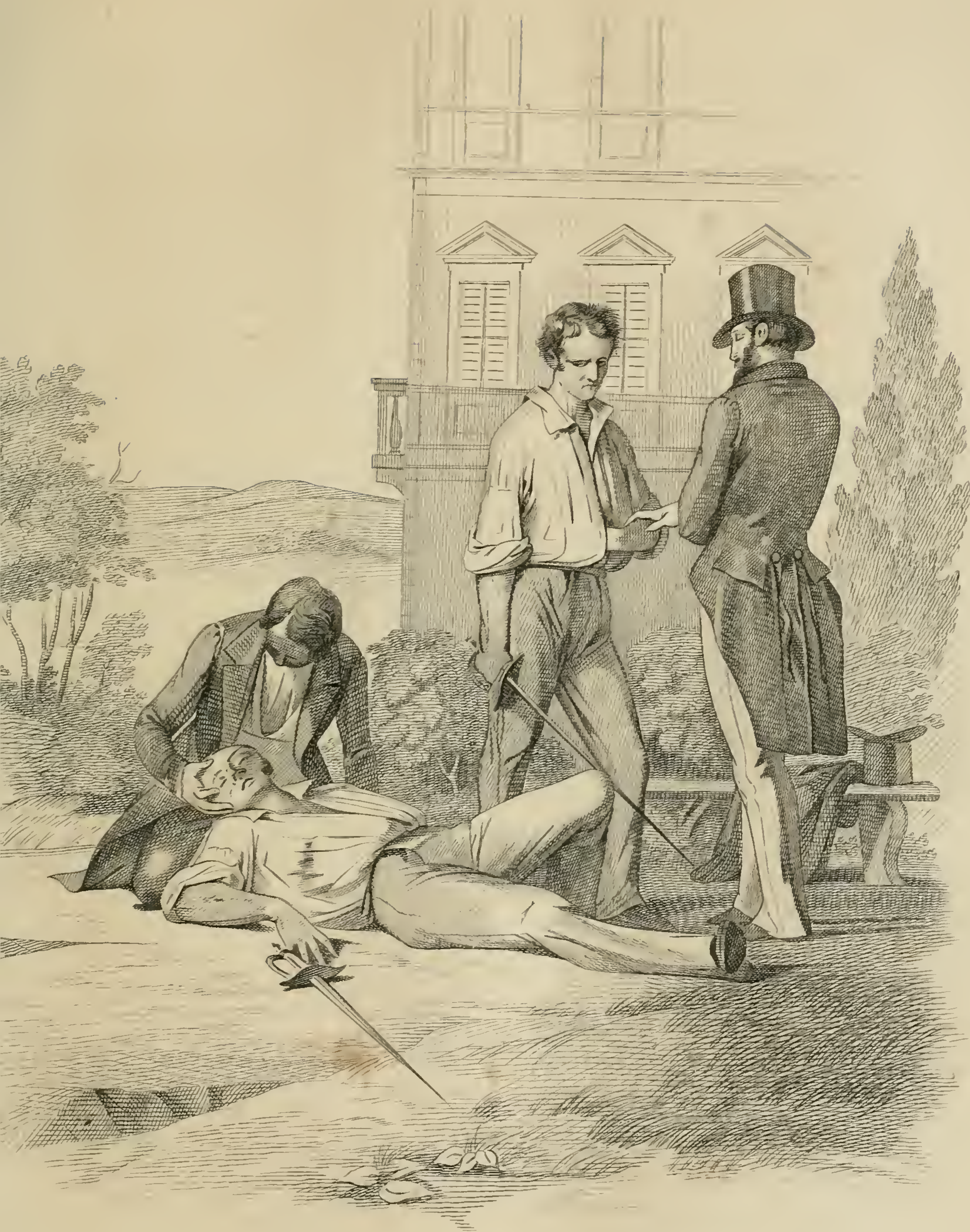
Si posero in guardia l'offensore e l'offeso, e dalle loro attitudini risolute si rilevavà dover essere entrambi espertissimi schermitori; se non che mentre il Napolitano accompagnava tutte le sue mosse con grida, ordinarie in simili incontri a' suoi conterranei, lo Svedese manovrava bravamente senza nemmeno profferire un solo accento.

Ambidue cercavano indovinare le intenzioni dell' avversario senza osare vibrar per allora alcun colpo decisivo; ma nel rimettersi che fecero in guardia, l'offensore rilevò che il suo competitore insisteva nel volere la spada sulla libera offesa, per cui veggendo tornar vani i modi molti usati da lui per deviare il nemico da così fatta manovra, ed accorgendosi inoltre che qualche agguato voleva quegli per certo preparare, finse in sulle prime di apprestargliene uno esso medesimo nella certezza che l'altro volesse evitarlo. Infatti avvenne proprio così. Non appena il destro cavaliere s'avvide d'aver ingannato l'avversario, e fu sicuro del fatto suo, con ammirabile destrezza vibrò il colpo meditato, abbassò la testa e dritto al fianco con indicibile vigore gl'immerse il ferro e riportò la vittoria. La ferita fu mortale: caduto stramazzone al suolo, il principe svedese non mandò neppure un grido di imprecazione, nè di dolore; anzi adagiato sulla lettiga, dimandò di stringere la mano al suo avversario; alla quale domanda il superstizioso cavaliere tutto, e subitamente si commosse, e pentito del suo pazzo furore, si querelò contro se stesso, cagione della morte d'uomo così valente ed onorato.

— Perdonatemi! — diss'egli al ferito! — ma quegli a grave stento poteva rispondergli nuotando nel sangue, ed assalito dal tremito e dall'affanno, forieri di morte.

Il Napolitano volle che fosse trasportato nel suo proprio casino, dove a dir vero ordinò gli si usassero quelle cure che la gravità del caso e il dovere d'ospitalità fra gentiluomini dimandavano.

Immoralissima e barbara ragione della forza! Ecco uno de' tanti casi in cui l'abilità o la sorte possono tornare a danno della giustizia e del diritto, e l'onore e la pace di persone dabbene sulla punta di una spada, o nel colpo d'una pistola riponsi. Eppure a tutt'oggi dura la costumanza del duello, e al duello la difesa d'una giusta causa, la vendetta del tradito onore stoltamente si confida!



.....con indicibile rigore, gl'immerse il ferro e riportò la vittoria

V. II. Cap. XIV.

Immoralissima cosa, lo ripetiamo , è il duello, perocchè con esso vengono gli uomini ad applaudire, a sancire ed a santificare quel che la più parte di essi detesta, cioè la ragione della forza; dal quale errore degli individui traggono argomento ed appoggio alle loro teorie i Governi, i quali altro non fanno che seguitare cotesto tiranno consiglio, regnare colla frode o vincere colla forza.

E non è ella una frode, un'opera indegna quella di colui che sapendosi abile nel maneggio delle armi, abusa del suo valore per offendere impunemente questi e quelli, nella quasi certezza di riportarne vittoria?

Quanti mai rispettabilissimi uomini furono costretti dalla consuetudine de' tempi, a dare e ad accettare consimili disfide per la difesa dell'onor loro e di quello eziandio delle famiglie? E quanti mai non furono fra essi le vittime di codesta barbara consuetudine, sia per essere stati contrariati dalla sorte o superati nella prova e nel cimento delle armi?

Noi non sapremmo mai abbastanza abbominare questa pessima usanza originata dalla umana malvagità, confermata e avvalorata in seguito in que' sciagurati tempi in cui commettevansi impunemente dai signorotti i delitti più sfacciati e indegnissimi.

E perchè cotesto resto di antica barbarie riprende oggi fra noi Italiani consistenza e vigore, noi stimiamo dover spendere ancora altre parole su tale subbietto, a fine di meglio persuadere quanto sia assurdo e reo in pari tempo un siffatto modo di combattere fra gli uomini.

La quistione del duello meritò l'attenzione dei giureconsulti, sino dai tempi in cui gli studi della giurisprudenza risorsero, e se le leggi furono sempre impotenti a reprimerlo, forse fu per essersi cercato di farlo colla pena meno temuta dai duellanti, vogliam dire la morte. Chi si avventura in duello pensa in ogni peggior caso di far morte onorata, pensa da un'altra parte che ricusando di cimentarsi, il suo onore rimarrebbe macchiato. Egli si espone perciò ad uccidere o ad essere ucciso, e la minaccia della pena di morte non è sempre sufficiente rimedio.

Se le leggi avessero invece cercato repressioni morali che ponessero in pericolo non la vita, ma l'onore e la pubblica stima, forse sarebbero giunti al loro intendimento. La legge doveva porre i duellanti a rischio certo di perdere la considerazione altrui, e i diritti politici e civili, e così mettendoli nel bivio di cedere ad un falso punto d'onore, o di perdere quanto l'uomo suol avere di più caro, avrebbeli condotti a rinunciare al duello. Per non vedersi per sempre e-

scluso dai pubblici uffici, dal far testimonianza in giudizio, dal dritto di poter testare, in una parola per non essere privato d'ogni vantaggio sociale, l'uomo più coraggioso, per non dir temerario, troverebbe nell'altrui stima, nel proprio avvenire, ed in quello della sua famiglia onorevoli motivi per preferire al duello il rispetto dovuto alle leggi.

Un principio di questo genere è stato messo in pratica da alcuni degli Stati Uniti d'America settentrionale, nei quali si è considerato un duellante come un uomo che ha perduto la ragione, e gli si è interdetta l'amministrazione de' suoi beni. Miglior legge di questa, forse non si poteva ideare per le persone ricche, e purchè fosse rigorosamente posta ad esecuzione, non dubiteremmo punto dell'effetto.

Il duello sotto qualsivoglia aspetto si consideri, non è che un atto di barbarie, e potè tollerarsi appunto nei barbari tempi, in cui la ragion civile cedeva alla ragion del più forte; ma quando lo stato sociale fu meglio assodato, e i feudatari che si credevano al di sopra de' loro simili, uguali soltanto ai sovrani, ed erano sempre pronti ad incrociare la lancia o a tirare la spada, furono forzati a riconoscere che le leggi emanano dal sovrano o dalla nazione, da quel tempo il duello fu considerato come una violazione delle leggi.

E come può tollerarsi a giorni nostri, che sia un delitto punito dalla legge il percuotere altrui in una rissa, e che poi vada impunito chi ferisce od uccide colla spada o la pistola il suo avversario in duello? Il principio del male nei due casi è lo stesso. Egli è che invece di dispregiare la ricevuta ingiuria o di chiederne riparazione per via legale, altri si fa giustizia da sè. Ma nel secondo caso il male è incomparabilmente maggiore, sendochè per cosa la quale sta al disotto di un delitto correzionale, si viene di propria autorità ad infliggere la pena di morte. Così ciascuno si fa ad un tempo legislatore, giudice ed esecutore della sentenza ch'egli ha pronunciata contro il suo avversario.

Ognuno vede adunque quanto sia necessario che il legislatore trovi un rimedio a tanto male.

Anche nello stato odierno della legislazione, il giureconsulto francese Dupin vorrebbe che ogni volta che accade un duello si facesse luogo a un' istruzione simile a quelle che si fanno in Inghilterra: vorrebbe inoltre una istruzione giudiziaria, e che ogni fatto di questa natura fosse portato innanzi ad un tribunale di giurati (1).

Tale sentenza sarebbe quella del paese; il *giurì* parteciperebbe tal-

(1) Ultimamente fu proposto in Italia un così detto *Giurì d'onore* per sentenziare inappellabilmente sulle sentenze dei duellanti, e sarebbe da desiderarsi che fosse regolarmente istituito. Noteremo qui che il cardinale di Richelieu per porre un freno ai duelli, troppo frequenti in Francia, ordinò che il sopravvivente fosse impiccato. Questo rimedio eroico diminuì i duelli ma non gli estirpò.

volta alla pubblica severità, tal altra chiuderebbe, come suol dirsi, un occhio, se la pubblica opinione l'esigesse; ammetterebbe scuse, e sarebbe indulgente in caso di circostanze attenuanti. In tal modo almeno si provvederebbe in parte alla pubblica morale ed alla legge sociale, e non si udirebbe tuttodì proclamare che i pugni sono vietati, e il duello è permesso, che una contusione recata col pugno chiuso è punita, e che il dar la morte al suo simile colla spada o colla pistola rimane impunito.

Si aggiunga che il più delle volte si corre a battersi per cose da nulla e ridicole; ed il chiamarli ad esame con solennità davanti ad un tribunale, sarebbe per avventura un modo efficace per iscreditare il duello.

Cessino i giornali di farne perpetua apologia, e di andarci dicendo con burbanza « che due uomini si sono incontrati, e che hanno soddisfatto al loro onore »: Suoni in loro vece la severa voce de' tribunali, e in pubbliche adunanze si odano i giudici, con tutta l'efficacia della parola, porre in ridicolo i duelli combattuti per una parola sfuggita, per un posto contrastato al teatro, per una cantante o una danzatrice, per una Frine od un'amica, per un urto di gomito, od uno sguardo bieco, per dissentimento d'opinione ed altre inezie: per tal modo screditando questa colpevole usanza si riuscirà a sradicarla.

Noi non possiamo non dolerci che alcuni tribunali siansi lasciati preoccupare da un funesto errore col decidere che il duello fu e non fu legale: dovevano pensare che un uomo era stato ucciso, e che tanto doveva bastare per tradurre l'uccisore in giudizio. Bisogna pertanto assolutamente che il fatto sia sottoposto ai giurati o ad altro tribunale; e se il reo può recare scuse legittime del suo operato, se vi sono circostanze attenuanti, i giudici sapranno diminuire la pena; ma è necessario che una sentenza sia pronunziata.

Tale è il parere di Dupin, che non si stancò mai dal predicare che il duello vuol essere combattuto da tutti i poteri dello Stato, e che bisogna insegnare agli uomini a non riconoscere altra regola che la legge. Il momento non pare lontano di veder cessare cotanto scandalo, e non sono molti anni la Corte di cassazione francese stabiliva questo principio in giurisprudenza « che il duello è un delitto come l'omicidio, « e che i testimoni ne sono complici e soggetti alle stesse pene del « principale accusato (1) ».

(1) Vedasi la *Nuova Enciclopedia popolare*.

Alcuni giornali, che si occupano al giorno d'oggi di tante inutili cose, guastano in Italia il gusto delle lettere, e sciupano senza scrupolo alcuno di coscienza il senso del bello, dell'utile e dell'onesto, dovrebbero almeno una volta ricordarsi

Il fatto del principe svedese fu noto per tutta Cosenza, e grave rammarico arrecò ad alcuni suoi conoscenti, che erano capitati in quella provincia.

Uno fra questi, non così tosto conobbe il doloroso avvenimento, posti in non cale i pericoli a cui correva incontro se alcuno per quel che egli era realmente lo avesse riconosciuto, fattosi allestire una cavalcatura, se ne andò diritto, guidato da un servo, alla villeggiatura del principe napolitano, dove era stato trasportato lo Svedese suo conoscente. Introdottosi colà, dimandò del signore della casa, a cui si annunciò col nome con cui viaggiava quei paesi, riserbandosi di confidare il vero allo Svedese, nel caso che fosse stato ancora in vita. Frattanto al padrone di casa significò lo scopo della sua visita, cioè di rivedere l'amico innanzi il suo morire.

— È tardi! — rispose quegli addolorato — il poveretto ha cessato di vivere!

— Oh Dio! . . .

— Pur troppo è così: la scorsa notte . . . — e riasciugavasi una lagrima che scorrevagli dal ciglio — Se volete vederlo, egli è là tuttavia nella camera ove l'ho fatto trasportare . . . fra due o tre ore verranno a prenderlo, e gli saranno resi i dovuti onori.

— Se tutti gli avversari fossero così generosi! . . .

— Deh, non mi confondete, o signore, riprese quegli, ed entrarono insieme nella stanza dove il cadavere giaceva.

Il padrone di casa raccontò al forestiere gli ultimi istanti del defunto, e la pietà colla quale si era rassegnato alla morte: disse che l'amico che lo aveva accompagnato ed assistito era stato incaricato di una commissione per la moglie di lui, ma che non sapeva ove dirigersi, avendo letta una lettera del vecchio segretario dello stesso principe, che la signora, non appena saputa la notizia del duello, era partita da Napoli colla figliuola alla ricerca del marito.

Il forestiero che vedeva impresso nel volto di quell'uomo un rimorso veramente profondo, cercò di allontanare da lui ogni idea di colpa, di cui si andava del continuo accagionando.

Era egli in quei momenti, che abbisognava di conforto, perciocchè per cosa che dicessero e facessero i suoi, nulla poteva cancellargli

che grandi obblighi incombono al ministero della stampa inverso il pubblico bene. L'aiuto che potrebbe dare la stampa e le soddisfazioni che si potrebbero ottenere per altre vie, farebbero sì che fossero rari i delitti del duello. Ma i giornalisti stessi per una polemica un po' violenta, alle volte per meno ancora, ricorrono ai duelli i quali riescono però quasi sempre incruenti.

Ma il trionfo della nostra opinione lo affidiamo più che ad altri mezzi, al progresso, benchè lento, della pubblica ragione.

dalla mente il pensiero funesto d'essere stato l'assassino d'un innocente gentiluomo; anzi codesto pensiero gettò una sì profonda radice nel debole suo animo, che gli cagionò un'ipocondria, la quale lo trasse di lì a pochi mesi alla tomba.

Effetti funesti delle superstizioni!

Al principe svedese furono fatte splendide esequie cui assistette il forestiero che erasi annunziato per amico del defunto, e il Napolitano volle ed ottenne dal Governo che fosse seppellito il corpo di lui nella cappella di sua famiglia, situata a poca distanza dal magnifico palazzo di quella deliziosa signoria.

A colorire quella morte si fece spargere voce che lo Svedese fosse stato aggredito nei dintorni di Cosenza, e che il principe napolitano gli avesse dato ricovero a titolo di umanità e cortesia; la quale pietosa menzogna aveva tutto l'aspetto della verità, imperocchè casi simili fossero comunissimi in que' luoghi; oltre a ciò in veggendo le cure del padrone di casa verso quel ferito, anzichè l'avversario, si sarebbe creduto l'amico intimo di lui. Il Napolitano apparteneva ai magnati della corte, e come tale poteva sopire ogni processo che fosse stato mosso contro di esso.

D'altra parte, a corte vi erano argomenti di ben più forte preoccupazione d'un duello, caso non raro nel reame di Napoli.

Il forestiero non appena vidde che i suoi servigi nulla potevano giovare in quella casa, dopo aver assistito ai funerali dell'amico e alla sepoltura della sua spoglia mortale, congedatosi dal padrone. tornò frettoloso a Cosenza, dove attendevanlo importanti faccende. Era insomma il conte Adolfo giunto da Napoli sotto nome di conte d'Anguillara.

Arrivato in città, ed entrato nella sua abitazione per prendervi alcune carte di cui abbisognava, trovò sul tavolo una lettera, la cui soprascritta era di tale carattere ch'egli non poteva indovinare; dimandò ai famigli chi avesse recata quella lettera, e gli fu risposto: « un servo di piazza: » l'apre, e . . . vi trova scritte le seguenti parole:

« Verso il tramontare del sole un tuo antico camerata sarà da te! »

— Chi sarà mai? — pensava quegli, e frattanto richiamava alla memoria i pochi a cui aveva legata la sua amicizia, e trovava in ciascuno ostacoli che si sarebbero frapposti all'attraversare incognito quel regno. E qui dubitava non lo scritto fosse una rete tesagli da' suoi nemici, un tradimento; il quale dubbio bentosto si dileguò, perchè riprendendo in mano quel foglio vi riconobbe alcune cifre note soltanto agli addetti alla carboneria.

— Uno de' miei, senza dubbio! — esclamò; e passando dalle dub-

biezze alla gioia, anelò il momento di rivedere l'amico, e di già il sentimento dell'amicizia facevagli gustare quel piacere che deriva dal ritrovare fuori del proprio paese le persone amate.

In mezzo a gravi e varii dolori da cui era quivi travagliato, il riabbracciare un amico col quale aveva forse passati i primi anni della sua giovinezza, e divisi forse rischi, patimenti ed affanni, era un contento ineffabile che sollevavagli lo spirito oppresso sotto il peso della sciagura.

E qui la sua Luigia gli si riaffacciava alla memoria, pensava dove ella fosse, che cosa facesse, dove i genitori suoi. — Forse al monastero ella m'avrà dimenticato? No, la solitudine di quel luogo le avrà rafforzato l'amore, e poi quell'anima gentile non è capace di mancare al suo giuramento. — La sorte di Laura altresì gli era a cuore, ma la certezza del suo collocamento rendevalo tranquillo. E il piccolo Edmondo? E sua madre? Agitato da tutti questi pensieri uscì di casa per ritornarvi all'ora fissata.

Il nostro forestiero aveva qualcosa che chiamavalo colà entro, oltre al vivo desiderio di vedere i suoi amici; era un disegno che stava maturando con alcuni Calabri e fuorusciti quivi accorsi per liberare i detenuti a dispetto delle numerose guardie e delle spesse mura del carcere.

« Durante la loro prigionia in Cosenza, prigionia che durò trentadue giorni, i nostri furono visitati da quasi tutta la popolazione, affollantesi al loro cancello, ed innumerevoli prove di simpatia affettuosa si ebbero dai Cosentini. Gli uomini mandavano frutta e rinfreschi, e le donne mazzi di fiori, e lettere di conforto; oltre di che offrirono biancheria e chiedevano ciocche dei loro capelli. Alla quale domanda Ricciotti non voleva che s'annuisse, e diceva borbottando: *che capelli! che capelli!* E non poche lagrime viddero spuntare sugli occhi di quella brava gente, ma soprattutto di amabili signore. Fuvvi un momento che stettero lì lì per fuggire. Ad Attilio Bandiera era dato corrispondere in mille modi coi Calabresi che avevano partecipato al fatto di Cosenza del mese di marzo, ed i quali eran più di cento, ma specialmente con un tale Villacci, che fu poi fucilato. Questi per via di persona amica, doveva procacciare tanta polvere, quanta bastasse a far saltare un muro posto a rincontro dei monti. Il quale disegno sebbene pienissimo di pericoli, sarebbe stato messo ad effetto, se una lettera scritta al Villacci da un suo fratello, il quale trovavasi a Napoli, non avesse dato per certo che non vi sarebbe stata veruna sentenza di morte. Anche in S. Giovanni in Fiore varie persone che si eran recate a visitarli, avean fatto sperare ai prigioni una prossima

liberazione, ma il sopraggiungere di numerose truppe rendette vano il disegno » (1).

Codesto vasto castello è uno degli edifizi più importanti della città, quello che meglio d'ogni altro ricorda le svariate vicende di quei forti e coraggiosi popoli, la cui storia è una continua protesta contro l'arbitrio de' despoti.

Cosenza fu in antico capitale de' Bruzii: caduta sotto il dominio dei Romani, venne tolta ad essi da Annibale aiutato dai Lucani; Alarico re de' Goti la conquistò, e vi lasciò la vita: in seguito l'occuparono i Saraceni, poscia i Normanni, che l'anno 1130 la fecero capitale delle loro possessioni in Calabria.

Per tacere di altri uomini che onorarono col loro ingegno quel piccolo paese, diremo di un Bernardino Telesio, filosofo insigne, che nel secolo XVI vi fondò un'accademia di filosofia col nome di Cosentina.

Al giorno d'oggi Cosenza è capo-luogo della Calabria Citeriore. Posta all'ingresso d'una bella e fertile pianura, è circondata dal Cocuzzo, dal Calabrese, e dal Percina che ergono maestose le loro cime poco lungi da essa: la bagna il Dusiento, le cui sponde sono congiunte da due ponti.

La cattedrale è d'ottimo gusto, magnifico è il palazzo di Giustizia, vasto è l'ospitale, ma il Castello torreggia fra tutti gli altri edifizii.

Il giovine forestiero a cui tanto dolse la morte dello Svedese, s'accostava a quell'edifizio d'onde innumerevole quantità di creature viventi non uscì, nè doveva uscire, se non per esalare l'ultimo fiato, e per mano del carnefice. Grado grado che s'inoltrava a quella volta, funesti pensieri preoccupavano l'anima sua, diveniva tetro, muto, dolentissimo; rallentava il passo, e s'arrestava a mezzo il corso. Discopre alfine poco lungi quel carcere temuto, ne ascende le scale e si annunzia.

— Il signor conte d'Anguillara — grida un secondino, e la voce passa ed arriva agli orecchi del custode; il quale fattosi innanzi, lo inchina con ogni maniera d'ossequio, dimandandogli se volesse visitare nuovamente i detenuti arrivati di fresco; quegli risponde che sì, e gli vien tosto dischiusa l'entrata sino a loro.

Il nome del conte d'Anguillara suonava gradito alla Polizia, perchè nel regno eravi una famiglia di quel casato assai benemerita del Governo, onde il custode, al quale il nome era notissimo, suppose le visite ripetute di lui avessero lo scopo di giovare al Governo, con esplorare o rendere noti i disegni di quei rinchiusi.

(1) V. Ricciardi, ecc.

Ricciotti, Moro e i Bandiera stavano insieme in una stessa prigione, ed a questa se n'andava diritto il giovine conte. Disserrata la porta ferrea, il forestiero per entrarvi dovette piegar il corpo e chinare la testa, tanto era bassa.

Drizzata appena la persona, ad un giovinotto colà giunto a visitare anch'esso i detenuti, parve riconoscere il nuovo arrivato, e raffiguratolo poscia esclamò con accento di sorpresa e di gioia:

— Adolfo!

— Oh mio Dio! Giulio . . . sei tu? — rispose quegli non credendo a se stesso, e correndogli precipitoso fra le braccia. Nel trasporto della reciproca contentezza i due amici non pensarono al luogo dove erano, nè i detenuti ebbero campo di far loro riflettere che quivi ogni muro nascondeva un delatore.

— Era dunque tuo l'invito?

— Sì.

Il secondino osservò attento quella scena, e fingendo nulla aver veduto, nè udito, se ne partì cantarellando la prediletta *tarantella* dei Napoletani.

Te vojo bene assai
E tu non penzi a me.

« Ti voglio bene assai, e tu non pensi a me ».

Chiuse dietro a sè la porta del carcere, ma subito dopo la riaprì improvvisamente, sogguardando i rinchiusi, e dicendo loro con maligno accento: — Perdonino se li ho disturbati, ma li avverto, che più di un'ora non si potranno trattenere i signori forestieri.

— Quando vi piacerà — rispose Ricciotti — verrete ad avvertirli e usciranno.

— Sta bene — riprese colui — e se n'andò nuovamente rinserrandoli nella stanza, e facendo stridere fortemente i catenacci. Uscito di là quel testimonio importuno, gli abbracciamenti, le dimande e il racconto delle reciproche vicende succedettero liberamente, e s'alternarono con grande entusiasmo.

Gli uni piangevano la sorte dei compagni, gli altri incoraggiavano invece a durare nella battaglia e sprezzare i pericoli.

Il cuore di Giulio era diviso fra Emilio Bandiera e il suo Adolfo, e dato sfogo al contento che ne inebria lo spirito nel momento insperato che rivediamo i nostri cari, quel gentile voltosi al Bandiera, dissegli addolorato e commosso:

— Emilio! oh qui ti doveva io abbracciare?

— Coraggio, amico mio! noi qui detenuti andiamo volontieri incon-

tro al nostro destino, quale egli siasi, al solo intendimento di giovare col sacrifizio alla patria nostra ed all'umanità! —

Alle quali parole fecero eco gli altri che pregarono i due Romani di dar bando ad ogni triste pensiero, e di pensare anzi al modo di rendere meno amara e noiosa la loro prigionia.

Si fu allora che Attilio dimandò loro se avessero indosso qualcosa da ingannare la monotonia del loro tempo, soggiungendo che avendo richiesto al custode un qualsiasi libro, fu loro mandata, per tutta risposta, una vecchia Bibbia.

— Se bene mi ricordo, tu hai un debito verso di noi — disse Attilio ad Adolfo.

— È vero, e sono qui per mantenerlo. — Così dicendo trasse dalla tasca quel quaderno ch'egli lesse a Baia e loro rimise.

— Bravo!

— Benone!

— Lo verrò a riprendere, ne tengo di conto.

— Te lo manderemo col solito mezzo non appena letto.

— Come volete.

Quegli lo prese e nascose, ringraziandolo, e soggiungendo che servirebbe loro di compagnia nelle ore che non potevano godere della presenza degli amici.

Giulio era arrivato in quello stesso giorno a Cosenza, percorso avendo la Calabria, nella quale aveva presi accordi con alcuni capi delle società segrete per un nuovo moto che doveva scoppiare in sul finire di quell'anno o al principiare del futuro. Le fila della meditata insurrezione erano omai disperse e rotte, e pel momento, affacendavasi a persuadere quei di Roma di rimanersi tranquilli; perduta essendo per allora ogni speranza di riscossa.

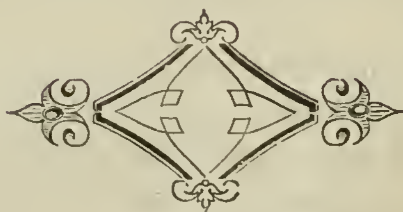
Trascorsa l'ora assegnata ai loro colloqui, ecco il secondino riaprire il carcere, ed avvertirli che conveniva separarsi.

Nel congedarsi i due Romani dai loro amici, questi li consigliarono, in un loro linguaggio di convenzione, di guardarsi da quel secondino e di vegliare alla loro salute.

Nè mal fondati furono i dubbi, perocchè alcuni fidati cittadini di Cosenza che avevano qualche mezzo sicuro fra gli stessi impiegati di polizia, nella stessa notte di quel giorno fecero avvisati i due amici che la polizia sospettava grandemente de' fatti loro, e che voleva prudenza che si celassero alle sue persecuzioni.

Il che fecero, nascondendosi in casa di un vecchio montanaro, presso il quale da qualche anno si tenevano riunioni segrete dai congiurati, e dove fino a quel momento l'occhio del Governo non era mai penetrato.

I detenuti frattanto, nella tetraggine della loro prigionia considerarono quale un tesoro le carte loro rimesse da Adolfo, le quali così andarono loro a sangue, che per un momento dimenticarono la loro deplorabile condizione.





CAPITOLO XVI.

> Omnium societatum nulla praestantior est, nulla firmior, quam quum viri boni moribus similes sunt, familiaritate coniuncti.
>
> Cicerone, *De officiis*, l. i.

La Calabria, questo paese generoso ed infelice, che tanto fece ed operò per la redenzione di sè e delle altre terre italiane, merita che le consacriamo qualche parola di conforto e d'amore, e che le intitoliamo eziandio alcune linee risguardanti il suo territorio, e ciò come in attestato della deferenza che ogni anima bennata le deve.

La Calabria si studiò ogni sempre mantenersi libera e indipendente, e allorchè la forza brutale che soggiogò ogni altra contrada italica, costrinse essa pure a piegare il capo sotto ad una abborrita dominazione, ciò non pertanto congiurò mai sempre contro alla tirannide dando vittime senza fine ardite e magnanime, sprezzatrici di pericoli e delle morti che sacrificaronsi volontieri sull'altare della patria libertà. La storia delle rivoluzioni calabre, per quanto sia stata tentata da molti, che pel senno e per la parte che vi ebbero potevano condurla degnamente a termine, non fu però compiuta, nè pubblicata da alcuno, perchè dubitossi da quegli egregi e sperimentati uomini d'arrecare danno a quelli fra i loro compagni che vi appartennero, e vivevano tuttavia sotto la sferza del tiranno; stimarono miglior consiglio attendere tempi propizi, mentre i pochi che ne discorsero, alcuni importanti fatti igno-

rarono ed altri falsarono per modo, da renderli irreconoscibili agli occhi di coloro a cui era noto anche per se medesimi il vero. Dal Colletta in poi può dirsi che le faccende del reame di Napoli rimanessero ignote o mal note al pubblico.

Diciamo ora alcun che sul territorio calabrese.

La Calabria, cotesta parte meridionale del regno di Napoli, si stende dai confini della Basilicata sino al Capo Spartivento all'estremità della Penisola italiana. Consiste in due penisole di lunghezza pressochè uguale, unite ad uno stretto istmo fra il golfo di Squillace e quello di Santa Eufemia.

La popolazione secondo gli ultimi censimenti, ascenderebbe ad 1,224,243.

Gli Appennini corrono per l'intera larghezza della Calabria, con molte diramazioni verso i due mari, ed occupano la maggior parte della superficie. Da settentrione la catena principale corre vicino alla costa del Mediterraneo fino al fiume Saonto, a mezzodì di Cosenza, dove stendesi ad oriente attraverso la larghezza della penisola, formando una regione montuosa di circa trenta miglia di lunghezza da occidente ad oriente, e di ventidue di larghezza da settentrione a mezzogiorno. Questa regione, detta la Sila, è in parte coperta da foreste e da ricchi pascoli, dove, durante la state, si conducono dalle regioni basse le gregge e gli armenti. In queste montagne hanno la loro origine i fiumi Crati, Neto, Savuto e molte altre correnti di minor conto. Presso Nicastro e fra le sorgenti del Lamato e del Corace, la giogaia si restringe nel passare che fa per l'istmo summentovato: corre quindi più vicina alla costa orientale finchè verso l'estremità meridionale della penisola forma la gran massa detta Aspramonte, che empie quasi tutta la larghezza del paese al di sopra di Reggio. Le sommità più alte della Calabria non eccedono i 1520 metri, eccettuato monte Pollino ai confini della Basilicata che s'innalza a 2130. Gli Appennini calabresi sono principalmente di calcare, ma vi sono anche tratti di roccia primitiva: una giogaia di granito attraversa il paese e sorge a considerevole altezza, specialmente all'estremità meridionale della Penisola; e fra le varie masse e diramazioni sono alcune ampie valli lungo le sponde dei fiumi principali che terminano in pianure presso il mare.

Le valli di Cosenza e di Monteleone e la pianura di Gioia sono le più estese e le più fertili: l'ulivo, la vite, il gelso, l'arancio, il limone vi crescono rigogliosamente. La Calabria produce parecchi vini eccellenti, alcuni dei quali si conservano per vari anni: la seta e l'olio sono i principali prodotti del paese, e in parecchi distretti si raccoglie una quantità considerevole di manna: oltre a ciò vi si coltiva la pianta di

cotone (1), e le esperienze dei fisici provarono che la canna da zucchero vi cresce ella pure e felicemente.

Per ciò che riguarda l'amministrazione, la Calabria è divisa in tre intendenze o provincie: 1° *Calabria Citeriore*, che stendesi dai confini della Basilicata sino al fiume Savuto dal lato del Mediterraneo, e e sino alla Fiumenna al mezzodì di Cariati dall'altro lato. Comprende quattro distretti, Cosenza, Castrovillari, Rossano e Paola; le cui città sono: Cosenza, capoluogo della provincia e sede vescovile, con una popolazione di 16,542 abitanti; Acri, nella valle del Mucone, altro affluente del Crati: popolazione 11,776 abitanti; S. Giovanni in Fiore nella valle del Neto, ricca di pascoli con 10,474 abitanti; Rossano, regione ubertosa, fabbricata presso il mare, avente 13,686 abitanti; Corigliano, attorniata da piantagioni d'olivi e d'aranci, con un castello, e un bel acquedotto, è popolata da 10,238 abitanti; Cassano, luogo eminentemente romantico, con bel palazzo appartenente alla famiglia Serra che possiede vasti poderi in quel contorno, con manifatture di cotone e di seta, ed una popolazione di 7,997 abitanti; Castrovillari, nella valle del Coscile o Sibari, ha 7,741 abitanti; Paola, è bella città di 9,347 abitanti, la più parte marinai, e posta nel distretto dello stesso nome: è un'angusta striscia di terra coltivata con grande industria, e posta sul pendìo occidentale degli Appennini giù fino al Mediterraneo, per la lunghezza di quarantotto miglia: vi si contano lungo la costa circa 40 piccoli borghi o villaggi; Amantea, è città fortificata, ed ha 4,378 abitanti. Cetraro e Diamante che sono sulla medesima costa imbarcano gran quantità di vino; e Guardia, detta anche Guardia Lombarda, già colonia de' Valdesi emigrati dal Piemonte, anch'ella fiorisce per commercio e per industria.

2° La *Calabria Ulteriore II*, che si stende al mezzodì dalla Calabria Citeriore, e fino alla Mesima sulla costa occidentale a poche miglia al nord di Capo Stilo sulla direzione orientale, comprende quattro distretti: Catanzaro, Cotrone, Nicastro e Monteleone.

Le città sono: Catanzaro, capoluogo della provincia, nella valle del Corace, sede di un vescovo e residenza della corte civile superiore di tutta la Calabria, ha manifatture di seta e 15,922 abitanti; Cotrone, l'antica Cotrone, città fortificata, con piccolo porto, il solo che siavi

(1) La guerra degli Stati del nord contro quelli del sud dell'America avendo impedito l'esportazione del cotone, i varii Governi d'Europa, e specialmente la Inghilterra e la Francia, pensarono al modo di sopperire a questa mancanza di uno degli articoli principali della moderna industria. Nelle Indie e nell'Algeria già si è cominciato a piantare il cotone; perchè non si farebbe anche il simile, in vaste proporzioni, nelle contrade meridionali d'Italia?

sulla costa orientale della Calabria, e con una popolazione di 5,910 abitanti. Presso Cotrone è il Capo della Colonna, l'antico promontorio Lavinio, con una sola colonna dorica d'altezza di 8 metri, avanzo del tempio di Giunone e Squillace, l'antico Scillacio, è oggi in totale decadimento, ridotta a soli 2,812 abitanti; Nicastro, formata di una lunga fila di case presso la costa occidentale, con 12,400 abitanti; Maida sul golfo di Sant'Eufemia, noto per la battaglia tra gl'Inglesi e i Francesi seguita nel 1806, con 3,940 abitanti; Monteleone, città grossa e ricca, situata in un fertile distretto, chiamato il piano di Monteleone, che traffica in olio e seta, ed ha una popolazione di 10,310 abitanti; Pizzo, dove Gioachino Murat approdò e venne fucilato nell'ottobre del 1815, luogo di 8,785 abitanti quasi tutti marinai; alle quali città tengono dietro Mileto, Tropea, Nicotero ed alcune borgate.

3° La *Calabria Ulteriore I* è la parte più meridionale della Penisola che comprende tre distretti: Reggio, Gerace e Palmi. Le città sono: Reggio, capoluogo della provincia, città fiorente, posta in sito ameno al piede dell'Aspramonte, e sulla costa rimpetto alla Sicilia, sede di un vescovo, con una popolazione che, compresi i sobborghi, ascende a 30,525 anime. Il paese intorno a Reggio, ch'è una striscia di terra fra gli Apennini e il mare, lunga 8 miglia e larga un po' più di tre, con cinquanta comuni all' incirca, è una delle regioni più fertili dell'Europa. Produce seta, ottimo vino, olio, ogni sorta di frutta, specialmente cedri ed aranci, di cui si fanno le essenze (1). Bova sopra un colle presso il Capo Spartivento, la cui popolazione è di 4,080 abitanti. Questa parte del paese contiene molti villaggi popolati dai discendenti dei coloni Albanesi ed Epiroti, stabiliti nella Calabria al tempo di Castriotto, altrimenti detto Scandenberg; i presenti abitanti ritengono tuttavia alcun che dei costumi e dialetti originali de' loro antenati. Fra i villaggi di questa parte della Calabria, i nomi greci sono comunissimi fra il popolo; a mo' d'esempio, *Pentimele, Polistena, Valanidi, Malanisi* (2).

Gerace, l'antica Locri, ora sede di un vescovo, ha 6,432 abitanti: stannole da presso il Capo di Stilo e il villaggio di Pozzano, con ricca miniera di ferro, la sola che si scavi nel regno di Napoli. Palmi, sulla costa occidentale, è bella e munificente città, con manifattura di seta e di lana, e traffico considerevole in olio, essenze, ed altri generi, ha 10,442 abitanti, occupati la maggior parte nella pesca del tonno.

(1) Il prodotto di alcuna parte di questa terra è del valore annuale di 300 ducati per ciascun moggio.

(2) Il fiume che corre presso Pulistena è detto Teropotamo.

Seminara, Bagnara e Gioia, sono piccole città sulla medesima costa. La vasta regione conosciuta presentemente sotto il nome di Calabria, al tempo dei Romani, era principalmente occupata dai Bruzii, che alcuni storici hanno rappresentati come schiavi fuggitivi o ladroni, ed altri come una razza selvaggia aborigena, vivente nelle grandi foreste che allora ingombravano la maggior parte del paese. La costa orientale fu colonizzata per tempo dai Greci, e per quel tratto che si stende sino a Taranto conoscevasi sotto la denominazione generale di *Megale Hellos*, ossia Magna Grecia; ma il nome più antico della Penisola, la meglio meridionale della Calabria (confinata a settentrione dai golfi di Squillace e S. Eufemia) era quello d'*Italia*, vocabolo che si estese di poi a comprendere il paese fino a Taranto, diventando poscia il nome di tutta la penisola italiana.

Il nome di Calabria fu dato dai Greci ad un paese ben diverso, cioè alla costa nord-est della penisola Iapigia o Nessapia da Brundusio (l'attuale Brindisi) a Idrunto (1). Dato una volta il nome di Calabria a quella parte della Iapigia, continuò ad essere in uso sotto i Romani, e quindi sotto gli imperatori Bisantini, ed anzi troviamo che un Paolo Diacono nel secolo VIII e un Liutprando di Cremona nel X, parlano entrambi dell'Apulia e della Calabria, siccome di una sola provincia, mentre alla moderna Calabria danno il nome di Bruzia, che per la divisione dell' impero fatta da Costantino formava una provincia colla Lucania (l'attuale Basilicata). Di simil guisa che la voce *Calabria* sia passata a denominare il paese dei Bruzii, non apparisce chiaramente in alcuna cronaca; ma pare che i Bisantini, perduta nell'XI secolo l'antica Calabria, e ritenendo tuttavia parecchie città sulle coste della Magna Grecia, applicassero il nome di quella provincia alle ultime loro possessioni nell' Italia meridionale: vero è che i primi conquistatori normanni presero il titolo di duchi di Apulia e di Calabria, e che sotto gli Angioini, l'erede presuntivo del trono, era chiamato duca di Calabria, uso che continuò fino ai giorni nostri.

Nel 1783 seguì nella Calabria un terribile tremuoto che ne devastò la parte meridionale, e rovinò molte città. La Calabria fece molta resistenza contro i Franchi: nel 1799 i suoi abitanti infiammati dalle parole del cardinale Ruffo, che stimavano onesto sacerdote, riconquistarono il regno; di poi combatterono novellamente nel 1806-7 quando fecero una guerra da partigiani contro gl' invasori; e non furono pienamente soggiogati se non nel 1810, allorchè il generale Manhes aizzò una parte della popolazione contro l'altra, e per mezzo del terrore e

(1) I Salentini occupavano la parte meridionale della stessa penisola.

della strage sterminò i malcontenti. I Calabresi sono, come dicemmo, genti altere, riflessive, di cuore e ad un tempo d'animo bollente. Vissuti per più secoli separati dagli altri popoli, e in uno stato sociale stazionario, hanno conservato molto del loro carattere peculiare primitivo. Generalmente sono bersaglieri, e sottoposti ad una regolare disciplina divengono valorosi soldati. Per quanto sieno leali, durano però tenaci nel loro proposito, e talvolta giungono alla caparbietà. Il loro dialetto sente più del siciliano che del napoletano. I delitti anticamente così frequenti nella Calabria trassero origine dalla vendetta e dalla gelosia, passioni eccitate e fomentate dagli abusi feudali, dal mal governo dei principi, e da un sistema giudiziario vizioso. Ora le cose sono in parte mutate in meglio, grazie al ceto medio e signorile, coscienzioso ed istrutto, non già grazie al tristo governo borbonico a cui piaceva vedere il popolo lungi dal cammino di civiltà (1). Uno straniero, Keppel Craven, che scrisse non è molto intorno alla Calabria, parla per lo più favorevolmente degli abitanti: « Le loro maniere » dice questo scrittore « sono civili, ma al tutto diverse da quelle dei nativi delle altre provincie del reame: sui loro volti si può osservare un'aria d'indipendenza, non iscompagnata da melanconia e diffidenza, e avente nel resto un'espressione non ispiacevole. La più parte delle loro città sono costrutte sopra colline, la forma per lo più è conica, e le case inferiori, essendo congiunte per via di spesse muraglie, vi costituiscono intorno come una specie di baluardo ».

Quanto al costume, le donne portano un busto, camicie con ampie maniche, una sottana a molte pieghe di stoffa grossolana, e sul capo una pezzuola di tela ripiegata a foggia di tovaglia. Gli uomini portano un abito corto con calzoni stretti, generalmente di panno nero, uose di cuoio o di calze grossolane, con scarpe di pelle non concia, legate con coreggie fino a mezza gamba a guisa di sandali, il quale modo di vestire degli abitanti delle città e delle castella, differisce per poco da quello de' briganti che vivono negli antri e nelle foreste: i loro cappelli sono di forma conica, alti, e quasi senza falda.

Due cose principalmente nuocciono alla Calabria, e sono la man-

(1) Quanto poi all'educazione della mente non v'ha luogo alcuno d'Italia dove il popolo sia più trascurato che colà. Anche al giorno d'oggi si percorrono villaggi in cui si verifica l'ignoranza delle cose le più necessarie nelle massi popolari, sino al punto che un villico o un borghigiano, per leggere o scrivere una linea ha bisogno dell'aiuto del prete o del medico. Pensiamo adunque qual mercato fanno i parroci di quei poveri luoghi nella crassa ignoranza di quelle genti! Ciò non pertanto riuscì ad un'eletta di cittadini, di instillare quivi l'amore della terra natale, ricordando senza posa le gesta degli avi.

canza de' porti lungo le coste, e l'aria cattiva che predomina nella maggior parte delle sue più ampie valli. Col restringere entro argini le fiumane e col prosciugamento delle paludi, l'atmosfera si viene a poco a poco migliorando.

Sebbene quel che qui si espose non sia che un brevissimo sunto di quanto ci sarebbe a dire su codesto paese, basta però al nostro intendimento, il quale si restringe cioè, a dare come un abbozzo, o secondo il linguaggio artistico, uno schizzo di que' luoghi che percorriamo a misura che procediamo col nostro racconto.

Veniamo ora un po' più particolarmente a Cosenza che lasciammo per ultima siccome città dove sono personaggi che particolarmente ne interessano.

Codesta città del regno di Napoli, obbligò talora la storia, e negli ultimi anni più specialmente, a consacrarle parole d'onorata menzione, imperciocchè ella fu di sovente il teatro di grandi disegni, e il centro di gravissimi fatti risguardanti se stessa, le Calabrie tutte, e l'intero reame. Sorge sopra ubertosa collina al confluente dei fiumi Crati e Busento, in una valle non meno bella e deliziosissima ornata di amene ville e di eleganti casini. Oggi è capo-luogo della Calabria Citeriore, e negli andati tempi fu la capitale de' Bruzii; cadde in seguito sotto al dominio de' Romani, ai quali la tolse per poco Annibale aiutato da Lucani. Alarico re de' Goti, vi morì l'anno 410 dell'E. V, e secondo l'uso della sua nazione, vi fu sepolto con molti tesori nel fiume Busento. In appresso occuparonla i Saraceni ed i Normanni, i quali ultimi, l'anno 1130, la fecero capitale delle loro possessioni in Calabria. Cosenza è patria del celebre filosofo Bernardino Telesio, che nel secolo XVI vi fondò un'accademia di filosofia, sotto il nome di Cosentina, oggi Società Economica: ha poi un tribunale civile ed una Gran Corte criminale.

Il castello posto in sulla cima della collina signoreggia la città e ricorda remotissimi tempi: la sua costruzione è antica, e mal si saprebbe fissarle un'epoca, nè un ordine: ultimamente però fu trasandato e divenne il solo ricovero della soldatesca allorquando per straordinario evento si accresceva colà il numero della guarnigione.

Il palazzo de' Presidi è l'edifizio in cui sono al presente stabiliti il Tribunale civile, la Gran Corte criminale ed i corrispondenti uffici. Quivi si trovano annesse le prigioni, le quali sono divise in quattro classi; le prigioni centrali dove erano per lo più detenuti i rei di delitti comuni; la Camera dell'Orologio, dove stavano i condannati a sole pene correzionali; la Reclusione, orribile locale, dove può dirsi, *non è che luca*, e dove i Borboni rinchiudevano in odiosa comunanza

il ladro e l'uomo politico. Vi sono poi alcune stanze, così dette della Polizia, in cui chiudevansi esclusivamente i detenuti politici, e la cappella ch'è immediatamente nel cortile alla dritta dell'entrata, è semplicemente addobbata: quel che feriva l'immaginazione, si era che allorquando vi si entrava, vedevasi tosto una pancaccia a cui erano annessi congegni valevoli ad impedire qualsiasi movimento al condannato che vi fosse sovrapposto.

Nelle anguste stanze di questa magione di dolore e di pianto, attendevano i Bandiera e consorti il loro futuro destino, il quale dipendeva da Ferdinando di Napoli, e dal suo degno ministro Del Carretto.

Sentiamo ora chi fosse cotestui, quali le sue gesta, e da che gli provennero gli onori impartitigli dal suo signore.

Francesco Saverio Del Carretto incominciò la sua carriera siccome cadetto nell'armata napoletana, durante l'occupazione francese nelle provincie italiche; e non appena cessato questo periodo, e la borbonica dinastia in quel reame si ristorò, fece l'estremo di sua possa, per provare a que' principi malvagi l'amore di lui per la causa della tirannide, e per conseguenza l'odio ch'ei nutriva per tutto che sentisse di libertà.

Infatti secondando i novelli signori si procacciò il loro gradimento; e quali opere di sangue essi signori da' loro ministri dimandassero, il dica per noi il celebratissimo storico Colletta, che così degnamente dipinse quel periodo miserando di sciupato valore e di efferata barbarie.

Per intrigo e non per merito, per atti crudeli e non per militare prodezza, ottenne a' que' giorni il Del Carretto di essere innalzato al grado d'ufficiale di stato maggiore.

Si fu allora che agognando viemmaggiormente al possesso d'oro e d'onori, s'infinse amico di libertà, non per altra ragione che per tradirne i veraci amatori, e acquistare appo il Governo quelle grazie e quella fiducia necessaria a salire sino al grado a cui lo smodato suo orgoglio da lunga pezza ambiva.

Introdottosi nella congiura organizzata dal ministro Intonti, la tradì rivelandone le fila e i complici; la quale opera nefanda che cagionò all'intero paese immensi lutti, fruttò ad esso il posto di ministro di polizia, e ragguardevoli somme che a larghe mani gli dette il Governo.

Così premiava il Borbone opere di tal fatta!

Divenuto ministro di polizia, nel quale ufficio diè prova bentosto dei fieri sentimenti da cui era animato, gli vennero affidate eziandio

altre gravi missioni, le quali fecero sì che la sua memoria vive ancora abborrita presso gl'infelici popoli del Cilento e di Siracusa.

Quali atti nefandi!

Intere città date prima a sacco dalla sfrenata soldatesca, poi arse e distrutte, migliaia di cittadini inermi ed innocenti fatti passare a fil di spada dalla mano di sgherri briachi di liquori ed assetati di sangue: la castità delle vergini non rispettata, fatto segno a ludibrio l'onor delle spose, vituperata la canizie, e svergognati persino fanciulli e fanciulle non per anco adolescenti. Gli uomini più chiari e più illuminati di quelle desolate provincie tratti a morte, imprecante la pubblica opinione, senza nemmeno che la condanna fosse preceduta da giudizio alcuno che la provasse legale.

È codesto uno dei servigi preclari renduti dal Del Carretto al Governo; a cui, non contento del fatto suo, altri coadiutori richiese per meglio contenere le brame.

Egli spedì in Cosenza un suo fidatissimo per nome Delinquari, il quale, munito di pieni poteri, desolò, insanguinandola, quell'intiera provincia.

Non così tosto giunto colà, e ciò fu nel 1837, istituì commissioni militari che condannarono subitamente e senza processo tutti coloro che tenevansi partecipi dello sconvolgimento di quell'anno. E chi il crederebbe? A fine di rendere esosi ed odiatissimi in faccia al popolo alcuni uomini specchiati e liberali, li condannò non già come soli compromessi nella rivoluzione, ma eziandio come avvelenatori, chè di veleno vi fu pure quistione in quei giorni sciagurati.

A ravvalorare la voce sparsa fra il popolo, cioè che avvelenatori percorrevano le città e le campagne per desolare e distruggere uomini e cose, pensò il Governo commettere a' suoi sgherri l'incarico di propinare qua e là certi veleni; nè può questo revocarsi in dubbio, perciocchè dopo casi stranissimi avvenuti qua e colà, riuscì al popolo di Cosenza sequestrare indosso ai gendarmi varie qualità di veleni, per cui in mezzo alle piazze, più d'uno fra essi venne ucciso a furia di popolo.

A vero dire, il popolo in casi simili s'inganna di sovente, e sono note le ubbie e le superstizioni che gli s'infiltrano in occasione di certe calamità; ricordiamo gli untori della peste di Milano, ricordiamo il fatto da noi narrato nel cholèra di Roma; ma questa volta il popolo non s'ingannava a Cosenza, sendochè arsenico ed altre sostanze venefiche fossero rinvenute nelle tasche dei soldati, oltre a strumenti adatti ad iniettare ed introdurre liquori attoscati o venefiche sostanze.

Non pochi individui côlti da improvvisi dolori di ventre rimasero

estinti dopo qualche ora di spasimi e di contorsioni, ed intere famiglie furono vittime della stessa deplorabile sorte: qual maraviglia adunque se a coteste incontrastabili verità succedessero le solite ubbìe dei popoli, cioè la supposizione che i pozzi fossero avvelenati, che le frutta sugli alberi e le erbe nei campi risentissero l'influenza del veleno?

Narrasi di un sagrestano della Madonna del Carmine cui venendo affidato un orciolo d'acqua avvelenata, da usarsi non si sa a qual fine, che ripostolo in un canto della cucina senza precauzione, ammalatosi in quella istessa notte e chiedendo alla moglie dell'acqua fresca, questa gli dèsse di quella medesima da lui portata in casa in quel giorno, e che in brevi ore da acerrimi dolori assalito, ne morisse confessando alla moglie essere quell'acqua avvelenata.

Si dava per certo che analizzate alcune paste dolci o chicche trovate in mano di fanciulli o di poveri popolani, venefiche materie si scoprissero frammiste ad esse; e che un gendarme chiamato Angelo Grego, sorpreso in atto d'infiltrar veleno nelle frutta, fosse stato fatto a pezzi dai villani in mezzo alle grida ed alle bestemmie contro il Governo.

I Calabresi sostengono che un capitano Clari, che andò nelle Calabrie sotto pretesto di requisire cavalli per la regia truppa, fosse stato il primo ad organizzare la setta avvelenatrice, mettendosi d'accordo con un uomo universalmente abborrito, il barone Mollo, allora sindaco in Cosenza, a cui si unirono il capitano di gendarmeria Guerra, ed altri loro pari.

Fatti incredibili, ma incontrastabili sono cotesti[1], narrati a Napoli anche alla povera Amalia, che non ci prestò fede, se non quando parecchie persone dabbene e incapaci di mentire, li confermarono sulla loro fede e sul loro onore.

E in Cosenza ella doveva piangere la perdita del marito, e poscia quella ancora più miseranda d'uomo a lei carissimo per vincoli di indissolubile amicizia.

Arrivata in quella città insieme colla sua Antonietta ed accolta cordialmente dall'amico del marito, dimandò subito di lui con un'ansia che non le permetteva quasi articolar parola.

— Dov'è mio marito? — e la figliuola:

— Dov'è mio padre? —

Il vecchio amico, vedendole così ansiose e non potendo colla verità tôrre loro di dosso la smania e la inquietudine, anzichè rispondere rimase muto, interdetto: dal quale suo contegno argomentando ambedue che il silenzio e le lagrime di lui fossero conferma al funesto loro presagio, alzarònsi dalla seggiola in cui si erano per un istante sedute, esclamando con dolor disperato:



Egli è morto !... Vol. II° Cap. XV.°



Fu veramente lagrimevol scena il primo appressar di quelle due desolate.... Vol. II.° Cap. XV.

— Egli è morto! —

Mandare insieme un grido straziante, gittarsi nelle braccia l'una dell'altra, versare insieme un torrente di lagrime e chiamare il defunto, lamentevolmente col nome di marito e di padre, fu un punto solo. Ambedue passarono alcuni giorni senza che cibo alcuno sostentasse l'affralito loro corpo, affranto anche dalle notti insonni che trascorsero.

L'amico loro fedelissimo non le abbandonava giammai, ma esse non porgevano ascolto ai suoi conforti siccome quelle che erano oppresse da dolore ineffabile.

Alcuni dì dopo la fatale notizia, Amalia pensò recarsi in compagnia della sua cara figliuola a visitare il luogo dove si racchiudevano le ceneri del Principe, del quale suo desiderio fatto avvertito il padrone del luogo, le diede ampia licenza d'andarvi, e con parole assai commoventi le dipinse il rimorso che l'opprimeva per modo che Amalia, che avea sortito dalla natura un'anima gentile, lo rassicurò e pregò di non tenerla per tale da nutrire in petto spirito alcuno di vendetta.

Il primo appressare di quelle due desolate alla tomba del loro defunto fu veramente uno spettacolo lagrimevole.

Un'esclamazione dolorosa proruppe dal loro cuore quando invocarono il loro amatissimo con tali accenti che avrebbero inteneriti i petti più indurati: lungamente quivi rimasero per quel dì, e dopo aver bagnato di lagrime il sasso fatale e dato sfogo al loro acerbo dolore, pregarono per lui la pace dei giusti e ne benedissero la memoria.

Da quel giorno in poi la salute di Amalia soffrì grandemente, e per quanto gli amici la esortassero ad aver cura di se stessa e della sua figliuola, elleno non si davano pace ed andavano anzi quotidianamente vestite a lutto a sparger rose su quel sepolcro; il quale pietoso pellegrinaggio rinnovavano ogni mattina con grande soddisfazione del principe napolitano che affaccendavasi a mostrar loro con ogni maniera cortese, quanto fosse grande il dolore cagionatogli da quella sventura e come desiderasse da parte sua d'adoperarsi in loro favore.

Il rammarico di lui era così sincero, che chiare ne apparivano le traccie; per cui quelle cortesi donne, anzichè odiarlo quale uccisore del loro diletto, lo compiangevano in segreto, e confortavano l'anima sua pentita ed afflitta.

Avvenne che un giorno muovendo esse all'ordinario viaggio si soffermassero a mezzo il cammino, per contemplare la felicità d'una famigliuola di villici che distesi sull'erbe fiorite, mangiavano allegramente in compagnia di vispi e vezzosi fanciulli.

Le greggie che loro stavano intorno pareva assistessero volentieri a quel pasto semplice e frugale, condito dall'innocente allegria dei tenerelli

e dall'ameno aspetto della natura; e avvegnachè sia cosa naturale nell'anime addolorate e sensibili intenerirsi alla vista di siffatte scene, le due viaggiatrici si commossero, e la loro commozione scritta nel volto invitò i villici ad interessarsi dei casi loro. Ond'è che discorrendo le faccende della giornata, vennero a ragionare delle recenti carcerazioni di Cosenza, e di briganti arrestati non ha guari che percorrevano le loro montagne per saccheggiare e recar rovina alle città e alle campagne: il relatore di coteste fole, il loro parroco, oltre a ciò avevali accertati che i detenuti non solamente erano gente di mal fare, ma nemici di Dio e del loro re. Alle quali ultime parole, Amalia sospettò non i creduti briganti fossero invece infelici compromessi nelle rivoluzioni: e qui raddoppiando le dimande, venne a scuoprire non essere eglino napolitani, ma forastieri, anzi veneti e romani, fra cui due di alto grado; e sebbene sconnesse le parole ed i nomi, la sventurata donna potè distinguere esservi fra quelli i fratelli Bandiera.

Un nuovo colpo terribile fu questo per lei e per la sua Antonietta; le quali a notizia siffatta pensarono per quel giorno di lasciare il loro pellegrinaggio e di far ritorno a Cosenza per appurare quanto avevano udito da quei villici, che confusi rimasero in veggendo il loro smarrimento; e avrebbero voluto rimediare al mal fatto col correre loro dietro per rassicurarle, dubitando d'aver commesso loro malgrado qualcosa di grave; esse più non li ascoltavano, erano di già lungi e colla velocità del lampo tornate già in Cosenza.

Quello che i villici avevano riferito, non era che una troppo terribile verità!

Questa infausta nuova colmò in sulle prime d'orrore e di dolore quelle povere afflitte, le quali però nel contrasto delle sciagure anzichè avvilirsi e cedere agli assalti della fortuna, trassero argomento di forza e di coraggio.

Soltanto da poco tempo trovavansi a Cosenza e tutte piene del pensiero della perdita di quel loro diletto, d'altro non eransi curate che piangere sulla tomba di lui, ed encomiare le sue virtù peregrine; quando la recente dolorosa novella sopravvenne ad aggravare il loro animo, già troppo abbattuto dalla prima sciagura.

Il Principe avea lasciata Amalia padrona della metà del suo avere, e l'altra assegnata in dote alla figliuola che affidava alla materna tutela. Una lettera poi suggellata con ogni diligenza e diretta alla sua sposa finì di persuaderla di quale animo gentile egli andasse ornato.

Accortasi di quell'accordo mutuo potente, nato fra lei ed Emilio, e dagli sforzi d'entrambi perchè la virtù trionfasse della passione, tanto se ne compiacque e così altamente apprezzò la loro condotta, che non

appena si persuase essere rimasto del loro passato non altro che un semplice ricordo d'amicizia e di reciproca gratitudine, fermò in cuore di lasciare per ultima volontà alla sua donna che alla morte di lui si sposasse ad Emilio Bandiera, siccome al suo migliore amico; e nella lettera che Amalia trovò diretta a sè, nella quale le spiegava cotesto desiderio, altra ve n'era compiegata per Emilio, a cui ella doveva di persona consegnare, o fare rimettere per sicuro mezzo.

Quale nobiltà di carattere! Egli avviene talvolta, in alcuni rari casi della vita, d'abbattersi in uomini di così eletta natura, che con la elevatezza delle loro opere giungono ad attenuare se non a cancellare la nausea prodotta dal contatto della turba dei tristi, che dovunque pullula ed accerchia.

Felice Amalia che s'imbattè in uno di siffatti uomini, e infelice insieme che così presto se lo vide rapire!

A qual partito ella appigliavasi adesso? Accettava o no in cuor suo la generosa offerta del marito? Non crediamo ingannarci, sostenendo ch'ella abborriva dal congiungersi ad altr'uomo, e che quando pure avesse vinto questo abborrimento, sarebbe stato soltanto pel ricordo d'un sacro comando e di una amicizia non contaminata da colpa. Ma in qual momento apriva quella lettera! In qual momento riceveva quel comando! Ed in quale luogo trovavasi il Bandiera?

Cinto di ferri, in orrido carcere insieme al fratello ed altri compagni, che attendevano ad ogni istante una condanna, quale doveva aspettarsi dai governi napoletano ed austriaco!





CAPITOLO XVII.

Hélas, tous les humains ont bésoin de clémence :
Si Dieu n'ouvrait les bras qu'à la seule innocence,
Qui viendrait dans ce temple adorer l'Éternel?
Dieu fit du repentir la vertu des mortels!
Ce juge paternel voit du haut de son trône
La terre trop coupable, et sa bonté pardonne.
VOLTAIRE.

Qu'un homme est méprisable à l'heure du trépas,
Lorsqu'ayant négligé le seul point nécessaire,
Il meurt connu de tous, et ne se connait pas!
BOILEAU.

Vinti tutti i riguardi che potevano imporre ad una donna della sua condizione, un passo che a prima giunta parevale ardito e forse compromettente la propria delicatezza, Amalia si adoperò per ottenere l'entrata nelle prigioni di Cosenza per visitare Emilio, avere da sola a solo un colloquio con esso lui, e adempiere così agli obblighi dell'amicizia e all'ultima volontà del marito.

Affidata la sua Antonietta alla sorveglianza del vecchio ed antico confidente di famiglia da cui erano accompagnate ella e la sua figliuola, tanto si adoperò presso i suoi conoscenti che le venne concesso visitare quelle carceri e favellare col prigioniero, dando a guarentigia il proprio onore e il nome dei suoi amici, che ella non terrebbe con esso discorso che a politica si riferisse.

Venti giorni dopo il loro arrivo in Cosenza, durante i quali non erano stati sottoposti che ad un breve interrogatorio, per parte dell'intendente, i detenuti comparvero per la prima volta dinanzi alla

Corte marziale, composta pressochè tutta di manigoldi, tra i quali non ultimo il presidente, maggiore Flores e l'avvocato fiscale, un tal d'Aglia, nuovo Salvotti.

I prigionieri furono interrogati ad uno ad uno, e si potrà giudicare del tenore delle loro risposte, dal seguente brano dell'interrogatorio subìto da Emilio.

D. Come vi chiamate?

R. Emilio Bandiera.

D. Siete barone?

R. Non me ne curo.

D. D'onde siete?

R. D'Italia.

D. Ma dove nato?

R. In Italia.

D. Siete veramente figlio dell'ammiraglio Bandiera?

R. Sì.

D. In che modo siete venuto in Cosenza?

R. A cavallo d'un mulo in mezzo a tanti ladri. —

Attilio approvando col capo le risposte del fratello, s'attenne anche egli al metodo di lui, e Moro con arguti motti fece sorridere i compagni: solo Ricciotti, uomo serio e guerriero, diede ai giudici così secche risposte da indispettirli appunto per quella serenità e freddezza con cui loro favellava.

L' interrogatorio si sciolse col malcontento di essi, i quali niun costrutto avevano cavato dalle maliziose e suggestive loro inchieste.

Il disprezzo con cui i traditi guardavano Boccheciampe, rendeva certo il delatore, che il suo delitto non era ad essi nascosto: egli avrebbe voluto evitare la loro presenza, ma nol poteva per la regolarità del giudizio, e anche perchè ritirandosi avrebbe da se stesso confermato ciò che sino allora era sospetto e induzione. Se alzava gli occhi non era che per riabbassarli tosto scorgendo in ciascuno di essi un giudice inesorabile del suo misfatto. Stavano chiusi in una specie di gabbia di legno, quella stessa ch'era già stata occupata da sei Calabresi moschettati agli 11 di luglio.

Boccheciampe in premio del tradimento, sedeva in luogo distinto, e durante l'interrogatorio niuno dei compagni gli diresse una sola parola; soltanto in sul finire, Ricciotti gli dimandò con piglio ironico, perchè affissava la terra e non guardava il cielo: a cui quegli non rispose, perocchè sapendosi a giusto diritto maledetto e spregiato, stimò miglior consiglio il tacersi. Il quale silenzio inquietando il Nardi, fecesi a dirgli:

— L' uomo di coscienza immacolata non teme di fissare in faccia i suoi uguali, e liberamente alza la fronte al cielo.

— Sarà dolente più del nostro che del suo destino — rispose lo Osmani.

— Povero Boccheciampe! — soggiunge Emilio — si rattrista perchè io vado a morte col braccio slogato.

— Ed io col mio frantumato — soggiunse Moro.

Rocca voleva aggiungere qualcosa anche egli, ma il presidente impose silenzio, e dichiarata sciolta la seduta, i prigioni ritornarono alle loro carceri.

Salite le scale di quell'edifizio, alcuni momenti prima che i prigioni rientrassero, Amalia fu ricevuta con ogni cortesia da quell' Intendente, il quale la fece sedere in un salotto del suo appartamento, sino a che avesse potuto farla parlare col Bandiera ch'ella cercava.

Ahimè! In qual luogo ella doveva rivedere quel suo amicissimo!

Ciò nonpertanto ad onta dell'acerbo dolore che la travagliava, fermò di voler confortare con amichevoli parole l'animo di quello sventurato anzichè aggravarlo viemmaggiormente colla dimostrazione del suo soffrire. Preparavasi a nascondere e soffocare in petto il suo cordoglio e componeva il volto a serenità, quando all' annunzio dell'arrivo del prigioniero, una inesplicabile angoscia che l'assalì d' improvviso, guastò tutti i disegni prestabiliti.

Ella aveva pregato l'Intendente di non dire al prigioniero il suo nome, lasciando ch'ella da se medesima gli si scuoprisse; e quegli che non aveva il cuore al tutto indurito, aderì volontieri alle istanze della gentildonna, e liberato il prigioniero dall'ingombro delle catene lo fece entrare con esso lui nel gabinetto dove la donna lo attendeva.

Vôlto poi al detenuto, dissegli:

— Signore, fido in voi, ricordatevi che ne va della mia pelle.

— Non dubitate, ottimo uomo, il mio onore e la mia gratitudine ve ne stanno mallevadori — ed avvicinatosi poscia alla donna, soggiunse:

— Ho voluto, o signora, accompagnarlo io stesso: si rammenti che io pongo a pericolo la mia pace, e forse la mia vita.

— Grazie: è un favore segnalato ch'ella mi concede; ma io e l'amico mio non ne abuseremo per certo. —

Il custode partì e i due rimasero soli.

La signora velata che domandava di lui, siccome gli aveva annunziato il custode, alzò il velo lentamente, stendendo ad un tempo la sua mano al prigioniero con ineffabile dolcezza; e quegli che in sulle prime sopraffatto da quella vista cercava scoprire sotto al velo la sua pietosa

incognita, non così tosto la riconobbe, esclamò con sorpresa vivissima — Gran Dio! Voi qui Amalia! —

Poveretto! non credeva agli occhi suoi, e stringendo come poteva la mano di lei, poichè una delle sue era affatto inferma, più con gli atti che con parole cercava di esprimerle in uno cento affetti, cento diverse sensazioni. La maraviglia, la gioia, il dolore, alternavansi nel volto dello sfortunato Emilio, al quale venne alfine in aiuto uno sfogo di lagrime strappatogli dagli occhi dai ricordi solenni di amicizia, di gratitudine, di venerazione per quella donna degnissima di stima e d'amore.

Quale spettacolo! il sesso debole mostrava agli atti esterni più energia e più coraggio del forte; eppure chiunque fosse stato colà entro spettatore di tanta scena, avrebbe veduto che maggior dolore esprimeva la faccia pacata di Amalia.

Dato sfogo ai primi trasporti, Emilio in veggendo dimessa e scolorata lei, che pochi anni indietro aveva lasciata sì florida, e oltre ogni dire bellissima, le richiese il perchè di quello strano cangiamento, a cui ella rispose, additandogli le sue vesti abbrunate.

— Giusto Cielo! — esclamò allora il giovane — Antonietta?...

— Sta bene, grazie alla Provvidenza.

— Il Principe forse! . . . . .

Tratto dal seno un profondo sospiro, Amalia rispose:

— È morto! —

E qui nuova sorpresa dell'uno, e grande rammarico dell'altra, confondendo entrambi le lodi del caro defunto, così per le eminenti qualità del suo cuore, come per quelle della sua mente, e il grave e giusto dolore per quella morte immatura; dopo di che, rasserenatasi, raccontò per esteso ad Emilio l'istoria del duello e della morte del principe, ed egli a lei quella de' casi suoi.

Mescolando le lagrime e gli affanni, Amalia dimandò se v'era speranza di salute, a cui quegli rispose di sì, più per non affliggere davvantaggio lei che attendeva ansiosa la risposta, che per speranza che egli riponesse in quella voce che facevasi correre nelle carceri. Credette allora Amalia essere giunto il momento opportuno di consegnare ad Emilio la lettera del proprio marito, manifestandogli ad un tempo il suo avviso.

E prima di ogni altra cosa, gli parlò del suo abborrimento per un nuovo maritaggio, e il desiderio ardente ch' ella avrebbe di passare tutta la sua vita nelle sue vedovili spoglie, onorando così la memoria dell'uomo cui andava tanto debitrice. Emilio ascoltava attento i discorsi di lei, nè poteva indovinare dove mirassero le ultime sue pa-

role, allorchè Amalia tratta dalla tasca la sua lettera glie la lesse, e subito dopo gli consegnò quella indirizzata a lui stesso.

Ambidue rimasero silenziosi ed immoti per alcuni istanti, guardandosi senza osar pronunziare parola, quando Emilio riavutosi, aprì alfine quella lettera, e vi lesse quanto segue:

« Giovane incomparabile!

« Quando meno tu il credevi io ho indovinato la tua passione, e ho « ammirato il tuo sacrifizio. Volle il caso che la donna non meno di « te virtuosa e di me degnissima, rimanesse vedova innanzi tempo, in « conseguenza della mia morte immatura. So quali sieno i suoi senti- « menti; ella non vorrà ad ogni costo acconsentire ad altro nodo per « rispetto alla mia memoria; ma io nol permetto, e desidero che « ella abbia invece al fianco un amico fedele che la sostenga e guidi « nel cammino della vita, e questo sei tu. Io l'ho amata e stimata da « che la conobbi sino ad oggi; da oggi in poi fa tu le mie veci, ed « appaga senza scrupolo quel desiderio che soffocasti per solo amore « di virtù ».

« Amala, e nel vostro convivere insieme ricordatevi di me, e ram- « mentatemi alla mia diletta figliuola che a voi raccomando ».

ARNOLDO.

Questo foglio, la cui lettura produsse in quei due diverse sensazioni, indusse Emilio a dichiarare senza frapporre altri indugi ad Amalia qual fosse la sua mente su così delicato proposito, allorchè in sul più bello, ecco il custode ordinar loro di separarsi.

Quel breve periodo di ideale esistenza in che vissero durante il loro colloquio, e nel quale il contento di sapersi insieme aveva per poco fatto loro dimenticare la realtà dolorosa, svanì crudelmente all'appressarsi di quell' importuno, che dileguò spietatamente il loro breve sogno.

Le illusioni sparirono, egli si trovò prigioniero degli sgherri di Ferdinando, ed ella in un carcere, orbata dello sposo e vicina a perdere il suo migliore amico. Dietro il custode alcuni secondini, con in mano le catene, tenevansi pronti per ricondurre al suo carcere Emilio: a quel suono lugubre di ferro, Amalia si scosse inorridita, chinò il capo, e stese la mano a lui che gliela chiedeva muto, mesto, esterrefatto.

— Emilio! — gridò ella, e questa volta piangendo dirottamente.

— Donna egregia! qui pure veniste a consolarmi! questa lettera.... — disselе poi sotto voce — verrà meco alla tomba.

— Quando ci rivedremo?

— Lo sa Iddio!

Appresso le stampò un bacio in fronte affisandola così pietosamente da intenerire anche un cuor di macigno. Sventurato Emilio! In quel momento ei pensava fra sè che un bacio le avea già dato, il dì che doveva separarsi da lei per comando dell' onore, e un bacio oggi le dava, e non doveva rivederla mai più per comando d'un crudele e inesorabile giudizio! Un dì era un viaggio che lasciavagli speranza di rivederla tosto o tardi; oggi il viaggio era ben diverso: trattavasi probabilmente di avviarsi all'eternità! L' idea della morte gli balenò alla mente come lampo di luce infuocata che forza gli organi visivi ad evitarne la vista e gli effetti: la morte in quell' istante gli incutè terrore e raccapriccio, e fu questa la prima volta in vita sua che il pensiero di essa lo scosse ed amareggiò così stranamente.

Il ricordo della generosità del principe raddolciva poi le prime sensazioni funeste, e mentre era per deliziarsi in quel consolante pensiero, ecco i secondini innoltrarsi per cingerlo nuovamente di ferri.

Si arresta in atto supplichevole, perchè attendano la partenza di lei cui accenna con la mano; e tanto fu pietosa la preghiera, che quasi quell'anime di ferro fossero state capaci di subita pietà, a quell'atto si arrestarono, e come per incanto obbedirono.

Ella, fatta certa di non potersi più a lungo trattenere colà, senza dir motto, guardò commiserando lo sventurato amico, gli serrò per l'ultima volta la mano, e coperto del velo il volto, celò con l'altra a se stessa lo spettacolo orribile de' tormentatori e de' tormentati. Infatti le passavano dinnanzi a due a due, a quattro a quattro congiunti, uomini dall'aspetto diversi, avvinti a' medesimi ferri, e forse serbati ad un egual destino, sebbene cause diverse li avessero condotti in quella casa di pianto.

E per vero, fra quelle turbe, v'era lo scienziato insigne, il letterato valente, e molti sapientissimi uomini, il cui delitto era aver protestato contro gli abusi del Governo; fra quel fiore di sapienza e di onore erano commisti manigoldi d'ogni sorta, ladri, assassini, ed altra simile ribaldaglia.

Donna infelice! Ben può dirsi che a prove lunghe e crudeli l'avesse riservata la sorte. Ma lasciamo che le tenere cure dell' amabile sua Antonietta alleggeriscano in parte il grave martirio che la opprime; a noi frattanto è forza gire in traccia dei detenuti, ciascuno dei quali era già rientrato nell'ordinario suo carcere.

Dieci giorni dopo il primo interrogatorio furono chiamati ad assistere alle deposizioni dei testimoni, deposizioni che riuscirono quasi tutte favorevoli, tanta era la simpatia che avevano inspirato in ognuno! E quel giorno furono chiusi i processi, e non restavano se non le

difese degli avvocati; ma molte illegalità essendo state commesse dalla Corte marziale, e fra l'altre, avendo ella rifiutato di far comparire parecchi testimoni, massime quei di Spinello, che sarebbero stati favorevolissimi, i prigionieri ricusarono di essere difesi, anzi Emilio pose in carta le ragioni di tale rifiuto, e lo fece con tanta eloquenza ed acume da meritarsi l'ammirazione degli avvocati Marini, Bova ed Ortali, i quali poi, sia detto a loro onore, mostrarono in tutto il processo un coraggio ed uno zelo straordinario. Nessuno oltre ciò volle difendere Boccheciampe, tanto che fu forza alla Corte di nominargli un avvocato *ex-ufficio*, il quale accettò a malincuore.

Chiarita l'intenzione del governo di Napoli, che d'accordo con l'Austriaco voleva a ogni costo condannare a morte i compromessi in quell'avvenimento, due animosi giovani, amici ai detenuti, e che sino allora erano rimasti nascosti in Cosenza, perchè cacciati con accanimento dalla sbirraglia, convennero di tentar ogni prova per render nota ai prigioni la loro irreparabile sorte, affinchè se speranza alcuna restasse loro di scampo, siccome facevano supporre onestissimi Calabresi, ne profittassero senza riserva, nè dubbiezza: ond'è che riusciti ad accordarsi con una guardia del carcere, convennero che in una data sera e ad ora fissata ella doveva calare da un finestrino una funicella per rendere quelle carte lette nel carcere, e ricevere un foglio da consegnarsi ai prigioni, disegno seguito a maraviglia.

Ciascuno tenne i patti, e nella sera ed ora determinate, rispondendo al segnale, la guardia calò la fune da un pertugio lungo il muro esterno del temuto edifizio, dal lato dove non erano guardie; e intanto che uno di quei due s'accostava al luogo dove doveva raccogliere la fune, prendere l'involto e legare il foglio, l'altro vegliava di lontano, per esplorare se alcuno giungesse. Ed ecco irrompere d'improvviso una mano d'armati, cui era parso udire alcun rumore di sotto alle mura dell'edifizio, dimandare il chi *vive*, e senza nemmeno attendere risposta, sparare colpi all'impazzata e seguitare il cammino dall'opposto lato, nulla curandosi di scuoprire l'esito della loro manovra. Era una pattuglia, capitata non si sa come colà, di soldati vinti dal sonno e dalla ubbriacchezza, ai quali più ch'altro premeva il pensiero di coricarsi e riposare.

Quegli dei due che in altra parte vegliava, udendo spari inattesi. dubitò non al suo compagno fosse avvenuto un qualche funesto accidente; ma si rassicurò ben tosto, perciocchè quegli che avea incarico di consegnare il foglio, accortosi a tempo dello appressar di qualcuno, legato alla meglio alla funicella il suo piccolo involto, ratto sen fuggiva di colà, raccomandando alle gambe la sua vita: però egli la do-

vette al caso e non alle sue gambe. Era una notte oscura e nebulosa, una delle poche di quella sorta che si osservano in Calabria: la luna velata da densi vapori non riusciva a dileguare col debol suo raggio l'oscurità. A quell'ora la popolazione di Cosenza era tutta al riposo, o ritirata almeno nelle proprie case. Il fuggente correva proprio al galoppo, e tant'era la fretta che aveva, che non avrebbe scorto per via il suo compagno, se quello, riconosciutolo, non lo avesse chiamato per nome:

— Giulio! Giulio! gridò l'uno; a cui l'altro:

— Adolfo, sei tu?

— Sì, son io.

— Fuggiam via di qua.

— E tosto.

— Mi dirai poscia come andò la faccenda.

— Benone: ho preso i tuoi fogli, ho fatto passare il nostro, ed ho campata la pelle.

— Non è più prudenza rimanere nel regno.

— Quale sarà la fine di quei poveri nostri fratelli!

— Pur troppo lo sappiamo di già.

— Povero Emilio!

— Poveri tutti, devi dire. —

Con passo affrettato e con simili ragionari i due amici erano giunti alla loro remota e nascosta abitazione.

Arrivati in casa, Giulio raccontò per disteso il rischio a cui era andato incontro, e come le palle gli fossero fischiate sulla testa, una delle quali gli fece saltar per aria il cappello. Infatti egli era tornato a capo scoperto.

— Dove sarà il mio cappello?

— Pensa che hai la testa, — gli rispose scherzando un Calabrese, che era colà, il quale d'accordo con altri suoi amici consigliò i due Romani d'abbandonar tosto gli Stati del re.

Così fecero. Perduta ogni speranza di porgere aiuto ai loro amici di Cosenza, l'uno riprese il viaggio di Roma, e l'altro di Toscana.

Al 23 di luglio, i prigioni comparvero per la terza volta ed ultima dinnanzi alla Corte Marziale, a fine di udire la requisitoria del pubblico Ministero, il quale dimandò la pena di morte contro tutti. Finita quella lettura, furono ricondotti alle carceri, e la Corte rimase in consulta durante la intera notte a discutere le sentenze, che furono le seguenti: la pena di morte pei due Bandiera, Ricciotti, Moro, Nardi, Berti, Lupatelli, Rocca, Vernucci, Pacchioni, Osmani e Manessi. Piazzoli, Mazzoli, Nanni, Tesei e Mariani furono bensì condannati a morte, ma

raccomandati insieme alla clemenza sovrana: quanto al Boccheciampe nessuno fu maravigliato al sapere essergli stati inflitti soli cinque anni di prigionia.

Profferite che furono le condanne, le guardie vennero raddoppiate intorno ai prigioni, e il 24 di buon mattino, chiamati ad uno ad uno, furono ammanettati e condotti innanzi ad una cappella, rimpetto alla scala della prigione. Fra quest'ultima e la cappella era un cortile, nel quale stanziava di molta truppa, ed in mezzo ad essa vedevasi il capitano relatore con altri ufficiali.

Battuti i tamburi, fu data lettura delle sentenze, all'udire le quali Ricciotti disse queste parole: — Infami! Non vi bastava uccidere tre o quattro di noi? — E non aveva ancor finito di parlare quando Emilio si pose a gridare: — Viva Italia! e a intuonare un inno patriotico, cui fecero eco gli altri tutti: ma il capitano relatore l'interruppe, gridando: — Silenzio, miserabili! — alle quali parole Ricciotti facendosi innanzi minaccioso, gli disse: — *Un miserabile sei tu! Sappi che tratti con uomini che hanno più cuore di te.* — A questo il capitano si ritrasse dietro le file dei soldati, e impose che i condannati a morte fossero posti in cappella. Al quale ordine, il grido di *Viva Italia* levato da Ricciotti, fu tosto ripetuto a coro dagli altri. Appena entrati in cappella, ecco il boia, il quale li perquisì minutamente per accertarsi non aver essi veleno od altro per uccidersi, quindi pose loro ai piedi una spranga di ferro che li obbligava a stare seduti. Pochi momenti dopo si viddero intorno una dozzina di frati; ma come il fornitore delle carceri aveva loro mandati dolci e rinfreschi (i quali gradivano assai), così invece di pensare a confessioni e ad orazioni, pregando quei frati a tener loro i bicchieri, che, a causa delle manette, mal potevano reggere, dieronsi a bere e a mangiare con grande allegria. Forniti i dolci e i rinfreschi, chiesero cose di maggior sostanza, cioè pane, vino, prosciutto e cacio cavallo che s'ebbero senza indugio, e dopo il pasto essendosi messi a fumare e a cantare, i frati cui non badavano nè punto, nè poco, se n'andarono dicendo queste parole: *Lasciamo in pace i signori, perchè vediamo che le loro teste sono ancora accese; torneremo oggi in sul tardi.* All'ultimo di essi che tacito e solo se ne tornava indietro, Moro fe' cenno di appressarsi.

— Frate, diss'egli — vieni qua, vo' dirti una cosa che mi va ronzando per la testa.

— Parli pure — rispose quegli, supponendo un qualche scrupolo avesse punto la coscienza del detenuto; e con dolci maniere confortavalo a parlare, aspettando il miracolo — Sta a vedere — diceva fra sè — che ne ho trovato uno di buona pasta — e seguitava ad inco-

raggiarlo, perchè tutto confessasse a lui siccome ministro di Dio, atteggiandosi in modo da far conoscere ch'egli attendeva veramente dal prigioniero una confessione generale de' falli suoi.

— Dunque posso alla libera . . .

— Sono tutto a' suoi ordini.

— Ma ti scandalizzerai, frate mio.

— In ora di morte, il ministro di Dio deve raccogliere dalla bocca del paziente sino all'ultimo fiato.

— Adunque . . . . .

— Rimarrò qui finchè mi avrà licenziato. —

Allora quegli rispose: — Io veggo imminente la caduta del funesto poter temporale del Papa — e qui gli tessè l'istoria delle corruttele del clero e delle continue e generose prove de' Romani per rivendicare i loro diritti.

Il frate non potendo udire più avanti quel vate di guai, se ne andò di là turandosi le orecchie e ripetendo fra sè: *miserere nobis.*

Attilio che non era punto ateo, e sapeva che i suoi compagni non lo erano nemmeno, volgendosi intorno, disse loro:

— Fratelli, or siamo soli; non avete voluto confessarvi agli uomini, ed io pure sono del vostro avviso, ed ho approvata la vostra risoluzione; ma deh! confessiamoci a Dio, a quell'Ente la cui esistenza, sebbene per alcuni di noi possa essere stata incerta, nell'ora estrema niuno vorrà negare. In quest'ora per noi solenne sarebbe stoltizia ed empietà insieme non compiere un atto così giusto e pietoso.

I suoi compagni gli risposero tacendo, ed approvarono con ciò la sua proposta.

Infatti, chiuso ne' proprii pensieri, ciascuno adempiè la proposta di Attilio.

Un silenzio solenne regnò in quel carcere per alcuni istanti, e pareva che una stessa mente governasse quegli accolti: riandavano fra loro il passato e rassegnandosi al presente, auguravano ai parenti ed agli amici tempi più lieti per essi e per la comune patria. Attilio ruppe al fine quel silenzio, e quasi inspirato, recitò questi versi:

« Padre del mondo, ciò che qui riveli
È forse un sol de' tuoi pensieri; o questo
Mobile velo, che quaggiù riveste
Tutto il creato, è una menzogna eterna
Che ci nasconde Iddio . . . Dove si posi
L'intelletto non ha . . . . . palpita incerto
Fra tenebre infinite, e meglio ei nega

Di quel che affermi . . . . . Onnipossente Iddio,
Ciò che sei non conosco, o s'io t'intendo,
Definirti potrei? Non ha parole
La lingua che soccombe al mio pensiero
O t'oltraggio in pensarti , ... Andrò fra breve
Io dall'ultimo dubbio al primo vero.
Ahi, che dicesti? L'intelletto accheta
Nella fede di Cristo, e in lei riposa
Come nel grembo di pietosa madre
Il figlio suo . . . . »

Gli amici si preparavano a far plauso a questi versi sublimi, quando egli dopo un po' di pausa, riprese :

« . . . . Ma farmi io sento
Di me stesso maggiore, e in questo petto
Entra già l'avvenire, e lo affatica.
Fede giurarsi i popoli d'Italia,
E di mille cittadi al ciel s'innalza
Fra le ceneri e il sangue un sol vessillo :
Il drappel della morte al suol si prostra
Supplicando l'Eterno : è giunto al cielo
Dell'intrepide labbra il giuramento,
Ch'è pallor del tiranno; a sè d'intorno
Dissiparsi le schiere; e il suo stendardo
Sparir rapito dalla man dei forti
Quel superbo rimira; e sulla terra,
Già via dei suoi trionfi, egli precipita
Vinto all'impeto primo, e si nasconde
Fra la strage de' suoi : veggo i Tedeschi
Oltre l'Alpi fuggir, tratta nel fango
L'aquila ingorda, e un popolo redento
Farsi ludibrio della lor corona (1) ».

Vedendo avvicinarsi l'ora estrema si abbracciarono con trasporto, dicendosi l'un l'altro parole di pace, di perdono e d'amore. Non una lagrima spuntò dai loro cigli, soltanto un grido echeggiò : « Viva l'Italia ». Del quale Attilio compiacendosi, soggiunse :

— Fratelli, sino all'estremo istante ciascuno di noi si renderà degno del nome italiano.

— Sì — risposero tutti ad una voce.

— Sia dunque lodato Iddio — ripigliò Attilio che, accorgendosi

(1) NICCOLINI. *Arnaldo da Brescia*, atto V, sc. XI e XII.

poscia dello appressare di uno sgradevole personaggio, alzò gli occhi al cielo, e poi li girò verso gli amici, dicendo:

— Fratelli miei, coraggio: il carnefice è qui: fra breve l'anima nostra volerà all'eterno imeneo; ella se n'andrà a Dio per l'infinito sull'ali del suo ineffabile amore. — Non uno di essi impallidì a tale annunzio.

Infatti Attilio non li ingannava. Erano scorse sei o sette ore da che Pacchioni, Osmani e Manessi erano stati posti in cappella cogli altri, quando ricomparso il boia tolse loro dai piedi le spranghe, e li menò fuori della cappella. Colà il capitano relatore annunziò loro la grazia, quindi li fece riunire ai compagni non destinati alla morte. Tornati i frati in sul far della sera, non fecero miglior prova di prima, il che per altro non li ritenne dall'intercedere onde fossero tolte ai condannati le spranghe, e sostituite tai funi che permettessero loro il muoversi per la stanza. Nardi, preso per l'abito un frate e condottolo innanzi un crocefisso, gli dimandò se lo conoscesse; indi gli venne spiegando il Vangelo in un modo affatto nuovo pel povero uomo, il quale aveva cera di penitente, a fronte del condannato, e l'udiva senza fiatare. Emilio Bandiera, al suo frate il quale lo confortava a perdonare a chi l'uccidea:

— Non perdonerò mai — disse — a quel tiranno di Ferdinando II, e se anche nel mondo di là potrò congiurare contro di lui e contro tutti i re della terra, lo farò volontieri. —

Moro non fece se non parlare di marina e di guerra coi compagni, e talora di letteratura con uno di quei frati, che pareva assai dotto. Ricciotti passeggiava continuamente, e Lupatelli pure, che essendo poi d'umore allegrissimo, non cessava dal ridere e dal celiare; e basti questo: si fece al cancello, e, chiamato a sè un soldato, gli disse: *Domani fa di caricar bene lo schioppo, perchè ho la pelle assai dura; vedrai che ferito farò tre passi, e griderò: Viva Italia!*

Durante il tempo che i condannati stettero in cappella, gli uffiziali della guarnigione, cui soli oramai era lecito accostarsi al cancello, venivano spesso a vederli, e molti fra loro non potean trattenersi dal piangere. Fuvvi fra gli altri un giovane uffiziale di gendarmeria, la cui profonda commozione fu notata da Ricciotti, il quale disse ai compagni:

— Per Dio! un gran bravo giovine ha da esser colui. —

Era tale e tanta l'imperturbabilità loro che fu notata la freddezza con cui la sera del 24 Nardi scriveva al suo amico dottor Savelli, dimorante in Corfù, la lettera seguente:

Cosenza, dalla Conforteria, 24 luglio 1844.

Caro amico,

« Ti scrivo per l'ultima volta. Fra dodici ore non sarò più! I miei « compagni di sventura sono i due Bandiera, Ricciotti, Moro, Venerucci, Rocca, Lupatelli e Berti. Tuo cognato n'è esente; non so a « quanti anni sarà condannato. Rammentami alla tua famiglia più « spesso che puoi, ed a tutti gli amici. Se mi sarà dato, prima di « salire all'Eterno verrò a fare una visita all'Exoria (1). Baciami il mio « Dante e tutti i tuoi figli. Quando crederai, scriverai a Modena questa mia avventura, ed a mio fratello. Tutti i compagni miei ti salutano « caramente.

« Io ti abbraccio, e sono il tuo

« Nardi »

« *P. S.* Scrivo colle manette, e perciò vedrai il carattere un po' tremante; ma io sono tranquillo, perchè muoio in patria, e per una « causa santa. L'amico che veniva a cavallo fu la nostra rovina (2).

« Addio di nuovo ».

La mattina del 25 luglio i condannati furono messi fuor di cappella, per esser menati al supplizio; se non che, fatto una cinquantina di passi, ecco arrivare un contr'ordine, a cagione di una staffetta giunta allora allora da Napoli, e la quale credevasi portatrice di una commutazione di pena. Ma breve fu la speranza, che l'Intendente, presa lettura del piego, ordinò si troncassero gli indugi. I condannati andavano scalzi, erano coperti di una lunga cappa nera, e portavano il capo velato. Dalla cappella al luogo dell'esecuzione, un popolo immenso gremiva la via, e non si vedevano in Cosenza se non facce meste o sdegnose. Fu un vero giorno di lutto per quella città; le case, le botteghe erano chiuse, ed un fremito cupo s'udiva per ogni dove. I nostri martiri non cessarono mai dal cantare inni patriottici durante il tragitto, ma specialmente quello sopra un'aria di *Donna Caritea*:

Chi per la patria muore
Vissuto ha assai, ecc.

Ricciotti salutava a diritta e a sinistra la moltitudine. Giunti sul luogo fatale, baciaronsi per l'ultima volta, e si disposero a morire colla massima serenità, mentre non il popolo solo era commosso, ma la truppa pur essa, la quale esitava a far fuoco, talchè Ricciotti dovette inanimarla, gridando: *Tirate senza paura! Siamo soldati anche noi, e sappiamo perciò che quando si ha un ordine s'ha da eseguire.* Alle quali parole i cacciatori cominciarono a sparare, ma i colpi si succe-

(1) Cioè *Esilio*, nome che l'esule dottor Savelli aveva dato al luogo solitario presso Corfù, dove anni prima s'era fabbricato una casa.

(2) Allude probabilmente al Boccheciampe.

devano come in un fuoco di fila: con tal repugnanza gli esecutori procedevano a quell'uffizio! Il che fece patire maggiormente i condannati, che dopo una seconda scarica furono costretti a domandare nuovi colpi, e segnatamente Attilio Bandiera, Lupatelli e Venerucci, che morirono gli ultimi e soffrirono assai. Attilio, benchè manettato, faceva segno d'essere tuttavia vivo. Fino all'ultimo fiato gridarono continuamente *Viva Italia!* Ricciotti spirò dei primi mercè di una palla in bocca, in quello appunto che proferiva quel grido!

Finita la cruda carnificina, il popolo precipitossi a raccogliere le palle ancor sanguinose, e molti si contrastarono la parrucca del povero Attilio, che un colpo gli aveva fatta cadere di capo. Al tempo stesso, la *Compagnia della buona morte*, composta tutta di nobili del paese, raccoglieva i cadaveri, che portò a sotterrare in un'unica fossa nella chiesa di Santa Maria (1).

Una donna velata seguita da un vecchio venerando si frammescola alla folla, e tanto s'adopra, e così supplichevolmente prega che ciascuno le fa largo, così ch'ella può inoltrarsi sin dove giaceva il corpo bramato da lei. Riconosciutolo, con voce cupa e con fiero sguardo, dice a quei che le stavano vicino:

— A me pure di quel sangue! — e così dicendo, tolto dal seno un candido lino, ne asciugò la piaga di quel caduto, e amorevolmente riguardatolo, si allontanò.

Lo stupore e la curiosità di tutti gli astanti si rivolsero a lei, ciascuno dimandando collo sguardo chi ella fosse, e niuno osando interrogarne la persona da cui era accompagnata, che commossa osservava così straziante spettacolo. Con in mano quel panno bagnato di sangue, ella era tornata fra le braccia del suo fedele allegra e giuliva, come se fosse uscita da una festa; rideva e lagrimava ad un tempo, così che a prima giunta si sarebbe creduto che ella fosse impazzata. Era una fiera convulsione. A poca distanza dalla scena fatale del supplizio, una carrozza attendevala, e ad un cenno di quel venerando vecchio, i servi vennero premurosi ad incontrare la loro sventurata padrona che aiutata da essi montò colà entro, e in compagnia del suo amico ritornò alla propria abitazione.

Finalmente dopo tanto chiedere e cicalare, seppero i curiosi che quella donna afflitta e malata, la quale raccolse il sangue d'uno dei condannati, era la moglie di quello stesso principe svedese morto in duello poco tempo prima di questo fatto non lungi da Cosenza. Ciascuno commentò a proprio modo il trasporto disperato d'amicizia della infelice Amalia, e comechè non molti sono coloro che si sentono puri

(1) Vedi RICCIARDI, ecc.



..... tolto dal seno un candido lino, vi asciugò la piaga di quel caduto
V. II. Cap. XVI

dell'anima, pochi tra que' spettatori giudicarono la poveretta per quella ch'ella era realmente; però coloro che impararono ad amare e stimare così cara donna, s'interessavano nella sventura di lei.

Quelli che conoscono mediocremente il cuore umano, e ne esperimentarono la natura, sapranno di leggieri persuadersi che per quanto la virtù ne imponga ed ottenga a volta il dimandato sacrifizio dei sensi, non può pretendere di cancellare quelle impressioni ch' hanno messe in noi profonde radici e non si svellono se non colla morte del corpo. Il dovere impone, e la virtù ubbidisce; ma una ignota voce di natura parla malgrado nostro in favore d'una tendenza che non sappiamo, nè possiamo interamente domare: la virtù consiste appunto nel rimanere saldi e forti nell'adempimento dei propri doveri, ad onta di tutti gli eccitamenti dei sensi e della naturale nostra debolezza.

Grandissima irritazione rimase in Cosenza per quelle morti, e più voci di vendetta s'udirono, talchè alcuni arresti ebbero luogo: dai 25 luglio del 1844 in poi, un nuovo fuoco s'aggiunse nell'animo dei Calabresi, ed i martiri che al loro giungere in quella terra erano stati chiamati *stranieri*, furono pianti come fratelli, e come tali speriamo saranno un dì vendicati!! (1).

(1) Con queste parole finisce la *Memoria* di GIUSEPPE RICCIARDI, la quale di tratto in tratto trascrivemmo ove stimammo opportuno.



CAPITOLO XVIII.

> Pour la gloire ou pour le martyre, l'association est prête: il lui faut la couronne des rois, ou l'auréole des saints apôtres, et souvent toutes les deux deviennent son partage. Après Jésus, c'était des soins des individus que la foi conduisait au supplice. Aujourd'hui ils sont des peuples entiers; Polonais, Milanais, Romains et Hongrois, qui cueillent la palme sanglante du nouveau baptême égorgés par ordre des Nérons de l'époque. Tous appellent de leurs vœux le régne de Dieu sur la terre, ce nouveau monde promis et décrit par les prophètes des temps anciens et modernes. Mais plus que jamais la pierre du sépulcre s'agite et se soulève: est-ce une vision fantastique; est-ce un songe, un rêve les yeux ouverts!!!
>
> GUÉPIN, *Philosophie du Socialisme.*

La sciagurata fine dei Bandiera e dei loro compagni commosse tutta Italia; e l'Austria che da ogni banda aveva spediti emissari per verificare quale impressione avesse prodotta sugli animi, sentì dovunque elevarsi un grido di maledizione contro di lei che l'aveva ordinata, e contro Ferdinando obbediente esecutore degli ordini suoi.

Alla notizia del loro arresto, la fregata *Bellona* comandata dall'ammiraglio, trasferitasi immediatamente a Trieste, sbarcò tutto l'equipaggio, che condotto poscia a Venezia sui vapori del *Lloyd* fu assoggettato ad un'inchiesta presieduta dal maresciallo Radetzki, e in sua assenza dal tenente maresciallo Gherardi: lo stesso avvenne all'equipaggio della corvetta l'*Adria.*

E convien dar lode a que' bravi uffiziali che sostennero prudenti ed accorti le inquisitoriali interrogazioni de'giudici che, ponendo in opera

il ministero di curato in un piccol luogo di campagna. Entrò poscia pedagogo in una famiglia nobile di Milano dimorante in Parigi, e ricomposte le faccende d'Europa colla caduta del colosso che l'aveva sgomentata, e per conseguenza restituito lo Stato al Pontefice, tornò a Roma indossando di nuovo l'abito fratesco, ascrivendosi in pari tempo a quel circolo instituito contro la politica del cardinale Consalvi, il cui mite carattere fu delitto in faccia alle fiere pretensioni dei suoi confratelli, che odiavano ed avevano in uggia il prudente e saggio modo col quale quel principe esperto reggeva lo Stato.

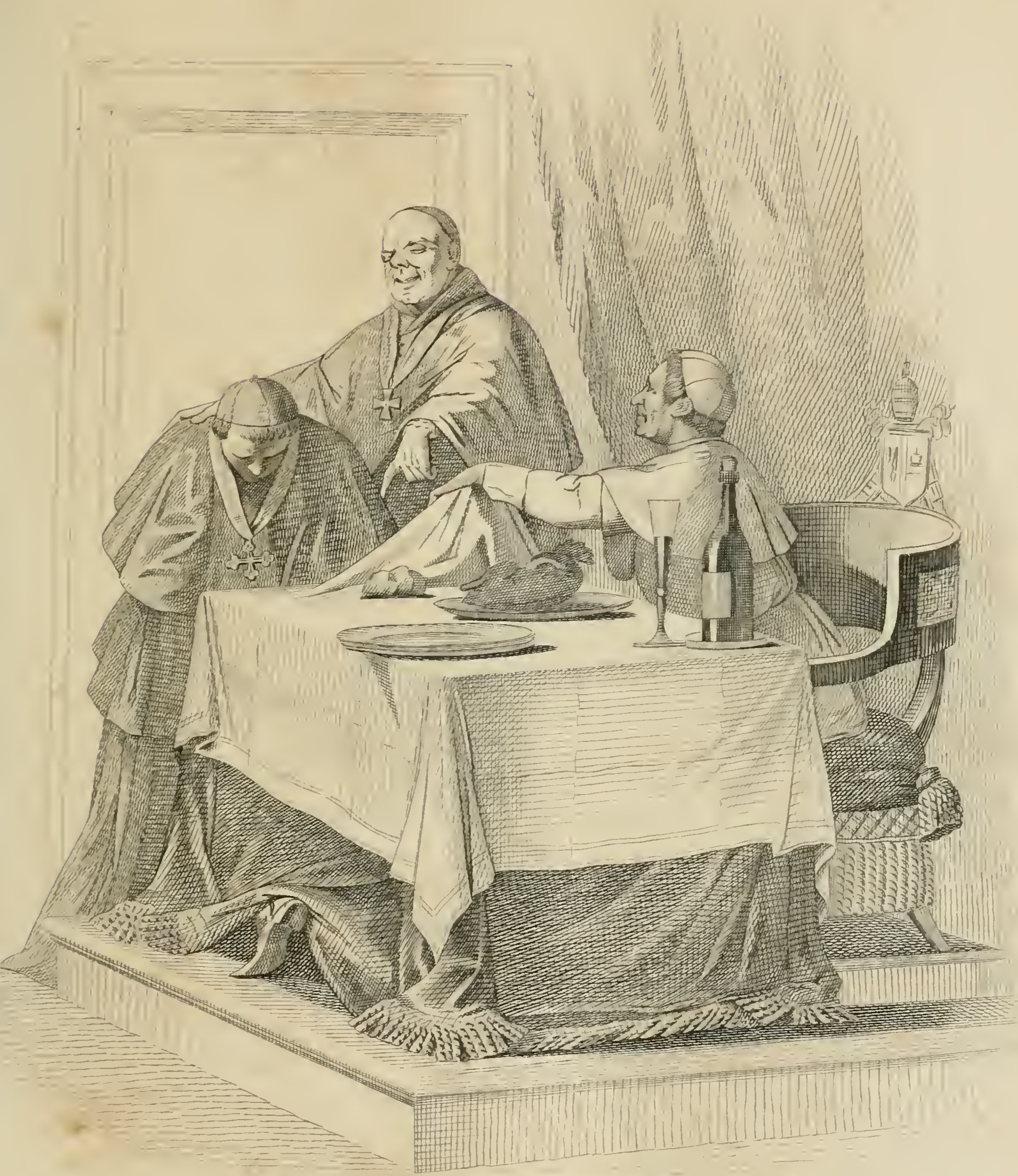
Presiedeva al sedizioso circolo quel cardinale Fontana che la sua carriera celebre e fortunata doveva interamente al Consalvi, il quale gli tramutò il saio di Barnabita nella porpora di cardinale. Nel quale circolo entrava eziandio il padre Cappellari poscia Gregorio XVI, e lo frequentavano pur anco il barnabita Lambruschini, che fu poi cardinale; monsignor Sala, insignito in seguito della porpora dallo stesso Cappellari, e con esso il cardinale Della Genga. Si fu in grazia delle protezioni di questi uomini che l'Orioli, il quale di copiosa eloquenza era fornito, divenne reggente del suo collegio di San Bonaventura, posto cardinalizio dei conventuali (1).

Divenuto papa il Cappellari, egli sen giva a rallegrargli l'ora del desinare, e si mostrò sì consumato nel buffoneggiare, che Gregorio lo elevò alla perfine all'ambito onore della porpora.

In sulle prime i frati suoi consorti, che non lo amavano come loro reggitore, gridarono ad alta voce contro di lui, ma quando lo seppero cardinale, chetaronsi, e l'ebbero in rispetto; tanto più in veggendo che Gregorio lo aveva in affezione e in grande dimestichezza.

L'eminentissimo cardinale ad aggiungere sapore al pasto del Pontefice, pensò di raccontargli in quel giorno l'arresto di Giulio, di quell'influente personaggio, accompagnando il racconto con una delle sue solite celie. D'accordo coi camerieri del Papa, si nascose sotto la tavola prima che quegli venisse, e giunto che fu, l'alzò con le spalle per eccitarne le risa: e quegli che della burletta indovinò tosto l'autore, disse: — È il cardinale Orioli! — Allora sua eminenza si drizzò sulle gambe, e si mostrò in tutta la maestà del suo grado, godendo delle risa che facevano sulle sue spalle il Papa, alcuni prelati, e con essi gl'inservienti; cessate le quali fecesi a narrare il suddetto fatto,

(1) Tutti gli ordini frateschi hanno qualche posto così detto cardinalizio che mandano alla porpora, ma per regola generale, tutti i religiosi che divengono consultori del S. Ufficio (e ogni ordine ne ha almeno uno) sono in posto cardinalizio, in quanto che quel grado reca dietro l'ambito onore.



_ È il Cardinale Orioli!....
Vol. II.° Cap.° XVII.°

soggiungendo che aveva voluto condire il bell'aneddoto con un nuovo giuochetto (1).

Gregorio plaudì al piacevol giuoco, il quale fu ripetuto più volte a corte con gran sollazzo del papa e plauso dei suoi cortigiani.

Vari erano i luoghi in cui costumava sollazzarsi Gregorio XVI; ma i più frequenti erano i giardini del Vaticano dove Gregorio, a divertir la prole di donna Teresa, faceva giuocare alcuni porporati alla così detta gatta-cieca.

E mentre in corte si attendeva a simili divertimenti, altrove si pensava a perseguitare or questo e or quello fra le persone avversate più che dal principe, dagli agenti suoi pessimi.

L'arresto di Giulio non era bastevole a saziare la rabbia cardinalizia, che ad ogni costo voleva nelle mani il conte Adolfo, lo stesso suo zio, gridando altamente contro di lui.

Quanto a donna Flaminia, grazie ai maneggi di Fra Giordano, ritiratasi in un convento, aveva dato un addio al mondo lasciando gran parte de' suoi beni ai Padri, che cancellar dovevanle dal cuore perfino la memoria dell'unico suo figlio. Adolfo era morto per essa: un liberale, un carbonaro non era più suo figlio: l'anima d'Adolfo era già in potere del demonio : il liberalismo schianta dal cuor del divoto i più santi nodi di natura; erano queste le sante dottrine del gesuita Giordano, insinuate nel debole animo di quella sventurata signora.

Frattanto Adolfo giunto a Firenze, aveva ottenuto dal Granduca di rimanervi, a patto ch'ei si tenesse lontano da qualsiasi maneggio tendente a rovesciare i governi ed atto ad inquietare lo Stato; la quale promessa data a fior di labbra, non era cosa da esigersi da chi trovandosi ascritto a società segrete, doveva ubbidirne le voglie e seguitarne il destino.

Non andò guari che il suo arrivo giunse alle orecchie di Giorgio che ne cercava nuove del continuo, il quale quando seppe che egli era veramente a Firenze, e che il Granduca avevagli concessa licenza di dimorarvi, non capì in sè dalla gioia, rese grazie a chi glie ne aveva recato nuova, e s'avviò per darne conto, potendo, alle sue donne.

Maddalena e Luigia erano intente alle loro faccenduole, l'una attendendo alle cure più grossolane della famiglia, l'altra a bei lavori dell'ago, e togliendo di sovente dal seno il ritratto del suo carissimo, nel mirarlo cantava una canzoncina che finiva :

« Quando sarà, ben mio,
Che cucirò per te! »

(1) Questo fatto si sparse per Roma, ma i Romani poca maraviglia ne presero, avvezzi a codeste prove di bello spirito dei prelati della corte pontificia.

— Cara la mia pazzarella — diceva Maddalena, intanto che adempiva alle sue incombenze.

— Perchè mi chiami pazza?

— Perchè il tuo pensiero non si diparte mai da quel benedetto oggetto.

— Non devo forse pensarci?

— Pensaci, ma non di continuo, chè perderai da vero il senno.

— Almeno lasciate che mi pasca di speranza — e continuava le sue strofette.

— È la canzone della cucitrice, mia buona mamma.

— Aggiungi della cucitrice innamorata.

— Ecco mio padre — riprese Luigia, sentendo mettere la chiave nella toppa dell'uscio di strada, e alzandosi ratta gli correva incontro festosa, ma il pover uomo montò le scale senza nemmeno salutare la figliuola; tanta era la sua allegria, che provò due o tre volte a chiamarla per nome e non potè: ed essa in veggendo il genitore in quello stato, e dubitando di qualche sventura, feccsi a gridare: — Ahimè, t'è forse accaduta qualche disgrazia?

Con la testa e con la mano rispondeva di no, ma la parola non poteva uscirgli di bocca. Maddalena era accorsa ella pure alle grida di Luigia, e quando s'accorse del marito, cui invano la figlia incitava a parlare, andò tosto in cucina, prese un buon bicchiere di scelto vino, e glielo porse, dicendogli che era di Montepulciano. — Bevete su, Giorgio, questo vi farà del bene . . . è la miglior medicina per certi mali: è aleatico, m'intendete? . . . diamine! su, bevete! —

Quegli bebbe, e dopo un po' di pausa prese fiato e disse:

— Buone nuove! . . . Allegramente! . . . —

Invano la moglie e la figliuola chiedevano quali fossero codeste nuove; egli continuava a dire: «Buone nuove, allegramente!», finchè un picchio alla loro porta scosse Giorgio da quello stato.

— Chi sarà mai a quest'ora? — dimandò Luigia.

— Affàcciati alla finestra — disse Giorgio alla moglie, riavuto dalla sua agitazione.

— Vado io — rispose Luigia, e fattasi alla finestra dimandò al solito «chi è?»

— Luigia, son io . . . è il tuo . . . — e quella che ne conobbe tosto la voce, fuor di sè dalla sorpresa e dalla gioia gridò: — Adolfo!... Ah! sei tu?... Oh che contento!

— Sì.

— Sei proprio tu?

— Sì, sono io.

— O che gioia! . . . che gioia! —

E Giorgio di dentro ripetendo più volte: — era lui che volevo nominare — corse precipitoso ad aprirgli, prevenendo la figlia confusa dal piacere e dalla sorpresa: lo abbracciò e baciò con le lagrime agli occhi; mille cose voleva dirgli, e non una potè pronunziare, tant'era la sua consolazione in quel fortunato momento.

Adolfo, commosso a tanta prova d'affetto, confortò il buon uomo per quanto potè, attestandogli un uguale amore e contento, ma precedendo i suoi passi, salite in tutta fretta le scale, in rivedendo la sua Luigia, che tutta commossa era rimasta a quella visita inattesa e cara:

— Luigia! disse — e nulla più: aprì le braccia e la serrò al suo seno. In quel momento d'inesprimibile gioia, il cuore dei due amanti era ben più eloquente di qualsiasi parola.

— Adolfo! — rispose intenerita, alzando il capo dalle sue spalle dove l'aveva posato, e guardandolo fisso con occhi dolci e passionati: — Questa mattina io era mediocremente contenta, ma questa sera una insolita allegria si era impadronita di me, il cuore mel prediceva che venivate.

— E sempre con questo voi! Ma voglio che mi tratti col tu, mia cara, coll'affettuoso tu: lo permettete, papà Giorgio?

— E perchè no?

— Era di lui che volevo parlare — continuava Giorgio. Maddalena la quale aspettava che i due amanti avessero dato sfogo ai loro trasporti, fecesi pian pianino vicino a Adolfo, cui disse amorevolmente:

— E per me, signorino, non c'è nulla? Neppure una stretta di mano? — E stese la destra per ricevere quella del giovinotto.

— Avete ragione — rispose Adolfo, dandole la sua destra. — Voi però perdonerete: anzi abbracciamoci qual madre e figliuolo: siete madre di Luigia, potete essere anche mia.

— Ora vi permetto — soggiunse Maddalena — che la trattiate come meglio vi piace, e ch'ella faccia lo stesso con voi.

— Che ne dite, Luigia?

— Poichè lo vogliono i miei genitori.....

— A maraviglia. Se sapessi come anche di lontano io ti vedeva palpitare il cuore, come leggeva i tuoi trasporti, e come li provava con te!

— Davvero! Ah no, amico mio, tu non mi abbandonerai più: è così breve la vita, che è meglio passarla insieme alle persone amate.

— Ahi! penso frattanto che questi momenti di gaudio sono circondati da angosce . . . . . Mia madre! Pur troppo! . . . — e trasse dal

seno un profondo sospiro che amareggiò per qualche momento la gioia di quella famiglia; ma fu come nembo in giorno d'estate che dopo alcuni tuoni e un po' di pioggia finisce col rendere la giornata più bella e più ridente di prima: le piante si rivestono di quella freschezza, di quel trasparente che rende così amena e variata la campagna, i fiori si variopingono di lucenti colori, e i raggi del sole riflessi producono uno stupendo effetto di luce su quegli oggetti inumiditi. Così accadde in quella casa. Luigia a quel sospiro non potette trattenere le lagrime, e questa volta Adolfo pianse anch'esso al di lei pianto, il quale assai gli giovò, e lo alleggerì d'un peso che gli opprimeva il cuore. Giorgio versò anch'egli alcune lagrime, e non è a dire se Maddalena volle essere da meno degli altri. Non v'era mezzo di quetarla, per cui convenne che lo stesso Adolfo si staccasse dalle braccia dell'amante per correre a lei, e con carezze e con parole dolcissime calmare la sua inquietudine; ma finalmente anch'essa si rasserenò, e il buon umore per un istante svanito, tornò a rallegrare le pareti di quella casa. Adolfo volle che i suoi amici festeggiassero il suo arrivo, al cui invito Giorgio e Maddalena risposero ch'era giustissimo, ed anzi di dovere che lo si accogliesse con festa; Luigia però pensava in cuor suo che soltanto per sua cagione Donna Flaminia aveva preso ad avversare il figliuolo, sentimento che non isfuggì all'occhio scrutatore d'Adolfo, il quale avvicinatolesi, le fe' conoscere che non voleva a niun conto ch'ella incolpasse sè stessa d'un avvenimento, del quale egli solo e non altri era cagione.

Luigia pensava, se sentendosi capace ella stessa di rinunziare all'amante, questi vi acconsentirebbe: se un semplice sentimento di onore, o se l'amore trascinavalo a lei; vedeva ai piedi suoi Donna Flaminia supplice, piangente, dimandarle il figliuolo, non voler partirsi da lei, senza che ella avesse pronunziato un sì. — Un sì? Non sarà mai — rigettava dinanzi a sè parola simile, e sentivasi rimescolare il sangue alla sola idea d'avere tradito col pensiero il suo giuramento. Allora si rivolgeva a lui che ne studiava i moti, leggevale nell'animo un innegabile turbamento. Osservava il giovanotto una lagrima caduta di fresco sulle gote di lei illuminate dal chiarore della lucerna che rassembravagli una delle più belle perle pescate ne' mari d'Oriente.

— Oh che preziosa gemma, diss'egli sorridendole ed asciugandole il volto — peccato che ella si sia subito sciolta! — ma già non è cosa che resista a fuoco d'amore.

Ella dischiuse le labbra al riso, ma pareva che il contento non le uscisse dal cuore; per cui l'amante le soggiunse:

— E vuoi tu, amor mio, che io mi dolga oggi di ciò che rifarei se non avessi già fatto?

— Di' tu da senno?

— E lo dimandi? — ed abbracciolla nuovamente, e veggendo apparecchiata la mensa, soggiunse.

— Io sarò senz'altro della brigata, non è vero?

— Pensate! — rispose Giorgio — sarete il miglior condimento della nostra cena. —

Intanto che i due amanti trattenevansi in ragionari, e guardavansi fissi ad ogni tratto l'un l'altro per osservare se alterazione veruna era occorsa nella loro figura durante la loro separazione, Maddalena era in cucina ad aggiungere una nuova pietanza all'ordinario loro pasto per onorare l'inatteso ospite che in quella sera rallegrava siffattamente la loro famiglia.

Luigia narrava all'amante alcune delle sue avventure dopo la partenza di lui, ma non era trattenimento per quella sera: troppe cose avevano da dirsi amendue; soltanto Adolfo raccontò come e da chi avesse saputo che ei fossero a Firenze, e propriamente in quella casa.

In questa entrò Maddalena con in mano una sua pietanza prediletta che tramandava odore da tutte parti, e la cui vista invitò la brigata a sedere a tavola e gustarla.

— Animo, animo, — ella disse — rifocilliamoci lo stomaco; se Dio vuole e la Madonna, avremo tempo di vederci e di raccontare ciascuno la nostra, chè ciascuno di noi ne ha in buon dato delle storielle da raccontare. —

Il consiglio fu seguitato dalla comitiva che si fece volontieri a gustare l'opera di Maddalena, la cui abilità nella gastronomia lo stesso Adolfo altre volte aveva sperimentato.

Luigia trovava che il suo amante era divenuto abbronzato, ed egli non saziavasi di guardare lei, i cui capelli rassettati alla maniera toscana pareva le aggiungessero grazia.

Ella taceva, ma non poteva nascondere che le lodi sincere dell'amante le riuscivano oltre modo carissime e lusinghiere; e quelli che ogni loro bene in lei riponevano, gongolavano per gioia in veggendo lieta l'unica loro figliuola.

Infatti in quel momento Luigia non poteva desiderare di più; fiorente per salute, vicina all'amante che ritrovava fedele, le dava prove non dubbie d'amore, e rivedeva sano e robusto ad onta di tanti pericoli incontrati e vinti; riceveva parole di speranza di non distaccarsi più mai dal suo fianco; aveva a lato i suoi amati parenti, Fra Lorenzo non molto lungi da Firenze, e che doveva tornare in quella ca-

pitale, nulla più che le desse ombra di gelosia, perchè sparite le persone e le cose che colà avessero potuto anche per poco cagionarle sospetto: quella sera ella era felice.

Poverina, dopo tante sofferenze gustava qualche istante di dolcezza!

Ma le furono esse durevoli codeste dolcezze? È tanto illusoria l'umana felicità; sono così fugaci i piaceri!

La conversazione di quella sera si raggirò interamente su Laura, la quale avendo abbandonato l'istituto di S. Maria Novella per andare governante di due orfanelli inglesi, il loro genitore riconoscente e giusto estimatore delle qualità di Laura, vedovo essendo da due anni, la sposò a Firenze nel tempio medesimo in cui il principe aveva impalmata la povera Amalia.

Chi mai avrebbe detto ad Amalia quando si sposò al principe, che il suo stato, il quale si presentava florido e ridente, dovesse in avvenire cangiarsi così stranamente in triste e miserando? E d'altra parte chi avrebbe mai predetto a Laura, che dopo un matrimonio così sfortunato, la stessa disgrazia dell'Idice le fruttasse tante favorevoli circostanze che terminarono col renderla Miledy Aston?

Adolfo lesse ai Capanna la lettera che ella aveva lasciato ad un suo amico per lui prima di partire da Firenze, e l'altra che suo marito ed ella gli avevano scritto dal suo castello dove attualmente dimoravano, in cui fra l'altre leggevansi le frasi seguenti:

« Il castello è antico, ma buono e comodo: i dintorni sono solitari
« ma piacevoli e svariati, e il fiume che passa ad una estremità del
« parco offre una prospettiva deliziosa che vi diletterà certamente.

« Qui non hanno stanza gli odiosi pregiudizi de' vostri luoghi; gli
« abitanti conservano ancora i costumi semplici dei primi tempi, niuno
« potrà opporsi alla vostra unione, e voi potrete qui coronare i vostri
« voti colla benedizione di Dio e degli uomini.

« Venite, modello unico di veri amanti, venite, coppia amabile e fe-
« dele, a prendere possesso di questo appartamento e a rallegrare i
« vostri amici della vostra presenza. Che non farebbe Carlo d'Aston
« per chi salvò la vita e l'onore a colei che oggi è la sua Laura!

« Venite adunque ad onorare dell'esempio delle vostre virtù una
« terra i cui abitanti, conosciuti che v'avranno, faranno a gara di pren-
« dervi a modello e ad onorarvi ».

V'erano poi altre espressioni cortesi, colle quali i due coniugi volevano persuadere Adolfo e Luigia d'andarsene in Inghilterra al loro castello presso Greenwich, e altre frasi amorevoli che destarono l'ammirazione de' commensali.

La famiglia Capanna tessè gli elogi di lei che così riconoscente si

era dimostrata verso Adolfo e gentile verso loro, ed augurando bene della sua sorte chiusero quel trattenimento col dimandarsi gli amanti i doni reciproci fattisi al convento: l'una trasse dal seno il ritratto e l'altro tolse dal collo la medaglia, asserendo che nè giorno, nè notte erasi scompagnata da lui.

E per quella sera si separarono dopo essersi dieci volte congedati e dieci volte richiamati per abbracciarsi.

Finalmente Adolfo discese le scale, aprì l'uscio e partì.

Sempre più informati l'un l'altro dei propri casi, Giorgio ed Adolfo determinarono di venire ad una conclusione sul conto di Luigia, non così tosto il Frate loro amico fosse giunto a Firenze, il quale arrivato, e disceso al convento, seppe subito l'arrivo del conte per una lettera in cui egli medesimo ne dava l'avviso. La quale sorprese e consolò grandemente il povero frate, che non appena adempiuto agli obblighi d'uso verso i superiori, senza nemmeno curarsi di prendere ristoro, nè riposo, s'avviava in tutta fretta in traccia del giovane; se non che quegli a cui lo stesso desiderio del frate premeva il cuore, non contento della lettera di già speditagli, se n'andava al convento per chiedere notizie di lui della speranza che il sagrestano, anzichè ripetergli quello spiacente motto «non è ancora arrivato» gli dicesse «è giunto, è nella sua cella».

E risposta assai migliore di quella che attendeva dal sagrestano egli ebbe in quel giorno dalla persona medesima che ricercava; perchè incamminandosi al solito viaggio, gli si offrì di lontano allo sguardo tale che parvegli, ed era Fra Lorenzo. In sul principio vidde discendere questo frate, e sebbene la brama di abbattersi in lui facessegl tenere per fermo che i suoi occhi non s'ingannavano, nullameno ne dubitava, la quale incertezza durò finchè quegli sempre più avanzandosi, ed egli continuando ad affissarlo, riconobbe il fare dell'amico, la sua andatura, la sua testa curva, il volto composto ad umiltà, finalmente Fra Lorenzo in carne ed ossa colle sue virtù e coi suoi difetti.

Fu allora che Adolfo, certo che era lui, gli corse incontro chiamandolo ad alta voce, ed era così frettoloso e giulivo, che il frate stette anch'esso per un momento in forse sulla persona che il chiamava per nome. Come accogliesse il frate il suono di quella voce allorchè bene la distinse, con quanta gioia rivedesse il suo Adolfo, non occorre dirlo, perocchè è a noi ben noto l'amore che gli portava; s'arrestò a mezzo la via, gli aprì le braccia, e affettuosamente lo strinse a seno, e lo benedisse in nome del Signore, chiamandolo suo diletto figliuolo.

Sentita la ragione per cui recavansi in città, Adolfo non gli permise d'andare più oltre, e volle anzi egli stesso accompagnarlo al convento supplicandolo di reficiarsi e di coricarsi, poichè la stanchezza del viaggio aveva vinte le sue poche forze, ed appariva nell'estenuato suo corpo.

Infatti egli aveva sofferto assai nei viaggi e nelle missioni: la sua età innoltravasi, e i dolori patiti per le vicende particolari e pubbliche, gli avevano smagrita e incurvata la persona.

Arrivati al convento, ed assistitolo al frugale suo pasto, Adolfo si trattenne con esso lui alquanto, ma volle poscia lasciarlo per quella sera, fissando di rivedersi il domani in casa di Giorgio, dove alla convenuta ora ambidue si ritrovarono. Adolfo, seduto accanto alla sua amante, avea raccontata alla famiglia Capanna la sciagurata storia dei Bandiera e dei loro compagni.

— Poveri giovani! — esclamò Luigia alzando la testa dal lavoro.

— E quanto coraggiosi! — osservò Giorgio.

— La condotta del loro genitore è veramente riprovevole — soggiunse Luigia:

— Ti rammenti, amica mia — rispose Adolfo — quel che leggemmo una sera in una tragedia del Monti, e che tanto ti colpì? « L'uomo ambizioso, è uomo crudele ».

— È nell'*Aristodemo*: ti ricordi quando il declamavi vicino a me: mi divertivi tanto; oh sì, me ne rammento benissimo.

— Ebbene, il vecchio Bandiera non era guidato che da una vana ambizione, e a questo idolo infame tutto sacrificava, non eccettuato i propri figliuoli.

— Non mi so dar pace dell'arresto del povero sig. Giulio.

— È una disgrazia grande, incalcolabile; gli amici di Roma hanno perduto per ora un uomo di grande attività e di zelo; ma pur troppo conviene dirlo, ei fu troppo audace, osò e non doveva cimentarsi a passare francamente il confine, come se il Papa ed il Borbone non avessero un esercito formidabile di spie.

— Questa notizia mi amareggiò i momenti che sarebbero stati per me felicissimi.

— E dove fu arrestato?

— Nel confine di Napoli dalla parte di Gaeta.

— E lo condanneranno a morte? — domandò Maddalena.

— Speriamo di no; ma chi può dare un giudizio sui decreti arbitrari ed ingiusti emanati nello stato nostro!

— Pur troppo! — rispose Giorgio.

— Di qual paese era quel birbante di Boccheciampe? — dimandò poscia ad Adolfo.

— Di Cefalonia: era figlio di côrso, ma nato in Cefalonia, e da madre cefalena.

— Dimmi — continuò Luigia — vorrei che mi facessi il ritratto dei due Bandiera.

— Volontieri, anima mia!

Attilio era di statura piuttosto alta: magro della persona e calvo, serio nell'aspetto, grave nei modi, pieno d'entusiasmo nel discorso; nell' insieme avea del sacerdote, del sacerdote intendo come sarà un giorno. Emilio non era alto di statura, e tendente anzi al pingue: i suoi modi erano semplici, non curante di quel che toccasse sè solo, d'indole indipendente, ma non col fratello che ei venerava.

— E il Nardi? — replicò Giorgio.

— Era uomo innoltrato negli anni, il padre suo fu per pochi giorni dittatore in Modena, nei moti del 31. Egli poi era avvocato e di bella rinomanza.

— E Rocca e Venerucci? — seguitò il popolano.

— Erano uomini del popolo come Miller, buoni operai: notevoli per acutezza naturale d'ingegno, il loro aspetto era gradevole, e la condotta esemplare; Rocca era stato cameriere del poeta greco Salamos, che lo trattò come un amico. Venerucci era fabbro espertissimo.

— Povera gente! — gridò Maddalena.

— Negli ultimi tempi s'erano ambidue adoperati con zelo in una corsa che fecero nel Levante per disbrigarsi d' alcuni debiti anteriormente contratti per potersi cacciare nell'azione senza alcun peso sull' anima.

— Poverini! — riprese Luigia.

— Così nessuno potette lagnarsi di loro.

— Ecco i veri liberali, gli onest' uomini!

Il solito *Deo gratias* del frate interruppe il loro colloquio.

— Eccolo, eccolo! — gridarono tutti alzandosi dalla seggiola e andando ad incontrarlo. Il frate entrò e fu ricevuto con gran festa nella casa di que' suoi protetti, e, sedendo in mezzo a loro, raccontò alcune notizie intorno alle brighe di monsignor Sacconi, allora incaricato d'affari della S. Sede presso alla Corte toscana, perchè si cacciassero questi e quelli de' rifugiati politici dello Stato romano, particolarmente Adolfo, senza però che le sue pratiche e le sue parole fossero per allora ascoltate dal Granduca, nè dai suoi ministri; dopo i quali ragionamenti il frate deplorò la malvagità de' tempi e degli uomini, e da ultimo si pose in disparte ogni altro subbietto per entrare sul proposito il più interessante per la famiglia: la futura sorte di Luigia.

Adolfo, che aveva di già comunicato il suo disegno all'amante, senza più indugio prese così a favellare:

— Poichè la fortuna ci ha qui riuniti, io vorrei che ci ponessimo d'accordo intorno al modo di adempiere una volta il desiderio mio, e della nostra Luigia, perchè, sia che m'arrida o mi contrarii la sorte, bramo dividerla al più presto coll'oggetto de' miei pensieri.

— Questa sarebbe la nostra volontà — rispose Giorgio — ma come condurla ad effetto?

— Al nostro amico — riprese Adolfo, ed accennava il frate — non mancherà mezzo di accontentarci; ormai più non v'è a sperare, nè a temere da alcuna parte. Mia madre, ritirata in un convento, non ode e non vede altro che fra Giordano e i suoi cagnotti; mio zio mi odia a morte, e vorrebbe più d'ogni altro, sapermi in potere del Governo: quanto a me, fermo nella abbracciata fede, non intendo ritirare il piede neppure d'un passo per qualunque volgere di fortuna; ignoro il mio avvenire, e questo soltanto mi è noto essere io pronto ad affrontarlo quale sia per essere. È mia ferma volontà por termine una volta a codesta faccenda, e divenir sposo di lei, a cui del pari che a me ingiustamente si è mossa guerra lunga ed implacabile.

La famiglia Capanna, e il frate con essa, avevano ascoltato attentamente il discorso del conte, dal quale rilevavano sempre più la rettitudine delle intenzioni, per cui il frate grandemente commendandolo, promise che dal canto suo si sarebbe volentieri adoperato perchè ella ed esso ottenessero di congiungersi alfine colla benedizione del Signore.

— Se non che — soggiunse — m'è d'uopo d'andare con riserbo e d'usare prudenza, perchè se quel benedetto mio superiore di Roma sapesse che qui pure io mi mescolo de' fatti vostri, Dio sa quale castigo m'infliggerebbe per aver disobbedito a' suoi ordini precisi e rigorosi. Ei m'impose assolutamente di non più immischiarmi in certe faccende, massime in questo affare.

— Non vorremmo, Fra Lorenzo, che per noi ella avesse de' disgusti e de' rimproveri.

— Approvo la vostra prudenza, la mia figliuola. Voi sapete che a noi altri religiosi si rivedono i conti molto pel sottile, e poi quelle benedette prescrizioni monastiche..... basta ci penserò; finalmente rifletto che condotta peggiore non potevasi tenere nè verso di voi altri poveretti, nè verso di Adolfo, e che quindi anch'io posso dirmi per conseguenza sdebitato dalla mia parola in faccia loro; però debbo guardarmi dalle male lingue.

— E quante volte infrangessero la loro parola, Dio e la loro co-

scienza il sanno — replicò Adolfo; — ma di ciò lasciamone il giudicio al supremo tribunale: quanto al caso nostro, il buon padre Lorenzo vi penserà egli, ed io credo che nell'una chiesa o nell'altra potremo maritarci.

— Lo volesse il Cielo! — disse Luigia; a cui Adolfo:

— Il Cielo lo vorrà appunto, perchè non vogliono gli uomini. —

Il frate disse loro che avrebbe pensato in quale luogo si potesse celebrare senza che ne derivasse grande pubblicità, e promise che ne parlerebbe al convento con un frate suo amico, e sarebbe ritornato presto da loro, se prima Adolfo non fosse ito da lui a fargli una visita e raccontargli alcuni de' casi suoi dopo gli avvenimenti della Montagna delle Formiche. Adolfo rispose che sarebbe ito al più presto, e in sentendo ricordare quella Montagna, soggiunse:

— Si rammenta eh, padre mio, di quel giorno famoso!

— Mel rammento, sì; so io la fatica che durai nel ritrovar la strada e andarmene illeso dagli attacchi che minacciavano a me pure quelle masnade che si preparavano ad assalire voi altri.

E qui qualche altra paroletta su quel fatto, che Luigia ed i suoi parenti ascoltavano volentieri; dopo di che il frate li salutò, e nel congedarsi disse loro, che aveva fretta di gire in luogo, dove se gli riusciva, voleva togliere una cospicua eredità a certi frati oziosi e vagabondi che cercavano d'immiserire una famiglia per impinguare le loro casse alle spalle d'un dabben uomo.

Fra i saluti e le benedizioni de' suoi amici partì di quella casa il nostro cappuccino, meditando per istrada al modo più acconcio di non irritare i frati, e di preservare la famiglia del malato da così crudele sventura. Vi riuscì.

— Sia lodato Gesù Cristo! — diss'egli, dopo d'aver condotto felicemente a termine la bisogna. — Ora a quest'altro! — soggiunse fra sè, e s'avviò pe' fatti suoi.

Egli avea di lì a pochi giorni combinato ogni cosa pel matrimonio di Luigia e d'Adolfo, d'accordo coi parenti di lei, che approvarono pienamente il suo disegno.

Sarebbero andati insieme un mattino di buon'ora ad una parrocchia poco lungi dal suo convento, ed egli medesimo li avrebbe presentati al curato perchè benedisse il loro matrimonio, e frattanto con ogni cautela si scriverebbe a Roma per ottenere le carte che richiedevansi per la cerimonia, ed all'arrivo si sarebbe subito celebrato; le quali carte giunsero, ma non con cautela bastevole a celare il fatto alla polizia, che vegliava attenta su di essi.

Contemporaneamente alla spedizione di esse carte ad un religioso

di S. Marco, amico di fra Lorenzo, l'incaricato di Roma avea ricevuti a Firenze ordini tali, a' quali si attenne ancor più del bisogno, e con ogni furberia e segreto li condusse ad effetto; anzi monsignor Sacconi vi mise tanto di malizia, che volle portare la burla sino alla fine, per meglio deludere e tradire le speranze di quegli sfortunati.

Mancavano otto giorni allo sposalizio, ed esso fingeva di nulla sapere in faccia al frate ch'era ito a trovarlo per esplorare cautamente se qualcosa di contrario vi fosse dalla parte di Roma; ma nulla potè scoprire che dinotasse nel nunzio pontificio ordini segreti o simulati, o imperiosi comandi; per lo che se ne tornò contento ai promessi sposi, rassicurandoli anche su questo dubbio, e dileguando ogni loro sospetto.

Adolfo dal canto suo aveva provveduto Luigia di quel tanto occorrente a donna che diveniva sua sposa, ed ella aveva vegliato dì e notte per apprestare il suo corredo in compagnia di alcune sue amiche e della sua genitrice.

Ordinate tutte le robe, appigionato un quartiere decente e modesto ad un tempo, Adolfo e Luigia attendevano impazienti il desiderato giorno, quando, arrivato che fu, pareva dovessero avere compimento i voti del loro cuore.

S'intende che in quella notte gli occhi della giovine non si chiusero al sonno, e ne' pochi momenti che dormicchiò, mille immagini liete e triste le si paravano dinnanzi, succedendosi con rapidità. Si vedeva vicina all'altare, e quand'era per porgere la mano al suo promesso, un braccio di ferro distaccavala a forza da lui, ed impediva l'unione bramata; poi questa visione spariva, ed ella trovavasi in casa d'Adolfo, stretta con esso lui in nodo coniugale, ed avente d'appresso teneri ed innocenti pargoli che le davano il nome di madre. Dolcissimo nome che ricolmavala di tenerezza e facevala lagrimare. E come le varie pitture si avvicendano in una fantasmagoria, così nella sua mente apparivano varii quadri: vedeva popoli sollevarsi allegri, festosi; poi guerre brevi e sventurate nel suolo nativo, e nella sua Roma uno stendardo dimenticato sventolare sul Campidoglio, ed un ritorno ai tempi che furono. Lo scoppio d'una bomba la destò da quel sopore, e nell'istante medesimo ch'ella gridava: « Fratricidi! » comparirono nella sua camera Adolfo ed i genitori per invitarla ad alzarsi e prepararsi al lieto momento; ma ella era di già desta; questo scoppio inteso nel sogno avea fatto sì che ad uno stesso istante spalancasse gli occhi e si sollevasse dal letto.

— Ah, siete voi! — diss'ella a loro che s'appressavano, frenando i suoi trasporti per non turbare l'allegrezza di quel giorno che doveva essere il più bello della sua vita.

— Animo, Luigia mia! — noi siamo pronti, e gli amici verranno da qui un'ora.

— Sbrigati — le soggiunse il padre, e intanto che Maddalena, con una loro vicina, assistevano la sposa a rivestirsi, Adolfo e Giorgio uscirono per incontrare il frate e gli amici a cui era accompagnato.

— Se non fosse che io so essere naturale alle giovini donne la sensibilità che tu provi in questo momento, direi che l'idea di unirti al tuo sospirato amico t'affligga anzichè rallegrarti.

— Che dite mai, madre mia, pensate!..... certo sono commossa..... ma vedrete che mi farò coraggio — e udendo la voce d'Adolfo che saliva le scale cogli amici, si scosse e veramente pareva che la gioia inondasse il suo spirito.

Ell'era di già vestita quando Adolfo entrò, presentandola a' suoi amici; i quali, dopo i complimenti d'uso fatti alla futura sposina, ed ai suoi, si disposero ad uscire e dirigersi al convenuto luogo.

Due carrozze attendevano all'uscio della loro casa, e la brigata, dopo aver ascoltato un sermoncino di fra Lorenzo, discese, montò nelle carrozze, e si avviò verso la parrocchia indicata dal frate ai conduttori.

Arrivati alfine al destinato luogo, la futura sposa entrava nel tempio, col volto velato, in mezzo al frate ed al suo promesso: gli altri tenevan dietro.

La comitiva prese maraviglia a vedere che al suo giungere colà, la chiesa era appena aperta, e nulla di pronto vi si osservava secondo la promessa data a fra Lorenzo: il curato non si vedeva a comparire, il sagrestano nulla ne sapeva: era mezz'ora che attendeva invano in quel tempio.

— Come mai — dimandò Adolfo al frate — ei si fa attendere in questo modo, e nulla è all'ordine ad ora così tarda?

— Andrò io in sagrestia ed alla cura — rispose fra Lorenzo. — Voi frattanto attendetemi — e se ne andò a chiedere del curato.

Luigia, deposto l'abito ordinario, era vestita ed acconciata come la futura sposa d'Adolfo, e non più come la figlia di Giorgio e di Maddalena Capanna.

Entrata nella chiesa, il pallore aveva ricoperto il suo bel volto, ed offuscata quella gioia colla quale erasi innoltrata colà; pareva che un segreto presagio e l'impressione de' sogni di quella notte le sloggiassero dal cuore ogni speranza di felicità, e le dicessero « non è oggi il dì del tuo sposalizio »; la quale sensazione scritta nel suo volto, non sfuggì agli occhi dell'amante, nè de' genitori, che facevansi a rassicurarla e a infonderle coraggio.

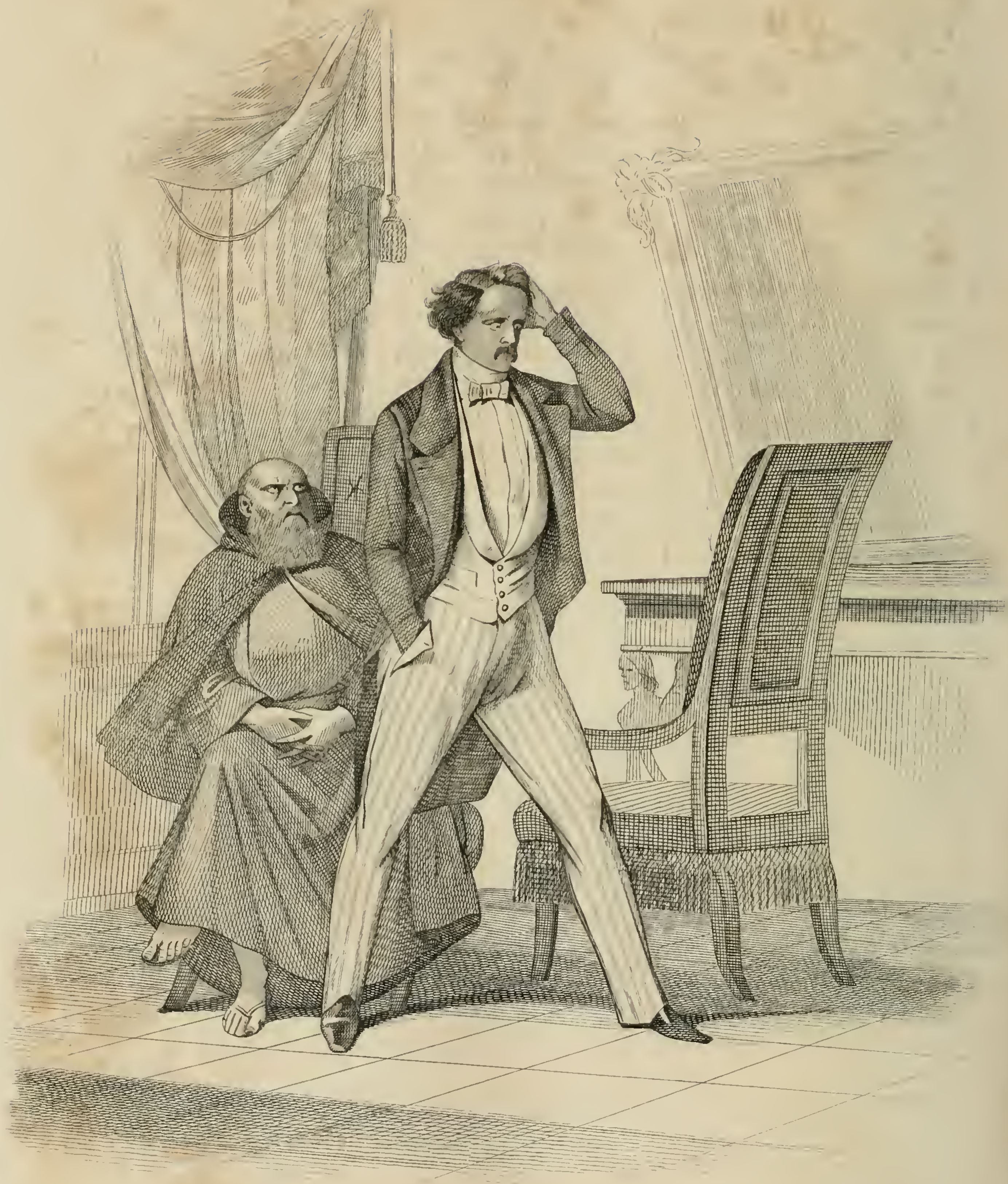
Maddalena, anch'essa vestita a festa, diceva ad Adolfo, che la sensibilità di lei era compatibile, avuto riguardo a quel sentimento di pudore che s'impadronisce del cuore d'una giovine in momenti così solenni; ma quale non fu la dolorosa sorpresa degli attendenti, allorchè il frate, tutto mesto in volto, tornò a loro, accompagnato dal curato della parrocchia, il quale prese la parola (poichè il povero frate non poteva, tant'era la sua agitazione), annunziando che nella precedente sera, ed anzi a notte avanzata un ordine pressantissimo di monsignor Arcivescovo, accompagnato da una lettera di esortazione e di minaccia, proibiva con rigore la celebrazione di quel matrimonio, al cui compimento suo malgrado ei doveva rinunziare ed impedire eziandio che si eseguisse in qualunque modo in quella chiesa!

— Scellerati! — gridò Adolfo — hanno spinta la loro persecuzione sin qua, ma ci sposeremo altrove.

Giorgio e Maddalena rimasero istupiditi, non una parola uscì loro di bocca, e Luigia, impallidendo ancora di più di quello che per lo innanzi, dava a temere non qualche fiero male l'assalisse nella stessa chiesa; per cui Adolfo non permise che quivi più oltre rimanesse, e supplicolla con le lagrime agli occhi che se n'andasse a casa coi genitori ed amici suoi, sino a tanto che meglio si venisse al chiaro del fatto; ma ella senza rispondere ad alcuno de' suoi, fattasi vicina all'immagine di un Crocifisso, cadde genuflessa, e con sublime trasporto di rassegnazione, pronunziò queste parole: « Mio buon Gesù, sia fatta la tua volontà! »

Non vi fu alcuno degli astanti, e non erano pochi, sebbene fosse di buon mattino, a cui quell'atto non strappasse le lagrime dal ciglio; ella frattanto sollevata a stento, e sorretta poscia dagli amici e dai parenti montò nella carrozza che l'aveva accompagnata, ed attendevala colà per riportarla nella casa d'Adolfo, sposa e non nubile. Ahi! fu ben trista la sua sorte! I poveri genitori erano come impietriti per dolore, e non osavano nemmeno alzare su di lei il loro sguardo per tema d'aggravarne lo stato. Frattanto Adolfo insisteva col frate per conoscere dal curato il perchè di quel veto, e quegli, dopo essersi fatto a lungo pregare, disse finalmente, partire dall'incaricato di Roma e monsignor Arcivescovo non essere che un esecutore di ordini emanati da Roma.

Un mormorio confuso udivasi in que' crocchi di persone ch'eransi di già riunite, discutendo e riassumendo quanto avevano congetturato da que' pochi discorsi quivi ascoltati. Chi imprecava in generale contro il Clero, chi gridava soltanto contro quel di Roma, chi voleva rovesciare ogni colpa sul Papa, tutti però piangevano la sorte de' due



– percorse più fiate le camere forsenato....
Vol. II.° Cap.° XVII.°

promessi, e soprattutto di lei, la cui rassegnazione aveva intenerito e guadagnato a sè ogni cuore.

La curiosità popolare si faceva più intensa, e la folla cresceva per opera di quei che uscivano, i quali raccontando l'accaduto a metà, o svisandolo del tutto, spingevano i loro conoscenti ad accorrere colà entro; per cui il parroco dubitando di qualche mala avventura, pregò Adolfo ed il frate di ritirarsi dalla chiesa.

— Anime codarde e traditrici! — esclamò il desolato giovine, all'atto di uscire; e in compagnia del frate che non una parola seppe dargli di consolazione, se n'andò nell'appartamento preparato con tanta cura per ricevervi la sposa. Ascese le scale, percorse più fiate le camere come forsennato in cerca di lei, senza trovar alcuno; mandò un grido disperato, a cui il frate non seppe rispondere che una esclamazione: « Dio giusto, perchè l'umanità è così perversa! »

Il giovinotto era inconsolabile, non voleva credere a sè stesso di trovarsi là così isolato: insisteva che la sua sposa quivi dovesse albergare, e prendeva l'accaduto per un sogno della mente: Luigia! Luigia! dove sei? — Poveretto, ell'era invece tornata nubile nella casa de' suoi genitori.





CAPITOLO XIX.

> ...il primo consiglier de' tiranni è la paura.
> NICOLINI, *Lodovico Sforza*, att. I.
>
> L'astuzia, la quale appartiene all'ingegno, è usata moltissime volte per supplire la scarsità di esso ingegno.
> LEOPARDI, *Pensieri*.

L'animo d'Adolfo, rimasto turbato per l'inatteso avvenimento di quello strano ed ingiustissimo veto, rialzavasi alla notizia che nelle Romagne preparavansi altri tentativi d'insurrezione. Egli amava Luigia più che sè stesso, ma la patria più di lei; ed ella forte e valorosa, anzichè distorlo da così arrischiate imprese, adoperava invece il suo virile coraggio per vincere l'abbattimento che signoreggiava entrambi; cosicchè colla scorta della propria fede, la valorosa giovine rese sè stessa e il suo amico maggiore delle loro comuni sventure. Come più il destino infuriava contr'essi, tanto più grande si faceva il loro ardimento, che li rese capaci di sfidare per lo avvenire patimenti e pericoli senza che di nulla più si dolessero, qualunque fossero gli svariati casi della loro vita.

Non passò gran tempo dal giorno malaugurato di quell'evento, che Fra Lorenzo, entrando una sera nella sua cella, trovò sul tavolo un'obbedienza, colla quale gli veniva imposto dal suo superiore di far ritorno a Roma. Agghiacciò il poveretto a lettura siffatta, immaginando d'onde procedesse l'invito, e, preso da giusta indegnazione, voltosi ad un crocifisso appeso alle pareti della sua cella, gridò:

— E sino a quando, o Signore, permetterai che durino le colpe di quell' albergo d' ira, di Roma non più tua, ma del nemico degli uomini? Fulmina, o Gesù Cristo, que' profanatori del tempio, per le cui opere malvagie il mondo s'agita e prende a scherno le cose più pure e più sante!

Poi parendogli d'aver troppo osato in faccia a quella immagine, che a lui rappresentava la divinità, le s'inchinò dinanzi, soggiungendo:

— Dicesti, o Re del Cielo, che nel mondo tu non vuoi oro, nè regno, che l'uomo deve a te volgere lo spirito, e non incensarti con vani profumi, benedicendo col labbro e bestemmiando col cuore. Che gli uomini s'amassero, tu lo imponesti; ed ahi! l'esempio funesto delle discordie parte invece di là, dai sette colli! O tu che siedi nella più sincera parte de' Cieli, e in un solo punto e in una sola vista miri tutto che è nel mondo, degnati di discendere nell'abisso dell' umana coscienza, e se nella mia trovi pentimento verace de' miei falli, perdona agli impeti rei di questo tuo indegno servo. —

Qui tacque, rimanendo contrito e a capo chino, poi, rialzata la testa e rivolgendo gli occhi al firmamento, soggiunse: — Un gran mistero è l'uomo a sè stesso! —

Appresso si alzò tutto rassegnato, disposto alla partenza, incontrando risoluto la sua sorte, tutto fidente nella suprema clemenza. Andò a visitare il superiore per significargli essere pronto ad obbedire il ricevuto comando; dopo di che scrisse una lettera ad Adolfo, facendogliela recapitare in proprie mani, e per sicuro mezzo. In essa raccontavagli genuinamente il suo stato, pregandolo di celarlo per allora alla famiglia Capanna, a cui direbbe aver esso dovuto allontanarsi improvvisamente da Firenze per affari del convento; avvertendolo eziandio, che riceverebbe questa lettera quand' esso sarebbe di già in Imola, sua patria, avendo ottenuto licenza di fermarvisi per due soli dì.

Nel suo viaggio da Roma a Pesaro e da Pesaro a Bologna, se bene il ricordiamo, evitò Imola appunto per non rinfrescare certe memorie di sua gioventù che avrebbero potuto inquietargli lo spirito; ma questa volta non voleva lasciare di appurare un fatto, tanto più che dubitava non poter riveder più que' luoghi, e forse una reclusione di qualche anno essergli decretata dai rigori del suo Ordine.

E qui conviene porgere alcun cenno della vita intima di Fra Lorenzo, personaggio che occupa un distinto posto nel nostro racconto.

Nacque in Imola, e precisamente in una casa sulle rive del Santerno, la cui vista deliziò i suoi primi anni. La sua famiglia godeva di discreta agiatezza, ed il giovinetto, messo alle scuole dava prove di abborrimento alla carriera sacerdotale a cui il padre suo avrebbe de-

siderato si dedicasse. Vedeva quegli sviluppar nel figliuolo grandemente lo ingegno, sapeva essere la carriera clericale la sola che conduce nello Stato Romano ai primi onori; aveva a fratello un vescovo, e quindi protezioni pel suo Eugenio (che così in allora chiamavasi Fra Lorenzo), il quale, second' esso, indossando la veste del prete, avrebbe senza meno percorso e sollecitamente uno splendidissimo cammino. Eugenio si opponeva, siccome colui, che ardeva già da lungo di segreta fiamma amorosa. Amava ed era riamato, e ciò mentre il suo genitore e quello della donna amata abborrivano entrambi dalla loro unione per antiche ire di famiglie che si mantenevano vive fra di loro, e che gli amanti invano avevano fermato distruggere colla loro unione.

Dopo varii ed inutili sforzi d'alcuni anni, vista l'impossibilità di effettuare i voti del suo cuore, la giovine, che violentata dal padre a sposarsi ad altro ch'ella non amava, ceder dovette a malincuore alla paterna autorità, propose a' suoi parenti di ritirarsi in un monastero, anzichè tradire la fede giurata; e nemmeno questo partito venne da loro accettato: allora la sciagurata giovane tentò di avvelenarsi, disegno fortunatamente scoperto da' suoi parenti, in faccia ai quali ella rimase avvilita ed umiliata. Presa da rimorso pel tentato delitto, obbedì alle voglie de' suoi genitori, e dopo qualche mese di lotta si sposò malgrado suo. Eugenio s'indispettì contro il suo destino, e abborrendo gli uomini e le cose, determinò ritirarsi dal mondo indossando l'abito del frate; e invece quell'abito ve lo risospinse ben più ch'ei non pensava. Fuggì dalla città natale, e andò a Roma, dove prese gli ordini, e vi restò lungo tempo; si fu allora che il suo padrino gli pose il nome di Lorenzo. Le vicende avevano scemato il suo dolore e raffreddata grandemente la sua passione giovanile, ma un resticciuolo di memoria di quella sua antica avventura non si dipartì totalmente da lui, che anzi ad ogni tratto gli si offrivano occasioni di rammentarsene. Tanto è potente e profonda l' impressione del primo amore in un'anima candida e sensibile!

Giunto ad Imola, e chiesto notizie della famiglia di quella sua amata, seppe ch'ella era morta, che l'ultime sue parole erano state «Eugenio!... ci rivedremo in cielo» e che lasciato aveva alla sua figliuola un ritratto, caldamente raccomandandole che restasse per sua memoria nella famiglia.

Questa circostanza fece sì che fra Lorenzo venisse ad appurare a che cosa alludeva la piccola Anna che trovò a Firenze nell'istituto condotto da Laura allorchè gli parlò d'un ritratto a lui somigliante. Per quanto la fisonomia fosse alterata dagli anni, dalle fatiche, dagli

stenti e dal colore della barba non più nera come appariva nel ritratto cui alludeva la fanciulla, nullameno ella seppe scoprire sotto il velo della canizie del frate le traccie delle sembianze d'Eugenio. Ella era nipote della donna che formata avea il capriccio e la passione della giovinezza di Fra Lorenzo.

Contento di quanto avea appreso, e non avendo più nulla che fare in quella città, Fra Lorenzo proseguì il suo cammino verso Roma sempre ricordando quella bambinella, ripetendone il nome più fiate fra sè medesimo, e benedicendola col cuore.

Per tutte le città in cui passava il malumore che vedeva scritto sul volto degli abitanti faceva inchinarlo a dubitare che novelle sciagure sovrastassero a que' paesi.

Infatti dal 43 fino alla morte di Gregorio le trame rivoluzionarie non ebbero mai posa; e scoppiavano ora da questo, ora da quel punto d'Italia; i Governi non davano, nè avevano tregua; universale era l'inquietudine de' popoli: lo Stato Romano primeggiava per ardire e per impazienza, il dominio del clero diveniva ognor più esoso e insopportabile. Anche i moderati vedevano ragioni di protestare contro quegli abusi, ma non s'accordavano ne' mezzi: gli uni seguitavano i consigli di Gioberti, di Balbo e d'Azeglio, cioè di avviare i principi ad oneste riforme e a far sperare dal Piemonte il futuro riordinamento della Penisola; gli altri parteggiavano per le teorie del Mamiani, il quale non voleva repubblica, ma approvava le rivoluzioni come proteste continue contro la tirannide: vero è che quelle infelici provincie mal sopportando il duro freno, insorgevano da loro medesime affidandosi a chi prima e meglio le eccitasse alla riscossa.

Ed era riuscito ai moderati di mandare a vuoto anche una volta un tentativo di rivoluzione, allorchè l'arrivo in Francia d'un malaugurato Riminese, Renzi, e le fole da esso narrate ai suoi conoscenti in Toscana ed in Romagna, riscaldarono le già immaginose menti, così che esso senza nemmeno saperlo si trovò capo d'una spedizione.

Fu tenuto un congresso a Firenze a cui intervennero il conte Beltrami di Bagnacavallo, due fratelli Caldesi da Faenza, un Romagnoli di Forlì, ed altri fuorusciti a cui era capo il dottore Carlo Farini. Nè mancava già il nostro conte Adolfo, che omai fra quegli insorgenti poteva dirsi della famiglia.

A coloro che si opponevano al novello attacco che preparavasi al Governo, egli rispondeva: — Che più si aspetta? Fino ad ora le Commissioni militari preservarono almeno alcune provincie dal loro bestiale furore, oggi anche Ravenna n'è vittima sciagurata: il cardinale Amat, forse per la sua mitezza, fu allontanato per sostituirgli un uomo

che s'accordi colla Commissione abborrita a devastare il paese e desolare le famiglie.

— Senza dubbio — riprese un altro — il cardinale Massimo, principe romano, oggi legato a Ravenna.

— Lo conosco — replicò Adolfo — dominato dall'orgoglio e dalla paura, è iroso e subitaneo: sia per istinto, sia per carattere egli approva tutte le atrocità perpetrate dalla Commissione militare. —

Il Beltrami aggiunse che quel prelato, preso dalla paura, ed anche nell'intento d'imporre ai cittadini, fortificava le porte e le caserme di Ravenna, ed oltre a ciò innalzava ridicoli bastioni, ponendo vasti ed utili locali in balìa dell'inquisizione politica, testimonii d'incredibili illegalità.

— Che volete di più? — soggiunse il maggiore de' Caldesi — le irregolarità de' tribunali giungono a tale, che lo stesso processante siede come giudice. E vorreste sentir pietà di questa masnada di scellerati? Altro che moderazione! ferro e fuoco contro cotesti scellerati! —

Le opinioni erano discordi, ma il presidente fecesi a persuadere quegli spiriti caldi, non essere momento di tentare la prova colla spada, ma sibbene con rimostranze quasi pacifiche, chiedendo riforme; a cui il conte Adolfo soggiungeva che il tempo era prezioso, e che vi era a dubitare con gl'indugi che un qualche inquisito, disperando dell'opera loro, per imprudenza o per mal talento, compromettesse frattanto centinaia di persone.

— Fino ad ora — riprese il Farini — niuna tortura fisica o morale strappò dal labbro ai nostri amici, almeno ch'io mi sappia, parole o fatti che potessero loro fornire giusta materia di condanna, e molto meno compromettere altrui.

— Ma col perdurare de' martirii — soggiunse Adolfo — in alcuni men forti potrebbe scemare la rara costanza finora mantenuta.

In questa giungevano all'adunanza notizie che la Commissione, a fine di estorcere nell'ora solenne della morte confessioni di persone e di cose risguardanti le congiure, aveva ordinato che i prevenuti caduti in poter suo si preparassero a morire; e come se la loro sentenza fosse di già emanata, fatti avviare due di essi legati sino al luogo della esecuzione con in mano un Crocifisso, e in compagnia del carnefice, que' vili e sanguinarii giudici speravano, nel momento solenne della morte, strappare loro dalla bocca una qualsiasi rivelazione a prezzo della infame vita che loro offerivano a mercede. Ma anche così inqualificabile mezzo andò fallito, e i congiurati lo seppero, perciocchè que' tristi non riuscirono a spillar cosa alcuna, e niuno degli amici de' pazienti furono per essi in verun modo traditi.

Però in questo mezzo il Governo aveva sentore di alcune trame che ordivansi dentro e fuori dello Stato, ed ogni genere di tortura poneva in opera per istrappare ai prevenuti una qualche importante confessione.

Lo spettacolo delle prigioni era dappertutto orribile: stenti e disagi, mali trattamenti degli sgherri e de' carcerieri, privazione di tutto che avesse potuto alleggerire le pene che gl'infelici carcerati soffrono di ordinario in que' luoghi di dannazione: v'era poi la berlina, le sorprese morali, le interrogazioni suggestive ed altri mezzi di tal fatta.

I quali atti di barbarie maledicevansi a Firenze da que' fuorusciti, che però stimarono buon consiglio promuovere pacifiche rimostranze, anzichè una rivoluzione, dimandando al Governo pontificio l'adempimento delle promesse fatte alle Potenze dopo il trentuno; così che mentre a Firenze fermavano di procedere verso il Governo in siffatta guisa, a Ravenna ad altro partito appigliaronsi alcuni efferati sostenitori del Governo papale, contro le misere popolazioni a loro soggette.

Un congresso ebbe luogo nello stesso palazzo governativo del cardinale Legato, dove intervennero alcuni porporati che stavano al reggimento delle provincie, molti parrochi ed altri uomini a cui il terrore e la vendetta scorgevansi dipinti nel volto: tutti infiammati da un medesimo principio, sebbene non s'accordassero tutti nella scelta dei mezzi.

Colui che si fosse trovato presente a tale consesso, si sarebbe senza meno ricordato i seguenti versi d'uno de' nostri grandi poeti:

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi e Gerioni,
E in novi mostri, e non più intesi o visti
Diversi aspetti in un confusi e misti (1).

Sosteneva l'Ugolini doversi prevenire i disordini, e far man bassa sugli uomini sospetti quali si fossero, perciocchè parevagli che sparso lo spavento ed il terrore, le moltitudini non oserebbero fare un passo ardito. Alle quali proposte il Legato di Ravenna, che presiedeva il Consiglio, rispose: essere desso del medesimo avviso, sembrargli necessario di conferir pieni poteri alle Commissioni militari, perchè svellessero fino dalla radice la mala pianta liberale.

(1) Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. IV.

— Io però — prese a dire l'Alpi — sempre che le signorie vostre acconsentano, nulla vorrei fare per prevenire il movimento, e ciò perchè come più libero fosse il campo rivoluzionario, e più facilmente si presentassero al cimento i valorosi, noi tutti li conosceremmo, per punirli poscia, com'è dovere, severamente. Che ne dite voi, colonnello Freddi?

— Sono del vostro avviso, e quando si tratterà di agire, i miei carabinieri, lo sapete, non saranno secondi alle altre armi.

— Ed i miei volontarii — goffamente rispose il barone Della Noce — sono sempre pronti.

— Del resto — prese a dire il Legato di Bologna — io non ho dormito, ho interpellato il comandante la truppa svizzera per sapere da lui che cosa farebbe questa volta in caso di rivoluzione a Bologna, ed egli si affrettò di rispondermi quel che mi significò nel 43; cioè, che se il movimento fosse stato parziale alla sola provincia, avrebbe difeso co' suoi soldati i diritti della Santa Sede, ma se si fosse esteso alle altre, si sarebbe ritirato nel Modenese, co' fanti, coi cavalli e l'artiglieria insieme.

— Non mi maraviglio — riprese il cardinal Massimo — di questa risposta del comandante: io n' ebbi presso a poco una simile da quello di Ravenna, e si vede che una mente sola governa tutta la truppa.

— Non so cosa dire — soggiunse il Freddi; — poche centinaia di uomini non potrebbero per certo opporsi se non con inutile sacrifizio al torrente di una generale rivoluzione. Quanto a me sono d'avviso che nulla accadrà di tutto questo.

— Reverendo Felletti, — interruppe lo Spinola — voi state là silenzioso?

— Io taccio, perchè v'ha chi meglio di me ragiona, ma se Vostra Eminenza mel permette, e se voi altri miei fratelli in Cristo mel permettete tutti, sosterrei che il pensiero del signor Alpi fosse assai giudizioso.

— E non si potrebbero dunque prevenire i disordini? — interruppe un parroco.

— Prevenire? — replicò Virginio Alpi — scusi, reverendo, ma col prevenire i disordini non faremo che serbarci in seno le serpi che ci roderanno di continuo le viscere. Fa d'uopo, a mio avviso, compromettergli quanto più possiamo questi nemici della Chiesa, e disperderli quindi se si può.

— E senza misericordia — soggiunse un altro frate domenicano. — Siam forse diventati pecore imbelli? Ovvero il cane di San Domenico

non ha più la forza d'avventarsi alla preda, e non gli rimane che l'innocuo latrare, per incutere terrore ai perversi? Ah no, non sia mai vero che la fiaccola dell'Inquisizione si spenga! Si scoprano i rei, si lascino rivelare da per sè stessi, e poscia senza riguardo alcuno a grado, a sesso o ad età, si arda e si uccida: allora, allora soltanto l'idra rivoluzionaria non ci darà più terrore, o almeno non ci terrà più di continuo inquieti, cogitabondi e convulsi.

Un applauso generale accolse le parole del frate; ma si notò che quel parroco scambiò con un suo vicino occhiate di convenzione, come per significare che le ire immoderate non farebbero che accrescere l'odio contro il Governo.

Subentrato il silenzio, il cardinale Massimo, che presiedeva l'adunanza, alzatosi in piedi, dimandò:

— Dunque le signorie loro sono persuase del parere del nostro onorando amico signor Virginio Alpi, così degnamente sostenuto dal reverendissimo padre? — ed accennava il frate domenicano.

— Sì, — risposero i più.

— Dunque si lasci scoppiare il moto — riprese quegli, — e il tempo e le circostanze daranno consiglio.

— Io direi — soggiunse il parroco di Faenza, aprendo la sua gran tabacchiera, e prendendo tabacco per modo che s'imbrattava tutta la sottana — io direi — ripetè — che si spedissero circolari ai parrochi tutti dei dintorni, come si fece nel 43, per avvertirli di tenersi in pronto in caso di bisogno, e di parlare frattanto dal pergamo di soprastante rivoluzione, mettendo sempre più in odio il liberalismo, e tutte le infami sètte nemiche alla religione.

— Approvo pienamente — riprese l'Ugolini.

— Ed io pure — replicò il Felletti.

— Non abbiamo che ripetere — soggiunsero alcuni parrochi colà adunati.

Un segno di generale approvazione ricevette il parroco di Faenza dalla splendida compagnia, che ad una voce gridò un *bene* così spiccato, che parve perfettamente accordarsi colle proposte fatte colà.

Il presidente allora voltosi ad alcuni dei congregati, disse:

— Reverendo padre vicario Brandone, prendete sopra di voi la cura d'invigilare su Pesaro?

— Eminenza, sì.

— E voi, signor canonico don Michele Prioli, terrete dietro alle mene di Rimini?

— Eminenza sì, ed a me si unirà nel santo Uffizio il signor conte Ettore Zavaglia, cavaliere di più ordini, comandante i volontari pon-

tificii della città di Rimini, console di Toscana, e benemerito della imperiale e reale Casa d'Austria.

— Quanto a voi, illustrissimo signor avvocato Fontana, saranno affidate importanti cure: le fila dei processi saranno come per lo addietro tutti nelle vostre mani, e le sentenze penderanno esclusivamente da voi e dal serenissimo colonnello S. Freddi.

— Noi andremo d'accordo — rispose il colonnello: a cui il Fontana fece segni di approvazione.

— Quanto a me — soggiunse il Fontana — accetto l'alto incarico, e mi mostrerò degno della missione che vostra Eminenza mi conferisce; ho pensato già a quel che debbo fare, e spero uscirne con onore.

Sia lode al merito: l'illustrissimo signor avvocato Attilio Fontana di Lugo tenne i patti: fu tra i più arrabbiati nemici dei liberali, uno dei primi nella infame Commissione militare alternativamente presieduta da esso e dal Freddi, e vi sostenne ad un tempo la parte d'accusatore, di difensore e di giudice: *i rei di Stato*, secondo ch'egli chiamavali, trovavano in lui un po' di tutto, e s'intende che il buon Fontana giudicava secondo giustizia, a modo dei sanfedisti e dei briganti del suo diletto Castel di S. Pietro che governò. Le promesse che dava di farsi sempre più onore, erano novelle astuzie che usò in seguito durante la sua gestione, nell'indegno ufficio che assunse per estorcere confessioni dai detenuti politici; fra cui una se ne narra e di nuovo conio. A strappare più facilmente dalla bocca de' detenuti rivelazioni importanti, si mascherò da condannato, e si fece condurre di notte nelle carceri di alcuni fra i più sospetti de' prevenuti quivi rinchiusi, e legato con funi e con catene faceva mostra d'essere uno fra i compromessi: nominò loro questi e quegli individui da essi conosciuti, finse di fare egli stesso importanti confidenze, per averne altre in cambio, ma anche codesta prova fu vana.

Però nel Congresso, le sue larghe promesse incontrarono la comune approvazione, particolarmente del cardinale a cui erano dirette, e lode non meno meritata riscosse il famigerato Dalla-Noce di Budrio, che alla dimanda del cardinale — s'egli rispondeva del suo paese — rispose: — faremo scorrere a torrenti il sangue dei demagoghi!

Contento il presidente della risposta di lui, dissegli non aspettarsi meno da un cavaliere pari suo.

E in verità non aveva torto, perocchè un cavaliere Dalla-Noce non poteva rispondere diversamente.

Quest'uomo abbietto, fu prima beccaio, poi canapino, quindi contrabbandiere, dai quali mestieri passò in seguito ad altri nobilissimi,

quelli dell'usuraio e della spia, che fruttarongli poscia la decorazione di *S. Gregorio Magno* dal pontefice Gregorio XVI.

E da notarsi che il Dalla-Noce fu liberale ai tempi prosperi di Bonaparte, veramente demagogo per secondi fini in sul cader dell'Impero, sanfedista nel ventuno, tempo sciagurato per l'Italia, e nel trentuno si fe' sostegno di Bernetti, il quale lo nominò organizzatore dei Centurioni in tutti i dintorni del Bolognese.

È questi l'illustre cavaliere a cui il presidente si rivolse, e dopo il quale, così ad altri favellò:

— A voi specialmente, signor avvocato don Pietro Brighenti, affido la sorveglianza della provincia di Forlì. L'accettate voi?

— Eminenza sì, e mi sarà compagno all'impresa il reverendo padre priore dei predicatori, don Tommaso Arrighi.

— A voi, reverendissimo padre inquisitore Felletti, si raccomanda caldamente la città e provincia di Bologna; quella gente ribelle, che mostrossi mai sempre avversa al paterno reggime della santa Sede. Invigilerete voi collo zelo, la solerzia e l'accorgimento che sono proprii dell'Ordine santo a cui appartenete?

— Eminenza sì, e meco avrò a campioni il reverendo padre maestro don Ferdinando Romanenghi, e il bravo negoziante signor Maccaferri.

Gesù Cristo sia lodato! Ora procediamo alla solita formola di giuramento che la Santa Sede prescrive ai suoi addetti.

A queste parole tutti s'alzarono stendendo la destra, prestando assieme il solito giuramento dei sanfedisti pronunziato dal padre Felletti, a cui siccome dignitario dell'inquisizione, fu ceduto cotanto onore.

« Noi tutti qui accolti, in presenza di Dio Padre Onnipotente, Figliuolo e Spirito Santo, di Maria sempre Vergine Immacolata, e di « tutta la Corte celeste; giuriamo di farci piuttosto tagliare la mano « diritta e la gola, di morire di fame e fra i più atroci tormenti; e « preghiamo il Signor Iddio Onnipotente, che ci condanni alle pene « eterne dell'inferno, piuttosto che tradire od ingannare uno degli « onorandi padri o fratelli della cattolica, apostolica Società alla quale « ci siamo ascritti; e se noi non adempissimo scrupolosamente le « sue leggi, nè dessimo assistenza ai nostri fratelli bisognosi, giu- « riamo di mantenerci fermi nel difendere la causa che abbiamo ab- « bracciata, di non risparmiare nessun individuo appartenente al- « infame combriccola dei liberali, qualunque sia la sua nascita, pa- « rentela o fortuna; di non avere pietà nè dei pianti de' bambini, nè « dei vecchi, e di versare fino all'ultima goccia il sangue degli in-

« fami liberali, senza riguardo a sesso, età o grado. Giuriamo infine « odio implacabile a tutti i nemici della santa religione cattolica ro« mana, unica e vera (1) ».

Era orrendo spettacolo il vedere quelle mani, alcune già bruttate di sangue, confondersi insieme in un giuro che ad altro sangue anelava. Due soltanto degli adunati avrebbero voluto astenersi da quell'infame patto: il parroco che parve abborrisse dal sangue, e il suo vicino; ma la ripugnanza sarebbe stata troppo notata con sospetto dai compagni, e ne sarebbe andata la loro vita.

Però non mancarono di quelli che sussurrarono dover essere tenuti d'occhio, ed accusarli frattanto al tribunalè supremo del Sant'Uffizio; e vi furono persino di coloro che si dolsero dell'assenza del rinomato barone Baratelli, i cui consigli, secondo essi, sarebbero tornati proficui (2).

Così si sciolse quella tenebrosa adunanza, ciascuno ritornando alla propria casa col cuore ardente d'insaziabile vendetta, contro gl'infelici popoli da essi medesimi spinti ad eccessi.

La conseguenza di quel congresso si fu, che da tutte parti raddoppiando il Governo d'attività e di rigore, volle alfine venire al chiaro di qualcosa di positivo, rompendo il segreto delle lettere, fra cui alcune che appartenevano all'avvocato Galletti di Bologna, porsero bastevoli lumi alla Polizia intorno alla novella trama ordita al di fuori ed al di dentro dello Stato.

Ne avvennero innumerevoli carcerazioni sia d'uomini compromessi nel nuovo attentato, sia di gente che mai si era immischiata nelle rivoluzioni.

La carcerazione dell'avvocato Giuseppe Galletti turbò grandemente il disegno de' congiurati, mancando con lui a Bologna uno de' più influenti appoggi presso la popolazione bolognese, che amavalo assai, anche perchè egli stesso nato di popolo, e tutto giorno immischiato nei particolari interessi de' suoi concittadini.

All'arresto del Galletti succedette quello dell'avvocato Mattioli, il primo perchè cassiere degli insorgenti delle provincie, e perchè dirigeva da Bologna le loro trame, l'altro quale assistente del medesimo Galletti, e siccome colui che da Bologna alle Balze, punto culminante dell'Appennino, recava personalmente agli insorti colà riuniti, danari e corrispondenze.

Altri incarceramenti facevansi frattanto in Roma e nelle Marche, fra

(1) È il solito giuro del sanfedismo ridotto alla circostanza (V. cap. x, p. 108).
(2) Di questo paladino dell'Austria daremo altrove esatto conto.

i quali quello di un Mattia Montecchi nella capitale, onde le provincie e la stessa Bologna ne rimasero molto sgomente.

L'otto settembre era il giorno fissato per la rivoluzione, e Rimini, secondo gli accordi presi a Firenze, doveva dare il segnale: a Rimini avrebbero tenuto dietro le provincie tutte della Romagna, ed accozzato colà un numero d'uomini agguerriti e forti, a mano a mano si doveva far sosta nelle principali città dello Stato, per raccogliere dai piccoli paesi quanta più gente si poteva, e marciare su Roma in grosso numero. Il disegno era ordinato, fissato il giorno dell'insurrezione, ma lo essersi sparsa nuova che un uomo ignoto, inetto e conosciuto soltanto per la sua vita privata, la cui fama suonava pessima, mettevasi a capo della rivoluzione, scorò molte provincie, fra le quali Ancona, che ricusò di affidare ad un Renzi un' eletta di generosi suoi cittadini.

Dalla quale circostanza avvenne che mentre quei di Romagna, sempre più caldi e fidenti, si fecero da tutti i punti alle porte di Rimini, armati e provvisti, attendendo che la città desse loro l'avviso di entrarvi per eseguire quanto a Firenze era stato determinato, Rimini invece non si mosse per quel giorno, e rimase nell'incertezza per intera la notte; sino a che spuntando l'aurora del dimane, e i sopraggiunti in aiuto della rivoluzione non veggendo avverata alcuna delle promesse fatte loro nei loro paesi, compromessi, e nel pericolo di essere scoperti ed aggrediti dalla soldatesca pontificia, fermarono di riparare pel momento a S. Marino, sotto la protezione delle leggi di quella piccola Repubblica.

Così la terra di S. Marino, mentre per la sua estensione può dirsi quasi punto impercettibile nella carta d'Italia, recò non pertanto più fiate agli Italiani tali vantaggi, da superare di gran lunga i paesi più vasti e più popolosi della Penisola.

Renzi, che ardeva della stolta ambizione di divenir capo ed anima della rivolta, da S. Marino discendendo a Rimini, tanto disse ed operò, che diede compimento al suo disegno disapprovato omai da tutti gli estimatori non fanatici dello stato reale delle cose.

Tanto è vero che i prudenti e gli avveduti avevano già scoperto che il Governo tendeva un laccio, e conscio della trama, voleva lasciarla scoppiare, per quindi piombarvi sopra con maggiore efferatezza, e più sicuramente insignorirsi degli autori e de' complici; che l'Associazione liberale d'Ancona, la quale contava gravi e valenti uomini, nello stesso tempo che ordinava al giovine Ciacchi pesarese di andare a nome suo a S. Marino ad offerire ai rifugiati ogni maniera di soccorso per riparare in Toscana, o dove loro fosse ito a talento,

protestava novellamente che non poteva approvare gli atti d'un uomo su cui non riponeva la sua stima.

Ma intanto che l'incaricato dell'Associazione anconitana trovavasi a S. Marino con quella missione, Renzi riuscì a subornare alcuni del paese, e trascinare con sè anche i fuorusciti ricoverati a San Marino, che discesero in massa a Rimini, e l'aiutarono nel suo imprudente disegno.

Alcuni messi partirono a spron battuto ciascuno alla volta del proprio paese, per annunziare lo stato delle cose, per tener viva e pronta la gioventù, già ordinata in squadre, e per recare il Manifesto, che Rimini per prima doveva udire, a fine di dare con esso all'altre città sorelle il convenuto segnale.

Renzi volle commuovere quella città, per quanto gli fosse noto non aver più luogo altrove alcuna manifestazione ostile al Governo. Approfittò d'una grande affluenza di spettatori che accorreva al giuoco del pallone, e lasciava quasi deserte le altre vie, per potere con miglior agio assalire la caserma dei pontificii, posta a S. Francesco, dove era buon numero di milizia. E accorto veramente fu lo stratagemma di cui si servì per potere, non visto, mandar ad effetto il suo disegno.

La via che conduce diritto al quartiere è stretta per modo che un ingombro qualsiasi in mezzo ad essa impedisce alle sentinelle del quartiere di esplorare ciò che avviene all'opposta estremità, per cui il Renzi facendosi precedere da un gran carro di fieno, tenne dietro con un nucleo de' suoi sino ad una certa distanza, e giunti al luogo designato fe' scostare alquanto il carro, e d'improvviso la soldatesca si trovò aggredita, sopraffatta e disarmata.

Entrarono gli assalitori furibondi, e la confusione, la paura sbigottirono la soldatesca, la quale credendo essere circondata da gran numero d'insorti, cedette le armi, ed il quartiere fu espugnato.

In questa erano venuti alle prese altri insorti con una squadriglia di carabinieri che non tardarono a domare dopo breve resistenza.

Ebbro della riuscita, il Renzi riputavasi capo della rivoluzione italiana, tale da far bella mostra nella storia a lato dei Marat, dei Robespierre e d'altri simili.

Eseguiti i due disarmi, si recò all'arena del pallone dov'era affollata una moltitudine, ed al suo arrivo ogni giuoco cessò. Gli occhi degli adunati si volsero a lui, che facendosi largo fra la folla, riuscito nel mezzo del piazzale tenendo in mano una bandiera tricolore, dopo breve esordio, invitò gli astanti a vincere o morire, uscendo fuori ad ogni tratto con bravate che caratterizzavano a prima giunta lo stolido che

egli era. A codesto strano esordio succedette la lettura d'un Manifesto ch'ei portò seco da Firenze, quello stesso composto dal dottore Luigi Carlo Farini nel congresso di cui più addietro favellammo (1).

E con quanta attenzione ei venisse ascoltato dagli astanti, il lettore il potrà per sè stesso indovinare.

Il timore, la sorpresa, l'inquietudine assalsero gli ignari di tali preparativi rivoluzionarii; cotesta scena mise l'intera città in grande agitazione: l'atto imprudente del Renzi ad altro non la commosse che ad ira, e nessun eco ebbe nelle provincie com'egli sperava. Frattanto spediva messi nelle montagne per incoraggiare la banda riparata colà (di cui parleremo più innanzi) a perdurare nel proponimento di resistere, assicurandola con lusinghe e promesse che le sue file sarebbero fra non molto ingrossate, e ch'ei disponevasi frattanto a marciare tosto su Roma, facendo sosta nelle città principali delle provincie per raccogliere da queste uomini, armi e danaro, e così assalire la capitale con un grosso ed agguerrito esercito di soldati della libertà. Raccontava poi le sue gesta di Rimini, magnificandole per modo da fare credere a quella banda che le cose procedevano maravigliosamente, ma tutti i malconcetti disegni andarono perduti, perchè non così tosto la nuova dell'attentato giunse ai governatori delle provincie, che il miserabile capo ed i suoi troppo creduli seguaci, dovettero fuggire, inseguiti essendo dagli Svizzeri e da gendarmi che a grandi giornate da varii punti marciavano sul teatro dell'avvenimento.

Allora sì che le Commissioni infuriarono, come non vi fu esempio giammai, e bastava l'asserto di alcuno ai governatori delle provincie od ai subalterni, perchè sulla semplice deposizione si condannassero uomini dabbene e affatto innocenti alla galera od alla morte.

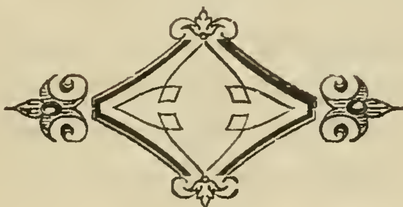
Ma come mai credevasi dai moderati o da qualsivoglia altro partito di condurre a fine una dimostrazione pacifica, in paesi dove anche senza eccitamenti i popoli si sfrenano?

Fallita e tradita dai partiti diversi che se ne contesero il primato e il modo di condurla a fine, la rivoluzione anche questa volta abortì, e i poveri popoli, strumento sempre degli intriganti, degli ambiziosi e degli audaci, sfiduciati, malmenati e fatti zimbelli del Governo e dei loro seduttori, si viddero di nuovo cinti di catene, e soffocati nel sangue.

(1) Se il nostro racconto il consentisse, noi avrem dato per intero quel Proclama, siccome documento importante e valevole a dimostrare al mondo la vera condizione dei popoli romani, e gl'inutili sforzi fatti da essi in ogni stagione per richiamare il governo nella via della giustizia. Del resto chi desiderasse di leggerlo per intero, vegga l'Opera del Gualterio: *Gli ultimi Rivolgimenti*, ecc. Più sotto ne diamo la conclusione.

Renzi, isolato e perduto, guadagnò nuovamente il territorio di San Marino con cinquanta o sessanta de' suoi, e valicati i monti della Carpegna, ed inoltratosi sul confine Toscano, raggiunta la casa di certo Barboni, vi si fermò; dimandò rifugio, e l'ottenne: depose per volere del signore della casa l'armi tutte, delle quali esso e la sua brigata andavano forniti, e s'avviò a Firenze.

Vedremo in seguito come in quest'uomo s'avverasse quella massima sapientissima del Guicciardini, da noi citata di già nel principio della nostra opera, cioè: « Che l'uomo pubblico debb'essere studiato nell'uomo privato ». Ora veniamo alla bánda combattente.





CAPITOLO XX.

Trista è la notte, tenebria s'aduna,
Tingesi il cielo di color di morte.
Qui non si vede nè stella nè luna
Che metta il capo fuor delle sue porte,
Torbido è il lago, e minaccia fortuna,
Odo il vento nel bosco a muggir forte.
Giù dalla balza va scorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorio.

OSSIAN, *Trad. del* CESAROTTI.
Canto de' Bardi.

Due animosi giovani, Pietro Beltrami di Bagnacavallo, e Raffaello Pasi di Faenza, in mezzo allo sgomento delle provincie, anzichè lasciarsi intimorire dall'altrui paura, presero le armi e se n'andarono su pei monti, con una mano d'uomini risoluti e arditi, nell'intenzione di protestare almeno armata mano in favore del meditato tentativo rivoluzionario, attendendo ansiosi che tosto o tardi giungesse loro l'aiuto promesso da questo e da quel paese.

Ma fu vana la loro speranza, perciocchè il perdurare nel convenuto disegno non valse a muovere in verun luogo le genti spaurite e rendute vieppiù timide dalla fierezza spiegata dal Governo in ogni angolo de' suoi dominii, e dall'apparecchio delle truppe che spedir voleva contr'essi dovunque si fossero riparati.

I profughi erano giunti alle Balze, punto forte e formidabile, ma che richiedeva ben altro numero di difensori per sostenerlo: pochi furono quelli che accorsero ad aiutarli al loro giungere colà, e tra quei pochi si annoverarono il conte Adolfo, la sua Luigia e il genitore di lei, la cui comparsa rallegrò grandemente la brigata, che trasse buono augurio delle future sue sorti dal vedersi accompagnata da una bella e amabile persona che così coraggiosamente vincendo le abitudini e le delicature del suo sesso, esponevasi a sopportare insieme con essi disagi, fatiche e perigli.

Gli amici d'Adolfo le si facevano d'intorno premurosi per alleggerirle in parte i patimenti e le privazioni di quella vita nomade e disagiata; ma ella ricusando ogni privilegio voleva camminare di conserva cogli altri, nutrirsi dei loro cibi, e dormire com'essi, non di rado sulla nuda terra, sotto alle tende, disposte sulle cime di alte montagne.

I suoi compagni lodavano quel suo nobile ardimento, ed ella con amabile e dignitoso contegno si rendeva loro gradita ed accetta.

La sola che si mostrasse malcontenta di tanta risoluzione fu Maddalena sua madre, la quale, rimasta sola a Firenze, viveva sulle spine, non sapendo perdonare al marito di aver permesso alla figliuola di accompagnarsi a così arrischiata impresa.

Ella passava le notti insonni, ora pensando al marito, ora alla figliuola.

— Ah! mio Giorgio! abbandonare così un lucroso impiego! e perchè?... e come andranno a finire coteste faccende?... Voglia Iddio che tu non abbia a pentirti della tua condiscendenza! — Così ragionava fra sè la povera donna, e le si schieravano poscia innanzi alla mente i bei giorni tranquilli e riposati ch'ella menava co' suoi nella sua casuccia di Trastevere prima che la figliuola conoscesse quel benedetto conte: quante volte ricorse col pensiero alla semplice e modesta vita dell'operaio! — Ah Luigia, Luigia! — esclamava — se avessi obbedito a tua madre!... Egli è vero che il conte sembra un onest' uomo... ma codesti matrimonii disuguali!... — e rovesciava da ultimo tutta la colpa sul frate, lagnandosi eziandio di lui che stava sì lungo tempo senza farsi vedere.

Ella nulla sapeva dei nuovi casi di Fra Lorenzo, perchè Adolfo obbedendo ai consigli di lui aveva risparmiato ai Capanna il dispiacere di conoscere il suo nuovo pellegrinaggio, e quindi allontanato il caso di dubitare della sua fine; ma il cuore prediceva sventure alla nostra popolana, che sempre o quasi sempre coglieva nel segno.

Frattanto si sparse la notizia, così a Firenze, come altrove, che non

appena domato il moto di Rimini, e ristabilito nelle sue primiere forme il governo papale, gli Svizzeri dovevano muovere a perseguitare gli insorti che erravano pei monti verso il confine toscano, e che loro doveva prestare aiuto un corpo di carabinieri, capitanati in parte da un Mordini già tenente di finanza, che sino a quel momento s'era dato a credere liberale, frammettendosi agli insorti, e svelando per conseguenza i disegni della causa che sembrava difendere, e con quella i difensori di lei; nè già bugiarda era la nuova.

Ma ad onta di tutti gli sforzi per sedare la rivoluzione, il Governo romano assai dubitava dell'impressione che avrebbe prodotto nelle corti estere il succitato Manifesto di Rimini, e dal canto suo ne falsava il senso travisando il fatto colle più ridicole ed assurde invenzioni, e ciò perchè gravissima taccia parevagli incontrare presso alle estere Potenze, non dimandandosi questa volta dai popoli se non quel tanto che la stessa Austria aveva loro guarentito avanti di sgombrare dalle provincie colle sue truppe; le quali rimostranze e dimande erano fatte ai principi ed ai popoli d'Europa in nome delle popolazioni dello Stato romano.

Dopo aver dipinta la condotta menzognera del Governo (in onta a tutte le promesse) dalla ristaurazione degli Stati nel 1815, sino a quel giorno, chiudevasi quel Manifesto con le seguenti parole:

« E perchè nè ora, nè mai sieno sinistramente interpretate le volontà nostre in patria, in Italia e fuori, proclamiamo altamente di rispettare la sovranità del Pontefice, come capo della Chiesa universale, senza restrizione o condizione veruna; ma per rispettarlo ed ubbidirlo come sovrano temporale, reclamiamo e dimandiamo:

« 1° Ch'egli conceda piena e generale amnistia a tutti i condannati politici dall'anno 1821 fino a questo giorno;

« 2° Ch'egli dia Codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili d'Europa, i quali consacrino la pubblicità dei dibattimenti, la istituzione dei giurati, l'abolizione della confisca, e quella della pena di morte per le colpe di lesa maestà;

« 3° Che il tribunale del Santo Officio non eserciti veruna autorità suï laici, nè su questi abbiano giurisdizione i tribunali ecclesiatici;

« 4° Che le cause politiche sieno quind'innanzi ricercate e punite dai tribunali ordinarii, giudicate colle regole comuni;

« 5° Che i Consigli municipali siano eletti liberamente dai cittadini, ed approvati dal Sovrano: che questi elegga Consigli provinciali fra le terne presentate dai municipali, ed elegga il supremo Consiglio di Stato fra quelle che verranno avanzate dai provinciali;

« 6° Che il supremo Consiglio di Stato risieda in Roma, sovrin-

tenda al debito pubblico, ed abbia voto deliberativo sui preventivi e consultivi dello Stato, e lo abbia consultivo nelle altre bisogne;

« 7° Che tutti gli impieghi e le dignità civili e militari e giudiziarie sieno pei secolari;

« 8° Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei vescovi e del clero, al quale sarà riservata la educazione religiosa;

« 9° Che la censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla Divinità, alla religione cattolica, al sovrano, ed alla vita privata de' cittadini;

« 10° Che sia licenziata la truppa straniera;

« 11° Che sia istituita una Guardia cittadina, alla quale vengano affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi;

« 12° Che, infine, il Governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i Governi civili d'Europa;

« Noi riporremo le armi nel fodero, e saremo tranquilli ed obbedienti sudditi del Pontefice, non sì tosto che egli, colla malleveria delle alte Potenze, abbia fatta ragione ai nostri riclami, e concesso ciò che domandiamo. In simigliante maniera, ogni stilla di sangue nostro ed altrui che per mala ventura fosse sparso, non ricadrà su di noi, ma su coloro che ritarderanno od impediranno l'accordo. E se gli uomini faranno sinistro giudizio di noi, l'eterno Giudice infallibile, che inesorabilmente danna i violenti oppressori dei popoli, ci assolverà nella sua giustizia sapientissima, in faccia alla quale sono uguali i diritti ed i doveri degli uomini, ed è maledetta la tirannide che in terra si esercita. A Dio adunque, al Pontefice ed ai principi d'Europa, raccomandiamo la causa nostra con tutto il fervore del sentimento e l'affetto degli oppressi; e preghiamo e supplichiamo i principi a non volerci trascinare alla necessità di addimostrare, che quando un popolo è abbandonato da tutti, e ridotto agli estremi, sa trovare salute nel disperare salute!!! »

Così finiva il manifesto, sottoscritto dal fiore della cittadinanza delle provincie.

I timori del Governo sugli effetti che temeva fossero per conseguire da codesto scritto, erano il soggetto di un serale trattenimento della banda guerrigliera, la quale se ne stava sdraiata come a bivacco sulle creste degli Appennini, che sono fra i due Stati romano e toscano.

La notte era tetra ed oscura, ed il vento soffiava sì forte, che tale fiata rovesciava alcune tende del piccolo accampamento. Alle tre del mattino il vento era cessato, ma le tenebre non si diradavano ancora;

l'astro notturno spariva e ricompariva ad ogni tratto, e la sua languida luce infondeva nell'anima una dolce malinconia.

Luigia, sempre vicina al genitore e all'amante, notava l'effetto della luce sulle nubi che attraversavano il disco lunare, alcune delle quali rimanevano illuminate negli orli, e sparivano sopraffatte da altre più opache che impedivano ogni luce, lasciando il creato in perfetta oscurità, mentre altre si ornavano d'un bel colore argenteo, e con tale trasparenza da lasciarlo risplendere al di sotto di esse.

— Che hai Luigia che non dormi? — le domandò l'amante, alzando il capo dal duro origliere.

— Contemplo il bell'astro.

— È bello come te, mia Luigia.

— Quando ricordo le tante volte che mi soffermai a vedere gli effetti dei tremolanti raggi di questo pianeta nelle acque del mio Tevere, l'amore di Roma si fa sentire in me prepotente! Adolfo, che mai sarà di noi?

— Confidiamo nel Signore.

— E la mia povera madre? Io sono partita per contentarti, e temo che ella ne abbia sofferto assai.

— Fino a questo momento, lode al Cielo, non v'ha alcuna ragione di pentirsi d'aver ciò fatto.

— È vero, ma lasciarla sola... tutta sola!...

— E la vecchia amica non frequenta forse la casa?...

— Sì, ma le manca il marito e la figliuola: vuoi tu che la vecchia Teta le tenga luogo di noi due?

— Ieri avrà ricevuto per certo le nostre nuove, e si consolerà.

— Lo voglia il Cielo!

Un romore che parea venir di lontano mise in guardia la brigata.

— All'erta! all'erta! — si gridò da tutte parti, e in un momento ognuno s'alzò determinato a combattere quale si fosse il nemico.

Fra que' sentieri tortuosi, e fra i rami fitti degli alberi de' sottoposti boschi, un chiarore di faci appariva di quando in quando, e si perdeva poscia allorchè il bosco era più folto, e le strade più ritorte e nascose: alcuni ricordavano i mistici ritrovi dell'antica Gallia, dove i sacrificatori immolavano i prigionieri in onore di Hésus e di Teutatis; altri le foreste in cui Macbeth veniva dalle streghe salutato: vero è che nella solitudine della notte quei luoghi parevano veramente incantati.

La banda era tutta ordinata e pronta, e gli animosi capi essendo iti ad esplorare, s'accorsero d'un uomo a cavallo che a spron battuto, con una face in mano, dubitando d'essere a loro sospetto, s'arresta,

suona la tromba, gridando poscia a tutta lena « Amici, amici! — e al ripetuto « Chi vive » soggiunge : — Siamo de' vostri! —

Allora lo s'invita a salire, ed egli obbedisce, consegnando il cavallo ad un posto avanzato degl'insorti, ma non andò guari che incontrato da alcuni di essi, il forestiero fu tosto riconosciuto da molti per Vincenzo, capo dei contrabbandieri.

— Cencio! Cencio! (1).

— Bravo!

— Che c'è di nuovo?

— Bene arrivato!

— E che fai in queste parti?

Cencio, confuso da tanta accoglienza, stringeva la mano a questi e a quelli, rallegrandosi di ritrovarsi colà, ed esponendo loro il motivo del suo viaggio, cioè di condurre in Toscana un carico di contrabbando; soggiungendo che, sendogli noto ch'essi vagavano in quei dintorni, e d'altra parte sdegnando d'essere preso per uno spione e loro nemico, si era fatto cuore, avanzando a suon di tromba per chiedere licenza di passare in mezzo a loro, e trasferirsi con prestezza nello stato Toscano colla sua mercanzia.

La dimanda di lui non trovò alcun ostacolo ne' due capi, che gli permisero quant'egli aveva loro dimandato.

Quel suono di tromba udito di lontano aveva già destato il piccolo campo trincerato. Dopo le marcie del giorno, all'appressar della notte molti fra i guerriglieri eransi addormentati, ma non appena udirono lo squillo della tromba, si alzarono ritti preparandosi al supposto attacco.

Le rancie tinte dell'alba tingevano l'orizzonte, ed una prospettiva stupenda paravasi alla vista dello spettatore in quel punto romantico dell'Appennino: in lontananza, e alla sinistra scoprivansi i piccoli colli delle Romagne, e le pianure seminate di paesetti e di case, mentre alla diritta s'offriva la strada che conduce al confine della Toscana: qua e colà ruscelletti e rigagnoli che rendono amene ed ubertose le campagne; altrove folti boschi dove albergano animali selvaggi, e di tratto in tratto qualche edifizio del medio evo che torreggia in mezzo alle circostanti case de' villici: que' testimonii ancora viventi della tirannide de' piccoli signori d'Italia, fermano l'animo del riguardante che consideri le vicissitudini di questa nostra patria, la quale, pur troppo è d'uopo convenirne, fu quasi sempre schiava, vincitrice o vinta; imperciocchè o le intestine guerre la desolarono, o gli stranieri la conquistarono e domarono. Or torniamo alla banda.

(1) Abbreviatura di Vincenzo nel linguaggio romagnolo.

Un nuovo suono fu ripetuto dall'eco della valle: era la tromba di Cencio, che retrocedendo al suo convoglio avvertiva i compagni che potevano salire, e passar la frontiera senza pericolo in mezzo agli insorti.

Frattanto i due comandanti, Pasi e Beltrami, accompagnati da quei pochi che li avevano seguitati, tornavano al campo per riferire l'avvenimento, del quale molto si rallegrarono i profughi, siccome coloro che speravano avere dai contrabbandieri notizie positive dello stato attuale delle cose, così di Bologna, come delle Romagne.

I contrabbandieri bolognesi e romagnoli sono gente del popolo: robusti, coraggiosi, pronti a cimentare qualsiasi pericolo per condurre a termine il loro disegno. Nemici al Governo pei loro particolari interessi, se la intesero sempre con tutti quelli che il Governo avversarono, e molti di loro impugnarono contr'esso le armi nelle rivoluzioni, appartenessero o no alle società liberali.

E qui è d'uopo notare, che fra i popoli romani, al contrabbandiere non si annette alcun carattere d'infamia, perchè, salve poche eccezioni, niuno fra essi trovasi macchiato di delitti sia di furto, come di uccisioni, o d'altre opere degne della pubblica animadversione: il derubare per siffatto modo non è tenuto a colpa nello Stato romano, e molto meno colpa degradante.

Alcuni di quelli che svisarono ad arte le rivoluzioni di Romagna, si valsero dell'associazione avvenuta talvolta di contrabbandieri con altri abitanti delle città e delle campagne, per screditare la rivoluzione; ma s'ingannarono a partito, perocchè fra quegli uomini del popolo si trovano spiriti assai generosi e pronti a sacrificarsi per una buona causa; hanno il cuore aperto alla pietà, ed all'uopo si mostrano capaci di magnanime azioni. I forti balzelli imposti dal Governo incoraggiarono il contrabbando negli Stati romani, ed avvenne più fiate che nel novero dei contrabbandieri si mescolarono valentissimi giovani, che, cacciati dalla loro patria, preferirono i pericoli di quella vita nomade ed affaticata alle amarezze della terra d'esiglio.

Fra essi si contavano uomini onorandi, che, non potendo vendicarsi in altro modo delle esorbitanze del Governo, si dettero a quel mestiere per scemargli le rendite.

Per quanto abbia fatto il Governo per distruggere codesta aggregazione, giammai gli riuscì, per cui, vedendo inutile ogni persecuzione, tralasciò di combatterla con accanimento, e rivolse tutta l'ira sua contro ai partiti liberali.

Il gran convoglio di Cencio si avvicinava a lento passo verso la banda che lo ricevette con gioia. Giunto all'accampamento fece sosta,

e Cencio, loro capo, dispose tutto in ordine pel pasto ordinario, a cui invitò tutta la banda degl'insorti. Menava seco da venti a trenta muli carichi di differenti generi di mercanzie, scortati e condotti da quindici a venti uomini e da alcune delle loro donne.

Gli uomini hanno quasi tutti il capo coperto da un lungo berretto di maglia color rosso o variopinto che loro cade penzoloni di dietro o alle tempie, e le donne fanno mostra de' loro belli e lunghi capelli di cui vanno superbe. Luigia ne ammirava l'abbigliamento, e, fattasi loro d'intorno con varie interrogazioni, ebbe da esse risposte pronte e cortesi.

Come le popolane bolognesi, esse indossano un giubbettino o corsetto di velluto stretto alla cintura, ed una gonnella di grossa tela di colore oscuro, la quale semplicità d'abbigliamento è un nuovo fregio alla loro naturale bellezza.

Cencio invitò tutta la comitiva, e si formò un largo circolo; fra i sassi e le roccie s'imbandì dai contrabbandieri e da alcuni profughi un pasto allegrissimo, in mezzo a cui Cencio prese la parola, rendendo conto dello stato delle travagliate provincie d'onde egli veniva.

Raccontò degli apparecchi militari che stavansi facendo per assalire gl'insorti, dell'immanità de' giudici che presiedevano alle Commissioni, soggiungendo di aver veduto co' proprii occhi trentasei persone legate come bestie feroci, mandate su carra a languire nelle galere, di dove Dio solo sapeva quando uscirebbero.

— Che orrore! — gridò ad una voce la comitiva.

— E questo è nulla — riprese Cencio; — nella sola Ravenna, a cui appartengono quei trentasei sventurati, altri trentuno rimasero sotto il peso dell'accusa, e da tutte le città e castella partono ad ogni dì carra di giovani, speranza del paese, i quali lasciano nell'inedia e nella disperazione le loro travagliate famiglie.

— Ma questa è un'abbominazione — disse Luigia alzandosi.

— Bella giovine — rispose Cencio — se la vostra indignazione fosse sentita da tutte le donne dei nostri paesi, affè di Dio che i preti e i loro sgherri non farebbero tanto assegnamento sulla loro scomunica, sulla nostra codardia e sulla crudeltà de' loro seguaci. —

Ed avevano appena finito il loro piccolo pasto, che le sentinelle avanzate avvertirono con un colpo di fucile la comparsa delle truppe nella sottoposta valle.

Fu quello un momento di vera confusione: gli uni tornarono al loro convoglio per andar tosto diritti al loro destino, gli altri si ordinarono per modo da esser pronti alla lotta: tre o quattro di quei contrabbandieri vollero a forza dividere cogl' insorti il minacciante

pericolo, al cui desiderio Concio non si oppose, anzi augurò loro buona riuscita.

Così dall'una, come dall'altra parte si andava alla caccia dell'inimico, e finalmente si appiccò una zuffa dalla parte di Modigliana.

La valorosa Luigia non volle abbandonare il suo posto, e non valsero a distorla dal suo proponimento, voci di comando e di preghiera del padre, nè suppliche replicate dell'amante, ai quali ella dignitosamente rispose :

— Se mi stimaste degna d'appartenervi vedendomi fuggire la presenza dell'inimico, direi che non mi conosceste giammai. Lasciatemi adunque combattere. —

E presa anch'essa la sua carabina si frammischiò nelle file, sparò alquanti colpi, e con tale fermezza ed imperturbabilità da destare l'ammirazione e il plauso de' suoi compagni di ventura. I capi frattanto disponevano i loro militi.

— Qua, raccoglietevi in questo luogo.

— Ma meglio dall'altra banda.

— Bravo, bel colpo, hai colto in fronte un carabiniere.

— Coraggio, figliuoli! fuoco e non dubitate — diceva il Pasi percorrendo i punti ov'erano i combattenti, disposti per modo da tirare poco lungi dal fiume che divide i due Stati.

Così il Pasi, come il Beltrami incoraggiarono i loro compagni coll'esempio, primi essendo ad esporre essi medesimi il petto alle palle nemiche.

La lotta durò due ore, e le conseguenze furono due morti, e tre feriti dal lato degli insorti, quattro morti, e quindici feriti dalla parte degli assalitori.

Cessata la mischia, i due drappelli rimasero in forse se proseguirla o troncarla, ed amendue appigliaronsi tacitamente a quest'ultimo consiglio, l'uno ritirandosi, l'altro non inseguendo.

Luigia grondava sangue dal braccio sinistro per una ferita della quale s'avvidde, e che avrebbe voluto occultare fino all'arrivo ad un vicino casolare nel territorio toscano; ma l' occhio vigile del suo genitore che le stava a lato, s'accorse di quel sangue, e gridò un «Giusto cielo! » così sonoro, che tutti si volsero al suo grido.

La giovinetta affaticavasi ad assicurarlo che non era nulla di male, ma così il genitore, come Adolfo vollero adagiarla su d'un carro che seguitava da presso la comitiva, la quale congratulavasi con lei del maschio ardire che aveva dimostrato in quell'incontro.

— Amico, vi facciamo i nostri rallegramenti — dissero alcuni a Giorgio; — voi avete una figliuola pari a cui vorremmo tutte le donzelle d'Italia.

— Veramente l'ho abituata a sprezzare i pericoli, ma ella profittò anche troppo: forse la ferita sarà grave.

— Speriamo di no — rispose un giovanotto che apparteneva agl'insorti, ed era medico-chirurgo.

— Ti senti male, amica mia? — dimandò Adolfo all'amante, seguitando a costa del carro dov'ella era adagiata.

— Al primo casolare ci fermeremo — soggiunse il chirurgo.

— Benedetta figliuola! spinse il coraggio sino all'imprudenza — esclamò Giorgio.

— Non è mai troppo il coraggio nelle donne.

— Oh! se le madri e le donzelle italiane sprezzassero com'ella la morte, si rinnoverebbero, ve lo giuro, le gesta gloriose delle Cornelie e delle Porzie, ed i tiranni non regnerebbero così sicuri sul trono.

— Avete ragione — rispose Giorgio, che s'era poco scostato da lei; e tornò vicino alla figliuola, al cui fianco stava sempre l'amante triste e lieto ad un tempo.

Avrebbe desiderato ch'ella non fosse stata per nulla offesa, e insieme si compiaceva di quelle lodi che tributavanle gli amici.

Finalmente arrivarono sul territorio toscano, dove una mano di militi granducali li attendevano a piè fermo. Erano mossi da Firenze contro di essi, con un aiutante di campo di Leopoldo, a cui era stato conferito libero potere di venire a patti con essi, promettendo a ciascuno un passaporto per la Francia. I patti non furono sul principio accettati; e gli insorti non solamente ricusarono di deporre le armi, ma presero invece una forte posizione su d'un monte, ove avrebbero potuto difendersi per alquanti dì.

Codesta audace risoluzione fece supporre ai due corpi da cui erano accerchiati, che il loro numero fosse di gran lunga maggiore di quel che era realmente; d'onde l'incertezza de' Pontificii d'assalirli di nuovo.

Due giorni trascorsero in quello stato, ed essi erano colle truppe a ridosso, senza dimandare, nè ricevere patti, sempre nella speranza di sentire la generale sollevazione delle provincie, e di vedere crescere le loro file, siccome false voci assicuravano tanto da Romagna, che da Bologna; ma dileguate tutte le speranze, ed avendo l'aiutante offerto gli stessi convenientissimi accordi, raunati a consiglio, li accettarono con la condizione però che le truppe toscane si ritirassero altrove prima che essi cedessero le armi all'aiutante e al sindaco del vicino paese.

Il Fagdvèl, così chiamavasi l'aiutante, trovò giusta la dimanda, per modo che la convenzione fu fatta per iscritto, e segnata da esso e dal sindaco dall'una parte, e dall'altra dal Pasi e dal Beltrami.



Il passionato amante stavale vicino a tutte l' ore.... Vol. II. Cap. XLV.

Il conte Adolfo qui non c'entrò per nulla, perchè fermatasi l' amante al primo casolare del confine, egli non volle sotto verun pretesto abbandonarla, tanto più che era convinto che la faccenda doveva terminare fra brevi ore.

Giorgio non dipartivasi mai dal letto della figliuola, nè meno assiduo infermiere era l'amante. La ferita non era che una scalfitura di una palla che le aveva appena appena sfiorata la pelle del braccio, e presto si rammarginò; ma essi non avevan voluto che seguitasse la brigata, sibbene che si riposasse colà insieme con loro per due o tre dì. La fanciulla acconsentì di mala voglia, facendo osservare che quel casolare era troppo isolato, vicinissimo al confine, e che la soldatesca poteva introdurvisi e sorprenderli. Alle quali riflessioni essi opposero ragioni che la persuasero; così ch'ella alfine si tacque, ed acconsentì.

L'appassionato amante erale quasi sempre a fianco, ed ella gli porgeva la mano e serrava la sua strettamente per rassicurarlo e ringraziarlo delle amorevoli premure.

— Se tua madre avesse veduto quel sangue, povero me! — disse Giorgio alla figliuola.

— Sarebbe prudenza tacerle il caso — soggiunse Adolfo.

— No — rispose Luigia — perchè tacerlo quando nulla di male è sopraggiunto?

— Ma un'altra volta.....

— Non mi darà il permesso di seguitarti? — rispose Luigia.

— Per l'appunto.

Frattanto i loro compagni tornando dal campo toscano avevano riferito il loro accordo, del quale ciascuno rimase soddisfatto: fecero cuore a Luigia, le ripeterono parole di coraggio e di congratulazione, augurandosi di rivederla presto a Firenze.

E rinnovando ciascuno in quel casolare i saluti e le promesse di ritrovarsi tutti in quella capitale, gli uni mossero verso la Rocca, antico paesotto della Toscana, gli altri rimasero nel casolare nella intenzione di prendere anch'essi quel cammino fra pochi dì.



CAPITOLO XXI.

> Chi potrà ora descrivere il terrore, l'angoscia di costei, significare ciò che passava nel suo animo? Spalancava gli occhi spaventati per ansia di conoscere la sua orribile posizione, e li richiudeva tosto pel ribrezzo e pel terrore di que' visacci: si storceva, ma era tenuta da tutte le parti: raccoglieva tutte le sue forze e faceva impeto per pingersi verso lo sportello; ma due braccia nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza, quattro altre manaccie ve la puntellavano.
>
> MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. XIX.

Il casolare dov'erano riparati Adolfo, l'amante e il genitore di lei trovavasi affatto isolato: aveva a ridosso un'alta roccia, ed in faccia un ponte che conduceva in luoghi alpestri, e lontani dalla strada corriera: al disotto era una specie di letto delle acque che sgorgavano dai massi dell'opposta sponda, e qualche cascatella, che qua e là dolcemente precipitavasi, faceva udire quel mormorio che suol tornare gradito alle anime innamorate: a poca distanza v'erano alcuni casamenti e una scuderia che forniva all'uopo mezzi di trasporto ai forestieri che quivi capitavano.

I nostri ospiti stavano seduti sul muricciuolo del piccolo ponte, contemplando quella natura mesta e solinga, discorrendo i fatti loro e quelli dei loro compagni.

— Dove saranno i nostri camerati? — dimandò Luigia all'amante, scacciando alcuni tristi pensieri che avevano inquietata la sua immaginazione.

— Forse al loro destino — rispose quegli — fra due dì vi saremo pur noi — e volgendosi a contemplare la prospettiva dell' opposto lato del ponte, continuò. — Godiamo frattanto di questa dolce solitudine, e de' bei quadri che la natura ci offre in questo rustico luogo. Affàcciati, amica mia, guarda quel letto di sassi: oh quale abisso profondo! ve', ve' i begli svariati effetti della luce sui macigni e sull'acqua!

Ed ella, dopo d'avere acconsentito al volere del suo caro in tutte le cose, in tutto quanto accennavale, affissò un vivo sasso da cui sgorgavano in gran copia chiare e fresche acque che formavano poi al basso un ruscello trascorrente fra sponde variopinte d'erba e di fiori. Voltasi poi all'amante, dissegli:

— Senti, senti, amico mio, qual deliziosa frescura — e lasciandosi sollevar la mano dal suo Adolfo non gli contrastò che v' imprimesse sopra un innocente pegno del castissimo loro amore.

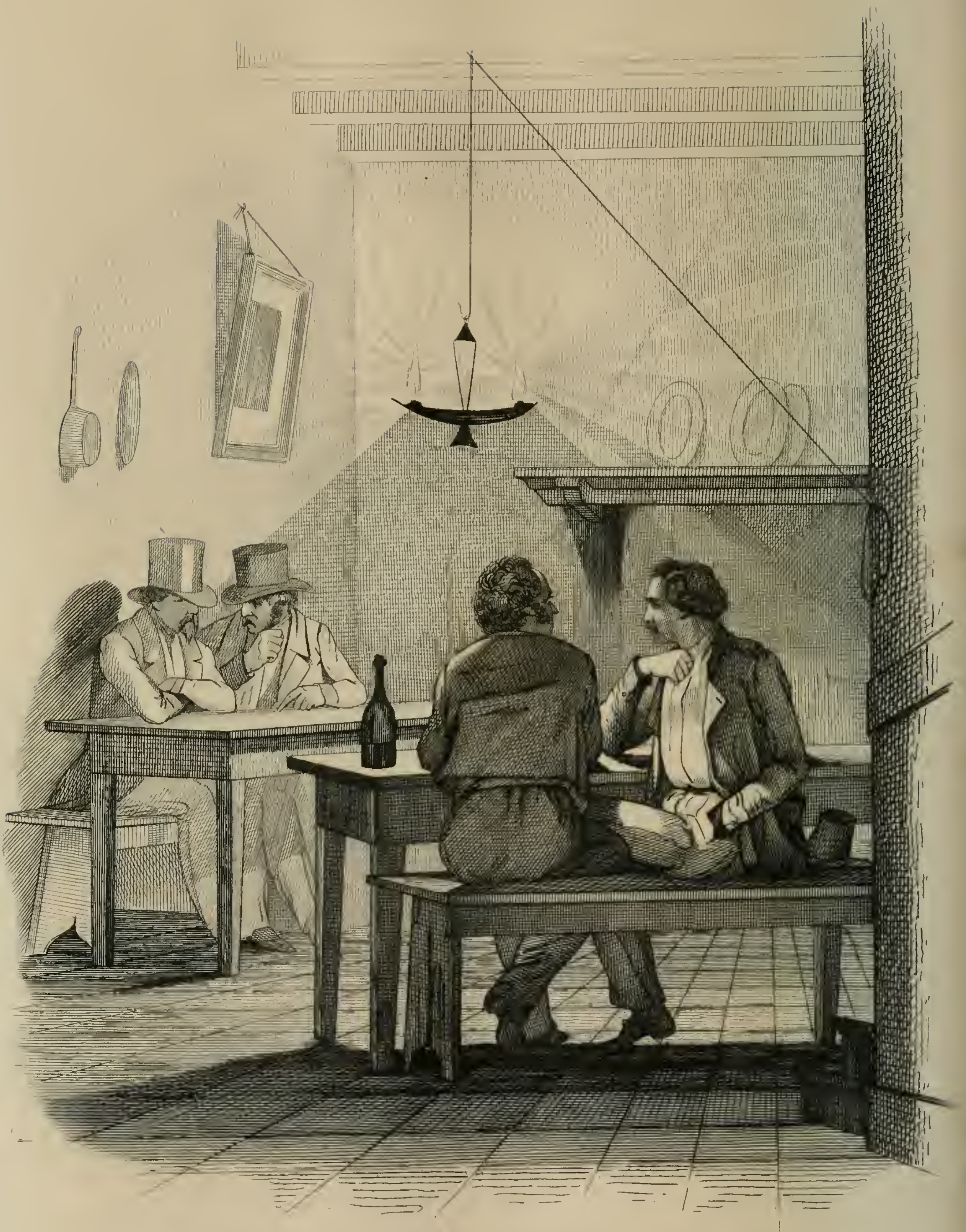
— È innegabile, cuor mio — prese a dire il giovine — che il destino non sia con noi inesorabile; ma un solo di questi momenti, di questi baci che t'imprimo nella mano o nel volto, bastano per rendermi beato! Se tu sapessi quale corrente elettrica m'investe ogni volta ch'io teco mi trattengo in così innocente dimestichezza! Che cosa è mai il senso al confronto di quell'ideale sentimento di amore che rende l'uomo e la donna due nature in una sola, spoglia affatto d'ogni terrena materia e d'ogni brutale appetito?... Certo, tel confesso... l'esserti al fianco... sapere ch'è mio il tuo cuore... che tu a me solo appartieni... e che... — Luigia in veggendolo trascorrere coll'immaginazione e tremare dal capo alle piante, cercò di calmarlo, interrompendo quel discorso un po'pericoloso.

— Non è vero che questa frescura è deliziosa?

— Sì, mia diletta — riprese Adolfo — ricuperando la perduta pacatezza.

Infatti, l'aura notturna stormiva in quel momento fra gli olmi ed i faggi, ed attraversando i boschetti di mille piante selvatiche, faceva udire anche di lontano un sommesso susurro che confondevasi col canto degli augelli, i quali, scuotendo i rami, volavano in diverse direzioni.

I due amanti erano intenti nella contemplazione di quelle scene semplici ed amenissime, allorchè fu rotto l'innocente loro piacere da una improvvisa chiamata di Giorgio, il quale, discosto alquanto da loro, tornava in fretta dicendo, che, volto a caso lo sguardo alla sinistra del ponte, gli era parso scorgere due pedoni che si avanzavano a quella volta a tardi passi e lenti.



Si assisero su una panca quasi dirimpetto a Giorgio ed Adolfo.... Vol. II Cap. XX.

— Animo, animo — diss'egli — ritiriamoci.

— E perchè? — dimandò Adolfo.

— Vedete là, certo alcuno si appressa, e non vorrei . . . — accennava colla mano là d'onde movevano le persone che inoltravansi alla lor volta.

— Avete ragione, è prudenza ritirarsi — rispose Luigia.

— Io penso che col ritirarci adesso che ci sono vicini, mostreremo di temerli, o almeno di diffidare di essi.

— Entriamo — soggiunse Giorgio — la prudenza non è mai troppa; l'oste ci dirà qualcosa. — E si ritirarono nel casolare.

L'oste era un uomo di cinquant'anni, e la Lisa sua moglie era quasi della stessa età. Avevano una figliuola maritata a Firenze con un tessitore, la quale, aiutando il marito, menava savia e comoda vita, formando la delizia dei genitori che tuttodì ne discorrevano coi forestieri.

— Ehi, mastro Giacomo — disse Giorgio — due persone vengono, a quel che pare, verso la vostra casa.

— Saranno galantuomini, non è vero? — soggiuse Adolfo.

— M'immagino — rispose l'oste. — Loro signori sanno che la mia casa è aperta per tutti i passeggieri.

— Andiamo d'accordo, ma vuo' dire se qui possiamo star sicuri.

— Intendo quel che vogliono dire; vorrei sperarlo. Qui è confine toscano, e il Papa e i papalini non v'hanno nulla che fare.

— Lo credo anch'io — rispose Adolfo.

— Penso che tu dovresti celarti alla vista di codesti importuni — disse Giorgio alla figliuola; la quale convenendo nel consiglio di lui, pregò l'ostessa di accompagnarla nella sua camera.

Buona notte! — diss'ella ad ambidue; e stretta loro la mano, salì con la padrona dell'albergo al piano superiore, lasciando il genitore e l'amante nella stanza terrena, destinata ad uso dei passeggieri.

— Giorgio ed Adolfo ordinarono del vino, e si misero in un canto curiosi di conoscer que' due che pareva dovessero arrivare colà. Infatti, i loro passi si fecero udir sempre più da vicino, finchè entrano nel casolare due uomini dall'aspetto sinistro, che dopo aver data un'occhiata all'intorno, e fatto fra loro un segno di convenzione, si assisero in una panca quasi dirimpetto a Giorgio ed al suo compagno.

Questi scambiarono anch'essi un'occhiata furtiva non così tosto si viddero comparir dinanzi quelle figure a dir vero spiacevoli; le quali chiamato l'oste con parecchi colpi sul tavolo, nell'ordinargli il vino, dimandarono chi fossero i due che avevano in faccia.

— Forestieri, signori miei.

— E qualche giorno che sono qua?

— Due o tre.

— Della banda forse? . . .

— Vado a servir que' poveri villani che mi chiamano per la terza volta — vengo, vengo giovanotti . . . pazienza, pazienza un momentino — e partito di là frettoloso, andò presso alla moglie che stava nella stanza attigua, e le susurrò all'orecchio con aria di mistero:

— Que' due avventori, che sono entrati adesso, non mi piacciono punto.

— Le saranno spie — rispose colei.

— Non è difficile — e recato il fiasco del vino comandato dai villici che stavano attendendo nella cucina, andò poscia a prenderne un altro per coloro che poco andavangli a sangue.

— Eccoli serviti — disse loro deponendo sul tavolo un grosso fiasco di vino.

— È buono? — dimandò l'uno per appiccar discorso.

— Senza dubbio; in Toscana non mancano buoni vini — soggiunse l'altro.

— Sicuramente! — rispose l'oste, e stava per andarsene.

— Dite un poco, galantuomo, nel caso ci fermassimo qui questa notte, avreste uno stanzino per riposarci?

— Mi rincresce, ma sono tutti occupati; le mie camere sono sì poche: quattro in tutto . . . e si fa presto a riempirle.

— Dunque non c'è posto?

— Me ne dispiace . . .

— Pazienza, ce n'andremo altrove: siam gente che viaggia per diporto, e veramente a quest'ora . . . basta . . .

— Due o tre miglia più in giù al di là del confine troveranno alloggio.

— E i soldati? — dimandarono quelli.

— Sono a campo — rispose l'oste, e sparì.

— I soldati del Papa sono per lo più tanti assassini — e volgevano la parola ai due che avevano davanti; ma questi fingendo di credere che non parlassero a loro, continuavano ne' loro ragionari, sogguardando però que' ceffi che erano brutti veramente.

Giorgio ed Adolfo avendo fatta attenzione ai discorsi dei nuovi arrivati, determinarono di partire il dimane, non volendo dimorare più a lungo in quel casolare. S'alzarono di là, e invitato l'oste a salire un momento con loro nella loro camera, ordinarongli di far allestire una vettura per l'alba del mattino seguente, perciocchè era loro intenzione d'andare a Firenze al più presto.

— Dubitano forse qualcosa da que' visacci? — dimandò loro sottovoce quel furbaccio.

— No, no — rispose Adolfo — abbiamo bisogno d'esser tosto a Firenze per nostri affari.

— Quand'è così non cerco più oltre; contino pure che saranno serviti — e congedatosi da loro, spedì tosto un ragazzo per nome Martino che serviva l'osteria, a noleggiare alla vicina stalla la miglior vettura che vi fosse. Colla velocità del lampo Martino se n'andò, e tornò; e nel rientrare all'osteria, spensieratamente disse forte al padrone che all'ora convenuta la vettura sarebbe pronta pei forestieri. L'oste dandogli un ceffone, rimproverò la sua balordaggine di parlar forte dei fatti altrui, ma quello senza punto badare, avvezzo ad essere sovente sgridato, ripigliò le sue faccende che non parve suo fatto.

Egli serviva l'osteria in qualità di cameriere ed eziandio da sguattero. In veggendo la notte avanzata, Martino, per non aver altri rimproveri, s'avvicinò agl'incogniti, avvertendogli con bel garbo che l'ora era tarda, che si chiudeva la casa, e non potevano indugiarsi più a lungo colà, e quelli il chiamarono a loro, incominciando ad allettarlo con lusinghieri discorsi.

— Come vi chiamate eh? — dimandarongli . . .

— Sbrigati Martino! — gridò l'oste dalla vicina stanza — voglio chiudere: sai che c'è la multa.

— Vengo — rispose quello; e rivoltosi poi ai forestieri soggiunse: — avete inteso come mi chiamo? avrete anche inteso che si chiude!

— Benissimo — soggiunsero quelli, e poi rivolti nuovamente al ragazzo, dissergli in tono di preghiera: — Ci fareste il favore d'insegnarci la via più corta per tornare al confine papale, dove ci dicono potrem trovare da dormire? Siamo forestieri, ci siam già smarriti, e di notte ci potrebbe capitar peggio — e gli offersero uno scudo che Martino accettò avidamente.

— Lo dimanderò al padrone — rispose, e corse all'oste mostrandogli lo scudo, allegro tanto che non capiva in sè dalla gioia.

— Bada, che non ti costi caro quello scudo — osservò l'oste.

— Pensaci prima — soggiunsegli la padrona.

— Che volete che mi accada, mamma Lisa? — rispose il garzone — li accompagno sino al viottolo, li metto sulla strada maestra, e poi torno all'istante: finalmente quando pure fosse troppo tardi, andrei a dormire da Poldo, mio amico. Ma torno per certo; non dubitate.

Martino, data loro la buona notte, promise di non tardar molto, e andando poscia a quei che lo attendevano, disse loro che il padrone

gli aveva dato il permesso di accompagnarli, ed essi, pagato subito il vino, e salutato l'oste, accomiataronsi da lui e dalla sua compagna, ringraziandoli e partendo preceduti dal ragazzo.

Arrivati al luogo ch'ei stimava bastasse a porre sulla buona strada i forestieri, Martino provò di congedarsi, ma quelli che avevan d'uopo di lui, il menarono seco, non ostante la sua riluttanza.

— Tradimento! . . . Mamma Lisa avea ragione! . . . Almeno, ditemi dove mi conducete... e come farò ad avvertir quelli che sono in casa!... lasciatemi andare! — questi ed altri simili lamenti faceva loro il miserello; se non che quelli i quali in sulle prime tentarono di persuaderlo colle buone, veggendo tornar vane lusinghe e promesse, incominciarono a malmenarlo colle pugna e co' calci, e finalmente uno di essi, serratogli colla mano il polso, trascinollo seco quasi corpo inanimato.

Come una pecora condotta a viva forza dal beccaio al macello, con il cane a lato che abbaia perchè cammini, e le morde talvolta la coda o l'orecchie, così andava il povero Martino con que' due, l'uno de' quali traevalo a suo dispetto senza nemmeno ch'ei sapesse dove, mentre l'altro ad ogni tratto malmenavalo per altro verso, gridandogli per soprassello -- Bestia, buffone, tira innanzi! —

Dopo mezz'ora di viaggio, i due incogniti giungevano al loro destino con in mezzo il loro prigioniero: erano dessi il Mordini ed un suo camerata, recatisi a bella posta colà travestiti per esplorare il casolare, gli ospiti che vi si trovavano, e lo stato della banda liberale che, siccome sentimmo, era di già partita per la Rocca a Firenze.

Al loro giungere colà, avevano meditato di compiere un loro disegno con mezzi previamente concertati coi loro compagni; alcune circostanze risapute all'osteria, fecero cangiar consiglio intorno ai mezzi, non già quanto ai divisamenti rei per lo innanzi concepiti.

Merita il pregio di raccontare il viaggio dei profughi sino al loro giungere a Firenze. Dovunque passarono fecero sosta; ciascuno che mangiò o bevvette, pagò lo scotto puntualmente senza aver dato cagione di lamento in verun luogo; la quale condotta acquistò loro grande simpatia nei paesi che attraversavano, perchè la loro riputazione di uomini dabbene, precedendoli di terra in terra, fece sì che fossero accolti lietamente; de' quali attestati non dubbi di simpatia, uno fra gli altri l'ebbero da un buon parroco a poca distanza dalla Rocca, il quale mosse loro incontro con tanta giovialità che pareva fosse un'antica loro conoscenza.

— Ben vengano, signori miei — disse loro — saranno stanchi, non è vero? Dovrebbero riposare nella mia parrocchia: non troveranno grandi pietanze, ma per certo cordialità sincera.

— Grazie — risposero questi.

— Li ringrazierò io — soggiunse il parroco — se si degneranno di accettare la mia offerta.

Furono tali e tante le maniere cortesi di quel sacerdote, che parecchi de' viaggiatori dovettero entrare nella parrocchia, e secondare le sue brame. A mano a mano che s'innoltravano verso il suo tetto ospitale, il buon parroco diceva ai sopravvenienti:

— Buon giorno, signori miei!... Siano i ben venuti!... i compagni sono qui — e con bel garbo precedeva i nuovi arrivati.

— Ha l'aspetto d'un buon uomo quel religioso — disse il Pasi.

— Egli è compitissimo — rispose il Beltrami.

— Chi sa quanti ve ne saranno de' buoni fra i religiosi, e scompaiono in mezzo alla grande massa de' tristi! — soggiunse un terzo.

— Hai ragione — osservò un altro: — pur troppo i tristi fanno che i buoni si perdono nella loro turba.

Intenti gli arrivati a ragionare de' loro passati avvenimenti, lodavano al sommo le cortesie del loro ospite, quand'ecco egli stesso farsi in mezzo a loro per avvertirli che il picciolo e frugale pasto era in pronto.

L'invito fu accolto con allegria, e disposti gl'invitati in lunga tavola di già preparata, s'incominciò il pasto con un brindisi alla salute dell'Italia, a cui il parroco rispose favorevolmente nel modo seguente:

— Marciate su Roma; è là che dovete andare senza perdere più tempo, è a Roma che v'è il nido!... voi mi capite..... ho la lingua troppo lunga — e con un colpo che si dette sulla bocca impedir voleva a sè stesso di pronunziare parole che lo avessero compromesso davantaggio; ma non potendosi trattenere, favellò in disparte a quei due che sapeva capi, e in mezzo a cui egli sedeva, dicendo loro a voce sommessa:

— Loro signori conosceranno quell'epigramma famosissimo di San Pietro Damiano contro Ildebrando?

— Quanto a me non lo conosco — rispose il Pasi — ma lo sentirò volontieri.

— Ed io pure — soggiunse Beltrami.

Allora lo spiritoso parroco, veggendo gli altri convitati mangiare e bere senza por mente a' suoi ragionamenti, oltre a ciò immaginando, supposto non assurdo, che pochi fra essi sapessero di latino, disse, spiccando ad una ad una le sillabe:

Tu facis hunc Dominum, te facit ipse Deum!
Papam rite colo, sed te prostratus adoro.

— Che ne dicono?

— Benone!

— Ci rallegriamo con lei del suo pensar libero.

— L'ho sempre avuto — e prendendo coraggio da quegli encomii, sciorinò qualche altro verso latino e italiano sul proposito dei papi.

— Quant'era caro — seguitò — quel santo! egli sì che la diceva la verità: un giorno apostrofò lo stesso Papa, chiamandolo in un'epistola il *dilettissimo eletto della Chiesa e il flagello d'Assur.*

Il parroco aveva ragione, perchè S. Pier Damiano rimproverò acerbamente la superbia di papa Ildebrando, e gli altri suoi difetti, giungendo perfino a scrivere. « *Qui in superbiae cornibus se elevant, et non sacerdotalem, sed regalem, imo tyrannicam ferulam arripere super humanum genus anhelant* (1) ».

Gli ascoltanti continuarono nelle lodi, ma accorgendosi il parroco che essi avevano più voglia di cibo che di latino, li pregò di continuare il loro pasto, finito il quale, i viaggiatori alzandosi da tavola, disponevansi a seguitare il loro cammino; e mentr'essi volevano per qualche modo ricompensare il loro cortese ospite, quegli ricusò, e non vi fu mezzo di indurlo ad accettare alcuna benchè minima cosa.

— Il Ciel vi benedica — diss'egli — andate in pace, ed auguro una buona riuscita alla vostra intrapresa! Forse un giorno ci ritroveremo insieme!

— Il ciel lo voglia! — risposero quelli.

Le proteste de' fuorusciti furono ripetute e sincere, ed esso quasi intenerito, li pregava di troncare a mezzo le cerimonie, di gradire le sue intenzioni, e di ricordarsi di lui e di San Casciano patrono della Rocca. —

— Perchè — dissegli il Beltrami, stringendogli la mano — perchè tutti i sacerdoti non le assomigliano?

— Io sono un povero parroco...

— Ma onesto e cristiano — soggiunsero più voci.

— Sì, grazie all'Altissimo — continuò egli — e veggendo che gli ospitati se n'andavano, augurò loro un buon viaggio, soggiungendo: Vadano cauti, non si lascino prendere all'amo!... — e quando la vettura che conduceva i due capi allontanavasi, egli agitando il fazzoletto, salutavali nuovamente.

Allorchè la brigata scomparve, andava pensando al coraggio di

(1) Voigt, *Storia de' Papi.*

quella giovane, di cui avevanle parlato, e risaputa da alcuni rimasti alla Rocca più particolarmente l'istoria di lei e dell'amante, restò sbalordito, nè poteva persuadersi delle strane avventure di quella amorosa coppia.

— Nipote d'un cardinale? — pensava fra sè — ed ella?... una popolana!... Bisogna che la sia qualche cosa di singolare costei!... Se la potessi vedere! — e credeva di togliersi la curiosità di lì a poco, secondo gli avevano fatto supporre i fuorusciti: già aveva pensato all'accoglimento da farsi alla giovane popolana, già a quello al nipote del cardinale di lei amante, e mille sogni si creava il povero prete fra sè stesso, il quale aveva fermato di fare una buona satolla dei racconti che avrebbe strappati dalla loro bocca in ricompensa dell'ospitalità generosa che loro preparava.

Tutti questi incidenti furono il subbietto del serale trattenimento in casa del parroco, e nella bottega dello speziale della piccola terra, luoghi dove per solito si radunano a conversare le persone più influenti dei piccoli paesi.

Alla Rocca, ciascuno de' profughi prese la via che meglio andavagli a talento, ed una carrozza in cui ve n'erano quattro, fu fermata al Ponte a Sieve.

Eranvi dentro il Pasi ed il Beltrami, e con essi un Biancoli ed un Andreini capitati a caso colà, tutti arrestati, siccome pure fu menato prigione con esso loro certo Vitelloni, non per altro che per trovarsi accidentalmente nella carrozza che andava a Firenze coi due capi della guerriglia romagnola.

Tradotti nelle carceri di Ponte a Sieve, ognuno protestò per iscritto contro l'abuso della forza; dopo il quale atto che stimarono, ed era giustissimo, punti dalla fame, pensarono di chiedere di che mangiare; e fatto venire il carceriere, e pregatolo di provvederli di che cibarsi, quegli se n'andò ad ordinarlo alla medesima osteria, dove i detenuti erano discesi momentaneamente al loro giungere al paese.

— Ehi, bella Rosetta — disse il carceriere alla figliuola dell'oste, vispa ed amabile giovane che serviva l'osteria. — Un pranzo per otto alle carceri.

— Forse per que' signori arrivati ieri.

— Signora sì.

— Ho inteso.

— Verrò a prenderlo da qui a un'ora, n'è vero?

— Non occorre che v'incomodiate, lo porterò io stessa.

— Vi piacciono eh, que' giovinotti!

— Siete un po' sfacciatello.

— Scusate, ma non credo d'avervi offesa, le sono cose che si dicono così per celia.

— Eh capisco!

— Dunque voi medesima . . .

— Sì, andrò io stessa.

Non senza perchè la signora Rosina si assumeva l'incarico di recare da sè stessa il pasto di que' detenuti.

Un bel giovanotto romagnuolo era stato nel mattino di quel giorno alla sua locanda, e dopo aver lodato grandemente il suo grazioso volto, gli occhietti neri e vivi, le sue labbra coralline, le gentili sue mani e tutta la sua bella persona, fecesi a dimandarle; « se aveva il cuore così gentile, come prometteva al sembiante ».

Ella aveva ascoltato l'esordio del giovanotto con quella contentezza che inebria lo spirito d'una ragazza quando si sente prodigare delle lodi, massime da un giovane agli occhi suoi non spiacente; dopo di aver sorriso più fiate al suo compitissimo cortigiano, disse:

— Signore, perchè mi fate questa dimanda?

— Perchè volevo richiedervi d'un favore — rispose quegli.

— Purchè il decoro d'un'onorata giovane non si opponga, vi prometto di accordarvelo!

— A maraviglia: so che da questa locanda si manda da mangiare agli arrestati di ieri.

— Per lo appunto.

— Or bene, io vorrei che ricapitaste loro in un modo o in un altro questo piccolo biglietto.

— Badate bene che le siano cose che non mi compromettano.

— Non temete, vezzosissima Rosina, non sarei capace di cagionarvi alcun male, e tanto meno per un favore che m'usate . . . . . Anzi leggete — e aprì il biglietto che la Rosina lesse, e risposegli: — con tutto il piacere; assicuratevi che sarete servito come si deve. — Quegli dimandolle la mano, ed ella dopo essersi alquanto fatta pregare, gliela porse, e s'allontanò intascando il biglietto consegnatole dall'incognito; il quale dopo aver mangiato, bevuto e pagato lo scotto, per non dar sospetti, partì dall'osteria, fidente nelle promesse della vezzosa ostessa.

La Rosina entrava nelle carceri allegra e giuliva, cantarellando una sua strofetta che soleva ripetere a quelli fra i detenuti che meglio le andavano a sangue.

Non pianger, no, fra poco,
Lieto n'andrai di qua.

I prigionieri risposero con un bravo, così pel gaio modo con cui

ella l'annunziava, come pel nutrimento che loro recava, e di cui avevano mestieri.

Le si affollarono tutti d'intorno come per usarle cortesia al di sopra delle sue voglie; ma ella con dignitoso contegno seppe farsi rispettare.

— Giacchè dormono nella paglia — disse loro — almeno abbiano di che mangiare e bere . . . basta, per questa notte avranno pazienza, e lasciando il paniere a disposizione de' carcerati, la Rosina sparì, e più non comparve in quelle carceri.

I prigionieri eccitati dalla fame e dalla sete che travagliava loro lo stomaco, abbandonarono per un momento ogni altro pensiero, allorchè scoperchiando le vivande trovarono un piccolo viglietto nascosto ad arte in mezzo ad esse. Vi si fecero sopra ansiosi, e vi lessero:

« Non temete chè ogni male verrà impedito ».

— Benissimo — sclamarono insieme que' prigionieri.

— D'onde procederà questo foglio?

— Prendiamo il bene che Dio ci dà, nè ci curiamo d'altro.

— Certo qualcuno de' nostri.

Le congetture erano molte; ciascuno studiandosi d'indovinare da qual mano provenisse. Appresso si fecero a mangiare e bere allegramente; ma nè allora, nè poi riuscirono a discuoprire l'autore di quel motto.

Due giorni dopo il loro arresto furono condotti scortati a Firenze, e messi nella fortezza di Belvedere, vi rimasero tutto il mese di ottobre.

Ma fatto ben più grave del loro arresto avvenne alla osteria posta a breva distanza dal confine, quella medesima dove eransi soffermati Giorgio, la sua figliuola e l'amante di lei.

Trascinato in mezzo alla soldatesca papale, lo sventurato Martino fu preso in sul principio a scherno, e poscia impaurito da mille minaccie, dovette mal suo grado cedere alle esigenze dei commissarii pontificii, che accompagnavano la spedizione, ai quali non solamente ei fu costretto a riferire chi fossero i forestieri, quale il loro paese, come capitati colà, notizie che confermavano quanto era stato loro di già riferito da apposite spie, ma eziandio dovette servir di strumento ad opera nefanda.

Sappiamo che i forestieri, i quali avevano determinato di rimanere ancora due giorni colà, dubitando non quegli uomini entrati all'osteria fossero veramente tali che macchinassero una qualche trama, risolvettero invece di partire il domani, ordinando all'oste, siccome fecero, che una carrozza fosse in pronto pel viaggio sino a Firenze; sappiamo

pure che l'oste ne aveva incaricato Martino, il quale al suo rientrare all'osteria rispose ad alta voce al padrone, che rimproverollo della sua imprudenza. Or bene, l'oste non vedendo tornare il ragazzo, suppose che avesse dormito presso un suo compagno, dove talvolta soleva passare la sera a cicalare, per cui, dopo averlo atteso alcune ore, chiuso l'uscio della casa, se n'era ito a riposare.

Quello però che non sappiamo sono le inquietudini di madonna Lisa che non vedendo tornare Martino, più fiate richiese il marito, perchè dicessele se disgrazia alcuna gli fosse sopraggiunta, a cui quello rispondevale tra la veglia e il sonno:

— Che vuoi tu che gli accada? Perchè ti vai tormentando con tali sospetti? Sarà ito in casa di quel suo compagno, e sarà poi rimasto a dormire per l'intera notte... Scioccone di ragazzo! sapeva pure che collo spuntar del giorno i nostri forestieri debbono partire..... ma lasciami dormire — e adagiò la testa sul capezzale come quegli cui preme chiamare in aiuto il sonno.

— E come fu questa risoluzione improvvisa? dovevano trattenersi ancora..... — ella continuava ancora; ma il marito era già addormentato.

— Che diavolo di sonno ha costui! ..... bella fortuna adagiare il capo e dormir subito! — susurrava fra sè l'ostessa — Credo che quelle due brutte faccie di ier sera l'abbiano spaventato... Se ne veggono tante delle brutte faccie... Pur troppo... coloro, secondo me, erano militari travestiti... o forse peggio... spie del Papa... ma basta, siano quel che vogliono, a noi nulla cale... farò di dormire, chè il giorno ci lascia abbastanza affaticati.

Poche ore dopo, la voce di Giorgio svegliava l'oste assai per tempo.

— Vengo, signore — rispose sonnacchioso — ho inteso; mi levo in un momento.

Destò la moglie, e in poco d'ora entrambi trovaronsi pronti a servire i viaggiatori. Monna Lisa brontolava, perchè diceva d'aver dormito poco, ma alcune moìne del marito la quetarono, ed ella fu pronta ad aiutare i forestieri alla partenza.

— Ha riposato bene la signorina? — dimandò l'ostessa a Luigia, aiutandola a rivestirsi.

— Grazie, sì.

— E dov'è il vostro ragazzo — le chiese Adolfo, sopraggiungendo con Giorgio.

— La ci lasci stare, signore, riprese colei — siamo veramente inquieti e adirati contro di lui. Volle a forza accompagnare que' due fi-

guri sino alla strada maestra, disse di tornare a casa, e più non venne. Crediamo però sia presso un suo compagno.

— E la vettura?

— Tutto è ordinato, mio marito è ito già a prenderla. Non è bella, perchè in questi luoghi non ve ne sono delle migliori, ma per certo potranno andare comodamente anche a Firenze.

La vettura arrivò, ed i forestieri congedatisi dall' oste, v' entrarono raccomandando al conduttore di affrettare il passo.

— Non dubitino — rispose quegli: — So quali signori di garbo io servo — e frustando a tutta possa quella povera bestia, mostrò con quel suo pazzo furore di tener la parola.

I forestieri lo incoraggiavano, dicendosi contenti de' fatti suoi, e già calcolavano l'ora che presso a poco sarebbero giunti alla Rocca, allorchè di paura e di sorpresa udirono un grido fuori della carrozza, e parve loro, quel ch'era di fatto, la voce del conduttore.

— Che cosa avete, conduttore?

— Che c'è di nuovo?

— Ehi! — ripetè Adolfo — si può sapere cosa è accaduto?

Nessuno rispondeva, anzi in questa i forestieri veggono voltare i cavalli per altra parte tutt'opposta al cammino che dovevano percorrere, e fu vano il loro chiedere ed agitarsi: il cavallo andava al galoppo, e mentre alcuni cavalieri, usciti d'improvviso di un nascosto viottolo, oltrepassavano la carrozza a spron battuto, pareva loro udire di dietro altro scalpito di cavalli.

Nè s' ingannavano, perciocchè la loro carrozza era arrestata dalla soldatesca papale che, postasi con nero tradimento in agguato, s' impadroniva di quei tre individui contro cui s'erano scagliate le ire di molti potenti della romana Corte.

Il grido del conduttore provenne dal vedersi ad un tratto saltare addosso due figuraccie da capestro, armate dal capo alle piante, una delle quali in sul punto gli afferrò ambo le mani, e gli si mise d'appresso, mentre l'altro gli cuoprì il volto con un panno perchè nulla potesse vedere, nè ridire d'uomini o di cose, e oltre a ciò gli chiuse la bocca con un fazzoletto, e così strettamente che il poveretto non poteva più tirare il fiato.

La vettura era condotta dal primo che vi montò, ed il povero conduttore se ne stava là intimorito e confuso senza poter comprendere che cosa fosse avvenuto, per opera di chi, nè a quale fine: immaginiamoci poi lo stato di quei di dentro.

In sul principio dubitavano fosse una banda d'assassini che spogliar li volesse delle loro robe, ma poscia si disingannarono veggendo che nessun atto rivelava codesto disegno.

Erano ben peggiori aggressori essi, che obbedendo ad un iniquo comando, rompevano i diritti delle genti, abusando della forza per entrare con inganno armata mano nel territorio di un vicino Stato amico, e rapire persone che si erano riparate sotto la salvaguardia delle sue leggi.

Quando gli aggressori giunsero al luogo da essi convenuto, fecero discendere prima il conduttore guardato da due gendarmi, poi ad uno ad uno i forestieri, che subito giunti colà indovinarono il tradimento iniquo di cui erano vittime.

Per quanto ciascuno di loro fosse persuaso che ogni querela tornata sarebbe inutile, nullameno Adolfo non potette reprimere una esclamazione.

— Siete degnissimi soldati del Papa!

— Taci, Adolfo, ten prego — disse Luigia supplichevole — è forza rassegnarsi:

Ella però non presentiva tutto l'orrore del loro stato.

— Signor mio — rispose uno dei gendarmi — non faccia il *gradasso!* le smargiassate qui non valgono. — Se ha delle ragioni.....

— Che ragioni? disse un altro — non vi son ragioni che valgano; il signor conte è un ribelle abbastanza conosciuto.

— Non mi degno neppure di darvi risposta — rispose quegli.

— Silenzio, o vi farem tacere colla forza.

Questo dialogo succedette in brevi minuti intanto che frugavasi la vettura, e se ne esplorava ogni canto per scuoprire se cosa alcuna vi fosse atta a rivelare fatti importanti al Governo.

— Povera Maddalena! — esclamò Giorgio.

Al nome di sua madre, Luigia abbassò gli occhi, e qualche furtiva lagrima irrigò il suo bel volto. — Madre mia! — esclamò e tacque.

Fu un momento crudele per lei quello in cui le si paravano alla mente tutte le ambascie che a notizia siffatta avrebbe patite sua madre e d'altra parte come tacerle la loro sciagura? Chi sa dove la condurrebbe l'ignoranza del fatto! e quale peggior male ne deriverebbe risapendolo da tutt'altri che da loro! Le cose si accrescono sempre, si raggravano le circostanze... ah, povera madre mia! Ed io dove me n'andrò? Mi tradurranno a Roma?... Forse nello stesso monastero dell'Annunziatina?... ovvero in potere di donna Flaminia?...

— Madre mia! gridò nuovamente, ed in questo si sentì prendere di peso da due che la trasportarono in altra vettura di già allestita.

Voleva sciogliersi da loro... ma come? Que' brutti ceffi la guardavano minacciosa, pronti a farla tacere con altri mezzi se non bastavano le persuasive: convenne rassegnarsi.

— Ora a te, bel giovanotto — dissero questi:

— Vieni qua, soggiunse il loro capo.

Martino tutto mortificato usciva di mezzo ad una squadra piagnucolando, e stropicciandosi gli occhi, alla presenza di quella sfrenata soldatesca che lo prendeva a gabbo.

— Prenderemo la coda del gatto per rasciugarti gli occhi — gli disse uno di loro, beffeggiandolo, e facendo ridere alle sue spalle i compagni.

Il povero sciocco aveva molte ragioni d'essere rattristato, ma più specialmente rimproveravagli la coscienza, d'aver rivelato i nomi dei forestieri, il loro disegno di partire per Firenze, il modo e l'ora: fu messo nella vettura medesima di dov'erano usciti i forestieri, e dopo che l'altra si era allontanata, e preso aveva le mosse pel campo nemico, al conduttore venne tolta la benda, ed ordinato tosto di retrocedere.

Quegli non fece altra risposta se non montare ratto sulla carrozza, frustare all'impazzata quella povera bestia, e partire.

Non era ancora giorno chiaro quand'egli tornava al casolare con sorpresa e dolore dell'oste che non poteva persuadersi dello strano caso che l'uno e l'altro degli arrivati gli narravano più coll'aspetto del loro terrore, testimone del vero, che colle parole, le quali interrotte e quasi vuote di senso uscivan loro di bocca.

Martino si guardò bene dal confessare il suo operato, e non faceva che piangere e disperarsi: il poveretto mostrava i segni delle batiture ricevute da quei birbanti, diceva esso, e ciò faceva per destare pietà a mamma Lisa, la quale incominciava veramente ad intenerirsi.

— Chetati via — dicevagli — hai disobbedito, ma pazienza, hai anche sofferto.

— Sì, oh sì, pur troppo — rispondeva il gonzo — ma quel ratto dei viaggiatori gli pesava sulla coscienza: — povere genti! — giva pensando fra sè — son io che v' ho rovinato ..... ma vi rimedierò: — Dio sa come si togliesse quel peso divenuto oramai insopportabile per lui.

In sul far del giorno i tre rapiti trovavansi in mezzo al campo nemico, e di là furono spediti immantinente a Bologna in carrozza comoda e decente, ma ben guardata sotto la scorta di una squadriglia di gendarmi.

Cotesto fatto ché fece fremere quanti lo appresero, fu coonestato dal Governo romano con mille scuse e svariate menzogne, fra le altre questa, che il conduttore briaco aveva sbagliata la strada, e che incon-

trato un avamposto de' suoi, era stata fermata la carrozza, inquisiti i forestieri, e trovatili appartenenti alla banda del Pasi e del Beltrami, arrestati, e quindi fatti prigioni del Governo!

Le esorbitanze del clero erano sostenute ad oltranza dall'Austria, che d' altra parte suscitava l'opinione pubblica contro il papale dominio per mezzo de' suoi settarii; frattanto il suo rappresentante e il pontificio con esso, contendevano col Governo toscano intorno alla liberazione dei rinchiusi nella fortezza di Belvedere: gli uni dimandavano che si restituissero e consegnassero al Papa, gli altri insistevano nella determinazione di spedirgli in Francia od altrove. Il Governo toscano era appoggiato dall'autorità e giustizia del ministro d'Inghilterra e della pubblica opinione; ma l'ambasciatore francese, fatta lega coll'austriaco, pretendeva orgogliosamente con insistenza e con minaccie che si restituissero quegli uomini, ch' ei chiamava sudditi ribelli.

In fortezza ebbero i prigioni segni di non dubbia simpatia dalla milizia e dalla cittadinanza insieme; tanto più dopo il tradimento commesso contro que'tre rapiti di recente presso alle Balze dalla masnada papale; delitto che risvegliò l'universale esecrazione contro i preti di Roma.

Vinse alfine la volontà del Granduca, avvalorata dal consiglio di alcuno de'suoi ministri, e fu segnato il decreto della loro liberazione.

Un apposito messo del Governo entrava in fortezza, ed avvertiva i prigioni che si sarebbero loro tenuti i patti segnati nella capitolazione delle Balze, ma che erano tutti esiliati dalla terra toscana, colla proibizione di più tornarvi, sotto pene d'essere consegnati al loro Governo papale; e quelli ch'alla loro libertà soltanto allora aspiravano, accettarono con giubilo cotesta nuova, promisero rispettare la volontà del Granduca, ed uscirono dal carcere per abbandonare immediatamente le rive dell'Arno.

La notizia della loro liberazione cangiò l'umore de' popoli che incominciavano di già a mormorare contro la servilità del loro principe dinnanzi alle due Corti, austriaca e papale; e giubilarono allorchè ebbero certezza che i detenuti erano già fuori di pericolo, avendo la loro nave spiegate le vele per alla volta di Marsiglia.

Nel bastimento medesimo dove trovavansi il Pasi, il Beltrami ed altri molti, s'imbarcò eziandio il Renzi, che diede a credere tali fole a que' fidenti suoi compagni, che lo si sarebbe creduto un martire, un angiolo di paradiso, mentre altro non era che un guastamestiere.

Ciò accadde alla fine d'ottobre di quell'anno 1845.

Ma se a Firenze il popolo toscano e i forestieri alzavano grida di gioia per l'operato del Governo, monsignor Sacconi, nunzio pontificio,

tanto si arrabbiò di non essere venuto a fine del suo disegno, che di lì a poco ammalò gravemente d'itterizia, e divenne giallo così, che il suo medico in veggendolo nel letto ricoperto sino al mento da candidissimi lini, pensò fra sè, che tra il colore del volto di Monsignore, e quello delle lenzuola che ricuoprivangli il corpo, componevasi degnamente la pontificia bandiera.

Il quale lazzo, detto a' suoi amici, fu trovato così spiritoso, che passò di bocca in bocca fra gli esuli colà riparati, non che fra i cittadini, per cui quelli che si dànno buon tempo, e di tutto che accade prendono argomento di sollazzo, risero alle spalle dell'itterico, e ne menavano rumore pei caffè e per le piazze.

Povero Monsignore!





CAPITOLO XXII.

> In tanta disattenzione de' prelati, non potevano non inondare tutti i vizi nel clero. Tanti cherici entrati nella casa del gran Padre di famiglia non per la porta, ma per le finestre, senza vocazione, senza spirito ecclesiastico, senza lettere, senza alcun freno de' loro prelati, non potevano non abbandonarsi all'ozio, padre de' vizi, ed approfittarsi della ricchezza delle loro prebende per fomentarli. Il lusso della mensa, delle vesti, degli addobbi divenne eccessivo. L'esempio de' prelati, che affettavano la temporale signoria e perciò mantenevano un treno principesco, non pur metteva tutto il clero inferiore al sicuro d'ogni riprensione o castigo, ma lo assicurava della loro approvazione e della loro grazia. Da questa vita molle era naturale che sboccasse con impeto l'incontinenza.
>
> GIO. BATT. GUADAGNINI,
> *Vita d'Arnaldo da Brescia.*

Con quella gioia feroce che suol apparire sul volto dei tristi, compiuto che abbiano un'azione audace e criminosa, entrava il Mordini da Porta Maggiore di Bologna, avendo dietro a sè la vettura che doveva fra breve condurre colà i tre rapiti nelle vicinanze della Rocca: passò di notte le Romagne paventando l'ira di que' popoli, sebbene compressa dalle Commissioni e dai patiboli.

La sua carrozza di posta, preceduta e seguitata da gendarmi, fermavasi al palazzo governativo nella magnifica piazza di S. Petronio; e come avviene in casi simili, quell'apparato di forza e quella premura scolpita nel volto e negli atti del ben noto viaggiatore, mossero davantaggio la naturale curiosità dei cittadini che da tutte parti accorrevano alla piazza per risapere possibilmente il vero.

Il cardinale a cui era stato già spedito un messo portante senz'altro la notizia dell'arresto, in veggendone il campione, rallegrossene grandemente con esso lui, onorandolo del nome degnissimo di prode di santa Chiesa.

E infatti non aveva torto: il Mordini era meritevole di servire la bandiera papale in nome di Gregorio e imperanti le Commissioni.

— Sicchè, signor Mordini — dissegli il cardinale — dopo permesso all'abile sgherro che gli baciasse la porpora — ella adunque ha fatto un colpo veramente da maestro!...

— Eminenza — rispose quegli, atteggiandosi ad umiltà — è un nulla in confronto al desiderio ch'io nutro di servire la santa Chiesa.

— Ciò le fa onore!... Una volta però... basta... sentiamo come è andata la bisogna. —

Con quella reticenza il porporato volle accennare alla professione di liberalismo che codesto apostata affettò in faccia a quelli che lungo tempo per tale il credettero, ma ricordandosi che s'era ravveduto, e pensando all'importante servigio che rendeva alla causa papale, tornò a fargli lieto viso, e gl'infuse coraggio; così che quegli indovinando l'occulto pensiero, riprese fiato tostamente, fingendo non essersi accorto di alcuna allusione.

Appresso narrò minutamente il colpo che aveva fatto: disse che nello stesso campo nemico aveva mandati messi, i quali, or sotto una foggia, or sotto un'altra, poterono frammescolarsi alla banda, per modo che ad uno ad uno ne aveva conosciuti i componenti; che sendogli noto con quanta instanza il cardinale zio del detenuto aveva raccomandato l'arresto di lui dovunque egli fosse, e sotto qualsiasi spoglia si celasse, s'era studiato di esplorarne minutamente i passi, e che la fortuna avevagli offerto una così propizia occasione che non se ne sarebbe potuto inventare una migliore.

E qui narrò la ferita riportata da Luigia, circostanza che impedì al genitore ed all'amante di proseguire cogli altri insorgenti il viaggio fino in Toscana; poi favellò dei patimenti durati, del valore de' suoi, condendo siffatte menzogne col vero della impresa, di cui gran parte conosciamo.

Un bravo! ad alta voce uscì dalla bocca del cardinale, di che il paladino pontificio si mostrò assai soddisfatto.

In questa udivasi un confuso mormorio nella piazza, ed erano voci sommesse di popolo che maledicevano l'azione indegna di colui che il porporato in quello stesso momento innalzava a' cieli.

I birri frattanto facevano largo tra la folla, e la carrozza contenente i tre detenuti giungeva a Bologna scortata da diciotto carabinieri a cavallo che si dirigevano al cortile del palazzo governativo.

Entrata la carrozza, e dietro essa quelli fra i militi che la scortavano, la sbirraglia fece sgombrare la folla che con suo dispiacere non potè vedere i detenuti.

La fama di loro e delle loro venture era già corsa fra il popolo, il quale fremeva in segreto, ed adiravasi sempre più contro coloro che alla naturale crudeltà aggiungevano sfacciatamente l'inganno.

Tutti e tre condotti in una sala attigua all'appartamento del cardinale, aspettavano colà il loro destino; Giorgio, la figliuola ed il conte, il quale voltosi a Luigia, le dimandò:

— Che ne dici, mia cara, di codeste nostre vicende?

— Io le contemplo freddamente, e se non fosse il pensiero delle sofferenze di mia madre, vorrei riderci sopra, e così prendere a scherno la fortuna.

— Povera madre! — esclamò Giorgio.

— Confidiamo che il Cielo sarà per prenderne cura.

— Sì, confidiamo pure.

La continua ed importuna presenza de' carabinieri che non si dipartivano giammai dal loro fianco, vietava loro di conversare alla libera e di comunicare reciprocamente le loro idee.

— Pregoli di accomodarsi — disse loro il maestro d'anticamera, uomo effeminato, il quale di tratto in tratto lanciava occhiate furtive a Luigia, sì che accortasene, ne evitava lo scontro, e mentr'ella in cuor suo davagli dello sfacciato e dell'insolente, quegli veniva ripetendo fra sè che ell'era boccone da cardinale, offendendo anticipatamente col pensiero il pudore di quella valorosa giovine, la quale meritava invece rispetto e riverenza.

Il quale vizio abbominevole di sospettar male a prima giunta del sesso più debole e gentile, è comune a tutti quei paesi dove i costumi sono guasti ad arte dagli stessi governanti, e per cui i popoli si sono abituati a considerare quasi con indifferenza parole ed atti meritevoli di rimprovero e di vitupero.

Il signor maggiordomo era tutto infervorato ne' suoi pensieri, allorquando s'udì suonare il campanello; e dovette correre speditamente nelle stanze del Legato a prendervi i comandi: tornato tosto nella sala, disse:

— Sua Eminenza dimanda il signor Conte.

— Che si vuole da me?

— Signore, lo saprà da lui stesso.

— Sentiamo anche questa — disse a coloro che lo attendevano, e si avviò nell'appartamento del cardinale.

Innanzi di far entrare il nostro giovine conte nel gabinetto di code-

sto principe, egli è bene dare alcuni cenni della vita di lui, compendio d'ignoranza e di malvagità.

In Amelia, provincia dell'Umbria, nacque Luigi Vannicelli da povera famiglia, avanzo di antica nobiltà. A rifare possibilmente le perdute ricchezze, i suoi parenti stimarono conveniente, ed esso vi acconsentì, indirizzarlo alla carriera ecclesiastica, per cui recatosi in Roma, gli riuscì in breve tempo d'assumere la prelatura Casoni. Fatto canonico di S. Pietro, non tardò guari a divenir Votante di segnatura, e di là entrò nella via che conduce alla porpora. Eletto pontefice Gregorio XVI, e avendo esso dato prova in ogni rivolgimento politico d'implacabile odio al liberalismo, e d'amore grande per la santa Fede, alla cui setta apparteneva come capo, fu spedito commissario straordinario nelle Legazioni, ove si condusse per modo da farsi maledire dai popoli ed esaltare daï loro oppressori.

Cotesta missione gli fruttò il grado di governatore di Roma, carica che meglio delle altre gli fornì mezzi di arricchire sè ed i suoi, e di rimettere in fiore la propria condizione.

Quando fu promosso cardinale, non aveva per anco quarant'anni, fresca età in cui di rado si arriva alla porpora; ma egli aveva dato di già al Governo cotali saggi di sè, da persuaderlo essergli fido e valevole appoggio.

Tranne una fina malizia, il suo ingegno era poco, ed il suo sapere nullo: ipocrita all'eccesso, mentre con l'una mano sembrava volesse salvarti da un pericolo, con l'altra vi ti sospingeva e ti dava poscia il colpo di grazia.

La sua statura era bassa, la forma del volto e la molle natura che trapariva in lui, indicavano abbastanza l'effeminato ch'egli era.

E questo quando era in calma: conciossiachè nei momenti d'ira, la sua figura si contorcesse e sformasse in maniera da scuoprire sotto sembiante umano anima e fierezza di belva.

Che non fece egli mai a Bologna quando subentrò allo Spinola? Non sì tosto arrivato colà d'improvviso, incognito e di notte, fece schierare molta truppa dalle Carceri al Prato di Sant'Antonio, e rizzar le forche.

Infatti al popolo che levasi d'ordinario col sorgere dell'aurora, in cambio de' bei quadri della natura che suole affissare in quegl'istanti, si parò dinnanzi l'orribile spettacolo d'un supplizio, che lo fece fremere e salutare il nuovo governatore con grida di maledizione.

Egli segnò nella stessa sera del suo arrivo la condanna di sei uomini, a cui il suo predecessore voleva risparmiare la vita; e sebbene fra que' condannati fosservi di coloro che si mescolano ne' partiti po-

litici, non per altro, che per ricuoprir le loro sozzure sotto la nobilissima egida dell'amor di patria, ciò non pertanto, quella morte inflitta con insolita ostentazione, irritò tutto il popolo bolognese, che dal canto suo più per dispetto inverso il principe, che per amor de' caduti, infiorò di ghirlande il terreno bagnato da fresco sangue.

Non è a dire come questa dimostrazione di sdegno popolare irritasse Sua Eminenza!

Uno de' suoi più degni e fidati amici, a Bologna, era il cavaliere Fontana, del quale conosciamo in parte l'istoria; l'altro il suo segretario generale, che avendo ricevuto da lui l'amministrazione della pubblica cosa, ad altro non pensò che ad impinguare il proprio reddito e quello del suo padrone dilapidando le casse dell'erario.

Col procedere del racconto, gravissimi fatti proveranno viemmaggiormente il mal talento del signore e del servo, e quanta ragione avesse Bologna di abbominarli ambidue per pessimi; ma torniamo adesso al nostro Conte che per sventura capitò loro fra gli artigli.

— Avanti, bel signorino — dissegli il cardinale, vedendolo entrare. — Avanti — soggiunse poi con malvagia ironia.

— Cosa vuole da me Vostra Eminenza? — rispose quello freddamente.

— Ella ardisce parlare con tanta sicurezza, signore?

— Solo il vile ed il colpevole tremano dinanzi ai loro simili, io non ho colpa alcuna, Eminenza, che mi turbi la coscienza: vede bene che l'aspetto degli uomini non può per nulla impormi.

— Degli uomini? dunque non fate alcuna differenza fra uomo e uomo? — Un mio pari lo paragonereste ad un popolano, al primo che vi capiti dinnanzi? — Ah! il mio ragazzo — e gli posò la mano sulla spalla — si vede bene che siete novizio al mondo, e che avete la testa guasta dalle idee dei ribelli... Non dico già che i potenti debbano salire in superbia del proprio stato, ma è dovere dei sudditi di far differenza tra coloro che sono investiti d'un sacro potere, e quelli a cui incombe l'obbligo di obbedire... Oltre a ciò non dovreste ignorare che il potere dei ministri della Chiesa è delegato dal cielo sulla terra, e ad essi sono raccomandate le vite e le sostanze dei grandi e degli infimi. Pensateci bene... ma già... vi manca il giudizio, ragazzo mio! — e passeggiando per la camera, seguitava — se ne aveste avuto, non vi trovereste in questo stato, e sareste invece a Roma in braccio de' vostri nobili parenti.

— Eminenza, io non sono qui per discutere inutili cose: quel che posso dirle si è, che l' aggressione commessa dai suoi soldati, e forse per ordine dello stesso Governo, è indegna di ogni popolo incivilito!

— Come! osate parlare al mio cospetto in questa maniera?... Forse perchè siete nipote ad un porporato mio pari!... sciagurato!... la vostra condotta empia e sacrilega vi ha reso indegno dello splendido nome del vostro casato — e trattandolo poscia con minore riguardo: — gli stessi tuoi traditi congiunti dimandano la tua severa punizione. Adolfo... conte di... nipote... ah! al solo pensarvi mi si rimescola il sangue, ed il furore che mi detta mille castighi pel perfido ribelle, non uno me ne presenta che uguagli le sue colpe.

— A che si tarda, Eminenza!... io sono in poter suo... ella può saziare a sua voglia codesto furore, la rabbia che ereditò da mio zio, e che le trasmisero per procura i miei parenti.

E quegli riprendendo l'usato tuono:

— Tacete: troppo vi ho ascoltato... Un traviato come voi, nemico alla religione ed allo Stato, non doveva nemmeno essere ammesso alla mia presenza, ma ho voluto vedervi... così per fissare in volto questo famosissimo signor Conte... l'amante passionato, favoloso... romantico, di una donna del popolo!... La vedremo sì... la vedremo questa bella vergine transteverina... questa sfac..... — e stava per pronunciare una parolaccia, allorchè Adolfo gliela troncò sul labbro.

— Signore! gli disse — rispettate chi non siete neppur degno...

— Chi degg'io rispettare? — interruppe colui, e non avendo più freno, suonò di nuovo il campanello, gridando:

— Chi è di là?

Un servitore in livrea comparve alla porta, a cui il cardinale:

— Venga tosto a me il cavaliere Fontana!

Il servitore inchinò il suo padrone e partì.

Il cardinale seguitò con acerbe parole a tuonare contro Adolfo; gli pinse il luogo ove sarebbe rinchiuso, quello in cui Giorgio verrebbe rinserrato, e la fine di Luigia in un Ritiro fra donne di perduta fama, i quali quadri spaventevoli e crudeli facevano fremere il giovane, a cui più volte era saltato il ticchio d'avventarsegli e strozzarlo; ma l'orrore di divenire omicida, e la tema di compromettere maggiormente il destino dell'amante, lo trattennero e fecero dar bando a quell'idea funesta. Frattanto il cardinale, come più leggeva nel volto di lui lo sdegno, il dolore ed altre passioni che gli agitavano l'anima, tanto più s'infiammava nel torturarlo con pitture di un avvenire tenebroso per lui e per l'amante.

Nè di questo si accontentò; che venendo sul proposito di sua madre, gliene dipingeva la disperazione, sempre rafforzando i rimproveri come più vedeva il poveretto tormentato da questo pensiero; terminò poscia col fargli supporre ch'ella fosse di già estinta spiccando le sil-

labe per modo da accrescere a cento doppi il martirio di un tenero figliuolo.

— Forse...a...quest'ora...

— Finite per amor del cielo!

— A...quest'ora...

— Ebbene!

— Ma che vale il dirlo?...

— Ahimè! — esclamò l'addolorato giovane — s'ella fosse morta!...

Un nasale « è permesso » s'udì in questa in anticamera, e il cardinale, conosciuta la voce, gridò subito « avanti » e comparve il cavaliere Fontana, ricevuto dal Vannicelli con molta cortesia.

— Venga, venga, caro cavaliere!... il signorino ch'ella vede in quel canto lo affidiamo alla sua custodia — ed accennava Adolfo.

— È in buone mani — rispose colui posando súl naso due grandi occhiali — esamineremo, com'è di giustizia, i capi d'accusa, li riassumeremo... attenueremo, per quanto si potrà la sua condanna... e se sarà innocente... — quest'ultime parole pronunziò con tale malvagio sogghigno, che fece ridere il cardinale e montar sulle furie il conte, il quale scordando per un momento ogni altra disavventura, a quella soltanto pensò di vedersi schernito e deriso da uomo così abbietto, qual era il Fontana: s'alzò impetuoso dalla seggiola dove il dolore lo aveva gittato, e con disperato linguaggio volto ad essi, diè sfogo a quanto sino allora aveva chiuso nel petto suo malgrado.

— Vile sgherro della tirannide, ridi del mio destino? E credi tu ch'io speri pietà da voi, da voi?... Miserabile! La corte di Roma non fu mai ministra di pietà, nè io l'attendo, nè la voglio: a piè fermo aspetto il carcere ed anche il supplizio. Tu uomo quant'altri perverso, tu accusatore, tu parte, tu difensore, tu giudice degli innocenti, perseguitati dalla tua rabbia feroce, tu, il cui nome da Roma a Ferrara è pronunziato con orrore e udito con esecrazione, tu vorresti, ch'io fidassi nella tua indulgenza?... Degno servo di questi padroni... — e qui tacque perchè la parola gli fu troncata sul labbro dall'ira veemente del cardinale, la quale fu tale e tanta che non gli permise di pronunziare nemmeno una sillaba per ben tre volte che si era provato di parlare: soltanto scrisse un viglietto, in cui ordinava che il conte e Giorgio fossero frattanto posti in due separate carceri, e la ragazza provvisoriamente confidata alla cura delle monache di S. Catterina. Agitò in furia il campanello, ed ai servi che accorsero spaventati consegnò il viglietto, ordinando loro di rimetterlo in anticamera.

Il Fontana, colla freddezza del macigno, aveva ascoltato gli insulti e rideva fra se stesso della pena e della inquietudine che se ne dava il cardinale.

— Non se ne imbarrazzi, Eminenza, nè s'arrabbi per ciò — diceva, avvicinandosegli.

— Toglietelo di qua.

— Non dubiti.

In questo una turba di gendarmi era giunta in anticamera, de' quali entrarono dal cardinale soltanto un tenente ed un brigadiere, che misero le manette ad Adolfo, il quale sfidò imperterrito la rabbia di quegli sgherri; essi, come più il vedevano resistere fiero al dolore, e meglio serravangli le mani così strettamente che il sangue più non scorreva liberamente.

Adolfo soffriva e taceva, e togliendosi di là, diede un' occhiata di disprezzo al cardinale e al suo confidente, e partì in mezzo a' gendarmi scortato come un assassino.

Sebbene l' ira del prelato fosse grande, nullameno, trattandosi del nipote di un suo confratello, non osava prendere arbitrarie misure, e lo stesso Fontana consigliavalo d' andare a rilento, e di scrivere a Roma innanzi di procedere contr' esso.

Giorgio e la figliuola erano stati contemporaneamente inviati al loro destino senza che alcuno di essi conoscesse quello dell'altro; però innanzi di essere condannato come ribelle, Giorgio doveva subire gli esami dello stesso cavaliere giudice Fontana. La sua Luigia condotta al monastero di S. Caterina, le cui suore professano religione non dissimile punto dalla gesuitica, si preparava a sopportare ben più noie e privazioni di quelle patite a Roma nel monastero dell'Annunziatina. In quel monastero aveva almeno la consolazione di veder sovente i suoi parenti ed amici; ma in Bologna gli Appennini dividevanla dalla madre, e chi sa quale temuto ostacolo l'avrebbe separata dal genitore e dall'amante. Questi forse, e senza forse in carcere, e sa il Cielo quanto crudo e fiero; quella povera madre!... sventurata davvero: infelice Maddalena! quale dolore allorchè risaprà lo stato miserando dei suoi cari!

Entrando per prima volta in quel ritiro, l'anima di Luigia era agitata da coteste immagini dalle quali non si discompagnavano il ricordo del buon Stefanuccio e della fedele Giulietta che a Roma cotanto l'amarono. Anche quella pettegoluccia di Cecilia le tornò in mente, ed avrebbe piuttosto sopportate volontieri le stravaganze della badessa, od i cattivi trattamenti dell'antipatica suora di Roma, anzichè vedersi a Bologna in quel nido di gesuitesse.

Codeste suore fanno da educande, da medichesse, e perfino da speziali; hanno lo spaccio di cerotti benedetti che vendono ai villani nei giorni di mercato al prezzo di cinque e dieci soldi, i quali cerotti

valgono, second'esse, contro tutte le malattie immaginabili purchè siano applicati alla parte inferma con fiducia e divozione.

Gran portento della religione!

Fu scritto a Roma per sapere definitivamente che cosa si dovesse fare d'Adolfo, della sua amante e del padre di lei.

Adolfo stava rinchiuso in un carcere separato da Giorgio, il quale subiva un lungo interrogatorio dal Fontana il giorno medesimo che la figliuola veniva interrogata al monastero. Ambidue rigettarono le vili proposte fatte loro dai varii inquisitori, ambidue si portarono romanamente.

A sua Eminenza Vannicelli era venuto desiderio di vedere coi proprii occhi l'amante del ribelle, secondo egli chiamava il conte; e mandata una carrozza al monastero, pregò la badessa d'inviarle la rinchiusa popolana in compagnia d'una suora di sua fiducia.

La badessa non potè ricusare d'obbedire agli ordini superiori, tanto più che le leggi dell'Ordine non le ne davano balìa, non essendo la forestiera nè professa, nè conversa; e Luigia, sebbene sentisse ripugnanza di andare da un cardinale, sola o quasi sola, e in quello stato e stesse in forse alcuni istanti, alfine vi si lasciò condurre: sua Eminenza ottenne così il suo intento di vedere da vicino la tanto decantata eroina di Trastevere.

Noi assisteremo ad ambidue questi colloquii, cioè a quel di Giorgio col cavaliere Fontana, e a questo di Luigia con sua Eminenza, e così dall'uno, come dall'altro, avrà il lettore di che formarsi di bel nuovo un giusto criterio della condotta de' governanti pontificii e dei loro degnissimi servi.

Incominciamo con quello ch'ebbe luogo nelle carceri.

Le prigioni di Bologna hanno l'entrata dietro il Palazzo Governativo; ma vi si va eziandio per lo stesso palazzo, dove stanno riuniti quasi tutti i tribunali; per cui i giudici uscendo dal Palazzo Governativo non hanno che a discendere in una delle corti, e salire di là allo stabilimento carcerario; il che fece il Fontana partendosi dall' appartamento cardinalizio.

— Che fa quel Romano? — dimandò ai carcerieri, che gli si fecero incontro premurosi.

— Dormirà probabilmente — disse l'uno.

— Dorma o non dorma, sta sempre muto, e più che *sì* e *no*, non ci è verso di strappargli di bocca.

— Bene, bene... lasciatemi fare.

— Sappiamo già che vossignoria... — ed era per avvicinarsi al carcere di Giorgio, allorchè un secondino gli corse incontro per pregarlo

di attenderlo un istante in nome del Direttore, il quale già moveva verso di lui.

— Perdoni, signor cavaliere — disse quello — se oso interromperla.....

— Niente affatto, signor direttore, in che posso servirla? — e quegli presolo in disparte tenne con esso il seguente dialogo:

— Oggi è la giornata che va la causa di Tonino.

— Non mi ricordo.

— Ma sì, di quello che aggredì ultimamente la diligenza, e fu ferito dai dragoni...

— Ah, ho inteso! Ebbene?

— Il giudice domanda che cosa se n'ha da fare.

— È un po' imbarrazzante la faccenda, perchè v'è il caso di rissa col dragone.

— Tonino m' ha dato anzi questo foglio per Vossignoria — e traendo dalla tasca un piego suggellato gliel porse. Quegli lo lesse con prestezza, ed intascandolo, rispose:

— Bene, bene, vedremo; adesso ho bisogno di trattenermi con quel Romano... ci troveremo più tardi.

Il foglio conteneva una promessa di grossa somma al giudice cavaliere, il quale non ebbe alcuno scrupolo di accettarla facendo l'estremo del poter suo per assolvere Tonino dalla pena dovuta ad un aggressore pari suo, con soli tre mesi di carcere punendo il reato; e siffatte mostruosità inaudite avvenivano d'ordinario nelle provincie, che mentre vedevano un giorno arrestati a torme i ladri e gli assassini che inquietavano le pubbliche vie e derubavano i cittadini nelle stesse città, ed in pien meriggio, pochi dì dopo li scontravano nuovamente liberi e lieti passeggiare alteri le strade più popolose di quei luoghi medesimi in cui avevano compiuto il misfatto.

Lo sfrontato ardire dei ladri di Bologna e delle Romagne, è piuttosto presumibile che credibile dai forestieri, ed eziandio dagli abitatori d'altre provincie dello Stato che non hanno pratica di que' paesi, e non vi si scontrarono in difficili momenti; e quelle opere abbominevoli essendo favorite da uomini iniqui che stavano a capo della cosa pubblica, ne crebbe strabocchevolmente la corruzione ed il numero de' delitti con lo sfrontato ardire de' colpevoli; così che in quel torno nessuno osava più percorrere lo stradale, e particolarmente di notte, da Pesaro insino a Bologna e a Ferrara.

Situazione veramente misera, che faceva versare lagrime di sangue agli infelici popoli romani, e fuggire da essi i forestieri che disertavano a bello studio lo Stato pontificio, tementi di perdervi a mezzo il cammino e vita e sostanze.

Della quale sciagura deplorabilissima si rallegravano i rei ministri della papale giustizia, fra cui il nostro cavalier giudice, che anzi in quel giorno stesso della sua visita a Giorgio, il suo protetto Tonino gli avea procurata una buona manciata di gregorine d'oro.

Andò finalmente all'angusta prigione del popolano, e disserrati i catenacci, discese in quel canile, dove il povero Giorgio languiva da parecchi giorni.

Egli dormiva d'un sonno ch'è poco dissimile dalla veglia, e nel quale ogni più lieve romore scuote la creatura umana sospesa tra il mondo dell'immaginazione e quello della realtà: il cuore batte irregolarmente, la circolazione del sangue è affatto anormale, e la persona mostrasi agitata, irrequieta, nè può trovare riposo per alcun verso.

Se il Fontana fra le tante sue malizie quella pur anco avesse avuta di dubitar ch'ei dormisse e sorprendere nel sonno quel detenuto, aprendo con ogni riserva e diligenza l'uscio del suo carcere, avrebbe potuto forse udire parole atte ad aiutar lo sviluppo del processo; perchè in certi istanti della vita lo spirito è così smarrito ed agitato, che nel sogno si parla e rivela, sebbene disordinatamente, tutto o quasi tutto che occupa viemmaggiormente il nostro pensiero; ma fortunatamente l'uscio fu aperto con tanta violenza, che non solo il povero Giorgio, ma eziandio l'uomo il più tranquillo e dominato dal sonno si sarebbe destato a quel rumore.

Giorgio si alzò impetuosamente dal suo pagliariccio, e trovandosi di fronte quella faccia arcigna del giudice, cercava volger l'occhio altrove, se non che l'angustia dello spazio nol consentendo, ei dovette affissarlo mal suo grado.

Dopo lunghe interrogazioni suggestive, delle quali il popolano s'era sempre schermito con risposte generali e stringate, il giudice tentò l'ultima prova.

— Insomma — gli disse — voi credete ch'io sia vostro nemico, ed io invece ho intenzione di salvarvi.

— Non lo credo.

— E perchè siete così pertinace?

— Quale interesse avete voi di salvarmi?

— Quello che m'inspira un pari vostro spinto contro sua voglia alla rovina.

— Io non ho fatto nulla contro la mia volontà.

— Ma se vi fosse un mezzo di salvarvi?

— Onesto, no.

— E non riflettete che il Governo sa tutto.

— E che importa a me? Attendo la mia condanna.

— Voi non potreste immaginare fin dove giungano le informazioni del Governo.

E qui si fece a narrargli fatti succeduti al popolano nell'interno delle proprie pareti a Roma, e così particolarmente, che quegli per un istante si smarrì, non potendo persuadersi che que' fatti dovessero esser noti alla polizia; nè indovinato avrebbe giammai d'onde e per qual mezzo li avesse scoperti; in quell'istante d'angoscia ei non poteva riflettere che là, dove impera la tirannide, ogni parete asconde un delatore.

Era proprio così, per sventura somma della corrotta umanità; perciocchè l'uso e i consigli che dai pergami e dai confessionali spandevano i sacerdoti, rendevano delatori e carnefici i fratelli de' fratelli, i figli dei proprii genitori, l'amico dell'amico. E in alcuni periodi sventurati si viddero (oh vergogna e dolore!) tanti e tanti cresciuti insieme sino dall'infanzia coi loro compagni, per speranza di mercede, di impieghi e di protezioni, diventar nemici dei loro amici, e saliti al potere essi medesimi segnare di propria mano la condanna.

Giorgio taceva, dubitando che anche una sillaba fuori di luogo potesse compromettello in faccia a quel volpone, il quale invece dallo stesso silenzio argomentava una confessione successiva: cangiò tuono e prese il linguaggio dell'uomo dabbene, dell'amico che intende alla clemenza, anzichè al rigore.

Il detenuto continuava a rimaner silenzioso, e frenava a stento la rabbia cagionatagli dalla maledetta ipocrisia del giudice; se non che il Fontana seguitando a dare al silenzio l'interpretazione di muto consentimento alle sue esortazioni, dissegli in tuono risoluto:

— Poche parole: se confessate tosto i vostri complici, sarete riposto in libertà colla vostra figliuola, ed andrete immune dove meglio vi piacerà. — Quando no, domani, anzi in questa sera istessa voi sarete spedito altrove fra i ladri e gli assassini, e vostra figlia andrà in una casa di reclusione.

— Quanto a me, aspetto imperterrito ogni vostro decreto: quanto alla mia povera figlia, poco male . . . meglio in una casa di reclusione, che . . .

— Ma sapete in qual casa?

— Oh tormento! . . .

— Alla badia, od in un luogo infine dove si puniscono le donne di mal affare.

— Gran Dio! Quale orrore! Mia figlia! . . .

— Sta in poter vostro salvarla.

— Cielo! . . . e puoi tu permettere. .

— Ma qui siamo in terra e non in cielo.

— Anima di fango!

— Dunque?

— Straziatemi, uccidetemi, ma non mi renderete vile giammai.

— E tua figlia frattanto . . .

— Tacete! Dio, che tormento!

— Fra donne da postribolo e da bordello.

— Scellerati! Sono suo padre! E a me . . .

— Sei il suo tiranno! Animo, ancora una volta . . .

— No. Cada il mio capo sotto la scure, cada pur quello della mia unica figlia, e il nome nostro resti quaggiù senza macchia . . . mia figlia! . . . Ah! dell' onor suo non ne dubito!... una giovine di Trastevere sa morir mille volte anzichè calpestare l'onore — e qui il povero uomo fu assalito da un riso interrotto e strano, fenomeno convulsivo, prodotto dal sentimento di quel misto di gioia e di dolore che sussurravagli in core, essere la figliuola capace di sopportare paziente ogni raffinato martirio, anzichè disonorare il nome della famiglia e dell'amante.

Il Fontana, dopo aver assistito con gioia feroce allo strazio di quel povero padre, veggendo essere impossibile trargli una sola sillaba di bocca, perduta la pazienza, disse soltanto queste ultime parole:

— Dunque?

— Sono deciso.

— Co' galeotti?

— Sì.

— E tua figlia?

— Il Cielo veglierà su lei.

— Il Direttore delle meretrici dello stabilimento di Roma, sarà la sua guida.

E partì contemplando ancora il detenuto.

La porta delle carceri gli si chiuse dietro, ed egli corse ratto a Palazzo a render conto del suo operato al cardinale; ma in questo momento Sua Eminenza era occupatissima, ed il cavaliere Fontana dovette per quel giorno andare pe' fatti suoi, e serbare al dimani il suo racconto.

Che cosa faceva Sua Eminenza nel suo gabinetto per impedire l'accesso al suo cavalier dilettissimo?

Aveva qualche congresso diplomatico? Qualche concistoro prelatizio? No: questa volta si trattava di colloquio femminino.

Era in conversazione con Luigia, con la nostra giovine, che in compagnia di una monaca erasi recata a Palazzo ad ascoltare gli ordini suoi.

Le si era fatto supporre al monastero, che il cardinale conosciuta che avesse la storia sincera de' suoi casi e dalla stessa sua bocca, si sarebbe per certo mosso a pietà delle sue sventure, e le avrebbe facilmente conceduta la grazia di ritornare a Firenze con la madre, od almeno le avrebbe permesso di seguitare la sorte di suo padre, favore ch'ella stessa aveva dimandato. Però, ella che conosceva per prova quale fiducia si avesse a riporre nelle promesse di certi principi, vi andò col cuore vuoto di speranza, e col proponimento di prepararsi invece a respingere le pretese del prelato, nel caso che oltrepassassero il limite acconsentito dal pudore e dall' onestà di una giovine sua pari.

A vederlo quel santo prelato con quale giovialità le corse incontro all'annunzio del di lei arrivo, e con quanta circospezione pregò la monaca che accompagnavala di ritirarsi nell'anticamera, era una scena veramente singolarissima.

— Debbo trattenermi con lei... susurrolle pian pianino — e per cose non degne d'una religiosa pari sua.

— Ma lasciarla sola... — obbiettò la monaca, a voce interrotta.

— Si fidi di me, reverenda madre... spero, che vostra maternità...

— Mi maraviglio — rispos'ella ritirandosi nell'attigua stanza. Invitata a sedere, Luigia acconsentì dignitosa, ed egli le si mise di fronte per contemplarla più attentamente:

— Vi sorprenderà, non è vero, signorina, questa mia chiamata? — E quella composta al contegno ed alla riservatezza, senza mai fissarlo nel volto, rispose:

— Veramente non mi sarei atteso giammai un tanto onore.

— Una bella giovine come voi, può aspettarsi tutto!... — e seguitava ad affissarla coll'occhialetto. — Come? non rispondete? Non mi guardate nemmeno? Eppure le mie intenzioni sono di favorirvi?

— Il Cielo lo volesse! Ma oramai non spero salute che da Dio.

— Vi sono però degli uomini che forse s'interesseranno per voi. . . Ascoltate — e s'alzò per assicurarsi che fosse chiusa la porta, e poi tornando alla sua seggiola, s'avvicinò sempre più a lei che non perdeva una sillaba delle sue parole, nè un atto, e indovinando le sue intenzioni, preparavasi all'uopo a dargli una lezioncella da trasteverina.

— Voleva dire — riprese quegli — che io ho intenzione di assistervi. Vedete, mi hanno ordinato da Roma di rilegarvi alla Badia, e per ora ho ricusato.

— E che cos'è questa Badia?

— Poveretta! — replicò quegli con aria di compassione, cercando nel medesimo tempo di prenderle la mano, che ella ritirò con accortezza.

— Non sapete che la Badia è il luogo dove si castigano le donne di mal affare?

— Io non credo di fare del male ad alcuno.

— Mi spiegherò chiaramente: colà si rinchiudono le meretrici.

— In nome di Dio: ho capito adesso; e che perciò? L'onor mio saprò difenderlo dovunque e contro ogni attacco.

— Ma non paventate la vergogna... il rossore... una figliuola dabbene come voi . . . . . promessa ad un conte . . . . . ad un nipote di cardinale...

— Più grandi saranno le mie sventure, e più stimabile diverrò agli occhi del mio Adolfo. —

I sentimenti di Luigia infiammavano vieppiù la libidine del porporato, che finalmente le si mise d'appresso con tale sfrontata confidenza, che pareva fra di loro esistessero di già antiche ed intime relazioni. Ei la squadrava dal capo alle piante, ed esplorava il momento opportuno per ispiegare l'artiglio, pari alla fiera quando misura i salti per scagliarsi sulla vittima e divorarla.

— Figliuola — le soggiunse — che serve che facciate la ritrosa? Vi è noto di già che io posso tutto.

— E quale frutto spera Vostra Eminenza dal suo potere? Quello forse di umiliare sino all'abbiezione una povera giovine perseguitata?

— Non dico questo... ma d'onde mai tanta rigidezza? Conosco Roma, e so che cosa valgono le trasteverine... ce lo diciamo per proverbio fra noi altri cardinali... « Andiamo in Trastevere » e... voi capite senza che mi spieghi più oltre.

— Monsignore! questa è una menzogna, una indegnità di chi asserisce infamia siffatta, i signori di Roma lo sanno per prova, se in Trastevere si seduce impunemente la figliuola d'un popolano. Eh, affè di Dio, ella dovrebbe pur ricordarsi di que' tanti abati e prelatoni che rimasero giustamente colpiti dal pugnale vendicatore dei desolati padri e de' traditi sposi, e se si rammenta...

— Uhm, che ciarla che avete la mia ragazza! non la finite più; dovreste ben pensare che siete davanti ad un cardinale!

— Riprenda ella la sua dignità di principe, che io mi condurrò da pari mia, e tornerò al mio grado volontieri, cioè di figliuola amorevole e sventurata che dimanda la liberazione del proprio genitore.

— E dell'amante, volete dire.

— Può essere, Eminenza!... ma fino a tanto ch'ella mi fa discorsi indegni di me, e forse di lei, io non veggo più il principe, ma...

— Oh insomma, signora civettuola, sono stanco delle vostre prediche — e si alzò dalla seggiola, passeggiando la camera a passi concitati.

— Credeva — soggiunse — che foste una figliuola ragionevole, e veggo invece, che non meritate se non il mio disprezzo.

— Eminenza!

— Sì, il mio disprezzo, anzi il mio disdegno. Avrei voluto proporvi un posto di cameriera nella mia famiglia... Sareste stata infine la mia governante... tutto insomma... e voi stoltamente per vani scrupoli, per pregiudizi soverchi, per speranze pazze vi ricusate...

— Non è mia volontà di servir chicchessia.

— Dunque?

— Preferisco il chiostro.

— Anche la Badia?

— Anche.

— Miserabile! e non pensi...

— Ho riflettuto a tutto, io non servo alcuno, nè sotto qualsiasi pretesto.

— Ed avrete in cambio...

— La morte, se le piace, ma sono irremovibile.

— Ebbene, tuo padre, e il tuo amante... tutti e tre...

— Mio padre!... Adolfo!... ah miei cari!... infelici!

— Sì, tutti e tre farete fine infame... e per mano del carnefice.

— Giusto Cielo!

— Sono ambidue in mio potere..... e li consegnerò alle Commissioni militari.

— Per l'amor di Dio! — e stendeva le braccia, raccomandando la vita dei suoi.

— Li farò porre alla tortura...

— Ah, no.....

— Fucilare!...

— No, la sete di sangue saziatela su me... sono io che ho offeso... su di me, dunque scatenate l'ira vostra... ma il padre..... ah, il mio Adolfo!

— Il tuo Adolfo? Sciagurata!

— Madonna santa! tu che altre volte hai ascoltata la mia preghiera, volgi uno sguardo anche adesso a questa tua fedele, e salvale il padre e l' amante... — E si rivolse in ciò dire all'immagine di una Vergine di S. Luca, protettrice di Bologna, quadro che pendeva con cornice dorata ad una delle pareti del gabinetto.

— Rispetti almeno, Eminenza, la mia onestà, per amore di quell'immagine che la sta guardando addolorata e sdegnosa.

— Che m'andate discorrendo d'immagini?... Sta a vedere la verginella che mi parla in tuono sentimentale!... E volete darmi ad in-



..quand' ella accortosene raccolse tutte le forze si divincolò dalle sue braccia

Vol. II. Cap. XXI

tendere che nel vostro viaggio alle Balze... ah... ma noi siamo uomini di mondo...

— Basta così, uomo spietato! È questa la ragione per cui s'introdusse in questo appartamento? E io che credeva tutt'altro..... Misera me!..... Ov'è l'uscio? — e lo cercava inquietissima per uscire, ma quegli sempre più accendendosi nell'ira e nella scellerata voglia, le si faceva innanzi, le chiudeva il passo, e già la stringeva per compiere su lei forse un delitto; quando ella, raccolte tutte le forze, si svincolò dalle sue braccia, e correndo veloce all'uscio, lo aprì subitamente, e chiamò ad alta voce:

— Suor Teresa! Suor Teresa!

Suor Teresa che udì profferire il suo nome, rispose tosto un « eccomi » che consolò la poveretta in quel triste momento di sua vita. Infatti ella andava ad incontrarla, e veggendola smarrita e spaventata, le faceva or l'una, or l'altra dimanda, senza che Luigia potesse darle altra risposta tranne queste parole — Venite meco... e così dicendo la trascinò nel gabinetto del cardinale.

— Ah scellerato! —ella esclamò, vedendo sparito colui che aveva attentato all'onor suo — non è, non è più qua; andiamo — e uscendo frettolosa dall'appartamento, e quindi dal palazzo, pallida e tremante, trasse seco la suora, la quale macchinalmente tenne dietro ai suoi passi, confusa e spaventata.

Mancava un'ora all'*Ave Maria*, quand'esse rimontando nella carrozza che le aveva quivi condotte, tornarono al monastero.

La suora anelava il momento di giungere alla sua cella per avere da Luigia la spiegazione di quel mistero; ma non così tosto arrivarono colà, un foglio venne consegnato di soppiatto alla popolana da un inserviente del monastero a cui si era dato dell'oro perchè lo ricapitasse in proprie mani alla forestiera tosto rientrata.

Vi si leggeva — *Una sola parola troncherà due vite in questa notte medesima.*

— Iniquo! gridò fra sè Luigia, e preso il foglio, lo nascose nel seno serbando un profondo silenzio, sino a che un giorno le fosse conceduto di render noto a tutti un sì nefando attentato.

Ella accettò il foglio, e il prese anzi ansiosamente, sperando fosse dell'amante o del genitore che le dessero contezza del loro stato, ed invece era una nuova minaccia del principe.

Nè la suora, nè la badessa, nè alcun'altra persona poterono giammai strapparle di bocca una parola, ed alle loro interrogazioni, ella rispondeva che un momento di delirio cagionato da dispiaceri le aveva forse fatto smarrire i sensi; ma il suo volto non rispondeva agli ac-

centi profferiti dal labbro. Varii pensieri le attraversavano la mente, e opprimevano il cuore; si coricò, pregò pe' suoi carissimi, e ripose nelle mani dell'Eterno Giudice il proprio destino e quello de' parenti.

Ora tornando al cardinale, egli si vidde perduto nella propria dignità, allorchè la giovine donna da lui chiamata ad udienza, invocò disperata l'altrui soccorso in difesa del suo onore minacciato da lui. Un principe di santa Chiesa, e nella propria abitazione, sedurre una donna del popolo!... E se qualcuno fosse accorso?... se la monaca, uditi i pianti, ne facesse parola?... La faccenda diveniva un po' seria. Non appena vidde la vittima trovare il mezzo di salvazione, schiudere l'uscio e fuggire, egli si sottrasse per una porticina segreta, dileguandosi all'insaputa di lei che altrove invocava aita e misericordia.

Allorchè seppe ch'ella era partita, e parvegli leggere nel volto dei famigli che qualcosa del suo misfatto era trapelato al di fuori del suo gabinetto, montò sulle furie, e giurò la sua perdita, e quella de' suoi congiunti, incominciando da lei che fermò di far trasferire a Roma, diretta al governatore perchè la tenesse a disposizione d'un porporato ragguardevole, ch'altro non era che il cardinale zio d'Adolfo.

A codesto suo confratello ei commetteva le proprie e le sue vendette. Sua Eminenza passò non pertanto una notte agitatissima e piena di spavento; nel sonno non trovò pace, e le immagini più funeste turbarongli i sogni; ora si sentiva nauseato da un puzzo di cadaveri che esalava da tutte le parti; ora s'innalzavano l'ombre di quegli stessi cadaveri, e con ridde infernali, con minaccie e spaventosi atti gli rimproveravano il loro strazio: alcune indicavano col dito le offese del corpo, altre quelle dell'onore; finalmente si destò tutto stravolto e dispettoso, e non trovò pace sino a che non gli dissero che quell'importuna popolana, quella maliarda di Luigia viaggiava per alla volta di Roma.

Il seppe, e ne trasse consolazione, i rimorsi tacquero, sparito quel momento d'inquietudine, ed egli prese il suo solito tenor di vita, firmando in quel medesimo giorno nuove sentenze delle Commissioni.

Mentre Sua Eminenza era travagliata da simili inquietudini, Luigia era già lungi da Bologna, e viaggiava in compagnia della medesima suora che avevala condotta veramente al governatore di Roma, al quale era affidato l'incarico di custodirla e di tenerla a disposizione del superbo porporato suo capitale nemico.

Però, in mezzo a tutto questo, Sua Eminenza il cardinal legato di Bologna restò vinto con suo grande dispetto nel tentato assalto. L'assalitore rimase scornato, e l'assalita riportò una vittoria segnalata, quella dell'onor suo!



CAPITOLO XXIII.

> Di Voi pastor s'accorse il Vangelista,
> Quando colei che siede sovra l'acque,
> Puttaneggiar co' regi allor fu vista,
> Quella che colle sette teste nacque,
> E dalle dieci corna ebbe argomento
> Fin che virtude al suo marito piacque.
>
> DANTE., *Inf.*, c. XIX.

> Il tiranno ottiene ora dal terrore, che a tutti inspirano i suoi tanti e perpetui soldati, quello stesso effetto ch'egli per lo addietro otteneva dalla superstizione e dalla totale ignoranza de' popoli. Poco gli importa oramai che in Dio non si creda; basta al tiranno che in lui solo si creda; e di questa nostra credenza, molto più vile e assai meno consolatoria per noi, glie n'entrano mallevadori continui gli eserciti suoi.
>
> ALFIERI, *Della Tirannide*.

Correndo quel tempo, in sullo scorcio dell'anno, un fatto stranissimo accadeva in Roma: la visita dello Czar al re Pontefice in Vaticano. L'imperatore che avea condotta la sposa in Sicilia per farle godere di quel clima salubre e di quel cielo ridente, raccomandata la sua donna alle cure di Ferdinando di Napoli, tornava frettoloso per alla volta dei suoi Stati, assai inquieto della situazione generale d'Europa che tutta ribolliva d'odii e di vendette.

Giunto a Roma, andò in Vaticano ad ossequiare il Pontefice, il quale gli restituì la visita prontamente al palazzo Giustiniani, residenza del

suo ambasciatore; e così i popoli d'ambidue i paesi viddero lo spettacolo di un Papa e d'uno Czar che si sporsero la destra, giurandosi fede solo in quanto si riferiva all'oppressione de' popoli.

Quale mostruosa contraddizione! Mentre la Chiesa romana chiama eretici i seguaci di Calvino e di Lutero, e lancia anatemi contro chiunque non abbraccia i suoi dogmi, e non seguiti le sue dottrine, lo stesso Pontefice di Roma diede l'amplesso nella sede del cattolicismo al gran prete scismatico, a quello stesso che ci chiama dannato, e fa gridare dai pergami colpevole di tante anime perdute; al rappresentante medesimo di quella fede a cui Roma grida guerra accanita ed eterna, e pel cui trionfo fiumi di sangue umano allagarono gran parte d'Europa. Ma le ragioni di Stato sono pei re-pontefici al di sopra di ogni considerazione sociale, civile e religiosa.

Lo Czar erasi recato da Gregorio in assisa di colonnello dei Cosacchi: e il buon Gregorio pianse di tenerezza in veggendosi davanti così altissimo personaggio. Il giorno seguente *Pasquino* ne dava annunzio ai Romani, attoniti di quella comparsa e di quella riconciliazione, con queste espressive parole: *Consiglio di lupi*, *distruzione di pecore;* il basso clero ricordava al popolo la persecuzione e i tormenti dei preti e delle monache della Polonia, che ricusarono abbracciare il culto scismatico del russo, additando nell'abbadessa Makrena, alla Trinità dei monti (sfuggita agli artigli d'un vescovo apostata, come volgarmente dicevasi), una vittima e un testimonio in Roma della ferocia di esso Czar.

D'altra parte il popolo anzichè vedere nello imperatore un persecutore della religione, scorgeva in lui il tiranno della libertà della Polonia, l'avversario della civiltà, un fedele alleato del Papa di Roma. Infatti, non era stato forse Nicolò che aveva obbligato Gregorio a condannare l'*Avenir*, giornale di Lamennais, di cotesto patrocinatore animoso e vendicatore dell'insurrezione e della caduta dei Polacchi, predicatore della libertà dei popoli al cospetto d'ogni autorità oppressiva?

Il Papa ordinò ai suoi ministri di colmare di cortesie lo Czar, suo confratello in tirannide, e gli diede per guida in Roma il ciambellano cavaliere Egidio Dotti poliglotta da saloni.

Il Russo mostravasi pieno d'ammirazione per le belle figlie del popolo; contemplava con maraviglia la ricchezza delle chiese de' gesuiti, e le loro funzioni; e salendo sulla palla della cupola di San Pietro, ricordò che nell'ascenderla, che fece Carlo V, in compagnia di un nobile romano, questi aveva avuta la intenzione di precipitarlo al basso: e, soggiungeva, ch'egli non aveva cagionato alcun male ai Romani. Mano mano che saliva a tanta altezza, sostava come per prender fiato,



Lo stesso Pontefice s'abbracciò col gran prete scismatico.... Vol. II. Cap. XXVII

e un *Sampietrino*, che lo guidava, vedendolo impaurito dell'altezza, per incoraggiarlo, gli disse risolutamente: *Maestà*, *vostro figlio primogenito vi salì con grande ardire*, a cui Nicolò: *Nè io sono da meno di mio figlio, o galantuomo:* si sa che gli diede poscia una ricca mancia (1). Il Dotti narrava ancora che Nicolò gli aveva detto, che nel visitare i musei del Vaticano, al Visconti, commissario pontificio delle antichità, aveva espressa più volte la sua stima pel sapere e per la munificenza di papa Gregorio, ed essere rimasto sorpreso nell' udirsi da quell'impiegato rispondere che Gregorio, non sapeva altro che cose fratesche, e che il museo *etrusco-egiziano* era stato fondato dal Papa in virtù dell' istanze fattegli dalla sua Accademia di archeologia; colle quali parole ei faceva intendere al Dotti che un suo suddito impiegato del Governo non avrebbe mai osato commettere tanta irreverenza verso il suo sovrano. Un altro giorno recandosi al Colosseo, voleva entrare col legno dentro l'anfiteatro, ma il soldato di guardia incrociando il fucile, ne lo impedì: il cardinale Dotti gli disse essere l'imperatore delle Russie, a cui il soldato, fermo nel suo atteggiamento, rispose, esser tale la sua consegna, nè potervi altrimenti contravvenire. Lo Czar anzichè dolersene, ne fu edificato, e smontando di carrozza, domandò il nome del soldato che lodò con belle parole, e poi ne sollecitò la promozione presso il Governo; il quale suo atto non fu però che un'imitazione di quel che fece Federico II re di Prussia, quando volendo esperimentare la fede de' suoi soldati, si travestì da sott'ufficiale, e coll' autorità del suo grado tentò con violenza di rompere la consegna, e non venendogli fatto, premiò il soldato ch'era per dargli il calcio del fucile nello stomaco, quand'egli alfine gli si scoperse per impedire quel poco piacevole complimento.

Consigliatosi col suo ministro Boutenieff, fece sapere al Vicariato qualmente gli premesse conoscere il numero de' poveri per regolarsi sulle somme da lasciare a loro pro; ma la curia clericale dubitando non sotto a quell'onorevole pretesto ei volesse conoscere lo strabbochevole numero de' poveri e degli accattoni esistenti in Roma, e mantenuti ad arte dai preti a discapito della sicurezza pubblica e del buon costume, in una adunanza tenuta presso il cardinal Vicario, dalla Congregazione dei parrochi urbani fu deciso doversi rigettare la domanda, sotto il pretesto specioso di non potersi accettare limosina pei poveri della città santa dal maggior nemico e persecutore de' fedeli. Il quale rifiuto dispiacque grandemente allo Czar, e perchè superbo, e perchè immensamente ipocrita, conoscendo Nicolò che coll'oro si com-

(1) I Sampietrini sono i custodi della chiesa e della cupola di S. Pietro.

pra in Roma anche il Vaticano, e ne aveva in mano le prove; egli aveva veramente preparato per questo una vistosissima somma.

Erano pochi giorni che i Canonici regolari lateranensi di S. Pietro in Vincoli, gli avevano regalato un quadro de' primi tempi dell'arte di molto suo gusto, nella speranza d'un ricchissimo presente, che ottennero infatti, essendochè egli spedì loro un ostensorio d'oro e d'argento adorno di molte gemme; e poco innanzi al suo partire ricevette dallo stesso Papa in dono tutta la stupenda raccolta dei lavori della calcografia romana, detta *camerale*, dono che la curia papale non concede se non ai più grandi potentati.

Ai quali doni pontificii se ne aggiunsero altri della Corte di pregiatissimi lavori in mosaico, tanto che lo Czar domandò di avere alcuni operai di quella officina del Governo, perchè in Pietroburgo andassero a trapiantarvi la loro arte, sotto la protezione imperiale, il che facilmente ottenne (1).

Il rifiuto del clero alla liberalità dello Czar fu noto a tutta Roma, e gli studenti universitarii, sebbene anche essi odiassero lo Czar non come scismatico, ma come il distruttore della libertà polacca e il tremendo nemico della civiltà europea, vollero non pertanto alla vigilia della sua partenza da Roma presentargli un indirizzo a fine di mostrargli la loro disapprovazione dell'atto inurbano del Governo, e l'odio loro alla corte papale. Era scritto in lingua francese e sottoscritto: *Gli Universitarii a nome del Popolo Romano.* Lo Czar lo lesse, e ne rimase soddisfattissimo; ne parlò al suo ambasciatore con molta maraviglia, e ne trasse conseguenze poco piacevoli alla corte di Roma: ma frattanto premiava i servigi del benemerito Cicerone, creandolo commendatore dell'Ordine di S. Anna di Russia.

Però Nicolò di Russia che non ignorava l'indole e le turpitudini dei chierici, temendo un qualche brutto giuoco gli si tramasse in quella capitale, viveva in continua diffidenza, non osando avvicinarsi gran fatto ad alcuno; anzi assalito un bel giorno da dolori colici, e dubitando di veleno, se ne fuggì precipitoso di Roma, spaventato, e temendo di qualche insidia del Clero romano contro la propria vita.

(1) Nel libro del Whitesite: *Italy in the nineteenh Century*, si legge quanto segue intorno alla gran fabbrica de' Mosaici in Roma: « Presso S. Pietro trovasi l'interessante manifattura dei mosaici del Vaticano, collocata in una lunga serie di camere d'immensa lunghezza, in cui l'arte del mosaico viene praticata con grande spesa dello Stato, ma con pochi artefici in attività; del resto noi avemmo in mano quei dipinti, e così potemmo osservare il singolar lavoro per cui il sovrano pennello di Raffaello è tradotto nei più delicati chiaro-scuri del mosaico. Noi ottenemmo vari saggi delle composizioni chimiche impiegate in quell'arte, di cui l'officina ha saputo ricavare più di 20 nuove combinazioni di colori. » Cap. XII.

La sua improvvisa partenza sorprese, ma non dispiacque ai Romani: d'altra parte altri pensieri, altre cure ben più gravi, che non era la persona di lui, occupavano in Roma il governo ed il popolo.

Il 1845 volgeva al suo fine, ed i governatori romani erano seriamente affaccendati per mille diverse carcerazioni, sia di quelli che ribellavansi ai dogmi della Chiesa, sia d'altri che ricusavano di riconoscere la sua temporale potestà: erano i saturnali delle commissioni, de' prelati, dei gendarmi, dei birri e delle spie, e il tempo della maggiore desolazione in tutte le provincie dello Stato.

Monsignor Zacchia, governatore di Roma, che si fe' prete soltanto per ottener questa carica, la disimpegnava maravigliosamente, e se ne mostrava degnissimo in faccia al Pontefice, col mandargli ad ogni giorno la nota di nuovi tormentati della capitale e delle provincie che popolavano le carceri in ogni dove. Il suo zelo lo spingeva sino a visitare in persona le prigioni cercando con promesse e con minaccie di sedurre e di corrompere l'animo di questi e di quelli.

Furono veramente singolari le prove messe in campo da costui per trarre a sè l'animo di Mattia Montecchi, giovane oltre ogni elogio onesto.

Il Montecchi era stato arrestato sino dall'aprile di quell'anno in propria casa; e avvertito dai suoi amici di fuggire l'ira papale, ricusò e volle a forza sfidarla.

Monsignor Zacchia sperava, col promettergli oro, passaporto per l'estero ed altri favori di tal sorta, ottenere da lui una confessione generale dei disegni delle società segrete e degli uomini che vi appartenevano; e in veggendo fallire con questi mezzi le sue speranze, ricorse ad altri, alle minaccie.

— Ebbene, gli disse un dì in una delle sue graziose visite. — Si toglierà ogni soccorso alle vostre sorelle, sarete abborrito come il loro tiranno, e la vostra pena non sarà determinata giammai.

— Di tutto quanto mi dice Monsignore — riprese il Montecchi freddamente — ciò che mi sorprende si è com'abbia potuto concepire la speranza ch'io volessi prendere l'impunità. Ch'io .....

— E qual altro mezzo vi resta per salvarvi?

— Io arrossisco per lei.

— Ma le vostre sorelle?...

— Vivranno coll'onorato frutto del loro lavoro.

— Pensate che sono sei...

— Fossero anche dodici, anche cento, le sorelle Montecchi morrebbero di fame e di sete, anzichè veder disonorato il nome del loro parentado.

— E la vostra libertà?

— Non la comprerò giammai a prezzo d'infamia.

— E non temete l'ira del Governo?...

— Se l'avessi temuta, mi sarei già sottratto alla sua vendetta; mille volte potevo deludere i vostri agguati, ma non l'ho fatto, anzi aprii l'uscio io stesso, e senza alcuna resistenza mi consegnai ai vostri sgherri.

— Dunque?.,.

— Monsignore, la consiglio di rivolgersi altrove; chè questa, mel creda, non è la via che la conduca alla meta.

— Ebbene?

— Che cosa?

— La galera a vita vi aspetta.

— Pazienza!

— Forse anco la morte.

— E sia.

— Miserabile! — gridò Monsignore, fissandolo ferocemente.

E partì poscia di là furioso per l'ostinazione di un tanto ribelle, e giurò di vendicarsi.

Uscito di quella prigione, andò in altra dov'era rinchiuso l'avvocato Giuseppe Galletti di Bologna, uomo, la cui probità potrà essere uguagliata, ma superata non mai, ed anche da questo sperava un atto codardo.

Il Galletti, padre e marito affezionatissimo, in ogni circostanza di sua vita, pospose sè stesso ed i suoi al dovere di cittadino, personificando in sè il vero sacrificio dell'individuo alla patria: nè l'avvocato Mattioli, suo compagno di sventura, fu da meno di lui.

Entrato nelle carceri tutto accigliato e iroso, seguitato dal direttore dello stabilimento e da alcuni ufficiali di gendarmeria, Monsignore squadrò biecamente i detenuti, e con voce sdegnosa incominciò i suoi raffacci:

— Sicchè, signori miei, siete disposti a diminuire la durata e il grado della vostra pena? —

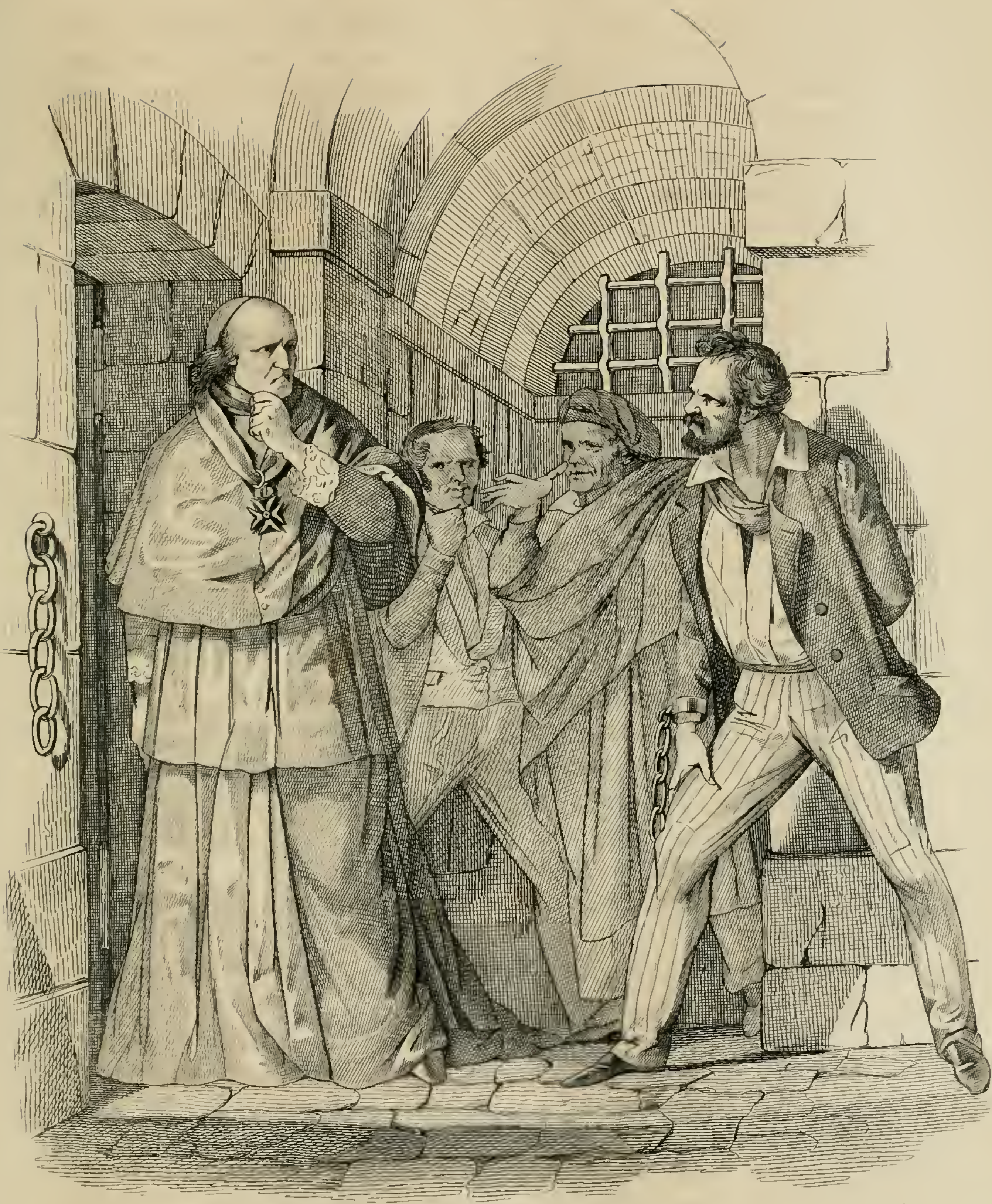
I detenuti guardavansi l'un l'altro, e con uno sguardo di mutua intelligenza, s'intesero a maraviglia essere una la loro volontà.

— Non rispondete?

— Saranno divenuti muti — disse il direttore.

— Pare di no — riprese un ufficiale.

— Risponderò io per tutti — disse il Galletti — poichè, a quel che parmi, posso alla libera interpretare la volontà de' miei compagni: non è vero? — e tutti ad una gridarono un «sì» tanto sonoro, che intronò le orecchie di Monsignore edel suo seguito.



E la vostra libertà?
Non la comprerò giammai a prezzo d'infamia Vol. II. Cap. XXII

— Poh!... che voce!... Per Dio non siete mica mutoli!... Parli dunque il signor oratore! — seguitò con disprezzo:

— Chieggo primamente a Monsignore — riprese il Galletti — che cosa si brama da noi?

— Confessione generale delle vostre colpe verso il Governo, la nota esatta de' vostri complici, e in ricompensa, diminuzione di pena secondo l'importanza delle rivelazioni; e quando queste fossero tali da soddisfare il Governo e da porgergli bastevoli lumi per estirpare il male dalle radici, probabilmente, anzi quasi per certo, si accorderà al prigioniero intera libertà e perdono.

— La proposta non potrebb' essere più vantaggiosa — rispose il Galletti.

— Ci rimane però a conoscere qualche altro particolare — soggiunse l'avvocato Mattioli.

— Naturalmente, Monsignore ci darebbe pure un passaporto — disse il Buglione.

— E dell'oro — soggiunsero altri.

— S'intende — rispose quegli — dentro il mese avranno termine gli ultimi costituti..... Regolatevi..... non vi dico altro. Chi si vuol salvare si salvi. Chi no... s' acconci dell'anima! — E ciò detto, fece cenno a quei che l'accompagnavano di tenergli dietro. Al suo partire i detenuti ruppero in uno scoppio di risa, che fece montar sulle furie il già sdegnato governatore, il quale tenendo una gamba al di fuori del corridoio, e l' altra nel limitare del carcere, gridò loro con quanta forza aveva:

— Ridete, eh?... Sciagurati! ve ne accorgerete ben tosto. — Se ne andò, e il carcere gli si chiuse dietro con un forte stridore di catenacci e di serrature.

Venuti meno gli sforzi del governatore, si raddoppiò per conseguenza il maltrattamento ai detenuti dopo la sua visita.

Stavano in piccole umide ed anguste prigioni, stretti in lunghe catene, che loro allacciavano i piedi e le mani: avevano per letto un sudicio paglierìccio, e talvolta anche questo mancava, e il nutrimento loro consisteva in una minestra senza alcun sapore, in sei oncie di carne dura, e per lo più di vacca o di bufala, pane di segale nero, e inferrigno; giammai vino, ma acqua torbida così che ripugnava intingervi le labbra.

Questo era il trattamento che loro faceva il Governo così a Roma, come altrove; però quei detenuti che avevano danaro o la famiglia nel luogo della loro prigionia, potevano tal fiata ricevere al di fuori qualcosa dai parenti e dagli amici, ovvero far pensione coi direttori delle

carceri, che nascostamente fornivano loro quel che dimandavano, massime i secondini, a cui faceva gola di tratto in tratto una qualche mancia. Anzi avveniva talora che con simili mezzi, i carcerati sapevano non meno del Governo quel che accadeva al di fuori; cosicchè nelle stesse carceri congiuravano coi loro compagni delle provincie le più lontane della Penisola.

Ma l'aria fetida e insalubre delle carceri, il nutrimento generalmente pessimo, e tutte le altre angherie cui andavano sottoposti i prigioni, agivano prepotenti sull' organismo di que' poveretti, particolarmente sulle delicate nature che ne soffrivano grandemente.

Una febbre violenta assalì Giuseppe Galletti, e minacciava da vicino la sua vita: dimandato da' suoi compagni il medico, in sulle prime non si dette ascolto alle preghiere, poscia ascoltatele, giunse il medico, e dichiarò formalmente che se il Galletti non fosse trasferito all'ospedale e tosto, sarebbe rimasto vittima senza fallo della sua infermità. Alcuni amici del Galletti fecero l'estremo del poter loro perchè il governatore permettesse siffatto traslocamento del malato, ma quegli ricusò, dicendo non essere cotesto permesso di sua competenza, e si rivolgessero invece al cardinale Lambruschini; il quale pregato e scongiurato da influentissime persone, la cui autorità avevano interposta a questo effetto gli amici del prigione, il cardinale tutto pieno di quella carità evangelica che informava l'anima sua, rispose — signori miei... O parli, o crepi! — cioè, o si riduca a far la spia e sarà favorito, o muoia in caso di rifiuto.

La risposta anticristiana di Sua Eminenza, mentre incorse l'universale disapprovazione, s'ebbe la piena approvazione di monsignor Zacchia, il quale gridava a tutta gola: « Bravo Lambruschini! » ed in cuor suo giva meditando vendetta contro il Montecchi che non voleva arrendersi a verun patto e ai desiderii, ed alle istanze di lui: infatti poco dopo fu trasferito nel forte di Civitacastellana.

Monsignor Governatore giva spacciando per ogni dove con qual nera ingratitudine ricompensassero i detenuti politici la generosità del Governo, e specialmente nera diceva quella del Montecchi, la cui famiglia fruiva un mensile assegno dallo Stato; ma il popolo che rende giustizia a chi la deve, ragionava ben diversamente da Monsignore. Anzi in una osteria di Trastevere, dove una sera trovavansi alcune faccie nuove, che or con un motto, or con l'altro falsavano il vero degli avvenimenti della giornata, giusto in sul proposito del Montecchi, un popolano prese la parola per rispondere a due che in un altro lato denigravano la fama di parecchi detenuti di Castel S. Angelo.

— Spendono tante somme — disse un popolano — in sbirri, in gen-

darmi, ed in altra gente di questa sorta, non sarà poi gran male che ricompensino le fatiche d'un uomo come suo padre, che per trent'anni ha servito il Governo con zelo ed onestà.

— E poi il povero Montecchi ha sei sorelle nubili, e con quel poco assegno di suo padre, e colle sue fatiche tirava innanzi.

— Sappiamo da chi escono coteste voci contro il Montecchi.

— Bisogna sentire Giulio Carcano quanta sia l'onestà di tutta quella famiglia.

— Carcano è galantuomo anche lui, e sincero liberale.

— Sicuramente: nelle circostanze si conoscono gli uomini: mentre i falsi amici abbandonano nel momento della sventura, i buoni si affezionano sempre più, e sentono anzi un sacro dovere di coscienza di adoperarsi in favore degli sventurati: il Carcano è uno di quegli uomini rari nella società.

— Que' discorsi escono da una casa dove bazzica il fiore della nobiltà romana — rispose uno di quegli altri.

— Il fiore? bel fiore! badiamo che non sia disseccato, e senza odore alcuno, cotesto fiore.

— Sai tu dove si tengono tali discorsi? In casa di quella brava donna della Fumaroli, dove va spesso monsignor Zacchia!... ti ricordi del famoso Benvenuti, e di quel rinomato abate Neri, uomo effeminatissimo!

— Ah, ho inteso! quel celebre signore... presso il cardinale Brignole che presiedeva l'Istituto della Beneficenza!... sono cose vecchie.

— Che beneficenza?... quel danaro si spendeva invece a prezzolare spie e mezzani di vili mercati, assoldati dai preti e dai monaci per abbominevoli usi.

— Ma no, è troppo... — riprese quegli dall'altro tavolo.

— Se non le piace, se ne vada... qui non vogliamo certa gente... di Trastevere siamo padroni noi...

— Non m'oppongo, soltanto difendevo l'onore della casa Fumaroli, perchè vi sono stato molti anni in qualità di servo.

— Allora, non conoscerete la storia di quei signori: quanto a Madama, se ne dicono tante: lasciam là gli amoretti con un tale Floro, che ciò sarebbe poco; quel che più vale si è che ita a Firenze col socio, divenne la prediletta del Granduca, della quale protezione il Fumaroli non si mostrava malcontento: s' intende amore platonico..... mi capite..... bontà sovrana..... ma voi sapete le male lingue che cosa sono!.....

— Ma è molto ricco il Fumaroli.

— Lo so anch'io che è ricco coi danari di Leone XII.

— A proposito, come andò quella faccenda?

— In questo modo. Sin dalla sua giovinezza il Fumaroli fu compagno intrinseco di Della Genga, divenuto poscia Leone XII: i due giovanotti dividevano insieme tutti i piaceri della vita ed i vizi, dei quali ambidue erano carichi. Salito il Della Genga al pontificato, il Fumaroli gli fu del pari compagno e consigliere, ed essendo vezzo di Leone XII di spogliare il pubblico erario per accrescere il proprio reddito, pochi giorni prima della sua morte consegnò al Fumaroli una ingentissima somma di danaro, perchè la recasse a persona da lui destinata alla Genga sua patria. Avvenne che durante il viaggio il Papa morisse improvvisamente, e quegli, che ne ebbe la nuova a mezzo il cammino, tornando colla somma di cui s'impadronì, andò a Venezia, dove dimorò molti anni, quindi a Parigi ed a Londra, dove negoziò il suo danaro, convivendo con una mora, e finalmente ritornando a Roma, separandosi dalla moglie, a cui negò perfino gli alimenti.

— Che orrore!

— È proprio così.

— Ma come mai Carolina Fumaroli, così scaltra com'era, non seppe trarre profitto dalla bontà che il Granduca aveva per lei.

— Pianse, pregò, dimandò assistenza . . . ma sai meglio di me che cosa siano i grandi: di noi altra povera gente fanno il conto che si potrebbe fare d'una merce vecchia, o d'un vestito che quando è usato si getta fra cenci; a ciò aggiungi che alle persone che sono da meno di loro per altezza di grado, stimano usare abbastanza cortesia, in concedendo anche con semplici parole la loro protezione. —

Que' tali oppositori a cui le verità davano noia, pagarono il conto e se ne andarono; e gli altri che gli viddero partire, respirarono, e dissero:

— Ringraziamo il Cielo, i soffioni se ne sono iti, con l'aiuto del diavolo!

— Ma dimmi, riprese uno di que' compagni: — Come va che non si scoprì subito il furto?

— La cosa era passata fra il Papa e lui, e il Papa, come tu ben vedi, era il primo che derubasse: in fin dei conti Fumaroli non ha fatto che imitare l'esempio del santo Pontefice.

— Benone!

— Bravo, Fumaroli!

— Viva Leone XII!

— E noi, lavoriamo dì e notte per farci dissanguare da questi preti!

— Almeno ci trattassero da cristiani.

— Ci trattano come bestie. —

Allora s'alzò un tale che era in un cantuccio, il quale prese a dire:
— Sapete voi che cosa fecero della povera Luigia di Giorgio?
— No.
— Sentiamo.
— Narrate.
— Silenzio, fate silenzio tutti, altrimenti non potremo udir nulla.
E si fece silenzio: accorsero l'oste e la moglie, ed altri ch'erano in cucina, e quel tale su cui erano rivolti gli occhi della brigata raccontò in poche parole l'istoria di Luigia, interrotto ad ogni istante dalle bestemmie e dalle imprecazioni che si scagliavano contro i persecutori della loro Transteverina: finì poi il racconto dicendo, che la ragazza trovavasi di presente all'Annunziatina, in quello stesso monastero da cui il padre l'aveva tratta, e che l'essere stata collocata in quel luogo, era una grazia speciale che ella aveva ottenuta dal Governo.
— E di Giorgio che cosa n'è?
— Dicono che sia stato mandato per corrispondenza a Civitavecchia.
— Non a Civitavecchia, ma a Civitacastellana.
— Tanto peggio!
— Povera mia sorella! — prese a dire un popolano ch'era entrato allora allora.
— Di chi parlate, galantuomo? dimandò uno degli oratori.
— Parlo di mia sorella Lena . . . Maddalena la moglie di Giorgio: ella è mia sorella di latte, e ne ho avute le nuove l'altro giorno... pare che acconsenta ai miei suggerimenti.
— Bene, bene; ditecene qualcosa, era una così buona famiglia...
— Non faccio per dire, ma fior di Romani.
— Che farà così sola a Firenze?
— Saputa la disgrazia ebbe ad impazzare, nè v'era modo che potesse darsi pace; ne scrissero qui gli amici di Giorgio, ed ella non avendo alcun di maggior confidenza di me, mi confidò le sue disgrazie, ed io l'invitai a recarsi nuovamente in Roma, e così divideremo un pane insieme.
— Che siate benedetto!
— Era mio dovere: io ricevetti da loro molti e molti favori nelle mie strettezze, e se farò qualche poco per essi, non sarà che una restituzione.
— E credete che venga?
— L'aspetto anzi fra giorni.
— Poverina! almeno chi sa, che non le riesca di rivedere la figlia?
— Non sarà difficile.

La conversazione fu troncata per quella sera, e la dimane quegli stessi popolani abbattendosi a caso nella piazza del Popolo, viddero entrare nella città una carrozza di posta preceduta e seguitata da carabinieri a cavallo, ed una folla dietro e ai lati che tentava di guardar dentro chi fossero i viaggiatori.

Di bocca in bocca era già corsa la nuova di un cotale arrestato, importante pel grido che aveva menato di sè.

— Chi è? — dimandava uno ad un suo vicino.

— Non si sa ancora — rispondeva un altro.

— Ma sì, che si sa — osservava un terzo — è desso.

— Chi adunque?

— Quello che fece la rivoluzione di Rimini.

— Renzi?

— Per lo appunto.

— E come va che il Granduca l'ha poi consegnato.

— Non lo so: quello che so, si è che egli è il detenuto. —

La carrozza si arrestò a Castel Sant'Angelo, e il prigioniero fu rimesso alla custodia dell'intendente di quel forte.

Era veramente il famigerato Riminese!

E qui è d'uopo tornare indietro di qualche passo per sapere come e perchè Renzi fosse condotto a Roma nelle mani del Pontefice, dopo che la misericordia del Granduca gli aveva agevolato la fuga in Francia insieme ad altri suoi compagni.

Un colpevole e vergognoso amore da cui fu preso codesto sciagurato per una femminaccia che dimorava a Firenze, potè non solo fargli dimenticare i doveri di sposo e di padre, ma eziandio condurlo a sprezzare sconsigliatamente i pericoli a cui andava incontro, se, dopo il divieto espresso di quel Governo a cui egli aveva data solenne parola di mai più tornare in Toscana, si fosse ricondotto a Firenze senza speciale richiamo delle autorità rispettive.

Egli invece sordo alle voci dell'onore e della fede, e solo obbediente allo stimolo delle sue basse passioni, non sì tosto giunto in Francia, volle tornare in Toscana a ogni patto, per l'amor di colei a cui erano rivolti i suoi pensieri; infatti trasferendosi da Marsiglia a Livorno, se n'andò diritto diritto a Firenze.

Recato a fine il suo disegno, sebbene vivesse nascosto nella casa della non sua donna, ciò non pertanto la polizia toscana lo seppe, ed esso fu esortato dagli amici a nuovamente fuggire.

Renzi fu sordo alle preci della desolata sua famiglia, sordo ai consigli dei compagni, volle rimanersene a Firenze, e la gendarmeria toscana l'arrestò una notte, in quella casa medesima, dov'esso sperava starsene al sicuro e celato allo sguardo acuto della sbirraglia.

A que' giorni il Governo toscano aveva cangiato affatto politica: morto il ministro Fossombrone (che se non era liberalissimo, era però seguace delle massime del primo Leopoldo, e quindi prudente e geloso eziandio della felicità di quel paese) le cose andavano alla peggio, ed il nuovo ministero si foggiava alla maniera austriaca, prendendo consiglio da Vienna e da Milano.

Il Governo del Papa saputo l' arresto di Renzi, lo reclamava dalla Toscana per quel trattato di reciproca estradizione, che esisteva fra i due Stati: da una parte si affacciavano diritti, si minacciavano proteste; dall'altra chiedevansi concessioni, s'impetrava indulgenza.

I liberali di qualunque colore insistevano presso gli uomini di maggior conto che avvicinavano la Corte, perchè si persuadesse il Granduca a non cedere alle pretese di Roma, e a preporre l' amore dei buoni alle carezze del Papa e de' suoi ministri: la moglie infelice del Renzi con una supplica, che avrebbe impietosito un'anima di ferro, si gettò ai piedi del Granduca, chiedendogli misericordia; il quale dinnanzi a quelle lagrime, egli pure ne versò, e promise la grazia; ma nella stessa notte che l'addolorata donna si confortava nella fiducia di salvare il traviato marito, e richiamarlo a sè e alla famiglia, il Granduca trascinato dal consiglio dei suoi ministri, firmò il decreto di consegna, e il Renzi fu rimesso nelle mani delle autorità pontificie.

E qui è da notarsi che la quistione dell' estradizione del Renzi era stata decisa anche prima che la sventurata sua moglie si recasse al principe colla supplica; però le opposizioni della Consulta, le stupende difese del Salvagnoli, e il grido della pubblica opinione stavano per scongiurare la tempesta; allorchè in tanta discrepanza e scissura d'opinioni nella stessa Consulta, interpellato nuovamente il procuratore generale Lami, questi, forse per non contraddirsi, confermò il voto già emesso. La bilancia in prima oscillante traboccò, e i voti dei ministri e quelli del Lami e del Buonaroti vinsero pel numero i due del Giannini e del Bartolini. Si fu allora che il Salvagnoli raddoppiò le sue cure, e propose alla moglie del Renzi la indicata visita al principe, recandogli la seguente istanza:

A. I. e R.

« Col dire la supplicante ch'è moglie di Pietro Renzi, direbbe di essere la più infelice delle donne, se non fosse anco madre di tre piccoli figli. I pericoli di questi innocenti crescono il suo dolore profondo per il pericolo del loro genitore: dolore che non può essere misurato se non da un cuore paterno.

« Tal'è quello dell'Altezza Vostra, che non gode del regio potere,

se non per fare de' benefizi, e che alla fama di Sovrano ottimo unisce quella del migliore de' padri.

« Confidata in esso mi getto a' vostri piedi. Il mio nome vi dice tutta la mia sventura; le mie lagrime sono le mie sole parole; i miei figli sono le mie sole ragioni; il vostro cuore paterno la mia sola speranza.

« Dall'alto del vostro trono ascoltate la voce d'una madre, le strida di tre orfani. So che la vostra virtù non vi ha liberato da quel dolore che è il più grave per l'uomo. Perdonate ad una disperata, se riapro una ferita crudele; ma io non posso che aver comune con voi il linguaggio del pianto per esser compresa, a salvamento de' miei figli col salvamento del loro padre.

« Da una vostra parola dipendono cinque vite ».

Questa supplica fu dopo la restituzione del Renzi, affissa sulle cantonate di Firenze con la giunta seguente manoscritta.

« NB. Il Granduca pianse con la moglie del Renzi nel ricevere questa supplica il dì 23 gennaio, e i suoi ministri nella notte del 24 detto restituirono Renzi al Papa (1) ».

La lotta durò un mese intiero fra Roma e Firenze, contrastandosi l'un l'altro i due governi il possesso di cotanto soggetto: in favore del quale Firenze, e con Firenze Italia, ignota o malnota essendo sino allora la triste natura di lui, mandò un grido di riprovazione universale contro il Governo toscano.

Ad onta del nullo ingegno e della vita disordinata che gli si rimproverava, egli era salito in fama, siccome quello che aveva osato sfidare la rabbia del Governo papale; ma gli uomini che non hanno nè convinzioni, nè morale, non sanno, nè possono rispettare una bella ed onorata condizione qualunque siano i casi che loro l' abbiano offerta. E che mai dovevasi attendere da uomo che, come si riseppe di poi, fra le altre brutture quella pur anco lo insozzava del ladroneccio? (2).

Tosto che si seppe in potere del Papa, fece sapere al Nunzio pontificio di Firenze ch'ei preparavasi ad una confessione generale, purchè gli si assicurasse salva la vita, una somma di danaro ed un passaporto per andare altrove; la quale sua proposta si affrettò Monsignore di rendere nota a Roma e contemporaneamente a Bologna con

(1) Gualterio, *Rivolg. ital.* — Doc. II.

(2) Nel 1848, scopertosi fuori Porta del Popolo in Roma un deposito di oggetti rubati dai numerosi ladri che infestavano la capitale, si trovò che il proprietario di quella casa di deposito era Pietro Renzi, il domicilio del quale era ignorato, dappoichè costretto a fuggire la giusta ira de' suoi concittadini Riminesi venuti in cognizione della sua fellonia, s'era riparato alla capitale, dove viveva celato e solo.

apposite staffette, ad una delle quali, tant'era la velocità del cammino, moriva il cavallo a mezzo il corso.

Lo stesso Monsignore aveva pensato di incoraggiare il Renzi nella sua determinazione dandogli a questo effetto o con segreti mezzi ampie promesse e larghissime speranze.

Infatti messo in una carrozza, ed accompagnato dalla scorta toscana, con ogni riguardo possibile, fu condotto al confine dalla parte di Borgo S. Sepolcro, ove un picchetto di truppa pontificia stava in aspetto per riceverlo; la quale mentre cogli altri detenuti politici si mostrò mai sempre severa, anzi brutale, col Renzi affettò cortesia, metodo usato inverso di lui fin dal suo giungere ad Urbino.

In codesto paese era fissato il suo primo costituto, e alla notizia del suo arrivo colà, la Commissione di Rimini vi si trasferì appositamente rinnovandogli le promesse già ricevute a Firenze da Monsignore.

Egli aveva danaro in copia, dormiva in morbidi letti, ed il suo cibo era squisito anzi che no; infine viveva nelle carceri come un principe nel suo palazzo.

Avendo risaputo che alcuni suoi compagni trovavansi in quelle medesime prigioni, mandò loro sigari, tabacco ed anche danaro.

Fra i detenuti eravi un Ciacci di Pesaro, giovane amante quant'altri mai della libertà del proprio paese, e col quale il Renzi aveva avuto strette relazioni in occasione dell'ultimo rivolgimento. Venne in capo al Renzi di corrispondere con esso lui in quello stesso luogo, e comprata coll'oro la confidenza di un secondino, gli riuscì di far avere al Ciacci, che era custodito gelosamente, persino un viglietto in cui richiedevalo di persone e di cose; ma quegli sebbene non sospettasse accogliersi nel Renzi sentimenti codardi e traditori, ciò non pertanto ricusò confidarsi ad un secondino, per quanto questi gli dèsse prove di sincerità e di libero pensare.

— Animo via, signor Ciacci —dicevagli il secondino — veggo bene ch'ella diffida di me, ma io la accerto non sono qui per ingannarla siccome crede.

— Non dubito della tua fede — rispose il detenuto — ma io non conosco il signor Renzi, nè accetto doni dal primo che arriva.

— O voglia o non voglia questo è tabacco, e questi sono sigari che il signor Renzi mi ha dato per lei — e così dicendo gli fece nella mano un segno di carboneria che per qualche istante fece supporre al detenuto appartenere veramente quel giovinotto ad una associazione liberale. Vero è che il Ciacci negò sempre di aver avuto relazioni rivoluzionarie col Renzi così innanzi alle Commissioni, come a codesto secondino, il quale da quel giorno in poi gli si mostrò affezionatis-

simo e premuroso, assistendolo amorevolmente ne' suoi bisogni ad insaputa della Direzione delle carceri. Anzi il detenuto, profittando della fiducia che quel giovinotto aveva riposto in lui, riuscì a strappargli di bocca che Renzi era trattato dal Governo con tutti i riguardi, che stava nel carcere non incatenato, ma libero, che subiva ad ogni giorno esami di otto o dieci ore di durata, e che finalmente avea dimandato d'essere trasferito a Roma, dimanda alla quale il Governo aveva tosto aderito. Però il secondino non sapeva che il Renzi molto aveva rivelato alla Commissione di Rimini, e il resto preparavasi a sciorinare a Roma dove attendeva l'adempimento delle promesse del Governo.

Dappertutto dov'ei passò durante il suo viaggio, i popoli gli fecero festa; mentre qualche vittima era caduta nelle mani della Commissione per l'opera iniqua delle sue delazioni.

Spettacolo miserando offrivano le strade corriere a quei giorni calamitosi.

A torme a torme, carra d'imputati politici s'incontravano per via, che cambiavano carcere, od avviavansi colà dove udir dovevano dalla bocca di giudici la loro sentenza. E quivi andavano mescolati uomini affatto innocenti, o che avevano preso una parte del tutto secondaria nella rivoluzione, il minor numero era quello dei veramente compromessi; ma in faccia al giudizio di quegli empii tribunali tutti erano del pari ribelli o rei, e quindi meritevoli del pari del carcere o della morte.

Quadro veramente degnissimo di pianto, e che lasciava nella desolazione e nel lutto tutti i popoli governati dalle autorità papali. Chi non credesse alle mie parole, legga le seguenti di Massimo d'Azeglio, scritte in quel torno nel suo opuscolo *Gli ultimi casi di Romagna,* che menò gran rumore nell'intera Penisola.

Dopo d'aver lodato il Gizzi, legato di Forlì, che non permise nella provincia da lui amministrata le Commissioni, nè le loro ribalderie, venendo a parlare di Ravenna, così si esprime:

« In Ravenna, invece, il cardinal legato Massimo, principe romano, che nell'universale aveva nota di superbia e rigidità, e s'era concitato contro odio inestimabile de' cittadini, inquietandoli con persecuzioni più aperte e continue, con vessazioni e castighi arbitrari, col mostrarsi disprezzatore de' popoli; in Ravenna dico, pareva alla Commissione poter più comodamente ed a man salva esercitare le sue ribalderie, ed aver aiuto e favore dal cardinale, facile ad ire e vendette implacabili, ed a stupidi terrori.

« Commosso il popolo con atti ingiusti e violenti, e posta ad acerbe prove la sua pazienza, accadde un fatto (che nessuna provocazione

può certo rendere scusabile, ma che, dall'altro canto, non può recare maraviglia) l'uccisione d'uno Svizzero e d'un carabiniere (1), fatti segno per le dette violenze all'odio universale; e questi omicidii dettero modo alla Commissione d'estendere le sue operazioni anco sull'infelice Romagna.

« S'immaginarono corrispondenze ed analogie tra i moti del 43 in Bologna, e questo fatto accaduto nel 45 in Ravenna; si sognarono trame e congiure estese a varie città delle Legazioni, moltiplicando al tempo stesso le carcerazioni, a caso e senza motivo ragionevole, in Rimini, in Ravenna e nelle terre della Romagna. La supposta opinione dell'inquisito era bastante ragione d'imprigionarlo, e ciò appare dalle infinite liberazioni che, dopo mesi e mesi, e talvolta anni di carcere, accadono di persone dall'istessa Commissione riconosciute innocenti.

« I tormenti corporali, la strettezza d'ogni agio, le carceri insalubri, le sorprese morali, i modi nefandi da essa usati per ottener confessioni e rivelazioni, sono dolorosa ed orribile istoria, della quale può aver idea chi ha letto i libri di Pellico o di Andriane: gli scellerati si rassomiglian per tutto. Si può argomentare le crudeltà e nequizie esercitate dalle Commissioni ne' segreti delle carceri e de' tribunali, da quella usata ai prigionieri politici in pieno giorno ed al cospetto dei popoli l'estate scorsa.

« Ne' giorni e nell'ore più bruciate sulle polverose strade della Romagna fu veduta venir lentamente una lunga fila di carrette guardate da carabinieri e birri, sulle quali erano legati gl'inquisiti politici, che la Commissione faceva passare da un carcere all'altro. Non erano costoro uomini avvezzi a cotale strazio, eran persone civili d'ogni stato, d'ogni età, agli occhi stessi del Governo forse innocenti la maggior parte, e può immaginarsi con che cuore fosser veduti attraversare a quel modo le città; sudici, impolverati, arsi dal sole, legati e trattati come ladri da strada. A chi usa cotali modi credendo incuter terrore, e ciò nel popolo che ha la fortezza e lo spirito del Romagnolo, può ben dirsi che Iddio ha tolta la mente ed ottenebrata la vista! (2) ».

Cotesto libro che fece salire l'autore in gran fama, porse occasione al ministero toscano d'inceppare viemmaggiormente la stampa rendendo la censura più rigida e più severa di quello che fosse per lo innanzi; il Governo toscano vidde d'indi in poi nella persona dell'autore un uomo pericoloso, un sovvertitore della pubblica quiete, e come tale

(1) Carlo Adolphe e Antonio Sparapani.

(2) Speriamo che ai giorni nostri in cui la politica del D'Azeglio é pienamente conosciuta, le parole da lui dettate, anche d'allora, non saranno prese in sospetto.

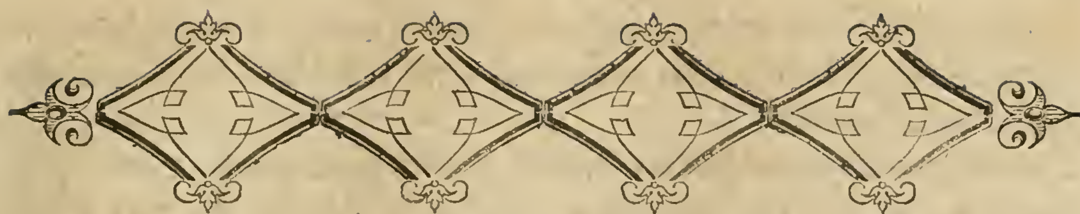
lo circondò di spie; ormò i suoi passi, notò i nomi di quelli che sfidavano i rigori della polizia per unirsi a lui, e finì col dargli lo sfratto dall'intiera Toscana.

L'assolutismo incominciava in quel paese non a gradi, ma a balzi, e pareva che dovesse superare in arbitrio e violenze gli Stati medesimi governati dall'Austria; d'altra parte in Piemonte la scuola politica, che fondata poteva dirsi da Cesare Balbo, avvantaggiava d'assai per tutta l'Italia da poi che l'Azeglio vi si era associato.

È innegabile che il nome di Massimo d'Azeglio non suonasse a quei giorni nell'intera Penisola con amore e riverenza.

La Storia dirà a suo tempo se l'Italia debba più piacersi di ricordarlo siccome valente pittore e chiaro romanziere, o come militare e uomo di Stato.





CAPITOLO XXIV.

. . . . . dico: che un popolo che crede potervi essere un uomo che rappresenti immediatamente Dio, un uomo che non possa errar mai, egli è certamente un popolo stupido. Ma se non lo credendo egli viene certamente tormentato, sforzato e perseguitato da una forza superiore effettiva, ne accaderà, che quella prima generazione d'uomini crederà nel papa per timore, i figli per abitudine, i nepoti per stupidità. Ecco in qual guisa un popolo, che rimane cattolico, deve necessariamente per via del papa e della inquisizione divenire ignorantissimo, servissimo e stupidissimo.

Alfieri, *Della Tirannide.*

Pareva scritto nel gran libro dell'umano destino, che la nostra Luigia dovesse scegliere a ricovero quel luogo medesimo da cui con grande sua consolazione era stata tratta tre anni prima; perciocchè quello stesso monastero dove un giorno una indegna seduzione minacciò la sua vita, e quel che è peggio la santità del suo onore, oggi le veniva dischiuso con molta sua allegrezza come asilo sicurissimo contro gli attacchi e le ire de' suoi persecutori.

La quale circostanza benchè parer possa ad alcuno di poco o nessun momento, manifestò a Luigia, che di Dio era sincera adoratrice, come la volontà suprema si giovi a suo talento degli uomini e delle cose per fini moltiplici e diversi.

Non era ancor partita di Bologna, che il buon frate suo protettore conosceva di già la di lei sorte. Astretto a rigorosa penitenza nello stesso suo convento, ciò non pertanto gli riusciva d'aver notizie di tutto che desiderasse, viva essendo ne'suoi confratelli la ammirazione delle sue tante virtù. Anzi allorquando richiamato dai superiori si presentò loro a Roma obbediente, secondo l'ordine ricevuto a Firenze; e quelli, sebbene non trovassero negli esami di lui ragione alcuna per dannarlo a duro carcere, tratti dall'ingiusto consiglio di potenti, si lasciavano ire a condannarlo, la turba cappuccinesca si scatenò, e fu così solenne la protesta, che lo stesso Micara, generale dell'Ordine, dovette porvi rimedio per riparare allo scandalo che cresceva di giorno in giorno; ond'è che il nostro frate, il quale, secondo l'arbitraria volontà di pochi, doveva rimanersi sepolto nelle tenebre d'un carcere del Vicariato, ottenne di restare al suo convento, sorvegliato dai superiori dell'Ordine, col divieto severissimo di uscire da esso.

Ma anche colà egli teneva dietro alle pubbliche faccende, alla sorte de' suoi amici e a quella non meno de' poverelli a cui soleva prestare assistenza.

Avvenne che un parente del Lambruschini, frate anch'esso ed ammiratore delle virtù del nostro Lorenzo, gli si desse assolutamente per suo, ed egli ne ritraesse grandi ed utili servigi. Si fu per mezzo del giovane confratello che scoprì per intero la trama ordita contro Luigia e le mene da' suoi nemici adoperate a fine di perderla; per mezzo suo il principe Borghese potè ricevere una lunga e commovente lettera di Fra Lorenzo, mediante la quale riuscì al principe di ottenere dallo stesso Papa un decreto con cui si ordinava al governatore di Roma di non torcere un capello alla giovane popolana, e di farla passar tosto in quel monastero ch'ella avesse desiderato d'accordo col suddetto principe. Infatti, avvertito il Borghese dell'arrivo di lei, alla quale ed alla monaca sua compagna erasi assegnato provvisoriamente un alloggio nello stesso palazzo Madama, si trasferì senza indugio colà, e presantatosi alla ragazza, che con molto giubilo e commozione lo accolse, le fece coraggio, le raccontò quanto le era riservato, e quel che le restava a scegliere pel momento, sino a che il tempo e le circostanze avessero dato consiglio, uno de' monasteri di Roma a rifugio.

A tale annunzio il cuore di Luigia si allargò alla gioia, con molta soddisfazione del nobile suo protettore: nè poteva essere diversamente. Ella dubitava d'essere condannata alla reclusione con donne di mal affare, secondo il Vannicelli aveva a Bologna disposto e significato. Sentendo parlare di monastero e dalla bocca medesima del marito della defunta sua protettrice, raccolse tutto lo spirito, alzò gli occhi al cielo,



presa da indicibile ed inattesa gioja....
Vol. II. Cap. XVIII.



La prima volta che si rividero dopo un lungo volger di mesi..... Vol. II. Cap. XXIII

e li affissò poscia nel principe, le cui mani strinse in atto di chi ringrazia, ed esalta in una creatura umana il messaggio della suprema misericordia.

Intenerito il principe di quell'atto spontaneo ed affettuoso, sempre più le fece coraggio, e promise il suo appoggio: poi le disse:

— Non è a me, figliuola mia, che dovete render grazie, è al vostro ottimo amico...

— Fra Lorenzo? — dimandò subito Luigia.

— Sì, proprio lui, che dal fondo della sua cella vegliò su voi e si interessò pe' casi vostri.

— Povero vecchio! — esclamò ella, accompagnando l'esclamazione con copia così abbondante di lagrime, che poco mancò non facesse piangere anche il principe; il quale dopo aver lodato con esso lei la bontà di cuore di quell'uomo rispettabile, dubitando di perdere un tempo per essa preziosissimo, la esortò a determinare subito quale fra i monasteri di Roma stimasse di preferire; ed ella che ad onta di qualche stravaganza della badessa, aveva serbato dell' Annunziatina piacevoli rimembranze, lo scelse con molta lode del principe, che le promise di raccomandarla colà con ogni sollecitudine per quanto valesse l'autorità del suo grado.

Il giorno dopo il suo arrivo ell'era ricevuta degnamente al monastero dell'Annunziatina a grande dispetto del cardinale zio e di tutta la turba de' suoi colleghi che invano menarono romore a Corte di questo sopruso che si faceva alla sua nobile schiatta per sostenere la plebe, quasi che la plebe fosse al bando dell' umanità e della giustizia. Ma da sua Eminenza non potevano attendersi che di coteste parole.

Gregorio era stanco di occuparsi di particolari avventure, egli che al solo bel pensiero del far nulla erasi omai consacrato; anzi in appresso lo stesso principe ottenne che di quando in quando Maddalena andasse a ritrovare la sua Luigia, e il cardinale zio ebbe ad udire un giorno dalla stessa bocca del segretario di Stato, ch'egli era tempo di darsi a più serii pensieri, e lasciare di correr dietro a frivolezze, mentre la navicella della Chiesa navigava in mari burrascosi e sotto cieli minaccianti procelle; il che se seppe amaro al superbo porporato, rallegrò non poco gli amici dei Capanna, e soprattutto Luigia e Maddalena sua madre.

La gioia che inondò il loro cuore la prima volta che si rividdero dopo un lungo volgere di mesi e di svariate vicende, è più facile immaginarla che descriverla. Povera madre! pareva fuori di sè dalla conteentezza; piansero entrambe per piacere, e la pietosa scena fec

grande impressione anche sul cuore della badessa che d'indi in poi prese ad amare Luigia, e ad averla carissima sino al punto di farsela intima e confidente. È inutile il dire che crescendo nella badessa l'amore e la stima per Luigia, diminuirono le difficoltà per la sua genitrice di frequentare il monastero e di deliziarsi nella compagnia della sua figliuola. La quale ogni volta che sua madre andava a visitarla, aveva qualcosa di nuovo da raccontare per trattenerla: mentre la madre dal canto suo faceva tesoro dei pettegolezzi di Trastevere per spassarsela con lei, a cui a dir vero non dispiacevano quelle ciancierelle che rammentavanle i giorni della sua prima età.

Un dì fra gli altri essendo le due donne occupate ne' loro soliti ragionari, e Maddalena chiedendole contezza di Stefanuccio e di quella brava figliuola di Giulietta, l'inserviente del monastero, seppe da Luigia che si erano alfine maritati; che Stefanuccio era ito nella villa Albani come primo giardiniere di quella principesca famiglia, ed essa aiutava il marito, vivendo in pace colla benedizione del cielo, che aveva coronato d'un bel frutto il loro dolce ed amorevole coniugio. Maddalena si mostrò contenta della fortuna di Giulietta, anche perchè la sua figliuola le portava gratitudine ed amicizia, ma in cuor suo quasi quasi invidiò allo stato semplice e felice della giardiniera, paragonandolo a quello travagliato e misero della figliuola a cui la sorte si mostrava tuttavia avversa. Però non le diede a divedere il suo turbamento, sapendo di quale delicata tempra ella fosse; ma non avvezza alla scuola del mentire non potè far sì che l'interno pensiero non le si pingesse nel volto; se non che la buona giovine che lo aveva letto di già, finse di non essersi accorta di alcuno non degno sentimento, e troncando quel discorso, con sereno spirito disse alla madre di andare con esso lei in un canto dell'orto: alla quale, allorchè fu al punto da lei voluto, riprese a dire:

— Vedi, madre mia, questi fiori?

— Sì.

— Ebbene, in questo luogo mi scontrai in mio padre or sono circa tre anni, in quel giorno memorabile ch' egli con lena affannata entrò qui dentro, e non appena mi vidde senza profferir parola mi trasse fuori e mi liberò profittando, come ben sai, della confusione e della folla. Vedi il dito della Provvidenza! oggi io sono qui per mia elezione.

L'ora del partire s' avvicinava: l'*Ave Maria* era per suonare, e il monastero chiudevasi; separandosi con abbracci e con baci, la madre e la figliuola si augurarono reciprocamente buona notte, l'una tornando in casa di quel suo buon parente in Trastevere, l'altra entrando nella cappella per unirsi alle monache a cantar le lodi di Maria.

Alcuno dirà: « e sempre queste lodi di Maria: la vostra popolana non volgeva mai lo sguardo al Padre de' Cieli? E Gesù Cristo era un non nulla per lei? » A cui rispondiamo tosto, che quando pure la nostra giovine avesse avuta tutt'altra fede di quella in cui fu cresciuta in Trastevere, dove l'adorazione per la Vergine è portata anche al disopra di quella dello stesso Creatore, nel monastero dove era ricovrata le conveniva conformarsi alle pratiche e prescrizioni del luogo; ma bisogna pur confessare ch'ella aveva un culto particolare per la Madonna, e per quanto il suo Adolfo, senza toglierle la venerazione che a Lei portava, cercato avesse mai sempre d'insinuarle nell'animo il principale debito dell'umanità inverso Dio, non gli venne fatto di temprare che poco la contratta abitudine; anzi indusse lo stesso suo amico ad insegnarle a memoria come per orazione serale l'invocazione che l'Alighieri mette in bocca a S. Bernardo, quando prega affettuosamente la Vergine perchè aiuti esso poeta a contemplare la Divinità, e perchè gli conceda la grazia di trar profitto delle vedute cose nei tre regni percorsi (1).

« Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;
« Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
« Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell'eterna pace,
Così è germinato questo fiore.
« Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso, intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
« Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a te non ricorre
Sua distanza vuol volar senz'ali.
« La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda; ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
« In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontade ».

(1) Lasciando anche a parte l'idea religiosa, merita di certo il riportare questo brano, che facciamo recitare alla nostra protagonista, siccome splendido esempio dell'arte somma di quel grande nostro poeta.

Fin qui le parole del poeta: ella poi vi aggiungeva sempre di suo qualcosa: e quella sera continuò così:

— Madre benedetta, da questo punto impercettibile dell'universo, da questo luogo in cui t'è piaciuto ricondurmi, io t'innalzo fervida preghiera perchè tu degni vegliare sul mio genitore e sul mio promesso, ambidue ahi, forse rinchiusi in orrido carcere! Deh, concedi loro bastevole forza per sopportare pazienti la loro sorte, dà loro coraggio perchè giammai venga meno in essi il sentimento dell'onore; conforta la donna che meco s'unisce ad orare, ella che mi diè l'esistenza, mi crebbe all'amore di Dio e di Te, Madre di Gesù Cristo. Impetra dal tuo divin Figliuolo la pace del mondo, e fa che cessino una volta i flagelli che tormentano e desolano la mia povera patria. Serbami all'amore di colui al quale ho consacrato il mio cuore, e tieni lontano da me anche il minimo pensiero che potesse cagionargli dolore od offesa. E così sia. —

Maddalena era commossa e intenerita mentre la figliuola serena nel volto, e con gli occhi fissi al firmamento, dimandava tacita l'esaudimento de' suoi voti.

Suonò il rintocco dell'*Ave Maria*, ed alzatasi insieme con sua madre si congedò da lei abbracciandola teneramente, e facendosi promettere che sarebbe tornata a visitarla al più presto; e quella a cui la commozione permetteva a stento di pronunziare una sillaba, con un sì partito dal cuore, diede l'addio per quella sera alla sua carissima.

Luigia entrò subito nella cappella, unendosi alle suore ed alle converse che incominciavano già il loro canto, e Maddalena tornata in Trastevere in casa di quel buon parente che l'aveva ricoverata, rese conto della sua gita al monastero, ed ebbe in ricambio le notizie di due persone a lei care.

Giorgio era a Civita-Castellana, e Adolfo a S. Leo, perchè così decretato aveva il Governo questa volta per aderire alle istanze del cardinale zio, che non voleva il nipote nelle vicinanze di Roma, ora che Luigia vi si trovava ella medesima.

Giorgio era stato messo in un carcere dove da qualche anno era rinchiuso un uomo che fece parlare di sè tutta Roma e Toscana — Giuseppe Badia da Firenze, viaggiatore librario, che percorreva d'ordinario le più cospicue città della Penisola per adempiere alle incombenze del suo mestiere. Aveva madre e moglie a Firenze, dalle quali s'era accommiatato per intraprendere il viaggio di Roma e di Napoli: era uomo abilissimo nel suo mestiere, onesto per costumi, irreprensibile nei doveri verso la sua famiglia, di cui era l'unico sostegno. La madre, buona vecchia sessantenne, e la moglie che accoppiava alla

bellezza del corpo il candore dell' anima, colle loro amorevoli cure gli diminuivano il peso degli strapazzi e delle fatiche ch'ei durava per procacciare loro e a sè stesso un onorato sostentamento. La giovine sua consorte era una di quelle donne che colla dolcezza del loro carattere sanno alleggerire i mali de' loro compagni, che a premio delle quotidiane noie della vita aspettano ed hanno da esse amore e stima, preziosa ricompensa che tanto cara riesce al nostro cuore.

Elisabetta, è il suo nome, attendeva ansiosa le nuove di suo marito, che le aveva promesso, non appena tornato da Napoli, annunziarle da Roma quando e come avrebbe fatto ritorno in patria; ma la poveretta, anzichè riabbracciare l'amato consorte, ricevette un giorno la visita d'un suo parente che con bel garbo, dopo alquante esitanze e reticenze, le diede la dolorosa nuova dell' arresto di lui succeduto al suo ritorno in Roma.

Così ella come la vecchia madre ne rimasero afflitte, ma non tanto però da lasciarsi abbattere dalla sciagura, chè anzi si adoperarono in favor suo col consiglio degli amici e dei parenti.

Ma sentiamo il seguito del racconto dalla bocca dello stesso Badia, il quale nelle carceri di Civita-Castellana ne faceva la narrazione a Giorgio, intendendo con ciò diminuire l'acerbità del dolore del popolano, per quella buona ragione, diceva esso, che i mali divisi si sentono per metà, e gli uomini quando s' avvedono di non soffrir soli, sopportano quasi con pazienza i loro tormenti.

— Il dolore si scema, allorchè lo veggiam ripartito — disse il Badia — per cui se non vi spiace, dirovvi il seguito de' casi miei.

— Volontieri, tanto più dopo l'interesse che avete preso alle sventure della mia povera famiglia; ma... veramente... e fra noi lo potete dire..... avevate con voi carte di propaganda liberale e di religiose riforme? — Il popolano pronunziò queste ultime parole con gran riserva e sottovoce, ed il Badia dopo essersi persuaso che anima viva non ascoltava il suo discorso, voltosi al suo compagno di carcere, rispose :

— Sì, è vero, io aveva meco carte dell'una e dell'altra specie, perciocchè la mia professione di fede è stata sempre antipapale così dal lato religioso, come dal politico.

— Pur troppo i disordini del clero allontanano molti dalla fede, ed in Trastevere, ve lo accerto, vi sono dei germi antireligiosi che mi fanno dubitare assai, non col tempo... basta... lasciamo là questo punto perchè da un argomento andrebbesi in un altro, e correremmo pericolo di prevaricare; ciò che posso dirvi si è, che s' ingannano tutti i forestieri che credono noi altri popolani di Roma, tutti figli di preti,

affezionatissimi al clero, e schiavi delle sue abitudini; affè di Dio! venga una circostanza, e il popolo di Roma mostrerà, se rammenta ancora di essere quello che fu: scusate la digressione, e proseguite la vostra istoria.

— Sicchè — come già vi dissi — fui arrestato al mio giungere in Roma in sul finire di aprile 1836. Entrava per la porta di S. Giovanni, allorchè le guardie che l'avevano in custodia, fattesi d'intorno alla mia carrozza la fermarono e circondarono.

— Favoriscano il passaporto — dissero a tutti i forestieri, e ciascuno di noi trattolo fuori, lo consegnò alle guardie: aspettammo fermi colà una mezz'ora all'incirca, e finalmente le stesse guardie accompagnate da due gendarmi mentre agli altri restituivano il passaporto, a me dissero:

— Signor Badia, ella discenda.

— E perchè? Le mie carte non sono forse in regola?

— Regolarissime — rispose la guardia — ma qui vi sono due incaricati dell'Inquisizione che l'aspettano — comparvero infatti i due incaricati in abito fratesco muniti del mandato del mio arresto con una squadra di gendarmi al loro comando.

— Che bricconi!!.... ma i fogli di cui parlaste ve li trovarono indosso?

— No, perchè non ne portavo meco giammai; avevo un mezzo così sicuro che mi riusciva di far passare tutto senza pericolo.

— Non mi fa maraviglia, perchè i prelati romani, se sono poco ricchi si comprano coll'oro, e se non hanno bisogno di danaro si fanno prendere all'amo da una femmina.

— Per lo appunto posi in opera uno di questi due mezzi. Adunque, rassegnato alla circostanza, partii in mezzo alla squadriglia de' gendarmi e preceduto da due monaci. Che brutte faccie!

— Nemmen questo mi fa maraviglia, sono tutti ceffi da far paura, i satelliti di S. Domenico.

— Arrivammo alfine alla Minerva, e il credereste? dopo aver traversato molti stanzucci e saloni, venni consegnato dai gendarmi agli inviati dell'Inquisizione, i quali, ammanettato, già s'intende, mi condussero nella sala di que' padri; quando giunsi colà, le mie robe erano già in potere degli inquisitori che con scrupolosa attenzione sfogliavano i libri e spiegavano la biancheria.

— E non trovarono nulla di sospetto?

— Nulla.

— Proprio niente?

— Niente affatto.

— Adunque per qual ragione vi arrestarono e perseguitarono accanitamente?

Riflettete ch'io era in mano degl'Inquisitori, e basta. Voi stesso, mi diceste poc'anzi che non v'è a stupire di quel che fanno.

— Avete ragione.

— Se dovessi raccontarvi tutta la scena che avvenne colà, troppo dovrei dilungarmi, mi minacciarono di mettermi a pane ed acqua, di applicarmi la tortura e cose simili, se io non confessava dove aveva nascosti e libri e carte; non potendo venire a capo di nulla, dopo quarantotto ore di digiuno e quattro lunghi esami subiti nella sala inquisitoriale, e in un carcere orrendo, mi diedero un po' di pane come ad un cane, trattamento che durò altre quarantotto ore, dopo di che, incatenato come un assassino, uscii da quell'antro, senza saper come, e mi trovai improvvisamente in una corte, dove erano pronti quattro carabinieri ed una carrozza che mi trasferì nelle carceri di Castel S. Angelo. Oh, fratello, che orrore! Che luoghi di spavento!

— Gli stranieri non possono facilmente prestar fede a questi racconti.

— Per verità sono così orribili, che sentono del favoloso e del romantico: sono quelli dell'Inquisizione! da per tutto spira terrore e morte: non v'è luce, o se v'è, vien disposta a modo che sia luce come di inferno; quegli antri foschi ed oscuri non mi lasciavano discernere alcuna cosa; certo però io passava sopra ossa di umani cadaveri, perchè l'ingrato odore e l'impedimento che scontravano ad ogni tratto i piedi, mi confermavano l'opinione concetta.

— Quanto tempo rimaneste poi nel forte Sant'Angelo?

— Quattordici mesi, senza poter ricevere nemmeno una sillaba dalla mia cadente madre, nè dalla buona e infelice Elisabetta.

— Iniqui! inumani!

— Poverette, io le aveva lasciate tranquille a Firenzè, e sono dieci anni oramai che passano da lusinghe a lusinghe, senza che loro si mantengano le promesse fatte da questo o da quello. —

Il Badia pose fine alla sua storia, dicendo che la moglie e la madre mancanti da lungo tempo di sue notizie, e smaniose per non riceverne da alcuna parte, mentre avevano saputo ch'era in Roma, e arrestato, scrissero a certo Pandolfini, agente consolare toscano colà, perchè volesse riferire ciò ch'era accaduto allo sventurato loro congiunto, del quale sinceramente diede quegli esatto conto.

Da allora in poi incominciò per le misere donne un lungo periodo di desolazione e di patimenti, a cui soccombette la madre del detenuto, mal reggendo al peso delle sciagure, e la povera Elisabetta,

consumate tutte le sostanze, fu costretta ad accattare non trovando fra i conoscenti del marito alcuna pietà, nè potendo collocarsi al servizio di alcuna casa patrizia siccome aveva dimandato.

Circostanza non nuova nella umana storia, perciocchè, siccome altrove osservammo, nel dì della sventura la più parte di coloro che nel florido tempo spacciavansi per tenerissimi, col cangiarsi della sorte non solamente si allontanano, ma si mostrano nemici o per lo meno ignari verso l'infelice che fidente aveva sperato nella loro misericordia. Avrebbe trovata la povera donna da collocarsi in qualità di governante, o in altra simile occupazione, ma sotto quell' apparenza di onorato collocamento nascondevasi l' abbominio, l'infame prezzo del suo vitupero: ella preferì la mendicità alla male acquistata ricchezza.

Miseria profonda dell'umana specie!

Frattanto il Badia veniva trasportato a Civitacastellana a scontare una pena indeterminata, accusato come propagandista politico e antireligioso. Suddito toscano, non poteva l'Inquisizione muovergli un processo, nè scagliargli un'aperta condanna, senza il permesso del Governo a cui l'imputato apparteneva; onde dubitando di non ricevere giammai il consentimento da quel Governo per procedere legalmente, gittollo in una galera senza che la sentenza risultasse da alcun giudizio.

Venne il 1841, e alla notizia del viaggio che intraprendeva il Papa per alla volta delle Marche, alcuni amici del Badia consigliarono l'Elisabetta di approfittare di quell'occasione per chiedere la libertà dello sposo; il quale proponimento venne incoraggiato dal prefetto Rossi in allora delegato a Civitavecchia, e che trovavasi a Firenze per certo suo intrigo, di cui non occorre ora parlare (1): è vero che il Granduca edotto dello stato della Badia, non solamente le promise di appoggiare diplomaticamente la sua dimanda, ma le fornì mezzi per andare a Perugia, sul luogo fissato da lei per consegnare la supplica al Papa.

Infatti raggiunse il Pontefice in quella città, ma non ci fu verso di vederlo; e quel che ottenne fu di parlare al ben noto Gaetanino, perchè mediante intercessione della consorte la supplica fosse rimessa in proprie mani di Gregorio. Lieta dell'esito delle premure e delle promesse di Gaetanino, l'Elisabetta se ne tornò a Firenze, vivendo nella speranza di ricevere tosto o tardi la nuova che il marito fosse restituito al governo di Leopoldo, ma invano; perchè trascorsero altri anni, e quello gemeva tuttavia nelle carceri.

(1) Della moralità di cotesto prelato genovese, favorito del Cardinale Brignole-Sale, parleremo più avanti.

Al tempo in cui favellava il Badia de' suoi avvenimenti, il 1846 era di già inoltrato, e per istraordinario mezzo, pochi giorni dopo il suo colloquio col Romano, seppe che la desolata sua donna stanca di attendere più a lungo la di lui liberazione, aiutata anche adesso dal Granduca, è da alcuni generosi che sentirono pietà delle sue sciagure, aveva potuto condursi a Roma per tentare anche una volta di salvarlo.

Fu consigliata di attendere il Papa alla scala del Vaticano in luogo dove Gregorio non potesse a meno di vederla e d'udirla, e il disegno combinato d'accordo con alcune nobili guardie, fu condotto a fine il giorno stesso dell'Ascensione al ritorno del Papa dalla cappella di San Giovanni.

E qui porta il pregio di fermarsi alquanto col racconto, per descrivere lo sfarzo ed il lusso della cappella papale nel dì dell'Ascensione, e della benedizione solenne che ne consegue.

Sebbene Sisto V avesse disposto nel regolamento per la celebrazione delle cappelle, che codesta festa dovesse aver luogo nella Basilica di S. Pietro, ciò non pertanto suol farsi o nella Basilica Lateranense, oppure nella stessa cappella del palazzo apostolico, ove risiede il Pontefice.

Nel primo caso, il Papa vi si conduce col treno di città, e i cardinali vi intervengono con vesti e cappe rosse, con due carrozze e servi in livrea di gala. In quell'anno si celebrò in San Giovanni in Laterano.

Magnifica soprammodo è codesta piazza, ove trovasi la Basilica che le dà il nome. Nel centro di essa sorge il maggiore obelisco di Roma, quello medesimo che dall'antichità pagana fu dedicato al sole, e da Tebe trasportato sino alle foci del Nilo dall'imperator Costantino, e poscia dal figliuol suo Costanzo, recato a Roma, e collocato nel Circo Massimo. Sisto V volle si trasferisse colà dove lo fece innalzare dall'architetto Fontana, e dove tuttora si ammira. È di granito rosso, coperto per intero di geroglifici egizii, e di caratteri faraonici: non compresa la base, nè il piedestallo, la sua altezza è di 115 piedi.

Il palazzo attiguo al tempio, e che fronteggia la piazza dalla parte di levante è attualmente un ospizio di Orfanelle, mentre fu già residenza dei papi sino al finire del secolo XVII, in cui il duodecimo Innocenzo andò a por stanza in Vaticano.

E che direm noi delle stupende maraviglie dell'arte contenute in esso tempio?

Egli è il primo e il principale del mondo cattolico, e non a torto venne denominato: *Ecclesia urbis et orbis mater et caput*: è la catte-

drale del sommo pontefice, che ne prende possesso tosto innalzato a cotanta dignità: è quel luogo celebratissimo in cui si tennero dodici Concilii fra generali e provinciali.

Conservato intatto per dieci secoli, quest'edificio fu distrutto quasi per intero da un fiero incendio nell' anno 1308; se non che la pietà dei fedeli fece sì che subito si riedificasse, e con maggiore pompa di prima.

La facciata, che è di travertino, è sostenuta da quattro grosse colonne, e da sei pilastri d'ordine composito: dieci statue colossali stanno sulla balustrata del frontispizio, rappresentanti varii santi con in mezzo il Redentore: fra le colonne sono cinque balconi, ed è in quello di mezzo che si dànno le benedizioni papali: s'entra nel portico per cinque porte, nel fondo del quale è la statua colossale di Costantino Magno ritrovata nelle Terme; ed oltre queste porte, altre cinque dànno ingresso al tempio.

L'interno ha parimente cinque navate con sei pilastri per parte, in ciascuna delle quali veggonsi molte nicchie con statue dei più egregi scultori.

La cappella Corsini, il deposito di bronzo di Martino V Colonna, l'altar maggiore in mezzo della croce, l'altar maggiore architettato da Pietro Paolo Olivieri, e l'altare del Salvatore, sono tali cose ammirande che la penna non può descrivere degnamente. Fra le pitture, bellissima è quella che si attribuisce al Giotti, rappresentante Bonifacio VIII in mezzo a due cardinali, affacciato ad una loggia nell'atto di pubblicare il giubileo nell'anno 1300. La scala di Pilato, santificata col sangue di Cristo, e recata a Roma da Gerusalemme, secondo le tradizioni cristiane, trovasi subito uscito il tempio dalla porta principale, e forma l'oggetto dell' adorazione de' credenti, nello stesso modo che oggetto di curiosità dei viaggiatori è quel sontuoso battisterio che si crede ordinato da Costantino per farvisi battezzare dal pontefice Silvestro, e nel quale ai secoli successivi ricevettero l'acqua battesimale Turchi ed Ebrei convertiti alla cattolica fede.

Non finirebbe sì presto la descrizione di cotesto tempio, se ad uno ad uno si volessero notare gli oggetti meritevoli di attenzione che vi si contengono, così in fatto d'antichità, come di nuove e splendide magnificenze; ma tempo è di tener dietro alla processione a cui ci proponemmo d'assistere.

Muove il Pontefice dalla sagrestia in sedia gestatoria, ha bianco il piviale, di dorata lamina la mitra, ed è preceduto da un maestro di cerimonie, dai procuratori di collegio, da un predicatore apostolico confessore della famiglia pontificia, dai procuratori generali delle religioni,

dai bussolanti e dagli aiutanti di camera. A questi tengono dietro a cento passi i cappellani comuni, i chierici segreti, i cappellani di onore e i cappellani segreti. Compariscono poi gli avvocati concistoriali, i camerieri d'onore, i camerieri segreti, e i camerieri segreti partecipanti.

La curiosità di assistere a così decantato spettacolo, attrasse colà alcuni forestieri, i quali non si potevano dar pace di quelle pompe ambiziose della romana corte, atte soltanto ad abbagliare la vista degli idioti e a saziare l'ingordigia di quegli avari mercatanti della fede che vivono della miseria de' popoli ciechi di superstizione e di ignoranza.

Il corteggio continuava, e in veggendo passar dinanzi a loro nuove turbe, e in varii modi abbigliate, desiderosi di conoscere da vicino le dignità pontificie, e di appararne in pari tempo i nomi, si volsero ad uno sconosciuto che avevano a lato e lo interrogarono. Cortesemente quegli rispose:

— Coloro che escono adesso sono gli abbreviatori di parco maggiore, gli altri i votanti di segnatura, questi i chierici di camera, a cui succedono gli uditori di Rota col Padre Maestro del sacro palazzo. Ecco, ecco — continuava il cicerone — il cappellano segreto colla mitra pontificia gioiellata: guardino quante pietre preziose! quel triregno è d'un prezzo inestimabile! —

I forestieri contemplarono sbalorditi quel lusso smodato de' pontefici romani, e frattanto erano loro passati dinnanzi inosservati il Maestro del Sacro Ospizio, la croce papale sostenuta da un uditore di Rota e i maestri ostiarii di Virga-Rubea, custodi della croce.

— Stieno attenti — soggiunse il cicerone.

— Chi sono costoro?

— Sono diverse specie di cardinali; i primi sono cardinali diaconi, i secondi cardinali preti, ed i terzi cardinali vescovi.

— Ancora non è finito lo stuolo de' preti?

— Per ora sì: questo che viene adesso in gran toga è il senatore della città a cui tengono dietro i conservatori di Roma e il priore dei caporioni: ora vedranno un altro gran dignitario; eccolo, egli è il principe assistente al soglio.

— E quest'altro chi è? sembra un gran personaggio.

— E come! è nientemeno che il governatore di Roma, che sino da lontani tempi va presso al pontefice (1).

(1) Cotesta usanza ebbe incominciamento sotto Giulio II, al 18 settembre 1506, per imporre a quelli che sono vicini al Pontefice, acciocchè osservino il silenzio e la dovuta compostezza.

Il dialogo fu interrotto, perchè lo approssimarsi del gran sacerdote del cattolicismo, attrasse su lui l'intera attenzione dei forestieri, che di nulla più curandosi, solo badavano a contemplar da vicino un tanto uomo.

Inoltravansi di già i due protonotari apostolici e i due uditori di Rota, che sostenevano i primi le fimbrie (1) del manto papale, ed i secondi i lembi della falda insieme col maestro delle cerimonie; facevan seguito i cardinali diaconi assistenti, durante il passaggio dei quali, un mormorio confuso udivasi fra la folla spettatrice. Varie voci susurravano: — Ecco il papa! — eccolo! eccolo! voglio vederlo! altre maledicevano il nome suo, e molti e molti se ne fuggivano per evitarne l'aspetto.

Chi lo accusava di aver immiserita una famiglia per compiacere un suo protetto; chi d'aver lasciato impuniti delitti degnissimi di castigo; chi infine di aver messo a ruba lo Stato e di averlo vedovato del migliore della cittadinanza.

Però il sommo pontefice, ridendo in cuor suo, così dei pianti e delle querele dei malcontenti, come della stupida curiosità e servil devozione di alcuni degli accorsi, portato di simil guisa in sedia gestatoria dai suoi palafrenieri e sediarii, col decano ed il foriere maggiore che ne regolavano la marcia, mostravasi burbanzoso all'affollata moltitudine.

Avanti e intorno alla sedia camminavano i cavallerizzi e camerier segreti di spada e cappa, i comandanti ufficiali, e la Guardia nobile, il capitano della Guardia svizzera, alcuni soldati della quale portavano lunghi spadoni; poscia il generale comandante la truppa di linea pontificia, coi suoi aiutanti maggiori ed i mazzieri. Il Papa frattanto benediceva il popolo anche allora che veniva portato in processione.

Presso la sedia gestatoria vedevasi il bussolante sotto-foriere, e dopo esso, due camerieri segreti partecipanti, che sostengono il lembo di dietro del manto, con in mezzo il decano della Rota, custode della mitra del papa; vi erano poi l'archiatro pontificio, il primo aiutante di camera, ed uno scopatore segreto col solito seguito (perfino gli scopatori!).

Nè già cessa la turba de' chierici, che compariscono insieme con l'uditore delle camere, il tesoriere, il maggiordomo, i patriarchi, gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, il commendatore di S. Spirito, i protonotari apostolici, partecipanti ed onorarii, i generali degli Ordini regolari, i referendarii di segnatura, e finalmente i maestri di

(1) *Fimbria*, orlo della veste.

cerimonie e la Guardia svizzera che regolava la processione, la chiudeva essa medesima.

Arrivata all'altar papale, dopo aver adorato l'Eucaristia, un cardinale dell'ordine dei vescovi cantò la messa co' paramenti bianchi essendo di quel colore la coltre del trono, e la coltrina della sedia pontificale.

Dopo la messa, Gregorio venne portato alla loggia delle benedizioni, preceduto da tutti quelli che ebbero luogo nella cappella, dalla prelatura, e dal sacro collegio in cappa rossa; ed egli nella stessa sedia gestatoria con bianco piviale, flabelli (1) e triregno, colle solite preci impartì al popolo la benedizione, ad imitazione di quella (così vuolsi dai teologi cattolici) data da Cristo alla sua Chiesa nell'atto di salire al cielo in questo giorno.

Finita cotesta cerimonia, i cantori sogliono rispondere *amen*, e quattro volte *amen* s'ode ripetere tra il fragore delle artiglierie, il suono delle campane, e lo strepito di tutti i militari strumenti, suonati dalle bande delle milizie papali schierate sulla piazza in quadrato; dopo di che il Pontefice sulla stessa loggia spogliatosi degli abiti sacri al letto così detto dei paramenti, e toltosi poscia la falda nel contiguo gabinetto, con solo mozzetta e stola, s'avvia alla sua residenza.

I forestieri che vedemmo ad assistere alla processione, anzichè divertirsi, finirono coll'andarsene sdegnati allo spettacolo di un lusso così abbominevole ed insultante alla pubblica miseria; paragonavano la povertà del Nazareno, l'umile condizione degli apostoli all'ignominioso sfarzo della romana Corte, e qui si recitavano l'un l'altro versetti dell'Evangelo in cui si vieta ai sacerdoti l'amore dell'oro e degli onori. Nè sfuggì al loro sguardo accorto il contegno tutt'altro che amico del vero popolo romano in faccia al così detto Vice-Dio, allo eletto re di Roma.

Era troppo il mal umore del popolo, perchè il Papa potesse ricevere da lui segni di simpatia; nullameno, usavano i suoi cagnotti di spandere un po' di danaro fra la folla, perchè alcuni miserabili strilloni cenciosi, al suo passare per le vie della città, gridassergli a diritta e a manca della carrozza: « Viva Gregorio! viva Gregorio! » (2).

Alcune donnicciuole ch' egli aveva conosciuto *ab antico*, e a cui continuava a sborsare un mensile assegno, gli andavano d'attorno,

(1) *Flabello.* — Specie di ventaglio usato dagli antichi, che si fece dapprima con foglie di mirto, acacia o platano, poi, ad imitazione di queste, con altre materie, come piume d'uccelli e simili.

(2) Questi abbietti artifizii usansi ancora al dì d'oggi con Pio IX, il quale è molto vago degli applausi popolari.

dicendogli in faccia ch'era sempre il loro *bello, grasso e rubicondo Gregorio*; ma queste parole e quegli evviva partivano dagli ultimi avanzi della plebe, canaglia che comprasi con un non nulla, mentre la parte buona de' cittadini o ricusava d'assistere a tale spettacolo, o rimanendovi, criticava in segreto un apparato strabocchevole e ributtante che rappresentava la dilapidazione, lo sciupo delle pubbliche rendite, la rovina dello Stato.

Il giro che fa di solito la falange chiercuta in questa occasione, è il seguente :

Si parte dalla piazza di S. Giovanni, ed entra nello stradone che porta pure questo nome, di là al Colosseo, ed alla piazza delle Carrette ; prende poscia per Tor de' Conti, Colonna Traiana, piazza dei Ss. Apostoli, via di S. Romoaldo, piazza di Venezia, via del Gesù, strada così detta Papale, ponte S. Angelo, Borgo Nuovo, piazza di S. Pietro, piazza di S. Marta, via della Zecca, e l'ingresso del palazzo Vaticano dalla parte che conduce al cortile del Museo, denominato dei papagalli. Qui scende il pontefice coi primi dignitarii della Corte, e sale uno degli scaloni principali del palazzo.

In quella scala, popolata di nobili guardie, trovavasi la sventurata Elisabetta attendendo il suo destino dalla bocca di Gregorio; ell'era distesa su d'un gradino, per modo che il papa per salire, doveva passarle addosso.

Narrano le greche istorie, che Alcibiade, il quale ancora fanciullo diede prove di coraggio e d'ardire, trovandosi un dì a giuocare per le vie d'Atene, e non volendo essere interrotto nel suo giuoco da un conduttore di carri che a ogni patto voleva passare innanzi, il giovinetto si distendesse al suolo, gridandogli « se hai cuore passa sul mio corpo ! » e che il conduttore maravigliato di quell'atto audace; — « continua — rispondessegli — continua il tuo giuoco » — e sorridendogli aspettasse paziente che il finisse.

Ora il pontefice che cosa fece, quando nel montare le scale trovò quell'ingombro compassionevole, che per un momento glie ne impediva la salita ?

La povera Elisabetta era pallida, smorta, non aveva fibra che non le tremasse, e quasi semiviva attendeva l'arrivo del papa. Ei giunse, e sorpreso all'aspetto di donna vestita a lutto, e sdraiata in tale postura nelle scale del Vaticano, fece alcuni passi indietro, dimandando chi fosse quella impertinente, anzi quell'insolente, e quale la ragione di così strano spettacolo. Mentre avvicinavasi per affissarla nel volto, la donna alzando la testa, e guardandolo benignamente gli porse un foglio ch'egli prese e lesse; ma non appena vidde scritto il nome del

marito supplicante, che si ritrasse pien d'ira e di dispetto, gridando ad alta voce — che Badia!... che Badia!... il diavolo! — e poscia attraversando furibondo quel corpo, gli diè un calcio vicino al ventre, e salì le scale con tanta fretta, che l'ansia e la collera lo lasciarono gravemente ammalato.

Quale fosse lo stato della disgraziata Elisabetta, dopo quell'atto indegno del pontefice, il pietoso lettore potrà indovinarlo da sè medesimo; basti il dire che quel brutale trattamento destò tant'ira nei cuori più indurati del suo corteggio, e la voce che ne corse irritò tanto il popolo di Roma, e i forestieri che dimoravano nella capitale, che informatane la corte toscana, e chiestone segretamente una riparazione, la Curia papale si vidde costretta a restituire il Badia a libertà; di simil guisa il Governo pontificio adempiè per forza un atto a cui la giustizia, la pietà, l' umanità, il dovere, invano più fiate avevangli fatto invito.

Così quell'ardimento del fanciullo ateniese che per l'amore dei suoi trastulli obbligò un oscuro carrettiere alla compiacenza ed alla pietà, fruttò meglio d'assai della presenza miserevole di una creatura infelice, degnissima di compassione, chiedente lagrimosa al padre dei fedeli, al Vicario del Dio della misericordia, la liberazione dello sposo, ingiustamente dannato ad orrido carcere, e dopo dieci anni d'inauditi ed inenarrabili martirii.

Oh santa religione dei romani pontefici!!

Questa fu una dell' ultime magnanime azioni di Gregorio XVI che tramandarono ai posteri il suo nome esecrato!

Gli stessi suoi fidi allontanavansi da lui, ed egli preparavasi a gire incontro a quel suo amatissimo Francesco IV di Modena rapito dalla morte con plauso sommo dei vivi.

La morte di lui avvenne in conseguenza d'una congestione d' umori al petto, pei quali gonfiatosi tutto il corpo, in brevi giorni dovette soccombere agli effetti funesti del male che già da qualche anno lo travagliava.

I vecchi incomodi del venerabile pontefice lo trassero più ch' altra cagione alla tomba, quando meno se lo aspettava; ma ben più dei mali che potevansi curare e mitigare se non distruggere, si debbe accusare la pertinacia e l' ostinazione che in tutte le sue cose, non esclusa la sua sanità, egli aveva: si vantava di esser caparbio e lo era realmente.

S' incominciò a spargere la notizia della sua infermità che non fece alcuna sensazione, nello Stato, incominciando dalla capitale che si mostrava affatto indifferente della di lui sorte: allorachè si vociferò

ch'egli era morto, Roma non ne rimase silenziosa, che anzi, cotesta morte divenne il soggetto di tutte le conversazioni romane dalla più cospicua nelle sale dorate de' patrizi, alla più infima nelle taverne di Trastevere. Dove però se ne parlò più per disteso, fu al caffè delle Belle Arti, luogo in cui, come già notammo, s'adunava il fiore della gioventù romana, e i forestieri amici a qualche studente od artista. Sino dal mattino era corsa la nuova che grave malattia minacciava la vita del pontefice; finalmente si disse dall'universale ch'egli era morto; ma alcune voci contraddittorie che s'innalzarono da questa e da quella parte, lasciarono dubbiosa la cittadinanza, sì che alla perfine fu spedito il celebre Pietro sino al Vaticano, per averne certa contezza, il quale Pietro aveva a palazzo amici fidatissimi che avrebbero saputo per certo il vero, e lo avrebbero riferito.

Una moltitudine ricrescente ad ogni momento s'affollava d'intorno a quel caffè, ed il nome di Pietro si ripeteva da cento voci.

— Chi si aspetta? — dimandavano gli uni.

— Pietro, il giovane del caffè, — rispondevano altri.

— E per qual ragione? — soggiungevano nuovi arrivati.

— Deve saper dire di positivo se il Papa è morto.

— Come?... Che cosa hanno detto? — chiedevano di lontano.

— Che Gregorio è morto! — risposero più voci.

— Benone!

— Meglio così.

— La morte non è vendetta, perchè tutti dobbiam fare una medesima fine.

— È vero, ma quando se ne vanno certuni... certi...

— Silenzio! — interruppero molte voci — silenzio! Ecco Pietro.

— Guarda, guarda come corre! — susurravano molti.

— Bravo! bravo Pietro!

— Va adagio, non correr tanto.

— Ti aspettiamo a piè fermo — gli gridavano i più vicini.

Pietro, tutto ansante, arrivava a tempo ad appagare la curiosità di una turba di popolo che in sul principio gli cagionò una certa peritanza, e dalla quale poscia incoraggiato, accettò volontieri l'incarico di riferire tutti i particolari della malattia e della morte.

— Dunque è morto? — chiesero molte voci dall'interno del caffè. E un *sì* fu loro risposto dalla folla al di fuori in quella vasta e lunga via del Corso.

Fu messo un tavolo nella strada proprio dinanzi alla bottega, ed il poveretto si mostrò tal quale egli era all'adunanza.

— Spicciati, gobbo! — uscì fuori un monello, al quale Pietro, rivolto con pazienza, rispose:

— Se tu fossi un uomo della mia età, non mi limiterei a poche, parole, ma userei le mani... e qualch'altra cosa ancora... ma sei ragazzo, e mi contento di dirti che se son g obbo non è per mia colpa ma per volere di colui che domani, oggi stesso, anzi in questo medesimo istante potrebbe ridurre te al mio stato. —

Il rimprovero di Pietro fu applaudito dalla folla, l'insolente ragazzo scacciato di colà, e Pietro, pago della giustizia resagli dal pubblico, pregò non si facesse alcun male a quel monellaccio, ed in mezzo ad un perfetto silenzio incominciò tosto la sua relazione.

— Sarà bene — disse egli, girando attorno lo sguardo — che dica subito subito, essere veramente morto il Santo Padre, che Dio l'abbia in gloria o dove vuole.

— Salute a noi — risposero alcuni.

— Bella consolazione! — ripresero altri — morto un papa se ne fa un altro.

— Sì, ma non sarà peggiore di Gregorio?

— È impossibile!

— Possibilissimo.

Il dialogo sarebbe ito più in lungo se tutti non avessero gridato: — Silenzio! Pietro soggiunse allora:

— Voi sapete, signori miei, che il nostro ora defunto santo Padre, lo ripeto, di buonissima memoria, pativa sino dalla sua giovinezza di certo incomodo al naso, prodotto da cag ioni che qui non occorre rammentare!...

— Benissimo!

— Abbiamo inteso!

— Che briccone è quel Pietro!

Il silenzio fu nuovamente imposto, e quegli riprese:

— Non ignorate, signori, che per quanto i pontefici sieno santi, nullameno non possono essere senza difetto, essendo uomini e non angioli del cielo. Ora il nostro santo Padre aveva l'abitudine di prendere assai taba cco e di bere molto vino, ma... del buono... di quello... mi capite?... di quello che manda il cervello in estasi, che esalta lo spirito e mette in comunicazione il nostro corpo coi cherubini del cielo — e faceva segno colla mano, ed atteggiava al medesimo tempo le labbra, come per indicare che il vino era di eccellente qualità; il quale furbesco suo parlare inteso dall' universale fu accolto con battimani e con nuovi ripetuti applausi.

Pietro, ringraziando l'uditorio, continuò:

— Invano i medici gli proibirono l'uso dell'uno e dell'altro, chè la mala abitudine... vedete, lo vedete eh, cosa fanno le male abitudini!...

— e si dirigeva al pubblico — le mali abitudini — ripetè — non salvano dalla tentazione neppure i vicarii di Dio!... Egli, il papa, non solamente continuò l'uso immoderato del tabacco e del vino a dispetto delle prescrizioni e delle preghiere del suo bravo medico prussiano, ma abusò del continuo di queste due cose proibite.

— A proposito di cose proibite, che cosa dice di questa morte la signora Teresina?... — dimandò un popolano che gli era d'appresso.

Un mormorio universale tenne dietro a questa dimanda, la quale suscitò varie risposte, e per cui il povero oratore, dopo mezz'ora di aspettazione, dovette scendere dal tavolo su cui era salito; sia perchè non v'era più modo di far tacere la folla, come perchè comparve la sbirraglia, la quale intervenne per far disperdere e fuggire la moltitudine, che volontieri acconsentì, non per altro che per avere di già udito e risaputo quel che parevale più interessante, cioè la conferma della morte del pontefice.

Intorno alla quale diremo noi quel tanto che fu impedito di riferire al giovane del caffè delle Belle Arti, ed è che non riuscendo ad alcuno dei professori curanti di persuadere il papa a smettere l'uso del tabacco, e meno quello de' liquori, pensò il chiarissimo Baroni (subentrato al defunto tedesco, che prima curava il pontefice) di sorpassare i disordini di lui, poichè non v'era mezzo d'impedirli, e cercar modo ad un tempo che gli umori perniciosi sgorganti dal naso, fossero richiamati lontani dal petto, e quindi il pericolo d'un soffocamento fosse reso più difficile.

Di fatto l'operazione del Baroni aggiunse alcuni mesi alla vita del pontefice; il quale toccando il termine del suo mortale pellegrinaggio, divenne sempre più irato e rabbioso, e finì col rendersi insopportabile a sè ed a' suoi.

Dopo il fatto della Badia, l'accidia e l'inquietudine non si partirono più un istante da lui: era fuggito da tutti, anche dai più fidi; la stessa sua amante, e messer Gaetanino di lei sposo non trovavano più quel buon Gregorio ch'essi avevano conosciuto mai sempre, massime inverso di loro che per vero aveva ricolmi di ricchezze e di onori in tanta copia, da non far loro invidiare la sorte delle onestissime femmine che donna Olimpia imitarono.

Ma la coppia avventurosa, non così tosto fu accertata della morte del santo pontefice, accolse l'ottimo consiglio d'andarsene dal Vaticano, trasportando debitamente di colà quanto avevale donato l'egregio e benemerito protettore.

A dir vero, nella Teresina, umile e affatto spoglia d'ambizioni, non capì giammai la pretesa di farsi proclamar papessa, e incaponirsi sic-

come la Pamfili a voler restare al Vaticano, anche dopo la morte del suo Innocenzo; della quale saviezza ciascuno rese giustizia alla buona donna.

E non solamente ella se n'andò dal Vaticano, ma per evitare le dicerie delle male lingue, intraprese un viaggetto, lasciando a Roma amministratori fedeli e solleciti delle rendite a lei largite.

Il giorno primo di giugno 1846, il corpo di questo papa già cominciava a mandar cattivo odore, con gran maraviglia degli sciocchi, che ritengono incorruttibile il corpo de' preti-re, onde dovettero tosto imbalsamarlo.

Fu veramente miseranda la fine di lui, e può dirsi che nell'ora ultima di sua vita una congiura fosse stata ordita, non si sa come, nè da chi, perchè il vecchio pontefice morisse se non d'altro male, di crepacuore: la sua corte era deserta, ed il sacro Collegio ignorava anch'esso la gravità della malattia; vuolsi che le tenebrose mene partissero dal ministero supremo, il cui rappresentante aveva mire ambiziose e lontane.

Vero è, che ricorrendo la festa della Pentecoste si faceva credere al popolo che il dì vegnente il pontefice sarebbe sceso al solito a pregare nel tempio del Vaticano, mentre invece il domani sentendosi mancare le forze, mandò pel cardinale Lambruschini a cui fece sapere che avrebbe bramato di conferire con esso lui per affari di stato, ed eziandio di avere nella sua camera un consulto medico, sentendosi gravemente malato. Nè l' una, nè l'altra dimanda venne ascoltata, e quando il giorno di poi finsero di obbedire il sovrano comando, il Papa era già morto.

Si seppe poi che da qualche giorno gli mancavano gli alimenti, e privato era degli aiuti e de' soccorsi dei famigli: alle quali due prove che adducevansi pubblicamente, ed aggiungevano gravità ai concepiti sospetti sull'affrettata morte di lui, si univano due fatti singolarissimi: il non essersi trovato nemmeno una goccia di brodo nella cucina papale, e il non essersi trovato nell'autopsia niun'altra cosa nello stomaco, tranne qualche seme di limone.

La condotta del Lambruschini e di altri personaggi divenne sospetta, e come tale fu altamente disapprovata dal Micara nella prima adunanza de' cardinali, tenutasi subito dopo la morte di Gregorio.

Gravissimi erano i tempi, e la sedia di Pietro non poteva a lungo restare vacante senza che disordini serii non minacciassero lo Stato. Bene se ne avviddero le Potenze d'Europa che s'affrettarono d'invitare il Sacro Collegio ad adunarsi senza indugio, e dare al più presto un successore al defunto pontefice.

Pubblicato che fu il suo testamento, ciascuno ravvisò in esso l'enorme pretesa di annullare ogni legge e farsi impunemente superiore ad ogni diritto umano e divino; il nepotismo protesse in vita e in morte: in vita, col dare a piene mani a' suoi parenti ricchezze ed onori, e in morte coll'esentarli dal pagamento del dritto di successione dovuto all'erario sulla eredità, e da altri pesi che gravano l'universale de' sudditi pontificii; nè debbonsi lasciare inosservati gli ultimi attestati della sua deferenza al cardinal Mattei, intorno al quale gravi e scandalose voci correvano in Roma.

Molte satire in prosa ed in versi piovvero da ogni parte, e mai Pasquino e Marforio furono più loquaci, come in que' dì d'interregno.

Presso gli ambasciatori d'Austria, di Baviera e di Napoli tenevansi in que' giorni segrete riunioni, a cui talvolta prendevano parte i più fieri campioni del sanfedismo. Anzi fu notato che visite frequentissime ebbero luogo fra il Segretario di Stato e il rappresentante austriaco. Favellavasi non senza gravi sospetti d'un misterioso colloquio dei tre sunnominati personaggi, il cui scopo era di dar mano al partito favorevole al cardinale da Vienna preferito.

L'inviato di Francia, Pellegrino Rossi, era molto sorvegliato dal partito che ad Austria obbediva, dubitandosi non egli con la sua politica francese e la naturale sua accortezza avviasse il conclave alla scelta d'uomo proclive a libere idee, che avrebbero sgominato il sistema sopra cui la Santa Chiesa da alcuni secoli si posa, e nelle cui fondamenta stan scritte queste parole:

Vizio — Ignoranza — Corruzione.

Parlavasi di enormi somme che si sarebbero confidate a titolo di prestito al Governo Pontificio dai gesuiti, e da altre consorterie monastiche e fratesche, quando l'eletto avesse le simpatie dei veri amici della Santa Sede.

Nè vogliamo lasciare di riferire ai lettori nostri che fra le altre incidenze che seco addusse la morte di Gregorio, quella pure vi fu di un vivo alterco fra le due ambasciatrici di Napoli e di Baviera, alla conversazione serale nel Palazzo di Venezia, ove intervenivano d'ordinario non pochi individui del Sacro Collegio e gran parte della romana nobiltà.

Le due altissime donne si contrastavano il Pontefice che sarebbe succeduto a Gregorio, la quale disputa interessò grandemente la splendida adunanza, tant'ella fu viva ed infiammata.

La prima teneva pel Soglia, l'altra pel Lambruschini, e i paladini d'ambo le parti difendevano alternativamente le loro protette. Final-

mente la signora della casa dimandò la parola e l'ottenne; dopo avere esposto con bastante chiarezza le ragioni che militavano in favore di questa e di quella, propose il mezzo di troncar la quistione. Una scommessa, per la quale la perdente avrebbe fatto dono alla vincitrice del ritratto del novello Pontefice, dipinto da mano maestra, nel caso che l'uno de' due candidati in quistione fosse il successore. La quale proposta fu applaudita ed approvata a pieno coro, dopo di che l'adunanza si sciolse, ciascuno ritornando alle proprie case.

Alla conversazione del Palazzo di Venezia concorreva, siccome vedemmo, l'aristocrazia la più potente e la più avversa ad ogni pubblico bene. Carissimo a Metternich, il conte Lutzow era salito in breve tempo ad un'altissima fortuna, ed oramai poteva dirsi stabilito nella capitale dell'orbe cattolico.

La cronaca scandalosa, che in Roma è mordacissima, aveva a ridire su tutte e tre coteste ambasciatrici, la cui condotta, a dir vero, non era delle più castigate ed esemplari.

Divulgatasi la loro scommessa, pei caffè e per le piazze si narravano serie e ridicole storielle de' casi loro, facendo a gara i vari crocchi di buontemponi e di sfaccendati d'infilzarne chi meglio ne poteva e ne sapeva di più.

Per maniera d'esempio, alla Ludolf rimproveravasi la frequenza dei prelatini napolitani in casa sua, fra cui di un monsignore Badia, suo prediletto, uomo universalmente abborrito per le mille turpitudini di cui era brutto in faccia al civile consorzio. La contessina sua figlia non andava esente da censura, e si nominavano con disprezzo i suoi adoratori, i monsignori De Andrea, Miletta ed Acquaviva (1).

Accusavasi, e non ingiustamente, la Lutzow d'aver contribuito allo innalzamento di certo monsignor Lavinio Spada-Medici, di perduta fama, il quale d'improvviso tolto agli studi mineralogici a cui era avviato, si vidde per protezioni collocato a Monte Citorio, in qualità di

(1) Nullità perfetta per intelligenza, ma modello unico di cortigiano, era chiamato il simpatico della contessa. Delegato in seguito della provincia di Frosinone, commise in quella provincia ogni sorta di delitti, arricchendo a spese delle pubbliche rendite a forza di baratterie. Quando il generale Zucchi si mise al servizio del Papa, il Badia se ne servì, ma invano, per suscitare il brigantaggio di quella contrada durante il conciliabolo di Gaeta. La sua fortuna incominciò colla protezione dell'intendente Spaccaforno, amicissimo della madre sua, che gli ottenne una pensione clericale per mantenersi in Roma agli studi prelatizi, e poscia finì coll'ottenere uno dei più pingui beneficii ecclesiastici degli Abbruzzi, mediante l'intercessione del Principe di Trapani che ei corteggiava, alunno nel collegio dei Gesuiti e fratello del Re di Napoli.

Giudice, con molto scandalo della pubblica opinione e danno del popolare interesse (1).

Alla Bavarese ambasciatrice si faceva carico della sua intrinsichezza col barone De Bock, uno degli intrinseci di Carlo Lodovico e affezionatissimo al Lambruschini, in favore del quale indefessamente adoperavasi, affinchè venisse eletto dal conclave. Il corso degli avvenimenti proverà che agli intrighi diplomatici di codesto Barone deve la Spaur la grande celebrità in seguito acquistata (2).

I soli a cui riuscì dolorosissima la morte del Pontefice furono gli impiegati governativi e la lunga schiera de' suoi protetti, che dubitavano d'essere spogliati delle ricchezze e degli onori non appena fosse sorto un nuovo principe in Vaticano; ei vedevano chiaramente l'impossibilità della durata dell'antico reggime.

Le sêtte adunavansi ne' loro nascondigli per meditare sul futuro, e provvedere all'uopo; dubitavasi da alcuno di una qualche dimostrazione pacifica, e i più tenevano per fermo che i partiti si scatenassero e venissero ad un cozzo: i sanfedisti ed i gesuiti si mettevano più che altri in sulle guardie.

Messaggi preteschi andavano e venivano da Roma a Ferrara e viceversa, e le Commissioni militari cercavano di sbarazzarsi al più presto di misere vittime, temendo ogni indugio nuocere al compimento dei loro iniqui disegni: da per tutto lo Stato scaturivano di già privati rancori, e una parola d'ordine correva fra i campioni del sistema Gregoriano, d'accordo con l'Austria che di continuo seminava mali umori nelle Legazioni, al cui possesso ambiva. « Morte ai liberali di

(1) Allorchè si seppe lo innalzamento di cotesto monsignore, il grido del popolo sdegnato non conobbe più freno, e da per tutti i canti di Roma leggevansi le seguenti parole: *Povere leggi, quando da un Papa e da' suoi ministri siete considerate come pietre!*

In sullo scorcio della vita di Gregorio, la contessa fece che il suo protetto fosse innalzato sino alla presidenza delle armi; ma sopravvenuto il novello pontefice, la pirateria e i disordini suoi in quel dicastero sollevarono così lo sdegno popolare, che non valse la protezione del ministro d'Austria a scongiurare la tempesta della pubblica ira che si scatenava sovr'esso.

Egli cadde maledetto, e nella sua caduta il suo alto protettore e la moglie di lui lessero la loro prossima sentenza.

(2) Il De Bock per ordine de' suoi amatissimi padri Gesuiti presentò alla sua amica l'ambasciatrice d'Austria monsignor Morichini, quale modello di sapienza e di zelo per la santa causa della religione e dell'ordine (*sic!*). La Contessa se ne interessò, e tosto il Morichini fu mandato da Gregorio nunzio in Baviera, durante il rivolgimento cagionato da Lola-Montès.

Il cardinale Lambruschini anch'esso fu preso di ammirazione per la bella contessa, e sotto la scorta del De Bock si venne ordendo un rinforzo alla politica del sacro Collegio, meglio che austriaca, per combattere le arti diplomatiche di Pellegrino Rossi, di cui, siccome accennammo, assai l'alto clero paventava.

ogni specie e colore! » era il motto d'ordine di quegli assetati di sangue, che andavano in cerca di pretesti, perchè dai popoli muovesse l'iniziativa di stragi che essi preparavano in ogni punto dello Stato.

D'altra parte gli uomini pacifici e i tementi le rivoluzioni auguravano un governo che con buone leggi correggesse e riordinasse l'intero Stato, mentre coloro d'animo più caldo e risoluto, nulla speranza nei papi riponendo, avrebbero bramato che Gregorio fosse stato l'ultimo pontefice.

Frattanto dai pergami dello Stato i predicatori facevano sentire alle genti cristiane quale perdita aveva patito l'orbe cattolico, col mancare ai vivi quel padre, benefattore e santo!

E qui incominciavano a narrare le splendide gesta della sua vita, come a dire di molte chiese erette a' suoi giorni sulla superficie del globo, di missionari spediti dove non era luce di Vangelo, di lasciti sacri fatti a diversi monasteri, di reliquie rinvenute ed offerte all'adorazione dei fedeli e a loro conforto e consolazione, e d'altre opere di questo genere, che appellavansi sommi benefizi!

Ai quali elogi si aggiungevano i martirii patiti dal gran Pontefice, a cagione della incorreggibile setta dei liberali, che di amarissimo fiele avevano più fiate e in breve volger di tempo avvelenato il suo tenero cuore; e si dipingevano i liberali come orride belve, da quegli ipocriti oratori, facendone il ritratto spaventoso e ributtante, secondo che più o meno fervida era la loro fantasia. S'intende che vedevansi quegli eretici dannati alle pene dello inferno, e ardere come tizzoni nel fuoco eterno. Ma quel che più monta, si è che esortavansi gli uditori a denunziare ai rispettivi parroci e curati quelli che avessero tentato di turbare la tranquillità della Madre Chiesa nel tempo della sua vedovanza, sia con parole, sia con scritti o fatti, assicurando a premio di questa meritoria delazione tante e tante indulgenze, da valere a cancellare non solo i peccati dei vivi, ma anche a mitigare i patimenti de' congiunti che per giudizio divino scontassero i loro falli in purgatorio.

Così si educavano dal Clero gli spiriti del volgo, a fine di prepararlo in caso di bisogno a scandalose scene di guerra fratricida ed empia; così piangevano ne' templi quei ministri del santuario la perdita del Vicario di Cristo! Di simil guisa intessevano degno panegirico a Gregorio XVI!

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE TAVOLE DEL VOLUME SECONDO

coll' indicazione delle pagine cui si riferiscono.
